STUDI ITALIANI

DI

FILOLOGIA CLASSICA

VOLUME TREDICESIMO.

FIRENZE
BERNARDO SEEBER
LIBRAIO-EDITORE
20, Via Tornabuoni, 20

1905

INDICE DEL VOLUME

QUESTIONI PETRONIANE

I.

Dallo studio oggettivo e sereno dei laceri frammenti delle Satire petroniane deriva non che la conoscenza di quello che Emilio Thomas chiamò l'*envers de la société romaine*, anche la risoluzione di tutto un gruppo di questioni cronologiche e letterarie. Se non che quello studio oggettivo e sereno, difficile sempre per ogni opera d'arte la quale non può a meno d'investire di qualche entusiasmo l'animo del ricercatore, si presenta difficilissimo qui per la fisionomia specialissima dell'opera petroniana. Lasciamo stare che essa ci presenta, come dicevamo di sopra, il rovescio di una società che la *gravitas* insita nei Romani si compiacque abitualmente ritrarre in composto paludamento. Ma noi non sappiamo con sicurezza neppure classificare quest'opera in uno o in un altro genere letterario: o, a dir meglio e a riprova quasi della teoria recentemente avanzata da un genialissimo critico napoletano, l'originalità dell'opera petroniana è tanta che essa rifugge e si rivendica in libertà dalle artificiali classificazioni dei retori e dei grammatici. Chi guardi alla forma, la registra tra le *saturae Menippeae*, sia che già in Menippo fosse mescolanza di prose e di versi, sia che, come sostenne l'Oehler [1]), quella mescolanza sia affatto romana e si debba a Varrone. Se non che a questo carattere tutto esteriore e formale il Riese ci avverte nelle menippee *accedere vero quod gravius etiam est ut cynica qua-*

[1]) Nella sua edizione delle Menippee di Varrone (Quedlinburgi et Lipsiae, 1848) a p. 28 e sgg.

dam insigniantur indole ut σπουδογέλοιον genus consectentur ut ridendo verum dicere et delectando docere suscipiant [1]). Onde il Riese stesso avvertiva che l'Ἀποκολοκύντωσις di Seneca è una menippea sola nel titolo e nella mescolanza di prose e di versi (o. c. p. 51). Pure nell'opuscolo di Seneca passava l'augurio d'un miglior avvenire: *melior vacua regnet in aula* e l'invettiva feroce contro il principe morto poteva servire a *docere* l'esordiente. Ma si può davvero trovare uno scopo morale o didattico nell'umorismo di Petronio tutto intento a divertirsi e a divertire alle spalle dei provinciali grossolani e dei Rocamboles le cui avventure sono l'argomento del libro? Non per nulla tra i poeti satirici non lo ha nominato Quintiliano. Al contrario nella forma della menippea Petronio concluse e compose il racconto romanzesco [2]). Se non che il racconto romanzesco entra per lui nella letteratura romana in una maniera affatto diversa da quella che troveremo più tardi nei romanzieri greci e che probabilmente era già in loro, come indicano i recenti frammenti del romanzo di Nino con ogni probabilità anteriore all'era volgare [3]). Cioè nel romanzo di Petronio figurano pure come elementi costitutivi quelli che sono, secondo il Rohde, del romanzo greco: l'erotico e l'avventuroso. Ma la coppia amorosa le cui traversie dovrebbero muovere la pietà delle anime cortesi sono qui Encolpio e Gitone, e le avventure loro stanno a quelle degli usati amanti come la tragedia al dramma satiresco o la tragedia alla parodia tragica [4]), mentre dal fango delle favole milesie e dei priapei l'autore traeva alla luce dell'arte quel genere del romanzo realista che se nell'antichità non

[1]) Nella sua edizione delle Menippee di Varrone (Lipsiae, 1865) a p. 20.

[2]) Così pel Collignon (Étude sur Pétrone, Paris, 1892) l'opera di Petronio è un 'roman sous forme de Ménippée' (p. 21).

[3]) Cf. Wilcken in *Ein neuer griechischer Roman* a p. 164 e 189-190 del *Hermes*, XXVIII.

[4]) Il confronto è del Heinze (*Petron und der griechische Roman*) in *Hermes* XXXV, p. 503. La parodia epica in Petronio era però già stata messa in luce dal Klebs (*Zur Composition von Petronius Satirae* in *Philologus N. F.* I pag. 623 e sgg.).

ebbe altri cultori era destinato in appresso a così meravigliose fortune [1]. Non basta: il legame che tiene insieme le diverse avventure del romanzo, così tenue come è, fa pensare a una specie di questo genere letterario, già supposta dall'Engelmann [2], che arieggiasse le Mille e una notte o il Decameron del Boccaccio. Infine una parte notevolissima rivendica a sè nel libro la critica letteraria estranea ai romanzi greci, e la detorsione che vi s'incontra di Vergilio, richiama alla mente i sillografi e il Convivio di Matrone.

In tanta e così ragionevole diffidenza contro ogni apprezzamento che possa derivare dalla lettura di un' opera così complessa è forza dunque appoggiarsi a quegli elementi reali che possano servire in tutto o in parte a lumeggiare la figura dell' autore, non invitando il lettore con Emilio Thomas ' à laisser la question indécise ' (o. c. p. 50) della identità dell' autore delle Satire col Petronio di Tacito, quand' anche ne dovesse andare di mezzo lo ' charme ' che all'opera deriva da questa incertezza. Su questo punto, notava altrove [3] il Thomas stesso, la questione è ancor oggi al punto ove l' ha lasciata nella sua classica memoria lo Studer [4]. Ma la spiegazione del fatto va cercata forse non tanto nell'assenza dall'opera petroniana di passi capaci di gettare su la questione una indubitabile luce quanto nel non averne tratto intiero profitto.

Il primo di questi passi è nella famosa cena di Trimalchione al cap. 53 dove da un *actuarius* si dà lettura, scimmiottando usi di corte, di quello che è avvenuto di notevole nei possedimenti di Trimalchione: VII KALENDAS SEXTILES *in praedio Cumano quod est Trimalchionis: nati sunt pueri XXX, puellae XL; sublata in horreum ex area tritici millia modium quingenta; boves domiti quingenti. Eodem*

[1]) Cf. P. Thomas. *Le réalisme dans Pétrone* (Gand, 1893), p. 34.

[2]) Cf. *Ein neues Urtheil Salomonis und die Friesbilder der Casa Tiberina* in *Hermes* XXXIX p. 54.

[3]) *Revue critique* 1897, vol. 2° p. 448.

[4]) *Ueber das Zeitalter des Petronius Arbiter* (*Rhein. Mus. N. F. II* a p. 50 sgg. 202 sgg.).

die: Mithridates servus in crucem actus est, quia Gai nostri genio maledixerat. Eodem die: in arcam relatum est, quod collocari non potuit, sestertium centies. Eodem die: incendium factum est in hortis Pompeianis, ortum ex aedibus Nastae villici. Or qui se si riflette che l'*in hortis Pompeianis* viene ad essere in certo modo contrapposto al superiore *in praedio Cumano* e che quindi il *Pompeianis* deve essere necessariamente una designazione di luogo (del resto una designazione dal nome dell'antico proprietario, da cui gli *horti* sarebbero stati ad insaputa di Trimalchione acquistati, come, per es., in *horti Sallustiani*, è improbabilissima anche per questo che il nome di Pompeo appartiene a Trimalchione, secondo il cap. 71. *C. Pompeius Trimalchio Maecenatianus* [1]), ne risulta già che il romanzo fu scritto in un tempo anteriore alla distruzione di Pompei nel 79. È vero sì che sottilizzando potrebbe taluno opporre che non già il romanzo fu scritto prima di quella data, l'azione invece del romanzo fu immaginata come anteriore ad essa. Ma, menata buona questa obbiezione, il contraddittore non saprebbe poi davvero spiegare come mai il romanziere al quale nulla interessava per la sua invenzione la speciale menzione di quella città distrutta (il nome di Pompei non ricorre più nelle Satire) sia andato tra tutte le città della Campania a scegliere di proposito quella. Almeno che non si voglia ricorrere, come fece il nostro Sogliano [2]), alla ipotesi di un anacronismo letterario. E chi sa allora poi perchè il Sogliano stesso e nella stessa pagina faceva buon viso all'antica e lusingatrice congettura del Friedländer per cui al nome estraneo agli onomastici di Petraite dato a un gladiatore due volte ai cap. 52 e 71 sarebbe da sostituire il nome *Tetraites* tolto da un' iscrizione parietaria pompeiana? (*C. I. L.* IV, n. 538).

[1]) Pure il Friedländer nelle note alla sua classica traduzione della Cena di Trimalchione (Leipzig, 1891) ammette (p. 260) che si possa trattare di orti appartenenti già al patrono di Trimalchione, C. Pompeo. Ma i possessi di questo erano già stati ricomprati tutti da Trimalchione coi proventi della sua prima navigazione (cap. 76).

[2]) Nella *Miscellanea epigrafica napoletana*, V, a p. 181 dell'*Archivio storico per le provincie napoletane*, 1896.

Ma non è tutto qui. Del Petronio di Tacito noi sappiamo che fu tratto a ruina dalla gelosia di Tigellino: *inter paucos familiarium Neroni adsumptus est elegantiae arbiter, dum nihil amoenum et molle adfluentia putat, nisi quod Petronius ei adprobavisset. Unde invidia Tigellini quasi adversus aemulum et scientia voluptatum potiorem. Ergo crudelitatem principis, cui ceterae libidines cedebant, adgreditur, amicitiam Scaevini Petronio obiectans* etc. (*Ann.* XVI 18). Or di questa rivalità tra il fosco pretoriano e l'*arbiter elegantiae* il citato cap. 53 delle Satire pare serbi traccia evidente. L'incendio di Roma del 64 ebbe principio secondo Tacito *XIIII Kal. Sextiles* (*Ann.* XV. 41), quetò *sexto demum die* (XV. 40), cioè *VIIII Kal. Sextiles*; o piuttosto all'alba del giorno seguente (*VIII Kal. Sextiles*), giacchè Svetonio scrive con maggior precisione a questo riguardo: *per sex dies septemque noctes ea clade saevitum est* (*Ner.* 38). Se non che, aggiunge Tacito al cap. 40, *necdum positus metus haud redibat levis: rursum grassatus ignis .... plusque infamiae id incendium habuit, quia praediis Tigellini Aemilianis proruperat.* I termini di questo nuovo incendio noi possiamo stabilire con precisione sufficiente. La durata complessiva dei due ci è data da un' iscrizione oggi perduta ma registrata nella raccolta dell'Orelli (736) e nel *Corpus* (VI. 1. 826): *quando urbs per novem dies arsit Neronianis temporibus.* Nasce ben naturale l'ipotesi, per non dire la certezza, che il secondo incendio distinto dal primo, che era cessato all'alba dell'*VIII Kal. Sextiles*, almeno di tanto tempo che la gente si accingesse a *ponere metum*, sia scoppiato all'alba del *VII Kal. Sextiles.* E sarà affatto casuale questo riscontro col passo sopra citato di Petronio: *Eodem die* (= *VII Kal. Sextiles*) *incendium factum est in hortis Pompeianis, ortum ex aedibus Nastae villici.*[1])?

[1]) Si badi che io non intendo con questo di far mia la tesi che identifica Trimalchione e Nerone. Si tratta soltanto di un'allusione gettata nel racconto senza parere, e ben atta a muovere contro il rivale di corte lo sdegno dell'imperatore che appunto per quella ripresa dell'incendio dagli orti del pretoriano non riusciva a cacciare da se l'accusa di autore della catastrofe.

Ora si badi bene. Io non nego che queste potrebbero sembrare a taluno e per sè sottigliezze. Ma le suffraga un'altra osservazione di gravissimo peso e tale da far veramente meraviglia sia sfuggita fin ora: vale a dire quella dei limiti entro i quali nel romanzo di Petronio è rinserrata e si svolge la imitazione o parodia di Lucano che pur ammette la conoscenza di tutto o gran parte del suo poema.

Questi limiti furono in verità studiati dal Collignon per lo più con una diligenza soverchia, a volte superficialmente: a ogni modo egli non ne trasse tutte le conseguenze che avrebbe potuto. Ma per cominciare dall'assodare il fatto, riguardo al *De Bello civili* e alle sue relazioni col poema lucaneo già notava il Lejay [1]) che il Collignon è andato troppo più in là che non si dovesse, scambiando per reminiscenze quelle che nella identità dell'argomento erano necessarie coincidenze di pensiero. Quanto agli altri luoghi che tra prosa e versi delle Satire sembrano al Collignon (o. c. p. 163-164) ricordare il poema lucaneo, meritano appena d'esser presi in considerazione.

La imitazione o parodia o travestimento che si sia di Lucano che è nelle Satire di Petronio si riduce in conclusione al poemetto su la guerra civile e a un altro passo poetico non caduto sotto gli occhi dei critici fin ora, voglio dire i versi in bocca di Trifena al c. 108:

> *Quis furor*, exclamat, pacem convertit in arma?
> *Quid* nostrae *meruere* manus? Non Troius heros
> Hac in classe vehit decepti pignus Atridae
> Nec Medea furens fraterno sanguine pugnat.
> Sed contemptus amor vires habet. Ei mihi fata
> Hos inter fluctus quis raptis evocat armis?
> Cui non est *mors una* satis? Ne vincite pontum
> Gurgitibusque feris alios imponite fluctus.

Il Collignon (o. c. p. 123) trova l'origine del *Quis furor* in *Aen.* V. 670: *Quis furor iste novus? quo nunc, quo tenditis? inquit*, quella del *mors una* (o. c. p. 252) in *Aen.* IX. 139: *Sed periisse semel satis est* o anche (o. c. p. 123)

[1]) In *M. Annaei Lucani. De Bello civili liber primus* (Paris, 1894), p. LXXIII.

in Orazio, Od. III. 27. 37-38. *Levis una mors est Virginum culpae.* Al contrario tanto il *Quis furor* del principio quanto il movimento che s'inizia con *Quid meruere* al principio del secondo verso, sono di pretto stampo lucaneo, mentre quella morte sola che non basta (v. 6-8) in proposito di una battaglia navale e quel mare di sangue che si getta nell'altro vero mare sembrano veramente detorsioni del Cordovese. Si confronti:

I. 8:

Quis furor, o cives, quae tanta licentia ferri

I. 631:

Quis furor, hic, o Phoebe, doce. [1])

VII. 641-645:

Vincitur his gladiis omnis quae serviet aetas.
Proxima quid suboles, aut *quid meruere* nepotes
In regnum nasci? Pavidi num gessimus arma
Teximus aut iugulos? Alieni poena timoris
In nostra cervice sedet

III. 680-696:

Nulla tamen plures edidit hoc aequore clades
Quam pelago diversa lues. Nam pinguibus ignis
Adfixus taedis et tecto sulpure vivax
Spargitur: at faciles praebere alimenta carinae
Nunc pice nunc liquida rapuere incendia cera.
Nec flammas superant undae: sparsisque per aequor
Iam ratibus fragmenta ferus sibi vindicat ignis.
Hic recipit fluctus extinguat ut aequore flammas,
Hi ne mergantur tabulis ardentibus haerent.
Mille modos inter leti *mors una* [2]) timori est
Qua coepere mori. Nec cessat naufraga virtus:
Tela legunt deiecta mari ratibusque ministrant
Incertasque manus ictu languente per undas
Exercent. Nunc rara datur si copia ferri
Utuntur pelago

[1]) Cf. anche VII. 95: *Quis furor, o caeci scelerum!* se questa patrocinata dal Francken è l'esatta interpunzione del luogo.

[2]) *Mors una* ricorre anche altra volta in Lucano III. 196-197: *fatisque per illam Accessit mors una ratem* (= la nave Argo).

II. 209-220:

Congesta recepit
Omnia Tyrrhenus Sullana cadavera gurges.
In fluvium primi cecidere, in corpora summi.
Praecipites haesere rates et strage cruenta
Interruptus aquis fluxit prior amnis in aequor:
Ad molem stetit unda sequens, dum sanguinis alti
Vis sibi fecit iter campumque effusa per omnem
Praecipiti ruens Tiberina ad flumina rivo
Haerentis adiuvit aquas: nec iam alveus amnem
Nec retinent ripae redditque cadavera campo:
Tandem Tyrrhenas vix eluctatus in undas
Sanguine caeruleum torrenti dividit aequor.

Ora, se si tolgono questi pochi versi in bocca di Trifena e il *De bello civili*, come dicevamo di sopra, nessun altro ricordo di Lucano è nel libro; giacchè è affatto da respingere l'idea che la *Troiae halosis* del cap. 89 possa essere una parodia o imitazione dei libri *Iliacon* di Lucano che, come dai frammenti serbati a noi negli scolii di Lattanzio Placido a Stazio (*ad Theb.* III. 641; VI. 322), erano scritti in esametri e, come dal cenno che ne fa Stazio stesso nel *Genethliacon Lucani* (*Silv.* II. 7. 55-56), dovevano abbracciare solamente la materia degli ultimi libri dell'Iliade (v. 55 *Hectora Thessalosque currus* = *Ἕκτορος ἀναίρεσις*; v. 56 *Et supplex Priami potentis aurum* = *Ἕκτορος λύτρα*). Qual è la conseguenza che si deve trarre da questo isolamento della imitazione lucanea? Naturalmente una ben diversa da quella a cui sui rapporti tra Petronio e Lucano giungeva il Collignon dalla semplice osservazione che in Petronio s'incontrano imitazioni di Lucano come di Vergilio. Egli argomentava che le prime dovessero avere il valore delle seconde. Al contrario noi diremo che le detorsioni di Vergilio sparse in tutto il libro nelle prose e nei versi hanno un carattere generale di detorsione del linguaggio epico, fondato specialmente sul vergiliano, da cui l'indole dell'opera, per tante parti parodia epica, non poteva assolutamente prescindere, sono in somma uno dei fattori necessarii del singolarissimo stile; mentre le imitazioni di Lucano limitate a due soli frammenti poetici senza che

di questo scrittore occorra nel romanzo altra traccia che permetta di pensare a un suo qualunque influsso su la mentalità e lo stile di Petronio, importano necessariamente in quei due casi una particolare spiegazione la quale sia quella che si voglia, desiderio di rivaleggiare o di parodiare, supporrà sempre la contemporaneità difficilmente benevola dei due scrittori [1]).

Parranno troppo scarse a dimostrare l'identità del Petronio di Tacito con quello delle Satire queste nuove prove in aggiunta di quelle già note e ripetute dei nomi di Apelle (cap. 64) e di Menecrate (c. 73), il primo dei quali ci riporta ai tempi di Caligola (Svetonio, *Cal.* 33) e il secondo alla corte di Nerone (Svetonio, *Ner.* 30): in aggiunta a quella negativa che nessuna allusione è dato cogliere nel libro a persona o fatto posteriore all'età di Nerone? [2]). Si legga il ritratto dell'autore delle Satire quale il Thomas astraendo dal Petronio di Tacito ha creduto poter ricavare dalla lettura delle Satire stesse: ' Si nous voulons absolument conjecturer ce qui lui plaisait, disons qu'il aimait les vers; les discours tour à tour insinuants où passionnés; les récits courts, ingenieux, mordants; avant tout ce en-

[1]) Noto qui di passaggio che colpita a morte dalla constatata imitazione lucanea resta la novissima dissertazione del Fisch (*Tarracina-Anxur und Kaiser Galba im Roman des Petronius*, Berlin, 1898) per cui la composizione delle Satire cadrebbe nel 60, quando il poema di Lucano non era incominciato.

[2]) Il XVIII fr. Buecheler ove ricorrerebbe la menzione di quel Cosmo che fu parrucchiere notissimo in Roma ai tempi di Marziale e di Giovenale, è ritenuto giustamente come spurio, non trovandosene traccia prima del cinquecento. Il nome di Mammea che s'incontrava prima due volte nel testo di Petronio e faceva pensare alla madre caramente diletta di Alessandro Severo, *Iulia Mamaea Augusta* (nelle monete 11372-11373 del medagliere di Napoli *Iulia Mamias Augusta*: cf. *Catal. del Mus. Naz. di Napoli* II p. 264), fu ora sostituito nel cap. 69 dal Buecheler (*ipsumam meam* invece di *ipsam Mammeam*) e mantenuto al cap. 45 non senza l'espressione di gravissimi dubbi pel fatto che Mammea vi figura nome di uomo e precisamente di un candidato al duumvirato nella colonia di Trimalchione. Reggerebbe la congettura *Mamurra*?

quoi il excelle: l'esprit: toutes le formes de l'ironie depuis le persiflage le plus aigu jusqu' aux allusions si légères qu'on ne sait si l'auteur raille ou non; essayons de nous le représenter, si nous pouvons, comme un caractère emporté, lâchant la bride à toutes ses passions; mais à cette nature fougeuse serait jointe une intelligence des plus lucides, qui ne soit dupe de rien, connaissant le fond et le tréfond des homms et des choses, suivant le spectacle qu'elle se donne et que lui donnent les autres, et en jouissant. Disons enfin et surtout que Pétrone aimait à observer autour de lui et à tirer parti de ses observations; celles-ci portant sur toute le société: riches, pauvres; sots, gens d'esprits; qu'il les pénétrait tous, les peignait sans ménagement, sauf à égayer d'un éclat de rire ce tableau que l'âpreté de son jugement aurait peut-être fini par trop attrister ' (o. c. p. 57-58). O m' inganno o in questa fine analisi delle qualità dello scrittore delle Satire nella quale si è voluto prescindere dai dati biografici tacitei, appaiono precisamente in più ampio giro di parole quei tocchi scultorii coi quali nei capitoli del lib. XVI degli Annali Tacito adombrò la figura del suo Petronio. Perfino lo stile delle Satire nella sua naturalezza (*simplicitas*) singolarissimo (e che questa naturalezza fosse il più spiccato carattere dell' opera sua non è sfuggito all' autore che al cap. 132 la dice *novae* SIMPLICITATIS *opus*) richiama il tacitiano: *dicta factaque eius quanto solutiora et quandam sui neglegentiam prae se ferentia, tanto gratius in speciem* SIMPLICITATIS *accipiebantur.*

Ma la identificazione del Petronio di Tacito con l' autore delle Satire incontra secondo il Thomas [1]) due obbiezioni: cioè, ammessa quella identità, ne risulterebbero nella tradizione due inesplicabili lacune: 1) l'assenza in Tacito di ogni accenno al talento dello scrittore nel ritratto così vivo che egli fa di Petronio; 2) l'assenza nelle Satire di ogni allusione alla vita pubblica incomprensibile da parte di un uomo mescolato alla politica del suo tempo. Ora alla prima obbiezione si può ben rispondere col Cocchia che Tacito

[1]) O. c. p. 54 in nota.

ricorda ' degli scrittori sopra tutto le circostanze storiche tra cui si svolse la loro attività letteraria ' e tien conto 'esclusivamente di quelle manifestazioni di essa che s'intrecciano comunque agli avvenimenti contemporanei ' [1]) sicchè della molteplice attività di Seneca appena in lui si ritrova la traccia. Ma è da aggiungersi a questa un'altra considerazione cioè che il modo come la menzione di Petronio è introdotta nel capitolo 17 del lib. XVI da Tacito include una grande notorietà della persona. Una *crux* vera degli interpreti è stata infatti fin ora questa che Tacito rovesciando il suo uso abituale al cap. 17 dice solamente *Petronius*, al cap. 18 scrive poi con due nomi: *De C. Petronio pauca supra repetenda sunt.* Ora a me pare che in questo secondo luogo il *C.* possa ritenersi col Nipperdey interpolato o meglio nato da un'erronea geminazione dell' antecedente *e*. E nel primo? Il cod. mediceo ha: .... *Annaeus Mela, Cerialis Anicius, Rufrius Crispinus ac Petronius cecidere.* Invece di *ac Petronius* il Haase e il Ritter scrissero *T. Petronius* (che il Petronio di Tacito avesse il prenome *Titus* resulta dalle concordi testimonianze di Plinio, *Hist. Nat.* XXXVII, 2, 7, e di Plutarco, *De disc. adul. et am.* p. 60 E); il Nipperdey e il Dräger *ac T. Petronius*, avendo il Nipperdey col solito acume notato già in Livio l'uso di disporre quattro nomi in due coppie, la prima asindetica, la seconda tenuta insieme da una copula (cf. IV. 42 *Sex. Tempanium, A. Sellium, Sex. Antistium et Sp. Icilium* etc.); il Furneaux semplicemente *C. Petronius*, supponendo che Tacito abbia confuso qui il prenome con quello di C. Petronio Ponzio Nigrino. Io penso invece che il testo si abbia a lasciare così come è e che da esso resulti anzi, come dicevo, la notorietà di Petronio. Tre categorie di persone suole infatti Tacito, secondo il Nipperdey stesso (*ad Ann.* II. 1) e l'Andresen [2]), nominare con un solo nome: le insignificanti (*unbedeutende*), le universalmente conosciute (*allgemein bekannte*), quelle alla

1) Cf. *La Satira e la parodia nel Satiricon di Petronio Arbitro* in *Rivista di Filol. class.* Anno XXV p. 374.

2) Cf. *Neue Lesungen in Tacitus Annalen.* III in *Wochenschr. für klass. Philol.* 1902 col. 776.

cui menzione egli fa seguire la designazione del merito (*solche, deren Nennung er die Bezeichnung der Würde hinzufügt*). Se si ammette che Tacito ponesse Petronio nella seconda categoria, il silenzio del prenome è perfettamente spiegato.

Quanto alla seconda obbiezione, mi pare che essa abbia anche minor fondamento. Certo manca nelle Satire di Petronio ogni allusione alla vita pubblica, il che in un libro scritto da un uomo pubblico può parere in tempi normali assai strano. Ma non erano tempi normali quelli e il sospetto politico che dominava sovrano, consigliava appunto a tenersi lontano dalla politica chi, come Agricola, non volesse esporsi a compiuta rovina. Tanto più una tal prudenza si imponeva a chi come Petronio nel proconsolato di Bitinia e poi subito dopo nel consolato aveva mostrato *se vigentem ac parem negotiis*. Nè è da trascurarsi che Tacito i cui giudizi sono generalmente avvelenati dal pessimismo, delle dissolutezze di Petronio dopo le sue buone prove nella vita pubblica non tace che la spiegazione poteva trovarsi in una cercata ostentazione: *dein revolutus ad vitia*, SEU VITIORUM IMITATIONE, *inter paucos familiarium Neroni adsumptus est* etc. Ora a questa ostentazione, consigliata da prudenza, va domandata senza dubbio anche la ragione dello studio quasi col quale ogni allusione politica è evitata nel libro.

Più gravi di queste difficoltà, con buona pace del Thomas, mi sembrano invece le due altre su le quali nell'*Archivio storico delle provincie napoletane* con la sua riconosciuta capacità archeologica ed antiquaria insistette il Sogliano: quelle cioè che derivano dalla iscrizione di M. Antonio Encolpo (*C. I. L.* VI p. 2ª n. 14672; Kaibel, *Inscript. Graec. Sic. et Italiae* n. 1746) e dalla tarda concessione a Napoli del diritto di colonia romana. Quel titolo sepolcrale bilingue che per ragioni di latinità può appartenere tanto al tempo di Tiberio o di Claudio quanto a un'età relativamente posteriore, così la lenta evoluzione come la nostra ignoranza del Latino volgare giustificando le ipotesi più opposte, ma che per ragioni di grafia e sopra tutto

per le forme del σ e dell' ω [1]) nella parte greca sembra non poter risalire oltre il terzo secolo suona così nella trascrizione del Kaibel:

D(is) m(anibus). Cerelliae Fortunatae coniugi carissimae, cum qua v(ixit) ann(is) XL s(ine) u(lla) q(uerella). M. Antonius Encolpus fecit sibi et Antonio Athenaeo liberto suo karissimo et libertis libertabusque eorum et posteris, — excepto M. Antonio Athenione, quem veto in eo monimento aditum habere, neque iter ambitum introitum ullum in eo habere, neque sepulturae causa reliquias eius posterorumque eius inferri; quod si quis adversus hoc qui[d] (?) *fecerit, tunc is qui fecerit, poenae nomine pontificibus aut antescolar(i)s virginum (sestertium L) m(ilia) n(ummum) inferre debebit, ideo quia me posmultas iniurias parentem sibi amnegaverit — et A. Laelio Apeliti clienti karissimo: quem boluerit do[n]ationis causa sarcofagum eligat sibi, [pr] opter quod in tam ma(g)na clade non me reliquerit, cuius beneficia abeo.*

Μή μου παρέλθῃς τὸ ἐπίγραμμα, ὁδοιπόρε,
ἀλλὰ σταθεὶς ἄκουε καὶ μαθὼν ἄπι,
Οὐκ ἔστι ἐν Ἅιδου πλοῖον, οὐ πορθμεὺς Χάρων,
οὐκ Αἰακὸς κλειδοῦχος, οὐχὶ Κέρβελος κύων·
ἡμεῖς δὲ πάντες οἱ κάτω τεθνηκότες
ὀστέα, τέφρα [γ]εγόναμεν, ἄλλο δὲ οὐδὲ ἕν.
Εἴρηκά σοι ὀρθῶς· ὕπαγε, ὁδοιπόρε,
μὴ καὶ τεθνακῶς ἀδέλεσχός σοι φανῶ.
Μὴ μύρα, μὴ στεφάνους στήλλῃ χαρίσῃ· λίθος ἐστίν·
μηδὲ τὸ πῦρ φλέξεις· ἰς κενὸν ἡ δαπάνη·
ζῶντί μοι, εἴ τι ἔχεις, μετάδος, τέφραν δὲ μεθύσκων
πηλὸν ποιήσεις καὶ οὐχ ὁ θανὼν πίεται·
τοῦτο ἔσομαι γὰρ ἐγώ, σὺ δὲ τούτοις γῆν ἐπιχώσας
εἰπέ· ὅτ[ι] οὐκ [ὢν] ἦν, τοῦτο πάλιν γέγονα.

h(uic) m(onumento) d(olus) m(alus) a(besto). A. Laelius Apelles in hoc monumento aditum ambitum iubeo habere; iusso Antoni Encolpi Olo Lelio Apelleti uno sarchofago itum ambitum habere devevet amico optimo.

[1]) Cf. Sogliano. *Miscellanea epigrafica napoletana* III, a p. 101 dell'*Archivio storico* citato, anno 1895.

Or dopo che un qualsiasi rapporto tra la iscrizione e il romanzo fu negato prima dall'Orelli, poi dal Buecheler e dal Mommsen [1], su le traccie del Niebhur [2]) tornò a scoprirvelo il Sogliano [3]) al quale parve si facesse troppa concessione al caso, facendo risalire a questo la presenza nella iscrizione di quattro nomi petroniani: *Fortunata*, *Encolpus*, *Apelles*, *antescholarius*, tanto più che *Apelles* presenta l'accusativo *Apelletem* nel romanzo (c. 64), come nella epigrafe due dativi *Apeliti* e *Apelleti*, e che la menzione degli *anteschelarii* non ha altro riscontro in tutta la latinità se non al cap. 81 di Petronio dove la lezione *antescolarius* fu restituita dal Buecheler. A questo si dovrebbe aggiungere ' il concetto positivo e materialistico della vita, quale si desume dai versi greci inseriti nelle epigrafe latina, *rispondente* perfettamente ai sentimenti di Trimalchione e dei suoi commensali '; il riscontro tra ' lo scoppio violento d'ira e di vendetta che si propaga fin oltre la tomba di M. Antonio Encolpo ' e certi atteggiamenti dello spirito di Trimalchione; finalmente ' il tono volgare e plebeo della iscrizione ' il quale ' se da un lato fa pensare al *nec unquam philosophum audivit* della epigrafe sepolcrale di Trimalchione, trova dall'altro perfetto riscontro nel parlar volgare e plebeo dei personaggi petroniani ' [4]).

Ma io non credo che l'acume del Sogliano sia riuscito ad acquistare alla parentela della iscrizione col romanzo ragioni di verisimiglianza. Se si mette da parte il concetto

[1]) Cf. *Trimalchio's Heimath und Grabschrift* in *Hermes* XIII p. 106 n. 1.

[2]) *Zwei classische lateinische Schriftsteller des dritten Jahrhunderts n. Chr.* in *Abhandl. der hist. philolog. Kl. der K. Akad. der Wissensch. zu Berlin aus den Jahren 1822 und 1823*, p. 251 sgg.

[3]) E veramente prima del Sogliano il Cocchia. Cf. p. 675 sgg. del vol. 41° serie 3ª della *Nuova Antologia* nello scritto *Un romanzo di costumi nell'antichità*. Ma successivamente il Cocchia abbandonò questa tesi, della quale non si trova traccia nello scritto posteriore già citato.

[4]) Cf. *Archivio storico* etc. 1895, (*Miscellanea epigrafica* etc. III) p. 109 sgg.

positivo e materialistico della vita che si riscontra in troppi altri titoli a fondo epicureo e in troppe altre opere dell'antichità e lo scoppio violento d'ira e il tono volgare e plebeo della iscrizione che consentirebbero con la iscrizione stessa altre analogie: la questione si riduce sostanzialmente alla presenza nella iscrizione e nel romanzo dei nomi di *Fortunata*, *Encolpus* (veramente nel romanzo *Encolpius*), *Apelles* con la flessione *Apelletis*, *etc.*, *antescholarius*. Se non che i quattro nomi si riducono subito a tre, quando si rifletta alle diverse accezioni che la parola *antescholarius* ha nella epigrafe e nel romanzo; chè nel romanzo essa è, come avvertiva il Friedländer (o. c. p. 201), un equivalente di *subdoctor* o *proscholus* qual è l'ufficio onde è investito Menelao di fronte ad Agamennone, nell'epigrafe l'*antescolaris* unito con *virginum* e coordinato con *pontificibus* sembra alludere ad un collegio, come congetturò l'Orelli, di liberti o di schiavi addetti al servigio delle Vestali, il quale doveva riunirsi *vel ante scholam Virginum ipsarum vel in aedificio ante Vestae templum exstructo*. Restano dunque i tre nomi di *Encolpus*, *Fortunata*, *Apelles* ed è ovvia qui l'opposizione che i due primi designerebbero nell'epigrafe e nel romanzo personaggi in diversa relazione tra loro. Delle cosa furono date due spiegazioni. La prima più recente del Cocchia [1]) accettata dal Sogliano è [2]) che ' ' le divergenze... siano rimaste come assorbite o annullate dalle ragioni e dai fini più elevati e complessi dell'arte '. Ma in verità mal si arriva a comprendere quale ragione o fine d'arte abbia potuto spingere l'autore a trasferire il nome di Encolpo o Encolpio dal marito di Fortunata al vituperatore di ambedue. Più convincente si presenta ancora l'antica ragione del Niebhur il quale supponendo il romanziere contemporaneo dei suoi eroi nella diversa distribuzione dei nomi vide un artificio dell'autore per sottrarsi ad una grave querela. Se non che, o un'inganno, si va a cozzar

[1]) Cf. a p. 677 della *Nuova Antol.* ser. 3ª vol. 44º nel già citato studio: *Un romanzo di costumi* etc.

[2]) Cf. *Archivio storico* etc. 1895 a p. 108.

qui contro un altro scoglio: quello della flessione analogica *Apelles*, *Apelletis* comune all'epigrafe e al romanzo.

È infatti innegabile, che la flessione di *Apelles* è letterariamente per Petronio la regolare. Il genit. *Apellis* ricorre al cap. 83: *iam vero Apellis* (*rudimenta*)... *etiam adoravi*. L'accus. *Apelletem* ricorre invece al cap. 64 in bocca di uno degli zotici commensali di Trimalchione, Plocamo, il quale all'invito del patrono di divertire la comitiva col suo ingegno risponde: *iam... quadrigae meae decucurrerunt, ex quo podagricus factus sum. quid saltare? quid diverbia? quid tonstrinum? quem parem habui, nisi unum Apelletem?* Or questo è il caso medesimo che si presenta per un altro nome, *Niceros*, il quale al cap. 62 presenta l'accus. *Nicerotem* e al cap. 63 in bocca di Trimalchione la forma *Niceronem* che a differenza degli antichi editori il Buecheler ha conservato nel testo, scorgendovi come nel *Phileronem* del cap. 46 in bocca di Echione una forma popolaresca adoperata a bella posta [1]). Or mettiamo che il M. Antonio Encolpo della iscrizione fosse stato ignorante come il Plocamo di Petronio e per con-

[1]) Del resto lo studio delle imitazioni popolari nel Latino di Petronio è destinato a serbare ogni giorno allo studioso nuove sorprese, rivelandogli nuovi particolari di un' arte sottile e nascosta. In un piccolo *Index raisonné de la mythologie d'Horace* pubblicato recentemente dallo Psichari (Paris, Welter, 1904) l'autore veniva alla conclusione che *Liber* doveva esser divenuto nome popolare di Bacco, perchè questo è l'unico soprannome o attributo divino che venga nei Sermoni adoperato tre volte in luogo del nome proprio della divinità. L'osservazione veniva dallo Psichari rincalzata con un luogo dei *Captivi* di Plauto dove pure un giuoco di parole su *Liber* = 'Bacco' e *liber* = 'libero' fa pensare al largo uso dell'epiteto invece del nome *Bacchus*: *Quid ais, furcifer? tun memoras gnatum te esse liberum? Non equidem me Liberum, sed Philocratem esse aio*. (575-576 Brix). Or mentre *Bacchus* ricorre due volte in versi al cap. 133 di Petronio e una volta al cap. 135 *Lyaeus*; mentre *Bromius*, *Lyaeus*, *Euhius*, egualmente come forme del linguaggio istrionico e poetico ricorrono al cap. 41; nello stesso cap. 41 si legge:.. *Trimalchio: Dionyse, inquit, liber esto. Puer detraxit pilleum apro capitique suo imposuit. Tum Trimalchio rursus adiecit: Non negabitis me, inquit, habere Liberum patrem*. Riflettendo che non solo *Liber* era forma popolare, ma popolare era anche il giuoco di parole tra *Liber* e *liber*, risulta evidente anche qui, dove meno parrebbe, la bella al grossolano spirito di Trimalchione.

seguenza usato a declinare per *Apelles*, *Apelletis* il nome del suo famigliare A. Lelio Apelle. Possiamo noi immaginare che questo errore egli avrebbe fatto passare alla posterità, consacrandolo due volte nel proprio titolo, quando in un romanzo in cui era preso di mira, tra le grossolanità di linguaggio della sua corte in stridente contrasto con le sue prosunzioni letterarie si citava appunto quella?

Non c' è dunque nessun rapporto tra la tarda iscrizione Pamphili e il romanzo petroniano, dal quale si possa inferire la tardività del romanzo. Del pari nessuna indicazione precisa è nel romanzo che determini in Napoli la sede di Trimalchione, escludendo Pozzuoli.

Contro Pozzuoli i sostenitori di Napoli tra i quali è da nominarsi il nostro Cocchia, due argomenti accampano che vanno presi in seria considerazione. Il primo è attinto al capo 81 dove Encolpio fuori di sè per l' abbandono di Gitone esclama: *Ergo me non ruina terra potuit haurire? non iratum etiam innocentibus mare? Effugi iudicium, harenae imposui, hospitem occidi, ut inter audaciae nomina mendicus, exul, in deversorio Graecae urbis iacerem desertus?* Ora, si dice, il nome di *Graeca urbs* non conviene a Pozzuoli. Il secondo argomento è questo che ' Petronio descrive la sua colonia non già come centro di commercio, ma esclusivamente come sede di studii ' e che ' nella Campania, anche nell' età più remota, non ci fu un altro centro letterario al di fuori di Napoli ' [1])

Ma quanto all' ultima di queste difficoltà, essa nasce evidentemente da un' esagerazione della qualità di ' sede di studi ' attribuita da Petronio alla città di Trimalchione. In fondo gli studii sono nella città di Trimalchione rappresentati dal retore Agamennone. Tutto fa credere che Eumolpo vi si trovasse di passaggio e in cerca di fortuna soltanto. Ora, a parte il favoloso racconto conservatoci da Plinio (*N. H.* IX. 24) del giovinetto che tutti i giorni al

[1]) Cf. Cocchia. *La satira e la parodia* etc. in *Rivista di filol.* 1897, p. 409.

tempo di Augusto un delfino avrebbe portato a scuola da Baie a Pozzuoli (lo stesso racconto ci è riferito da Gellio VI. 8 con le parole del maraviglioso Apione che, omettendo il particolare della scuola, aggiungeva il nome del fanciullo, ma Plinio il giovine in *Epist.* IX. 33 lo dà come cosa avvenuta ai suoi tempi nella colonia africana di Ippone), a parte il soggiorno estivo a Pozzuoli del retore Antonio Giuliano, durante il quale egli ebbe l'agio di assistere, secondo lo stesso Gellio (XVIII. 5), alla lettura fatta in teatro da un Ennianista degli Annali del poeta di Rudie: chi può credere che Pozzuoli non avesse nel primo secolo dell'impero retori e scuole? Non bisogna dimenticare che Pozzuoli diventata già nel secondo secolo av. Cr. il maggior emporio della penisola, nel primo secolo av. e dopo l'era nostra in importanza cedeva appena a Capua [1]). La sua superficie superava quella di Napoli, che passò i cento ettari solo con la cinta di Valentiniano III verso il 440 [2]).

Ma a Pozzuoli non si conviene la qualifica di città greca, mentre, osserva il Cocchia ' la città descritta da Petronio . . . . è greca di origine, di lingua, di costumi, di istituzioni ' [3]). Poniamo da banda per prudenza i costumi e le istituzioni [4]). A proposito di questi è stato possibile ad altri sostenere perfettamente il contrario e la questione si presenta assai difficile a risolvere, giacchè non si possono segnare con esattezza i limiti di ' quelle necessarie transazioni e concessioni ' come a questo riguardo ben dice il Cocchia ' che la realtà è sempre obbligata a fare alle esigenze dell'arte '. Ma quanto alle origini, pur nella recentissima opera del Nissen [5]), è detto che la notizia della fondazione di Dicearchia nel 525 da parte dei Samii può

[1]) Cf. Beloch. *Die Bevölkerung der griechisch-römischen Welt.* Leipzig, 1886, p. 420.

[2]) Cf. Beloch. *Le città dell'Italia antica* in *Atene e Roma*, Anno I. 269.

[3]) Cf. *La satira e la parodia* etc. in *Rivista* etc. p. 406.

[4]) Per es. l'Haley in *Quaestiones Petronianae* (*Harvard studies*, 1891; p. 1-40; cf. p. 23 sgg.).

[5]) Cf. *Italische Landeskunde*, 2° vol. (Berlin, 1902) p. 737.

esser ritenuta vera, quando la si intenda limitata ad una migrazione e una costruzione sotto l'alta sovranità di Cuma. Chè se poi Pozzuoli ci si presenta come il porto principale della lega campana, questo non vuol dire che di quella antica origine dovesse andar perduto il senso o non dovesse quel senso ridestarsi, quando sotto l'influsso della cultura ellenica le città più schiettamente italiche mendicarono un' origine greca. E così si dica della lingua, per la quale, se anche le iscrizioni (Kaibel 829-859) non testimoniassero di un uso discretamente diffuso del Greco, quest' uso potrebbe appena esser revocato in dubbio in una città che era il principale emporio del commercio d' oriente.

Del resto anche l' ipotesi avanzata dal Beloch [1]) che quel *Graeca urbs* sia detto di Pozzuoli con valore che trascende la lettera e che ricorda quello con cui Giovenale esclama di Roma: *Non possum ferre, Quirites, Graecam urbem*; anche quell' ipotesi non va trascurata. Ossia il *Graeca urbs* non è detto da Petronio di Pozzuoli, ma da Petronio è fatto dire di Pozzuoli ad Encolpio in un momento di eroicomico sdegno, dopo il quale egli si avventerà, per finire con una avventura egualmente eroicomica, nelle armi. Ora, si noti, in quello sdegno Encolpio richiama a mente quasi a stimolarsi le sue passate imprese: *effugi iudicium, harenae imposui, hospitem occidi* e seguita poi: *ut inter audacia nomina mendicus, exul, in deversorio Graecae urbis iacerem desertus*. Per chi badi alla amarezza di quel nesso finale *ut* etc. e di tutto in genere il passo è appena dubbio che in quel *Graecae urbis* si abbia a vedere un efficacissimo contrapposto a *inter tot audaciae nomina* e che ' greco ' valga qui quanto ' imbelle ' [2]). Si rifletta adesso agli elementi elle-

[1]) Cf. *Campanien*, Breslau, 1890, p. 450 sgg.

[2]) Gli esempi di una simile accezione non sono rari. Citerò i versi con i quali in Lucano Cesare designa l'esercito di Pompeo ai proprii soldati: *Grais delecta iuventus Gymnasiis .... studioque ignava palaestrae. Et vix arma ferens* (VII. 270-272). Del passo di Petronio dette diversa interpretazione il Cocchia, al quale parve che il contrapposto tra *exul* e *Graecae urbis* affermasse in modo esplicito il dispiacere di Encolpio di trovarsi egli greco abbandonato senza protezione e difesa in una città greca. Il ragionamento è forse troppo

nici della vita e della storia di Pozzuoli e si dica se essi non fossero comunque più che sufficienti per chiamar greca la città quando anche non a tutto rigore per la logica, con sufficiente precisione per la passione.

Ma queste ragioni che abbiamo addotte a favore di Pozzuoli non potrebbero addursi a favore di Napoli? Non è dubbio che sì e che si debba sottoscrivere alle parole del Nissen [1] che se l' affluenza del commercio semitico nell'emporio di Pozzuoli permise a Petronio di parlarne come di una città greca, questa designazione si applicherebbe a Napoli nel suo senso vero. Se non che le difficoltà contro la greca Napoli che non sarebbe giusto cercare nella venuta di Ganimede dall'Asia (cap. 44) nè in quel siriaco problematico *cusuc* (cap. 77) cui recentemente il Buecheler sostituì *casula* nè nella *barbara vox* di Bargate (cap. 96), sorgono gravi da tutt'altra parte.

La città di Trimalchione è più di una volta risolutamente affermata nel racconto di Petronio come *colonia* e non solo nel presente momento, ma già da un pezzo. Dice al cap. 44 Ganimede: *o si haberemus illos leones, quos ego hic inveni, cum primum ex Asia veni. Illud erat vivere... Memini Safinium. Tunc habitabat ad arcum veterem,* ME PUERO, *piper non homo...... Itaque* ILLO TEMPORE *annona pro luto erat. Asse panem quem emisses, non potuisses cum altero devorare. Nunc oculum bublum vidi maiorem. Eu, hem* QUOTIDIE *peius. Haec colonia retroversus crescit tamquam coda vituli.... Quod ad me attinet, iam pannos meos comedi et si perseverat haec annona, casulas meas vendam. Quid enim futurum est, si nec*

sottile e altri potrebbe argomentare a rovescio che Encolpio, se fosse stato greco, non si sarebbe potuto reputare esule in città greca. Ma, a parte questo che sarebbe pur discutibile, da che è affermata la nazionalità greca di Encolpio? Certo egli era *ingenuus* per nascita, se nel cap. 81 oltraggia Ascilto come *stupro liber, stupro ingenuus* e italico lo fa pensare il modo col quale egli apostrofa al cap. 91 il ritrovato Gitone: *peregrini amoris concessio*: = ' avanzo di un amore straniero '.

[1]) O. c., vol. 2° p. 749.

dii nec homines huius coloniae miserentur? Ed al cap. 57 Ermerote colliberto di Trimalchione e probabilmente ora *senex calvus* come lui: *Annis quadraginta servivi; nemo tamen sciet, utrum servus essem an liber. Et puer capillatus in hanc coloniam veni; adhuc basilica non erat facta.* Ora noi sappiamo che, al tempo della guerra sociale, la maggioranza dei Napoletani preferiva ancora la libertà *foederis sui* alla offerta cittadinanza (Cicerone, *pro Balbo* 8. 21) e vi rinunziò a stento e conservando la propria lingua e le istituzioni; nè Napoli, pur nei discordi cataloghi del Holländer, del Pais, del Mommsen figura tra le 28 colonie che Augusto nel *Monum. Ancyr.* si vanta di aver dedotto in Italia nel 724; e infine il titolo marmoreo in onore di Alessandro Severo venuto in luce nel 1890 con la iscrizione *Colonia Aurelia Aug.* | *Antoniniana Felix* | *Neapolis* non pare consenta, secondo la dottrina comune agli archeologi, far risalire la concessione ufficiale del *ius coloniae* alla metropoli del mezzogiorno italiano più in là di Caracalla o di M. Aurelio [1]). Contro i quali argomenti mal può valere la testimonianza del *Liber coloniarum*: *Neapolis muro ducta, iter populo debetur pedum* LXXX. *Sed ager eius Syriae Palestinae a Graecis est in iugeribus adsignatus, et limites intercisivi sunt constituti, inter quos postea et miles imperatoris Titi lege modum iugerationis ob meritum accepit*; giacchè qui evidentemente le notizie di Napoli di Campania sono state malamente contaminate con quelle della antica Sichem, la *Flavia Neapolis* di Palestina: della cui importanza e floridezza anche in tempi più tardi è testimone, pur prescindendo dagli *Itineraria Hierosolimitana*, la *Descriptio orbis* (VI. 31) dove la nostra Napoli non è pure nominata. E poco vale anche il luogo di Stazio: *Nostra quoque haud propriis tenuis nec rara colonis Parthenope*, (Silv. III. 5. 78-79) dove il *colonis* in opposizione a *propriis* significherà ' forestieri ', ma non tecnicamente ' cittadini romani '. Infine anche l'altra obbiezione sollevata dal Coc-

[1]) Cf. De Petra. *Napoli colonia romana.* Nota letta all'Accademia di Archeol. Lettere e B. Arti. Napoli, 1892 vol. XVI p. 57-79; a p. 77.

chia [1]) che, a parte le prove di fatto, non si può giustamente presumere che Napoli abbia aspettato il terzo secolo, per cambiare la sua condizione di municipio in quella più onorevole di colonia, regge fin ad un certo punto. Poichè il movimento delle città italiche per passare dalla categoria dei municipii a quella delle colonie è posteriore ai primissimi tempi dell'impero [2]) e Gellio il quale riconosce ai suoi tempi *potior et praestabilior* la condizione di colonia *propter amplitudinem maiestatemque populi Romani*, *cuius istae coloniae quasi effigies parvae simulacraque esse quaedam videntur*, *et simul quia obscura obliterataque sunt municipiorum iura* (XVIII. 13), ci racconta però nello stesso luogo che ai tempi di Tiberio Preneste ottenne in grazia il passaggio dalla categoria delle colonie a quelle dei municipii e ci serba memoria di un' orazione di Adriano *quam de Italicensibus*, *unde ipse ortus fuit*, *in senatu habuit . . . mirarique se ostendit*, *quod et ipsi Italicenses et quaedam alia municipia antiqua . . . . . cum suis moribusque legibusque uti possent*, *in ius coloniarum mutari gestiverint.*

Al contrario fin dal 560 *Puteoli* insieme con *Volturnum*, *Liternum*, *Salernum* in Campania, *Buxentum* in Lucania, *Sipuntum* in Apulia, *Tempsa* e *Croton* nel Bruzzio ricevette una colonia romana. Era *colonia* dunque anche prima di essere *Augusta*, titolo che del resto le spetta fin dai primi tempi dell'impero, figurando essa tra le 28 colonie del 724. Una terza deduzione aveva poi avuta ai tempi di Nerone e precisamente nel 813 (Tacito, *Ann.* XIV. 27) sia che questa volta ancora si sia trattato di una vera e propria deduzione di coloni nuovi con relativa assegnazione di *ager publicus*, come opinò il Madvig [3]), sia che il *vetus oppidum Puteoli* di cui dice Tacito che ricevette da Nerone *ius coloniae et cognomentum* fosse sopravvissuto fin allora accanto alla colonia romana e sia stato allora fuso

[1]) Cf. *La satira e la parodia* in *Rivista* etc., 1897, p. 417.

[2]) Cf. De Ruggero. *Dizionario epigrafico di antichità romane*, II, 424.

[3]) Cf. *Opusc.* I, p. 293.

con essa, come opinò già il Lipsio e poi il Nipperdey e il Furneaux.

Se non che il geniale acume del Cocchia, mentre contro la dicitura della iscrizione antoniniana invocava, in mancanza di epigrafi monumentali, leggende monetarie, cercava anche valersi della posizione anormale che ha nella iscrizione l'agnome di Augusta per indurne che una colonia napoletana fu dedotta dal primo imperatore [1]). Una riprova di questa deduzione ci sarebbe stata anzi serbata in uno dei luoghi già addotti di Petronio, nel discorso di Ermerote (cap. 57): *puer capillatus in hanc coloniam veni; adhuc basilica non erat facta*, dove *basilica* sarebbe un aggettivo equivalente ad *Augusta*.

Una sottile pregiudiziale contro questo ragionamento sollevò già un altro Italiano, il Civitelli [2]): il quale notò come questa interpretazione del *basilica* introdotta in quel testo includeva ad ogni modo che Napoli, quando fu fatta *basilica* fosse già *colonia*. Al che rispondeva il Cocchia che ' nella prima parte della testimonianza del *Satiricon* la voce *colonia* è una semplice concessione fatta dallo scrittore alla tirannia della forma ' [3]). Ma assai più grave a me sembra che si levi contro il passo un' obbiezione lessicale.

Gli equivalenti del latino *Augustus* sono nell'uso greco *αὐγουστός* (latinismo) e *σεβαστός*. Si tratterebbe qui di un *ἅπαξ λεγόμενον* che il Cocchia giustifica con gli altri grecismi del discorso di Ermerote [4]). Se non che, grecismo per grecismo, come mai Ermerote non avrebbe detto *sebasta*? La spiegazione veramente non si sa vedere: tanto più che il greco *βασιλικός* si latinizzò presto in *basilicus* ed entrò nella lingua popolare latina col valore di ' splen-

[1]) Cf. *La satira e la parodia* in *Rivista* etc. 1897, p. 416. Bene il De Petra (l. c. p. 78) aveva già sospettato che quella anormale posizione si fosse avuta per desiderio di euritmia, volendosi evitare la divisione della parola *Antoniniana* in due righe.

[2]) Cf. *Sirene e satiri*. Napoli. 1897 p. 10.

[3]) Cf. *La satira e la parodia* in *Rivista* etc., 1897 p. 427.

[4]) Cf. *Napoli e il Satyricon di Petronio Arbitro* in *Archivio storico napoletano* 1893, p. 278 sgg.; p. 301.

dido ' ' magnifico ' nel quale ricorre non di rado in Plauto (*Trin.* 1030; *Rud.* 428; *Pers.* 29, 31, 401; *Pseud.* 458 etc.). Anzi è dottrina comune agli archeologi che non dalla *βα-σιλέως στοά* di Atene, ma da questo aggettivo *basilicus* accompagnato a *porticus* sia nata la denominazione di *basilica* (= *basilica porticus*) a indicare le ben note costruzioni. Or ciò posto, quel grecismo in bocca di Ermerote, se egli avesse voluto porre *basilica* = *augusta*, sarebbe riuscito per l' etopea del personaggio inefficace. Dato che la parola nella costruzione in cui si trova non potesse essere intesa che per un aggettivo [1]), il pubblico l'avrebbe interpretato non tecnicamente per 'Augusta' ma genericamente per ' splendida ' contro quella che era l'intenzione dell' autore.

Ma esiste veramente questa necessità che il *basilica* sia aggettivo? Per il Cocchia la cosa non è dubbia, giacchè secondo l'uso costante di Petronio *facta erat* significa ' era diventata, e non ' era stata fatta ' ' era stata costruita '. Pure nel lessico Segebade-Lommatzsch io spigolo *naves facias* (cap. 71), *alteras* (*naves*) *feci* (cap. 76), *fecit phialam vitream* (cap. 51), e con la forma del participio *palliis ex lana factis* (cap. 28), *Priapus a pistore factus* (cap. 60). Manca il caso nel significato di ' costruire ' del participio accompagnato con le forme ausiliari di *sum*; ma sarà questa una ragione sufficiente per negare che l'*usus dicendi* di Petronio il quale gli avrebbe permesso di dire *basilicam fecerat* o *post basilicam factam* gli permettesse di dire *basilica facta erat*? Bisognerebbe ammettere che egli rifiutasse l' uso nel significato passivo di forme come *factus sum*, *eram*, *ero*. E allora come spiegare al cap. 11: *nec adhuc quidem omnia erant facta*, quando anche sia da revocare in dubbio al cap. 69 la lezione del Buecheler: *omnia ista de fimo facta sunt*?

II.

Chi abbia seguito nella sua complessità il ragionamento anteriore, non può dubitare che cronologicamente io

[1]) Cocchia. *Napoli e il Satyricon*, l. c. p. 301. *La satira e la parodia*, l. c. p. 426-427.

debba mettere la composizione dell'opera di Petronio negli ultimi anni dell'impero di Nerone. Anzi pei libri XV-XVI o XIV-XVI secondo il codice Parigino 7975 di Fulgenzio, dei quali a noi sono giunti gli *excerpta*, un *terminus post quem* è dato dall'accenno all'incendio di Roma per cui il cap. 61 almeno nella sua forma attuale e con la velata allusione a Tigellino non potè essere composto prima dell'agosto del 64. Il *terminus ante quem* sarebbe appena la morte di Petronio nel 66, se si accettasse la tesi che fa una cosa sola delle *Satirae* coi *codicilli* che Petronio presso a morte inviava a Nerone. Come questa tesi è ormai abbandonata, il *terminus ante quem* va cercato altrove e precisamente nella invenzione di Eumolpo entrando in Crotone di *habere in Africa trecenties sestertium fundis nominibusque depositum* (cap. 117).

Noi sappiamo infatti da Svetonio che grande fu la longanimità di Nerone verso quelli che lo assalivano con epigrammi e poesie pubblicamente: *Mirum et vel praecipue notabile inter haec fuerit, nihil eum patientius quam maledicta et convitia hominum tulisse, neque in ullos leniorem quam qui se dictis aut carminibus lacessissent exstitisse* (cap. 39); sicchè degli epigrammi latini e greci che correvano sul suo conto non cercò gli autori e dei denunziati non volle grave la pena, limitandosi a far uscire d'Italia un filosofo che lo diceva buon cantore, cattivo amministratore, e un istrione di Atellane che aveva alluso pubblicamente alle morti procurate di Claudio e di Agrippina e alle tragiche minaccie che impendevano sul senato ad ogni ora. Questa anomalia di un'indole crudele trova la sua conferma in un altro racconto di Svetonio, voglio dire nella vita di Lucano sopravvissuta alla perdita del libro *De poetis* : . . . *neque verbis neque factis excitantibus post haec temperavit, adeo ut quondam in latrinis publicis clariore crepitu ventris emisso* [1]) *hemistichium Neronis magna consessorum fuga pronuntiarit: Sub terris tonuisse putes. Sed et famoso carmine cum ipsum*

[1]) Seguo la lezione dell'Ihm (Cf. *Zu Suetons vita Lucani* in *Hermes* XXXVII p. 487).

tum potentissimos amicorum proscidit. Eppure il poeta seguitò a vivere indisturbato, finchè *paene signifer Pisonianae coniurationis exstitit.* La stessa tolleranza riscontriamo anche presso Tacito (*Ann.* XIV. 48), sebbene altrove (*Ann.* XV. 67) egli si lasci trascinare dalla sua anima generosa e dal suo *pathos* di artista a definire il principe *ut faciendis sceleribus promptus, ita audiendi quae faceret insolens*, che era in animo di Nerone di usare verso Antistio Sosiano il quale nel 62, richiamata in vigore la legge di maestà, fu tradotto innanzi al senato perchè *probrosa adversus principem carmina factitavit vulgavitque celebri convivio.* Solo quella volta il senato, avendo accettata la proposta fatta da Trasea della *interdictio aqua et igni* la quale importava la confisca dei beni usualmente accompagnata dalla deportazione, impedì all'imperatore la gloria che egli si riprometteva dal sottrarre alla morte il condannato mercè l'intercessione tribunizia.

Ma che l'imperatore ostentasse o di non badare o di perdonare a certe libertà di linguaggio, non vuol dire che coloro i quali lo circondavano e specialmente Petronio che Plutarco fa dei suoi peggiori adulatori, in quanto usava rimproverargli vizi contrari a quelli che possedeva (*De adul. et am.* 19), si potessero prendere e si prendessero giuoco di lui. Ora appunto nel 65 e al tempo dei secondi quinquennali, secondo il racconto di Tacito (*Ann.* XVI. 1-3), cade il fatto di quel Cesellio Basso che si recò a Roma per comunicare a Nerone la esistenza rivelatagli da un sogno miracoloso, nella provincia d'Africa dei sepolti tesori di Didone. Le ricerche andarono a vuoto: Cesellio Basso si uccise; ma le pazze spese che l'imperatore profuse fondandosi su quella vana speranza non erano meno avvenute per questo e bisognò per ripararle ricorrere ad ogni genere di odiose angherie (Svetonio, 32). Or dal c. 117 in poi tutta la favola petroniana riposa su la truffa ordita da Eumolpo di cui parlavamo di sopra: al cap. 141, l'ultimo che possediamo, un personaggio, probabilmente Encolpio, mostra al vecchio poeta il pericolo che all'allegra compagnia sovrasta pel non avvenuto arrivo della nave: *ex Africa navis, ut pro-*

miseras, cum pecunia tua et familia non venit. Captatores iam exhausti liberalitatem imminuerunt. Itaque aut fallor aut fortuna communis coepit redire ad paenitentiam suam: infine, a farlo apposta, al cap. 128 Encolpio cui l'ira di Priapo ha frustrato ogni nerbo in un' impresa d' amore, esce in versi nei quali la delusione da lui provata è paragonata con quella di un sognatore di tesori:

> Nocte soporifera veluti cum somnia ludunt
> Errantes oculos effossaque protulit aurum
> In lucem tellus: versat manus improba furtum
> [Thesaurosque rapit, sudor quoque perluit ora]
> Et mentem timor altus habet, ne forte gravatum
> Excutiat gremium secreti conscius auri:
> Mox ubi fugerunt elusam gaudia mentem
> Veraque forma redit, animus, quod perdidit, optat
> Atque in praeterita se totus imagine versat.

Ora il caso di Nerone era diverso da quello di Eumolpo, giacchè di Nerone nè il racconto di Tacito nè quello di Svetonio ci permettono mettere in dubbio la buona fede. Ma *credat Iudaeus Apella* che, avvenuti i fatti del 65, Petronio cortigiano avrebbe scritto quello che ha scritto.

Per la stessa ragione non pare veramente credibile che la *Troiae halosis* di Eumolpo in Petronio possa in qualche maniera prendere di mira la composizione di Nerone della quale ci ha serbato memoria con lo stesso titolo Svetonio: *Hoc incendium e turre Maecenatiana prospectans laetusque flammae, ut aiebat, pulchritudine Halosin Ilii in illo suo scaenico habitu declamavit* (cap. 38). L'esempio di Persio che nella prima satira avrebbe preso di mira, perfino citandolo, Nerone confermato più che da scolii al *Berecyntius Attis* del v. 93 e al *Torva Mimalloneis* del v. 99 dalla testimonianza di Dione (61. 20) che egli *ἐκιθαρῴδησέ τε Ἄττιν τινὰ ἢ Βάκχας* non fa al caso nostro. Giacchè Persio viveva fuori della corte e Petronio viveva in mezzo a quella. A Persio bastava dunque salvare la tranquillità propria che per queste cose come abbiamo visto non correva pericolo, Petronio doveva mirare a conservare nella reggia il primato che

gli insidiava Tigellino e male avrebbe operato andando incontro a quella che era una delle vanità maggiori del principe.

Ma, già al di fuori di queste considerazioni esteriori, non ne mancano altre di altro genere che escludono dal frammento poetico in questione la imitazione o parodia di Nerone. A parte la considerazione che il fatto della recitazione di questa *Halosis Ilii* sul teatro di corte al tempo dell'incendio è probabilmente non vero (Tacito infatti in *Ann.* XV. 39 lo dà come un *rumor* e la cosa sarebbe troppo contraria a tutti gli sforzi di Nerone per allontanare da sè l'accusa di incendiario) che mai sarebbe stato questo componimento di Nerone? Il modo come ne parla Svetonio: 'in illo suo scaenico habitu declamavit' farebbe in primo luogo pensare a un frammento di una di quelle tragedie liriche cui non so se con maggior felicità o audacia il Gundermann correggendo un tormentatissimo luogo della vita di Lucano attribuito a Vacca vorrebbe oggi dare il nome di *ἀράγματα* [1]). Una simile ipotesi non repugnerebbe alla forma del senario giambico adoperata nella supposta parodia o imitazione di Eumolpo; ma estranea a questa è assolutamente quella *flammae pulchritudo* che doveva essere invece il caposaldo del componimento neroniano. Resta una seconda ipotesi: che la *Ilii halosis* di Nerone non fosse un componimento a se ma un passo di quei *Troica* che sono la più spesso citata fra le opere di Nerone e che la parodia petroniana tocchi un passo del poema precedente a quello ove si descriveva l'incendio. Ma questi *Troica* erano in esametri, come dai versi citati nello scolio lucaneo a III. 261 della raccolta weberiana: *Quique pererratam subductus Persida Tigris Deserit et longo terrarum tractus hiatu Reddit quaesitas iam non quaerentibus undas.*

Se non che in favore della parodia neroniana militerebbe sempre, secondo il Cocchia, un altro argomento, cioè che nel carme 'predominano quelle tendenze retoriche ed enfatiche che, come colorivano i discorsi di Nerone, così

[1]) Cf. *Lucans Epigramme* in *Rhein. Mus. N. F*, vol. 59°, p. 149.

dovevano ridondare sopratutto nei suoi carmi ' [1]). Egualmente al Collignon pare che i versi giunti a noi di Nerone 'se distinguent par une surabondance d'épithètes rares, par un cliquetis de mots vides et retentissants (o. c. p. 148)'. La questione vale la pena d'esser discussa; ma per discuterla occorre non perder di mira quanto abbiamo assodato fin ora: che cioè non può trattarsi in Petronio della parodia di un determinato componimento neroniano, può trattarsi soltanto di parodia dello stile o della forma neroniana.

Ora delle facoltà poetiche di Nerone le notizie che noi abbiamo sono scarse e contradditorie. Tacito (*Ann.* XIV. 16) ci racconta che nel 59 Nerone accintosi a far versi si circondò di una corona di giovini valenti ma non in fama. *Hi*, seguita lo storico, *cenati considere simul et adlatos vel ibidem repertos versus conectere atque ipsius verba quoquo modo prolata supplere, quod species ipsa carminum docet, non impetu et instinctu nec ore uno fluens.* Lo Jahn [2]) pensò che proprio a Tacito pensasse Svetonio scrivendo al contrario: (*Ner.* 52) .... *ad poeticam pronus, carmina libenter ac sine labore composuit nec, ut quidam putant, aliena pro suis edidit. Venere in manus meas pugillares libellique cum notissimis quibusdam versibus, ipsius chirographo scriptis, ut facile appareret non tralatos aut dictante aliquo exceptos, sed plane quasi a cogitante atque generante exaratos; ita multa et inducta et deleta et superscripta inerant.* Potremo tutto al più da queste testimonianze contradditorie concludere che egli non era un poeta di vena e di getto, *quod species ipsa carminum docet*, secondo Tacito, quel che *docebant* le cancellature, secondo Svetonio. Quanto al resto, il frammento conservatoci nella vita svetoniana di Lucano: *Sub terris tonuisse putes* contiene un' antitesi di pensiero che per sè stessa non denota nessuna esagerata tendenza retorica. Lo stesso si dica del citato Tigri che *Reddit quaesitas iam non quaerentibus undas.* Infine il frammento riferitoci da Seneca

[1]) Cf. *La satira e la parodia* in *Rivista* etc. 1897, p. 399.

[2]) A p. LXXV dei suoi Prolegomeni alla edizione di Persio, (Lipsia, 1843).

in *Q. N.* I. 5: *Colla Cytheriacae splendent agitata columbae,* per quello che si può argomentare da un solo verso, mostra veramente l' uomo che *habuit et pingendi fingendique non mediocre studium* (Svetonio, *Ner.* 52). Restano i versi citati da Persio in Sat. I. 92-102. Quattro di questi (99-102) che uno scolio al v. 99 afferma di Nerone formano una serie da riferirsi alle *Βάκχαι*: *Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis; Et raptum vitulo caput ablatura superbo Bassaris et lyncem Maenas flexura corymbis Euhion ingeminat; reparabilis adsonat echo.* Il poeta li cita in opposizione al semplice *Arma virum* come esempio di quel *tenerum laxaque cervice* LEGENDUM che piaceva ai tempi suoi. La critica è dunque rivolta ad un genere d'arte che destinato alla recitazione si perde in ricerche di effetti musicali ed armonici:

> Torv*a* Mimallone*is* implerunt cornu*a* bomb*is*;
> Et raptum vitul*o* caput ablat*ura* superb*o*
> Bassar*is* et lyncem Maen*as* flex*ura* corymb*is*
> Euhion ingemin*at*; reparabilis adson*at* echo

preparandosi qui con delicate armonie la fuga dei dattili nel verso finale. Si potrebbe far questione se lo stesso genere di critica come pare, per esempio, al Némethy, o non piuttosto un' altra di indole retorica o verbale si abbia a ravvisare nei frammenti poetici che entrano a far parte dei v. 93-95. Ma una questione così oscura è molto probabilmente estranea al caso nostro, giacchè se nel *Cornuti commentum* pubblicato dal Jahn quei frammenti poetici erano attribuiti a Nerone dalla fine dello scolio al v. 93: *Et dicit hos versus Neronis in haec nomina desinentes*, bene questa fine fu cancellata nella sua ristampa dal Buecheler per la contraddizione in cui cadeva col principio dello scolio stesso: *Hi versus exempli causa proferuntur; non autem sunt Persii, sed poetae nescio cuius graecissantis* etc. Or per chi abbia anche mediocre confidenza con la letteratura scoliastica e con la tendenza sua a sostituire ovunque nomi noti, non è dubbio che l'interpolato è il primo dei due passi citati e che affatto cervellotica è l'attribuzione di quei versi a Nerone, dovuta a qualcuno cui era noto l'*Attis* neroniano.

Vedasi dunque quanto inesatta sia l'affermazione del Collignon che i frammenti di Nerone 'se distinguent par une surabondance d'épithètes rares, par un cliquetis de mots vides et retentissants'. Sono epiteti rari, *longo* a *hiatu*, *quaesitas* a *undas*, *torva* a *cornua* (gli editori citano in proposito Vergilio, *Aen*. VII. 399-400 *torvum* ... *Clamat*), *superbo* a *vitulo* (gli editori citano Euripide, Bacch. 743 *Ταῦροι δ' ὑβρισταί* ...) e così di seguito? Così anche che il frammento delle *βάκχαι* sia composto di vuote parole è giudizio almeno arrischiato, data la brevità del passo (sarebbero allora vuote parole anche i versi dell'*Attis* catulliano che citano a riscontro i commentatori di Persio: v. 257: *Pars e divolso iactabant membra iuvenco* e 263: *Multi raucisonis efflabant cornua bombis*?) Non restano dunque che i *mots retentissants*, il difetto cioè che già Persio rimproverava a Nerone, per quanto il *retentissant* non s'abbia a cercare tanto nei 'mots' come abbiamo visto, quanto nella struttura dei versi. Questa qualità che già notammo nelle *βάκχαι* non manca negli altri due frammenti:

*Col*la *C*ytheriac*ae* splendent agitat*a* *col*umb*ae*

Quique *per*erratam subductus *P*ersida Tigris
Deserit et longo *terr*arum *tr*actus hiatu
Reddit *quae*si*tas* iam non *qua*erentibus und*as*

ed accusa a parte il merito poetico degli scritti, una grande virtuosità di verseggiatore.

Ma questa virtuosità di verseggiatore melodico non pare davvero si sia voluta nè per ischerzo nè sul serio riprodurre da Petronio nella supposta parodia o imitazione neroniana, giacchè non si può confondere con essa quella ripetizione delle parole medesime che fu già notata dal Collignon (o. c. p. 146). In 65 versi infatti il Collignon contò cinque volte la parola *metus*, quattro *manus*, *capio*, *bellum*, *sacer*; tre *altus*, *mors*; due *votum*, *geminus*, *iuba*, *moles*, *ara*, *ratis*, *graves*, *face*, *iubar*. Di più 4 versi cominciano per *iam*, 4 finiscono per *sacer*, *sacri*, *sacra*, *sacris*, 4 per *manu*, *manus*, *manum*, 4 per *metu* o *metus*, 2 per *fides* o *fidem*, 2 per *iubae* o *iubas*, 2 per *face* o *faces*, 2 per *mero*,

2 per *mare*. Se non che questo della ripetizione delle parole è un difetto inerente alla povertà della lingua poetica e non solo di questa, nell'età d'argento, dovuto a quel *effugiendum est ab omni verborum... vilitate* che è un canone dell'epopea anche secondo Eumolpo (cap. 118): onde la copiosa lista delle ripetizioni che nel solo primo libro di Lucano scopriva il Lejay (o. c. p. 67) per quanto egli erroneamente le riferisse invece a negligenza di stile.

Resterebbe a discutere, eliminata la affermazione del Collignon, quella del Cocchia che ci sia nel poemetto troiano una caricatura ' di quelle tendenze retoriche ed enfatiche che come colorivano i discorsi di Nerone così dovevano ridondare sopratutto nei suoi carmi '. Or certo nel poemetto queste tendenze esistono e sconfinano alcune volte nel ridicolo (cf. v. 4-5: *caesi vertices Idae trahuntur*; v. 7-8: *aperitur ingens antrum et obducti specus Qui castra caperent*); ma questa è una materia veramente a trattare delicatissima, giacchè la esagerazione è un carattere comune a molti scrittori dell' età d'argento, così come l'antitesi che anzi, come ben notava l'Heitland [1]), è quasi un abito degli educati alla filosofia stoica. Lo stesso amore della esagerazione e della antitesi s' incontra perfino in altri versi petroniani, dove preso di mira non potrebbe essere che chi li pronuncia cioè Agamennone, al cap. 5: *det primos versibus annos Maeoniumque bibat felici pectore fontem*(!) *Mox et Socratico plenus grege*(!) *mittat habenas Liber et ingentis quatiat Demosthenis arma* etc. e ben notava il Collignon (o. c. p. 141) che ' les fautes de goût, la préciosité, la boursuflure, qui dépare si rarement la prose de Pétrone, sont, au contraire, très frequentes dans ses vers ' per quanto egli non si accorgesse che dove questa roba si trova ci si trova apposta per gettar del ridicolo su i tronfi personaggi: onde la semplicità di altre poesie non sfuggita al Thomas (o. c. p. 83 sgg.). Anche per questa parte dunque non ci sarebbe particolar motivo di credere che preso di mira sia Nerone;

[1]) Nella prefazione premessa al Lucano dell' Haskins (London, 1887), p. LXXX.

le cui orazioni del resto non son giunte a noi e se fossero giunte ci mostrerebbero uno stile niente più gonfio di quello di Seneca cui l'opinione pubblica le attribuiva [1]). Il frammento serbatoci da Quintiliano del messaggio al senato per la morte di Agrippina: *Salvum me esse adhuc nec credo nec gaudeo* contiene una *geminatio* che non spiaceva al grammatico così accanito avversario del filosofo e il breve discorso greco pronunciato a Corinto da Nerone nell'atto di rendere ai Greci la libertà il 28 novembre del 66 o 67, cioè dopo la morte di Seneca, se fu veramente tenuto, secondo che parve anche al Francken [2]), come la stele di Acrefie ce lo ha tramandato, non è poi vero che sia così pieno di *beaux adjectifs tapageurs* e, quando s'intenda parlare della forma, non dei concetti, neanche *d'ampoules à crever* come parve al suo editore [3]). Se si badasse poi ai concetti, sarebbe forse meno enfatico il discorso di Claudio impresso su la tavola di Lione? In quelle poche righe (9-26) dell'iscrizione neroniana risalta subito agli occhi la ripetizione delle parole, per cui *Ἕλληνες* si legge alla riga 9 e alla 13; *πάντες* alle righe 12 e 15; *δωρεάν* alle righe 9 e 18; *χάριτος* alle righe 19 e 20; *εὐεργετῶ* tra le righe 20-21 e *εὐεργετεῖν* alla 24; *παρειχόμην* tra le righe 17 e 18 e *παρέσχον* alla 24. Se non che questo della povertà della lingua non è un carattere, come vedemmo, esclusivamente neroniano. Di più particolarmente neroniano ci saranno le tendenze armoniche e ritmiche, che si esplicano in omeoteleuti e sapienti inversioni; come nelle righe 14-16:

λάβετε ἐλευθερίαν ἀνισφορίαν ἣν οὐδ' ἐν τοῖς εὐτυ-
χεστάτοις ὑμῶν πάντες χρόνοις ἔσχετε
ἢ γὰρ ἀλλοτρίοις ἢ ἀλλήλοις ἐδουλεύσατε.

1) Cf. Tacito, *Ann.* XIII. 3; XIV. 11; Dione LXI. 3; Quintiliano VIII, 5. 18.

2) Cf. *Neronis oratio ad Graecos.* (*Mnem.* 1889 p. 363).

3) Cf. a p. 528 del *Bulletin de correspondance hellénique*, 1888, il giudizio dell'Holleaux, benemerito scopritore del prezioso documento.

III.

Più grave si presenta la questione dei rapporti tra il poemetto su la guerra civile che occupa i paragrafi 119-124 e la poesia lucanea. Senza riassumere inutilmente una discussione che si è venuta dalle quattro dissertazioni del Mössler [1]) in poi continuamente allargando e complicando e della quale già due riassunti furono fatti in Francia e in Italia dal Collignon (o. c. p. 177 sgg.) e dalla signora Flavia Grosso [2]), vediamo, se è possibile, di mettere in sodo quelle che ne appaiono le conseguenze più sicure. In primo luogo: la parodia o travestimento che si voglia, c'è o non c'è? In secondo luogo: la parodia chi colpisce?

Che la parodia pur esclusa recentemente dal Ribbeck e dal Souriau [3]) ci sia per me non è dubbio. Il Westerburg [4]) tentò dimostrarlo con la citazione di alcuni passi dei quali il più evidente è la grottesca parafrasi di Lucano, III. 16-17:

> Praeparat innumeras puppes Acherontis adusti
> Portitor

che diventa in Petronio (117-119)

> Vix navita Porthmeus
> Sufficiet simulacra virum traducere cumba;
> Classe opus est.

Al che vanamente obbietta il Collignon (o. c. p. 181) che enfatica era già l'espressione lucanea; giacchè, come ben notava il Cocchia [5]), appunto nella esagerazione del motivo

[1]) *Commentatio de Petronii poemate ' De bello civili '* (Breslau 1842). *Quaestionum Petronianarum specimen quo poema ' De bello civili ' cum Pharsalia Lucani comparatur* (Hirschberg, 1857). *Quaestionum Petronianarum specimen alterum* (Hirschberg, 1865). *Quaest. Petron. spec. tertium* (Hirschberg, 1870).

[2]) Nel libro: *La Farsaglia di Lucano* (Fossano, 1901), parte 5ª.

[3]) Cf. *De Deorum ministeriis in Pharsalia.* Paris, 1885, p. 77-82.

[4]) Cf. *Petron und Lucan*, p. 93 sgg. del vol. 38 N. S. del *Rheinisches Museum.*

[5]) Cf. *La satira e la parodia* in *Rivista* etc. 1897 p. 404.

comico risiede la parodia. Un secondo luogo addotto dal Westerburg e dal Cocchia sono i versi lucanei I. 56-58 dove l'apoteosi di Nerone è raffigurata come pericolosa di un cataclisma celeste:

> Aetheris immensi partem si presseris unam,
> Sentiet axis onus. Librati pondera caeli
> Orbe tene medio.

Ora in Petronio (264-265) si legge:

> Sentit terra deos mutataque sidera pondus
> Quaesivere suum; namque omnis regia caeli
> In partes diducta ruit

raffigurandovisi come avvenuto un cataclisma simile, quando, discesi gli dei a battersi nella guerra civile ' la terra ne traballa, e le abbandonate stelle cercarono il peso loro '. Anche qui si riscontra la esagerazione di un motivo, qual è quello del peso materiale delle divinità, tanto evidentemente comico che gli scoliasti di Lucano lo ritennero come un' allusione alla obesità del principe (negli scolii bernensi al v. 57: *iocatus est. dicitur enim Nero obeso fuisse corpore* [1]) e in quelli del codice Vossiano I: *Hic quoque allusit; fuit Nero corporis crassi et obesus* [2]). Infine un terzo luogo di Petronio, del quale la esagerazione è evidente, era citato dal Westerburg. Era il v. 16: *fames premit advena classes* che egli voleva confrontare con Lucano I 42-43: *quas premit aspera classes Leucas*. Per le ragionevoli obbiezioni del Collignon (o. c. p. 180) abbandonò forse il Cocchia nello studio suo questo passo. In realtà lo si può ricondurre nella lista quando lo si confronti coi versi di Lucano I. 163-164: *mensasques priores Aspernata fames*. Uno sviluppo comico di questa prosopopea della *fames* si ha veramente nel luogo di Petronio, quando lo si compia coi versi seguenti:

> fames premit advena classes
> Tigris et aurata gradiens vectatur in aula
> Ut bibat humanum populo plaudente cruorem

1) Cf. Usener. *Scholia in Lucani bellum civile. Pars prior.* (*Lipsiae*, 1869).

2) Cf. Weber. *Pharsalia cum notis* etc. (Lipsia, 1831), vol. 3.°

cioè ' la fame sale pellegrina su le armate e, tigre, viaggia a gran passi in una dorata sala per bere etc.... '. L'inversione *Tigris et* per *et tigris* non è senza riscontro in Petronio che ha al v. 14 del cap. 5: *Liber et ingentis quatiat Demosthenis arma.*

Se non che, ammessa nel poemetto la parodia, su chi essa va a ricadere? Deve soltanto coprir di ridicolo il poetastro che la recita? o va più in là e colpisce il poeta di cui non solo alcuni passi sono torti al ridicolo ma si imita tutta la lingua e lo stile? o perchè la critica di lui è posta in bocca di un avversario ridicolo, i colpiti sono i critici e gli avversarii? Per risolvere questa questione è necessario a me, come fu per altri, fare un passo indietro e prendere in esame il cap. 118 dove Eumolpo espone la teoria poetica, a sostegno della quale è introdotto poi il frammento eroico.

Multos nimirum [*inquit Eumolpus*], *o iuvenes, carmen decepit.* Se la lezione *iuvenis* al luogo di *iuvenes* fosse la buona, soppresso l'*o* e inteso *iuvenis* per genit., preso di mira sarebbe apertamente Lucano, come capo di una nuova scuola. Come questo non è, deve o no soppressimersi dinanzi all'*iuvenes* l'*o*? Lo sopprime il Buecheler e congiungendo *multos iuvenes* torna da capo l'ipotesi che Eumolpo alluda subito a Lucano, sebbene non più come a caposcuola. Ma la ragione della soppressione? *Apparet non posse Gitonem cum Encolpio ... appellari ' o iuvenes '*. E perchè? Perchè due soli? Ma oltre che ai due si accompagnava il *mercenarius Corax* (cap. 117), l'esagerazione di chi dinanzi a tre persone le apostrofa come un intiero uditorio, ben si conviene alla megalomania di Eumolpo. Lasciamo dunque l'*o* nel testo e proseguiamo: *nam ut quisque versum pedibus instruxit sensumque teneriorem verborum ambitu intexuit, putavit se continuo in Heliconem venisse.* Qui evidentemente Eumolpo non può avere di mira un poeta di professione, ma invece, come ben vide il Collignon (o. c. p. 185), il dilettantismo letterario, al quale anche più esplicitamente si riferisce il periodo seguente: *sic forensibus ministeriis exercitati frequenter ad carminis tran-*

quillitatem tamquam ad portum feliciorem refugerunt, credentes facilius poema extrui posse, quam controversiam sententiolis vibrantibus pictam. Si tratta di gente la quale di professione eserciti l'avvocatura e come sollievo della sua professione, spesso (*frequenter*) cerchi riparo nel porto delle Muse. Ora di Lucano la professione principale fu al contrario la poesia e nella lista più completa delle sue opere che è quella giunta a noi nella vita attribuita a Vacca troviamo che di lui si conoscevano solo *prosa oratione in Octavium Sagittam et pro eo, de incendio urbis, epistularum ex Campania.* Aggiungiamo a questi scritti l'*Allocutio ad Pollam* di cui parla Stazio, per quanto possa trattarsi di un componimento in versi nè più nè meno che quella *Adlocutio sponsalis* che nell'Antologia del Riese appare sotto il nome di Avito. Non vi sarebbe pur traccia di una difesa o accusa da potersi aggruppare sotto la categoria dei *forensia ministeria*; giacchè il romanzesco amore di Ottavio Sagitta dell'anno 58 sarà stato soggetto pel poeta non più che di esercitazioni eleganti, se fu quella causa da lui trattata nell'un senso e nell'altro. Resterebbe l'altra testimonianza che si legge nella vita stessa: *interdictum est ei poetica, interdictum est etiam causarum actionibus.* Ma già altra volta io dimostrai come a una falsa interpretazione di Tacito (*Ann.* XV. 49) si debba l'idea di una *interdictio* che mai non esistette [1]). Possiamo qui aggiungere che nè Tacito nè nella vita del poeta Svetonio nè Dione (cf. LXII. 21) parlano di impedimento opposto da Nerone ad altro che alle recitazioni di Lucano (veramente una recitazione secondo Svetonio). Se consideriamo per giunta che Quintiliano pur giudicando il Cordovese *magis oratoribus quam poetis imitandus* (X. I. 90) non parla affatto delle sue orazioni, noi potremo venire alla conclusione che le *causarum actiones* di Lucano esistettero solo nella povera mente del grammatico del quinto secolo, la cui fede del resto prima di me fu già impugnata dal Genthe [2])

Onde fin a questo punto nelle parole di Eumolpo non v'è nessuna allusione che tocchi Lucano. Ma il testo seguita

[1]) Cf. *Sul valore storico del poema lucaneo* (Roma, 1903) p. 115.

[2]) In *De Marci Annaei Lucani vita et scriptis* (*Berolini*, 1859) p. 23.

con la esposizione di principii artistici: *ceterum neque generosior spiritus vanitatem* (gli *ambitiosa ..... Ornamenta* di Orazio, *Ars poet.* 447-448) *amat neque concipere aut edere partum mens potest nisi ingenti flumine litterarum inundata* (cioè ' fecondata da immensa cultura '). È evidente che Eumolpo vagheggia un' arte dove la ispirazione impaziente non tolleri la superfluità (*vanitatem*) ma nello stesso tempo si nutra di studi profondi. Si può dunque errare in due modi: o per mancanza della necessaria cultura (*flumen litterarum*) o per eccesso di frasche (*vanitas*) che prendano il posto della ispirazione mancante. Può attribuirsi alcuno di questi peccati a Lucano? Il materiale storico del suo poema egli attingeva principalmente all' epitome liviana e alla biografia di Catone scritta da Trasea, poi ad Asinio Pollione, all' epistolario di Cicerone, forse a Cesare; la sua cultura scientifica derivava da Seneca [1]), da Posidonio di Apamea [2]), da Macro e Figulo [3]), da Agatarchide [4]); nei suoi versi Vergilio è versato a piene mani e s' incontrano nella frase frequenti reminiscenze di Orazio, di Ovidio, di Livio, qualcuna di Catullo, di Lucrezio, di Tibullo, per non parlare di notevolissime concordanze con Ennio [5]) e di poeti greci come Apollonio [6]): la sua curiosità erudita si rivela anche ad un segno esteriore, la grande quantità di nomi propri barbarici che si trova nel suo libro per la quale egli supera tutti i suoi predecessori [7]).

1) Cf. Hosius. *Seneca und Lucan* in *Rhein. Mus.* 1892 p. 352 sgg.

2) Cf. la recentissima dissertazione del Baümer: *De Posidonio Megasthene Apollodoro M. Annaei Lucani auctoribus* (Münster, 1902).

3) Cf. Fritzsche. *Quaestiones Lucaneae* (Gotha, 1892), p. 9 sgg.

4) Cf. il mio libro *Sul valore storico del poema lucaneo*, p. 47.

5) Cf. la introduzione dell' Heitland al Lucano del Haskins p. 126 sgg. Per Tibullo di cui l' Heitland non parla mi pare caratteristico il raffronto di Eleg. I. 1. 4: *Martia cui somnos classica pulsa fugent* con Lucano IV. 395: *certos non rumpent classica somnos* sfuggito anche all'Haskins nel commento.

6) Cf. H. De la Ville De Mirmont — *Lucain et Pétrone* in *Revue Universitaire* 1893 p. 165.

7) Cf. Lejay, o. c. p. 57.

Ce ne sarebbe abbastanza, come si vede, per giustificare gli sdegni del Collignon contro chi ritenesse il poeta ignorante o spirito mediocremente letterato (o. c.p. 186). Ma disgraziatamente la logica e la temperanza esulano dalle battaglie letterarie e chi riguardi alla meschinità della critica vergiliana, quale risulta dalla recente pubblicazione del Georgii, può veramente dubitare che Lucano venisse accusato d'ignoranza dai suoi contemporanei riflettendo ad alcuni luoghi degli Scolii dove ricorrono citate espressamente accuse che gli furono mosse. Si noti nella raccolta bernense a III. 340: *Et post translatas exustae F. a. a Ciro et Xerxe. ‘Focidos’ autem male posuit. debuit enim ‘Foceae’ dicere. in quibus subinde peccat. quo apparet eum differentiam ignorasse. est autem Focis regio in qua Delficum est oraculum*; a VII. 833: *Treicias hiemes. multi in hoc detrahunt Lucano* (perchè tra gli uccelli che fece scendere al lugubre convito della carneficina farsalica annoverò le gru). Più meritato è certo per Lucano il rimprovero della *vanitas*, cioè di un' esagerata tendenza alla amplificazione che già fin nell'antichità trovò un autorevolissimo ammonitore in Frontone (Naber p. 157-158): *unum exempli causa poetae prohoemium commemorabo . . . is initio carminis sui septem primis versibus nihil aliud quam ‘bella plus quam civilia’ interpraetatus est. Nunc hoc replicet quot sententiis? ‘iusque datum sceleri’: una sententia est. ‘in sua victrici conversum viscera’: iam haec altera est. ‘cognatasque acies’: tertia haec erit. ‘in commune nefas’: quartam numerat. ‘infestisque obvia signis’: appellat quoque quintam. ‘signis pares aquilas’: sexta haec Herculis aerumna. ‘et pila minantia pilis’: septima; de Aiacis scuto corium. Annaee, quis finis erit? aut si nullus finis nec modus servandus est, qur non addis ‘et similes lituos’? addas licet ‘et carmina nota tubarum’. Sed et loricas et conos et enses et balteos et omnem armorum supellectilem sequere.* Così τὸ κοινὸν τόδε, come scrive Appiano (*B. C.* II. 35): Ὁ κύβος ἀνερρίφθω è sviluppato da Lucano in tre versi (I. 225-227) e il non meno famoso *Quid times? Caesarem vehis* che leggiamo in Floro e risale forse all'Epitome liviana diventa un discorso che abbraccia i v. 578-593 del libro V per chiu-

dersi, come ben notò il Lejay, ' par la formule *non plura locuto*, qui paraît presque une ironie ' (o. c. p. 60).

Vediamo dunque che questa parte della critica di Eumolpo *poteva applicarsi* a Lucano. Può applicarsi a lui il seguente: *effugiendum est ab omni verborum ut ita dicam, vilitate et sumendae voces a plebe summotae, ut fiat ' odi profanum vulgus et arceo. '* ? A prima giunta noi saremmo tentati di dire di no, ritenendo, come facciamo, Lucano per il massimo rappresentante della preziosità dell' età d' argento. Ma anche a questo proposito gli scolii ci serbano testimonianza di una critica lessicale e grammaticale. A I. 4 nella serie di Berna si legge: *Et rupto foedere regni. aspere dixit ' regni ' cum ' imperii ' dicere debuisset*; a IV. 100: *Absorsit penitus rupes. notandum ' absorbsit ' cum ' absorbuit ' dicamus.* Così negli scolii di Montpellier editi dal Genthe [1]) a IV. 15 si legge: *Quem pons amplectitur arcu. ' Arcum ' hic pro ' fornice ' posuit. Arcum autem nemo posuit nisi sagittarum aut Iris* e gli scolii vossiani ci hanno serbato forse a X. 187 la forma più genuina della annotazione dell'antico commentatore che prestò la materia a scolii bernensi e vossiani, su l'uso fatto da Lucano di *fastibus* per *fastis*: *abusive dicuntur ' fastus ' ubi menses et dierum ordo conscriptus est.* Ora per quanto sia stata grande la commistione negli scolii giunti a noi da varie provenienze, alcune di queste note debbono essere relativamente antiche e l'eco di polemiche contemporanee o quasi al poeta. Al primo secolo ci riporta chiaramente il citato scolio montepessulano giacchè *ab eo inde tempore*, scrive bene il Genthe (o. c. p. 17), *plurimi scriptores ' arcum ' pro ' fornice ' dixerunt, quod Severi aetate etiam in numis factum videmus*: al primo secolo anche il primo scolio bernense citato, giacchè l'uso incriminato di *regnum* si riscontra già in alcuni *versiculi* anonimi dell'età di Tiberio: *regnavit sanguine multo, Ad regnum quisquis venit ab exilio.* (Svetonio, *Tib.* 59). Non è dunque assolutamente improbabile che accuse di impro-

[1]) *Scholia vetera in Lucanum* (Berlin, 1868). Lo stesso scolio ricompare in una forma più ampia nella raccolta bernense.

prietà di lingua e di volgarismi siano stati volte a Lucano: poco comprensibili a noi, come quella della *patavinitas* di Livio. Anzi bisogna convenire che nell'insieme il giudizio di Eumolpo su i corrotti poeti dell'età sua collima con quello che dello scrittore più simile a Lucano, Seneca, davano alcuni ai tempi di Gellio (XII. 2): *De Annaeo Seneca partim existimant ut de scriptore minime utili, cuius libros adtingere nullum pretium operae sit, quod oratio eius vulgaris videatur et protrita* (Petronio: *effugiendum est ab omni verborum vilitate et sumendae voces a plebe summotae ut fiat 'odi profanum vulgus et arceo'*) *res atque sententiae aut inepto inanique impetu sint aut ut levi et quasi dicaci argutia*, (Petronio: *neque generosior spiritus vanitatem amat*) *eruditio autem vernacula et plebeia* etc. (Petronio: *neque concipere aut edere partum mens potest nisi ingenti flumine litterarum inundata*).

Così anche il *Lucanus concitatus et ardens et sententiis clarissimus* di Quintiliano non esclude che a lui si sia potuto rivolgere da altri il rimprovero di non sapersi servir bene di questi *lumina orationis.* Nel periodo seguente agli esaminati Eumolpo seguita: *praeterea curandum est, ne sententiae emineant extra corpus orationis expressae, sed intexto versibus colore niteant.* È presso a poco il rimprovero che agli scrittori sentenziosi muoverà più tardi Quintiliano (VIII. 5): *Facit res eadem* (= *densitas sententiarum*) *concisam quoque orationem. Subsistit enim omnis sententia: ideoque post eum utique aliud est initium. Unde soluta fere oratio, et e singulis, non membris, sed frustis collata, structura caret; cum illa rotunda et undique circumcisa insistere invicem nequeant.* Ora si osservi, per esempio, questa spezzatura dello scrivere sentenzioso a che punto arrivi in Lucano (VIII. 489-495):

Sceptrorum vis tota perit si pendere iusta
Incipit, evertitque arces respectus honesti.
Libertas scelerum est quae regna invisa tuetur
Sublatusque modus gladiis: facere omnia saeve
Non impune licet nisi cum facis. Exeat aula
Qui volt esse pius: virtus et summa potestas
Non coeunt; semper metuet quem saeva pudebunt.

Il rimprovero veramente questa volta non sarebbe immeritato. E questa qualità dello stile del Cordovese è così essenziale a lui che la troviamo fin consacrata nell'antico anonimo *epitaphion*:

> Continuo numquam direxi carmina ductu
> Quae tractim serpant: plus mihi comma placet.

L'osservazione dunque degli scolii lucanei, la critica di Frontone, l'acuto *epitaphion* ci avvertono che sebbene il principio del discorso di Eumolpo non contenga nessun accenno alla persona di Lucano, già nel mezzo di quel discorso si prendono di mira difetti che la critica antica qua e là gli rimproverava e la malevolenza avrà esagerato, nella fine l'allusione a lui come a soppressore del maraviglioso epico diventa evidente [1]) non ostante l'obbiezione del Souriau [2]) che tra i contemporanei e i successori di Lucano nessun altro scrittore ' a protesté contre le rôle ridicule qu'il prêtaît aux dieux ' nessuno ' a apporté au nom de la religion, l'ombre d'une restriction aux eloges qu'on lui prodigue ' onde a Lucano si pensa qui ' faute de mieux '; non ostante l'obbiezione che in altri poemi storici l'azione degli dei potesse molto probabilmente esser ridotta in assai più ristretti confini di quelli che le sono assegnati nella Eneide [3]). È infatti una implicita condanna, se anche una

[1]) Pur con tanto battagliare che si è fatto intorno al celebre passo non pare si sia giunti a dare del *fabulosum sententiarum tormentum* una interpretazione letterale soddisfacente. Secondo il Collignon (o. c. p. 211) quelle parole significherebbero ' l'action des dieux . . . envisagés comme des véritables moteurs mettant tout en jeu '. Io penso che *Tormentum* possa qui avere un valore analogo a quello che ha negli *exquisitis tibiarum tormentis* di Plinio (*Hist. Nat.* X. 43. 2. Cf. Forcellini-De Vit: *Tibiam vocat tormentum quia per eius foramina quodammodo torquetur aer, ut varios sonos edat*). Onde tutta l'espressione significherebbe ' leggendaria (= degna del mito) tortura di pensieri ' e avrebbe di mira a differenza dell'antecedente *ambages deorumque ministeria* qualità essenzialmente esteriori e formali..

[2]) Cf. *Du merveilleux dans Lucain* in *Revue de l'histoire des Religions*, 1886. a p. 216-217. La stessa tesi l'autore avea sostenuto l'anno prima nel già citato *De deorum ministeriis in Pharsalia.*

[3]) Collignon, o. c. p. 211 sg.

condanna esplicita non è giunta fino a noi, del metodo lucaneo il fatto innegabile che esso non fu seguito dagli autori di grandi poemi storici posteriori, neppur da Claudiano nella frase e nella invenzione del quale ricorre così spesso la imitazione di Lucano. Se, ciò posto, Petronio avesse voluto far cadere il ridicolo sovra il poetastro solo che aveva pronunciato il rimprovero o sui critici del Cordovese impersonati in lui, egli avrebbe dovuto mettergli in bocca uno squarcio di poesia ispirato alle fonti pure classiche e vergiliane e mostrare così quanto stolide fossero le pretese dei nuovi Aristarchi che volevano a una nuova poetica applicare le regole dell'antica. Invece il *De bello civili* che segue è nello stile e nella lingua una imitazione lucanea e di Lucano come abbiamo visto è qua e là evidente la parodia.

Non basta. Soccorre qui a risolvere la questione presente un argomento che sfuggito ad altri fin ora noi invocammo già alla soluzione di un' altra questione: vogliamo dir quello dei limiti entro i quali si svolge l'imitazione lucanea. Essa si riduce a due luoghi poetici: questo carme e i versi inseriti al cap. 108. Se non si fosse voluto prender di mira il poeta, ma al contrario gli avversarii suoi, Petronio non ci si mostrerebbe in tutta l' opera così alieno da lui da non poterne fuori di quei versi sorprendere neppure un' eco. E non sarà fuori di luogo aggiungere che la poca dimestichezza del romanziere con l'arte lucanea trova una riprova nel fatto che se egli ha potuto riuscire nel *De bello civili* a scimmiottare di Lucano la lingua e lo stile, non è riuscito a scimmiottarne quello che per un imitatore è più facile, la metrica. *Nam versus belli civilis sunt Vergiliani, non Lucaniani*, come già notò il Trampe [1]).

Ma, ribattono gli oppositori, in questo caso noi avremmo che Eumolpo ' ce vieux maniaque, debauché cynique, raté prétentieux et haineux, bohème misèrable et mendiant, qu'il (= Pétrone) se plaît à montrer, dans maint chapitre du *Satiricon*, bafoué et battu par ses auditeurs d' occasion,

[1]) Cf. *De Lucani arte metrica* (*Berolini*, 1884), p. 78.

contraint au silence par les aventuriers dont il se fait le complaisant e le parasite, subi avec résignation, sans le moindre éloge de politesse, quand il récite son chef-d'oeuvre' sarebbe scelto dal poeta per suo portavoce, per espositore delle sue teorie letterarie [1]. La difficoltà non è così grave come a prima vista sembra, tenuto conto della concezione stessa dell'opera, per cui il poeta non poteva trovare altro portavoce che i suoi sozzi eroi. Ma accanto a questa ragione generale ce ne può benissimo essere un' altra, indicata dalla maniera come è introdotta e si svolge la parodia: *il pensiero di questa parodia fu estraneo alla originaria concezione di Eumolpo.*

Un indizio chiaro della cosa si ha nel modo come nel cap. 108 sono introdotti i versi di Trifena. Due infatti sono i procedimenti abituali coi quali i versi vengono inseriti nella prosa petroniana. O essi non sono affatto annunziati e vanno attribuiti senz' altro al desiderio di variare del narratore Encolpio-Petronio, cui appartengono, come ai cap. 14, 15, 18, 79, 80, 82, 127, 128, 131, 132, 135, 136, 137; o essi sono espressamente annunziati come citazione: *quod sentio et ipse carmine effingam* (c. 4), *eiusmodi carmina effudit* (c. 23), *Trimalchio adiecit* (c. 34), *haec recitavit* (c. 55), *quid enim his melius dici potest?* (c. 55), *conabor opus versibus pandere* (c. 89), *coepitque capillorum elegidarion dicere* (c. 109), *tamquam si placet hic impetus* (c. 118), *deprecatus sum numina versu* (c. 133). A questa serie sono da aggiungere i versi evidentemente di Enotea dopo lacuna al c. 134, quelli ai c. 83 e 93 ai quali Eumolpo nella sua mania poetica passa senza accorgersene dalla sua prosa e probabilmente quelli pur dopo lacuna di Encolpio ai c. 126 e 139 che altrimenti rientrerebbero nella prima serie. In tutti i casi dunque in cui son citati testualmente versi: 1) essi sono annunziati nella prosa che li precede; 2) essi appartengono a coloro che fanno o per ostentazione, come Trimalchione, o per professione come Agamennone, Eumolpo, Encolpio e la vaticinatrice Enotea uso di versi. Al con-

[1] Ho riportato le parole del De la Ville de Mirmont, l. c. p. 427.

trario al cap. 108 non si sa come nè perchè Trifena, *omnium feminarum formosissima*, parli in versi; di più con insolito procedimento il suo discorso incomincia così:

Quis furor, exclamat, pacem convertit in arma?

escludendosi a priori con l'introduzione nel verso dell'*exclamat* che i versi possano essere testuali parole di Trifena. Ora la spiegazione della cosa si trova agevolmente nell'ipotesi che a una prima redazione in cui le parole di Trifena figuravano in prosa si sostituisse dal romanziere quest'altra redazione in versi nella quale l'*exclamat* sostituì l'*inquit* o altra forma parentetica della prosa.

Or la stessa ipotesi applicata al cap. 118 semplifica in gran parte ed elimina le difficoltà che rendono irto il problema. Già notò il Collignon (o. c. p. 18) che la serie di giudizi fatti e di principii classici onde il capitolo è composto è concatenata tutt' altro che rigorosamente non ostante i *nam*, *ceterum*, *praeterea*, *enim*. È evidente che se la parodia di Lucano fosse stata fin da principio nella mente dell' autore, fin dalle prime parole di Eumolpo il Cordovese avrebbe dovuto essere indicato. Invece in una critica generica che formava dapprima il contenuto del capitolo furono introdotte e quasi ad essa giustapposte parti che prendevano di mira Lucano. Ne resulta quello che appunto notavamo di sopra che mentre nell' insieme non si può negare che il pensiero di chi legge quel capitolo corra spontaneamente a Lucano, non tutti i particolari del capitolo possono ad uno ad uno riferirsi a lui. Così anche si spiega la caricatura della lingua e dello stile pur ora criticato nel saggio poetico che dal critico stesso è dato appresso. Se le parti fossero state ben fuse, la poetica esposta da Eumolpo avrebbe dovuto essere la lucanea e questo sarebbe stato il miglior preambolo alla parodia. Invece Eumolpo che parla ad un modo verseggia precisamente nell'altro, esagerandone nella parodia i difetti, e tien fede al suo programma solo in questo che include nel suo poemetto i *ministeria deorum*. Onde non solo v' è opposizione in certo modo fra la teoria poetica esposta e il poemetto, ma anche nella costruzione

del poemetto parodico noi troviamo un contrasto di metodo che era forse destinato a scomparire, se l'autore non fosse stato colto poco dopo il suo antagonista dal medesimo fato di lui.

L'ipotesi del resto che la critica di Lucano fosse estranea in origine alla concezione di Eumolpo si concilia benissimo con la data che noi assegnammo alla parte giunta a noi delle Satire e si può dire la confermi. Infatti il cap. 61 fu composto non prima, come vedemmo dell'agosto del 64; ma quando avvenne nel 65 la delusione di Cesellio Basso, l'ultima parte giunta a noi del libro era già composta. Quando avvenne la rottura tra Nerone e Lucano?

La maggior testimonianza storica di questa rottura ci è conservata da Tacito ai cap. 48-49 del lib. XV. Secondo la narrazione del capitolo 48, in un subito circa l'entrata in carica dei consoli del 65 e quindi alla fine del 64 s'era formata e avea preso piede la congiura pisoniana, nella quale secondo il cap. 49 Lucano mosso da privati rancori avrebbe portato la fiamma dei suoi odii. È probabile che la congiura non sia sorta prima e che col cenno foriero che se ne trova in Tacito, *Ann.* XIV. 65, all'anno 62, se ne sia voluto soltanto fissare un antefatto psicologico. Certo gravissimi dubbi ha suscitato il passo di *Ann.* XV. 50 dal quale si argomenterebbe che la congiura esisteva già al tempo dell'incendio di Roma: *et cepisse impetum Subrius Flavus ferebatur in scaena canentem Neronem adgrediendi, aut cum ardente domo per noctem huc illuc cursaret incustoditus.* Di tal condotta di Nerone al tempo dell'incendio pericolosissima per lui accusato di incendiario, nè altro storico nè Tacito, dove sarebbe stato suo luogo, fa menzione: onde si pensarono dell'*ardente domo* varie emendazioni *abscedens domo*, *arte dormiente domo*, *ardens amore*, se giudicate dal Furneaux infelici, non per questo meno suggerite da giusto sospetto. A ogni modo, se anche la congiura fosse esistita nell'agosto del 64, categoricamente smentendo le notizie di *Ann.* XV. 48-49, ci son troppe ragioni per cui Lucano non possa avervi aderito prima della data in cui la cosa è re-

gistrata da Tacito, voglio dire circa la fine del 64 e i principii del 65.

Intanto par certo che Lucano sia giunto alla questura come *candidatus Caesaris*. Dice la vita svetoniana: *Revocatus Athenis a Nerone cohortique amicorum additus atque etiam quaestura honoratus*. Svetonio che non è favorevole a Lucano, giova notarlo, cerca mettere in luce la sua tracotanza verso il principe. Come non tace che Lucano fu *candidatus Caesaris*, avrebbe egli taciuto che Nerone violò anche per Lucano la regola costantemente seguita da Augusto in poi (cf. Cassio Dione 62. 13) di non concedere la questura prima dei 25 anni? [1]). C'è, è vero, il passo della vita attribuita a Vacca: *puerili mutato in senatorium cultu et in notitiam Caesaris Neronis facile pervenit et honore vixdum aetati debito dignus iudicatus est. Gessit autem quaesturam, in quo cum collegis more tunc usitato munus gladiatorium edidit* ... Ora il Weber [2]) e su le sue traccie tutti gli studiosi di Lucano hanno fatto una cosa sola dell'*honor vixdum aetati debitus* e della *quaestura*. Se non che questo supporrebbe che ad *autem* il biografo avesse dato valore dichiarativo di *nam* o *enim*. Invece, mentre *nam, enim* ricorrono più di una volta nella vita con questo valore, *autem* l'altra volta che vi si incontra vi ricorre con altro significato: *Equidem hactenus tempora habuit secunda. Quae secuntur autem* etc. Dunque l'*honor* non è per il grammatico la questura, al contrario il fatto già enunciato dell'aver mutato *puerilem in senatorium cultum* e aver quindi acquistato il diritto *vixdum aetati debitus* di assistere in così giovinetta età alle adunanze della maggiore assemblea dell'impero secondo una concessione di Augusto, ricordata da Svetonio (*Aug.* 38): *Liberis senatorum, quo celerius rei publicae adsuescerent, protinus e virili toga latum clavum induere et*

[1]) Naturalmente non mancarono le eccezioni: Tiberio che era stato lui stesso questore *undevicesumum annum agens* (Vell. Pat. II. 94) come il fratello Druso (Tacito, *Ann.* III. 29) lo stesso onore chiedeva al senato si conferisse a Nerone figlio di Germanico nel 20, *quinquennio maturius quam per leges*.

[2]) In *Vitarum M. Annaei Lucani Particula II* (Marburg, 1857) p. 11.

curiae interesse permisit. Concessione questa che nel caso di Lucano era tanto più singolare in quanto, come si sa, suo padre non era e non aveva voluto essere senatore (Tacito, *Ann.* XVI. 17).

La questura di Lucano cade dunque non come vollero il Weber, il Genthe, l'Heitland nel 62, ma legalmente nel 64 e se egli vi era giunto come *candidatus Caesaris* è naturale che la rottura tra lui e l'imperatore non possa essere avvenuta prima di quell'anno. Aggiungo anzi che avvenne verso la fine: giacchè tra i componimenti di Lucano *prosa oratione* che nella vita di Vacca sono dati per esistenti ancora nel quinto secolo c'è un *De incendio urbis* che non può essere anteriore all'agosto del 64. Or l'esistenza di questo componimento è fuori di dubbio giacchè vi allude anche Stazio (*Silv.* II. 7. 60-61): *Dices culminibus Remi vagantes Infandos domini nocentis ignes.* È possibile che questo fosse un componimento antineroniano? Non sembra, giacchè Svetonio nella vita del poeta cita le offese che Lucano fece al principe pur non stancandone la paziente longanimità: *neque verbis adversus principem neque factis excitantibus post haec temperavit, adeo ut quondam in latrinis publicis clariore crepitu ventris emisso hemistichium Neronis magna consessorum fuga pronuntiarit: Sub terris tonuisse putes. Sed et famoso carmine cum ipsum tum potentissimos amicorum gravissime proscidit.* E una composizione *De incendio urbis* ispirata a sensi antineroniani avrebbe pur colpito in pieno petto l'imperatore, il quale sappiamo da Tacito quanto siasi adoperato *abolendo rumori* che l'incendiario fosse lui: sicchè Svetonio animato da spirito antilucaneo non l'avrebbe trascurata davvero. Alla stessa conclusione ci porta l'esame della vita prima citata di Vacca o di chi altro si sia, il quale leggeva, si noti, ancora il *De incendio* e non conosce nessun componimento antineroniano; mentre per lui l'antineronianismo di Lucano si riduce tutto all'essersi lasciato trarre per giovanile leggerezza nella congiura pisoniana: *Hoc factum Caesaris* (l'ipotetico divieto dalla poesia e dall'avvocatura) *iuvenali aestimans animi calore speransque ultionem a coniuratis in caedem Ne-*

ronis socius adsumptus est, sed parum fauste. Deceptus enim a Pisone et consularibus aliisque praetura perfunctis inlustribus viris, dum vindictam expetit in mortem irruit.

Cadendo dunque la rottura tra Lucano e Nerone verso la fine del 64 o i principii del 65, è perfettamente naturale che il romanziere adulatore nel primo abbozzo del libro non abbia toccato il poeta nelle grazie dell'imperatore: abbia poi inserito i passi che lo toccano, nel 65 a rottura avvenuta. Questa così tarda data spiega anche benissimo come non di questo solo o di quel canto del poema lucaneo, ma di tutti si scopra la traccia nel poemetto petroniano. Solo i v. 1-38 che aprono il poemetto con un quadro delle mollezze, del lusso, dei delitti dei Romani e sono in parte un'amplificazione dei v. 158-182 del libro primo di Lucano, contengono versi imitati da molti altri libri. Il Collignon (o. c. p. 151-152) stabilisce confronti tra

Petr. v.	1-2	Luc.	VII. 421-425
	6-7		II. 351; X. 149-150
	16		I. 42-43
	21-27		X. 131-135; VIII. 367-368
	28-31		IX. 426-430
	32-36		IV. 372-376; II. 585 e 715

e sebbene alcuno di questi confronti possa parere dovuto a una sottigliezza eccessiva, nessuno revocherebbe in dubbio i raffronti coi libri IX e X. Per i primi tre libri e per il settimo che fu posto a contributo unitamente al primo nel discorso di Cesare ai v. 141-176 di Petronio [1]) non esistendo dubbio alcuno: non esistendovene nemmeno pel libro sesto, grazie ai raffronti tra Petronio 65-66 e Luc. VI. 817-818; Petronio 138 e Lucano VI. 623: mancano nel poemetto petroniano evidenti reminiscenze soltanto dei libri IV, V, VIII [2]) e la cosa potrà essere affatto casuale o dovuta a minor possibilità di ravvicinamento pel conte-

[1]) Cf. Westerburg, l. c.; Collignon, o. c. p. 162.
[2]) Secondo il Lejay (o. c. p. 73) anche del nono.

nuto stesso dei racconti o per minor confidenza che con quel punto del modello avesse l'imitatore.

Per non dire che può essere che le imitazioni fossero nel testo petroniano più numerose di quelle che appaiono a noi oggi nel confronto col testo lucaneo. In questo infatti nel principio del 65 avveniva un rimaneggiamento facilmente spiegabile con le mutate relazioni tra il principe e il poeta, per quanto riesca difficilissima, anzi direi disperata impresa, segnarne oggi i confini. Ora prima di tutto Petronio che non viveva più nella medesima cerchia di Lucano conosceva la prima redazione del poema, come noi conosciamo la seconda o meglio la prima in via di diventare la seconda: in secondo luogo Lucano, se gli giunse, come è assai probabile, l'eco delle critiche mossegli, avrà qua e là temperato qualche espressione forzata e suggerente il ridicolo. Non è intanto senza importanza notare che nel libro quinto di cui non ricorrono imitazioni in Petronio ricorre l'episodio di Femonoe e di Appio (v. 65-236) il quale costituisce in certo modo una rinunzia al programma che aboliva il maraviglioso mitologico. Non solo, ma bene avvertiva il Souriau [1] l'assoluta indipendenza di questo episodio dalla favola, in quanto Appio era e rimane perfettamente estraneo ai protagonisti con nessuno dei quali ha i legami che uniscono Marcia a Catone, e al poema, dove non si ritrova nè prima nè dopo il suo nome. Così nel libro quarto del quale lo scrupolo del Collignon rintracciò lontane reminiscenze in Petronio, negate da altri, si possono sopprimere senza danno alcuno del contesto i v. 591-655 su la lotta tra Ercole e Anteo. Anzi dal passaggio immediato dal v. 590 al v. 656 il testo guadagna, eliminandosene una non leggera contraddizione. Giacchè oggi come oggi i v. 589-592 narrano che quando Curione giunse al Bagrada

> petit tumulos exesasque undique rupes
> Antaei quae regna vocat non vana vetustas.
> Nominis antiqui cupientem noscere causas
> Cognita per multos docuit rudis incola patres.

[1]) Nel citato articolo della *Rev. de l'hist. des Religions*, 1886 a p. 213.

Lasciamo stare lo strano desiderio del condottiero, naturalmente non paragonabile con quello di Cesare nel libro decimo di conoscere le sorgenti del Nilo, giacchè l'*amor veri* del dittatore aveva per sè la gloriosissima testimonianza del calendario giuliano: ma non pare che il *rudis incola* si sarebbe dovuto contentare di rispondere alla domanda fattagli, dichiarando il nome del paese? Invece, esposto il mito, egli, il *rudis incola* che avrebbe dovuto esser pieno dei religiosi ricordi della sua terra, seguita (v. 654 sgg.):

> Hinc aevi veteris custos famosa vetustas
> Miratrixque sui signavit nomine terras.
> Sed maiora dedit cognomina collibus istis
> Poenum qui Latiis revocavit ab arcibus hostem
> Scipio. Nam sedes Libyca tellure potito
> Haec fuit. En veteris cernis vestigia valli.
> Romana hos primum tenuit victoria campos.

e aggiungendo alla sua risposta notizie che nessuno gli aveva richieste, pone al disopra degli *Antaei regna* il nome e l'origine dei *Castra Cornelia*! Infine occorre appena notare che un indice visibilissimo della inserzione rimane ancor oggi. Nella prima redazione, saltandosi dal v. 590 al v. 656 il *maiora dedit cognomina* del v. 656 riconosceva a soggetto il *vetustas* del v. 590 e lo stesso soggetto è venuto a dargli il poeta con tutta l'inserzione, ripetendo la parola al v. 654 [1]).

VINCENZO USSANI.

[1]) [Così, contraddicendo all'opinione del Cartault che feci incidentalmente mia nel libro *Sul valore storico del poema lucaneo* (p. 59), ammetto anche io oggi che il *De bello civili* di Petronio prenda di mira Lucano. Vuol dire che questa di Petronio è la prima voce e fino al sec. IV l'unica che si levi ad accusare di storiografo il poeta cordovese.]

RENDICONTO DI SITOLOGI

Grenfell-Hunt, *Fayûm towns and their Papyri* p. 312 (n.° CCCXXXII), danno la descrizione di un frammento di papiro conservato nel Museo del Cairo (n.° 10856). Quello che importava sapere è detto nella sullodata descrizione; ma poichè trovo fra le mie carte una copia da me fatta sull'originale, serva questa copia come *blattfüllsel*.

παρὰ Σαραπίωνος καὶ μετόχω(ν)
σιτολόγων κώμης Μαγαιδος
κατ' ἄνδρα τῶν μεμετρημένων ἡμῖν τῶν
ἀπὸ μηνὸς Παχὼν ἕως Μεσορὴ τοῦ ἐνεστῶ(τος)
5 *ιδ (ἔτους) αὐτοκράτορος καίσαρος Μάρκου Αὐρηλίου*
Ἀντωνείνου σεβαστοῦ Ἀρμενιακοῦ Μηδικοῦ
Γερμανικοῦ
Παρ]θικοῦ μεγίστου ἀπὸ γενη(μάτων) τοῦ αὐ̣[τοῦ (ἔτους)
] . . . [

Grenfell-Hunt: 'of the fifteenth year of Marcus'. Probabilmente è un *lapsus calami*: nella mia copia (l. 5) è *ιδ* (= a. 173/4r) senza alcun segno di esitazione.

G. V.

ANIMADVERSIONES CRITICAE

IN XENOPHONTIS REMPVBLICAM LACEDAEMONIORVM

I 5 *οὕτω δὲ συνόντων ποθεινοτέρως μὲν ἀνάγκη σφῶν αὐτῶν ἔχειν, ἐρρωμενέστερα δὲ γίγνεσθαι, εἴ τι βλάστοι, οὕτω μᾶλλον ἢ εἰ διάκοροι ἀλλήλων εἶεν.* Verba *οὕτω μᾶλλον* utpote quae ' negligentius repetita ' delevit Cobetus N. L. 726. Vocis *μᾶλλον* tamen post comparativos adiunctae haud desunt apud Xenophontem quoque exempla. Sententiae asperitas, si qua est, sublevetur potius si *οὕτω* ad *βλάστοι* magis quam ad *μᾶλλον* retuleris et post *οὕτω* distinxeris.

II 7 *δῆλον δ' ὅτι τὸν μέλλοντα κλωπεύειν καὶ νυκτὸς ἀγρυπνεῖν δεῖ καὶ μεθ' ἡμέραν ἀπατᾶν καὶ ἐνεδρεύειν, καὶ κατασκόπους δὲ ἑτοιμάζειν [τὸν μέλλοντά τι λήψεσθαι].* Uncis includo verba *τὸν — λήψεσθαι.* Quid aliud enim est haec nisi dittographia ex verbis *τὸν μέλλοντα κλωπεύειν* orta?

II 9 *καὶ ὡς πλείστους δὴ ἁρπάσαι τυροὺς παρ' Ὀρθίας καλὸν θεὶς μαστιγοῦν τούτους ἄλλοις ἐπέταξε κτέ.* Gravius quidem subest vitium quam ut ingenii acie mutila verba et hiantia sanari posse confitearis. Neque vero hoc mihi sumo ut ad quoquo modo emendandum locum in quo doctissimi viri frustra se exercuerunt aggredi audeam. Sed video omnes fere ab illo *τυροὺς* manus abstinuisse. Equidem haud scio an sub hoc verbo vitium lateat; pro quo scribendum suspicor *τορούς* (cfr. II 11 *ἔθηκε τῆς ἴλης ἑκάστης τὸν τορώτατον τῶν εἰρένων ἄρχειν*, et Dionys. Art. Rhet. 11, 5 *ἔλλην Ἀθηναῖος τορὸς λάλος σοφός*). Nam hic non de

iis agitur qui furati essent sed de anniversaria contentione *ἐπὶ τοῦ βωμοῦ τῆς Ὀρθίας Ἀρτέμιδος* ([Plutarch.] Inst. Lacon. p. 239 C), quae *διαμαστίγωσις* appellabatur; nihil igitur ad rem casei mentio, quamquam aliunde scimus caseos quoque pueros furatos esse. Sed in verbi *ἁρπάσαι* notione maxime haereo. Doctiores videant.

V 5 *ὁ δὲ Λυκοῦργος ἐν τῇ Σπάρτῃ ἀνέμιξε παιδεύεσθαι τὰ πολλὰ τοὺς νεωτέρους ὑπὸ τῆς τῶν γεραιτέρων ἐμπειρίας.* Quid *ἀνέμιξε* illud sibi vult? Voluit Schneiderus *ἀνέμιξε ⟨τὰς ἡλικίας ὥστε⟩ παιδεύεσθαι*, at quam licenter! Forsitan rectius pro ΑΝΕΜΕΙΞΕ (quae una est h. v. recte scribendi ratio) ΑΠΕΔΕΙΞΕ legas (cfr. XV 3 et 4).

V 8 *ἀλλ' ἐννοῶν ⟨ὁ Λυκοῦργος⟩, ὅτι καὶ ὅταν αὐτός τις τῇ ἑαυτοῦ γνώμῃ φιλοπονῇ, ἀρκούντως τὸ σῶμα ἔχων ἀναφαίνεται, ἐπέταξε τὸν ἀεὶ πρεσβύτατον ἐν τῷ γυμνασίῳ ἑκάστῳ ἐπιμελεῖσθαι ὡς μήποτε αὐτοὶ ἐλάττους τῶν σιτίων γίγνεσθαι.* Supervacanea videtur, cum *ἑαυτοῦ* sequatur, vox *αὐτός*, quam ex verbis *ὅταν τις* conflatam esse suspicor, litteris ΑΝΤΙC in archetypo prave iteratis. Sed alio quoque vitio locus laborat. Verbum *ἑκάστῳ* enim corruptum esse patet, idque in *ἑκάστων* mutavit Hermannus, quem fere omnes secuti sunt. Quam coniecturam si probaveris necesse erit fatearis *αὐτοὶ* redundare. Fortasse scriptum fuit ΚΑΙCΙΤΩ̄ quod in ΕΚΑCΤΩ̄ mutatum esse facile concedes. Lycurgus scilicet statuit in gymnasio seniorem quemque cibi quoque (*καὶ σίτων*) curam habere, ne pueri victu carerent. Sed ne nunc quidem omnino in hoc loco acquiesco.

VI 1 *ὁ δὲ Λυκοῦργος κατασκευάσαι βουλόμενος, ὡς ἂν μηδὲν βλάπτοντες ἀπολαύοιέν τι οἱ πολῖται ἀλλήλων ἀγαθόν, ἐποίησε παίδων ἕκαστον ὁμοίως τῶν ἑαυτοῦ καὶ τῶν ἀλλοτρίων ἄρχειν. ὅταν δέ τις εἰδῇ, ὅτι οὗτοι πατέρες εἰσὶ τῶν παίδων ὧν αὐτὸς ἄρχει, ἀνάγκη οὕτως ἄρχειν, ὥσπερ ἂν καὶ τῶν ἑαυτοῦ ἄρχεσθαι βούλοιτο.* Comma *ὧν αὐτὸς ἄρχει* ad ea quae secuntur referri monuit Schneiderus. Sed qui *οὗτοι*? Haasio sunt ii quos quis *ἄρχειν* videt. At prave; hi enim non sunt patres puerorum quibus imperant; ille autem qui imperat singulari non plurali numero significatur (*ἄρχει .... ἑαυτοῦ .... βούλοιτο*). Rectius censuit Weiskius *οὗτοι* esse *πο-*

λῖται; quid tamen totius loci sententia sibi vellet silentio praeteriit. Sensus mihi hic fere esse videtur: Civis Lacedaemonius qui sciret omnes cives suis alienisque pueris iuxta imperare posse, alienis imperabat eodem modo quo vellet suis ipsius a ceteris imperari. Pueris igitur ex Lycurgi legibus patres non erant, qui ius in eos exercerent (Plut. Lyc. 15 *οὐκ ἰδίους ἡγεῖτο τῶν πατέρων τοὺς παῖδας, ἀλλὰ κοινοὺς τῆς πόλεως ὁ Λυκοῦργος*). Equidem suspicor scriptum fuisse: *ὅταν δέ τις εἰδῇ ὅτι οὔ τοι πατέρες εἰσὶ τῶν παίδων ὧν αὐτὸς ἄρχει, ἀνάγκη οὕτως ἄρχειν κτλ.* (aut *τῶν παίδων, ὧν αὐτὸς ἄρχει ἀνάγκη* . . . . si cum Schneidero consenseris). Ceterum vero propius est verba haud pauca h. l. excidisse.

X 4 *ὃς ἐπειδὴ κατέμαθεν, ὅτι ὅπου οἱ βουλόμενοι ἐπιμελεῖσθαι τῆς ἀρετῆς οὐχ ἱκανοί εἰσι τὰς πατρίδας αὔξειν, ἐκεῖνος ἐν τῇ Σπάρτῃ ἠνάγκασε δημοσίᾳ πάντας πάσας ἀσκεῖν τὰς ἀρετάς.* Manifeste corruptum *ὅπου οἱ βουλόμενοι* quid valeat non video. Nec satis prospere viri docti multa ad hunc locum commentati sunt. Pro *ὅπου οἱ* enim *ὅπως οἱ* voluit Stephanus, *οἱ μὴ* Leunclavius, *ὁπονοῦν* Weiskius, *οἱ μὴ* aut *πολῖται μὴ* Iacobsius, ⟨*ἔστιν*⟩ *ὅπου* Cobetus. Nulla tamen ex his coniecturis loci sententia fit absoluta neque ulla contentus Dindorfius censuit hic quoque ampliorem fortasse esse lacunam. Quocum non consentio. Oppositio postulat: cum Lycurgus intellexisset eos qui *privatim* virtuti studere vellent, patrias amplificare non posse, coegit cives omnes *publice* omnes virtutes exercere. Scilicet pro ΟΠΟΥΟΙ lego ΟΙΟΙΚΟΙ, quod opponitur verbo *δημοσίᾳ*. Propemodum de phiditiis: V 2 *Λυκοῦργος τοίνυν παραλαβὼν τοὺς Σπαρτιάτας ὥσπερ τοὺς ἄλλους Ἕλληνας οἴκοι σκηνοῦντας, γνοὺς ἐν τούτοις πλεῖστα ῥᾳδιουργεῖσθαι εἰς τὸ φανερὸν ἐξήγαγε τὰ συσκήνια.* Infra pro *ἐκεῖνος*, quod redundare nemo non videt, malim *κοινῶς*, quod verbum ad explicandum *δημοσίᾳ* (cfr. etiam X 4 *μόνη δημοσίᾳ ἐπιτηδεύοντα τὴν καλοκἀγαθίαν*) illatum, in textum irrepserit; igitur secludendum censeo.

XI 3 *εἴς γε μὴν τὸν ἐν τοῖς ὅπλοις ἀγῶνα, τοιάδ᾽ ἐμηχανήσατο, στολὴν μὲν ἔχειν φοινικίδα καὶ χαλκῆν ἀσπίδα, ταύτην*

νομίζων ἥκιστα μὲν γυναικείᾳ κοινωνεῖν, πολεμικωτάτην δ' εἶναι· καὶ γὰρ τάχιστα λαμπρύνεται καὶ σχολαιότατα ῥυπαίνεται. Verba *ταύτην — ῥυπαίνεται* nullo modo possunt ad *χαλκῆν ἀσπίδα* referri. Concedo *στολὴν* esse in praedicato neque minus pertinere ad *ἀσπίδα* quam ad *φοινικίδα*, sed de *φοινικίδι* tantum posse dici *ταύτην νομίζων ἥκιστα μὲν γυναικείᾳ κοινωνεῖν*; de *ἀσπίδι* ineptissime dici quis non videt? Num clipeos habebant feminae? Mihi quidem propter sententiae levitatem verba *ταύτην — ῥυπαίνεται* scholion sapiunt ad v. *φοινικίδα* appositum et reicienda sunt. Animadvertendum est haec verba omissa esse a Stobaeo qui sectiones huius capitis 3 et 4 refert. Quod scholion fortasse ab his verbis originem duxit: ([Plutarch.] Inst. Lac. p. 238 F) *ἐν τοῖς πολέμοις φοινικίσιν ἐχρῶντο, ἅμα μὲν γὰρ ἡ χρόα ἐδόκει αὐτοῖς ἀνδρικὴ εἶναι, ἅμα δὲ τὸ αἱματῶδες τοῦ χρώματος πλείονα τοῖς ἀπείροις φόβον παρέχειν· καὶ τὸ μὴ εὐπερίφωρον δὲ τοῖς πολεμίοις εἶναι, ἐάν τις αὐτῶν πληγῇ, ἀλλὰ διαλανθάνειν διὰ τὸ ὁμόχρουν χρήσιμον.*

XI 4 *ἑκάστη δὲ τῶν πολιτικῶν μορῶν ἔχει πολέμαρχον ἕνα, λοχαγοὺς τέσσαρας, πεντηκοντῆρας ὀκτώ, ἐνωμοτάρχους ἑκκαίδεκα. ἐκ δὲ τούτων τῶν μορῶν διὰ παρεγγυήσεως καθίστανται τοτὲ μὲν εἰς ἐνωμοτίας, τοτὲ δὲ εἰς τρεῖς, τοτὲ δὲ εἰς ἕξ.* Qui cuiusque *ἐνωμοτίας* fuerit militum numerus haud constat. Thucydides enim ait V 68, 3 *τῆς τε ἐνωμοτίας ἐμάχοντο ἐν τῷ πρώτῳ ζυγῷ τέσσαρες· ἐπὶ δὲ βάθος ἐτάξαντο μὲν οὐ πάντες ὁμοίως, ἀλλ' ὡς λοχαγὸς ἕκαστος ἐβούλετο, ἐπὶ πᾶν δὲ κατέστησαν ἐπὶ ὀκτώ.* Xenophon autem Hell. VI 4, 12 *τῆς δὲ φάλαγγος τοὺς μὲν Λακεδαιμονίους ἔφασαν εἰς τρεῖς τὴν ἐνωμοτίαν ἄγειν· τοῦτο δὲ συμβαίνειν αὐτοῖς οὐ πλέον ἢ εἰς δώδεκα τὸ βάθος.* Thucydidi igitur militum ordines sunt VIII summum, primique ordinis milites IV; Xenophonti autem ordines XII, uniuscuiusque ordinis milites III, ita ut enomotiae milites sint Xenophonti XXXVI, Thucydidi, ut videtur, (nam de primo tantum ordine loquitur) XXXII. Utcumque res est, verbis *εἰς τρεῖς* et *εἰς ἕξ* de cuiusque ordinis militum numero agitur. Quid igitur illud *τοτὲ μὲν εἰς ἐνωμοτίας* valet? Legendum potius *καθίστανται [τοτὲ μὲν] εἰς ἐνωμοτίας, τοτὲ μὲν εἰς τρεῖς, τοτὲ δὲ εἰς ἕξ.* Milites sci-

licet *τῶν μορῶν* ex iussu in enomotias distribuebantur, terni vel seni in quoque ordine. Cum vero milites cuiusque enomotiae essent XXXVI (ut e Xenoph. colligitur) ordines erant VI aut summum XII (Hell. l. c. *οὐ πλέον ἢ εἰς δώδεκα τὸ βάθος*). Verba *τοτὲ μὲν* de loco suo cessisse et ante *εἰς ἐνωμοτίας* illata esse veri simile est; ex quo effectum esse ut *μὲν* ante *εἰς τρεῖς* in *δὲ* mutaretur.

XII 3 *εἰ δέ τις προΐοι νύκτωρ ἔξω τῆς φάλαγγος, ἐνόμισεν ὑπὸ Σκιριτῶν προφυλάττεσθαι· νῦν δ' ἤδη καὶ ὑπὸ ξένων, αὐτῶν ⟨εἴ⟩ τινες συμπαρόντες.* God. Hermanno praeeunte, *εἰ* inseruit Sauppius ad manifestam lacunam explendam; alia alii, minus bene. Quid si *οἵτινες* scribas?

XIII 2 *ἐπαναλήψομαι δὲ ὡς ἐξορμᾶται σὺν στρατιᾷ ὁ βασιλεύς. θύει μὲν γὰρ πρῶτον οἴκοι ὢν Διὶ ἀγήτορι καὶ τοῖς σὺν αὐτῷ.* Nodum expedire licebit si ΚΑΙΤΟΙϹϹΥΝ ex ΚΑιΤΑΟΙϹΥΝ ortum concesseris et *κᾆτα οἱ σὺν αὐτῷ* legeris. Sacris adfuisse regis comites scimus ex XIII 4, 5 *πάρεισι δὲ περὶ τὴν θυσίαν πολέμαρχοι, λοχαγοί, πεντηκοντῆρες κτέ. . . . . πάρεισι δὲ καὶ τῶν ἐφόρων δύο, οἳ πολυπραγμονοῦσι μὲν οὐδέν, ἢν μὴ ὁ βασιλεὺς προσκαλῇ· ὁρῶντες δὲ ὅ τι ποιεῖ ἕκαστος πάντας σωφρονίζουσιν, ὡς τὸ εἰκός.* Ex quibus verbis ephoros tantum nihil egisse, nisi a rege accersitos, ceteros vero sacrificio interfuisse colligitur.

XIV 6 *νῦν δὲ πολλοὶ παρακαλοῦσιν ἀλλήλους ἐπὶ τὸ διακωλύειν ἄρξαι πάλιν αὐτούς. οὐδὲν μέντοι δεῖ θαυμάζειν τούτων τῶν ἐπιψόγων αὐτοῖς γιγνομένων, ἐπειδὴ φανεροί εἰσιν οὔτε τῷ θεῷ πειθόμενοι, οὔτε τοῖς Λυκούργου νόμοις.* Mirum quidem illud *ἐπίψογον* substantivum. Itaque *τῶν* deleo, *τούτων* ad Lacedaemonios, *αὐτοῖς* autem ad *πολλοὶ* vel ad *οἱ Ἕλληνες* referens.

XV 8 *αὗται μὲν οὖν αἱ τιμαὶ [οἴκοι] ζῶντι βασιλεῖ δέδονται, οὐδέν τι πολὺ ὑπερφέρουσαι τῶν ἰδιωτικῶν· οὐ γὰρ ἐβουλήθη οὔτε τοῖς βασιλεῦσι τυραννικὸν φρόνημα παραστῆσαι, οὔτε τοῖς πολίταις φθόνον ἐμποιῆσαι τῆς δυνάμεως.* [9] *αἱ δὲ τελευτήσαντι τιμαὶ βασιλεῖ δέδονται, τῇδε βούλονται δηλοῦν οἱ Λυκούργου νόμοι, ὅτι οὐχ ὡς ἀνθρώπους, ἀλλ' ὡς ἥρωας τοὺς Λακεδαιμονίων βασιλεῖς προτετιμήκασιν.* Dura prorsus oratio quae post *δέδονται* aspere interrumpitur. Verum illud

τῇδε, sub quo verbo vitium latere suspicati sunt viri docti, mutandum non censeo; contra pro αἳ scribendum εἰ. « Quod si rex mortuus honoribus cumulatur, hac quidem ratione Lycurgi leges declarare volunt se non ut homines sed tamquam heroes Lacedaemoniorum reges honoravisse ».

Scr. Romae m. Sept. MCMIV.

G. PIERLEONI.

CODICES LATINI

QVI IN PVBLICA BYBLIOTHECA DREPANENSI ADSERVANTVR

DESCRIPSIT

NICOLAVS PIRRONE

---

1. (V. b. 10).

Davidis Psalmorum, ut inscribitur, liber. Folia 1-2 desiderantur; incipit (Ps. II, 1): *meditati sunt inania. Astiterunt reges terre*; Desinit f. 262v: *Laudate eum in cymmalis iubilationis: omnis spiritus laudat dominum.*

Membr. saec. **XIII,** cm. 17 × 12, ff. 262, ad quae vacuum accedit unum custodiae folium. Codex litteris uncialibus exaratus, initialibus modo rubris, modo caeruleis.

2. (V. b. 6).

Valerii Maximi Factorum et dictorum memorabilium quattuor priores libri. In tribus primis et duobus extremis huius voluminis foliis continentur quaedam nugae atque breviter dicta, manibus recentioribus exarata; sed in tertii folii priore pagina duo epigrammata, italice primum, latine alterum, ita evanidis litteris scripta sunt, ut fere nihil legi possit; in eiusdem folii aversa parte, in media fere pagina, his grandibus litteris operis titulum scriptum videmus: VALERII MAX. OPUS. A f. 4r Valerii Maximi liber primus incipit: *Urbis Romae ceterarumque gentium*; deinde a f. 28v incipit liber secundus; tum a f. 57v liber

tertius; postremo a f. 87[v] liber quartus, qui f. 117[v] in haec verba desinit: *existimus illam impensam quam hanc custodiam?*

Denique f. 118[r] hunc capitum indicem exhibet: *De religione. De neglecta religione. De ominibus. De prodigiis. De somniis. De miraculis.*

De institutis antiquis. De disciplina militari. De iure triumphandi. De censoria nota. De maiestate.

De indole. De fortitudine. De patientia. Qui humili loco nati clari evaserunt. Qui ex viris et parentibus claris nati, degeneraverunt. Qui ex viris illustribus in veste aut cetero cultu licentius quam mos patrius permittebat, indulserunt. De fiducia sui. De constantia.

De moderatione. Qui ex inimicis iuncti sunt amicitia aut necessitudine. De abstinentia et continentia. De paupertate. De verecundia. De amore coniugali. De amicitia et sinceritate. De liberalitate.

Postremo hic codex habet communem cum ceteris gravem illam lacunam, qua Valerii verba a I, 1, 4 (ed. Kempf. p. 13, 7) *ut comperit*, usque ad I, 4, 7 (p. 21, 6) *Deiotaro*, interierunt. Sed post *comperit* haec verba leguntur: *eam delphos perferendam curavit*, ut in A manus recens scripsit. Singulis capitibus nulla argumenta praeposita sunt.

Membr. a. **1302**, cm. 16 × 10,5, ff. 120.

3. (V. b. 9).

Clementis Quinti Constitutiones cum Ioannis Andreae adnotationibus. Commentarium incipit f. 3[r]: *Ioannes. gratiosum hoc nomen per interpretationes* etc. quibus haec alia verba rubris conscripta litteris praeposita sunt: *Prologus in librum Clementinarum.*

Constitutiones ab eadem pagina incipiunt: *Ioannes episcopus servus servorum Dei dilectis filiis doctoribus...* In f. 260[v]: hic liber in haec verba desinit: *Expliciunt constitutiones Domini Clementis pape V. Cum apparatu domini Io. Andree super eisdem. Parisius.*

Membr. saec. **XIV**, cm. 16,5 × 10,5, ff. 260; quaternis columnis, quarum duae exteriores adnotationes continent; ff. 1-2 vacua sunt. In tertii folii priore pagina quaedam imagines pictae sunt.

4. (V. b. 13).

M. T. Ciceronis Orationes. Nihil aliud scripsit librarius in ff. 1-2, nisi, in aversa parte secundi folii, orationum indicem, praemisso titulo: *In nostro volumine continentur infrascriptae orationes M. T. Ciceronis*: Hic codex initio mutilus est; deest, ut mihi videtur, unum folium, nam oratio *de lege Manilia*, quae incipit a cap. 5, § 12: *sic vobis turpissimum sit illud quod accepistis*: prima huius orationum corporis ab initio fuit, ut index testatur. Duodequadraginta orationes hic liber habet, quarum talis est ordo: Post de lege Manilia orationem, de qua diximus, a f. 8^{v}: oratio secunda incipit sub hoc titulo, evanidis litteris scripto: *M. Tullii Ciceronis pro A. Licinio Archia poeta oratio ad Iudices incipit*; inde a f. 12^{r} sequitur tertia sub titulo: *M. Tullii Ciceronis in Catilinam invectiva prima incipit*; inde a f. 15^{v}: quarta sub titulo: *M. Tullii Ciceronis in L. Catilinam ad Quir. oratio II incipit*; inde quinta a f. 18^{v}: *M. Tullii Ciceronis in L. Catilinam ad Quir. oratio III incipit*; inde sexta a f. 21 ^{v}: *M. Tullii Ciceronis pro A. Cluentio Habito* (sic) *ad Iud. oratio incipit*; inde septima a f. 44^{r}: *M. Tullii Ciceronis pro L. Flacco oratio incipit*; inde octava a f. 55^{r}: *M. Tullii Ciceronis pro P. Quintio oratio incipit*; inde nona a f. 64^{r}: *Pro domo sua ad Pont.*; inde decima a f. 79^{v}: *M. Tul. Ciceronis pro P. Sextio oratio incipit*; inde undecima a f. 92^{v}: *M. Tul. Ciceronis pro L. Cornelio Balbo oratio incipit*; inde duodecima a f. 99^{v}: *M. Tullii Ciceronis pro Sex. Cornelio* (sic pro Roscio) *Amerino oratio incipit*: inde tertia decima a f. 113^{r}: *M. Tul. Ciceronis pro L. Murena oratio incipit*; inde quarta decima a f. 124^{v}: *M. Tul. Ciceronis De responsis Aruspicum oratio incipit*; inde quinta decima a f. 132^{v}: *M. Tul. Ciceronis In Vatinium Testem oratio incipit*; inde sexta decima a f. 137^{r}: *M. Tullii Ciceronis Ad Equites Ro. oratio incipit*; inde septima decima a f. 140^{r}: *M. T. Ciceronis oratio ad Quirites pro reditu suo*; inde duodevicesima a f. 143^{r}: *M. T. Ciceronis oratio ad Senatum pro reditu suo*; inde undevicesima a f. 147^{v}: *M. T. Ciceronis oratio de provinciis secolaribus*; inde vicesima a f. 153^{v}: *M. T. Ciceronis*

oratio pro M. Celio; inde vicesima prima a f. 161^r: *M. T. Ciceronis oratio pro lege agraria* (est tertia orationum de lege agr.); inde vicesima secunda a f. 162^v: *M. T. Ciceronis pro lege agraria secundo* (est in L. Pisonem oratio); inde vicesima tertia a f. 174^r: *De lege agraria liber primus contra Rullum*; inde vicesima quarta a f. 176^v: *De lege agraria liber secundus incipit*; inde vicesima quinta a f. 188^r: *M. Tulli Ciceronis Invectiva quarta in Catilinam incipit*; inde vicesima sexta a f. 191^r: *Crispi Salustii invectiva in M. Tullium Ciceronem incipit* (haec pseudosallustiana, quam docti dicunt, invectiva incipit: *Graviter et iniquo animo maledicta tua pater M. Tulli: si te scirem iudicio magis quam morbo animi ista tua petulantia uti.* et desinit: *his maledicis illos odisti levissime transfuga neque in hac neque in illa parte fidem habens*); inde vicesima septima a f. 192^r: *M. Tullii Ciceronis invectiva in Salustium incipit* (haec invectiva, quam etiam spuriam esse docti iudicaverunt, incipit: *Ea demum magna voluptas est Crispe Salusti aequalem ac parem verbis vitam agere*; desinit: *Mihi quidem ratio habenda est: non quia Salustius merito debeat audire, sed ut ea dicam: si qua ego honeste effari possum*); inde duodetricesima a f. 194^r: *M. Tullii Ciceronis pro A. Cecinna oratio incipit*; inde undetricesima a f. 203^v: *M. Tullii Ciceronis pro C. Rabirio Posthumo oratio incipit*; inde tricesima a f. 208^r: *M. Tullii Ciceronis pro C. Rabirio Perduellione oratio incipit*; inde tricesima prima a f. 211^v: *M. Tul. Ciceronis pro Roscio Comoedo oratio*; inde tricesima secunda a f. 216^v: *M. Tul. Ciceronis oratio pro M. Fanteio*; inde tricesima tertia a f. 221^r: *M. Tullii Ciceronis pro M. Marcello oratio incipit*; inde tricesima quarta a f. 224^r: *M. Tul. Ciceronis pro rege Deiotaro incipit*; inde tricesima quinta a f. 228^r: *M. Tul. Ciceronis pro T. Annio Milone oratio incipit*; inde tricesima sexta a f. 238^r: *M. Tul. Ciceronis pro Cn. Plancio oratio incipit*; inde tricesima septima a f. 248^v; *M. Tul. Ciceronis pro P. Sylla oratio incipit*; postremo duodequadragesima et ultima a f. 257^r: *M. Tul. Ciceronis pro Q. Ligario oratio incipit*, quam, f. 260^v in haec verba desinit: *his omnibus te daturum.*

In hoc libro loca orationum deperdita, ut in ceteris omnibus, desiderantur.

Membr. saec. **XIV**, cm. 33 × 23, ff. 262, non num. Rubro et caeruleo colore est initialis littera singularum orationum.

5. (VII. c. 12).

Terentii comoediae. In primo folio librarius nihil aliud scripsit nisi nomen suum. Prior pagina secundi folii exhibet illud Terentii epitaphium notissimum, quod legimus in PLM. (Baehrens) V, 385 sq.: *Natus in excelsis tectis carthagis* (sic) *altae. etc.* Eadem pagina habet de Andria Sulpicii Apollinaris periocham in undecim versibus, quam Andria fabula sequitur. In f. 19^{v}, ubi desinit Andria, scriptum legimus: *Caliopius recensui*, ut in extremis ceteris fabulis. Post hanc fabulam talis est ceterarum ordo in hoc libro: *Eunuchus* a f. 20^{r} ad f. 39^{v}; deinde Eautontumerumenos (sic) a f. 39^{v}; ad f. 54^{r}; porro sine ulla inscriptione *Adelphi* a f. 54^{r} ad f. 68^{v}; denique Hecyra a f. 68^{v} ad f. 79^{r}; postremo *Phormio* a f. 79^{r} ad f. 93^{v}. Post Terentii comoedias a f. 94^{r} ad f. 98^{r}; doctus librarius quoddam suum latine scriptum nobis tradidit, nullius fere momenti, quod incipit: *Attende fili et considera tecum.*

Hic liber omnes Sulpicii Apollinaris periochas in summis fabulis exhibet, praeter Eunuchum fabulam, cui aliud argumentum in undecim versibus praepositum est: *Meretrix adolescentem cuius mutuo amore* etc.; nullis personarum formis ornatus est. In extremis tribus fabulis, Andria, Eunucho et Heautontimorumeno, didascaliae inveniuntur; contra caeterae desiderantur.

Membr. **a. 1445**, cm. 30,8 × 21,2, ff. 98. F. 1^{r} librarii nomen legimus: *Terentius hic est mei Bartholomei Savoldi professoris graece in oppido Roadi, propria manu transcriptus.*

6. (V. b. 8).

Boetii De consolatione philosophiae libri quinque. Incipit f. 1^{r}: *Carmina qui quondam studio florente peregi.* De-

sinit f. 87r: *Cum ante oculos agitis iudicis cuncta cernentis. Explicit liber quintus et ultimus Boetii de consolatione.*

Membr. saec. XIV, cm. 21,2 × 14,5, ff. 87. Tituli et litterae initiales colorato pigmento exarati.

7. (V. b. 2).

Laurentii Vallae de linguae latinae elegantia et de *reciprocatione sui et suus* dissertatio. Incipit f. 1r: *Cum saepe mecum nostrum maiorum res gestas*, praemisso titulo: *Summi ac clarissimi oratoris Laurentii Vallensis de lingue latinae elegantia liber primus foeliciter incipit*; desinit: f. 193v: *Nescio enim apud quem repperiatur nec arte cum deberet esse masculini potius generis: Tallio, stellio, curcullio*; quibus verbis haec alia subscripta sunt: *finis Summi oratoris Laurentii Vallensis de Linguae Latinae Elegantia. Liber sextus et Ultimus foeliciter explicit.* Inde ad libros de linguae latinae elegantia, a f. 194r usque ad f. 206r, accedit *de reciprocatione sui et suus* dissertatio, cui hic titulus praepositus est: *Laurentii Vallensis ad Ioannem Tortellum cubicularium Apostolicum de reciprocatione sui et suus*; incipit: *Singularis tua Ioannes Tortelle tum erga me benivolentia tum de meis*: Postremo scriptum legimus in extremo codice, a manu recentiore exaratum, indicem rerum, quae a f. 1 usque ad f. 143 in hoc volumine continentur.

Membr. a. 1461, cm. 32 × 22, ff. 206, tituli et litterae initiales colorato pigmento exarati. In margine inferiori prioris paginae primi folii viridis laurea picta est. In extremo codice: *Completum fuit die undecimo mensis decembris Anno a christi nattivitate* (sic) *Mccccº LXI in castro Radicundoli, scriptum et exemplatum per me philippum giotti de Calvaianis et Laus Deo omnipotenti.*

8. (V. a. 11).

Poggii Florentini De varietate fortunae libri quattuor. ff. 1 et 2 praefationem praebent, cui hic titulus praepositus est: *Poggii Florentini De varietate fortunae ad Nicholaum Quintum Summum Pontificem. Prefatio incipit feliciter.* Inde a f. 3r liber primus incipit his verbis: *Nuper cum*

pontifex romanus, praemisso titulo: *Poggii Florentini De varietate fortune liber primus incipit feliciter.* Desinit f. 104^r opus in haec verba: *censui communis causa utilitatis — laus Deo* cum hac subscriptione: *Poggii Florentini de varietate fortunae liber tertius* (pro *quartus*) *et ultimus feliciter explicit — laus deo.*

Chart. saec. XV, cm. 22 × 16, ff. 108, quorum 104^v — 108 vacua sunt. Tituli et litterae initiales colorato pigmento exarati.

9. (V. a. 2).

Andreae Trapezuntii Georgii filii contra Platonem liber, quem, quantum scio, docti nondum noverunt. Incipit a f. 1^r his grandibus litteris: *Ad Divum Paulum II Venetum Pontificem Maximum. Andreae Trapezuntij Georgii filii Contra Platonem ex doctorum auctoritate.* Sequitur: *Praefatio. Quum Superioribus diebus a quodam singulari ingenio liberalibusque ecc,* — desinit f. 44^v: *propalam tenebo: semperque verbis et scriptis ac fronte explicata: liberalique sententia praedicabo — Finis.*

Chart. saec. XV, cm. 29 × 20, ff. 44. In extremo libro nomen librarii subscriptum: IO. DE. Ā. SCR̄.

10. (V. a. 8).

Alfonsi et Ferdinandi regum epistulae orationesque per Antonium Panhormitam scriptae. Scriptor suum librum mittit ad Ferdinandum regem per epistulam, quae a f. 1^r his verbis incipit: *Petis ac flagitas ut aepistolas* (sic) *Alfonsi patris per me olim compositas conquiram et in libellum redactas ad te quam primum dimictam.*

Deinde a f. 2^r Alfonsi regis epistulae incipiunt: *Sacro sancto cardinalium collegio Alfonsus rex salutem dicit* etc. quibus verbis haec inscriptio, rubris exarata litteris, praeposita est: *Alfonsi regis epistole per Antonium Panhormitam editae.* Tum a f. 26^v incipiunt: *Alfonsi regis legationes per Antonium Panhormitam dictae et factae Nicolao Pape.* Porro a f. 41^v: *Ferdinandi regis Epistolae per Antonium Panhormitam Federico Imperatori.* In f. 58^r hic codex haec verba

exhibet: *Hactenus hec de aepistolis* (sic) *Ferdinandi Regis per Antonium Panhormitam usque ad Regis coronationem Reliqua leges in aliis codicibus.* **Τέλως.** Denique a f. 58ᵛ incipit: *Alfonsi Regis epistola ad Kalistum Papam*; desinit f. 62ʳ: *Quam omnipotens foeliciter augeat et conservet Data ut supra* **Τέλως.** Postremo in altera pagina eiusdem folii ab alia manu scripta legimus: primo *Victorini* (?) *epistulam ad Augustinum*, quae incipit: *Apparuisti compatriotta noster, homo mirabilis* etc.; post legimus illum Iosephi Iudei locum notissimum de Iesu Christo, sub titulo: *Iosephus iudeus in libro de antiquitate Iudaica scripsit hec de Christo.*

Chartac. saec. XV, cm. 13 × 18, ff. 62, quibuscum multa vacua permultis annis post coniuncta sunt. Tituli et litterae initiales colorato pigmento exarati.

LA COMPOSIZIONE STROFICA

DEL *CARMEN SAECVLARE*

La scoperta fatta a Roma non molti anni addietro (1890)[1] della lapide contenente gli atti dei *ludi saeculares* del 737 a. u. c. ha gettato una nuova luce sul *carmen saeculare* di Orazio. Intanto essa ci spiega meglio la struttura dell' inno e la sua intonazione così asciutta e monotona: il poeta ha dovuto tener conto di tutti i riti e i procedimenti della festa[2]: e l'ha fatto senza dimenticar nulla ' coll' esattezza di un processo verbale '[3]. Di più la notizia che il carme fu cantato anche in Campidoglio ci spiega la preghiera e l' accenno alle divinità capitoline (senza nominarle) fatto nella seconda parte. (vv. 49 sgg.). L' ipotesi del Mommsen che l' inno sia stato cantato in processione dal Palatino al Campidoglio manca di fondamento, e venne a ragione combattuta[4]. L' inno non è niente affatto un prosodion: dalle parole della lapide: ' *eodemque modo in Capitolio* '[5] non si può ricavare altro se non che fu cantato

1) Negli scavi per i lavori del Tevere, 20 Settembre 1890.

2) Nell' inno è fatta menzione di due serie di divinità, in modo però molto slegato (Vahlen); cioè delle *celesti* Apollo, Diana (Palatino), Iuppiter Iuno, (Capitolino), e delle *sotterranee* Ilithyia Parcae, Tellus etc. a cui si sacrificava di notte sulla riva sinistra del Tevere.

3) Boissier, Revue des deux mondes 1892, p. 91.

4) Un lucido e compiuto riassunto della questione lo hai in Schanz² II p. 116-7.

5) ' *sacrificio perfecto, pueri XXVII quibus denuntiatum erat, patrimi et matrimi, et puellae totidem carmen cecinerunt: eodemque modo in Capitolio* '.

anche in Campidoglio davanti a Giove e Giunone, dopo di essere stato cantato sul Palatino in onore di Apollo e Diana: nello stesso giorno però, e per ordine espresso dell'imperatore, che volle (evidentemente per suoi fini particolari) [1] inserita quella seconda preghiera alle divinità capitoline. Restano però come è naturale in prima linea Apollo e Diana, che sono invocati *tre volte*: una volta al principio dell'inno: la seconda nel mezzo: la terza alla fine.

Come era cantato il carme e come erano divise le strofe fra i due cori dei fanciulli e delle fanciulle? La questione è antica, e se venne risollevata incidentalmente in quest'ultima occasione fu per convenire una volta di più dell'insolubilità del problema ' c'est un problème — dice il Waltz [2] — ou toutes les hypothèses sont permises '. C'è posto dunque anche per questa nostra: tanto più che crediamo di essere su una buona traccia per intendere la natura della composizione musicale e strofica dell'inno.

Già fino dal 1868 il Christ in un opuscolo pieno di dottrina e di buon senso [3]) aveva dimostrato che l'ode XII del libro I (metro saffico) è divisibile in gruppi di 3 strofe che possono rappresentare in certo qual modo la *triade* greca (strofe, antistrofe, epodo). Questa divisione fu accettata anche dal Kiessling: ma tale ipotesi pare non

[1]) Questa seconda invocazione parrebbe aver lo scopo di metter Roma e l'imperatore per così dire di faccia: la *domus* di fronte all'*arx*, il Palatino al Capitolino. Non senza ragione il poeta si diffonde nelle due strofe precedenti sulla venuta dei Troiani in Italia sotto la condotta di Enea, capostipite delle *gens Iulia*. Qui egli designa l'imperatore colle parole ' *clarus Anchises Venerisque sanguis* ' v. 50 (cf. IV, 15, 31-2. *Troiamque et Anchisen et almam progeniem Veneris canemus*). È palese l'intenzione di ribadire il concetto, su cui doveva fermarsi con compiacenza la mente del principe: cioè che un originario e indissolubile legame univa la *gens Iulia* ed i Romani nei rapporti di dominatore a dominato: ciò valeva per un' affermazione (diremmo oggi) del diritto divino al principato.

[2]) Revue de philol. 1894 p. 118; nè diversamente il Lafaye nella stessa Rev. 1894 p. 134.

[3]) Christ Ueber die Verskunst d. Horaz etc. (in Sitzungsbericht d. bayer. Akad. München 1868). p. 41 sgg.

abbia trovato favore, di modo che a pochi essa oggi è nota. Ora esaminando sotto questo rispetto la struttura del *carmen saeculare* è facile vedere che anch'esso è divisibile in gruppi di 3 strofe: dunque *κατὰ τριάδα*. Rimane è vero isolata l'ultima strofe, ma essa deve venir considerata come una sorta di congedo od *ἐπῳδός*. È la chiusa del carme e fa parte a sè (cfr. il congedo della nostra *canzone*).

Ecco lo schema dell'inno secondo questa divisione:

1ª TRIADE: st. 1ª, 2ª, 3ª.
- 1.ª prima invocazione di Apollo e Diana.
- 2.ª cenno dell'occasione dell'inno.
- 3.ª augurio a Roma di durare eterna.
  (i *ludi saeculares* per volere dell'imperatore si dovevano celebrare appunto *pro aeternitate imperii*).

2ª TRIADE: st. 4ª, 5ª, 6ª.
- 4.ª invocazione di *Ilithyia*, che presiede ai parti.
- 5.ª conseguente allusione alle *lex Iulia de maritandis ordinibus*.
- 6.ª augurio che per tal modo si propaghi la stirpe romana nei secoli avvenire, e sia assicurata in perpetuo la celebrazione delle presenti feste centenarie.

3ª TRIADE: st. 7ª, 8ª, 9ª *μεσῳδός* — invocazione degli altri dei.
- 7.ª le Parche.
- 8.ª Tellus e Iuppiter.
- 9.ª seconda invocazione di Apollo e Diana.

4ª TRIADE: st. 10ª, 11ª, 12ª la grandezza di Roma.
- 10.ª cenno delle origini troiane di Roma.
- 11.ª venuta di Enea in Italia.
- 12.ª auguri di felicità e di pace: (*remque prolemque et decus omne* v. 47).

5ª TRIADE: st. 13ª, 14ª, 15ª l'imperatore.
- 13.ª cenno delle origini della casa Giulia da Enea.
- 14.ª benefizi arrecati da Augusto in *guerra*.
- 15.ª benefizi arrecati da Augusto in *pace*.
  ritorno della felicità ed abbondanza.

6ª TRIADE: st. 16ª, 17ª, 18ª.

16.ª terza invocazione di Apollo.

17.ª nuovi auguri per la salvezza e prosperità dell'impero.

18.ª terza invocazione di Diana.

ἐπῳδός, congedo:

19.ª il coro, parlando in proprio nome, esprime la certezza che i suoi voti saranno esauditi.

Questa divisione così semplice e naturale si raccomanda da sè: e se ce ne fosse bisogno, verrebbe a esser confermata dal senso e dal costrutto sintattico: alcune triadi (la 2ª e 3ª) formano un solo periodo che si compie nel giro di tre strofe; tutte poi danno un senso compiuto, esauriscono un argomento: cosa che, rigorosamente parlando, non sarebbe neppure necessaria, potendo benissimo il pensiero continuarsi e compiersi nella triade successiva, (come vediamo in Pindaro). Tale concordanza fra il pensiero e i gruppi ritmici non deve essere del tutto casuale.

È certo che la triade ben più della semplice strofa si prestava a dare un ampio svolgimento al pensiero, in armonia colla solennità della circostanza, permettendo nel medesimo tempo un più ampio e grandioso sviluppo della parte musicale: e chi sa che non si debba appunto cercare in questo particolare la ragione per cui Orazio ricorse ad un congegno strofico più complesso, almeno in apparenza, perchè in realtà le tre strofette sono perfettamente uguali e la loro riunione è frutto di pura convenzione non già di intima ed organica connessione. Una tale triade, si capisce, nulla ha che fare colla triade corale greca, che riunendo diversi elementi in una più ampia *unità ritmica* (strofe, antistrofe ed epodo), in un'ideale connessione poetica e musicale, veniva a formare un tutto armonico pieno di grazia e di movimento. Ma Orazio non poteva risalire al complicato meccanismo della lirica corale, di cui si era già smarrita la tecnica: e dovette contentarsi di quelle brevi strofette eoliche dal corto respiro e tutte eguali, che nel suolo natio avevan

servito esclusivamente a cantare conviti ed amori. Siamo dunque di fronte ad una specie di contaminazione (caso frequente nella letteratura romana, non nuovo nella lirica oraziana): è una sorta di adattamento insomma del metro eolico ai procedimenti più complessi della lirica corale. Nè deve parer strano che delle due strofe lesbiche, da lui predilette, Orazio abbia scelto in questo caso la meno energica e vivace, la più *femminile* insomma [1]): è evidente che la solennità e gravità religiosa dell'argomento doveva richiedere piuttosto la calma e la compostezza del metro saffico, che l'impeto e il calore dell'alcaico.

Quanto all'altro quesito della divisione delle strofe fra i fanciulli e le fanciulle non ci è proprio nulla che ci possa mettere sulla buona via. Certo una volta ammessa la divisione in triadi parrà più che naturale che ciascun semicoro cantasse una triade intera, anche, e più specialmente, per ragioni musicali: e d'altra parte l'essere il pensiero costantemente rinchiuso nel giro d'una triade parrebbe quasi una conferma. La 2ª triade sembrerebbe più particolarmente adattarsi alle ragazze — come la 5ª ai giovinetti; la 1ª la 3ª e la 6º eran, secondo ogni probabilità, cantate insieme dai due semicori, come, evidentemente, il congedo. Ma, ripeto, nessuna luce che ci illumini in proposito: sicchè è meglio non insistervi.

Vogliamo ora aggiungere che già prima del *carmen saeculare*, prima ancora dell'ode 12 del libro I (che è del 729), Orazio aveva tentato, a quanto pare, una divisione consimile in un'altra saffica. È la 2ª del I libro, scritta probabilmente al principio del 727 [2]), quando, appena costituitosi il nuovo ordine di cose, l'imperatore fu proclamato *Augustus* (16 genn.). Quest'ode è essa pure divisibile in triadi: però esse sono interrotte nel centro da una strofa isolata, sorta di μεσῳδός.

[1]) C. II, 13, 24 sgg. *Aeoliis fidibus querentem Sappho puellis de popularibus et te sonantem plenius aureo Alcaee plectro.*

[2]) È la data stabilita dal Kiessling, e non mi hanno persuaso le ragioni de' suoi oppositori.

1ª TRIADE st. 1ª, 2ª, 3ª
i flutti tempestosi delle guerre civili hanno sommerso il mondo: la rivoluzione è paragonata ad un altro diluvio (si parla quì della generazione precedente ad Orazio).

2ª TRIADE st. 4ª, 5ª, 6ª
La generazione attuale (*vidimus*). Il Tevere furibondo per le guerre civili vuol inondare e distruggere Roma — la generazione futura vedrà Roma spopolata per le guerre civili e la corruzione dei costumi.

strofa centrale. μεσῳδός st. 7ª
Qual Dio deve invocare il popolo in suo aiuto? Vesta e Giove si moveranno a compassione?

3ª TRIADE st. 8ª, 9ª, 10ª
invocazione degli Dei protettori di Roma e particolarmente della casa Giulia: Apollo, Venere, Marte.

4ª TRIADE st. 11ª, 12ª, 13ª
Augusto — (che forse non è che un dio (Mercurio) sceso in terra in figura umana) — ha rimesso l'ordine nel mondo; ch'egli ritorni in cielo più tardi che sia possibile!

Così con bella euritmia mentre le *due prime* triadi descrivono lo scompiglio e i flagelli della rivoluzione, le *ultime due* mettono in rilievo tutti i vantaggi della restaurazione, che son così grandi da far credere che sian dovuti proprio ad una divinità, come senza dubbio è l'imperatore. La strofe centrale è come il *trait d'union* fra le due parti. Al solito oltre il senso anche il costrutto sintattico si compie entro il giro di una triade, e, ad eccezione della 2ª, le altre sono costituite, di un solo periodo [1]).

Queste tre saffiche (I, 2; I, 12; *carm. saec*) sono dunque tra di loro congiunte da una ben stretta relazione sotto il

[1]) La convenienza di questa divisione mostra ingiustificati i sospetti intorno alla 3ª strofa (Peerlkamp, Meineke, L. Müller).

riguardo del metro: e non solo per questo [1]. Tutte e tre sono odi di *parata* composte in occasioni solenni [2], e (non v'è dubbio) per volere o almeno per espresso desiderio dell'imperatore. Quanto a disagio si trovasse Orazio in questa lirica d'occasione e d'*apparato* lo si può comprendere dai tanti rifiuti, che dette in circostanze consimili, protestando di non esser fatto per cantare di così gravi argomenti. Ma nei primi due casi si capisce che non ha potuto sottrarsi alle preghiere (chi sa quanto insistenti) di Mecenate, se non d'Augusto stesso. Del resto nell'ode del gennaio 727 ebbe agio di fare come una professione di fede rinnegando il suo passato repubblicano: e questa è la ragione che lo indusse, pensa il Kiessling, a collocare quest'ode a principio, subito dopo quella a Mecenate quando pubblicò la raccolta de' suoi versi (737). Quanto al *carm. saec.* non c'è ragione di credere che Orazio accettasse l'invito con rincrescimento: dovette anzi sentirsi lusingato di un incarico così onorifico, che attirava su di lui l'attenzione di tutti (c. IV, 3, 22) e lo veniva a consacrare, dirò così, in modo ufficiale, come il più grande poeta vivente, dopo che era morto Virgilio (735).

ELEUTERIO MENOZZI.

[1]) In entrambe le due prime I, 2 e I, 12 dopo un lungo preambolo, che serve come di preparazione all'elogio dell'imperatore, si viene a parlare di lui solo nell'ultima triade: in I, 2 è un Dio sotto umane spoglie, in I, 12 è il rappresentante di Giove sulla terra.

[2]) Quella del 729 è per le nozze di Giulia con Marcello.

ANCORA SUL *DE GENERATIONE HOMINIS*

Già mi accadde di dar notizia d'un codice laurenziano da aggiungere — coi due indicati *Studi ital.* II 138 — al ricco elenco dei Mss. citati dal Krumbacher *Sitzungsber. der bayr. Akad.* etc. 1892, pp. 343 sgg.) per il trattatello *Περὶ γενέσεως ἀνθρώπου* (cfr. *Studi ital.* V 98). Ricercando ora in quella copiosa e varia miscellanea che si contiene nel cod. 13 del Pluteo LIX (cfr. Bandini II 517-524: sec. XV-XVI), mi sono incontrato nello stesso scritto, che vi si legge, di mano del sec. XV, a c. 324ᵛ sg. — Le varianti, di cui alcuna notevole, rispetto al testo edito dal Krumbacher l. c. sono le seguenti (con asterisco sono notate quelle già note dal solo codice parigino 2894 [*G*]):

Inscr. περὶ γενέσεως ἀνθρώπου. καὶ πόθεν τρίτα καὶ ἔνατα καὶ τεσσαρακοστὰ τοῖς ἀνθρώποις: ~ 1 *τὸ μὲν** | *προσερχόμενον**, *ἐν τῇ τρίτῃ ἡμέρα* (om. *μὲν**) || 2 *ἀλοιοῦται* || 3 *ἐν δὲ τῇ θ̄ῃ ἡμέρα* | *καὶ συγκλειοῦται** || 4 *ἐν δὲ τῇ μ̄ῃ ἡμέρα εἰς* || 5 *γίνονται* καὶ ἐπὶ* || 6 *ἐν τῇ νηδύι τὸ παιδίον* || 7 *σπεύδῃ. θῆλυ καὶ* (om. *δὲ*) || 9 *γινομένην* (sic!) || 10 *τὸ ἔμβριον** (pro *τὸ βρέφος*) | *ἐλαττομένης* δὲ τῆς ἐπιρροῆς, κατισχύεται καὶ θῆλυ γίνεται. καὶ ῥάδιον δὲ πηγνύμενον* || 12 *τὰ μὲν ἄρρενα ἐντὸς μ̄ ἐκτιτροσκόμενα* (sic! *καὶ* om. ante *ἐντὸς*, et *ἡμερῶν* om. post *μ̄*) || 13 *τὰ δὲ θῆλυ μετὰ μ̄ ἡμέρας* (*καὶ* om.* ante *μετὰ*) || 15 *ἔστι — τριώβολα* om. || 17 *καὶ* ante *περὶ* om. | *μὲν* om. || 18 *τῇ γ̄ῃ ἡμέρα* || 19 *ἀπόλλυσι* | *διαρρῇ* | *σῶμα* om. || 20 *τῇ δὲ μ̄* | *αὐτῇ* || 20-21 *συναπώλληται* (sic) || 21 *τὸ πᾶν* | *καὶ σαρακοστὰ* (sic) || 22 *τοῖς τεθνεῶσι: χρὴ δὲ εἰδέναι, ὡς ἅπασα ἡ ἁρμονία τοῦ ἀνθρώπου, ὑπάρχουσι κόμματα καὶ μέρη σ̄κ̄θ:* ~, conclusione che non ha alcun rapporto col testo precedente: v. in questo stesso volume p. 82.

E. Rostagno.

IL POEMETTO 'CONTRA ORATIONEM SYMMACHI'

IN UN CODICE ANTICHISSIMO DI PRUDENZIO

Il codice Ambrosiano di Prudenzio D. 36. sup. è tra i più antichi di questo poeta, e cede di antichità solo al codice Parigino [1]. Esso è membranaceo, di dimensioni 0,23 × 0,15, mutilo ed acefalo, di fogli 214, scritto nella parte sua più antica nel secolo VII, pr. (secondo altri nel sec. VI), in belle e grandi lettere onciali; nelle parti poi meno antiche, e cioè nei fogli aggiunti per supplire a quelli dispersi, la scrittura in lettere molto più piccole ma pur nitide è del secolo X.

Nel foglio 1.° si legge in alto *liber Scti Columbani de bobio* e in basso l'annotazione *deficiunt duo primi quinterni.* Il foglio 1.° comincia dall'*hymnus ieiunantium*, v. 149, *matronae* (sic) *demptis.* Il codice finisce a f. 214 col verso del poemetto *Contra orat. Symmachi* II, 519 *Mercurius servare suas de clade palestras* (sic). Tutta la parte del libro II di tal poemetto da v. 85 *uno omnes sub sole siti* a v. 519 è scritta in otto fogli aggiunti del sec. X. Come si legge nella coperta cartacea del codice, i padri dell'Ordine di San Benedetto donarono nel 1606 questo insigne manoscritto al card. Federico Borromeo.

[1] Il codice Parigino 8084, del secolo V, è in lettere capitali. V. Zangemeister-Wattenbach, *Exempla codicum latinorum*, Tav. 15 ed *Enarratio tabularum* p. 4 e autori ivi citati; U. Robert in *Mélanges Graux*, Paris, 1884, p. 405; e E. O. Winstedt in *Classical Review* 1904, II, p. 112-115. Sui manoscritti italiani di Prudenzio vedi l'edizione del Dressel, p. XLVI.

Qualche notizia del nostro codice ebbero qualche volta gli studiosi di Prudenzio. Nicolò Heinsius, che parve ereditare dal padre la vastità della dottrina e la finezza dell'acume critico, nella Introduzione alla bella edizione che egli procurò del poeta (Amstelodami, Apud Dan. Elzevirium, 1667) fè menzione del manoscritto Ambrosiano; e per due poemetti, il *Cathemerinon* e il *Peristephanon* ebbe di esso una scelta di lezioni da Emerico Bigotius. L'editore della stampa Parmense (Reg. Typ. 1788), il Teoli, usufruì solo i codici Vaticani e neppur tutti. Del nostro codice toccò pure l'Arevalo nella sua edizione di Prudenzio, (Romae 1788), che fu riprodotta nella *Patrologia* del Migne; cfr. vol. LIX, p. 619 sgg., Cap. IV, nn. 75, 80 e 100; ma dalla detta edizione non pare che risulti un diretto riscontro. Anche A. Dressel che pubblicò a Lipsia una edizione di Prudenzio (Rec. ill. expl. A Dressel. Mendelssohn, Lipsiae, 1860) si fondò principalmente sui codici vaticani. Nella introduzione il Dressel discorse brevemente dei codici del poeta, non però del codice ambrosiano, benchè qualche variante di questo anch'egli riportasse qua e là nell'apparato critico, desumendola forse dalle poche informazioni dello Heinsius.

Credo sia opportuno offrire un saggio del nostro codice per uno dei poemi, per i quali lo Heinsius non potè avere neppure le lezioni che per altri poemi gli comunicò il Bigotius. Sceglierò il poemetto *Contra orationem Symmachi.* Il riscontro sarà fatto sulla edizione dell'Arevalo nella *Patrologia* del Migne (vol. LX, p. 411 sgg.).

Notiamo alcuni usi ortografici del nostro codice. 1) *n*, non *m* dinanzi a *p*, *b*, secondo la grafia che è normale nei codici antichissimi: Praef. 43 *inpetus*, 55 *conprimere*, 56 *inpietas*, 76 *inpatiens*. Lib. I 6 *inploranda*, 17 *inpressam*, 86 *inbuit*, 152 *inpertitus*, ecc. — 2) *n* non assimilato dinanzi a *m*: Pr. 4 *inmanes*, 5 *inmansueta*, Lib. I 4 *inmodicos*, 41 *inmensa*, 70 *inmundo*, 94 *inmersisse*, ecc. — 3) mancata assimilazione pure nei casi come Lib. I 144 *inluminet*, 280 *inlustres*, 307 *adsimulatus*, 586 *adcurrit*, ecc. — 4) *b* dinanzi a *t*: Lib. I 264 *nubta*, 334 *praescribtis*, 604 *conscribtorum* ecc. — 5) Lib I. 204 *umescere*, 208 *umeris*, ecc.

non *hum-*. — 6) Lib. I, 159 *pignera* non *pignora*. — Accanto a tali grafie se ne trovano non poche molto scorrette: 230 *triumfi*, e così sempre, 302 *nymfas*; *v* per *b* e *b* per *v*: Pr. 72 *inlubiem*, Lib. I 187 *avida* per *ab Ida*, 569 *avidolii* per *ab idolii*; e così 16 *taventis*, 77 *vobem* (= *bovem*), 84 *lobis* ecc.

Il copista del codice non aveva velleità congetturali, quando non capiva l'originale. Riproduceva allora macchinalmente le lettere, sicchè ne venivano fuori dei mostri di parole incomprensibili. Così in Praef. 32 *citrus* per *virus*, in Lib. I 138 *savatus* per *satiatus*, 162 *vitu* per *vitiis,* 165 *ianotant* per *iactant*, 184 *lioycam* per *libycam*, ecc. Questo carattere del codice fa sì che il testo sia inquinato di strani errori; ma d'altra parte evita pure che la lezione genuina sia corrotta dalla fantasia emendatrice del copista.

Diamo intanto lo spoglio di lezioni della prefazione e del 1.° libro contro Simmaco (foglio 184 r. e sgg.). In alto a caratteri piccoli, di mano del sec. X è scritto: *prudentii eximii versificatoris*, e a caratteri grandi di mano del sec. VII; IN̄C CONTRA ORATIONEM SYMMACI LIB I. Quel che comincia non è però il libro I, ma la prefazione, della quale diamo le lezioni. Le correzioni nel testo sono di due mani, una anteriore (indicata con m.[1]), un'altra più recente (sec. X? indicata con m.[2]).

2. coacro *corr. m.*[1] corda sacro | istilo *(primo i cancellato)* || 4 inmanens || 5 inmansueta | cerimonias || 11 destra quiesceret || 12 cumba || 13 litoris || 15 saepibus || 17 trudant || 24 inplicans || 28 bibrato (= vibrato, *vedi sopra*) || 32 citrus (*v. s.*) || 33 Ad non || 40 omnes (*corr.*, *m.*[1], omnis) || 43 praecepitem | inpetus || 49 adflictosque || 50 ravidis (= rabidis, *v. s.*) || 54 volucris (*corr.*, *m.*[1], involucris) || 55 conprimere || 56 inpietas || 57 momorderat || 58 sthomaco || 60 pumpem || 61 a variis || 64 adstricta || 70 flammis fidei (*sopra*, *m.*[1] *tra le due parole, aggiunto il* de) || 72 inlubiem || 74 Spes insueta || 76 inpatiens vulneris || 79 substitit || 84 misererescito || 85 praecepitis || 88 inpetus.

Seguono le lezioni del *liber primus:* 3 Necquicquam || 4 inmodicos || 5 luis || 6 Temptat | inploranda medella || 7 sinant || 8 tingui || 9 moderatorbis (*per* moderator et orbis!) ||

15 cecatricem || 16 taventis | altae || 17 inpressam || 20 letali || 23 Quis status || 24 Conpeteret || 26 praecepites || 31 inquid || 33 ille numero || 41 inmensa || 46 semnem (*primo* m *cancellato*) || 52 nemos | adpositasque || 55 haebites || 59 habitaeor (*per* habitator) || 60 labubacaenus (*sic! per* labe lacaenas) || 61 vobe | ad crimini amota (*corretto, m.*[1], amata) || 62 tenerat | levion | mirros (*corr.*, *m.*[1], sosorros) || 63 inmorientis || 65 sordisera | passulus artis || 66 firmarant curneis (*con* r *cancellato*) || 70 Conpressu inmundo | adficiens || 71 pelice || 72 saecula || 74 artus (*corr. m.*[1], astus) || 75 variosquo || 76 verteret || 77 vobem (= bovem) | cycnum || 79 numquid || 81 decere sueta | die || 84 Iobis | aestas || 85 ridos (*sopra* ri *aggiunto, m.*[1], gi) || 86 inbuit || 91 leti || 94 inmersisse | cao (*tra* c *ed* a *aggiunto sopra, m.*[1], *l'* h) | pertus (*dopo* r *aggiunto sopra, m.*[1], i) || 97 favillis (*corretto, m.*[1], -as) || 102 adstat || 103 augustaquae numen in arce (*accanto, m.*[1], perfulget in arce) || 107 salecta || 108 saepes || 109 semper paratum (*sopra, tra le due parole, aggiunto il* que) || 110 ota || 111 Hellespontum || 112 turpibus || 113 liba quod requiris (*accanto è scritto, m.*[1]: annis) || 115 adfixo || 117 efervuit || 118 muris (*corretto, m.*[1], maris) | pellae || 119 hilans (*s cancellato* = Hylan) | celebs || 120 cantoque || 128 viiugum | prorantia (p *cancellato*) || 129 bacco || 130 verides || 133 feciise || 134 Maedanas || 135 diorho (= choro) | themulentus || 137 scortum | illic || 138 savatus (*corr. m.*[1] satiatus) || 139 adsumptam | Neaerem || 140 triumfi || 142 Arianneus | staellis (a *cancellato*) | igni || 143 praetium | honorem || 144 inluminet || 145 ducebat || 151 ture | parumque sacello || 152 inpertitus || 156 tum quia || 159 pignera || 161 corruptaela || 162 vitu (*corr. m.*[1] vitiis) | lixu (*corr. m.*[1] luxu || 163 subolis || 165 quis | ianotant (*sopra* not *aggiunto m.*[1] able) || 166 cytherean || 168 is dicum (*corretto m.*[1] subcumbit) | prigio | inpar || 169 estre (*corr. m.*[1] ne terrester) | mortalis obire || 170 ephybum || 175 misit (*corr. m.*[2] amisit) | ulva (*corr.* alva) | obiceret turpi (*tra le due parole, m.*[1], audire) || 184 lioycam || 187 utquae | avida || 190 quod urbe (*tra le due parole aggiunto sopra, m.*[1] in) || 193 tillus || 204 umescere || 205 habitu || 207 praecantem || 208 umeris || 209 inpressit || 216 eludos || 217 adstare || 221 Veneris culmine (*tra le due parole ag-*

giunto sopra, m.[1], que pari se) || 222 adolentura (*aggiunto, m.*[1], *un altro tur; cioè:* adolentur tura) || 223 quaecumquae senatu auctore probantur (*sopra, dopo* quaecumque, *si legge, m.*[1]: fiant, il che allude all'altra lezione: quaecumque fiant auctore Senatu) || 225 horrifo (*sopra, dopo* f, *m.*[1], ic) || 230 inpendent | viro | triumfi || 233 dus (= dux) || 236 posita sua est sua cuique vetusta || 240 observam (*corr.*, *m.*[1] observatio) || 245 deterum | docilis | amoetati || 251 libya || 254 materna | parto || 255 subolem || 256 fulcrum et geniale parantur || 258 haut || 263 caaedere (*corr. m.*[1] cedere) || 264 pregnax | nubta || 266 creata || 270 forme || 272 delictans (t *cancellato*) | uno (*sopra* o, si legge, *m.*[1], *un* n = nunc) || 274 deis anymedem (*aggiunto il* g, *m.*[1]: Gany-) | dis || 279 frotes (*corr. m.*[1] fortes) | eosserunt (*corr. m.*[1] gesserunt) || 280 inlustres || 282 adscita | sub regione || 286 vos (*per* suòs) || 289 triumfis || 290 inpletis | seclis || 294 taetro leti inmersere baratro || 295 rigimen || 297 gignunt || 298 colles || 301 scribserunt || 302 nymfas || 303 napheas || 307 adsimulatus || 308 aethnat || 310 hausus || 311 condicio inposita || 312 rutundo || 314 caeloquae || 316 diffusitus || 320 inmensi || 327 concludet et inplet || 334 praescribtis || 337-561 *mancano* || 562 graecos || 565 cum suis || 567 sescentas || 569 avidolii (= ab idolii) || 570 aut status || 572 hii | quotiens || 574 inlustrem || 579 medio cernere (*manca* non) || 580 inflecsanio (l *cancellato,* ta *sopra* s; *per* infectam sanie) | disputaram (*corr. m.*[1], dispuat aram) || 584 vatecano || 585 olsos (*per* obses) || 586 lateram adcurrit || 589 in leges || 592 parissima (r *sopra* p: = rarissima) || 594 inlustres || 597 carthas || 599 adtamen || 601 quodcumque fovent || 602 ac iam rara tenet || 603 dissensu (*corr. m.*[1], discensu) || 604 conscribtorum || 607 minores || 612 Quam (m *cancellato*) | illusc (s *cancellato*) || 615 *aggiunto a margine, di m.*[2] || 618 inpertit || 620 inplicitos || 626 Adsertor || 628 fybique (*corretto, m.*[2], phoebique) || 629 iliacis (*corretto dallo scrittore stesso del codice:* iliacae) | nysi || 631 sollemnia || 639 haut | temptet || 643 praetiosa | acie (s *aggiunto, m.*[2], acies) || 646 fribula || 649 iulesus || 650 optineat | dicenti.

F. 202r: FINIT CONTRA SYMMACHVM LIB. I. INP EIVSDEM SECD.

Ai vv. 607-8 (infirma minoris Vox cedat numeri parvaque in parte silescat) si legge lo scolio, di mano posteriore (secolo X?): 'Simachum alloquitur'. Si allude ad uno dei seguenti passi di Simmaco: *L. IV, ep. 27* (ed. Seeck p. 107): 'Facit autem lex curiae nostrae ut maioris apud me numeri antistet auctoritas'; *Relat.* III (Seeck, p. 281) 'certe dinumerentur principes utriusque sectae, utriusque sententiae: pars eorum prior caerimonias patrum coluit, recentior non removit'.

Del libro II del poemetto contro l'orazione di Simmaco sono di mano antica solo 84 versi; gli altri sino al v. 519 sono di mano del secolo X. Mancano i versi 520-1131. Al libro secondo, come in altri codici di Prudenzio, sono inframezzati alcuni passi della orazione di Simmaco (*Relatio III*). Come risulta dall'apparato del Seeck (cfr. Symmachi Quae supersunt, Weidmann, 1883, in *Mon. Germ. Hist. Auct. antiq. VI, 1,* p. 281) tale orazione ci è conservata in varii codici, dal secolo IX all' XI. Il Seeck stesso però avverte, in nota a p. XIX: 'Relationis tertiae fragmenta codicibus Prudentii adscripta ex editione Ambrosiana hausta sunt nec ullum rei criticae usum praebent'. A dir vero, neppure dai frammenti del nostro codice viene gran frutto alla critica del testo di Simmaco. Ad ogni modo, li riporteremo, così come sono, senza punteggiatura, e conserveremo nel riportarli la grafia del codice. Le poche varianti sono forse degne d'essere conosciute per l'antichità del manoscritto.

Foglio 203^{v}, sec. VII:

SYMMAC quis ita familiaris est barbaris ut aram victoriae non requirat cauti in posterum sumus et talium rerum ostenta vitamus reddatur saltim nomini honor qui numini denegatus est multa victoriae debet aeternitas vestra et adhuc plura (l *aggiunto*) debebit aversentur hanc potestates quibus nihil profuit vos amicum triumphis patrocinium nolite deserere recunctis potentia ista votiva est nemo colendam neget quam profitetur optandam.

V. Seeck, o. c. p. 281 e l'apparato critico a piè di pagina.

Foglio 210^{r}, sec. X:

SYMMACHVS Suus cuique mos suus cuique iutus (*cor-*

retto in ritus) est iam si longa aetas auctoritatem religionibus faciat servanda est tot saeculis fides et sequendi sunt nobis parentes qui feliciter secuti sunt suos.

V. Seeck, o. c. p. 281, lin. 36-282 l. 5. Tra *ritus est* e *iam* manca il passo che è in Seeck p. 282, lin. 1-3; ma è riportato poco appresso.

Foglio 212ʳ, sec. X:

SYMMACHVS Varios custodes urbibus mens divina distribuit ut animae nascentibus ita populis fatales genii dividuntur.

V. Seeck, o. c. p. 281, lin. 36-282, lin. 2.

Foglio 214ʳ, sec. X:

SYMMACHVS Accedit utilitas quae maxime homini deos adserit nam curatio omnis inpertosit unde rectius quam de memoria atque documentis rerum secundarum cognitio venit numinum.

V. Seeck, p. 282, l. 1-3. *Curatio* è errore per *cum ratio*, e *inpertosit* per *in operto sit*.

Carlo Pascal.

DI ALCUNI EXCERPTA DEL COD. LAUR. 59, 13

Abbiamo visto (p. 74 di questo volume) che la fine del trattatello *Περὶ γενέσεως ἀνθρώπου* nel Laur. 59, 13 non ha alcun rapporto col testo. Tale aggiunta dipende forse da ciò, che il breve trattato è fatto seguire direttamente, in questo codice, a varî altri *excerpta*, che non è inutile indicare, perchè non risulta che compaia il nome *τοῦ ἁγίου Μαξίμου* negli altri Mss., dove ci si offrono i nomi *σπληνίου φιλοσόφου, λιβανίου φιλοσόφου, τοῦ ἁγ. ἰωάννου τοῦ δαμασκηνοῦ* etc. Col f. 316^{r} comincia dunque la mano, cui si deve la trascrizione anche del trattatello, proseguendo per tutto il quaderno; a c. 322^{v} rubricato leggesi il titolo: *Τοῦ ἁγίου Μαξίμου. περὶ ψυχῆς* preposto ad *excerpta* di definizioni tratte più o meno dal *De anima* di S. Massimo confessore; segue un capitoletto a c. 323^{r}: *ἄλλος, περὶ διαφορῶν* (*Μεμαθήκαμεν γὰρ ἄλλο ἐστὶ τὸ αἷμα καὶ ἄλλο τὸ φλέγμα, καὶ ἄλλο ξανθὴ χολὴ καὶ ἄλλο μελαχολικὸς χυμὸς* — — *πόσα διαλεκτικά; ξξ· γαργαρέων, καὶ ἐν αὐτῷ γὰρ συμβάλεται ἡ γλῶσσα, ὀδόντες, χείλη, ῥίσον καὶ οὐρανίσκος*) ed a c. 324^{v} un altro *περὶ καρδίας* (*Τί ἐστι καρδία· σῶμα πυροειδὲς, κινούμενον κατὰ διαστολὴν καὶ συστολὴν* — — *κίνησις δὲ ἐστὶν ἡ μεταβολὴ τῶν ὑπαρχόντων*). Ed a questo tien dietro immediatamente il *Περὶ γενέσεως ἀνθρώπου*, dove abbiamo trovate notevoli coincidenze col parigino *G*. Ma non per questo si potrà inferire una *diretta* dipendenza dell'un ms. dall'altro. Piuttosto per la loro relazione molto *mediata* gioverà aver presenti, oltre la rispettiva età, le lezioni che ciascun ms. ha sue proprie e — elemento non trascurabile — la mancanza dell'intera *ἀντιστοιχείωσις* che si avverte nel cod. *G*.

E. Rostagno.

ORIGINE ED ELEMENTI
DELLA COMMEDIA D'ARISTOFANE

I. — Origine ed elementi della commedia attica.

Una serie d'importanti scoperte, e numerosi studî filologici e archeologici [1]) hanno da qualche tempo diffusa un po' di luce intorno alla così oscura origine della commedia attica. L'anfora e il vaso corinzî pubblicati dal Duemmler [2]) e dal Loeschcke [3]), appartenenti l'una e l'altro al principio del sec. VI, dimostrano come già prima di quest'epoca avessero luogo nella Corinzia processioni e danze, se non addirittura scenette buffe (anfora), di tipi mascherati fallici, nuove incarnazioni di agresti dèmoni delle stirpi predoriche [4]).

[1]) Gli scritti che più prontamente avviano ad esaminare i diversi lati e le successive fasi del problema, sono gli *Archäologische Studien zur alten Komödie* del Körte, *Jahrb. d. Instit.*, 1893, e i *Prolegomena z. Geschichte d. Theat. im Alterth.* (48 sg.) di E. Bethe (1896).

[2]) *Annali dell'Istituto*, 1885, tv. D, p. 127. Cfr. *Körte*, op. cit. 90-91.

[3]) *Athen. Mittheil.*, 1894, tv. VIII, p. 510. Propenderei a riconoscere nella terza figura incominciando da s. Diòniso stesso, anzichè Tetide, secondo opina il Loeschcke, che si trova poi molto imbarazzato a spiegarne la presenza. D'altra parte, la seconda figura, che egli crede rappresenti Diòniso, oltre alla sconveniente nudità, sembra avere aspetto troppo più meschino che non convenga a tanto Nume.

[4]) Loeschcke, op. cit., 519 sg. Di questi tipi, che ritornano in molti altri vasi di varie regioni elleniche, mi occuperò in uno studio speciale. Neanche approssimativamente si saprebbe fissare il tempo in cui questi dèmoni tramutano in istrioni. Ad ogni modo, cfr. Bethe, op. cit., 50 sg.

Or questi tipi presentano innegabile somiglianza, e per il carattere fallico, e pei lineamenti della maschera [1]), con quelli dei vasi votivi rinvenuti nel santuario di Kàbeiros in Tebe, pubblicati e illustrati per opera del Winnefeld [2]) specialmente e del Wolters [3]). Le scene figurate su questi vasi, mitologiche salvo poche eccezioni (per es. VII del Winnefeld), devono certo dipendere, più o meno immediatamente, da farse o parodie sceniche [4]). Infatti, già, senza influsso drammatico, mal si riesce a spiegare l'origine di tali caricature. Poi, s'intende bene che a Kàbeiros, patrono in Tebe delle rappresentazioni drammatiche [5]), si dedicassero riproduzioni di farse e parodie sceniche: mentre parrebbe molto strano che gli si offrissero in tanta copia, con tanto esclusiva insistenza, delle caricature che non avessero alcun rapporto col teatro. Infine, la donna che appare su uno di questi vasi [6]), è, quanto alla maschera, addirittura gemella de la vecchia martirizzata da satiri (Lamia?), figura comica, anzi scenicamente tipica [7]), che troviamo su un vaso attico sottilmente illustrato da Massimiliano Meyer [8]).

Accanto ai tipi del Kabeirion conviene considerare la rappresentazione di un'anfora beotica pubblicata dal Körte [9]). I due istrioni che vediamo in essa aggrediti da due oche, e distolti da un' operazione culinaria, hanno comuni con le

[1]) Si confronti, p. e., il viso del secondo satiro (da s.) nel vaso del Duemmler, con quello di Ulisse in *Journal of Hellenic Studies*, 1892, tav. IV.

[2]) *Athen. Mittheil.*, 1888, tav. IX-XII, p. 412 sg.

[3]) *J. H. S.*, 1892, tav. IV, p. 77 sg. Cfr. *Ath. Mittheil.* 1891, p. 306 e l'arguta illustrazione che fa il Bethe (op. cit. 58) della caricatura del mito di Cadmo (*Archäol. Anzeig.*, 1895, 36, N. 29).

[4]) Il Körte (op. cit., 347) ed il Mayer (*Athen. Mittheil.*, 1891, p. 303 sg.) si accordano nell'osservare che la mancanza di qualche particolare non autorizza punto ad escludere la derivazione scenica.

[5]) Cf. *J. H. S.*, 1892, p. 84.

[6]) *Athen. Mittheil.*, 1891, p. 306.

[7]) Cfr. *Archäol. Zeit.*, 1872, tv. 70, p. 92 sg.

[8]) *Athen. Mittheil.*, 1891, tv. IX.

[9]) *Athen. Mittheil.*, 1894, p. 346.

caricature tebane i caratteri essenziali: le adiposità, il fallo, la sconcia maschera. Tolgono ispirazione, a quanto sembra, dai medesimi originali, riproducendoli però con fedeltà e precisione incomparabilmente maggiore, secondo comportava l'abilità dell'artefice [1].

Ma questi due buffoni sono a loro volta i veri gemelli dei *φλύακες*, che troviamo così numerosi nelle rappresentazioni ceramiche dell'Italia meridionale. Possiamo quindi concludere che nella Corinzia, in Beozia, e, pare, in Attica [2], dal VI sec. in giù [3], esisterono processioni, danze, scenette e parodie comiche derivate dallo stesso fonte onde scaturivano le rappresentazioni fliaciche.

È troppo ovvia l'idea che i tipi a cui si ispiravano tutti codesti ceramografi avessero qualche rapporto con quei primitivi istrioni menzionati in un ben noto passo di Ateneo [4]. I quali debbono subito essere divisi in due categorie.

Ateneo attinge a due fonti, Sosibio e Semo. Quest'ultimo distingueva due specie di attori:

A) *αὐτοκάβδαλοι* (poi detti *ἴαμβοι*): *σχέδην ἐπέραινον ῥήσεις.*

B) 1) *ἰθύφαλλοι*, 2) *φαλλοφόροι* — due facce, come vedremo, della medesima medaglia — i quali cantavano pei teatri inni in onore di Diòniso.

1) Abilità secondo me incontrastabile, nonostante il giudizio contrario del chiaro editore.

2) Vaso del Mayer. La rappresentazione si riferisce ad un satiro. Ma sulla somiglianza di contenuto fra i satiri e le più antiche farse depone a sufficienza il *Ciclope* d'Euripide — cfr. p. 132, 174, etc. — : ed esplicitamente vi accenna la notizia degna di molta considerazione, che Tzetze attinse ai suoi ottimi fonti, secondo la quale la commedia *γεωργῶν εὕρημα καὶ τραγῳδίας μήτηρ ἐστὶ καὶ σατύρων* (Kaibel, *Comic. graec. fragm.* p. 27).

3) Stando ai vasi; ma sulla probabile maggiore antichità di tali scherzi comici, cfr. Bethe, op. cit., 60-61, e Reich, *Der Mimus*, 476.

4) XIV, 621 d sg. Manca ogni base ai dubbî del Poppelreuter (*De comoediae atticae primordiis*, 14) su questo brano, legittimo in sè, e così ben confermato dalle analisi archeologiche. Cfr. Bethe, op. cit., p. 53, nota 12.

Sosibio ricorda invece una sola specie d'istrioni, che eseguivano per tutto il mondo greco varie burle mimiche, e ricevevano diversi nomi nelle varie regioni: *ἐθελονταί* in Tebe; *φλύακες* in Italia e altrove; *δικηλισταί* in Laconia; *σοφισταί* un po' dappertutto (*οἱ πολλοί:* sembra dunque fosse nome generico, al pari dell'altro di *αὐτοκάβδαλοι*); *φαλλοφόροι*, finalmente, in Sicione [1]).

Tutti questi nomi si collocano naturalmente sotto la categoria A di Semo, tranne l'ultimo, che sembrerebbe appartenere alla B. — E Sosibio ha forse confuso. Ma anche se i Sicionî chiamaron davvero *φαλλοφόροι* gli *αὐτοκάβδαλοι*, questo loro abuso non potrebbe davvero infirmare la distinzione così nettamente segnata da Semo.

Dunque, già al principio del sec. VI, e verosimilmente anche prima, esistevano, sparsi un po' dappertutto pel mondo greco, degli istrioni vagabondi; e su per giù loro contemporanee saranno state le società corali dei *φαλλοφόροι*.

Codesti istrioni andavano in giro specialmente per i paesotti, *ἐν κώμαις*, come ne rimase vivo il ricordo in tutta la letteratura posteriore riferentesi alle origini della commedia. Sollazzavano il grosso pubblico con lazzi più che altro, e buffonaggini, come si raccoglie già dal semplice significato di taluni dei loro nomi. *Αὐτοκάβδαλος*, lo ha ineccepilmente dimostrato Taddeo Zielinski [2]), vuol dire buffone. *Ἴαμβος* vale beffeggiatore. *Φλύαξ* fu avvicinato dal Thiele [3]), con geniale acutezza, alla radice *φλυ*, e interpretato chiacchierone. A carattere professionale accenna poi l'epiteto *σοφιστής*, che, tribuito in origine, come *σοφός*, ai poeti, potè facilmente passar poi agli attori.

Accanto alle buffonaggini, bisogna però subito ricordare le imitazioni realistiche o mimiche. Accenna a queste il nome *δικηλιστής*, che Sosibio agguaglia a *μιμητής*, intellegibile senz'altro, ed a *σκευοποιός*, interpretato da Esichio *μιμολόγος*. Del resto, Sosibio dice esplicitamente che il *δι-*

1) Non furono questi i soli nomi: vennero anche detti *γελωτοποιοί*, *διονυσοκόλακες*, *τεχνῖται*, etc.

2) *De comoediae doricae personis*, in *Quaestiones comicae*, p. 51.

3) *Neue Jahrb. f. d. class. Altert.*, 1902, p. 417 sg.

κηλιστής: ἐμιμεῖτο ἐν εὐτελεῖ τῇ λέξει κλέπτοντάς τινας ὀπώραν ἢ ξενικὸν ἰατρόν.

Queste specie di monologhi-macchiette, rispecchiano certo la più antica e originaria fase dell'arte degli *αὐτοκάβδαλοι*, mantenutasi allo stato fossile nella conservatrice Sparta, dove forse la vide Sosibio, e probabilmente un po' dappertutto; perchè nello svolgimento di qualsiasi arte, le forme più complesse e raffinate non eliminano le semplici e rozze, e perchè, massime nelle umili sfere sociali, i fenomeni di origine sono in perenne divenire. Ma s'intende che i varî tipi rappresentati prima da un solo istrione, dovessero presto incarnarsi in parecchi: ed ecco nata la farsa. Non altra origine ebbero le rozze farse fiorentine dei sec. XV e XVI [1]); e si potrebbe forse dimostrare che ogni teatro comico indipendente prese ugualmente le mosse da monologhi mimici.

Tale farsa dovè appunto essere quella che le notizie più tarde designano col nome di *κωμῳδία ἀγοραία, ἀγυιᾶτις, ἀγυρτίς*. Tutti questi nomi alludono a carattere vagabondo; e l'ultima sembra accenni a un radunar la folla con dei lazzi, o ad un girar col piattino dopo lo spettacolo per raccogliere l'obolo degli spettatori, come fanno tuttodì i pagliacci e ogni specie di attori girovaghi. Gli ottimi fonti a cui attinge Tzetze le dedicarono un capitolo speciale; ma così questo come il riassunto dello stesso Tzetze [2]), sono andati perduti. Varie notizie ne mettono però in rilievo il carattere realistico. Specialmente notevoli le parole dello scoliaste di Dionisio Trace (Kaib., 11): *κωμῳδία ἐστὶν εἶδος ποιήματος ἐν κώμαις κατὰ τὸν βίον ᾀδόμενον*, e l'altra sua identificazione, straordinariamente caratteristica (Kaib., 10): *βιωτικὰ τουτέστι τὰ κωμικὰ ὡς ἐν τῷ βίῳ.*

1) D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, II, 36; tuttodì si può osservare qualche formazione analoga, id. nota 2.

2) Kaibel, *Comic. graec. fragm.*, p. 27: *περὶ ποιητῶν πολλάκις ὑμῖν ἐδιδάξαμεν καὶ περὶ τῆς ἀγοραίας καὶ ἀγυιάτιδός κωμῳδίας [καὶ ἀγυρτίδος] ὅτι τε γεωργῶν εὕρημα, κ. τ. λ.* Per queste antiche testimonianze citerò d'ora in poi la pagina in cui sono riportate nell'edizione del Kaibel.

La *κωμῳδία ἀγοραία* ebbe assetto più o meno stabile in diversi paesi. A Sparta rimase, pare, in uno stato embrionale. A Megara prese molta voga e rincarò in buffonaggini: fu detta *μεγαρικὴ κωμῳδία* [1]. In Atene si stabilì primamente con Susarione: era tuttora una cosa senza capo nè coda (cf. p. 149) e fu detta, con nome di spregio, *φορτικὴ κωμῳδία* (Aristof., *Vespe*, 66, etc.). A Taranto preparava i *φλύακες*. In Siracusa, trovato forse il terreno propizio, veniva elevata a perfezione artistica da Formide e da Epicarmo. A Tebe divenne parte integrale delle feste in onore di Kàbeiros, il Diòniso locale; e se ammettiamo, come è tanto probabile, che per deferenza al Nume si prestassero a far da istrioni persone di classi elevate, s'intende senz'altro il significato del nome *ἐθελοντής*, sostituito ad *αὐτοκάβδαλος* o ai suoi sinonimi.

Gli *ἐθελονταί* in Tebe si dilettavano specialmente, come si raccoglie dai vasi del Kabeirion, di caricature mitiche. Ma parodie di fatti e di persone divine ed eroiche, faceva anche la commedia megarica, la *φορτική*, la fliacica, la siciliana, ciascuna insomma delle varie incarnazioni della *κωμῳδία ἀγοραία*. Sicchè dobbiamo supporre che già in questa si trovasse, più o meno in embrione, un terzo elemento: la parodia mitica.

In tutte le loro peregrinazioni, gli *αὐτοκάβδαλοι* serbarono fede incorrotta al loro costume, e, innanzi tutto, al classico fallo. E le stringenti argomentazioni del Körte [2]) non lasciano adito a verun dubbio circa il carattere fallico dei personaggi di Aristofane. Si deve senza dubbio concedere allo Zielinski [3]) che riesce duro immaginare un Eschilo fallico; e quasi certamente coglie nel segno il Thiele, quando afferma (lav. cit.) che la commedia aristofanesca dovè procedere con la massima libertà, sia nella sceneggiatura, sia nei costumi. Ma è d'altra parte assolutamente certo che fallici

[1]) Il Wilamowitz ritirò la sua nota ipotesi su la commedia megarica (*Hermes*, IX, 319 sg.) nel *Commentariolum metricum*. Cfr. Dénis, *La comédie antique*, I, 23 sg.

[2]) *Arch. Studien. z. alt. Komödie, Jahrb. d. I.*, 1893, p. 61 sg.

[3]) *Quaestiones comicae*, p. 32.

erano in essa per lo meno tutti i personaggi principali, quelli da cui riusciva determinato il carattere della commedia (cf. p. 108). E donde questa li avrebbe tolti, se non dalla farsa piazzaiuola, che da secoli li aveva resi popolari e graditi a tutti i volghi dell'Ellade, e che in Atene, da parecchio tempo, aveva ricevuto stabile assetto? Non altrimenti il Goldoni, accingendosi alle commedie di carattere, dovè chiedere alla commedia dell'arte le maschere, troppo oramai dilette al popolino conservatore.

Ma la commedia attica si sviluppa associando alle burle degli *αὐτοκάβδαλοι* un coro comico, e tentando la fusione dei due elementi. È questa una delle più geniali ipotesi della critica moderna [1]); e con una ricerca un po' minuta si riesce a darle fondamento abbastanza solido.

Tra *ἰθύφαλλοι* e *φαλλοφόροι* non intercedevano, lo accennammo, essenziali differenze. Entravano tutti insieme nell'orchestra, cantavano inni, si presentavano imbacuccati in lunghe vesti (cfr. p. 97) [2]) cingevano ghirlande, celavano il viso, quelli con maschere da ebri, questi con fiori. La cerimonia o rappresentazione era precisamente composta, come si ricava dal luogo di Ateneo, dalle seguenti parti:

1) *βαίνειν ἐν ῥυθμῷ:* naturalmente a suon di flauto:
2) invito agli spettatori che facciano largo al Nume:
   ἀνάγετ' εὐρυχωρίαν ποιεῖτε τῷ θεῷ:
3) apostrofe al Nume:
4) inno, ed osservazioni che esaltano la sua novità:
   si parla di *ἁπλοῦς ῥυθμός* — *μοῦσα καινὰ ἀπαρθένευτος, οὔτι ταῖς πάρος κεχρημένα ᾠδαῖσιν* — *ἀκήρατος ὕμνος*:
5) beffe agli spettatori.

1) Cfr. Loeschcke, op. cit., 518, nota 1, e Bethe, op. cit., 56.

2) Gli *ἰθύφαλλοι* cingevano sul chitone un *ταραντῖνον καλύπτον αὐτοὺς μέχρι τῶν σφυρῶν*, i *φαλλοφόροι* il *καυνάκης*, che tanto pesava al vecchio Filocleone, *Vespe*, 1137. Cfr. Körte, *Arch. Stud.*, 72, e Völker, *Rhinthonis fragm.*, 25 sg.

Diamo ora uno sguardo alla pàrodos delle *Rane*. Si è discusso se essa riproduca una cerimonia in onore di Demetra in Eleusi, o non piuttosto di Diòniso, nel tempio a lui consacrato nelle paludi [1].

Non bisogna intanto dimenticare che i culti dei due Numi erano strettamente collegati [2]. Del resto, è indiscutibile che ambedue vengono esaltati in egual misura in questo brano aristofanèo, in cui dunque il poeta, senza specialissimo riferimento, avrà imitato le cerimonie dei loro culti, che non dovevano differire se non in particolari secondari. Ma la preoccupazione di riprodurre fedelmente coi mezzi dell'arte una scena presa dal vero, si rivela anche nel fatto che questo brano, pur compiendo nella commedia l'ufficio di pàrodos, dal tipo della pàrodos si distacca assolutamente, sì per la forma, sì pe 'l contenuto. Esso comprende:

α) suoni di flauto (313):
β) invocazioni a Diòniso (340-52):
γ) invito ai profani che si ritirino, e parole al pubblico (353-383):
δ) inno a Dèmetra e Iacco, con ritornello (384-413):
ε) beffe al pubblico (416-430).

La quantità e il carattere delle analogie non può lasciar dubbiosi. Il canto dei *φαλλοφόροι*, o una cerimonia a questo parallela, fu il genere che troviamo rigogliosamente sviluppato nel brano di Aristofane.

Ma questo è, a sua volta, chi non lo vede, tutta una cosa con la parabasi, costituita essa pure da discorsi rivolti al pubblico — nei quali tornano così frequenti le proteste di originalità e indipendenza —, di beffe ed anche insulti personali, e di inni alle divinità: chè ad inni erano in origine riserbate, come dimostrerò in seguito (p. 221), la strofe e l'antistrofe, che via via vennero accogliendo contenuto più vario.

1) Cfr. Gerhard, *Philol.*, 1858, p. 210, etc.

2) Cfr. la glossa dell'*Etymol. magn.*: *ἡ δὲ κωμῳδία ὠνομάσθη ἐπειδὴ πρότερον κατὰ κώμας ἔλεγον αὐτὰ ἐν ταῖς ἑορταῖς τοῦ Διονύσου καὶ τῆς Δήμητρος.*

Oltre a ciò, da luoghi che fra poco esamineremo, sembra si possa raccogliere che i coreuti della commedia, almeno in origine, cingessero, al pari dei *φαλλοφόροι*, una ghirlanda, nascondessero il volto d'una visiera di fiori, e si presentassero avvolti in grandi mantelli [1]). Ma codesti luoghi accennano anche ad un bizzarro uso, che conferma la parentela tra *φαλλοφόροι* e coreuti, ma che non si riesce a spiegare se non ci si fa prima un' idea della forma che assunse la combinazione della *κωμῳδία ἀγοραία* con l'inno dei *φαλλοφόροι*.

Alcune notizie antiche, riferite da Tzetze, risalenti a Dionisio, a Cratete, ad Euclide [2]), ci offrono il seguente schema di commedia, ben più semplice, e senza dubbio anteriore al tipo aristofanèo: A] *πρόλογος* B] *μέλος χοροῦ* C] *ἐπεισόδιον* D] *ἔξοδος*.

Il *πρόλογος* era esposizione di antefatti, o scena buffonesca fra *αὐτοκάβδαλοι* (cfr. p. 130); e intratteneva il pubblico sino all'arrivo dei *φαλλοφόροι*. Questi entravano, e cantavano il *μέλος χοροῦ*, detto anche indifferentemente *εἴσοδος*, *ἐπήλυσις*, *ἐπίβασις*, *πάροδος*, *παράβασις* [3]). Seguiva, al cospetto del coro, che forse non rimaneva del tutto estraneo, una delle solite farsette (*ἐπεισόδιον*). Con un addio del coro agli spettatori (*ἔξοδος*) si chiudeva il breve spettacolo. A questo tipo semplice e arcaico si riferisce senza dubbio l'antica notizia pubblicata dall'Usener (*Rhein. Mus.*, 1873, p. 418 sg.), secondo la quale le più vetuste commedie contavano su per giù 300 versi. E poichè le scene degli *αὐτοκάβδαλοι* compievano in esso l'ufficio di semplici intermedî buffi, e non erano indipendentemente pervenute ad alcun grado di perfezione artistica (cfr. p. 148), la parte principale e caratteristica dello spettacolo rimaneva pur sempre costituita dall'inno dei fallofori. Per il che s'intende come

[1]) Cfr. l'espressione *ἐντεθριῶσθαι* in Aristof., *Lysistr.* 664.

[2]) Kaibel, 21, 70: *ἔτι ἰστέον ὅτι κατὰ Διονύσιον καὶ Κράτητα καὶ Εὐκλείδην μέρη κωμῳδίας εἰσὶ τέσσαρα, κ. τ. λ.*

[3]) Kaibel, 22: *ὅλη δὲ πάροδος τοῦ χοροῦ ἐκαλεῖτο παράβασις* — p. 23: *ἐκαλεῖτο δὲ ἡ εἰσήλυσις εἴσοδος καὶ ἐπήλυσις καὶ ἐπίβασις καὶ πάροδος καὶ παράβασις.*

Aristotele potesse dire che la commedia aveva origine *ἀπὸ τῶν ἐξαρχόντων τὰ φαλλικά*.

Confrontando poi questo tipo con la commedia aristofanesca, vediamo facilmente il processo per cui il primo si amplia sino alla forma che vediamo prevalere nella seconda. È un processo di ripetizione. Dopo l'*ἐπεισόδιον*, invece della *ἔξοδος*, troviamo innestato un secondo *μέλος χοροῦ* o *παράβασις*, alquanto ridotto, al quale segue un nuovo *ἐπεισόδιον*. Negli *Acarnesi* si osserva una seconda ripetizione nel brano 1143-1171, che è visibilmente una parabasi ridottissima. Del resto, il tipo di parabasi si riconosce facilmente in quasi tutti gl'intermezzi, specie scommatici (p. e. *Ac.* 836-59, 1143-1171, etc.). Possiamo dunque stabilire che la commedia si sviluppa ripetendo un certo numero di volte il nucleo primitivo formato dalla *παράβασις* e da un *ἐπεισόδιον* burlesco. Naturalmente, non in ciascuna ripetizione il *μέλος χοροῦ* aveva il medesimo àmbito; ma si riduceva, sacrificando or questa or quella delle sue parti, secondo le esigenze dell'azione.

La *παράβασις* integra rimane dunque per un certo tempo al principio dello spettacolo, sùbito dopo il *πρόλογος* [1]. Ma quanto più la commedia si veniva ampliando, tanto meno questo luogo poteva convenirle. Innanzi tutto, quel trovarsi isolata in principio le scemava importanza e turbava inoltre l'economia complessiva. Poi, quando alle farse inorganiche degli *αὐτοκάβδαλοι* si venne a grado a grado sostituendo un'azione *γνώμην ἔχουσα* (cfr. p. 150), quella lunga tirata del coro, sùbito dopo il prologo, intralciava e raffreddava sul bel principio lo sviluppo drammatico. Infine, gli *αὐτοκάβδαλοι* avevano bisogno di riposo verso la metà dell'azione; e qui appunto dovè determinarsi spontaneamente la nuova sede della *παράβασις*.

D'altra parte, non si poteva far attendere troppo a

[1]) Il riassunto del *Διονυσαλέξανδρος* di Cratino, pubblicato nel quarto volume dei papiri d'Oxyrhynchus, sembra confortare questa ipotesi. Perchè i fatti narrati dopo la parabasi sembrano costituire non una seconda parte, ma tutta da cima a fondo una commedia. E prima della parabasi pare proprio che ci sia un prologo d'Ermete.

lungo l'entrata del coro, elemento tuttora essenziale della commedia; e allora la *παράβασις*, esulando dalla sua prima sede, lasciò quivi un rappresentante ben ravvisabile, una delle proprie parti caratteristiche: la pàrodos. Sembra di leggere questo processo fra le righe di una notizia che Tzetze ci ha serbata, attingendola ai soliti fonti [1]. Le parti della *παράβασις*, egli dice, erano in origine le seguenti:

I) *κομμάτιον*, II) *παράβασις*, III) *μακρὸν καὶ πνῖγος*, IV) *ᾠδή*, V) *ἐπίρρημα*, VI) *ἀντῳδή*, VII) *ἀντεπίρρημα*.

Ce n'è una di più, che non troviamo nella parabasi aristofanèa; e non la III, ma la II. Il *μακρόν*, infatti, corrisponde alla parte discorsiva, per lo più in tetrametri anapestici, che noi abusivamente diciamo parabasi; ma la parabasi della *παράβασις* = *μέλος χοροῦ*, era una parte a sè, ed era sinonimo, come s'è visto, di *εἴσοδος*, di *ἐπίβασις*, di *πάροδος*: era il canto danzato d'ingresso, quel che è la *πάροδος* della commedia di Aristofane. Dunque l'inno dei *φαλλοφόροι*, rimandando tutte le altre parti caratteristiche, il grosso della *παράβασις*, alla metà del dramma, mantenne il canto e la danza dell'*εἴσοδος* al suo primo ingresso. Ora abbiamo, credo, gli elementi per risolvere quello strano particolare a cui accennai, e che per la sua ambiguità potè dar ansa alla paradossale tèsi dello Zielinski che la parabasi fosse in origine il finale della commedia [2]).

In parecchi drammi d'Aristofane, i coreuti, accingendosi alla parabasi, accennano ad uno sbarazzarsi da mantelli, con una stereotipa espressione metaforica presa dal linguaggio atletico [3]):

Acarn., 627: *ἀλλ᾽ ἀποδύντες τοῖς ἀναπαίστοις ἐπίωμεν.*
Pace, 729: *ἡμεῖς τάδε τὰ σκεύη τοῖς ἀκολούθοις δῶμεν σῴζειν.*

[1]) Anzi la riporta in due brani, p. 22 e 29. Nel secondo non è ricordato il *κομμάτιον*, ma si tratta di una svista di Tzetze: infatti dalla *πρώτη ὄρχησις* passa al *τρίτον μακρὸν καὶ πνῖγος*.

[2]) *Die Gliederung der altattischen Komödie*, 185 sg. Qui come altrove l'autore abusa dell'acutissimo ingegno.

[3]) Scol. *Acarn.*, 627: *ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν ἀποδυομένων ἀθλητῶν, οἳ ἀποδύονται τὴν ἔξωθεν στολήν.*

Lys., 615: ἀλλ' ἐπαποδυώμεθ' ἄνδρες, τουτῳὶ τῷ πράγματι (cfr. 662).
» 686: ἀλλὰ χἠμεῖς, ὦ γυναῖκες, θᾶττον ἐκδυώμεθα (cfr. 632).
Thesmoph., 656: ξυζωσαμένας εὖ κἀνδρείως τῶν θ' ἱματίων ἀποδύσας.

Tale deposizione, secondo gli scoliasti, aveva lo scopo di lasciar più liberi i movimenti dei coreuti nel ballo.

Scol. *Acarn.*, 627: ἵνα εὐτόνως χορεύωσι.
Scol. *Vespe*, 408: ἀποδυσάμενοι διδόασι τοῖς παιδίοις τὰ ἱμάτια ἵνα ὀρχήσωνται εὐκόλως.
» » 415 (ma è da riferire al v. 408): ταῦτα, ἵνα ἀποδὺς ὀρχήσηται ὁ χορός.
Scol. *Pace*, 729: τὰ σκεύη, τὰς ἅμας, τὰ σχοινία, γυμνὸν γὰρ ποιοῦσι τὸν χορὸν οἱ κωμικοὶ αἰεὶ ἵνα ὀρχῆται.

Ma se non ci fosse altra ragione, dovremmo rilevare una strana incongruenza. Tutti questi coreuti, anche prima di accingersi alla parabasi, nella pàrodos, specialmente, ballano: sfrenatamente quelli della *Pace* (324-336), accanitamente le vecchie della *Lysistrata* (541):

> *ἐγὼ γὰρ οὔποτε κάμοιμ' ἂν ὀρχουμένη*
> *οὐδὲ γόνατ' ἂν κόπος ἕλοι με καματήριος* —,

e certo anche tutta la pàrodos degli *Acarnesi*, specie nell'ultima parte, è in misura di danza. Ciò non ostante, e sebbene emerga per tutti dall'azione (*Lys.*, 338) la necessità di lasciare il mantello per lottare, come fa la bellicosa avversaria di Mnesiloco (*Tesmofor.*, 568), a quest'abbandono non si decidono se non quando si accingono alla parabasi.

Un'eccezione si riscontrerebbe nelle *Vespe*. Infatti, allorchè Filocleone sta per cadere in mano ai proprî servi, i vecchi eliasti accorsi a difenderlo incaricano i loro παιδία di correre a cercar l'aiuto di Cleone. Alcune parole del-

l'invito appaiono nei codici in duplice lezione. Nel codice parigino, seguito fin qui, in genere, dagli editori, si legge (408):

> *ἀλλὰ θαἰμάτια βαλόντες, ὡς τάχιστα, παιδία,*
> *θεῖτε καὶ βοᾶτε, καὶ Κλέωνι ταῦτ' ἀπαγγέλλετε.*

Ma i codd. V ed R, invece di *βαλόντες* hanno *λαβόντες*; e questa lezione fu ultimamente difesa dal Roemer nei suoi acutissimi studî aristofanei [1]).

Per altro, le varie obbiezioni sollevate dal sagace critico contro la lezione più comunemente accettata, sono tutt'altro che inoppugnabili. I *παιδία* non vorremo immaginare che fossero in gran numero; e i loro *ἱμάτια* gittati a terra, quattro stracci, non potevano dare, come il Roemer crede, questo grande impaccio ai coreuti, che finora non ballano.

Osserva poi il Roemer che l'*ἱμάτιον* non si addiceva a ragazzi. Infatti, nelle *Nubi* il *λόγος δίκαιος* afferma che una volta i giovanetti andavano *γυμνοί*, magari nevicasse, e che il *λόγος ἄδικος* ha insegnato loro *ἐν ἱματίοις ἐντετυλίχθαι*. *Γυμνοί*, secondo il Roemer, vorrebbe dire: col semplice *χιτών*; e in tale abbigliamento si sarebbero presentati i *παιδία*, mentre i vecchi avrebbero portato l'*ἱμάτιον*.

Ma i monumenti, ceramici sopratutto, provano invece che l'*ἱμάτιον* conveniva benissimo ai giovani in genere: sicchè, probabilmente, il *λόγος δίκαιος* non biasima i ragazzi moderni perchè portino *ἱμάτια*, ma perchè vi si imbacucchino: *ἐντυλίσσεσθαι* è infatti dallo scol. a *Lys.* 664, posto come sinonimo di *ἐνθριῶσθαι*, il cui significato emerge chiaro dalla etimologia. A ragazzi, e a ragazzi di bassa estrazione, quali erano questi delle *Vespe*, non poteva invece convenire in alcun modo il *χιτών*: e poichè, d'altronde, nudi non saranno stati, avranno portato sulle spalle un mantello, che ben poteva designarsi col nome di *ἱμάτιον*, usato da Aristofane a designare in modo assolutamente generico il mantello, sì da uomo, sì da donna [2]).

[1]) *Studien zu Aristophanes und den alten Erklärern desselben* (1902), p. 86 sg.

[2]) Rimando al Dunbar (*A complete concordance to the Com. a. fragm. of Aristoph.*) per i numerosi luoghi in cui è ricordato l'*ἱμάτιον*.

Il Roemer ricorda infine le parole di Santia al v. 420:

Ἡράκλεις, καὶ κέντρ᾽ ἔχουσιν. Οὐχ ὁρᾷς, ὦ δέσποτα;

Lo schiavo scorge solo adesso il κέντρον: adesso, dunque, i coreuti, lasciati gli ἱμάτια, hanno reso visibile questo particolare della loro mascheratura.

Ma conviene anche ricordare le parole del coro (405):

νῦν ἐκεῖνο, νῦν ἐκεῖνο
τοὔξύθυμον, ᾧ κολαζό-
μεσθα κέντρον ⟨αἴρετε⟩.

L'αἴρετε è mia congettura; ma si tratterà ad ogni modo d'una espressione equivalente. Sicchè, da tutta la frase si raccoglie che il κέντρον fosse un' appendice mobile, da potersi impugnare o brandire come una spada o una picca: e s'intende allora come il coro dica (1423): κἀξείρας τὸ κέντρον εὖτ᾽ ἐπ᾽ αὐτὸν ἵεσο.

Mentre così da un lato possiamo esimerci dall'accettare le conclusioni del Roemer, i diritti della verisimiglianza scenica militano assolutamente in favore della più comune lezione βαλόντες. I vecchi eliasti hanno fretta, il momento è critico: sarebbe naturale che mentre dicono ai παιδία di correre ὡς τάχιστα, li invitassero insieme a raccogliere ben ventiquattro mantelli, e ad andarsene via così carichi? Nè appare, nella furia incalzante delle scene che seguono, la pausa pur necessaria a tale operazione tutt'altro che spiccia.

Ad ogni modo, anche se paiano più convincenti le argomentazioni del Roemer, una eccezione — è proprio il caso di dirlo, parlando della capricciosa commedia — non distrugge la regola. E questa è dunque che i coreuti entrano avvolti in un mantello, e se ne sbarazzano al principio della parabasi, anche quando emergerebbe dall'azione la convenienza ed il bisogno di deporli prima.

Esaminiamo ora le due rappresentazioni ceramiche, di uomini camuffati da uccelli, pubblicate dallo Smith [1]. Tra

[1]) *J. H. S.*, 1881, tav. XIV.

esse corre un visibilissimo rapporto, che indusse appunto l'editore ad avvicinarle, sebbene appartenenti a vasi diversi. Le figure di a son condotte da un flautista. Stanno ferme, imbacuccate da capo a piedi [1]. Ma qui evidentemente abbiamo un momento di passaggio. Il flauto dovrà pur servire alla danza. E per danzare, i coreuti dovevano bene abbandonare i mantelli, e apparire quali li scorgiamo in b. Le due rappresentazioni sembrano offrire i due momenti successivi d'una medesima azione.

Che cosa rappresentavano i nostri uomini-uccelli? Certo essi prendono parte a una cerimonia del genere di quella descritta da Ateneo: basterebbe quell'imbacuccamento proprio *μέχρι τῶν σφυρῶν*. E le due rappresentazioni suggeriscono una fase di sviluppo della cerimonia falloforica che sarebbe stato legittimo indurre anche senza veruna testimonianza esteriore. L'incomposto correre dei *φαλλοφόροι* (e sarà stato poi veramente incomposto?) qua e là per l'orchestra, si disciplinò presto in danze. Per danzare, bisognava bene por giù, sì il *ταραντῖνον καλύπτον αὐτοὺς μέχρι τῶν σφυρῶν*, sì il *καυνάκης*, che non doveva essere tanto leggero, se ispirava così inverisimili iperboli al vecchio Filocleone. Con l'andar del tempo, s'imparò poi a mutare ciascun anno l'abbigliamento nascosto dal *καυνάκης*, che, allo scuoprirsi di questo, appariva improvvisamente agli spettatori. E tra gli altri travestimenti, presto si dovè adottare quello in vari animali, secondo l'esempio di scherzi certo antichissimi [2]. I fallofori entravano dunque avvolti in lunghi mantelli; ma dopo l'entrata, e forse dopo le prime beffe lanciate agli spettatori, al momento di accingersi alle danze rituali, li deponevano (*ἀποδύεσθαι*). Ma nella commedia, il coro, in tutta la parte anteriore alla parabasi, non badava al pubblico, bensì partecipava all'azione degli *αὐτοκάβδαλοι* come un altro personaggio, rimaneva nel mondo fittizio della fa-

[1]) Il Reich ravvisa un *φαλλοφόρος* nella statuetta della *Coll. Sabouroff*, tav. CXXVII. — Non saprei associarmi all'idea del Bethe (op. cit., 56), che i *φαλλοφόροι* si presentassero al pubblico col vestito di tutti i giorni.

[2]) Cfr. Reich, op. cit., 478.

vola comica. Solo nella parabasi riprendeva il suo vero carattere tradizionale; sicchè s'intende bene che qui solamente compiesse tutti i particolari che distinguevano l'inno falloforico, tra cui specialmente caratteristico l'ἀποδύεσθαι. Mi sembra abbastanza interessante anche un altro riscontro. Un auleta con doppio flauto fa danzare le figure mascherate delle due rappresentazioni pubblicate dallo Smith. Simile suonatore e simile strumento troviamo anche in quella pubblicata dal Poppelreuter (op. cit.). Ora i coreuti degli *Uccelli*, quando si accingono alla parabasi, se bene ci siano già in orchestra quattro musici [1]), fanno chiamare dall'Epops la Rosignoletta (659), che viene infatti col doppio flauto (672), e solamente da essa vogliono guidati i loro canti e le danze (676).

ἀλλ' ὦ καλλιβόαν κρέκουσ'
αὐλὸν φθέγμασιν ἠρινοῖς
ἄρχου τῶν ἀναπαίστων.

Si tratterà d'un capriccio del poeta? O non piuttosto, come è ben probabile, ciò che qui emerge dal contesto avveniva anche nelle altre commedie, e quel flautista solo, capo dei ventiquattro coreuti, ricordava una tradizionale disposizione della cerimonia falloforica?

Ricordo infine il noto frammento dei *Μαλθακοί* di Cratino, in cui il corifeo, incominciando la parabasi, dice agli spettatori (98 Kock):

παντοίοις γε μὴν κεφαλὴν ἀνθήμοις ἐρέπτομαι,
λειρίοις, ῥόδεσιν, κρίνεσιν, κοσμοσανδάλοις, ἴοις
καὶ σισυμβρίοις, ἀνεμωνῶν κάλυξί τ' ἠρινοῖς,
ἑρπύλλῳ, κρόκοις, ὑακίνθοις, ἑλειχρύσου κλάδοις,
οἰνάνθῃσιν, ἡμεροκαλλεῖ τε τῷ φιλουμένῳ,
ἀνθρύσκου φόβῃ . . . .
τῷ τ' ἀειφρούρῳ μελιλώτῳ κάρα πυκάζομαι,
καὶ κύτισος αὐτόματος παρὰ Μέδοντος ἔρχεται.

[1]) I primi quattro uccelli che si presentano, come vide l'Hiller, *Neue Jahrb.*, 1880, p. 178. La cosa è certa, perchè dopo questi quattro ne sono ricordati, nome per nome, altri ventiquattro.

Han dunque, egli, e, naturalmente, i suoi compagni, nascosto (*ἐρέπτεσθαι*) il viso di molti fiori, e cingono ghirlande: somigliano in tutto ai *φαλλοφόροι* di Semo, i quali *προσκόπιον ἐξ ἑρπύλλου περιτιθέμενοι καὶ παιδέρωτος, ἐπάνω τούτου ἐπιτίθενται στέφανον δασὺν* (cfr. il *πυκάζεσθαι* di Cratino) *ἴων καὶ κιττοῦ*. E se non siamo vittime di una casuale illusione, il luogo cratinèo riflette un momento nello sviluppo della commedia, o almeno apparteneva ad una commedia in cui l'abbigliamento dei coreuti ricordava più da vicino quello degli antichi *φαλλοφόροι*.

In una glossa dell'Etymologicum magnum troviamo che la *κωμῳδία ὠνομάσθη ἐπειδὴ πρότερον κατὰ κώμας ἔλεγον αὐτὰ ἐν ταῖς ἑορταῖς τοῦ Διονύσου καὶ τῆς Δήμητρος*. A rendere dunque più liete le feste celebrate specialmente dai cori dei *φαλλοφόροι*, si chiamava, come si fa tuttora in analoghe circostanze, una compagnia di istrioni, di *αὐτοκάβδαλοι*, a recitare delle farse. In una simile occasione, trovandosi a contatto i due spettacoli non troppo repugnanti l'uno all'altro, questo in *εὐτελεῖ λέξει*, quello in musica, si fusero in Atene — forse un po' sull'esempio della tragedia — come dovevano poi fare la mimodia e la mimologia a comporre la hypothesis mimica [1]), o, a distanza di secoli, in Firenze, la Devozione e la Rappresentazione muta a formare la Sacra Rappresentazione [2]). E come quest'ultima forma non eliminò col suo nascere gli elementi ond'era costituita, così la commedia complessa non fece sparire, nè gl'inni dei *φαλλοφόροι*, che Aristotele vedeva ancora ai suoi tempi, nè la farsa popolare, che seguitò a vivacchiare persino in Atene, accanto alla gloriosa commedia cratinèa (cfr. p. 100), finchè, consunta questa del suo proprio ardore, le sopravvisse, ed ebbe gloriosa esplicazione nella commedia di Menandro.

Ma i due elementi che confluivano nella commedia, per molte ragioni, che parte s'intendono senz'altro, parte emergeranno nel corso delle seguenti ricerche, erano diffi-

[1] Reich, op. cit., 417 sg.
[2]) D'Ancona, op. cit., I, 217 sg.

cilmente contemperabili. Sicchè, pur nelle commedie di Aristofane, ben lontane, certo, dal momento della prima fusione, si possono distinguere nette le due correnti, il loro corso, i loro sforzi per combinarsi. In questo contrasto ed in questi conati è la storia del dramma d'Aristofane, e, in genere, della commedia attica.

Nella seguente ricerca esaminerò prima gli elementi derivati o in qualche maniera connessi con la farsa popolare: tipi, nuclei comici, sceneggiature, azione, motivi comici. Poi quelli dipendenti dall'inno falloforico: la parabasi e i canti corali. Distribuirò nelle due parti, secondo l'opportunità, le osservazioni relative alla fusione dei due elementi, le quali non offrirebbero materia ad un terzo capitolo convenientemente equilibrato.

II. — I tipi scenici.

I dotti si accordano in genere [1]) nell'affermare che Aristofane non scolpisce *caratteri*. E infatti, se giudichiamo i suoi personaggi secondo la moderna concezione del *carattere scenico*, non sapremmo contradire la comune opinione. Eppure essi ci balzano incontro pieni di vivacità e di colore, ci si figgono nella mente scolpiti e nitidi quanto quelli di qualsiasi altro commediografo. C'è qui una strana contradizione, un problema che possiamo forse risolvere, se non ci limitiamo a considerare quelle figure in sè, ma tentiamo un confronto con quelle della commedia popolare che precedè la commedia aristofanèa e seguitava a fiorire durante il suo sviluppo (*Vespe*, 63, *Rane*, 12, etc.).

Per ricostruire quelle antiche figure abbiamo un materiale relativamente ricco ed in parte nuovo: le allusioni di Aristofane nei noti luoghi in cui allude alla *μεγαρικὴ* e alla *φορτικὴ κωμῳδία*: i frammenti degli altri poeti comici (Aristofane ci dice che tutti, più o meno, sentirono

[1]) Ricordo per tutti il Kock, *Rhein. Mus.* 1884, 118 sg., il Ribbeck, *Agroikos*, p. 9, e il Reich, op. cit., 390.

l'influsso dell'arte degli *αὐτοκάβδαλοι*; nè egli, come vedremo, va immune da questo difetto: e i poeti della commedia nuova ritornarono più fedelmente alla tradizione popolaresca, cfr. p. 265); il brano della farsa di Oxyrhynchus, testè scoperta, bellissimo esemplare del genere [1]); le reliquie dell'atellana, che non è se non la farsa greca tradotta in lingua osca, e i frammenti di Cecilio, legato anche lui strettamente alla tradizione volgare [2]); i caratteri di Teofrasto, che, secondo ha dimostrato ineccepibilmente il Reich [3]), dipendono anch'essi dalla tradizione mimica; le notizie sparse negli scritti d'indole critica o grammaticale, già acutamente studiate dallo Zielinski [4]), il quale ne ricostruì parecchie figure sceniche, che egli tribuiva alla commedia dorica, e che nello stato attuale della scienza potremo riferire in genere alla comune tradizione popolaresca; infine, le rappresentazioni ceramiche dei *φλύακες*, i più stretti parenti delle farse elleniche.

Da questo prezioso materiale toglierò quel tanto che basti al mio assunto, a tracciare, con la maggior brevità possibile, i tipi comici che Aristofane vide ed amò fanciullo su le scene popolari, e spregiò poi fatto artista, senza per altro riuscire a sottrarsi al loro influsso.

Beniamino del pubblico fu, com'è tuttora, un tipo di stupido. Al *Μόρυχος* e al *Μῶμαρ* che sembra tenessero un posto d'onore nella farsa sicula (Zielinski, 38 sg.), fa riscontro un nuvolo di citrulli, designati con lusso d'epiteti straordinario (Zielinski, op. cit.): *σάννας*, *μαρικᾶς*, *ἀκκός*, *μελητίδης*, *κόροιβος*, *μαμμάκυθος*, *βάκηλος*, *ἔμβαρος* (Menandro, 502), *βλάξ*, *βλιτομάμμας*. Alcuni di questi epiteti prendevano poi consistenza di maschera, come, p. e., il *Μαμμάκυθος*, che troviamo protagonista in commedie di Platone e di Metagene.

Il tipo del *πάππος*, quale si presentava nelle farse, è

[1]) Cfr. *Deutsche Litteraturzeitung*, 1903, p. 2679 sg., e *Rivista d'Italia*, 1904, p. 493 sg.

[2]) Cfr. Reich, op. cit., 337 sg.

[3]) Op. cit., 307 sg.

[4]) *De comoediae doricae personis*, in *Quaestiones comicae*, 56 sg.

fedelmente dipinto nel noto brano delle *Nubi* (543). Entrava canticchiando, brandiva un bastone, e ne carezzava le spalle a chiunque gli si parasse dinanzi. E forse a lui si riferiscono le azioni più sotto ricordate del gridare *ἰοὺ ἰοὺ* e dello squassare una fiaccola, come fa l'*αὐτοκάβδαλος* d'una rappresentazione fliacica [1]. In una commedia di Ferecrate (*Κοριαννώ*) lo troviamo pervenuto già al colmo della ridicolaggine: innamorato, e rivale del figlio. Delle numerose varietà a cui diè luogo, fa fede senz'altro la variopinta interminabile filastrocca compilata da Polluce (IV, 16), dei titoli schernevoli escogitati a caratterizzarlo. E facile sarebbe allungarla, nè so tenermi dal ricordare il curiosissimo *γέρων στύππινος* (framm. adesp. 855).

Anche il contadino, chiamato spesso *Μάκκος* nella farsa dorica (Zielinski, 59), è frequentissimo sulle scene comiche (cfr. Eupol., framm. 13) e caratterizzato da epiteti che spesso sembrano nomi di maschera: *βουταλίων* (Antifane e Xenarco [2]), *βοτρυδίων* (Anassila) *Καμπυλίων* (Eubulo, Ararota). La pittura di Teofrasto, è da farsa.

Ma è qualità supremamente contadinesca l'interessoso infingimento di stupidità. Indi il tipo del *μυλλός*, che finge di non vedere e non sentire, e sente e vede ogni cosa [3]; del quale sembra fosse perfetto rappresentante quel personaggio di Eupoli che diceva (framm. 180):

> *καὶ πόλλ' ἔμαθον ἐν τοῖσι κορείοις ἐγὼ*
> *ἀτόπως καθίζων κοὐδὲ γιγνώσκειν δοκῶν.*

Evolvendosi dalla passività a uno stato attivo, questo tipo crea il *διασύρων*, la cui immagine ci potevamo illudere di vedere, fino a poco tempo fa, nel *Διάσυρος* del celebre vaso

[1] La W nella illustrazione del Heydemann, *J. d. I.*, 1886, p. 281.

[2] Cfr. Ribbeck, *Agroikos*, 9-10. Eccessive mi sembrano le sue osservazioni sul nome *Βουταλίων*.

[3] Zenobio, V, 14: *Μυλλὸς πάντ' ἀκούων*. Cfr. Hesych. — Circa i presunti poeti *Μυλλός* etc., cfr. Usener, *Rhein. Mus.*, 1873, 427, e Wilamowitz, *Hermes*, 1875, 338.

di Astea [1]), e che, secondo Esichio, era tutta una cosa col *ναικιστῆρες* di Ferecrate (222) e di Ermippo (90); il qual *ναικιστῆρες* sarebbe poi stato, a quanto dice Fozio, il contrario della persona leale, l'uomo che fa la gente contenta e canzonata [2]). Affinandosi ancora, il *διασύρων* mette capo all'*εἴρων* (cfr. p. 112). Esagerando invece e rendendo più grossolana la sua mania beffeggiatrice, diviene *καγχαστής*: colui che, per adottare la definizione di Frinico (in Bekker, Anecd., 45) *ἐπὶ τοῖς φορτικοῖς γελᾷ καὶ μὴ ἀστείοις. τοὺς εἰκῇ καὶ ἀμαθῶς γελῶντας καὶ μηδὲν ἔχοντας δεξιόν*; lo schernitore volgare, pagliaccesco, al quale ben si converrebbe la maschera sconcia del *Κάγχας*, che appare sul vaso di Astea, e che ora sembra doversi ribattezzare in *Καρίων*. Suoi gemelli dovevano essere il *μῶμαξ*, il *χλεύαξ*, il *φόρταξ* (Kaib. 19, 38; framm. adesp. 1195; Poll., 7, 132), e i numerosi *βωμολόχοι* [3]) o *βώμακες* (adesp. 966), ai quali allude senza tregua la tradizione comica, e di cui Aristotele dà la medesima definizione che Frinico del *καγχαστής* [4]). Discendente non degenere di questi *καγχασταί* è il buffo della farsa greca trovata nei papiri d'Oxyrhynchus.

Conviene anche ricordare il tipo del mangione [5]), che nella *κωμῳδία φορτική* e nella *μεγαρική* apparve specialmente truccato da Eracle. Nei frammenti dei comici sono frequentissime le allusioni a ghiottoni impenitenti, a bulimie mostruose.

Anche il tipo del ladruncolo pare garbasse assai agli spettatori: Sosibio ricorda infatti quei *δικηλισταί* che imitavano *κλέπτοντάς τινας ὀπώραν* (Kaib. 73). Non ci riesce troppo strano questo gentile interesse del buon popolo, se pensiamo ai consigli che dà il Buffo a Caritione nella farsa

[1]) Sembra che la lettura tradizionale dei nomi non fosse esatta. Cfr. Heydemann, *Phlyakendarstellungen*, in *Jahrb. d. I.*, 1886, p. 282.

[2]) *τοὐναντίον σημαίνει τῷ ἀληθεύειν*. Cfr. Polluce, 2, 78: *μυκτηρισμὸν τὴν ἐξαπάτην Μένανδρος*.

[3]) Ribbeck, *Κόλαξ*, 15, e v. la giusta osservazione a p. 16.

[4]) *Magn. Mor.*, p. 1193ª, 12: *ὅ τε γὰρ βωμολόχος ἐστὶν ὁ πάντα καὶ πᾶν οἰόμενος δεῖν σκώπτειν, κ. τ. λ.*

[5]) Cfr. Zielinski, op. cit., 63.

ellenistica trovata nei papiri d'Oxyrhynchus, alle spiccatissime predilezioni di Pulcinella [1]) e infine, per citare un esempio recentissimo, ai ladroni della *Gran via.*

Altri tipi ancora frequentarono le antichissime scene elleniche: ma conviene fermarci un momento a considerare questi primi sette. Essi presentano tutti un'aria di parentela. Come in qualche caso apparve già dalla semplice esposizione, i tratti che li caratterizzano non sono così rigidamente distinti: anzi, servilità, stolidezza, rustichezza, furberia contadinesca, spirito beffeggiatore, ghiottoneria, tendenza al furto, salacia, sono qualità che facilmente sfumano e s'inseriscono l'una nell'altra. E come le troviamo più o meno completamente riunite in Maccus, in Karagöz, nel Gracioso, nel Clown, nel Vidusaka, nel Buffo della farsa di Oxyrhynchus, nelle cento incarnazioni del vetusto *αὐτοκάβδαλος*, così questi dovè accoglierle tutte in sè e sfoggiarle a volta a volta su le piazze e per le fiere. Se non che, quando parecchi *αὐτοκάβδαλοι* si accozzarono, ci sarà stata una naturale divisione del lavoro, sì che uno di essi esagerasse alcune di quelle caratteristiche, altre un altro, con effetto specialmente di contrasto. Così le diverse peculiarità del tipo originario potevano a grado a grado, mercè uno sviluppo subordinato ma personale, informare altrettanti tipi distinti [2]), i quali non sopprimono però affatto il tipo originario, anzi sèguitano a gravitare intorno ad esso, facendovi confluire i tratti sviluppati indipendentemente, che per l'acuità acquisita nella libera espansione, ben sovente contrastano e si contraddicono.

I critici ed i grammatici, lavorando in un tempo in cui questo processo era già compiuto e su un materiale (la commedia nuova o di carattere) in cui si scorgeva il punto d'arrivo solamente, e non più la via percorsa, videro nettamente e disegnarono i rami, ma non s'accorsero del

[1]) Cfr. Scherillo, *La commedia dell'arte*, 41, nota 2. — Reich, op. cit., 306. Si pensi anche alle ruberie di Falstaff.

[2]) Il fenomeno avviene tuttodì nei teatri popolari. Sciosciammocca è uno sdoppiamento di Pulcinella.

tronco, sparito sotto il fittissimo frondeggiamento. Per altro, anche nella tradizione grammaticale rimangono tracce della originaria fusione. Per esempio, Esichio definisce il *μυλλός* in due maniere contrarie: 1) *ὁ πάντ᾽ ἀκούων* (cfr. p. 102); 2) *ἐπὶ μωρίᾳ κωμῳδούμενος* (così anche Fozio). — *Βουκαλίων* è nome di contadino, come lo dice senz'altro l'etimologia; ma Didimo (Scol. *Rane* 990) lo pone nella medesima categoria dei *μελιτίδαι*, dei *κόροιβοι*, dei *μαμμάκυθοι*. — *Βωμολόχος* è per Aristofane una sola cosa con *ἄγροικος*.

La comprensione di questo processo ci fornisce il mezzo principale, mi sembra, d'intendere la singolare complicatissima tempera delle persone di Aristofane.

A nessun lettore può sfuggire la stretta somiglianza che intercede fra i personaggi principali, i protagonisti, delle commedie di Aristofane, e che dipende dal costante ricorrere di certe condizioni e caratteri comuni.

Quasi tutti questi personaggi sono campagnuoli. Diceopoli, relegato in Atene dall'invasione lacona, non fa che rimpiangere i campi; e stretta appena la tregua col nemico, vi torna a celebrar le Dionisie agresti (*Acarn.*, 201). *Δῆμος*, il *κυαμοτρώξ* (*Cav.*, 41), recuperate le *σπονδαί* sequestrate da Cleone, s'affretta a tornare in campagna (1394, cfr. 805) [1]). Strepsiade adduce a scusa dell'aver picchiato troppo forte, le proprie abitudini campagnuole (*Nubi*, 138). Filocleone ricorda all'ingrato schiavo una certa operazione a cui lo sottopose quando lo trovò nel podere a rubar l'uva (*Vespe*, 449-50): ora per altro, la manìa tribunalizia sembra l'abbia legato alla città. Trigeo, l'*ἀμπελουργὸς δεξιός*, appena libera Eirene, torna alla vigna (*Pace*, 706). Euelpide possiede un paio di bovucci e un poderetto (*Uccelli*, 585), donde venne in città (494), a quel famoso pranzo che gli costò un mantello di lana frigia; e della sua condizione sarà stato certo l'amicone Peitetero. Anche Mnesiloco pare concepito come campagnuolo; e tale è il Cremilo del *Pluto* (223).

1) Secondo lo Zielinski (op. cit. p. 59) sarebbe pure caratteristico il verbo *μακκοᾶν*, perchè *μάκκος* = *ἄγροικος*. In Esichio abbiamo *μάκκορ* = *ἐργαλεῖον γεωργικόν, ὡς δίκελλα*. Cfr. il nome Maccus.

Molti dei tratti con cui è dipinta la loro rusticità hanno carattere buffonesco e convenzionale. Diceopoli, giunto primo e solo nella Pnice, ammazza il tempo *περδόμενος, παρατιλλόμενος, σκωρδινώμενος* (30). Ha portato in assemblea una torta condita col porro, per cibarsene durante la discussione (553). Gli fa gola, come all'*ἄγροικος* di Teofrasto [1]), una fantesca (271). Strepsiade si corica, la prima notte di matrimonio, *ὄζων τρυγός, πρασιᾶς, ἐρίων, περιουσίας* (*Nubi*, 49). Filocleone si comporta, nel simposio a cui lo mena il figliuolo (*Vespe*, 1299), ben più goffamente del bifolco d'Anassandride, che usa a tavola espressioni da funerale (*Ἄγροικοι*, framm. I). Sogno dei coreuti della *Pace*, è *τὴν Θρᾷτταν κυνεῖν τῆς γυναικὸς λουμένης* (1138). E tutti poi questi messeri nutrono un vero entusiasmo per le cipolle e i porri, così aborriti dall'*urbanus* Orazio; simili in ciò, anche una volta, all'*ἄγροικος* di Teofrasto il quale asseriva *τὸ μύρον οὐδὲν τοῦ θύμου ἥδιον ὄζειν*.

Altra caratteristica comune è la senilità. Strepsiade è rimbambito dagli anni (630, etc.), Filocleone invalido (357), Trigeo teme di doversi strapazzar troppo, all'età sua, con Opora (710; cfr. 336): vecchierelli sono infine, Euelpide, Peitetero (320), il marito di Prassagora (*Eccles.*, 323) e Cremilo (*Pluto*, 33, cfr. 258).

Sono poi quasi tutti d'una stupidità spesso inverosimile. Strepsiade dà tali prove di durezza mentale, che Socrate, scandalizzato a più riprese (627-785), finisce per levarselo dai piedi (789). Anche *Δῆμος*, a malgrado della lode tributatagli dal salsicciaio (752), la quale del resto, è più che altro diretta al popolo ateniese simboleggiato in questo tipo scenico [2]), è un citrullo che si lascia menar pel naso dal Paflagone. Filocleone, quando il figliuolo gl' insegna le maniere della buona società, non intende cose che entrerebbero a un piòlo: e non parliamo neppure d' Euelpide, campione di stupidità e citrullaggine.

[1]) IV. *καὶ τὴν σιτοποιὸν πειρῶν λαθεῖν*.

[2]) Cfr. Piccolomini, *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, Classe di scienze morali, etc., vol. IV, p. 83 sg.

Quasi ognun d'essi nutre una straordinaria passione per le burle, spesso d'ultima goffaggine, e una tendenza a scorbacchiare grossolanamente la gente. Talvolta dimostrano poi una singolare furbizia, che fa vivo contrasto con l'abituale stupidità. Diceopoli piglia in giro come nulla il terribile Lamaco. Demos sfrutta i due piaggiatori, e quando il coro gli rimprovera la sua dabbenaggine, si sbottona con una dichiarazione di fede veramente inaspettata (1121-30, 1141-50). Il baggiano Strepsiade è tutto prontezza ed acume quando si tratta di sbarazzarsi dei creditori e di rimbeccare i discepoli di Socrate, esterrefatti per l'incendio del pensatoio. Filocleone ha trovate inesauribili per canzonar le persone che ha danneggiate e che gli si addensano alle calcagna per essere risarcite. Mnesiloco, che intendeva addirittura di dovere *σιωπᾶν τὴν θύραν*, non è poi menomamente imbarazzato a bisticciarsi a tu per tu col sottile Agatone.

Notevole è anche la loro grande salacia, prorompente alla menoma occasione. Basta ricordare le uscite finali di Diceopoli e Filocleone, la città vagheggiata da Peitetero (137), l'entusiasmo di Trigeo e di Euelpide dinanzi ad Opora o alla rosignoletta (*Pace* 709, *Ucc.*, 671); e gli esempî si potrebbero moltiplicare.

La gola è pure loro peccato prediletto, e come coronamento di qualsiasi impresa non sanno concepire se non i grassi godimenti del banchetto. E infine, tratto caratteristico e poco osservato, spesso questi messeri sono ladruncoli e se ne tengono. Senza contare i servi, parzialmente foggiati su questo tipo (cfr. p. 113), pei quali aver le dita lunghe pare fosse dignità professionale, Agoracrito ricorda a propria gloria la beffa onde truffava i sentimentali sospiratori delle rondinelle (*Cav.*, 417); il discepolo di Socrate esalta l'astuzia con cui il maestro ha sgraffignato un mantello (177); Filocleone e i coreuti non finiscono mai di rievocare, come carissime memorie di gioventù, i furterelli commessi al campo. Il vecchio fanatico dei processi era anzi da giovinetto addirittura uno specialista. Aveva rubati degli spiedi, certo guerniti di selvaggina, a Nasso

354, cfr. 357), e un *ὄλμον* ad una fornaia (237); cita come gloriosissima fra le gesta di sua vita l'avere sgraffignato a un tale Ergasione i pali delle viti; e tra le invidiabili facoltà giovanili che il tempo ci toglie, annovera principalissima il poter rubare (357): *ἥβων γὰρ κἀδυνάμην κλέπτειν*.

Il tipo, dunque, che signoreggia le commedie di Aristofane, è fondamentalmente unico, ed è una maschera. E i tratti che principalmente lo informano, sono, uno per uno, quelli che caratterizzavano il vetusto *αὐτοκάρδαλος*, quale si può ricostruire accozzandone le membra disperse negli scritti dei grammatici. Ora è notevole che per molte delle incarnazioni aristofanesche di questo tipo, e solamente per esse, riesce provata la presenza del *φάλλος*. Risulta infatti dal contesto che si presentarono ornati di questa appendice Diceopoli (*Acarn.*, 1214), Filocleone (*Vespe*, 1342 sg., 858 sg.), Trigeo (*Pace*, 1349 sg.), Mnesiloco (*Tesmof.*, 59, 239, 643, 1114), e, infine, Peitetero ed Euelpide. Per questi ultimi due, la cosa riesce provata dalle parole onde l'Epops annunzia il loro arrivo agli Uccelli (321):

ἥκετον δ' ἔχοντε πρέμνον πράγματος πελωρίου.

Codesto *πρέμνον πράγματος* è per l'appunto il *φάλλος* [1]. Questa commovente concordia ci autorizza a supporre che

[1]) Nessuno dei commentatori, ch' io sappia, l' ha osservato; pure non mi sembra dubbio. Col medesimo sottinteso furbesco adopera il secondo vocabolo Clistene, il quale, accorso a prevenire le donne adunate nel Tesmoforio del pericolo che le minaccia, afferma d' esser venuto (580): *ἵνα μὴ προσπέσῃ ὑμῖν ἀφράκτοις πρᾶγμα δεινὸν καὶ μέγα.* La malizia delle due espressioni è confermata, se ce ne fosse bisogno, dalle seguenti *battute* fra Calonice e Lysistrata (22):

Καλ. *ἐφ' ὅ τι ποθ' ἡμᾶς τὰς γυναῖκας συγκαλεῖς;*
τί τὸ πρᾶγμα; πηλίκον τι;
Λυσ. *Μέγα.*
Καλ. *Μῶν καὶ παχύ;*
Λυσ. *Καί, νὴ Δί, παχύ.*
Κᾆπειτα πῶς οὐχ ἥκομεν;
Λυσ. *Οὐχ οὗτος ὁ τρόπος· ταχὺ γὰρ ἂν ξυνήλθομεν.*

Cfr. *Ecclesiaz.*, 1047.

anche tutti gli altri protagonisti delle commedie aristofanesche si presentassero ugualmente adornati: e certo Strepsiade sapeva che si dicesse allorchè a Socrate che gli domandava *ἔχεις τι;* — rispondeva: *οὐδὲν πλὴν ἢ τὸ πέος ἐν τῇ δεξιᾷ.*

Qualche altro personaggio secondario, ma aggirantesi nell'orbita segnata dal protagonista, che oramai potremo senz'altro chiamare il *buffo*, fu levato all'onore del tradizionale simbolo: gli Odomanti degli *Acarnesi* (158), per esempio, e Cinesia e gli ambasciatori della *Lysistrata*, pei quali, del resto, era quasi reso obbligatorio dall'intreccio della commedia. Ma dai rispettivi contesti non si raccoglie un solo accenno che dimostri il carattere fallico di tutti i personaggi che si allontanano dal tipo dell'*αὐτοκάβδαλος*: e risulta invece che Agatone e Clistene non furono fallici. Qui è il luogo di ricordare la giustificata repugnanza dello Zielinski (op. cit., p. 32) ad ammettere un Eschilo od un Sofocle fallici, e la ipotesi del Thiele (op. cit., p. 420) che la commedia attica fruisse, anche circa i costumi, della più grande libertà. Ma questa libertà, converrà aggiungere, era disciplinata da una tradizionale imprescindibile norma [1]. In mezzo ai personaggi secondarî, variamente e capricciosamente abbigliati, e ai coreuti dai costumi fantastici, quelli e questi privi di *φάλλος*, l'*αὐτοκάβδαλος* e i suoi doppioni serbavano questo, e forse tutto il costume tradizionale; sì che al loro semplice apparire, come ora a quello di Pulcinella, il popolino riconoscesse giubilando l'eroe prediletto.

A parte il costume che poterono indossare, abbiamo ora sicuramente disteso l'ordito su cui sono tramati i varî buffi aristofaneschi. Ora convien poi osservare che quel

[1]) Forse è troppo acuta la osservazione del Körte (op. cit., p. 68) che dalle parole di Mnesiloco ad Agatone (142): *πότερον ὡς ἀνὴρ τρέφει καὶ ποῦ πέος*; si debba indurre che nel mondo della commedia un personaggio senza fallo non veniva riconosciuto per uomo. Non bisogna dimenticare che codesta espressione è in un contesto parodico, e che Mnesiloco probabilmente sostituisce la parola *πέος* a qualche altra che in Eschilo designava più decentemente la virilità.

processo di severamento onde i grammatici videro i soli risultati nella commedia nuova (p. 104), nel teatro di Aristofane lo cogliamo nel suo divenire. Nella maschera aristofanesca si fondono tutte infatti le qualità che informavano il tradizionale *αὐτοκάβδαλος*; ma or questa or quella prende il sopravvento nelle sue varie incarnazioni, che finiscono per assumerne fisionomia distinta e originale.

Così in Euelpide prevale la stupidità. Questo dabben uomo, che, senza forse morirne di voglia, abbandona la patria per suggestione di Peitetero, e si lascia da questo menar pel naso in tutto e per tutto, è l'esemplare più perfetto del babbione. Il suo compagno gli dà del citrullo con assai trasparente allegoria [1], e quando non ne ha più bisogno, se lo leva dai piedi con l'augurio cortese che si fiacchi il collo. Aristofane lo battezzò Euelpide: ma non meno gli avrebbe calzato il nome *Μαμμάκυθος* o *Βλιτομάμμας*.

Le tendenze buffonesche prevalgono di gran lunga su tutte le altre in Mnesiloco. Non intende e fraintende nel modo più goffo e inverosimile checchè gli dica Euripide (cfr. p. 181); interpunge di osservazioni plateali e sudice quasi ogni parola del servo di Agatone (45, 48, 50, 57, 59) e dello stesso poeta dolciloquente (153, 157, 172, 200, 206); tien bordone di sconce urla alle grida di giubilo del coro che accompagna Agatone [2]; saluta questo con una filastrocca parodistica di gusto supremamente pulcinellesco. E in tutte queste prodezze, come nelle smorfie che fa durante la sbarbificazione e il travestimento in donna, e nell'insistente buffoneggiare, sino in punto di morte, da maschera, dunque, e non da persona, si dimostra un purissimo rappresentante del *βωμολόχος* quale lo descrive Aristotele, e in cui l'autore del frammento anonimo su la commedia riconosceva uno de' tre tipi comici fondamentali (Kaib., 52),

1) Cfr. il mio *Demo d'Euelpide*, in *Studî italiani di Filologia classica*, vol. V, p. 353.

2) Scol. *ὀλολύζει*. Era un lazzo. Cfr. *Ucc.*, 769, dove una *ὀλολυγμή* dovè giustificare il *τοιάδε*. Cfr. p. 181.

del *καγχαστής*. Probabilmente fu questo, in tutto il teatro d'Aristofane, il tipo che tralignò meno d'ogni altro; e gli spettatori doveron trovarlo addirittura identico all'*αὐτοκάβδαλος* popolare, come noi lo troviamo simile al nostro Pulcinella.

Anche beffeggiatore, ma senza confronto più fine, è Peitetero. È un *μυλλός*, e le sue beffe si svolgono specialmente lunghesso una linea ironica. Consiglia bonariamente Euelpide a dar lo stinco in un sasso, per far più rumore (54); lo persuade a dire *ἐποποῖ* anzichè *παῖ παῖ* (57); gli dà del vigliacco perchè, nè più nè meno di lui Peitetero, ha lasciato scappare il graccio (87); lo consola dicendogli che quando gli uccelli gli avran cavati gli occhi, non potrà più piangere (342), e quando avranno ridotti in frantumi i cocci (*κέραμοι*) onde s'è foggiata un'armatura, e ammazzato lui, sarà sepolto nel Ceramico (395); lo paragona a un'oca dipinta alla gran diavola (805); gli augura che si fiacchi il collo giù per le scale (840). — Nè altrimenti si comporta con gli uccelli. Fa quasi slogare il collo al povero Epops (175); dà ad intendere a tutto il mondo dei pennuti quel po' po' di carote che sappiamo: e finisce per mettere in padella gli uccelli in odore d'aristocrazia. — Analogamente, finge di prendere sul serio e dà del *σοφός* al poeta affamato (934); si meraviglia della saggezza del *χρησμολόγος*; chiama Metone Talete secondo, e gli dice bonariamente, senza prima averlo mai visto nè conosciuto: *οἶσθ' ὁτιὴ φιλῶ σ' ἐγώ* (1011), e mantiene un tono di benevolenza persino mentre lo bastona: *οὐκ ἔλεγον ἐγὼ πάλαι*; (1018). Illude Cinesia fino all'ultimo, quando invece di ali gli dà busse (1402); svolge al sicofante la sottil teoria dell'*ἀναπτεροῦσθαι* (1438); dice a Prometeo che solo per sua bontà gli uomini possono cucinare l'arrosto (1546), e lo chiama mangianumi; nè con minore arguzia piglia a godere i tre ambasciatori di Zeus. È un *μυλλός*, insomma; e, come il *μυλλός*, calvo [1]). E meglio

2) Cfr. Zielinski, op. cit., 69, e le mie *Criticae atque exegeticae animadversiones in Aristophanis Acharnenses*, in *Studî ital. di filol. class.*, X, 157.

forse lo chiameremo *εἴρων*. Non già nella troppo speciale accettazione che assume questo carattere per l'influsso socratico, ma nella più generica ed evidentemente più antica, registrata dai lessicografi, del *μυκτηρίζειν*, ond'è prossima conseguenza il *πάντα χλευάζειν* [1]. Ed il *μυκτήρ* è l'uomo *naris acutae* [2], pronto a cogliere il lato comico delle cose e delle persone, e proclive a farsene beffe con l'arma dell'ironia, col *λέγειν τι προσποιούμενος μὴ λέγειν ἢ ἐν τοῖς ἐναντίοις ὀνόμασι τὰ πράγματα προσαγορεύειν* —, con l'*ἐν ταῖς κακολογίαις καταγελᾶν ἐναντίον ἐφ' οἷς σεμνύνεται* [3]. Non dunque, secondo accenna il Ribbeck [4], l'*urbanus* d'Orazio, *interdum parcens viribus atque extenuans eas consulto* (*Sat.* I, 10, 13): e neppure l'altro tipo, anche oraziano (*Sat.* I, 4, 87), che *amat quavis adspergere cunctos praeter eum qui praebet aquam; post hunc quoque potus*; ma l'altro tipo, d'intima suprema comicità, maestrevolmente ritratto del venosino nel Balatro *suspendens omnia nasu*, che con tanta disinvoltura mena a spasso il povero Nasidieno (*Sat.* II, 7). Non dimentichiamo che in un frammento (89) di Filemone l'*εἴρων* è paragonato a volpe, e che l'Epops chiama Peitetero *πυκνότατον κίναδος* (429).

Manca in Aristofane un *πάππος*, con le sue caratteristiche mantenute dal principio alla fine. Tale è però Filocleone nella seconda parte delle *Vespe*, la quale, secondo vedremo (p. 148) può considerarsi una specie di commedia nella commedia.

In Diceopoli e in Trigeo prevale certamente l'*ἀγροι-*

[1]) Suida, *εἰρωνευόμενοι = χλευάζοντες*. — Poll., *καὶ τὸν εἴρωνα μυκτῆρα καλοῦσιν*.

[2]) Ben distinto adunque dal *βωμολόχος*, al quale Aristotele contrappone l'*εἴρων* (*Rhet.* III, p. 1419^b, 7). Cfr. *Eth. Nicom.*, II, p. 1108^a, 23: *περὶ δὲ τὸ ἡδὺ τὸ μὲν ἐν παιδιᾷ ὁ μὲν μέσος εὐτράπελος καὶ ἡ διάθεσις εὐτραπελία, ἡ δὲ ὑπερβολὴ βωμολοχία, κτλ.*

[3]) *Rhet. ad Alex.*, p. 1434^a, 17; 1441^b, 23.

[4]) *Ueber den Begriff des εἴρων, Rhein. Mus.*, 1876, 3 sg. Forse il Ribbeck ebbe l'occhio troppo impressionato dalla colorazione assunta più tardi da questo tipo, allorchè osservò che la mancanza d'un *εἴρων* fra i titoli di commedie di carattere si deve al fatto che gli *εἴρωνες* per loro natura non fanno parlar troppo di sè.

κία: ma di ambedue parleremo in seguito, perchè nel colorirli Aristofane si allontana assai dal tipo tradizionale del buffone. Questo influisce invece su molti altri, e potremmo dire su ognuno dei personaggi secondari, i quali hanno pressochè tutti il loro quarto d'ora di pulcinella; ma specialmente diede i colori al tipo del servo. È proprio interessante vedere come questo cresca all'ombra dell'*αὐτοκάβδαλος*, e finisca per raggiungerlo e quasi sorpassarlo.

I servi furono tra i personaggi più antichi della comedia popolare: e come in questa si comportassero, lo dice esplicitamente Aristofane (*Pace*, 743 sg.). Piagnucolavano perchè un collega avesse agio di farli parlare e beffarli delle busse ricevute, si lagnavano dei carichi onde avevan gravate le spalle, uscivano in sudicie esclamazioni (*Rane*, 1 sg.), gittavano noci ed altre leccornie agli spettatori (*Vespe*, 58). Semplici manichini, dunque, appena ricoperti con alcuno dei ritagli più logori rifilati dal variopinto vestito del buffo.

Un po' più vivi e coloriti sono certamente i servi del primo gruppo delle commedie d'Aristofane, Demostene e Nicia dei *Cavalieri* [1], Sosia e Santia delle *Vespe*, i due compagnoni della *Pace*; ma sono tuttavia pallide e grossolane repliche dell'*αὐτοκάβδαλος βωμολόχος*.

Ben differente è invece il Santia delle *Rane*, un mariuolo tutto spirito e brio, che ha pronto per ogni occasione il frizzo arguto ed opportuno, che coglie con finezza straordinaria, da vero *μυκτήρ*, le debolezze e le ridicolaggini del padrone, e se ne fa beffe, non *βωμολόχος*, bensì *μυλλός*, con l'arma dell'ironia. È un *εἴρων*. E il Carione del *Pluto* non gli è punto inferiore [2]. Quest'ultimo, in un frammento adespoto (306), è messo insieme col servo *Δᾶος*, e il loro ufficio nella commedia paragonato a quello che compie la volpe (v. p. 250) nelle favole d'Esopo. Per certi tratti poi,

[1]) Ma non riesco proprio a vedere perchè il Kock (op. cit., 118, n. I) esima questi due gaglioffi dal giudizio severo intorno ai caratteri aristofaneschi.

[2]) Cfr. Zuretti, *Il servo nella comedia greca antica*, in *Riv. di filol. e d'istruz. class.*, XXXI, p. 32 sg.

questi servi superano l'*αὐτοκάβδαλος μυλλός*, escono dalla categoria del *tipo* per avviarsi al carattere. Santia, per esempio, durante la sfuriata dell'ostessa infernale, non ricorre punto ai lazzi di paura (cfr. p. 175) onde fa invece tanto sfoggio il suo padrone Dioniso; ma, persona e non più maschera, mantiene, qui come durante l'assalto dei servi di Eaco, fermezza e coraggio veramente ammirevoli. Come una pianta parassita, il servo si abbarbica dunque all'*αὐτοκάβδαλος*, e finisce per suggergli l'umore più ricco e vitale. A poco a poco la marionetta insignificante e stupida si trasforma, già nella commedia attica, nel servo astuto e malizioso e all'occasione intrepido, e guida e sostenitore e beffeggiator del padrone, che, per la trafila della commedia latina, mette poi capo ai Pedrolini, gli Scapini, gli Sganarelli, sino all'immortale Figaro. Ma nessuno di questi tardi nepoti superò forse in brio e prontezza il sagace compagno di Dioniso.

Altre figure di Aristofane, pur non sfuggendo all'influsso generico dell'*αὐτοκάβδαλος*, derivano però più specialmente da altri tipi dell'antica farsa popolaresca: li abbozzerò rapidamente.

Uno dei più importanti fu il ciarlatano, che apparve su le scene in diverse vesti. Ateneo, nel luogo più volte ricordato (XIV, 621 d), parla di un medicastro che arrivava da lontano a corbellar la folla, spacciando, s'intende, miracolosi specifici, e affettando una pronuncia forestiera. Questo Dulcamara non abbandonò più mai le scene, e sovente divenne addirittura protagonista, come nel *Φαρμακοπώλης* di Mnesimaco, nel *Κρατεύας* e la *Μανδραγοριζομένη* di Alesside, in cui si accenna alla ciarlataneria del darsi aria parlando un dialetto forestiere, forse negli *Ἑλλεβοριζόμενοι* di Difilo.

Parenti in primo grado dei *Φαρμακοπῶλαι* erano i *Μηναγύρται*, gente girovaga che presumeva di compiere miracoli con l'aiuto dei Numi. Quali poi fossero i veri misteri celebrati da questi bricconi, può vedersi nell'*Asino* lucianeo. Ecco uno dei loro prodigi, effettuato su uno storpio (Antif., 154):

Alla fanciulla ingiunse che prendesse
gli unguenti de la diva, e glie n' ungesse
i piedi prima, indi i ginocchi; e appena
quella gli ebbe toccati e stropicciati
i piedi, saltò su bell' e guarito.

(Cfr. i *Μηναγύρται* di Menandro).

Dell'affinità che correva fra codesti gabbagente e gli *ἱερεῖς*, dà prova il semplice titolo di *Φαρμακόμαντις* (Anassandride): e che l'indovino impostore apparisse molto presto su le scene, si può indurre, mi pare, anche dall'unico verso che ci rimane del predecessore di Epicarmo [1]):

τίς ἀλαζονίαν πλείσταν παρέχει τῶν ἀνθρώπων; τοὶ μάντεις.

Anche più interessante era l'altra faccetta di questo tipo che si trovava in un mimo di Sofrone [2]), il *ῥητορεύων Βουλίας, οὐδὲν ἀκόλουθον αὑτῷ λέγων:* il tipo, così frequente tuttora nei teatri popolari, del dotto ignorante e cicalone a vanvera.

Quasi tutte queste, ed altre incarnazioni dell'eterno tipo del ciarlatano, ricorrono anche nel teatro di Aristofane. Medici, propriamente, no, sebbene non manchino allusioni a ladrerie professionali (*Ucc.*, 584), e a cure ciarlatanesche (*Cav.*, 1321, *Plut.*, 710). Abbondano invece gli *ἱερεῖς* ed i *χρησμολόγοι*. E s'intende. La commedia non perde mai d'occhio la vita; e durante la guerra del Peloponneso, sacerdoti e spacciaoracoli abbondavano funestamente, sconvolgendo la testa alla gente con le loro impronte ciarlatanerie [3]). Altre capricciose variazioni sono gli ambasciatori degli *Acarnesi*, l'ispettore e il decretivendolo degli *Uccelli*. Ma specialmente Aristofane predilesse e colorì il *dotto* ignorante e ciarlatano. Null'altro infatti che incarnazioni di questa maschera tipica sono l'Euripide degli *Acarnesi* e delle *Tesmoforiazuse*, il Socrate delle *Nubi*, Metone e Cinesia

[1]) Pag. 87 del Kaibel, che lo giudica spurio.

[2]) Framm. 109, Kaibel. Poco importa se *Βουλίας* fosse un retore, o un giudice come afferma il Kaibel.

[3]) Tucid., II, 21.

negli *Uccelli*, Agatone nelle *Tesmoforiazuse*. Come mai queste macchiette si son potute prendere per riproduzioni dal vero! Meno forse Agatone, in cui Aristofane ha tenuto più sott'occhio l'originale [1]), gli altri son composti assolutamente di maniera, e somigliano mirabilmente l'uno all'altro, e tutti al medico ciarlatano di Ateneo o al Bulias sbalestrato di Sofrone. Al pari di questo si dànno grandi arie, parlano difficile e sofistico, esaltano al settimo cielo la propria valentia, cercano gonzi da raggirare. La coloritura del personaggio Euripide si ridurrebbe ad uno sfoggio un po' più esagerato di versi euripidei, dei quali non fa risparmio alcun eroe di Aristofane. Ma non la più lontana velleità di caratterizzare si potrebbe ravvisare nel Socrate, che è semplicemente il discendente di *Βουλίας*, e il progenitore dello *σχολαστικός* di Filistione [2]), del Dossennus dell'Atellana, del Dottore della commedia dell'arte, del dottor Caius delle *Allegre comari* di Shakespeare.

Un altro tipo convenzionale che Aristofane vide certo sulle scene fin da giovinetto, fu il fanfarone. È dai critici antichi considerato nella categoria degli *ἀλαζόνες*, ma in verità merita considerazione speciale. Un luogo di Ateneo (I, 19 f) e un vaso della collezione Hamilton [3]) dimostrano che esistè già nella farsa popolare: e fiorì poi durante tutto lo svolgimento artistico della commedia, prendendo, naturalmente, il colore del tempo.

In origine non indossò panni di soldato. E s'intende. Sebbene Archiloco vedesse già ai suoi tempi e dipingesse mirabilmente un capitano fanfarone [4]), durante il periodo anteriore alla battaglia di Maratona, mancando il vero soldato professionale, e i cittadini armati essendo al bisogno più eroi che pusillanimi, non doverono spesseggiare, fra chi cingesse armi, i modelli del fanfarone. Abbonda-

[1]) Cfr. la mia introduzione alle *Tesmoforiazuse* tradottte.

[2]) Cfr. Reich, op. cit., 470.

[3]) Tischbein, II, tav. 57: sospetto. Cfr. Dieterich, *Pulcinella*, 239.

[4]) Come anche un adulatore (Ribbeck, *Kolax*, p. 8) e come Anacreonte ritrasse splendidamente il villan rifatto Artemone. L'etologia fu precoce in Oriente. Cfr. K. O. Müller, *Die Dorier*, II, 349 sg.

rono invece, sembra, fra altri dediti a professioni violente: fra i palestriti, gli atleti, i pugilatori. E il buon pubblico si allegrava molto nel veder scimmiottare burlescamente le loro spacconate. Un tale Eudico, *γελωτοποιός*, s'era formato come una specialità del rappresentare questo tipo [1]), che divenne protagonista e diede il titolo ad alcune commedie dell'età di mezzo: un *Πύκτης* [2]) scrisse Timocle, un altro Timocleo; *Παγκρατιαστής* fu il titolo di tre commedie di Teofilo, Filemone, Difilo; Xenarco compose un *Πένταθλος* e un *Ὁπλομάχος* [3]). Del resto, già Eupolide beffeggiava un palestrita *Δαμασίστρατος*, mutandogli il nome in *Δαμασικόνδυλος*, fiaccacazzotti — con le proprie costole, s'intende [4]).

I colori adoperati a dipingere questi atleti spacconi, furono i medesimi che servirono in ogni tempo pel capitan Fracassa. Che fanfaroneggiassero, s'intende; ma spesso e volentieri si presentavano col grugno così pesto da sembrare un cestello di more (Adesp. 779) o di prugne mature (Alessid. 273). Il vero loro valore brillava invece a desco [5]). L'eroe del *Παγκρατιαστής* di Teofilo narra ad una persona d'aver mangiato (framm. 8):

A. Tre mine circa di bollito.
B. Avanti!
A. Una testa, un prosciutto e quattro zampe
di porco.
B. Sangue d'Eracle!
A. Tre trippe
di bove [6]).
B. Per Apollo! Avanti!
A. Due
mine di fichi.

[1]) Aten. I, 19 f: *Εὔδικος δὲ ὁ γελωτοποιὸς ηὐδοκίμει μιμούμενος παλαιστὰς καὶ πύκτας, ὥς φησιν Ἀριστόξενος.* Cfr. Du Méril, *Hist. de la com. ancienne*, I, 263.

[2]) Si pensi al *Pugil* di Cecilio.

[3]) Cfr. il *Lachete* platonico.

[4]) Cfr. Plaut., *Amfitr.*, 320.

[5]) Cfr. il *Pancratiastes* di Ennio (framm. 3 Ribbeck): Quo nunc me ducis? Ubi molarium (cfr. appar. crit.) strepitum audibis maximum.

[6]) Cfr. Kock, nota.

B. E quanto ci hai trincato
sopra?
A. Dodici tazze di vin pretto.
B. Per Apollo, per Oro, per Sabazio! [1])

Ma come su le scene napolitane il millantatore lasciò a un certo punto le spoglie del capitano spagnuolo, del Matamoros, per la tuba bianca e la fascia scarlatta del guappo, così l'atleta si ritirò a poco a poco nel secondo piano, per lasciar primeggiare il *soldato,* che s'incominciava già a vedere durante la guerra del Peloponneso, e doveva poi divenir comunissimo ai tempi di Alessandro Magno [2]).

E forse la commedia attica antica fu la prima a drappeggiar su le spalle del vecchio atleta fanfarone il mantello scarlatto e a fargli sventolar sul capo il triplice cimiero del tassiarco [3]). Eupoli nelle *Πόλεις* ne introduceva un esemplare bellissimo. Era quell'Adamante, menzionato anche nelle *Rane* (1513), figlio, secondo Eupoli, di Biancocimiero (*Λευκολοφίδης*), e nipote di Saccheggia (*Πορθάων*). Della schiatta, dunque, di Pirgopolinice. E glie ne dovevano fare qualcuna grossa dimolto, perchè egli si meravigliava — tratto che doveva poi divenir tipico — come tanto si osasse contro un suo pari (framm. 210):

Ma è roba da chiodi, che si debba
trattare così me, figlio di Bianco-
cimïero, e nipote di Saccheggia!

E suo gemello dovè certo essere il Formione dei *Ταξίαρχοι* (framm. 393). Un altro spaccone nelle commedie eupolidee era designato col nome di un uccello attacchino [4]), *κρέξ* (framm. 423). Aristofane ci dà una vivissima pittura di soldato fanfarone nella seconda parabasi della *Pace* (1172-1178). E incarnazioni mirabili del tipo sono il Lamaco degli *Acarnesi* e il Dioniso delle *Rane*. Circa il primo dobbiamo ri-

[1]) Quanto ad Oro, cfr. Erod., II, 144, 156.
[2]) Cfr. Ribbeck, *Alazón,* a cui rimando per lo sviluppo di questo tipo nella comedia nuova.
[3]) Cfr. Aristof., *Pace,* 1172 sg.
[4]) Aristot., *Stor. anim.*, 9, 16, 4.

petere quanto dicemmo a proposito di Socrate. Esso non vuol essere una caricatura neppur lontana del valoroso generale, per cui Aristofane nutriva stima profonda [1]; ma è la macchietta convenzionale dello spaccamontagne, a cui Aristofane, per opportunità momentanea, dà il nome del generale partigiano della guerra a oltranza. Anche più comico e completo è il Diòniso della prima parte delle *Rane*, al quale, non so come, il Ribbeck nel suo stupendo *Alazón* [2], accenna soltanto di volo. Si presenta vestito da Eracle, con la pelle di leone e la clava, come il *Ψευδηρακλῆς* di Menandro [3]), o come quel Nicostrato, valoroso capitano degli Argivi, che non sapeva scendere in campo abbigliato diversamente [4]). Scalcia alla porta di Eracle con violenza da centauro (38), e pensa di avere con questa semplice gaglioffaggine intimidito l'eroe (41). Si gloria d'immaginarî trionfi bellici, e d'aver affondate dodici o tredici navi nemiche. E dopo aver dato dell'*ἀλαζών* ad Eracle (280), e aver dichiarato che avrebbe pure la gran voglia di affrontare qualche serio pericolo (283), passa grottescamente di terrore in terrore (286, 297, 305-6), finchè, alla sfuriata ridicola del servo d'Eaco, se la fa sotto (479). Neppure gli mancano le velleità dongiovannesche. Non fa esplicito vanto di conquiste; ma quando Santia gli dice che l'Empusa è mutata in donna bellissima, riacquista di botto tutto il suo coraggio (291); e come sente che nel banchetto a cui lo invita Persefone ci saranno belle danzatrici, tronca ogni esitazione e ogni timore, e s'induce ad accettare. Noi conosciamo ben poco delle numerose elaborazioni che la com-

[1]) Cfr. *Tesmof.*, 841.

[2]) Pag. 28. Naturalmente, questa di Dioniso è una speciale categoria di *ἀλαζονεία*. Tutt'altra quella contemplata nell'*ἀλαζών* di Teofrasto: cfr. Cichorius, nelle annotazioni alla edizione dei *Caratteri* della *Philolog. Gesellschaft*, p. 186.

[3]) Codesto personaggio, per giunta (framm. 523), *ῥόπαλον ἐκόμιζε οὐ στιβαρὸν οὐδ' ἰσχυρὸν ἀλλὰ χαυνόν τι πλάσμα καὶ διάκενον*: modello, forse, dei bastoni di Arlecchino e di Pagliaccio.

[4]) Diod., XVI, 44. Cfr. il *Πελταστής* di Efippo, framm. 17; Kock, nota alle *Rane*, 428 sg., e Dieterich, *Pulcinella*, 229-39.

media nuova fece di questa categoria di ἀλαζών [1]), e possiamo immaginare che un artista come Menandro trovasse particolari di grande finezza per dar rilievo a un carattere tanto comico. Ma certo, così il Pirgopolinice come l'Antemonide (*Poenulus*, II, 25) plautini, rimangono inferiori di gran lunga, per finezza e vivacità, al Diòniso delle *Rane*: nè saprei quale potrebbe essergli preposta o raffrontata fra le più recenti incarnazioni del tipo eterno ed esilarante.

Or qui dobbiamo fare una osservazione. Aristofane si attiene, in ciascuna delle figure esaminate fino ad ora, a questo o quello dei tipi dominanti nella commedia popolare, e specialmente all'*αὐτοκάβδαλος βωμολόχος* [2]). Ma svecchia ed accresce gli spedienti che dànno ad essi carattere, con molta copia ed eleganza di trovate. Non altrimenti il nostro Goldoni perfezionò le maschere che doveva pur introdurre nelle sue commedie, sebbene in teoria avrebbe voluto bandirnele (*Teatro comico*, II, 10, III, 11).

E spesso in Aristofane, l'antico rozzo canovaccio sparisce sotto i nuovi ricami bizzarri ed eleganti. Peitetero, Santia (*Rane*), il poeta affamato degli *Uccelli*, non sono veramente caratteri, ma sono personalità comiche. E che dire di alcuni tratti ond' è scolpito Filocleone! Anch' esso, proprio come il vecchio della farsa tradizionale, ritratto nelle *Nubi* a così vividi colori, picchia chiunque gli si pari l' innanzi, intona canzoncine senza capo nè coda, manda

1) Vediamo però che abbastanza presto si fissano certi tratti convenzionali, p. e., l' oplofagia. Nel *Φίλιππος* di Mnesimaco (7), uno spaccamonti diceva: ' Sai tu con chi pugnar devi? Siam gente — che desiniam con brandi acuminati — ed ingolliamo cuspidi di Creta — per frutta, come ceci, e troncon' franti — di lancia; e per guanciali usiam corazze, — per cuopripiedi frombole, archi e scudi — e il fronte inghirlandiam di catapulte '. — A un pranzetto simile si accenna in Timocle (12, cfr. 8). A titolo di curiosità ricordo che nella *Conversione della Scozia* del Cecchi, Carino giovinetto dice: ' Io mi cibo di ruggine di ferro '.

2) Anche, dunque, da questo particolare risulta come non cogliesse nel segno lo Zielinski, insistendo (op. cit., 31) sulla divergenza che separerebbe Aristofane dai seguaci della commedia dorica da lui beffeggiati, Sannirione, Frinico, Amipsia, Licide.

urla di giubilo, squassa minaccioso una fiaccola: gagliof-faggini tutte proprio senza sugo. Ma si badi un po' alle parole che rivolge alla cortigiana rapita al simposio (1350):

> Se non fai la cattiva, adesso, quando
> il mio figliuolo stirerà le gambe,
> t'affrancherò, ti manterrò. Ma ora
> non son padrone della roba mia!
> Son ragazzetto, e mi si tiene d'occhio.
> Mi guarda sempre a vista un figliuolino
> uggioso, tirchio, che spezza il centesimo,
> e teme ch'io mi guasti; perchè sono
> padre unico!

Qual vecchio pazzo di quale altra commedia è scolpito con tócchi così felici ed iperbolicamente umoristici?

Ma qui Aristofane lavora pur sempre di fantasia e di buon gusto sopra le antiche linee. Altre volte, invece, distoglie da queste lo sguardo, e scruta direttamente la vita, per prenderne dei particolari e applicarli su la vecchia sagoma, che ne diviene bene spesso cosa assolutamente nuova.

Diceopoli e Trigeo, vestono un po', come vedemmo, i rozzi panni del tradizionale ἄγροικος. Ma il fondo vero del loro carattere consiste nell'appassionato desiderio dei campi lontani, che si effonde in rievocazioni della felicità passata, in lagni sulla triste condizione creata dalla guerra. Aristofane dovè udire bene spesso in Atene il monologo di Diceopoli (*Acarn.*, 1 sg.), i lamenti sull'albagia dei tassiarchi (*Pace,* 1192) e sul capriccio dei potenti che avevano trascinato il popolo alla guerra (*Acarn.*, 523); bene spesso i poveri bifolchi chiusi in Atene, entro misere catapecchie o su la paglia, doverono rimpiangere innanzi a lui l'antica deliziosa vita campestre, con la poesia che infonde nei cuori il bene perduto (cfr. p. 235). E come udì, riprodusse nel rapido trimetro elegante. Sicchè i suoi ἄγροικοι sono bifolchi attici della più bell'acqua; nè se per un miracolo ci risorgessero dinanzi, potremmo averne impressione più evidente e colorita. E certo il Ribbeck fu tratto in inganno dal fissarsi, come a modello, all'ἄγροικος della comedia nuova, quando osservò che i bifolchi di Aristofane sono debolmente carat-

terizzati, e che solo più tardi, in Antifane, imitatore della commedia sicula, troviamo un vero *ἄγροικος* [1]).

Egli è invece che Aristofane ritrae dal vero; e perciò il suo contadino non ricorda, nè quello convenzionale della farsa, nè quello che frequentò la più recente commedia attica. Il quale, già argutamente scettico nella commedia di mezzo, e irridente, con motivo che divenne presto tradizionale, alla sterilità del suo campicello, si trasformò poi, in attinenza alle mutate condizioni di vita, nel prototipo della burberezza e della scontrosaggine, nell'*ὁ μήτε σκώπτειν βουλόμενος μήτε σκωφθῆναι* [2]), il quale proclama che bisognerebbe ridere solamente il giorno dei morti [3]). Che differenza dai bifolchi aristofanei, saturi di vita e di spirito godereccio!

Ma Aristofane non si limita a prendere dalla vita particolari che servano ad integrare o rinnovellare antichi tipi. Egli vede anche, nel caleidoscopio umano, i caratteri nuovi, e sceglie felicemente, dalla informe complessità del vero, i punti salienti e caratteristici. Ma per lo più non se ne serve a comporre figure indipendenti, bensì stende anche una volta i nuovi colori sopra le vecchie sagome. Egli non crea l'avaro, il fanatico, il vecchio; ma, come tuttora fa la commedia di Pulcinella, e come faceva l'atellana, l'*αὐτοκάβδαλος* avaro, l'*αὐτοκάβδαλος* fanatico, e via dicendo.

Così l'*αὐτοκάβδαλος* Strepsiade è nelle prime scene figurato tirchio con tocchi molto comici e felici. È nato da Risparmia (*Φείδων*), nel miserrimo demo di Cicinna; vorrebbe anche chiamare Feidonide suo figlio; maledice la *προμνήστρια* che gli mise avanti una ragazza con tanti grilli pel capo; già la prima notte di matrimonio si bisticcia con la moglie che vuol fare troppo lusso [4]); infine,

[1]) *Agroikos*, p. 9.

[2]) Aristot., *Et. m.* I, 31, p. 1193ª, 13. Cfr. Ribbeck, *Agroikos*, 12, nota 1. 2. 3. 4.

[3]) Ribbeck, op. cit., 17. Il *Μονότροπος* di Frinico può bene aver dato qualche colore a questa figura; ma non fu certo il prototipo del contadino attico.

[4]) Cfr. Teofr., XXII, *Ἀνελευθερία: καὶ τῇ γυναικὶ δὲ τῇ ἑαυτοῦ προῖκα εἰσενεγκαμένῃ μὴ πρίασθαι θεράπαιναν, κ. τ. λ.* — Dopo le ricerche del Reich (op. cit., p. 305 sg.), mi sembra fuor di dubbio che Teo-

chiama, per picchiarlo, il servo che ha messo nella lucerna uno stoppino sitibondo: ci par quasi di presentire la scena della candela spenta nell'*Avaro* di Molière.

Anche di nuovo conio, e in più diretto rapporto col momento di febbrile ardore intellettuale che attraversava allora Atene, è la figura dell'*ὀψιμαθής*, dipinta egregiamente ed appiccicata anche questa, a un certo punto dell'azione, sulla generica *βωμολοχία* di Strepsiade. Questi, nelle notissime scene con Socrate, si dimostra un perfetto *serus studiorum*. Quel suo rigirare al figliuolo Fidippide le domande rivolte a lui dal filosofo, è trovata così felice, che Molière, nel suo *Bourgeois gentilhomme* (III, 3), la ripetè pari pari nella scena fra Monsieur Jourdain, nuovo sapiente, con la moglie e il servo. E del resto, anche nelle profferte del filosofo a Monsieur Jourdain, e nelle spiegazioni di questo intorno alle vocali (II, 6), il commediografo francese seguì passo passo Aristofane, riconoscendo in tal modo che a dipingere comicamente tale carattere, male si potevano escogitare uscite più felici. Particolare principalissimo della *ὀψιμαθία* di Strepsiade è la smemorataggine: qualità che in sèguito si distaccò dalla complessità del carattere per informare, secondo il processo già descritto (p. 104), un nuovo tipo; perchè fra i titoli delle commedie di Ferecrate troviamo un *Ἐπιλήσμων*. *Ὀψιμαθής* [1]) è anche, nell'ultima parte delle *Vespe*, Filocleone: ma dipinto alla spiccia e in modo grossolano.

Pure foggiata su immagini reali, e scolpita con finezza straordinaria è la maschera del fanatico, adattata a Filocleone nella prima parte delle *Vespe*. Gli Ateniesi soffrivano, come

frasto abbia ricevuto l'impulso alla pittura dei suoi *Caratteri* dall'arte mimica popolaresca. Ciò non vuol dire che tutti i tratti in cui egli coincide con Aristofane debbano credersi derivati da un repertorio comune, e negarsene la paternitá ad Aristofane. Teofrasto potè ben attingere o da Aristofane stesso o da suoi imitatori. Il Reich lo contende, osservando che lo spirito aggressivo iambico manca affatto in Teofrasto; ma questi poteva, anzi doveva, nel suo riassunto, estrarre la sola materia etico-etologica.

[1]) Teofr., XXVII: *Ὁ δὲ ὀψιμαθὴς τοιοῦτός τις, οἷος ῥήσεις μανθάνειν ἑξήκοντα ἔτη γεγονὼς καὶ ταῦτα λέγων παρὰ πότον ἐπιλανθάνεσθαι.*

ognun sa, d'improvvisi e presto dileguanti fanatismi. Pazzi, a volta a volta, dei costumi spartani, dei Tebani, del cottabo, dei dadi (etc., cfr. p. 125. Si pensi agli *Aleones* di Pomponio), essi proprio si dimostravano quegli *ἄνθρωποι ὄρνιθες ἀστάθμητοι, πετόμενοι, ἀτέκμαρτοι*, che il *κῆρυξ* dei mortali dipinge a Peitetero [1]) con sì vivi colori.

Ma su le minori passioni una si ergeva gigante, quella dei processi. E Aristofane, che le altre punse qua e là nelle commedie [2]), a questa ne consacrò una intiera, animandone un tipo oltremodo felice ed esilarante, e non di rado vero e profondo.

Filocleone, come vede su un muro od una porta alcuna di quelle iscrizioni d'amasì così frequenti in Atene, qualche « *Figlio di Pirilampo bello* » sùbito ci scrive accanto « *Urna bella* [3]) ». Temendo non gli abbiano a mancare sassolini per le votazioni, riduce la casa una petriera. Chiuso dentro dal figliuolo Bdelycleone, pianta piòli ai muri, e vi si arrampica come un graccio. Tenta la fuga dalle condotture dell'acqua, dai comignoli (144), aggrappato sotto il ventre d'un asinello, come già Ulisse sotto quello d'un montone (185). Udite, all'uscio del tribunale, le suppliche degli incriminati che gli si raccomandano, non risponde nè sì nè no, ma pur lascia sperare; poi va dentro, e condanna senza misericordia. Prima d'incominciare col figliuolo il contrasto da cui dipenderà se egli debba o non debba seguitare a far l'elïaste, chiede una spada: chè non vorrebbe sopravvivere ad una sconfitta. Vinto e sconfessato dai colleghi, mentre il figlio lo lusinga col miraggio d'una vita tutta delizie, rimane a lungo in silenzio; e quando già lo crediamo convinto, prorompe in un tragico grido disperato (750). E per tagliar corto, quando il cane processato in famiglia, per la sua poca oculatezza e pel dolo di Bdelicleone, riesce

[1]) Cfr. v. 1236, in cui risiede, credo, la morale della commedia.

[2]) Fidippide è fanatico dei cavalli; il Diòniso delle *Rane*, di Euripide. Altre manie sono ricordate nelle *Vespe*, 74 sg.

[3]) Anche Sitalce, secondo il racconto del falso ambasciatore (*Acarnesi*, 144), nel suo entusiasmo per Atene, va scrivendo sui muri ' Ateniesi belli '.

assoluto, egli, che in vita sua non l'ha perdonata a nessuno, cade a terra come cosa morta.

Il tipo del fanatico fu poi ripreso in moltissime commedie: e si videro sulle scene i fanatici del cottabo (Amipsia), dei sacrifici (Metagene), di Tebe (Antifane), dei vecchi (Anassandride), dei dadi (Eubulo, Antifane, Amfide), dei tribunali (Timocle), degli Spartani (Stefano), della tragedia (Alesside), di Euripide (Filippo). Ma parrà difficile che si trovasse tra loro un tipo della forza di Filocleone, di fronte a cui sembrano slavati perfino il poeta fanatico o l'indimenticabile antiquario Anselmo Terrazzani del nostro Goldoni [1].

Verso il fine della sua carriera, Aristofane riesce infine quasi a sbarazzarsi dall'incubo dei tipi tradizionali, e compone figure indipendenti; macchiette, per vero dire, più che caratteri. Tali sono, sebbene abbiano una parte tutta incidentale, l'entusiasta e lo scettico delle *Ecclesiazuse*. Nessun modello, all'infuori della realtà, si è librato innanzi al poeta mentr'egli tratteggiava queste figure, delle quali è difficile immaginare alcunchè di più saliente e di più fine, di più vero e insieme iperbolicamente comico. Rimando il lettore alle due lunghe scene in cui esse son poste a contrasto; e ricordo invece come Aristofane abbia ancora insistito su la figura dello scettico nel Blessidemo del *Pluto*, trovando anche qui brillantissimi sprazzi di comicità. Blessidemo è, o mostra d'essere fermamente convinto che l'amico Cremilo abbia sulla coscienza qualche grossa ribalderia. E alle proteste di lui, risponde, col tòno dell'uomo a cui non la si dà a bere (360):

> Anima mia, finiscila! Conosco
> il mondo!

Assurge a considerazioni generali (362):

> Non trovi più un briciol d'onestà
> in nessuno.

[1]) Al fanatico per le anticaglie accenna più d'una volta nelle *Satire* (I, 3, 90, II, 3, 20 etc.) Orazio, che nella pittura dei caratteri deriva tanto dalla commedia.

La fisonomia dell'amico gli sembra alterata (367):

> Nemmeno il viso è quello d'una volta:
> ci leggi sopra la furfanteria!

Quando Cremilo protesta che la cosa sta altrimenti ch'egli non pensi, ripicchia, irremovibile:

> Non si tratta di furto? Ah! Di rapine?

E così via, con una fittissima sequela di trovate.

Parimenti, nessuna macchia di pulcinelleria trapela di sotto i colori ond'è rappresentato Cremilo. Carattere poco saliente, un semplice galantuomo; ma carattere, e mantenuto sempre simile a sè stesso, dal principio alla fine. Che galantuomo fosse per il passato, lo riconosce perfino Blessidemo (365). Nelle sue promesse a Pluto (245 sg.), delinea sè stesso come il vero *μέτριος* poi vagheggiato da Orazio. È amantissimo della moglie e dei figli (251), e, tratto davvero meraviglioso, appena salito in auge, chiama gli antichi compagni di stento a fruire del suo nuovo benessere (223): nè meno affettuose sono le accoglienze che fa all'ingrato Blessidemo (345: cfr. 28, 105, 100). È, insomma, una persona e non più una maschera; resta a vedere se divertisse il pubblico d'allora, e diciamolo pure, se piaccia a noi stessi più di Strepsiade, di Peitetero, di Mnesiloco.

Oltre a queste macchiette, caricature, ritratti, sono poi frequentissimi in tutta la commedia degli appunti o schizzi, buttati là come ne capitava il destro. E anche in questo si mostra acutissima la osservazione, felicissima la cifra deformante o iperbolizzante. Il villan rifatto Diitrefe, avendo per ali soltanto i manichi delle fiasche, spiccò un tal volo da divenire filarco, ipparco, e factotum in Atene. Diceopoli gitta per ostentazione su la soglia le penne degli uccelli spiumati per preparare il banchetto: una specie del *φιλότιμος* di Teofrasto (XXI). Agoracrito e il Paflagone, nelle loro sconce adulazioni a Demos, si dimostrano *κόλακες* insuperabili. Negli *σκώμματα* poi, gli schizzi hanno fedeltà e immediatezza fotografica. In essi vediamo proprio nel loro formarsi le linee caratteristiche che serviranno poi

a comporre la figura intera. Teofrasto, il sopracciò, *naso suspendit adunco* il grossolano Filocleone (*Vespe*, 1314). Il tirchio Antimaco, essendo corego nelle Lenee, rimanda i coreuti a becco asciutto (*Acarn.*, 1150). Un altro corego (*Pace*, 1020) trascina dentro le scene il caprone per non immolarlo davvero; simile all'*ἀνελεύθερος* di Teofrasto (XXII), che fa mercato delle carni della vittima. Morico il ghiottone, arrivato tardi in mercato, quando le anguille sono vendute già tutte, esce in un'apostrofe tragica che quasi fa il paio con quella di Filocleone (1013). Il vigliacco Pisandro, va in cerca della propria anima che ha smarrito sebbene sia tuttora vivo e verde (*Ucc.*, 1056). Due mariti di buona fede raccomandano a un calzolaio e un gioielliere, giovanotti gagliardi, che vadano a casa loro ad assistere le consorti (*Lys.*, 404). L'imbelle Pantacle non sa neppure come si mette l'elmo (*Rane*, 1036). Uno sbucciafatiche, nelle Lampadoforie, si lascia superar da tutti, e spenge la propria face, tirando un peto (id., 1089). È, insomma, tutto un tesoro di appunti presi dal vero, e grottescamente esagerati con fantasia vinciana, che forse Aristofane stesso riprese e sviluppò poi in altre commedie (cfr. p. 156); una miniera inesauribile onde si potrebbero attingere gli elementi di più riposate e complesse opere d'arte. E ben vi attinsero, gli epigoni; nè dalla sola opera d'Aristofane, ma da tutta la fosforescente commedia antica [1]).

Riassumendo, possiamo dunque stabilire che Aristofane per lo più non concepisce indipendentemente i suoi personaggi, bensì parte da vecchie figure sceniche tradizionali, e specialmente da un tipo buffo che signoreggiava quasi assoluto la farsa popolaresca. Queste rozze sagome sono da lui riccamente elaborate. Talora ne rispetta l'antico colore uniforme, intagliandone però qua e là maestrevolmente i

[1]) Si pensi, p. e., ai numerosi discendenti dei mariti baggei della *Lysistrata*, del *Μονότροπος* di Frinico, del *κόλαξ* così meravigliosamente dipinto da Eupoli (framm. 159), del marito brontolone, che Ferecrate scolpiva così in pochi tratti (parla la moglie): ' E se sto zitta, egli si strugge e sbuffa, — e dice: ' Perchè stai zitta? ' — Rispondo? — ' Pover' a me, stroscia il torrente! ' dice (framm. 51).

contorni, in modo da renderle ben altrimenti snelle ed eleganti. Altre volte vi traccia su alla brava una o due linee caratteristiche di qualche persona reale, e le battezza senz'altro coi loro nomi: Lamaco, Socrate, Euripide. Più spesso vi entra addentro, e le anima di tratti capricciosi bensì e stilizzati, ma presi dal vero, che caratterizzino genericamente questo o quel carattere emergente nel caleidoscopio umano. In qualche caso, il modello reale ricorda il tipo convenzionale, e questo ne riesce perfezionato e avvicinato alla realtà. Non di rado, invece, manca questo rapporto, onde nasce una dissonanza, talora stridente, fra il tòno fondamentale e le sfumature aggiunte.

Peggio è quando sopra una sola sagoma sono tracciati promiscuamente particolari còlti da modelli fondamentalmente diversi l'uno dall'altro. Avviene, talora, come se nella medesima faccia gli occhi lampeggiassero d'ira, le narici si arricciassero nel disgusto, la bocca si sgangherasse in isconcie risa. Così l'*αὐτοκάβδαλος* Diceopoli è per lo più un rozzo *ἄγροικος*; ma questo non gl'impedisce di uscirsene in osservazioni ed esclamazioni che converrebbero a un appassionato esteta, a un acuto e maligno letterato. Strepsiade è dipinto da principio come tirchio; poi non manifesta più in alcun modo codesta bella dote, anzi fa dichiarazioni che in nessun caso potrebbero convenire ad un avaro (245). Filocleone, di fanatico, diviene, come nulla, gaudente. Diòniso, in principio fanfarone ed euripidomane, dimentica in parte la seconda, in tutto la prima caratteristica, per diventare semplice *βωμολόχος*.

Questa promiscuità capricciosa ha specialmente sviato e tratto a giudizî severi quanti considerarono i personaggi d'Aristofane avvicinandoli, come a modello ideale, al carattere comico quale ora tradizionalmente lo intendiamo. Al concentramento in un solo personaggio di tutti i tratti salienti che determinano un dato carattere, con la esclusione di ogni altro particolare che possa distrarre e annebbiare l'unità dell'impressione: a questo concetto, del resto convenzionale pur esso, che informa Euclione, Volpone, Tartufo, Lelio, Don Marzio, Aristofane arriva

appena nell'ultima sua commedia. Ma le sue facoltà di etologo son paragonabili a quelle di qualsiasi grande poeta comico. La osservazione è larga ed acuta, la stilizzazione del vero, evidente elegantissima, la invenzione delle iperboli dipingenti fa pensare ai sommi dell'arte comica, a Shakespeare, a Molière, a Goldoni. E rimane il quesito, che non è mio còmpito risolvere, se la maggior finezza che pertiene alla più moderna e logica concezione del carattere comico valga a compensare la diminuzione innegabile di vivacità di fronte a queste maschere aristofanesche, che dopo tanti e tanti secoli, ci balzano incontro dalle pagine immortali, gaie e chiassose, non come mummie sciolte dai lenzuoli, ma come esseri ebri d'incoercibile vita.

III. — **Antichi nuclei comici nelle commedie d'Aristofane.**

Parecchi dotti hanno oramai osservato che in talune scene del teatro di Aristofane è visibile l'influsso della *κωμῳδία φορτική*. Tutti però si limitano a ricordare, così in genere, le sfilate che seguono alla Parabasi [1]), ed i prologhi [2]); ma ben più larghe e profonde sono le tracce solcate dalla farsa popolare nell'antica commedia artistica. Il Poppelreuter, che considerò il problema più genialmente di ogni altro, promise, parecchi anni fa (op. cit.), uno studio più minuto, che, per quanto io sappia, non ha vista ancora la luce.

L'analisi, dunque, delle commedie, ci fa distinguere certi tipi di scene che sono da considerare quali avanzi fossili di antichissimi nuclei comici. Passerò brevemente in rassegna quelli in cui la derivazione mi sembra più evidente.

Alcuni versi della *Pace* riproducono l'immagine in genere, e addirittura alcune frasi, d'uno dei duetti più fre-

[1]) Basti citare il Croiset, *Hist. de la litt. grecque*, III, 544 sg.

[2]) Dieterich, *Pulcinella*, 29. Curioso però che pensi giusto alla introduzione delle *Rane*, la quale, anche se svolta su un tema antico, per la straordinaria vivacità diviene cosa quasi originale.

quenti nella *κωμῳδία φορτική*. I coreuti lodano Aristofane perchè (743):

i servi dal teatro rimosse
pianta-carote, e maceri di busse, che, fiottando
sempre. uscian su la scena, sì che delle percosse

beffandoli un compagno, ' Misero, che t'occorre? —
gli dicesse — Qualche istrice ti piombò su le coste
e a ferro e fuoco il dorso ti mise? — Tai zavorre,
tali sconcezze ignobili tenne da sè discoste '.

Ma a dispetto di simil protesta, appartengono proprio a questo genere i duetti che servono di prologo ai *Cavalieri*, alle *Vespe*, alla *Pace*, e che, come ricordano assai precisamente quello biasimato da Aristofane, così si rassomigliano, anzi son quasi identici l'uno all'altro, rivelando anche in ciò il loro carattere convenzionale. Non ragionamenti e neppur dialogo, ma uno stupido cicalio, interpunto di frigidi giuochi di parole, di burle scipite e di sconcezze che si ripetono come echi da commedia a commedia. Spesseggiano le allusioni a busse riscosse o presentite. Demostene e Nicia, proprio al bel principio dei *Cavalieri*, vengono dall'averne toccate. Uno fiotta:

Ἰατταταιὰξ τῶν κακῶν ἰατταταῖ,

e l'altro, proprio come il servo da farsa beffeggiato nella *Pace* [1]: *ὦ κακόδαιμον, πῶς ἔχεις;* — esclamazione che sembra fosse addirittura di prammatica, perchè anche nelle *Vespe* Sosia dice a Santia (1):

Οὗτος, τί πάσχεις, ὦ κακόδαιμον Ξανθία;

Aristofane biasima anche, e giustamente, la grossolana immagine (746-47): *μῶν ὑστριχὶς εἰσέβαλέν σοι — εἰς τὰς πλευρὰς πολλῇ στρατιᾷ κἀδενδροτόμησε τὸ νῶτον*; eppure gemella di questa è l'altra, usata da Santia nelle *Vespe* (11):

Κἀμοὶ γὰρ ἀρτίως ἐπεστρατεύσατο
Μῆδός τις ἐπὶ τὰ βλέφαρα —

[1]) *ὦ κακόδαιμον, τί τὸ δέρμ' ἔπαθες;*

e alla medesima categoria appartengono le parole di Sosia, allusive alle solite busse (3):

Κακὸν ἄρα ταῖς πλευραῖς προὐφείλεις μέγα [1]).

Data l'esiguità d'uno dei termini di confronto, è veramente notevole la quantità di somiglianze anche formali. Del resto, i sogni che codesti servi si raccontano (*Vespe*, 136), il sonno onde simulano d'essere invasi (*Vespe*), lo sbevucchiar di Demostene e le sue esaltazioni della diva bottiglia (*Cav.*, 85, 95, 120, 121, 123), le vanterie ladronesche di Nicia (101), la lettura degli oracoli, i discorsi rivolti agli spettatori, sono altrettanti elementi che depongono sul carattere grossamente popolaresco di queste scene. Sono esse, meccanicamente trasportate e svolte in agili trimetri, le riproduzioni di un antico, forse del più antico duetto comico convenzionale, fra due goffi personaggi che si dànno la berta a vicenda. E su qualche teatrucolo popolare d'infimo ordine, si può tuttodì assistere, in paesotti del Napoletano, a farse imbastite da cima a fondo di dialoghi ugualmente scurrili ed ugualmente inconcludenti, fra Pulcinella e qualche suo degno interlocutore. E il popolino ci si diverte un mondo (cfr. p. 168 sg.).

Possiamo poi distinguere tutta un'altra serie di duetti, che per le rispettive somiglianze si rivelano anch'essi tradizionali, e nella cui fondamental concezione è già una punta di grossa ma legittima comicità. I più caratteristici sono quelli fra:

A) Diceopoli e Lamaco = Diòniso e Santia.
B) Diceopoli ed Euripide = Strepsiade e Socrate (e discepolo) = Mnesiloco ed Euripide (ed Agatone).
C) Peitetero ed Euelpide.

Un eroe, dunque, e un pusillanime [2]) o un buffone; un

[1]) Cfr., per l'espressione, l'oraziano ' Tu nisi ventis debes ludibrium cave '.

[2]) Questa coppia passa poi anche nel dramma serio: basta pensare al dramma spagnuolo. Cfr. Dieterich, op. cit., 114.

dotto e un ignorante; un furbo e un babbeo. S'intende che nel mondo della commedia l'eroe pencola un po' sempre verso il fanfarone, il dotto tira al ciarlatano, e il poltrone, l'ignorante, il citrullo, hanno dei ricorsi di coraggio, di buon senso, e di spirito, in cui riescono a sopraffare il compagno.

Questi accoppiamenti, ovvie ed acute obiettivazioni di contrasti comici, non riescono nuovi per alcuno. Ce li presenta, in repliche senza numero, tutta la tradizione comica popolaresca.

Alla coppia A si accenna già nel *Ciclope* di Euripide, il cui contenuto converrebbe pur mettere a stretto confronto con quello de la farsa. Sileno, perfetto βωμολόχος, fratello germano di Mnesiloco, di Pulcinella, di Karagöz, non si pèrita, impastato com'è di vigliaccheria, a raccontare le prodezze compiute nella lotta contro i Titani. Combattè a fianco di Dioniso, e ammazzò, nientemeno, Encelado (6). Meno male che gli vien sùbito il dubbio che si tratti d'un sogno (cfr. *Rane*, 51). Questo accoppiamento, esemplificato anche in una pittura vascolare [1]), persiste in tutta la tradizione comica, dalle farse onde lo presero Aristofane ed Euripide, a Don Quijote e Sancho Panza, al cavaliere e al gracioso dei drammi spagnuoli, all'eroe e al buffone dei *Maggi* del contado toscano [2]).

Il duetto poi in cui l'eroe ha tralignato in fanfarone, e il buffone s'è specializzato in parasita adulatore, frequente certo nella commedia nuova, e splendidamente esemplificato nella prima scena del *Miles gloriosus*, è tuttora vivo e verde, perfino su le scene dei caffè-concerto.

Non meno largamente rappresentata è la coppia B. Naturalmente, nella farsa il dotto è ciuco, o per lo meno imbecille. Troppo conosciute sono le scene di sapientoni abbindolati da servi di buon senso nella commedia dell'arte: ricorderò invece il messer Nicia della *Mandragora*. Del resto

[1]) Tischbein, II, 57. Dalla riproduzione, si giudica male quanto fondamento abbiano i dubbi sull'autenticità della rappresentazione.

[2]) D'Ancona, op. cit., II, 299 sg.

le commedie del Machiavelli hanno forse più d'un rapporto con la farsa popolare [1]).

Infinite sono pure le repliche del terzo gruppo, il furbo e il minchione, che troviamo tuttora sulle scene napoletane, in Pulcinella e Sciosciammocca. Per citare esempî men triti, ricorderò i duetti fra il Vidusaka e il Sakkara del teatro indiano (Reich, 735) e fra Karagöz e Haggievad (id., 630). Data la costante concordanza di questa coppia in tutta la tradizione comica popolare, dalla farsa precratinea ai giorni nostri, mi sembra difficile immaginare che Aristofane non abbia tolto ispirazione da essa pei suoi duetti buffi.

Pure suggeriti dalla tradizione direi certi speciali atteggiamenti che ricorrono più o meno stereotipi, non solo nelle commedie di Aristofane, ma anche nei frammenti degli altri poeti comici. Talvolta, per esempio, il dotto, per rendere accessibile qualche arduo fenomeno alla pigra intelligenza dell'ignorante, dimanda a questo se non gli sia mai capitato qualche fatto basso e comune, che ricordi quel fenomeno per virtù d'analogia. Socrate, per esempio, spiega così a Strepsiade l'origine del tuono (386):

> Te la vo' far intendere con un esempio tolto
> dal tuo corpo. T'avvenne, nelle feste d'Atena
> d'empierti di brodetto, di sentirti sconvolto
> il ventre, e come un turbine dentro rumoreggiar?

Diòniso ad Eracle, per spiegargli l'èmpito della propria euripidomania (61):

> Non lo so dire: te lo faccio intendere
> con un confronto. T'è venuta mai,
> all'improvviso, voglia d'un purè
> di ceci?

Lo stesso atteggiamento era già nel *Διόνυσος* di Ma-

[1]) Cfr., p. e., il racconto di Nicomaco nella *Clizia* (V, 2), col framm. IV dei *Macci Gemini* di Pomponio.

gnete, che certo si teneva molto stretto alla tradizione popolare (framm. 1):

> Hai mai veduto il pesce, come sfriggola
> ne la padella, se ci versi il miele?

Analogamente, nelle *Πόλεις* di Eupoli, un personaggio chiedeva ad un altro (framm. 214):

> *A.* Quaglie, tu, ne allevasti mai?
> *B.* Sicuro,
> dei quagliotti da nido. E così?

E un altro ad un altro, nel *Πείσανδρος* di Platone (95):

> *A.* T' è mai seguìto di mangiare, come
> succede, una pietanza che ti sia
> rimasta su lo stomaco?
> *B.* Sicuro!
> Mangiai l'altr'anno un gambero... [1]).

Non vorrei asserire, naturalmente, che in tutti codesti casi la domanda fosse d'un dotto a un ignorante. Ma da questa coppia dovè bene prendere origine il motivo, per essere poi usato un po' dappertutto, secondo un processo che in seguito avremo occasione di esaminare più minutamente (p. 181). Altre volte il dotto, il poeta, l'eroe, si esaltano o parlano difficile; e l'ignorante, o fraintendendo, o intendendo scioccamente alla lettera (p. 181), trascina l'uomo superiore nel fango ov' egli diguazza. Non di rado, senza averne pur capiti i pensieri o acuti o avvolgenti, si lascia subitamente trasportare, fantasia e volontà, a un facile entusiasmo (*Nubi*, 439, *Ucc.*, 598, 602, *Lys.*, 49). Spesso, a confermarne qualche asserzione, cita un esempio buffonesco. Strepsiade conforta la teoria di Socrate su 'l fulmine col fatterello di quella vescica che gli scoppiò una volta sul muso (408). Santia, nelle *Vespe*, quando Bdelycleone si lagna che in

[1]) Si badi anche alle minute somiglianze formali *Nubi*: *ἤδη .... ἐταράχθης.* — *Rane*: *ἤδη ποτ' ἐπεθύμησας.* — Magn.: *ταγηνίας ἤδη τεθέασαι.* — Eupol.: *ἤδη πώποτε ἔθρεψας.* — Plat.: *ἤδη φαγών τι πώποτε.* — Il non aver badato a queste concordanze ha un po' deviato, mi sembra, gli editori dalla retta intelligenza dei due ultimi frammenti.

Atene oramai sia vezzo lanciare a proposito e a sproposito l'accusa di aspirare alla tirannide, cita a conferma il salace aneddoto della cortigiana (500; cfr. 680 e 787 sg.). Euelpide, per provare l'efficacia del canto del gallo, esaltata da Peitetero, ricorda che per via di quel chicchirichì ci ebbe a rimettere un mantello e a toccar delle legnate. Diòniso, per provare quanto sia giusto il vanto che Euripide tribuisce a sè stesso, di avere aperti gli occhi alla gente, dice che adesso gli Ateniesi, appena tornati a casa, entrano in cucina e incominciano un interrogatorio in piena regola su le faccende domestiche (980; cfr. 931, 1035, 1150). Casi analoghi si riscontrano in molte altre commedie (*Lys.*, 561, *Nubi*, 353, 374, *Ecclesiaz.*, 818, Framm. 475. Cfr. Eupol., framm. 233). Quando poi il dotto o l'eroe interloquisce con un altro personaggio, la parte del buffone si riduce tutta a simili goffe interpunzioni. E ne risulta una delle prime e più semplici forme di terzetto comico.

Assai più graziosi e di maggior effetto sono i duetti in cui il gaglioffo diviene quasi un' eco burlesca dell'eroe. Un esempio tipico felicissimo si riscontra nella irresistibile scena degli *Acarnesi* in cui Lamaco fa i preparativi per la guerra, Diceopoli per la cena. L' uno chiede via via al servo varie armi, l'altro altrettante pietanze. Quello dà a tenere al servo il fodero della lancia per estrarne con grandi sforzi l' arma arrugginita, questo dà al suo la salsiccia per sfilarne lo spiede, dio sa con che smorfie ridicole. Per Lamaco il tempo mette a neve; per Diceopoli a bagordi (cfr. p. 193).

Di duetti simili a questi, formicola addirittura tutta la tradizione comica popolare, dagli *Adelfi* di Terenzio (420), al *Re Cervo* di Carlo Gozzi (I, 6; la scena è a soggetto, dipende dunque dalla commedia dell'arte), ai *Pettegolezzi delle donne* del Goldoni (III, 9).

Questi echi talora infittiscono, contrapponendosi burlescamente parola a parola, come, p. e., nel *Pluto* (188):

CREMILO

Ogni altra cosa viene a noia: amore,

CARIONE

pagnotte,

CREMILO

suoni,

CARIONE

pasticcetti,

CREMILO

fama,

CARIONE

pizze,

CREMILO

prodezza,

CARIONE

fichi secchi,

CREMILO

onori,

CARIONE

torte,

CREMILO

guidare eserciti,

CARIONE

lenticchie!

Anche in questa più artificiosa variante, il motivo appartenne al repertorio popolare. Sembra di poterlo raccogliere dall'analogia con due brani simili di Antifane (framm. 300) e di Eubulo (framm. 74). Ricordo il primo, in cui un personaggio interpunge i modi di dire d'un altro con espressioni buffonesche di propria fabbrica [1]:

A. Scacciar vino con vin, tromba con tromba,
B. col banditore uno che strilla,
A. stento
con stento, chiasso con chiasso,
B. bardassa
con quattrino,

[1] Per la divisione delle parti, vedi il Wilamowitz citato dal Kock nelle note al verso.

A. protervia con protervia,
B. Callistrato col cuoco,
A. ribellione
con ribellion, guerra con guerra,
B. atleta
con cazzotti,
A. fatica con fatica,
lite con lite,
B. femmina con femmina.

Passiamo ora a tutt'altro ordine di concezioni. I lettori di Aristofane hanno ben presenti quelle discussioni dialettiche che ricorrono in quasi tutte le commedie: fra il Paflagone, per esempio, ed Agoracrito, fra il Parlar giusto e il Parlare ingiusto, Filocleone e Bdelycleone, Eschilo ed Euripide, la Povertà e Cremilo.

Lo Zielinski, che battezzò queste dispute *ἀγῶνες*, con nome che ha poi fatto fortuna, volle stabilire che l'*ἀγών* fosse una parte indefettibile della prisca commedia attica, allo stesso titolo della Parabasi e della Parodos [1]; ed escogitò, per giustificarne la mancanza in alcune commedie, fra cui giusto i giovanili *Acarnesi*, una serie di speciosissime ragioni, quasi tutte validamente impugnate dalla critica [2].

Se non si può, a mio credere, sostenere codesta indefettibilità, si riesce però forse a stabilire, mediante un'altra serie di considerazioni, specialmente analogiche, la grande antichità e il carattere eminentemente popolaresco di questo tipo drammatico. La chiave ci è data, mi sembra, dalla disputa del *Pluto* (Povertà, e Cremilo che sostiene le ragioni dell'agiatezza) e da quella delle *Nuvole* (Parlar giusto e Parlare ingiusto), che per il loro trascendere dalle particolari contingenze delle commedie a cui rispettivamente appartengono, e il loro assurgere a un interesse generale, serbano forse più schietta l'impronta originaria. Or questi due *ἀγῶνες* ricordano in modo addirittura sorprendente altre forme letterarie volgari, che in varî tempi e diverse regioni, si svi-

[1]) *Die Gliederung der altattischen Komödie*, p. 33, etc.
[2]) Ricordo per tutti il Weil, *Études sur le drame antique*, 289 sg.

luppano indipendentemente, preludendo quasi sempre a qualche più ampia forma drammatica [1]: ai *Conflictus* del Medio Evo, ai *Débats* francesi, ai *Kampfgespräche* di Hans Sachs, ai *Contrasti*, insomma, che troviamo in ogni parte d'Italia, dal Trentino e dalla Lombardia (Bonvesin de Riva) alla Toscana, all'Umbria (Iacopone), alla Sicilia, a Napoli, dove, non saprei se ora, ma certo fino a poco tempo fa, se ne potevano udire in piazza [2]. Il Carnevale romano, anche nella presente mortale anemia, ne conosce esempî; e sui muricciuoli si possono tuttora vedere il Contrasto fra il Ricco e il Povero, fra la Morte e l'Avaro, e via dicendo.

Il primo germe di questi contrasti devesi forse ricercare in quei canti amebei di sfida, cari ai contadini d'ogni tempo e d'ogni paese. Orazio, nell'avventuroso viaggio a Brindisi, ne intese un saggio interessantissimo fra il ' nauta ' e il ' viator multa prolutus vappa '.

Anche la Grecia conobbe certo simili contrasti: e la farsa, che in origine, come vedemmo, bazzicò più che altro le campagne, li assimilò presto, alterando, si capisce, il loro carattere, e sposandoli, pare, alla cantilena d'un flauto. Nelle *Ecclesiazuse*, infatti, una vecchia e una giovane si sfidano a cantare, e incominciano, botta e risposta. Ma prima, una di esse sente il dovere di scusarsi con gli spettatori se offre loro un tal vecchiume (887):

> Prima di me ti sei, vecchia muffita,
> messa alle poste: quando non c'è il gatto,
> i topi ballano! — Eh! te la credevi
> d'adescare col canto il mio diletto!
> Fallo ora, e ti rimbeccherò cantando:
> chè se agli spettatori questo pare
> un vecchiume, per altro è divertente
> e comico. Flautista, vieni qui,
> accompagnaci.

E segue il duello poetico, nella forma rudimentale che dovè permaner sempre nella farsa. Ma come in Italia il

[1]) Cfr. Roediger, *Contrasti antichi*, Firenze 1887, e D'Ancona, op. cit., I, 547, sg.

[2]) Scherillo, *La commedia dell'arte in Italia*, p. 259.

contrasto si convertì talora in vera e propria discussione dialettica, con sfoggio di teologia [1]) o di scienza del diritto [2]), così nell'antica commedia siciliana assunse carattere ampio e disquistivo, e importanza sino a dare il titolo all'intera opera. Di Epicarmo si ricordano, come ognun sa, un *Λόγος καὶ Λογίνα* e un *Γᾶ καὶ Θάλασσα*. E le *Θῆραι* di Cratete, il quale ' omnis pependit ' dal gran commediografo siciliano, contenevano un contrasto, imbevuto, così frammentario com'è, d'indicibile grazia, fra un vegetariano e un amante delle comodità e del progresso sociale (si pensi anche al *Mortis et vitae iudicium* di Novio).

Or quando la commedia attica, per opera di Cratino, (cfr. p. 151), mise il becco nella politica, e assunse una tèsi, quale strumento meglio adatto, per isvolgerla nella efficace forma del contradditorio, dell'antico contrasto, così caro al pubblico, e così sviluppato e raffinato dalla sottigliezza filosofica di Epicarmo? La nota passione degli Ateniesi per i processi contribuì certo a fargli assumere quel carattere disquisitivo che tanto offende il nostro sentimento estetico nei drammi d'Euripide. E in parte attenendosi allo spirito di simmetria che oramai doveva incominciare a dominare il dramma attico, ma forse anche modellandosi sui dibattiti forensi, in cui le due parti dovevano parlare durante un tempo uguale, definito dalla clepsidra, i discorsi dei due contendenti si distesero per un ugual numero di versi. Circa i più minuti particolari di forma, il contrasto si modellò poi, come ogni altra parte della commedia, sul tipo della parabasi (cfr. p. 92).

Definitasi la forma, si gittano in essa, con un procedimento che si verifica anche altrove nelle commedie di Aristofane, anche orazioni non in dibattito: tali, per esempio, l'allocuzione di Peitetero o quella di Prassagora. Nulla però costringeva il poeta a introdurre un *ἀγών* nelle sue commedie. Il contrasto entra nella farsa ben prima che si fonda con essa l'inno falloforico. Ma non è punto un elemento essenziale della nuova combinazione, un sigillo della sua

1) D'Ancona, op. cit., 552.
2) Id., id., 556.

origine; e quindi può mancare. E manca infatti giusto in due commedie della prima maniera di Aristofane, negli *Acarnesi* e nella *Pace*.

Un banchetto serve poi di sfondo alle seconde parti (cfr. p. 150) di quasi tutte le commedie. Diceopoli, Trigeo, Peitetero, Lisistrata, Prassagora, Cremilo, non trovano miglior maniera di celebrare il loro trionfo: e una esposizione gastronomica fanno Agoracrito e il Paflagone a Demo, un banchetto dà l'ordito all'ultima parte delle *Vespe*, ed Ecate invita Diòniso a pranzo. Ci troviamo anche qui di fronte a una scena popolare, quasi immancabile anch'essa, nei moderni teatrucoli, dove offre occasione a una quantità di frizzi agli attori e agli spettatori. E questi, nei teatri antichi, tenevano degno bordone ai finti sciali degli istrioni, mangiando davvero qualcosellina (Ferecr., framm. 194).

Tutta un'altra serie di scene ha carattere eminentemente tradizionale e popolaresco. Negli *Acarnesi*, Diceopoli apre, tra l'infuriar della guerra, un mercato pieno d'ogni ben di Dio: ed ecco due sicofanti accorrervi, e poi il servo di Lamaco, quelli per scroccare, questo per acquistare delle vettovaglie. Poi fa i preparativi d'un gran banchetto, e lo vengono a seccare, chi per un motivo, chi per un altro, un bifolco, un paraninfo e una pronuba. Così, nella *Pace*, durante il sacrifizio e i preparativi del pranzo di Trigeo, si presentano rispettivamente il sacerdote Ierocle, e varî mercanti, di cimieri, di corazze, di lancie; e sono rimandati via tutti con derisioni e minaccie. Analogamente, mentre Peitetero, negli *Uccelli*, celebra la fondazione di Nubicuculia, fa la distribuzione di ali agli uomini, prepara il pranzo di nozze, arrivano via via il poeta famelico, l'oracolista, il geometra, il decretivendolo, il patraloias, il sicofante Cinesia, Eracle Poseidone e il Triballo. Nel *Pluto*, la casa di Cremilo diviene un paese di Bengodi: e sùbito vi càpitano un sicofante, un sacerdote, una vecchia in cerca dell'amante perduto, e lo stesso Ermete, discacciato d'Olimpo dalla fame. Nell'*Amfiarao* ci doveva anche essere qualche cosa di simile (framm. 22-23); e di scene analoghe furono probabilmente imbastiti i *Banchettatori*.

Il Poppelreuter aveva già rilevata [1] la somiglianza fra queste scene e un tipo assai frequente di commedia popolare, ripreso anche da poeti d'arte (Lope de Vega, Goethe, Hafner), di cui egli intese una replica in un teatro di marionette a Brandeburgo (noi possiamo sentirne un'altra nel *Casino di campagna*); e aveva enunciata l'ipotesi che Aristofane togliesse dall'antichissima commedia attica questa maniera di composizione semplice ed inorganica.

Tale ipotesi diviene certezza, se si bada che non il solo Aristofane predilesse questo tipo, ma anche, se tutto non c'inganna, Ferecrate nei suoi *Ἄγριοι*, Frinico nel *Μονότροπος*. E un esempio classico addirittura ne offriva la commedia, qualunque sia stata, da cui Luciano trasse il suo *Timone*. La seconda parte di questo dialogo (45 sg.) fa proprio il paio con le scene degli *Uccelli*. I *κόλακες* Gnatonide e Filiade, il rètore Demèa, il filosofo Trasicle, Blepsiade, e Lachete e Gnifone, che neppure hanno tempo di parlare, vengono l'un dopo l'altro per fruire del tesoro trovato da Timone, e tutti sono da lui rimandati con beffe e colpi di zappa. Un minuto esame del dialogo mostra un gran numero di somiglianze e talvolta quasi identità di motivi comici e di forma, le quali, piuttosto che con l'imitazione cratinea, si spiegheranno con la dipendenza del più diretto fonte di Luciano dalla comune tradizione.

Se poi cerchiamo d'indagare quando e come ebbe primamente origine questo elementare tipo scenico, si presenta una duplice ipotesi. O esso è legato con la scena del pranzo, e le varie specie di seccatori furono in origine affamati che venivano per scroccare qualche cosa. Oppure, ed a me sembra più plausibile, ebbe origine quando i *φαλλοφόροι* si fusero con gli *αὐτοκάβδαλοι*. Questi avevano a loro disposizione un certo numero di macchiette, fra cui primeggiavano i *πεινῶντες*, gli *ἀλαζόνες*, i *κλέπται*, i *γαστρίμαργοι*: i *φαλλοφόροι* celebravano un sacrifizio, o reale o finto, intorno all'altare di Dioniso. Ma nella vita di ogni giorno si potevano vedere sciami di *βωμολόχοι* affollantisi

[1]) Op. cit., p. 25 sg.

attorno ai sacrifizi: non veniva però quasi suggerita la scena che in così numerose varianti appare nelle commedie di Aristofane, il variopinto sfilare di quegli scrocconi, accolti con beffe o con finta benevolenza, licenziati con le tradizionali nerbate, che hanno sempre avuto virtù di esilarare gli spettatori? Così intorno al coro dei fallofori incomincia a condensarsi un nucleo drammatico comico un po' più ampio. E, tutto sommato, in esso si verificava un progresso, sia pure piccolissimo, sulla farsa primitiva. Questa non possiamo immaginarla, sia pe 'l verificarsi di fenomeni simili presso altri popoli, sia per una ben nota testimonianza di un antico, sulla quale avremo occasione di tornare (p. 149), se non come una sequela di entrate buffonesche, giustificate soltanto dal capriccio degli attori o del direttore delle compagnie. Invece, gli scrocconi aristofaneschi si presentano tutti chiamati da qualche tangibile e plausibile ragione. È poco: ma in simili minuzie consiste lo sviluppo in ogni fenomeno dell'arte greca.

Definito il motivo nelle linee generali, i poeti comici trovano poi mille graziose maniere di variarlo. Mutano la causa che attira i seccatori, ponendo, in luogo del sacrifizio, un banchetto, la fondazione d'una città felice, il recupero d'un tesoro; ai tipi primitivi sostituiscono delle macchiette originalissime prese quasi interamente dal vero (*Uccelli*), o delle caricature di numi e d'eroi (*Tesmoforiazuse*); invece di farli sfilare, come in una parata, dinanzi al protagonista, li aggruppano in duetti indipendenti (*Ecclesiazuse*).

Anche alla tradizione popolare deve risalire il finale delle nozze. Vere nozze troviamo soltanto nella *Pace* e negli *Uccelli*. Ma la medesima condotta e il medesimo carattere presenta l'uscita finale di Diceopoli fra le due cortigiane. In tutte e tre le commedie, l'eroe, a braccetto con la sua compagna, a cui rivolge inviti più o meno coniugali (*Acarn.*, 1200, *Pace*, 1329, *Ucc.*, 1760), fa un breve dialogo, spesso malizioso, col coro (*Ac.*, 1227-30, *Pace*, 1344-53, *Ucc.*, 1743, 1755), e dopo invita i coreuti a seguirlo:

Acarn., 1231: *Ἕπεσθέ νυν ᾄδοντες ὦ τήνελλα καλλίνικος*

Pace, 1354: Ὦ χαίρετε χαίρετ' ἄν-
δρες, κἂν ξυνέπησθέ μοι,
πλακοῦντας ἔδεσθε.
Ucc., 1755: Ἕπεσθέ νυν γάμοισιν, ὦ φῦλα πάντα συννό-
μων, κ. τ. λ.

E il coro accoglie l'invito, e tien dietro allo sposo, cantando e levando grida di giubilo:

Acarn., 1232: Ἀλλ' ἑψόμεσθα σὴν χάριν
τήνελλα καλλίνικον ᾄ-
δοντες σὲ καὶ τὸν ἀσκόν.
Ucc., 1762: Ἀλαλαί, ἰὴ Παιήων,
τήνελλα καλλίνικος, ὦ δαιμόνων ὑπέρτατε.

Le *Vespe* hanno due finali, l'uno addossato all'altro (cfr. p. 166). Il primo somiglia perfettamente a quello degli *Acarnesi*. Filocleone entra a braccio della cortigiana a cui rivolge vivi complimenti. Quando parte, il Coro non può tenergli dietro, come fa poi nel secondo finale, ma non ristà dal fargli i suoi mirallegro (1451 sg.). Il finale dei *Cavalieri* si è perduto. Ma, posto che Δῆμος si trova oramai in compagnia delle ragazze Σπονδαί, che Agoracrito gli ha date perchè le conduca nei campi con sè e ne goda (1389, 1394), e che gli sono tanto piaciute, è naturale che come egli si avviava, il coro gli avrà fatte le medesime feste che negli *Acarnesi* e nella *Pace* fa a Diceopoli e a Trigeo.

Evidentemente, dunque, nel primo gruppo delle commedie si libra innanzi alla fantasia del poeta e finisce per imporglisi, il finale delle nozze, che è poi quasi l'unica chiusa conosciuta della farsa popolare. La commedia attica, pe' l carattere che assume con Cratino, si prestava poco; e però in essa le nozze diventano illegittime o simboliche, e ci stanno sempre un po' a pigione.

Abbiamo così passate in rassegna alcune delle scene che facevan le spese delle varie farse popolari. Ma che ufficio assunse il coro dei fallofori quando si fuse con esse? Dalla genesi della commedia complessa, quale abbiamo tentato di delinearla, risulta che da principio non dovè inter-

cedere alcun rapporto fra i canti dei *φαλλοφόροι* e le burle degli *αὐτοκάβδαλοι*. Nè grande dovè essere il mutamento durante quel processo di moltiplicazione (cfr. p. 92) dei *μέλη χοροῦ* e degli *ἐπεισόδια*. Questi erano come intermedî buffi tra le varie parti dell' inno dionisiaco, le quali continuavano a svolgersi per proprio conto, indipendenti e superiori. Simile tipo di composizione si può tuttavia riscontrare, sempre allo stato fossile, in alcune parti delle commedie di Aristofane. Per esempio, nel finale degli *Uccelli*, la descrizione che gli uccelli fanno delle loro fortunose peregrinazioni, si svolge in strofe che separano materialmente le scene fra Peitetero e il sicofante, fra Peitetero e Prometeo, fra Peitetero e gli ambasciatori di Zeus, e si riallacciano pe 'l senso l'una all'altra, senza punto interessarsi dell'azione (1470-1493 = 1555-1564 = 1694-1705).

Anche più notevole è per questo riguardo la seconda parte delle *Tesmoforiazuse*. Il Coro celebra i riti di Demetra — connessi, come si sa, con quelli di Diòniso —, e canta e danza senza occuparsi pur un momento dell'azione, che sèguita intanto a svolgersi animatamente per proprio conto (947-1000, inni; 1001-1135, scene di Eco e di Perseo = 1136-1159, inni; 1160 sg., scena del *τοξότης*). Abbiamo proprio, nettamente separate, da una parte una *farsa mitica* (cfr. p. 88), contaminata di parodia euripidea, e abbellita dall'arte del poeta; dall'altra il canto al Nume, quale lo celebravano prima e, indipendentemente, dopo la fusione, i *φαλλοφόροι*.

Quando alle scene senza capo nè coda degli *αὐτοκάβδαλοι* si sostituì l' azione *γνώμην ἔχουσα* di Cratino (cfr. p. 150), il Coro dovè poi uscire da quel suo disinteresse. Ma già prima si saranno determinati certi atteggiamenti, pochi, a dir vero, i quali dovevano servire, se non a togliere, almeno a velare la originaria eterogeneità dei due elementi costitutivi. Anch'essi sono rimasti, per inerzia, nell' opera di Aristofane, massime nelle parti in cui più si ravvisa l'impronta della tecnica arcaica.

Uno dei più semplici è l'elogio ammirativo alle azioni spesso tutt'altro che mirabili degli *αὐτοκάβδαλοι*. Cito qualche

esempio in cui anche delle somiglianze formali accennano al carattere tradizionale.

I coreuti degli *Acarnesi* (108):

> *Ζηλῶ σε τῆς εὐβουλίας*
> *μᾶλλον δὲ τῆς εὐωχίας,*
> *ἄνθρωπε, τῆς παρούσης.*

E Diceopoli:

> *Τί δῆτ᾽ ἐπειδὰν τὰς κίχλας*
> *ὀπτωμένας ἴδητε;*

etc., fino al 1017; cfr. il brano parallelo 1037-1046. I coreuti della *Pace* (856):

> *Εὐδαιμονικῶς γ᾽ ὁ πρε-*
> *σβύτης, ὅσα γ᾽ ὧδ᾽ ἰδεῖν,*
> *τὰ νῦν τάδε πράττει*

E Trigeo:

> *Τί δῆτ᾽, ἐπειδὰν νυμφίον*
> *μ᾽ ὁρᾶτε λαμπρὸν ὄντα;*

etc., fino all'864; cfr. il brano parallelo 909-915, e l'altra coppia di strofe 942-955, e 1023-1038, la seconda delle quali è gemella a quelle ripetute.

I coreuti delle *Vespe* (1450):

> *Ζηλῶ γε τῆς εὐτυχίας*
> *τὸν πρέσβυν, οἷ μετέστη*
> *ξηρῶν τρόπων καὶ βιοτῆς, κτλ.*

Del medesimo tipo, sebbene sviluppate un po' più artisticamente, sono le strofe 1313-1324 = 1325-1334 degli *Uccelli*. E in queste si ravvisa un atteggiamento che non è poi se non una categoria di quello testè esaminato, la esortazione o i consigli, più o meno superflui, dei coreuti al protagonista. Negli *Uccelli* lo esortano a picchiare il fuggitivo Manete: negli *Acarnesi* ad appiccare il sicofante con la testa all'ingiù.

È insomma un ozioso commentatore. E il carattere ne appare così stereotipamente definito, che, come si vede dagli esempî riferiti, le sue strofette si potrebbero senz'altro trasportare da questa a quella commedia.

Un altro atteggiamento è l'attacco del coro agli *αὐτοκάβδαλοι*. Sembra a prima vista più ovvio supporre che questo si sviluppi solamente quando la commedia assume una tèsi, e, per conseguenza, gli attori si occupano in qualche determinata azione che ostacoli o contrarî le mire o i principî del coro. Ma a giudicarlo precratineo induce forse qualche altro argomento, non però, lo intendo bene, definitivo. Lo troviamo infatti già nel noto frammento di Pratina (Hiller, 1), dove il Coro dà appunto, con gran minacce, l'assalto a dei personaggi, chi sa, *αὐτοκάβδαλοι*, i quali vi danzano al suono di un flauto, forse come quelli che vedemmo nell'anfora del Duemmler. E le repliche che ne appaiono nel teatro di Aristofane, sembrano accennare a carattere tradizionale, sì per la loro frequenza (*Acarnesi, Cavalieri, Vespe, Uccelli, Lysistrata, Tesmoforiazuse*) sì per le rispettive analogie di procedimento e di forma. Visto appena il nemico, i coreuti si esaltano, si incitano scambievolmente a dar l'assalto, a non indugiare, a non risparmiare il nemico. Le espressioni son sempre su per giù le medesime:

Acarn., 319: *εἰπέ μοι, τί φειδόμεσθα τῶν λίθων, ὦ δημόται;* (cfr. 281).
Vespe, 404: *εἰπέ μοι, τί μέλλομεν κινεῖν ἐκείνην τὴν χολήν;* (cfr. 406).
Ucc., 352: *ἀλλὰ μὴ μέλλωμεν ἤδη τῶδε τίλλειν καὶ δάκνειν.*
» 369: *φεισόμεσθα γὰρ τί τῶνδε μᾶλλον ἡμεῖς ἢ λύκων;* (cfr. 344).

Alcuno dei personaggi tenta dapprima di placarli con le buone, e di richiamarli alla ragione (*Acarn.*, 294, 296, 305, 313, 321; *Vespe*, 415, 470; *Ucc.*, 371). I coreuti si rifiutano più a lungo che possono (i momenti della loro vita drammatica sono contati!):

Acarn., 302: *σοῦ δ' ἐγὼ λόγους λέγοντος οὐκ ἀκούσομαι μακρούς.* (cfr. 295, 299, 307).

Vespe, 471: σοὺς λόγους, ὦ μισόδημε καὶ μοναρχίας ἐραστά;
Acarn., 307: πῶς δ' ἔτ' ἂν καλῶς λέγοις ἄν, κ. τ. λ.
Ucc., 374: πῶς δ' ἂν οἵδ' ἡμᾶς τι χρήσιμον διδάξειάν ποτε κ. τ. λ. —,

e perseverano nelle minacce e nelle espressioni d'odio feroce (*Acarn.*, 285, 295, 300; *Vespe*, 373, 422; *Ucc.*, 369); finchè poi, per una qualche ragione, s'inducono ad ascoltare l'avversario. Tanto Diceopoli (*Acarn.*, 341) quanto Peitetero (*Ucc.*, 439), vogliono garanzie che la tregua sarà rispettata. Il Coro determina poi con molta precisione la maniera d'attaccare il nemico, e fa uso della terminologia militare:

Cav., 242: ἄνδρες ἱππῆς παραγένεσθε. νῦν ὁ καιρός. ὦ Σίμων, ὦ Παναίτι' οὐκ ἐλᾶτε πρὸς τὸ δεξιὸν κέρας;
Vespe, 422: ἀλλὰ πᾶς ἐπίστρεφε δεῦρο κἀξείρας τὸ κέντρον εἶτ' ἐπ' αὐτὸν ἵεσο.
Ucc., 353: ποῦ 'σθ' ὁ ταξίαρχος; ἐπαγέτω τὸ δεξιὸν κέρας. (cfr. 343-345-364-400).

Specialmente l'uso di questo linguaggio tecnico militare è notevole, perchè sembra accenni a un periodo arcaico popolare della commedia (cfr. p. 245).

Un altro motivo sviluppatosi nell'accoppiamento dei φαλλοφόροι con gli αὐτοκάβδαλοι, è il commento buffonesco di questi all'arrivo di quelli. Tale commento trovava, naturalmente, occasione più opportuna nelle commedie in cui il Coro fosse composto di esseri soprannaturali o bizzarri. Appare infatti nelle *Nuvole*, nelle *Isole* (framm. 388), e, svolto con speciale amore, negli *Uccelli*. Eupoli ne fece uso, almeno a quanto pare dai frammenti, quasi certamente nell'*Età dell'Oro* (276, 277, 279, 284), e certamente nelle *Città*, in cui si svolgeva una scena addirittura identica a quella degli *Uccelli*. I coreuti, vestiti in modo da figurare simbolicamente ciascuno uno città, sfilano dinanzi a due αὐτοκάβδαλοι, dei quali uno dice il nome di ciascuna di esse, commentandolo più o meno umoristicamente, l'altro fa os-

servazioni spesso così sudicie da far arrossire il salace Euelpide (233). Vediamo così sfilare Teno (231):

> Teno adesso t'è avanti,
> che produce in gran copia scorpioni e sicofanti;

e Chio (232):

> È questa Chio, gran bella città: che navi grandi
> manda al bisogno, ed uomini: e obbedisce ai comandi
> senza spron, con piacere — come un buon destrïere;

e Cizico:

> *A.* E quell'ultima?
> *B.* È Cizico, che di stateri è piena.
> Vi fui di guarnigione: per un quattrino appena
> f. . . . . una ragazza, un vecchio ed un fanciullo;
> e tutto il giorno stavasi con femmine a trastullo.

Abbiamo veduti dunque parecchi cimelî meccanicamente conservati nelle commedie aristofanee. Credo che qualche cosa di più ci offra l'ultima parte delle *Vespe*, 1122-1537. Ho già osservato come essa non abbia verun rapporto con la prima parte. Filocleone si è spogliato affatto della sua qualità di *φιλόδικος*, ed è rimasto puro e semplice *βωμολόχος*, un pulcinella non d'altro vago che di sconcezze e buffonaggini. La prima scena (1122-1235) è un travestimento, motivo comico di carattere eminentemente popolare (cfr. p. 177). Poi si va a pranzo. Mentre i convitati sono adunati nel simposio, Santia esce all'improvviso, appunto come uno di quei servi convenzionali ricordati nella *Pace* (cfr. p. 129), urlando per le busse ricevute, e usando un'espressione ben degna di quelli (1292: cfr. 429):

Ἰὼ χελῶναι μακάριαι τοῦ δέρματος.

Filocleone fa un'uscita fanfaronesca (1326), che devesi anche annoverare fra i motivi buffi diletti alla farsa (cfr. p. 184); ha bastonato e minaccia di bastonare quanti incontra; recita versi e canzoncine (1382, 1401, 1410, 1427, 1435-1446 = 1482-1484, 1490 etc.); squassa una fiaccola (1329); leva

degli *ἰαιβοῖ* (1338) di gioia, come il vecchio della farsa canzonato nelle *Nubi*. Il Coro fa prima un'uscita perfettamente indipendente dall'azione (1265-1291), poi uno di quegli oziosi commenti ammirativi il cui carattere tradizionale abbiamo dianzi rilevato (p. 144). Non manca la solita sfilata, in persona dei due ridicoli figliuoli di Carcino; e bisogna confessare che è proprio un'appiccicatura. E la danza a cui Filocleone sfida tutti i volenterosi, e nella quale *σκέλος οὐράνιον ἐκλάκτιζε* [1]), che altro può essere, se non il *κόρδαξ* tanto biasimato nel citato luogo delle *Nubi* (540)? Si aggiunga che un simposio è il tenue ordito su cui vengono tramate le varie scene, e che il complesso di queste raggiunge su per giù i 300 versi, quanti un'antica notizia ne tribuisce ai più vetusti ludi scenici [2]); e facilmente ci persuaderemo che questa seconda parte delle *Vespe*, interamente disimpegnata dalla prima, alla quale tien dietro giusto come una farsa a una commedia, ci presenta un'immagine della *κωμῳδία ἀγοραία* quale fu nei primi momenti del suo congiungimento col coro falloforico. E la mancanza di stretto nesso logico fra l'una e l'altra scena, corrisponde a pennello alla notizia serbataci dall'anonimo: ‘ *Οἱ ἐν τῇ Ἀττικῇ πρῶτον συστησάμενοι τὸ ἐπιτήδευμα τῆς κωμῳδίας (ἦσαν δὲ οἱ περὶ Σουσαρίωνα) τὰ πρόσωπα ἀτάκτως εἰσῆγον, καὶ γέλως ἦν μόνον τὸ κατασκευαζόμενον* ’ (Kaibel, 18).

IV. — Composizione della commedia d'Aristofane.

Vediamo ora che progresso segni il dramma aristofanesco su la *κωμῳδία ἀγοραία* o *φορτική* quale abbiamo tentato di abbozzarla nel capitolo precedente, e quanto di tal progresso si debba ad Aristofane, quanto ai suoi predecessori, e specialmente a Cratino.

Teodoro Kock, nella diligente e acuta ricerca già ricor-

[1]) La canzoncina attribuisce veramente l'azione a Frinico (1490); ma s'intende che Filocleone allude a sè stesso.

[2]) Usener, in *Rhein. Mus.*, 1873, p. 418 sg.

data [1]), dimostrò che la maggior parte, se non tutte le commedie di Aristofane, sono svolte su un piano uniforme. Il protagonista concepisce un disegno d'interesse pubblico o privato: Diceopoli, Trigeo, Lysistrata, metter fine alla guerra; Demostene e Nicia strappar Demos all'influsso del Paflagone; Prassagora usurpare agli uomini il potere politico; Peitetero fondar Nubicuculia; Cremilo render la vista a Pluto; Diòniso ricondurre in Atene il poeta Euripide; Strepsiade distogliere il figliuolo dalla vita spendereccia; Bdelycleone il padre da quella dei processi: anche nelle *Ὁλκάδες* era una situazione simile. L'azione consiste nelle peripezie incontrate dai personaggi che si affaticano verso la meta: il mezzo onde la raggiungono, è la concione, spessissimo in dibattito. A questa prima parte, deduttoria o costruttiva, come la chiama il Kock, e alla quale ben si conviene piuttosto il nome di *λόγος*, di *λογίδιον γνώμην ἔχον*, che Aristofane si vanta di aver sostituito alle buffonate dei suoi predecessori (*Vespe*, 64), ne segue una seconda, in cui, per mezzo di una sfilata di tipi e scenette buffe meccanicamente sovrapposte, si espongono gli effetti del nuovo stato di cose.

Riservandomi alcune osservazioni su quest'ultimo punto, noto intanto che questo tipo, maneggiato con assoluta disinvoltura sin dai giovanili *Acarnesi*, e mantenuto poi con tanta costanza nei drammi successivi, meglio che escogitato da Aristofane, sembrerà fissato da tradizione più o meno antica.

Se tutto non ci fuorvia, esso fu già usato, almeno quanto alla forma, da Cratino; chè sembra di vederlo addirittura rispecchiato nelle parole con cui due notizie antiche caratterizzano il dramma cratineo. *Anon.* (Kaib. 18): ' *τῆς ἀρ-*

[1]) *Rhein. Mus.*, 1884, 125 sg. — Cfr. Textor, *Die dramatische Technik des Aristophanes*, 1881; Dénis, *La comédie grecque*, cap. VI; Croiset, *Hist. de la litt. grecque*, 496 sg. — Fasi anteriori di questa ricerca: Brentano *Aristoph.*, 1871; *Aristoph. u. Aristotel.*, 1873. Non ho potuto servirmi del diligentissimo libro del Mazon ' *Essai sur la composition des comédies d'Aristophane* ', uscito quando il mio lavoro era compiuto in ogni suo particolare.

χαιότητος μετεῖχε ἠρέμα πως καὶ τῆς ἀταξίας ' [1]); Platonio (Kaib., 6): ' *εὔστοχος ὢν ἐν ταῖς ἐπιβολαῖς τῶν δραμάτων καὶ διασκευαῖς, εἶτα προϊὼν καὶ διασπῶν τὰς ὑποθέσεις οὐκ ἀκολούθως πληροῖ τὰ δράματα* ' [2]). E che l'invenzione ne risalga addirittura a Cratino, sembra si possa raccogliere dalle altre parole dell'anonimo: ' *ἐπιγενόμενος δὲ ὁ Κρατῖνος, κατέστησε μὲν πρῶτον ἐν κωμῳδίᾳ πρόσωπα μέχρι τριῶν, στήσας τὴν ἀταξίαν, καὶ τῷ χαρίεντι τῆς κωμῳδίας τὸ ὠφέλιμον προσέθηκε, τοὺς κακοὺς πράσσοντας διαβάλλων καὶ ὥσπερ δημοσίᾳ μάστιγι τῇ κωμῳδίᾳ κολάζων* ' (Kaib., 18). E infatti, questo tipo di composizione drammatica, che, sfrondato sino in fondo, è un trionfo conseguito mediante un dibattito, una vera riproduzione, dunque, della vita politica, sembra proprio lo strumento più adatto all'indirizzo civile dato da Cratino alla vecchia farsa buffonesca.

Oltre al piano generale, Aristofane dovè trovare fissate dalla tradizione postcratinea altre parti e atteggiamenti della commedia.

Innanzitutto, al momento in cui il *λόγος* subentra all'*ἀταξία*, cioè al momento cratineo, deve riferirsi l'introduzione del *prologo* in senso moderno, cioè della esposizione degli antefatti [3]). Gli antichissimi spettatori, se si recavano ad una tragedia, ne conoscevano d'avanzo l'azione, se ad una *κωμῳδία φορτική*, non preparavano l'animo se non ad una sequela di scene buffonesche, prive di qualsiasi nesso logico. Non erano dunque avvezzi a indovinar discretamente gli antefatti da allusioni sparse nelle prime battute del dialogo, ad infrenare la curiosità delle scene che dovevano

[1]) Mi sembra proprio superfluo spendere parole a dimostrare che la parola *ἀταξία* si riferisce al disordine della condotta scenica e non al numero dei personaggi, come voleva il Meineke (*Hist. crit.*, 50). L'opinione di quest'ultimo fu ripresa dal Susemihl (*Revue de phil.*, 1895, p. 203); ma vedi Poppelreuter, op. cit., 29.

[2]) Il riassunto del *Διονυσαλέξανδρος*, pubblicato nel IV volume dei papiri d'Oxyrhynchus, non presenterebbe proprio questo schema. Ma si tratta di una commedia-parodia; e va considerata con criterî speciali.

[3]) Aristotele (*Poet.*, V, 2) dice d'ignorare chi abbia introdotto il prologo nel dramma. Forse egli usa *prologo* nel significato più comune, parte che precede la parodos.

sopraggiungere: indi la necessità di esporre quelli e magari preannunziare queste nel *prologo* [1]). Non altra ragione avrà indotto Euripide a farne uso quando introdusse alterazioni nei miti; e forse sul modello dei suoi prologhi la commedia foggiò i proprî.

Ma un *λογίδιον γνώμην ἔχον* (*Vespe*, 64), dovè avere, come un principio, così un fine: indi la necessità delle *catastrofi*, che risaliranno forse anch'esse a Cratino, e si saranno modellate su la tragedia.

Sembra dunque si possa determinare con sufficiente sicurezza che quando Aristofane incominciò la sua carriera drammatica, imperasse su la scena un tipo di commedia risultante dei seguenti fattori drammatici:

1ª parte
- *A.* Prologo — esposizione degli antefatti.
- *B.* Favola (*λόγος*) — quasi sempre un disegno del protagonista.
  - *α*) Lotte e discussioni del protagonista.
  - *β*) Suo trionfo mediante un discorso.

C. Parabasi.

2ª parte
- *D.* Sacrifizio o banchetto per festeggiare la vittoria, con la sfilata di seccatori: o un'altra sequela di scene tolte dalla *φορτικὴ κωμῳδία* (cfr. p. 163).
- *E.* Catastrofe.

A questo schema si attiene Aristofane, con quella fedeltà alla tradizione tanto caratteristica in ogni fenomeno dell'arte greca. La sua commedia non si svolge dunque liberamente, ma subordinata a un tipo d'arte viziato da un difetto fondamentale. Infatti, compiendosi la vera azione nella prima parte, la seconda riusciva superflua e antidrammatica. Il commediografo poteva tutto al più mascherarne il carattere d'appiccicatura, stringendola alla prima con qual-

[1]) Per vero dire, la narrazione anticipata delle scene venture si trova piuttosto nelle commedie latine.

che legame ideologico. Ma la felicità di tale compromesso dipendeva dai tèmi scelti; alcuni dei quali si prestavano all'accomodamento, altri, massime quelli suggeriti o quasi imposti al poeta da opportunità politica, erano assolutamente ribelli. Da ciò dipende il fatto che, mentre Aristofane in ogni altro elemento della commedia affina e perfeziona continuamente, nella economia generale procede con una oscillazione e un'incertezza che può indurre e ha indotto a giudizi severi e poco ponderati, fino alla esagerazione del Brentano, il quale giudicò addirittura spurie le commedie che vanno sotto il nome di Aristofane. Rimandando a suo luogo le ulteriori osservazioni sulle seconde parti, vediamo come Aristofane elabori ciascuno degli elementi del tipo di commedia convenzionale.

Il Frantz [1]) ed il Leo [2]) hanno tracciate assai sicuramente le linee generali di sviluppo del prologo in Aristofane. E giustamente il primo distingue le commedie in cui: *a*) il prologo è detto senz'altro dal protagonista, da quelle in cui *b*) è intercalato quasi occasionalmente in un dialogo fra due servi.

La prima forma deriva dalla tragedia, come ineccepibilmente osserva il Frantz; e quando gli antefatti vi siano esposti in forma di soliloquio, e non di discorso rivolto agli spettatori, è, in fondo, spediente comico assai legittimo [3]), purchè usato discretamente. Lo troviamo negli *Acarnesi* e nelle *Nubi*. Ma sebbene in quest'ultima commedia sia trattato con maestria veramente singolare, in tutto il primo periodo dell'opera aristofanea prevale il tipo *b* (*Cavalieri, Vespe, Pace, Uccelli*). Il Frantz giudica anche questo derivazione dalla tragedia, traendone argomento specialmente dal fatto che nelle *Vespe* e nella *Pace* un servo espone la malattia del padrone, giusto come avviene nelle più antiche tragedie d'Euripide, l'*Alcesti*, la *Medea*, l'*Ippolito*. Ma tale somiglianza, circoscritta al contenuto, non implica analogia di tipo.

1) *De comoediae atticae prologis.*

2) *Plautinische Forschungen*, 171 sg. — Cf. Ribbeck, *Alazon*, p. 58, nota 1, 59 nota 1.

3) Cfr. Goldoni, *Il teatro comico*, III, 2.

Questo risulta in realtà dalla combinazione del tipo *a* con una trita scena della farsa popolare, il duetto fra servi (cfr. p. 130). Un simile duetto dovè aprire buon numero delle antiche farse. Sorta la necessità del prologo, era tanto naturale affidarlo a uno dei due buffoni! A piega tradizionale si dovrà dunque la strana predilezione di Aristofane, anzichè, secondo opina il Leo (op. cit.), all'avversione per una forma euripidea. Sappiamo bene che Aristofane, pur dicendo corna dell'aborrito tragediografo, non si faceva poi scrupolo di saccheggiarlo.

Del resto, questo tipo grossolano e pesante, si perfeziona rapidamente. Nei *Cavalieri* la esposizione è introdotta da un (36): *βούλει τὸ πρᾶγμα τοῖς θεαταῖσιν φράσω*; — che mette più che mai in evidenza il mezzuccio; e il cicalio dei due servi non finisce più. Un po' meno verbosi sono i servi delle *Vespe*. Nella *Pace* le chiacchiere inutili sono ridotte a ben poco, e il monologo espositivo acquista quasi carattere di dialogo per le interruzioni di Trigeo da dietro le scene. Negli *Uccelli*, il prologo è detto da uno dei due eroi della favola interloquenti fra loro: i due servi piantati lì per una necessità scenica nell'altre commedie, sono spariti [1]); nè compaiono più mai nelle commedie successive. In queste è abolita poi anche del tutto l'esposizione degli antefatti, che si fanno conoscere agli spettatori indirettamente, mediante allusioni ed accenni sparsi qua e là nel dialogo. Anzi, nel trattare l'introduzione del dramma, Aristofane divien proprio un virtuoso. Si veda, per esempio, quella delle *Ecclesiazuse*. Prassagora, nel suo monologo alla lampada, non dice una parola su la favola, ma si lascia sfuggire qua e là espressioni che servono a stuzzicare la curiosità degli spettatori. La lampada, in grazia degl'intimi servigi che suol rendere alle femmine, conoscerà (17) *τὰ νῦν βουλεύματα, ὅσα Σκίροις ἔδοξε ταῖς φίλαις*. E più sotto, di sfuggita; *καταλαβεῖν ἡμᾶς ἕδρας δεῖ τὰς ἑτέρας κἀγκαθεζομένας λαθεῖν*. Agli accordi presi nelle Scire, si allude ancora, senza però spiegar

[1]) Cfr. il mio articolo *Sulla esegesi di alcuni luoghi degli 'Uccelli' di Aristofane*, in *Studî Italiani di Filolog. class.*, 1897, 337.

nulla (57-59). Poi si vede che le donne si son travestite da uomini. Lo scopo più prossimo, recarsi all'assemblea, si determina al verso 84; e solo un po' dopo (105) lo scopo ultimo. E segue infine la prova generale dei discorsi, vera trovata di genio, mediante la quale gli spettatori sono messi al corrente, con insuperabile naturalezza, di ogni più minuto particolare del complotto femminile. Simile sviluppo farebbe onore a qualsiasi più abile drammaturgo moderno [1]); e per questa parte Aristofane porta la tecnica ad un punto supremo di perfezione.

Nei *λόγοι* (le parti che vanno dal prologo alla prima parabasi) il poeta drammatico rimaneva più libero dagli influssi tradizionali. In essi, per conseguenza, si possono e si debbono specialmente ricercare le doti d'invenzione e la tecnica drammatica d'Aristofane. Se non che questa ricerca ha carattere strettamente analitico. Ciascuno dei *λόγοι* aristofanei differisce dagli altri, scaturisce da differenti ispirazioni, muove da impulsi diversi, trasforma la realtà con varî angoli di trasposizione, si leva a sfere d'arte ben distinte. Ciascuna commedia va giudicata però a parte, e con criterî speciali: e un simile esame vado tentando nelle introduzioni alle singole commedie di Aristofane, che pubblico via via tradotte [2]). Rimandando senz'altro ad esse le osservazioni speciali, mi limiterò quì a farne alcune d'ordine sintetico intorno alla scelta e l'invenzione delle favole e alla tecnica drammatica d'Aristofane.

Negli *Acarnesi*, Diceopoli, bramando che si concluda la pace, va a proporla in assemblea, come avrebbe fatto un cittadino qualunque. V'è meccanica riproduzione dalla vita, e neppur velleità di trovare un soggetto fecondo di situazioni comiche. Perciò, tutte le scene seguenti si svolgono senza stretta attenenza logica con l'impostatura del dramma. In codesta indifferenza per la scelta del tèma,

[1]) Cfr. Goldoni, *Teatro comico*, II, 3.

[2]) Vedi finora gli *Uccelli* (Sansoni, Firenze, 1898), gli *Acarnesi* (Sandron, Palermo, 1902), e le *Tesmoforiazuse* (Del Maino, Piacenza, 1904).

come poi in tutto lo svolgimento (cfr. p. 159), bisognerà ben ravvisare l'influsso della farsa degli *αὐτοκάβδαλοι*. Siccome in questa le scene si succedevano capricciosamente, senza svolgere vera azione, era inutile incominciare con una situazione che preannunciasse e contenesse come in boccio tutte quelle che dovevan seguire. Ma dai *Cavalieri* in giù, si verifica un cambiamento improvviso e costante. Il complotto di Demostene e Nicia, la trovata di Strepsiade, l'imprigionamento di Filocleone, la gita di Trigeo all'Olimpo, e, così di sèguito, i soggetti di tutte le altre commedie, sono avvenimenti che escono dall'ordine comune, sono tèmi che lasciano intravvedere e determinano in antecedenza un certo sviluppo drammatico.

Tuttavia, codesti tèmi, sino agli *Uccelli* compresi, meno forse le *Nubi*, non contengono il germe di vere situazioni comiche. Invece il tèma della *Lysistrata*, la piccante deliberazione delle donne per recuperare la pace, è tale che la fantasia più pigra può derivarne scene ed episodî ridicoli: e lo stesso deve ripetersi per le *Tesmoforiazuse* e le *Ecclesiazuse*.

Lo studio complessivo delle favole di Aristofane ci mostra poi un singolare procedimento della fantasia del poeta.

Nei *Banchettatori*, un padre distoglieva il figliuolo dai sottili studi, per indurlo ad occuparsi delle faccende domestiche. Nelle *Nubi*, Strepsiade vuole guarire Fidippide dalla passione pei cavalli, e farlo diventare sofista. Bdelycleone libera il babbo dalle camorre tribunalizie, e lo riduce a vita tranquilla. Qualche cosa di simile avveniva nel *Γῆρας*, almeno a giudicare dalla catastrofe, che possiamo ricostruire (fr. 125, cfr. 126, 27, 28, 29, 141). Abbiamo dunque in quattro commedie come altrettanti rivolti del medesimo accordo.

Due scene capricciose chiudono la favola dei *Cavalieri*: il ringiovanimento di Demos per mezzo della cottura (1321), e la liberazione delle *Σπονδαί* fraudolentemente imprigionate dal Paflagone (1389). Nè l'una nè l'altra di queste due fantasie, che qui sono come pigiate, va perduta. La prima, di fondamentale ispirazione parodistica, informava un gran finale del *Γῆρας*, in cui una fornaia veniva derubata

ὑπὸ τῶν τὸ γῆρας ἀποβαλλόντων (Aten., III, 109 b), e dava la tela all'*Ἀμφιάραος*, in cui il protagonista si recava al tempio di Amfiarao a recuperarvi la perduta gioventù. La seconda dà il motivo a tutta la prima parte della *Pace*, dove troviamo Eirene, Opora e Teoria, rinserrate da Polemos in una profondissima caverna.

Il viaggio in un mondo fantastico dovè essere abbastanza comune nella commedia. Nel teatro di Aristofane tornava nella *Pace*, negli *Uccelli*, nel *Γηρυτάδης* e nelle *Rane*, dove il motivo, forse attinto a qualche fiaba popolare, si complica, a quanto mi sembra, con una parodia della discesa di Orfeo all'Ade.

Vediamo ora un piccolo germoglio che produce un grande frondeggiamento. Trigeo, nella *Pace*, per dissuadere Ermete dall'opporsi alla liberazione di Eirene, gli promette di rivelargli una congiura ordita a danno dei Numi. Selene e il Sole vogliono che l'Ellade venga sopraffatta dai barbari: allora questi, che adorano i due astri, sacrificheranno soltanto ad essi, e gli Olimpî morranno d'inedia. Son qui accennati due motivi comici. È innanzi tutto messa in rilievo la precaria situazione dei Numi, i quali, con tutto il loro potere soprannaturale, stanno pure a ricasco dei mortali; poi si accenna alle possibili comiche conseguenze della esistenza di Numi diversi per popoli diversi.

La prima di queste idee è largamente svolta negli *Uccelli*, dove Peitetero, fondando Nubicuculia fra cielo e terra, taglia i viveri ai Numi; ed è anche ripresa nel *Pluto*, dove Ermete, come negli *Uccelli* Prometeo a Peitetero, fa la rivelazione del brutto quarto d'ora che attraversano i Celesti (1113):

> Nessuno, da che Pluto ha cominciato
> a rivederci, sacrifica ai Numi
> nè vittima nè incenso nè focaccia,
> nè alloro nè qualsiasi altra cosa!

Non è da trascurare il fatto che nel discorso aristofanesco del *Simposio* platonico, nel quale sono imitati così bene i peculiari atteggiamenti di fantasia e di stile del

nostro poeta [1]), si dice che i Numi non potevano addirittura esterminare la razza degli androgini (XV): *αἱ τιμαὶ γὰρ αὐτοῖς καὶ ἱερὰ τὰ παρὰ τῶν ἀνθρώπων ἠφανίζετο.*

L'altro motivo comico, della pluralità dei Numi, è anch'esso sfruttato negli *Uccelli*, dove i *βάρβαροι θεοί*, affamati più ancora dei Numi greci, minacciano un'invasione in Olimpo, se Giove non fa riaprire i mercati; e dava tutta addirittura la tela alle *Ὧραι*, nelle quali i Numi antichi e i moderni si contendevano in gara il protettorato del l'Ellade. Anche qui poi vi era in fondo la reminiscenza della gara fra Atena e Poseidone.

Pure negli *Uccelli* sono germi che si sviluppano in altre commedie. Non è certo che gli *Ἥρωες* fossero uno svolgimento della pittura dell'Atene notturna vaghissimamente abbozzata dal coro (1428): ma che i *Πελαργοί* sviluppassero il motivo accennato nella graziosa ed enimmatica [2]) scena del *πατραλοίας* (1352), sembra si possa ricavare dal framm. 430, che lascia intravvedere una contesa fra padre e figlio simile a quella che nelle *Nubi* si svolge fra Strepsiade e Filippide.

Più caratteristico è il caso della *Lysistrata*. Dopo l'occupazione dell'acropoli da parte delle donne, e il vano tentativo dei vecchi per sloggiarle, si avanza il *πρόβουλος* a chieder la ragione del colpo di mano. E Lysistrata risponde (488):

Λ. *Ἵνα τἀργύριον σῶν παρέχοιμεν καὶ μὴ πολεμοῖτε δι᾽ αὐτό.*
Π. *Ἀλλὰ τί δράσεις;*
Λ. *Τουτό μ᾽ ἐρωτᾷς; ἡμεῖς ταμιεύσομεν αὐτό.*
Π. *Ὑμεῖς ταμιεύσετε τἀργύριον;*
Λ. *Τί δὲ δεινὸν ταῦτα νομίζεις;*
οὐ καὶ τἄνδον χρήματα πάντως ἡμεῖς ταμιεύομεν ὑμῖν;

Non dice dunque la verità circa il mezzo più prossimo scelto a raggiungere lo scopo umanitario: e in queste pa-

[1]) Cfr. la mia introduzione alle *Tesmoforiazuse*, XXI sg.

[2]) Cfr. Piccolomini, *Studî ital. di filol. class.*, 1893, p. 479, e la prefazione del Comparetti agli *Uccelli* tradotti dal Franchetti.

role c'è invece come il seme delle *Ecclesiazuse*, che per altro dovevano germogliare solo parecchi anni dopo [1]).

La fantasia di Aristofane è dunque veramente gagliarda e inesauribile; ma è notevole, e ben consono allo spirito generale dell'arte greca, questo processo che direi di tesaurizzazione, pel quale niente si trascura, e i capricci episodici non vanno abbandonati, come avviene in alcuni umoristi moderni, per esempio nel Dickens; ma sono ripresi e sviluppati, spesso più d'una volta, finchè abbiano trovata l'espressione piena e perfetta. E certo molto più chiaro ci si rivelerebbe tale processo, se, invece di lavorare su frammenti, possedessimo intera l'opera del nostro poeta.

Facciamo ora qualche osservazione su la tecnica drammatica e la condotta dell'azione. Più d'un dotto ha rilevate le incongruenze e le inverisimiglianze che si incontrano a ogni piè sospinto nello sviluppo degli *Acarnesi*. Senza starle qui a enumerare ancora una volta, mi limito ad osservare come il poeta, per incarnare la favola comica, non inventi indipendentemente le scene, ma ne scelga un certo numero fra quelle che la tradizione gli offre: — la visita [2]) — gli ambasciatori — la festa — una parodia (*Telefo*) —; e le infili una dopo l'altra, senza curarsi troppo di connetterle con esatta logica. È, insomma, la tecnica della *φορτική*, l'*ἀταξία*, accomodata alla meglio a svolgere un'azione [3]).

Ma un abuso generale è quello di estendere le conclusioni derivate dall'analisi di questo lavoro giovanile anche alle altre commedie di Aristofane. Invece, già nei *Cavalieri*, si osserva un gran progresso nella condotta scenica. Gli episodî derivano logicamente l'uno dall'altro: e non saprei

[1]) A titolo di curiosità, ricordo che Don Juan di Molière (1665), nelle ultime scene della commedia, traccia della propria vita futura un programma che esce assolutamente dalla cornice del donjuanismo, e fa invece presentire il Tartufo (1667).

[2]) Cfr. la citata prefazione alle *Tesmoforiazuse* tradotte, p. XIII.

[3]) Rimando alla prefazione degli *Acarnesi* da me tradotti, p. XVI. Cfr. anche Du Méril, *Histoire de la comédie ancienne*, I, 387, e Denis, *La comédie grecque*, I, 319 sg.

rilevare se non due difetti. Il Coro si trova lì un po' troppo opportunamente, giusto come il Lamaco degli *Acarnesi*, alla chiamata dei due schiavi; e questi, che in principio sembrano aver tanta parte, rimangono poi in tutto il resto della commedia completamente dimenticati [1]): *ὥστε τὸ λέγειν ὅτι ἀνῄρητο ἂν ὁ μῦθος, γελοῖον. ἐξ ἀρχῆς γὰρ οὐ δεῖ συνίστασθαι τοιούτους* (Aristot., *Poet.*, p. 1460 a 34).

Dai *Cavalieri* in poi, in tutti gli altri *λόγοι*, ciascuna scena ha il suo addentellato in quelle precedenti. Nella *Pace*, il coro dei contadini si trova troppo pronto alla chiamata di Trigeo; ma siamo in Olimpo; e nella sfera del miracoloso, non si può giudicare con le leggi abituali. Del resto, il principio di verisimiglianza domina costantemente tutte le altre commedie, anche quelle che, al pari degli *Acarnesi*, son quasi interamente intessute di scene tradizionali. Così, per esempio, le *Tesmoforiazuse* (cfr. la mia introduzione, XIII, sg.), risultano d'una sequela di scene stereotipe, ma legate l'una all'altra da un filo perfettamente logico. Un paio di esempî illustreranno la differenza di tecnica fra questo dramma e gli *Acarnesi*. In ambedue è la scena della visita. Ma nel lavoro giovanile è proprio un'appiccicatura, e la ragione per cui Diceopoli si reca da Euripide è tirata coi denti. L'Euripide delle *Tesmoforiazuse*, invece, appare incalzato da un fato così strano, che solo una visita ad Agatone può procacciargli salute. Ancora, Diceopoli, per salvarsi dal furore degli Acarnesi, dà di piglio e minaccia di trafiggere un cesto di carbone; e il carattere di parodia vale appena a mascherare la iperbolica goffaggine della scena. Mnesiloco, invece, strappa a una donna un bambino, e minaccia d'ucciderlo; quando lo sfascia, vede che è un otre di vino. La scena assurge un istante a vera altezza tragica, per poi risolversi nella più schietta comicità. Ed è, nella sua perfetta inquadratura, una delle più felici di tutto il teatro aristofanesco.

[1]) Lo Zielinski (*Gliederung*, 119) opina che i versi del *Neben-Agon* dai mnsc. assegnati al coro, debbano invece tribuirsi a Demostene. Ciò non accrescerebbe molto, del resto, l'importanza di questo personaggio.

12. 7. '905

La medesima tendenza alla verisimiglianza si riscontra nel trattamento del *contrasto*, che la tradizione, secondo vedemmo, fissava come elemento quasi essenziale del λόγος. Questo tipo scenico, infatti, si adattava bene a commedie politiche, in cui poteva avere, nella convenzione comica, perfetta verisimiglianza. Ma in soggetti privati, quasi sempre doveva assumere quel carattere d'illogica stilizzazione per cui riescono tanto ostici i contrasti dei drammi euripidei. Così avviene nelle *Vespe*. Ma nelle altre commedie, Aristofane ha sempre cura di mascherare, in un modo o nell'altro, il carattere antidrammatico del vecchio strumento scenico. Negli *Uccelli*, nella *Lisistrata*, nelle *Ecclesiazuse*, del contrasto non rimane se non la forma, e le due parti che lo costituiscono, sono affidate a un solo interlocutore, rimanendo limitata la parte del contradittore a qualche obbiezione sparsa qua e là. Nelle *Tesmoforiazuse* manca il vero contrasto, e i discorsi pro e contro Euripide sono perfettamente verisimili, perchè si svolgono durante un'assemblea. Nei *Cavalieri* e nelle *Rane*, il contrasto forma esso stesso il nodo principale e la ragion d'essere dell'azione. Nel *Pluto* e nelle *Nuvole*, è trasportato capricciosamente nel mondo della fantasia, e rimane però sciolto dalle necessità drammatiche. Forse nelle seconde *Nubi* in origine vi fu un *contrasto* fra padre e figlio; perchè quello fra il λόγος δίκαιος e l'ἄδικος appartiene alla διασκευή. Negli *Acarnesi* e nella *Pace* il contrasto manca.

Ci rimane da considerare l'uso del Coro. L'inno dei fallofori, accoppiandasi alla farsa, tenta fondersi con le azioni degli αὐτοκάβδαλοι, e assumere ufficio drammatico (cfr. p. 144).

Tale ufficio, nelle seconde parti delle commedie di Aristofane, doveva necessariamente ridursi agli oziosi commenti di cui facemmo parola a proposito del primo periodo della fusione (cfr. p. 144). Le prime parti si prestavano a un trattamento un po' più vivo e libero.

Dato il soggetto quasi unico fissato dalla tradizione, un'impresa del protagonista, il poeta poteva immaginare il coro ostile o favorevole a quello. Nel primo caso però

il suo còmpito si limita a una collaborazione, antidrammatica in ogni modo, e nelle commedie, per necessità anche materiali, puramente platonica. Esso diventa come una specie di piccolo esercito che riceve i comandi del protagonista: e ciò riconosce esso stesso in più casi, con la massima buona grazia e con espressioni stereotipe (*Pace*, 305, 360 (?) 428 = *Ucc.*, 638, 356).

Il secondo mezzo, di fingere il coro ostile, riusciva, almeno nella *pàrodos*, a un atteggiamento di grande effetto. Le furibonde entrate degli Acarnesi, dei Cavalieri, degli Uccelli, quella specie di ronda d'eliasti nelle *Vespe*, son proprio quanto si può immaginare di più colorito e drammaticamente vivace. Così avviene che Aristofane, nel primo gruppo delle commedie, dà la preferenza a questo spediente, suggerito già forse, come vedemmo, dalla tradizione drammatica. Ma in fondo, si trattava anche qui d'illusoria galvanizzazione, non di vita: sbollito quel primo furore, il coro tornava all' inazione, al vieto ufficio di consigliere e commentatore.

Parecchie vie tenta Aristofane per adattare secondo un principio di verisimiglianza, questo vecchio incomodo strumento scenico nella commedia.

Alcune volte lo disimpegna dalle materiali contingenze (cfr. p. 160), componendolo di esseri fantastici, il cui ufficio, esorbitante dal materiale svolgimento dell'azione, è di avvolgere questa in una vaporante atmosfera di poesia.

Altre volte lo rende vero *coro* dell' azione immaginata. Così avviene nelle *Tesmoforiazuse* e nelle *Rane*. Questo spediente è dal lato artistico assolutamente ineccepibile, e potrebbe senz'altro ricorrervi il più raffinato drammaturgo dei giorni nostri.

Il terzo mezzo, più radicale, e che doveva avere larga eco nella posteriore tradizione drammatica, consiste nell'alterare fondamentalmente il carattere del Coro, di frangerne la malagevole unità arcaica.

Il Coro è in origine un amalgama, parla e si muove come una sola persona; e tale rimane in tutto il primo gruppo delle commedie di Aristofane.

Ma negli *Uccelli* v'è già traccia di alterazione. Poco dopo l'appello dell'Epops, giungono isolati il *φοινικόπτερος* (268), il *Μῆδος* (274), il *λόφον κατειληφώς* (279), il *κατωφαγᾶς* (287). Sebbene gli Uccelli che arrivano poi siano ventiquattro, e sembri quasi inconfutabile la opinione del Hiller [1]) che quei primi quattro fossero flautisti e prendessero posto sul gradino della thymele, idealmente essi appartengono al Coro, che qui dunque incomincia a risolversi nei suoi elementi. Del resto, anche gli altri uccelli arrivano alla spicciolata (294-304; cfr. p. 147).

Trovato il principio vitale, il poeta lo applica ampiamente e arditamente. Nella *Lisistrata*, il Coro è diviso addirittura in due parti ostili: contrasto, e quindi azione. Inoltre, le donne che formano uno dei semicori, arrivano ad una ad una: Calonice (6), Mirrina (69), Lampito (77), una di Beozia (86), una di Corinto (91), poi tutto un gruppo. È un appuntamento reale, riprodotto con la massima fedeltà. E non parlano tutte insieme, o una per tutte, ma sì or l'una or l'altra (cfr. la scena col *πρόβουλος* 439, 443, 447; e cfr. 504, 603. 4 e la scena della diserzione). Questo processo di disintegrazione raggiunge il suo punto perfettissimo nelle *Ecclesiazuse*, la cui introduzione, pur essendo una replîca di quella della *Lisistrata*, appare condotta con maggior maestria. Le congiurate arrivano rispettivamente ai versi 30, 33, 41, 46, 49, 50, 52; e ben sette di esse prendono la parola.

Così, quasi ciascuno dei coreuti assume volontà e iniziativa propria, favorisce o intralcia l'opera del protagonista. Rimane qualche atteggiamento arcaico, ma in fondo è il libero gruppo shakespeariano. E qualche esempio ne porgeva già forse la tragedia; ma l'avere largamente e felicemente sviluppato il fecondo motivo, in conformità al principio della verisimiglianza drammatica, è merito che sembra debba tribuirsi ad Aristofane.

Quando si dice che le seconde parti delle commedie aristofanesche sono composte di semplici sfilate di tipi buffi, si cade un po' nelle solite abusive generalizzazioni.

1) *Neue Jahrbücher*, 1880, p. 178.

In quattro commedie, nei *Cavalieri*, nelle *Nubi*, nelle *Rane*, nella *Lisistrata*, manca affatto codesta sfilata, e il poeta, sciogliendosi dai lacci della tradizione, ha rimandato alla fine dell'azione il trionfo del protagonista. Il Kock e il Croiset collocano la *Lisistrata* fra quelle a tipo comune, e ravvisano la sfilata nella diserzione delle donne. Ma codesta diserzione forma un contrasto derivante dall'intima essenza del tèma; ostacola il trionfo della protagonista, ma non il dramma, a cui dà anzi uno sviluppo umoristico e interessante.

In altre due commedie, poi, piuttosto che sfilate di buffoni, sono da ravvisare altri tipi di commedia popolare. Nelle *Vespe*, come vedemmo, la farsetta del vecchio pazzo, e nelle *Tesmoforiazuse* una parodia tragica; lì un *φλύαξ* mimico, qui un *φλύαξ* mitico, una ilarotragedia. Del resto, in quest'ultima commedia, l'azione non si compie alla metà, ma solamente alla fine; e ciò basta a porla in una luce speciale.

Nelle *Ecclesiazuse*, finalmente, abbiamo una serie di bozzetti, i quali di certo non hanno stretto legame con l'azione, e neanche illustrano felicemente, come pur avrebbe consentito l'umorismo del soggetto, i risultati del nuovo stato di cose creato da Prassagora. Ma di *sfilata* non si può parlare, perchè, prima di tutto, manca l'*αὐτοκάβδαλος*, innanzi a cui si presentino i tipi ridicoli a riscuotere le solite bastonate.

Quasi puro si osserva invece il tipo della sfilata negli *Acarnesi*, nella *Pace*, negli *Uccelli*, nel *Pluto*; il quale ultimo dramma, per questo come per altri particolari, ha quasi l'aria d'una senile ripresa di maniera. Quanto agli altri tre, conviene osservare che di fronte al carattere d'insopportabile appiccicatura che presentano le processioni degli *Acarnesi*, e, più, della *Pace*, sia per la completa superfluità, sia per il carattere dei tipi, o prettamente convenzionale — sicofanti, sacerdoti —, o poco pittoresco ed umoristico — mercanti, bifolchi, venditori d'attrezzi campestri, armaiuoli —, quella degli *Uccelli*, composta di figure bizzarre e caratteristiche, appare singolarmente colorita. Ed anche in questa commedia, del resto, l'azione non si conchiude alla prima

parabasi, ma solo alle ultime scene; e molti dei personaggi che sfilano dinanzi al bastone di Peitetero, come Iside, l'araldo dei mortali, Prometeo, i tre ambasciatori, son tutt'altro che oziosi, e servono a spingere il dramma verso la catastrofe. L'ispirazione e la fantasia del poeta la vincono su tutti gl'impacci della tradizione in questa commedia, che anche dal lato dell'economia generale non può giudicarsi se non come un capolavoro.

Osserviamo infine che quando Aristofane non era sotto la suggestione politica, ed aveva la mano libera, sceglieva sempre (fanno eccezione le *Vespe*) tèmi che permettessero alla seconda parte di riuscire, se non drammaticamente vivace, almeno logicamente legata alla prima. I suoi eroi, difatti, concepiscono sempre disegni tali che importino uno stato di cose nuovo e strano. Strepsiade e Fidippide, due bravi pulcinelli, si fanno filosofi per non pagare i debiti; Diceopoli fonda una città fra cielo e terra; Prassagora fa passare il governo in mano alle donne; Cremilo fa diventar tutti ricchi. Nonchè autorizzato, il poeta era quasi obbligato a mostrare le conseguenze di eventi così strani.

Concludendo, anche nell'uso di questa sfilata, Aristofane non si adagia placidamente su la tradizione, anzi cerca per più vie di mutare e perfezionare, sempre aspirando a un tipo di verisimiglianza drammatica. In fondo, la strada era trovata fin dai *Cavalieri* e dalle *Nubi*; ma bisogna confessare che egli non la battè senza esitazione e senza pentimenti.

Lo Zielinski [1]), basandosi sulla osservazione che le *ἔξοδοι* aristofanesche non presentano una forma stilizzata, negò che esse appartenessero alla commedia originaria, in cui il finale sarebbe stato invece costituito dalla parabasi.

Tralasciando di confutare l'ultima affermazione, di cui già toccammo (p. 93), è vero che manchi una forma canonica nelle éxodoi d'Aristofane? Esse non ci appaiono certo così rigidamente stilizzate come la *pàrodos* o il *con-*

[1]) *Gliederung*, p. 187 sg.

trasto; ma nel primo gruppo delle commedie, sembrano pur foggiate su uno schema tradizionale. Negli *Acarnesi*, giunge, prima (1174) un araldo, che, in trimetri di colore tragico, narra la disgrazia capitata a Lamaco; poi lo stesso eroe, ferito, lamentandosi (1190); infine, Diceopoli ebro, a braccio di due cortigiane (1198). Dal 1227 al 1231 si svolge un dialoghetto a botta e risposta fra Diceopoli e il coro, che a mo' di conclusione, canta una canzoncina di tre versi (1232-34).

Nei *Cavalieri*, Agoracrito narra al Coro (316), in tetrametri anapestici (1316), l'incantesimo, ond'egli ha tornato Δῆμος a gioventù. Compie dunque l'ufficio di ἄγγελος. Giunge, in tutto il fulgore della recuperata floridezza, Δῆμος; e Agoracrito gli presenta le σπονδαί, che eccitano, al solito, la sensualità del vecchio ringiovanito. Il finale è mutilo. Ma dopo questi precedenti, è ben ovvio immaginare che Δῆμος avrà preso sotto braccio le σπονδαί, e sarà uscito fra le acclamazioni del coro.

Nelle *Vespe*, c'è come un doppio finale. Dopo la seconda parabasi, esce Santia, ἄγγελος delle sconce prodezze compiute da Filocleone nel symposio. Ecco Filocleone stesso (1326), sue nuove gesta, canto del Coro (1450). La commedia è finita; ma c'è uno strascico sullo strascico. Esce Santia, ἄγγελος per la seconda volta, e racconta le nuove follie del suo signore (1474-81): per la seconda volta si presenta il vecchio ebro che indice una gara di danza; e una canzone del Coro chiude definitivamente la commedia.

Nella *Pace*, la parte dell'ἄγγελος è sostenuta dal corifeo. Più che esposizione, a dir vero, è perorazione all'uscita di Trigeo a braccetto con Opora (1329-31). Il Coro intavola con lui un duetto simile a quello degli *Acarnesi*; e segue la solita canzoncina, che qui è pure di tre versi.

Analogamente, troviamo negli *Uccelli* la ῥῆσις dell'ἄγγελος (1706); una strofa del Coro (1731); l'uscita di Peitetero (1743) stretto a Basileia; un duetto del Coro; una canzoncina finale di questo.

Gli elementi di cui è costituito questo finale si sceverano facilmente. Ci sono le nozze, finale tolto dalla commedia popolare, e la ῥῆσις dell'ἄγγελος, imitata dalla tragedia. No-

tammo già come quelle nozze ci stessero un po' sempre a pigione; nè la ῥῆσις accresce la loro legittimità nell'economia dell'azione drammatica. Del resto, finchè le seconde parti non svolgevano una propria azione, dentro certi limiti, qualunque finale poteva andare. Ma dopo gli *Uccelli*, quando l'azione drammatica ha superato il limite della parabasi, e si è spinta un po' più nella seconda parte, anche il vecchio tipo di finale viene abbandonato. Nella *Lisistrata*, l'azione è conchiusa da un coro amebeo di Ateniesi e Spartani reduci dal banchetto. Nelle *Tesmoforiazuse*, dalla burla dei coreuti allo Scita, imitata parodicamente dall'ultima scena del *Ciclope* euripideo (cfr. p. 182). Nelle *Rane*, dal saluto del coro ad Eschilo che ritorna al sole. Nelle *Ecclesiazuse*, dall'invito dell'ancella al marito di Prassagora al coro e agli spettatori, che vadano al banchetto. Nel *Pluto*, dalla processione per la consacrazione del Dio. Insomma, le circostanze peculiari di ciascuna favola suggeriscono al poeta un mezzo speciale per conchiuderla e per giustificare la partenza dei coreuti. Se pure qualche volta la trovata sembri poco felice, come nelle *Ecclesiazuse*, anche nel trattamento di questa parte si rivela però la tendenza all'abbandono dei vecchi tipi, l'aspirazione a un ideale d'indipendenza e di verisimiglianza scenica.

V. — I motivi comici.

Oltre ai tipi comici, a certi nuclei e atteggiamenti scenici, a certe forme di sviluppo drammatico, la tradizione popolare suggeriva molti motivi comici; e i poeti d'arte li introdussero nelle loro composizioni, o meccanicamente, senza quasi alterarne il carattere, o trasformandoli artisticamente. Vediamo di determinare quanta parte abbiano codesti motivi nella composizione del tessuto comico onde Aristofane rivestiva i piani delle sue commedie.

Gl'indizî per riconoscerli saranno quelli che già ci servirono in altre parti della ricerca: cioè il lor frequente

ricorrere e le analogie anche formali dei loro sviluppi; il ritrovarli nei frammenti degli altri poeti comici attici e nella generale tradizione popolare; spesso il loro stesso carattere intrinseco. Possediamo poi anche una classificazione antica, di cui rimangono due riassunti, e frammenti sparsi qua e là nella tradizione erudita [1]). I due riassunti:

α) Prolog. IX *a*, Kaib., 17
β) » X *d*, » 5

differiscono in ciò, che α distingue due categorie di *γέλως ἐκ πραγμάτων*, β nove. Ma anche un breve esame dimostra che ambedue risalgono a un medesimo fonte. E che questo fosse un lavoro della scuola aristotelica, può indursi così dal tipo della classificazione, come dalle analogie intercedenti fra i due riassunti e i residui della classificazione che Aristotele faceva dei motivi comici (*γελοῖα*) nella Poetica [2]); analogie che incominciano dalla distinzione generale in *a*) *γέλως ἀπὸ τῆς λέξεως*, *b*) *ἐκ τῶν πραγμάτων*.

Nonostante la sua eccellente origine, questa classificazione non può servire come punto di partenza. Essa è molto incompleta, manca di veduta sintetica, contiene inoltre varie incongruenze e inesattezze, evidenti anche una semplice lettura, e che rileverò via via. Bisogna dunque intraprendere la ricerca su basi affatto indipendenti.

Dobbiamo innanzi tutto considerare certi motivi comici i quali non sono neppure interfusi nell'azione comica, anzi risultano da un qualche strappo all'illusione scenica. — Il buon Orazio del *Teatro comico* goldoniano (III, 2), fa una carica a fondo contro il malvezzo di rivolger la parola agli spettatori: ma delle sue inibizioni si sarebbero meravigliati molto i bravi *αὐτοκάβδαλοι*, avvezzi, per tradizione secolare, a fraternizzare e discutere bravamente col pubblico, come fa tuttora il loro discendente Pulcinella. La commedia

[1]) Tracce di un'altra classificazione sono in Ermogene, Kaib., 82.

[2]) Aristot., *Rhet.* III, p. 1419 b. 6: *εἴρηται πόσα εἴδη γελοίων ἐστὶν ἐν τοῖς περὶ ποιητικῆς.*

aristofanesca in questo particolare si mostra ben ossequente alla tradizione.

Le più grossolane di tali infrazioni consistevano nel gittare agli spettatori, noci, fichi secchi e simili leccornie. Aristofane ben due volte protesta contro questa goffaggine (*Vespe*, 58, *Pluto*, 794); ma pure, durante la consacrazione di Eirene, Trigeo ordina come nulla al servo di gittare orzo agli uditori. — Accanto a queste gaglioffaggini, che la stessa commedia dell'arte accolse solo nel suo decadimento [1]), dobbiamo ricordare certe infrazioni un po' meno volgari, consistenti in parole, e non addirittura in atti materiali. Alcune di esse derivavano una certa giustificazione da qualche ufficio che compiessero nel dramma; come avviene, per esempio, nei prologhi; altre erano invece perfettamente ingiustificate, e però assumevano mero carattere di lazzi. Di questa seconda specie ne troviamo parecchie in Aristofane. I servi di Filocleone invitano il pubblico a indovinare la malattia del padrone; uno dei servi della *Pace* chiede agli spettatori se alcuno gli sappia indicare dove si comprino nasi privi di narici; un altro, se non lo stesso, cerca insistentemente chi voglia ospitare Teoria. Trigeo, dopo la liberazione di Eirene, passa in esame gli uditori, e cerca di leggere in viso a ciascuno di essi il mestiere che esercita. Analogamente, in una scena del *Corvo* di Carlo Gozzi (II, 4), scena a soggetto, e però derivata dalla commedia dell'arte, Truffaldino guarda con un lungo canocchiale, non verso il mare, come dovrebbe, ma verso l'uditorio, scherzando sopra gli oggetti che vede, specialmente nei palchetti.

Il Frantz [2]) ebbe già a rilevare che queste infrazioni spesseggiano nelle commedie più antiche. Bisogna pure osservare come Aristofane sovente infonda in esse tanta grazia che quasi mascheri il loro difetto d'origine. La diserzione del *λόγος δίκαιος* e la sua fuga fra gli *εὐρύπρωκτοι*, le osser-

[1]) Bartoli, *Scenarî inediti della commedia dell'arte*, LXXXIII: gli ultimi Arlecchini gittavano persino noccioli in platea, pigliando di mira gli spettatori.

[2]) *De comoediae atticae prologis*, 3 etc.

vazioni di Trigeo e di Diòniso reduci dal firmamento (823) e dalla palude infernale (276) derivano dalla infrazione una virtù comica che null'altro saprebbe render così efficace. E ricordiamo, mirabile esempio di come il metallo più vile acquisti pregio fra le mani di un sommo artefice, il refugiarsi di Diòniso, folle di terrore, fra le braccia del proprio sacerdote (*Rane*, 297): Salvami, prete mio, chè poi si beve!

Altre volte i personaggi, senza proprio rivolgersi direttamente agli spettatori, giuocano a carte scoperte, parlando come si trovassero nel mondo reale, anzichè in quello fittizio della commedia. Le semplici infrazioni, anche se non rilevate da alcuna luce comica, sogliono esilarare il popolino: e di tali se ne trovano spesso in Aristofane. Euripide ed Agatone parlano senz'altro di ἐγκύκλημα (*Acarn.*, 407, *Tesmof.*, 97), Socrate ed Euelpide di εἴσοδος (*Nubi*, 326, *Ucc.*, 296, cfr. framm. 388). Trigeo dice chiaro e tondo al macchinista (*Pace*, 173):

> Ahimè, quant'ho paura! E sul serio lo dico!
> Bada qui, macchinista! chè intorno all'ombelico
> mi corre un soffio; e pronto già per lo scarafaggio,
> è, se non fai le cose con giudizio, il foraggio.

Nel Δαίδαλος, Giove, tornando in cielo dopo una delle solite scappatelle [1], diceva (framm. 188):

> Dà pur quando ti piace, o macchinista,
> l'ordine che funzioni la carrucola! (*È trasportato dalla terra verso il cielo.*)
> Salve, o luce del sole!

I coreuti della *Pace*, dando l'addio a Trigeo, prima della parabasi, consegnano a dei servi di scena gli attrezzi campestri, ammonendoli, con allusione a fatti contemporanei (729):

> .... Noi, frattanto, consegniam questi attrezzi
> ai servi, che li guardino. Chè a ronzar sono avvezzi
> moltissimi ladruncoli giusto presso le scene,
> per farvi bricconate. Custoditeli bene!

[1] Congettura più che probabile del Kock. Dopo la parola λέγε mi sembra indispensabile il punto invece della virgola che si rinviene nella edizione del Kock.

Tracce di questo lazzo si rinvengono anche nei frammenti degli altri poeti comici: curiosissima l'esclamazione di un personaggio ignoto (Adesp., 621):

Vo' fare una caduta proprio tragica!

Più frizzanti i luoghi in cui si alludeva a fatti notorî, d'intrinseco sapor comico, come quello notissimo dei *Cavalieri*, in cui Demostene dice chiaro e tondo che nessun artefice ha ardito fare una maschera con l'effigie di Cleone (230). Quasi sempre questi luoghi assumono carattere di *σκώμματα*: e se ne parlerà altrove (p. 223).

Spesso Aristofane si serve di questo mezzuccio per fare la critica di qualche vieto procedimento scenico, da lui schivato, o, non di rado, adoperato. Diceopoli osserva che i coreuti sono spesso costretti a far la parte di *ἠλίθιοι* (*Ac.*, 642) [1]: i servi di Filocleone biasimano l'uso di gittar frutta e altro al pubblico (58). A questa categoria credo si debbano ascrivere anche altri luoghi, considerati, in genere, sotto luce diversa, e però non bene intesi. Per esempio, le parole onde Bdelicleone felicita il padre per una sconcezza da lui commessa (859): *εὖ γ' ἐκπορίζεις αὐτὰ κἀπιχωρίως*, credo siano una delle solite frecciate contro i rivali di poco gusto, che di simile sudicerie empievano addirittura le scene [2]. — Nella *Pace*, Trigeo chiede un *βωμός* (*Pace*, 938), e questo è sùbito portato sulla scena. Il Coro intanto osserva che tutte le cose vanno oramai col vento in poppa; e l'arguto vecchietto conferma scherzosamente (942): *ὡς ταῦτα δῆλά γ' ἔσθ'· ὁ γὰρ βωμὸς θύρασι καὶ δή.* — Peitetero, licenziando Euelpide a sorvegliare la costruzione di Nubicuculia, lo lusinga (846):

ἴθ' ὠγάθ', οἷ πέμπω σ' ἐγώ,
οὐδὲν γὰρ ἄνευ σοῦ τῶνδ' ἃ λέγω πεπράξεται.

Non è punto vero che ci sia bisogno di codesta sopraintendenza di Euelpide. Vero è che l'azione non avrebbe po-

1) Cfr. le mie *Criticae atque exegeticae animadversiones in Aristophanis Acharnenses* in *Studî italiani di filolog. classica*, vol. X, 142 sg.
2) Scol. *Nubi*, 296.

tuto andare avanti se egli non fosse uscito per ripresentarsi poi nei varî travestimenti di poeta, di geometra, di cresmologo. E a questa circostanza materiale credo abbia qui voluto alludere il malizioso ateniese.

Venendo ora ai lazzi intercalati nell'azione, ne dobbiamo prima distinguere certuni trivialissimi, che hanno radice in fenomeni volgari o addirittura ributtanti della vita fisica. La scatologia, la salacia, l'ubriachezza, l'ingordigia, la sonnolenza, tornano di quando in quando nelle commedie di Aristofane, come costituiscono gran parte dell'infima commedia popolare (Cfr. Scol. *Nubi*, 296, Cratino, framm. 149 (?), 251, 295, Eupol., 224). Ricorderò di volo la poco decente operazione compiuta da Filocleone all'apertura della seduta domestica [1]), l'*uscita* del marito di Prassagora nelle *Ecclesiazuse*, della quale dovè essere gemella la scena che intravvediamo dal framm. 462 del *Προαγών*, la gara a cui Strepsiade minaccia di accingersi con le nubi, e che Diòniso effettivamente impegna con le rane. Simili agoni riescirono sempre molto accetti al popolino. Con le armi che si adoperarono in essi, il buffo della farsa testè scoperta nei papiri di Oxyrhynchus (vol. III) sconfiggeva tutta un'orda di selvaggi, e, a distanza di secoli, i servitori della commedia dell'arte si difendevano dai birri [2]).

In attenenza ai banchetti e ai tipi di mangioni frequenti nelle farse popolari, spesseggiano nel teatro attico, oltre alle figure di Ciacchi propriamente scolpite, le allusioni a ingordigie e mostruose bulimie — talora a inverisimili fami — (cfr. p. 188). In Ferecrate è la macchietta di uno che (framm. 173):

di cavïal s'impiastricciò la barba,

d'un altro che (159):

per mangiar ceci fritti soffocò — (cfr. 104, 161, 172).

[1]) Giustamente il Roemer, op. cit., 100: « mit dem einfachen Ergreifen der matula entsteht kein richtiges Bild, welches der κλεψύδρα vollständig entsprechen würde ».

[2]) Bartoli, op. cit., p. 21.

In una commedia del medesimo poeta era il seguente dialoghetto (framm. I):

> *A.* Mangio appena in un giorno, se mi forzano,
> cinque mezzi medimni.
> *B.* Appena! Sei
> di poco pasto, tu! Mangi da solo
> le provvigioni d'una gran trireme!

Ermippo parlava d'un Notippo capace di trangugiare tutto il Peloponneso (45); un personaggio di Platone scandalizzava i servi (?) che speravano negli avanzi di tavola (framm. 74):

> *A.* Di', quanto pochi avanzi sulla tavola!
> *B.* Quel nemico di Dio, tutto ha ingollato!

Cfr. Frinico, framm. 23. Con predilezione anche maggiore è sfruttato questo motivo nella commedia di mezzo, in cui c'era addirittura un *Γάστρων* di Antifane, un *Ἄπληστος* di Difilo. Di un certo Agirrio, Filemone raccontava (fr. 42):

> *A.* C'era sul desco una ragusta. Come
> la vide Agirrio, « O babbo mio, salute » —
> dicendo....
> *B.* che mai fece?
> *A.* Ingozzò il babbo!

Cfr. Menandro, 21, 23.

Assottigliandosi, questo tratto diè poi origine alle raffinate disquisizioni di cuochi, di cui resta anche un'eco tanto graziosa nella chiacchierata del Catius oraziano. Senza mie citazioni, tutti i lettori sanno come Aristofane s'associ anch'egli degnamente a codesto coro. Voglio solo ricordare come egli rialzi però quasi sempre il mezzuccio, escogitando iperboli di umorismo esorbitante dai confini del lazzo stesso. Ermete, per un pezzo di carne, tradisce la consegna avuta da Zeus; Diceopoli, veduta un'anguilla de la palude copaide, la saluta, come donna carissima, con un'apostrofe patetica; Eracle, novello Esaù, vende per un pranzetto la sovranità di Zeus.

Anche più feconda di effetti comici era l'ubriachezza. Dice Platonio (Kaib., 7) che Cratete introdusse primo dei briachi sulle scene: ma io crederei che vi abbiano bazzicato

da ben più lungo tempo. Certo ne rigurgita tutta la tradizione comica antica. Cratino, per esempio, aveva inventato un *μεθύστερος χρόνος*, un tempo da sbornie. Le allusioni all'aborrimento delle femmine per l'acqua non finivano mai (Eupol., 382. Cratino, 273, *Τυραννίς* e *Κοριαννώ* di Ferecrate). *Μέθη* era addirittura il titolo d'una commedia di Menandro. Uno dei motivi comici del *Ciclope* euripideo è anche l'ubriachezza. — Mi limiterò anche qui a ricordare qualcuno dei più graziosi ricami disegnati da Aristofane sul vecchio canovaccio. Cratino morì di crepacuore durante l'invasione spartana per aver visto un otre di vino andare in pezzi (*Pace*, 702). Una tesmofora ha vestita una fiasca con vestitucci da bimba, per poterla condurre seco nel tempio delle Dee (*Tesmof.*, 733).

Anche la moderna commedia popolare si giova molto dell'effetto umoristico dell'ebrezza: e non so tenermi dal ricordare una meravigliosa iperbole di: *La Culpa busca la pena* etc. di Juan de Alarcon. Parla il gracioso (I, 11):

M. Si el Bétis fuera de vino
Don Rodrigo paseara
Seguro su centro frio.
I. Como?
M. Sorbiérame el rio
Y él en seco se quedara.

Il sonno e la sonnolenza, che offrono poi motivi di comicità anche alla scultura alessandrina, sono sfruttati, come, dalla tradizione popolare [1]), così da Aristofane. I personaggi di questo, spesso e volentieri *νυστάζουσι*. Al principio delle *Vespe*, Sosia si sta appisolando; ed egli e il compagno finiscono per addormentarsi (cfr. 395). Nelle *Tesmoforiazuse*, lo Scita si addormenta una prima e una seconda volta (1007, 1082, 1176). Nelle *Δραπέτιδες*, un personaggio diceva ad un altro (51):

Oh coso, dormi? Alzati e chiama gente!

[1]) Cfr., p. e., *I tappeti*, ovvero *Colafronio geloso*, I, 1, in Bartoli, *op. cit.*, 277. Ricordo per curiosità il valletto Joe nel *Pickwick* di Dickens, che toglie molti colori alla tradizione comica popolare, e anzi potrebbe dirsi un romanzo-farsa.

E un altro, d'una commedia di Eupoli (framm. 305):

> Chi m'ha destato? Gli si pigli il canchero,
> che m'ha fatto balzar dal primo sonno!

Cfr. Cratino, 4, Adesp., 646.

Altra comune fonte di grossa comicità è la paura inconsulta. Spesso e volentieri vediamo i personaggi di Aristofane darsela a gambe. Dessiteo fugge dinanzi ai carbonari acarnesi; Agoracrito, dopo le minacce di Cleone (235-39), scappa senza spiccicar sillaba (240); Strepsiade, viste le nubi, sta per farsela addosso (293); il servo di Bdelicleone rimane esterrefatto per l'attacco dei vecchi eliasti (420); Trigeo, al solo sentir da lontano lo strepito di Polemos, medita la fuga: nè altro pensiero nutre Euelpide quando gli uccelli lo assalgono (354); Diòniso, alla vista dell'Empusa, sfoggia tutti i lazzi che sappiamo, e, alla sfuriata del servo di Eaco, se la fa sotto; Blessidemo, al primo giunger di Penia, non pensa che a mettersi in salvo. — È il rovescio del sentimento che spinge l'eroe ad affrontare qualsiasi pericolo; e suscitò anch'esso l'irrefrenabile ilarità del popolino, per secoli e secoli, dagli Ψοφοδεεῖς di Menandro, ai lazzi di paura della Commedia dell'arte [1]) e alle *Paure di Pulcinella*. E notiamo di passaggio come anche da questo lazzo i grandi poeti comici abbiano ricavato effetti sorprendenti. Il gracioso Pantouflo di *Los tres mayores prodigios* di Calderon [2]) non sfigura accanto al Diòniso delle *Rane*. Ma non saprei quale tratto aristofanesco potrebbe degnamente contrapporsi all'uscita del gracioso Cuaresma in *Los pechos privilegiados* di Juan de Alarcon; il quale, mentre il padrone s'impegna in una zuffa, se la svigna dicendo (II, 20)):

> Á matar tíran, por Christo.
> Yo me voy á confesar,
> Y vuelvo á morir contigo.

Anche a questa categoria di lazzi appartengono, più o meno, le frequenti bastonature che ricorrono nelle com-

[1]) Bartoli, op. cit., LXXXVII, LXXXVIII, n. 3.

[2]) Giornata II, tutta la scena del labirinto. Cfr. anche i lazzi del gracioso Candil nel *Galan fantasma*, e la *Dama duende*, Giorn. II, X.

medie di Aristofane. I sicofanti, gli spacciaoracoli, i pezzenti, che accorrono per iscroccare qualcosellina, al pari dei più antichi loro colleghi della farsa popolare (cfr. p. 140), vengono rimandati tutti a suon di legnate. *Πληγαὶ συχναὶ κατὰ κωμῳδίαν*, potremmo dire, mutando una frase al nostro poeta. E dagli eroi di questo e dal Timone lucianeo, che spezza addirittura la testa ai suoi antichi parassiti a colpi di vanga, sino alla commedia dell'arte [1]), alle farse moderne dei burattini, e alle *pochades* francesi, le busse hanno avuto sempre virtù di suscitare le irrefrenabili risa degli spettatori. Prova, forse, della gentilezza insita nella umana natura.

Se diamo ora un' occhiata complessiva a tutti questi lazzi, vediamo come essi accennino e caratterizzino un tipo piuttosto bestiale che umano; e forse hanno origine dalla figura del satiro, dello scimio, che primamente avrà sollazzato il popolo con le sue smorfie animalesche. E rammento a questo proposito che la maschera dei tipi comici che troviamo nelle rappresentazioni figurate, ricorda in modo sorprendente il muso scimiesco [2]).

Tutta un' altra serie di lazzi sembra invece appartenere come a un periodo un po' più avanzato, in cui lo scimio, uscito oramai dalle selve, imiti goffamente le azioni degli uomini già riuniti in società. C'è appena bisogno di ricordare quanto le imitazioni scimiesche sollazzino sempre il popolo. Tra le più gradite conviene certo mettere in prima fila quella del barbiere. La sbarbificazione ha sempre dato negli occhi agli autori di farse; e tutta la tradizione comica popolare è piena di barbitonsori chiacchieroni, di rasoi mostruosi, di sbarbificazioni cruente, dagli *Ἰδαῖοι* di Cratino [3]), il quale avrà certo avuto i suoi modelli, sino al *Pexor rusticus* di Pomponio [4]), e, giù giù, alla famigerata scena del *Barbiere*

[1]) Bartoli, op. cit., LXXXIX.

[2]) Cfr. specialmente *A. d. I.*, 1885, p. 127, tav. D, 2ª figura a sinistra; *J. H. S.*, 1892, tav. IV. Di ciò tratterò a lungo in un lavoro che vedrà presto la luce.

[3]) Scol. *Tesmof.*, 215: *ταῦτα δὲ ἔλαβεν ἐκ τῶν Ἰδαίων Κρατίνου.* Cfr. Meineke, *Fragm. Com.*, II, 51.

[4]) Cfr. Ribbeck, *Alazon*, 15-17. Si pensi anche all'incomparabile barbiere Taciturno delle *Mille e una notte.*

di Siviglia. Aristofane allude spesso a scene avvenute in negozî di barbiere (*Ucc.*, 1441, *Pluto*, 338), e ci presenta un modello impareggiabile della scena classica nella spietata operazione compiuta da Euripide su Mnesiloco (*Tesmoforiazuse*). Comune dovè essere il tratto, che ritorna anche qui, del paziente in fuga con una gota rasa e una no. In un frammento d'antica commedia perduta, d'autore ignoto, ci appare la macchietta d'un barbiere burlone, che aveva elevato a sistema il conciare in tal modo i suoi clienti (Adesp., 124) [1]:

> Era un briccone e un goffo. Di nascosto,
> soltanto a mezzo ti radea la guancia,
> e ti lasciava tutta quanta ispida,
> e qua e là sbarbata la mascella!

Simpatia non minore riscuotono presso i pubblici le scene di travestimento [2]. Aristofane ne fa un vero sciupìo. Ecco Clistene e Stratone camuffati da eunuchi, altri malviventi da soldati traci, le figlie del Megarese da porcellini (quest'ultima, per esplicita dichiarazione di Aristofane (738), era burla comune nella farsa megarese), Peitetero ed Euelpide da uccelli, Diòniso da Eracle, le donne delle *Ecclesiazuse* da uomini. Più frequenti ed accetti sono, nella farsa popolare, le metamorfosi in donne, di uomini, specie vecchi e brutti. Agatone, Euripide nella scena finale delle *Tesmoforiazuse*, il marito di Prassagora, Mnesiloco (il cui travestimento forma il pernio della commedia, che Pomponio avrebbe certo intitolata *Maccus matrona*), sono altrettanti anelli d'una catena che va da Cratino, il quale nel *Διονυσαλέξανδρος* ci presentava Diòniso prima travestito da Paride, poi camuffato da becco [3], sino alla commedia dell'arte [4], a Shakespeare (*Le allegre comari*), e alla modernissima *Zia di Carlo*.

1) Cfr. Friedländer, Traduz. della Cena di Trimalcione, 294. Reich, op. cit., 419-454.

2) Compreso nella classificazione antica fra le categorie del *γέλως ἐκ πραγμάτων*, Kaibel, p. 51.

3) Vol. IV, p. 71 dei papiri d'Oxyrhynchus.

4) Bartoli, op. cit., XI.

Ma la gentuccia gongola addirittura quando i travestimenti avvengono sotto i suoi occhi. Sulla scena si compievano alcuni di quelli già ricordati di Aristofane: sulla scena, il ripetuto scambio di vestiti fra Diòniso e Santia, il tramutamento del πατραλοίας in gallo, quello di un altro Mnesiloco, d'una commedia perduta, a cui un altro Euripide diceva (632): *ἐνδὺς τὸ γυναικεῖον τοδὶ χιτώνιον . . .*, e, infine, le metamorfosi del rozzo Filocleone in zerbinotto. Il lazzo di quest'ultimo, che, infilato un piede nell'abito, si rifiuta d'infilarci l'altro, gode tuttora voga nella commedia napoletana. — Nei *Ταξίαρχοι* di Eupoli il mollissimo Diòniso veniva trasformato in soldataccio: ad altri travestimenti accennano il frammento 311 del medesimo autore, e l'adespoto framm. 611.

Qualche confronto che possiamo istituire con Pomponio, ci fa poi vedere come, non solo nel motivo generale, ma anche in minuti particolari, i poeti d'arte sembra attingessero fedelmente da tipi abbastanza definiti. Il frammento primo dei *Verniones*:

a peribo, non possum pati:
Porcus est, quem amare coepi, pinguis, non pulcher puer,

ricorda la burla del megarese negli *Acarnesi* e, di rimbalzo, la farsa megarica. Il frammento III dei *Macci gemini*:

[Ei] perii! non puellula est. numquid [nam] abscondidisti
inter nates?,

sebbene suggerisca una scena più propriamente erotica, fa pensare al famoso riconoscimento di Mnesiloco nelle *Tesmoforiazuse*. Ma l'unico frammento delle *Kalendae Martiae*, a momenti pare una traduzione delle parole di Euripide a Mnesiloco:

A. Vocem deducas oportet, ut videantur mulieris verba.
B. Iube modo adferatur munus, vocem reddam tenuem et tinnulam.
(*fa delle prove*)
Etiam nunc vocem deducam? [1])

[1]) *Tesmof.*, 267: Eur. *ἢν λαλῇς δ', ὅπως τῷ φθέγματι γυναικιεῖ εὖ καὶ πιθανῶς.* Mnesil. *πειράσομαι.*

La scena della visita è una delle più comuni nella commedia popolare [1]. E i conoscitori del teatro napoletano ricordano bene che Pulcinella, quando si trova avanti a qualche uscio con l'eterno padrone, e questi gl'impone di chiamar quei di casa, non finisce mai dal fraintendere gli ordini, e dallo sfoggiare in conseguenza buffonaggini più o meno sciocche. Non altrimenti si comportano i personaggi d'Aristofane, che sempre traggono alle porte calci da mulo. Strepsiade si busca una lavata di capo dal discepolo di Socrate (135) perchè *σφόδρα ἀπεριμερίμνως ἐλάκτισε τὴν θύραν*: Diòniso scalcia *κενταυρικῶς* (38); Ermete, nel *Pluto*, non dimostra maggior grazia, e merita anche lui i rimproveri di Carione (1100) [2]. Nè mancano altri lazzi di pretto gusto pulcinellesco. Peitetero consiglia Euelpide a batter lo stinco a un sasso (cfr. p. 208), Diòniso, per paura, finge di credere che in Averno si picchi altrimenti che sulla terra [3]. Ermete picchia e si nasconde, sicchè Carione, uscendo, non trova nessuno. Ricordiamo come fra i lazzi della commedia dell'arte ce ne fosse uno detto di « torna a bussare » [4].

Anche ai lazzi mimici appartiene l'astuzia onde il salsicciaio riesce nei *Cavalieri* a rubar le lepri al Paflagone. Mentre questi gli mostra, in atto di sfida, la selvaggina che deve, secondo lui, volger definitivamente in proprio favore l'animo di *Δῆμος*, Agoracrito esclama (1195):

A. Me n'importa poco:
Guardali là, che vengon da me.
P. (*guardando dove insegna A.*) Chi?

[1]) Cfr. Introduzione alle mie *Tesmoforiazuse* tradotte, p. XIII.

[2]) Cfr. Ennio, *Pancratiastes*, I (Ribbeck): Quis est qui nostris foribus tam proterviter...? — e Plauto, *Bacch.*, 578, *Asin.*, 384, etc.

[3]) Non vedo che alcuno abbia rilevata la stranezza di questa reticenza di Diòniso, che non può, credo, ricevere altra spiegazione.

[4]) Cfr. la *Trappoleria* di G. B. Della Porta, Atto I. Il Perrucci dà del lazzo una spiegazione derivata dalla situazione speciale che egli illustra; ma mi sembra certo che questo lazzo dovesse invece comprendere tutte in genere le smorfie dei personaggi buffi davanti agli usci.

A. Gli ambasciatori, con le borse piene
di soldi.
P. Dove, dove?
A. (*rubandogli la carne*) Che t'importa?
Lasciali stare, i forestieri! — Vedi
che lepri t'ho portato, o Demettino!

Rammento di aver visto in una commedia plateale una scenetta assolutamente simile a questa, che mandava in solluchero il buon pubblico. Quanto fosse popolare in Grecia, lo dimostra la burla comica ricordata da Sosibio, dei ladri di frutta: e che Aristofane la riconoscesse per zavorra, si raccoglie dalle parole onde Agoracrito preannunzia la sua prodezza (1194):

Ὦ θυμέ, νυνὶ βωμολόχον ἔξευρέ τι.

Pure tra i lazzi mimici si deve ricordare la storpiatura che della parlata ateniese fa lo Scita nelle *Tesmoforiazuse.* Anche questo motivo, dall'*Ὀδυσσεὺς σολοικίζων* di Sofrone, all'Inglese delle nostre farse, ha avuto sempre virtù esilarante. Ma addirittura entusiasmo sogliono destare le lingue *straniere*, che il commediografo componga con sillabe prese a casaccio e intrecciate bizzarramente con qualche elemento della propria lingua. Tali sono gli idiomi dell'*Occhio del Re* negli *Acarnesi* e del Triballo negli *Uccelli*, i quali, meglio che a qualsiasi lingua orientale, si devono avvicinare all'*indiano* della farsa testè scoperta nei papiri di Oxyrhynchus, al turco del *Bourgeois gentilhomme*, all'armeno di Arlecchino nella goldoniana *Famiglia dell'Antiquario*. I dialetti fedelmente imitati vanno considerati sotto luce un po' diversa (cfr. p. 199).

Carattere anche più schiettamente mimico hanno le contraffazioni o imitazioni di voci altrui. L'esempio migliore lo troviamo nella scena in cui Mnesiloco fa da donna. Ma in genere possiam credere che sempre, quando alcun personaggio riferiva un discorso d'altri, ne imitasse anche la voce. Così faceva certamente Sosia, che riportava una presunta frasetta di Alcibiade, scimiottando anche il suo scilinguare (*Vespe*, 45; cfr. *Pace*, 43 sg., 1012 etc.; cfr. adesp. 393).

Gli ultimi due motivi corrispondono, credo, a quelli riportati dalla classificazione anonima nel *γέλως ἐκ λέξεως* sotto l'unica denominazione *κατὰ σχῆμα λέξεως* [1].

Tra i lazzi mimici si devono infine comprendere certi giuochi scenici, fusi più o men bene con l'azione drammatica. Tipici, quello della *Lisistrata*, in cui i coreuti fingono d'aver ciascuno un insetto nell'occhio, e le coreute vanno a liberarli; e, nella stessa commedia, i doni che fanno le donne al *πρόβουλος*, del *κάλυμμα* (531), del *καλαθίσκος* (535) e delle tre corone (602-4).

Altri lazzi erano in origine connessi con qualcuno dei tipi comici che vedemmo signoreggiare le antiche scene popolari. Ma con l'andar del tempo il loro contenuto etologico andò smarrito, ed essi entrarono nel repertorio convenzionale, divennero, alla stessa guisa di quelli finora esaminati, patrimonio comune di tutte le persone comiche, e furono liberamente usati, senza più veruna intenzione di caratterizzare.

Al tipo del *μαμμάκυθος* appartenne in origine il fraintendere, derivante dal duplice significato d'una parola; poi ne fanno largo uso quasi tutti i personaggi. La classificazione antica gli tribuisce il primo posto nel *γέλως ἐκ λέξεως* [2].

Questo lazzo è largamente esemplificato in Aristofane [3]. Ricordo un solo passo, in cui acquista vero valor comico. Nella *Lisistrata*, il *πρόβουλος*, dopo il discorso della donna, prorompe, al colmo della indignazione (530):

Σοί γ', ὦ κατάρατε, σιωπῶ 'γώ, καὶ ταῦτα κάλυμμα φορούσῃ περὶ τὴν κεφαλήν; μή νυν ζῴην.

[1] Sia giusta o no la ulteriore suddivisione riportata da Tzetze (Kaib. 18), la quale, del resto, coinciderebbe assai bene con quella risultante dalle nostre ricerche (cfr. Kaib. 51, n. 15), questo motivo comico non sembra omogeneo con gli altri riuniti sotto la stessa categoria, i quali, meno forse uno, sono meri giuochi di parole.

[2] Kaibel, 18: *πρῶτον καθ' ὁμωνυμίαν ὡς τὸ ' διαφορουμένοις '. σημαίνει γὰρ τό τε διαφόροις οὖσι καὶ τὸ ἐπικερδέσι.* Ricordo di Aristofane, l'*ἀποβολιμαῖος*, *Pace*, 678.

[3] Cfr. *Ciclope*, v. 212.

E Lysistrata:

> Ἀλλ' εἰ τοῦτ' ἐμπόδιόν σοι,
> παρ' ἐμοῦ τουτὶ τὸ κάλυμμα λαβὼν
> ἔχε καὶ περίθου περὶ τὴν κεφαλήν, κ. τ. λ.

Insieme con questo è da ricordare il lazzo del non intendere affatto, di cui dà classico esempio Mnesiloco nel suo σιωπῶ τὴν θύραν (*Tesmof.*, 27).

Anche originaria attinenza col tipo del μαμμάκυθος e insieme del καγχαστής, sembra avere un altro lazzo che consiste nel far voltare la testa a qualcuno a più riprese qua e là, col pretesto di fargli vedere qualche cosa. La vittima spesso reagisce. Il salsicciaio risponde ai reiterati inviti di Demostene e Nicia (175):

> εὐδαιμονήσω δ' εἰ διαστραφήσομαι;

e l'Epops a Peitetero ed Euelpide, in un caso analogo, con parole quasi identiche (177):

> ἀπολαύσομαί τι, δ' εἰ διαστραφήσομαι;

Una situazione simile s'intravede da un frammento d'Eupoli (219):

> *A.* ὁρῶ. *B.* θεῶ νῦν τήνδε Μαριανδυνίαν.

Analogo carattere e simile fondamentale attenenza col κάγχασμα sembra aver la burletta che nel finale delle *Tesmoforiazuse* fa il Coro allo Scita, dandogli indicazioni contraddittorie per fargli perdere la bussola. Ugualmente si comportano i satiri del *Ciclope* d'Euripide col loro padrone acciecato. E piuttosto che a una parodia euripidea, verrà fatto di pensare a un duplice imprestito dal repertorio buffo tradizionale.

Anche al μαμμάκυθος sembrano accennare certe battute in cui un personaggio crede che le parole del suo interlocutore appartengano a un contesto anteriore, mentre quegli è già passato ad un altro. *Cav.*, 121:

> *A.* Ἰδοῦ. Τί φησ' ὁ χρησμός;
> *B.* ἑτέραν ἔγχεον
> *A.* Ἐν τοῖς λογίοις ἔνεστιν ἑτέραν ἔγχεον;

Ecclesiaz. 595:

> A. *Κατέδει πέλεθον πρότερός μου.*
> B. *καὶ τῶν πελέθων κοινωνοῦμεν;*

Fraintendimenti di questo genere sono comuni in tutta la commedia popolare [1]), e ne deriva la tanto abusata scena della testimonianza, in cui il teste ripete come appartenenti anch'esse alla formola da giurare le parole che invece il giudice rivolge direttamente a lui.

Di graziosa efficacia sono anche certe battute in cui un personaggio, dominato interamente da un'idea, rimane fisso in quella, senza distogliersene per quanto dica o faccia il suo interlocutore. Così Prometeo sèguita a tempestar di domande Peitetero, nè bada punto alle repliche di lui. Durante l'allocuzione finale di Lisistrata, l'Ateniese e il Lacone, immersi in fantasticherie afrodisiache, interpungono il discorso della valorosa femmina con esclamazioni di salace ammirazione (1136-1447-8, 1157-8). Cremilo suda quattro camicie per convincere della propria innocenza Blessidemo; ma questi seguita a parlargli come se si fosse confessato reo. Il motivo assurge qui ad altissimo valore comico (cfr. Eupol., framm. 181).

Un altro lazzo registrato nella classificazione antica si aveva *ὅταν τις τῶν ἐξουσίαν ἐχόντων παρεὶς τὰ μέγιστα τὰ φαυλότατα λαμβάνῃ*. Anch'esso dovè in origine appartenere al *μαμμάκυθος* insieme e all'*ἄγροικος*. Quest'ultimo, p. e., nell'abbozzo teofrasteo, dice che *τὸ μύρον οὐδὲν τοῦ θύμου ἥδιον ὄζει*. Il motivo è vivo e verde nella farsa, e la plebe romana racconta sempre con soddisfazione l'aneddoto dei due contadini invitati a scegliere fra gli squisiti manicaretti della cucina pontificia. Uno chiese del pane unto di lardo: e l'altro: beato te, hai scelto il meglio! — In Aristofane non ne troviamo tracce. Sembrano invece accennarvi il framm. 326 di Eupoli: *οἴνου παρόντος ὄξος ἠράσθη πιεῖν*, e i framm. adespoti 367: *μηδέποτ' ἐλάαν ἔσθι' ἀκαλήφην ἔχων*, e 459: *πρὸς καππάριον ζῇς δυνάμενος πρὸς ἀνθίαν.*

[1]) Cfr. Scherillo, op. cit., 35.

La classificazione antica registra poi, al primo posto, nel *γέλως ἐκ πραγμάτων*, un motivo *κατὰ ἀπάτην, ὡς Στρεψιάδης πεισθεὶς ἀληθεῖς εἶναι τοὺς περὶ ψύλλης λόγους*. Naturalmente, simili fandonie esigevano un *μαμμάκυθος* che le pigliasse per moneta buona, e un *ἀλαζών* o un bugiardo (cfr. Teofr., IX) che le spacciasse. In quasi ogni commedia di Aristofane c'è chi racconta frottole e chi le beve; e negli *Uccelli* trionfa questo motivo, che, prendendo poi qualche tinta dalle dimostrazioni sofistiche, e colorendosi luminosamente nella fantasia di Aristofane, si leva propriamente nel clima della poesia. Ne esamineremo altrove i più mirabili sviluppi (p. 240).

Spesso i personaggi di Aristofane, presentandosi, aggiungono al proprio nome quello del demo a cui appartengono, e, magari, anche quello del loro padre.

Ac., 406: *Δικαιόπολις καλεῖ σε Χολλείδης, ἐγώ.*
Nubi, 134: *Φείδωνος υἱὸς Στρεψιάδης Κικυννόθεν.*
Pace, 190: *Τρυγαῖος Ἀθμονεύς.*
Ucc., 645: *Εὐελπίδης Κριῶθεν.*

Cfr. *Vespe*, 895, Eupol., framm. 27.

Questo modo di annunziarsi, richiesto nei tribunali e nei pubblici uffizî, ha certa comica solennità che ci riporta al tipo dell'*ἀλαζών*; ma poi si appiccica a quasi tutti i personaggi. Così nella Commedia dell'arte, pressochè ogni attore esibiva i proprî titoli e qualità; e Pulcinella non manca mai di dichiararsi solennemente ' Pulenella cetrulo d'Acerra '.

Ad un'altra sfumatura di *ἀλαζονεία* sembrano accennare certe uscite intempestivamente minacciose di servi che, fanfaroneggiando, impongono si faccia largo a sè stessi o al padrone che sta per uscire. Quanto fosse frequente il lazzo nella commedia latina, si raccoglie dalle parole che pronuncia Ermete nell'*Amfitrione*, facendo un' uscita simile (v. 984):

Concedite atque abscedite omnes, de via decedite,
nec quisquam tam audax fuat homo qui obviam obsistat mihi.
Nam mihi quidem hercle qui minus liceat deo minitarier
populo, ni decedat mihi, quam servolo in comoedia?

Il Ciclope d'Euripide, anch'egli uscendo, fa la sua brava fanfaronata (203):

Ἄνεχε, πάρεχε, τί τάδε; τίς ἡ ῥᾳθυμία;

che avrà certo appresa dagli *αὐτοκάβδαλοι* suoi predecessori [1]. Simili sono anche le uscite di Filocleone nelle *Vespe* (1326) [2]:

Ἄνεχε, πάρεχε.
Κλαύσεταί τις τῶν ὄπισθεν
ἐπακολουθούντων ἐμοί, κ. τ. λ.

e del servo della *Lisistrata* (1215 sg.). E v'arieggiano le parole del corifeo negli *Uccelli* (1720).

Insieme con queste si devono ricordare certe altre spampanate, che a proposito o a sproposito fa qualche personaggio, con parole paurose e reboanti. Ermete fa a Trigeo due risciacquate, una più terribile dell'altra (182-362). Iside minaccia l'ira del padre Zeus con espressioni così gonfie, che Peitetero la paragona a una pentola in bollore (1243). Eaco, in una tirata di quattordici versi, dice roba da far accapponare la pelle. Non meno spaventosa l'uscita di Penia nel *Pluto* (415-21); cfr. *Cav.*, 235, *Ac.*, 960. La comicità deriva specialmente dal fatto che codeste minacce lasciano quasi sempre il tempo che trovano. Diceopoli, Trigeo, Peitetero, Santia, si accordano tutti nel non farne il menomo caso, e nel rispondere con burlette più o meno impertinenti.

Di quando in quando, troviamo poi qualche personaggio buffo, che, di punto in bianco, muta stile, e fa delle tirate serie, tragiche, comicamente solenni. Così l'*ἄγγελος* degli *Acarnesi*, narrando la orribile sventura di Lamaco, Mnesiloco alla vista del giovinetto Agatone. La burletta, al solito, è comune nella farsa popolare. Truffaldino, nel *Corvo* di Carlo Gozzi (III, 7), incomincia, vero e proprio *ἄγγελος*, un racconto in versi e in stile elevato, per dichiararsi ben

1) Il Wecklein, nella sua edizione del *Ciclope* (Teubner, 1903), propone una interpretazione che non mi sembra plausibile.

2) Cfr. *Captivi*, 783 sg. *Curcul.*, 280 sg., *Mercat.*, 113 sg., *Stich.*, 285 sg., Terent., *Heautontimor.*, 31 sg. Vedi anche Dieterich, *Pulcinella*, 27, n. 3.

presto sazio di tanta sublimità, e continuare alla buona, nella solita prosa (cfr. *Il Mostro Turchino*, III, 2).

Ricordo poi certe filastrocche sconnesse di parole buttate là a casaccio, quelle, senza dubbio, contemplate nel trattato antico come una categoria del *γέλως ἐκ πραγμάτων* [1]), e descritte con le parole: *ὅταν ἀσυνάρτητος ὁ λόγος ᾖ καὶ μηδεμίαν ἀκολουθίαν ἔχων*. Demetrio (*De elocut.*, 153) identifica, ma non giustamente, tale *ἀνακολουθία* col *γρῖφος*. Questo, per quanto strano ed oscuro, pretendeva pure di racchiudere in sè qualche significato; i discorsi *ἀνακόλουθοι*, invece, avevano il precipuo scopo di affastellar parole che non ne contenessero alcuno. L'effetto di grossa comicità che ne deriva fu largamente sfruttato dalla farsa, e, talvolta, dalla commedia artistica. Tutti ricordano la famosa ottava di Brighella nel *Poeta fanatico*. Nella *commedia dell'arte* si giunse a caricature inverosimili [2]).

Anche questo motivo in origine dovè caratterizzare un *ἀλαζών*, e, più specialmente, il tipo del dotto ciarlatano e ignorante. Sofrone (framm. 109 Kaib.) aveva già rappresentato un *ῥητορεύων Βουλίας οὐδὲν ἀκόλουθον αὑτῷ λέγων*. Ed anche in Aristofane serve alcuna volta a mettere in rilievo la ciarlataneria dei cresmologi (*Pace*, 1077 [3]), *Ucc.*, 967) e la vuota presunzione dei poeti per forza, il vate pezzente (*Ucc.* 924, 1392) e Cinesia, le cui brillanti ispirazioni a momenti ricordano quelle del loro collega nel *Casino di campagna*.

Ma col solito processo, la designazione caratteristica diviene poi semplice lazzo, indifferentemente tribuito a questo o quel personaggio. Gran dilettante ne è, per esempio, Filocleone. Nel banchetto a cui lo condusse il figlio (1328),

> *λόγους ἔλεγεν*
> *ἀμαθέστατ᾽ οὐδὲν εἰκότας τῷ πράγματι.*

La sua apostrofe a Zeus ha una chiusa proprio sballata

[1]) Come si vede, meglio andrebbe annoverato nel *γέλως ἐκ λέξεως*.

[2]) Bartoli., op. cit., p. XIII, e nota 6. Cfr. D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, 174, n. 2.

[3]) Cfr. la giusta osservazione nell'edizione del Mazon (1904).

(330-33); e quando il figlio lo rimprovera, e i creditori lo investono, risponde, con ammirabile costanza, fuori assolutamente di tòno.

Sotto luce analoga bisogna considerare, a mio credere, un luogo degli *Acarnesi*, che ha sfidato fino ad ora l'acume degli esegeti. Nel racconto comico-tragico della disgrazia capitata a Lamaco, l'*ἄγγελος*, dopo aver detto che l'eroe è piombato al suolo sconciamente ferito, soggiunge (1186):

> *τοσαῦτα λέξας, εἰς ὑδρορρόαν πεσὼν*
> *ἀνίσταταί τε καὶ ξυναντᾷ δραπέταις*
> *λῃστὰς ἐλαύνων καὶ κατασπέρχων δορί.*

Con sì grave ferita, questo po' po' di roba? Il Meineke ricorre all'espunzione; ma molto probabilmente qui l'*ἄγγελος* era assalito da uno dei soliti accessi di *ἀνακολουθία*.

Alcune volte, poi, lo stesso *γρῖφος*, accolto nella commedia insieme con tante altre peculiarità della conversazione comune (cfr. p. 199), veniva a confondersi, e il passo era certamente breve, con questo lazzo. Nel *Πρόβλημα* di Antifane, un simile passaggio si svolge proprio sotto i nostri occhi. Un personaggio esprime una propria idea con un *γρῖφος*, abbastanza oscuramente; e l'altro, rendendogli pan per focaccia, gli risponde con un altro *γρῖφος*, in cui si urtano parole disparatissime, senza la più lontana pretesa di esprimere qualsiasi idea (194):

> *πίννη καὶ τρίγλη φωνὰς ἰχθῦ δύ' ἔχουσαι*
> *πόλλ' ἐλάλουν, περὶ ὧν δὲ πρὸς ὅν τ' ᾤοντο λέγειν τι*
> *οὐκ ἐλάλουν. οὐδὲν γὰρ ἐμάνθανεν, ὥστε πρὸς ὃν μὲν*
> *ἦν αὐταῖς ὁ λόγος, πρὸς δ' αὐτὰς πολλὰ λαλούσας*
> *αὐτὰς ἀμφοτέρας.... ἡ Δημήτηρ ἐπιτρίψει.*

Alla stessa stregua immagino si debba giudicare il noto *γρῖφος* di Cratete (framm. 29), che ha dato tanto da fare agli interpreti, ma dal quale probabilmente gli Ateniesi non pretendevano di ricavare maggior significato che i Napo-

letani dalla strofetta d'un personaggio d'una commedia di Cerlone [1]:

> A miezo mare è nata 'na scarola,
> li Turche se la jocano a tresette,
> chi per la ciurma e chi per lo streppone,
> viatu chi la vince sta figliola.

Nella terza categoria del *γέλως ἐκ πραγμάτων*, la classificazione antica contemplava un motivo *ἐκ τοῦ ἀδυνάτου* [2]. Si trattava di iperboli fanfaronesche, come sembra si possa raccogliere dal seguente brano di Demetrio (*De eloc.*, 126): *μάλιστα καὶ οἱ κωμικοὶ χρῶνται* (scil. *τῇ ὑπερβολῇ*) *ὅτι ἐκ τοῦ ἀδυνάτου ἐφέλκονται τὸ γελοῖον, ὥσπερ ἐπὶ Περσῶν τῆς ἀπληστίας ὑπερβαλλόμενός τις ἔφη, ὅτι πεδία ἐξέχεζον ὅλα, καὶ ὅτι βοῦς ἐν ταῖς γνάθοις ἔφερον.* Id., 161: *ἐκ δὲ ὑπερβολῶν χάριτες μάλιστα αἱ ἐν ταῖς κωμῳδίαις ὡς Ἀριστοφάνης* (*Ac.*, 867). *ἐπὶ δὲ τῶν Θρᾳκῶν ἕτερος, ὅτι Μηδόκης ὁ βασιλεὺς βοῦν ἔφερεν ὅλον ἐν γνάθῳ.*

L'originario carattere, di lazzo dell'*ἀλαζών*, non potrebbe essere espresso più chiaramente. Ma il mezzo, fecondo e capace di ampia vibrazione, serve poi in lungo e largo, e diviene uno dei più efficaci e talora fini strumenti di comicità, e nella commedia, e in tutta la tradizione comica popolareggiante. Talora eleva un' idea o un'immagine al massimo della sua potenzialità comica. Ferecrate ricordava dei poveracci così affamati che (framm. 13):

> la notte, a mo' dei polipi,
> si rodono le dita.

Un cuoco di Alesside (framm. 24) si vantava di ammannire manicaretti così ghiotti che i convitati talora, per il gran piacere, lasciavan cadere i denti nel piattello. Mirabile invenzione quella che si trovava in un dramma d'Antifane (framm. 304), di un paese tanto rigido, che le parole vi gelavano d'inverno, per tornare poi a disciogliersi e risuo-

[1] *La Debora*, III, 3.

[2] Il motivo citato subito dopo, *ἐκ τοῦ δυνατοῦ καὶ ἀνακολούθου*, non riesco a identificarlo.

nare in primavera: non lo vide più mai altri che il barone di Münchhausen. Aristofane aveva inventata la più artistica. Certi poeti, nel *Γηρυτάδης*, pe 'l grande appetito, leccano la cera delle tavolette su cui scrivono (framm. 157). Fanno proprio pensare a quegli studenti del *Don Pablo de Segovia* di Quevedo, che, in mancanza di meglio, trangugiano le proprie parole.

Specialmente ed efficacemente serve codesto mezzo a dipingere i caratteri comici. Nei personaggi di Aristofane i sentimenti e le passioni ridicole e comiche avvampano con violenza straordinaria. Diceopoli, alla vista d'un'anguilla della palude Copaide, prorompe in una tirata solenne. Filocleone, quando s'avvede che il cane incriminato è riuscito assoluto, cade come morto al suolo. I contadini della *Pace*, all'annunzio che è spuntato un giorno infesto a Lamaco, si abbandonano a una danza furiosa, da cui Trigeo non riesce a farli desistere. Una donna della *Lisistrata*, più non reggendo alla volontaria clausura, tenta la fuga a cavallo a un passero. Diòniso non trova parole che significhino la sua passione per Euripide. Filocleone, mezzo lessato dal sudore, nel vestito troppo greve che gli ha infilato il figliuolo, dice (1115, cfr. p. 124):

> *F.* Porta qui dunque il forchettone.
> *B.* A che?
> *F.* Per trarmi fuori, prima che mi spappoli.

E così, in genere, il linguaggio con cui tutti esprimono i proprî odî e i proprî amori, è commosso, ricco d'immagini ardite ed esagerate. — È insomma un èmpito, un pathos comico, che fa riscontro al pathos tragico, da cui sovente deriva pur qualche colore; e per esso i personaggi di Aristofane sono veramente persone comiche; e assurgono insieme nella sfera de la poesia.

Alcuni lazzi trovano poi unico fondamento in giuochi, collocazioni speciali, ripetizioni di parole, senza particolare attenenza etologica, senza più lunga risonanza comica. La classificazione antica li registra in sette categorie. La prima (*καθ' ὁμωνυμίαν*) e l'ultima (*κατὰ σχῆμα λέξεως*) non sono

perfettamente omogenee con le altre, e furono discusse in altro contesto (p. 181 e 180). Le rimanenti sono:

1) *κατὰ συνωνυμίαν, ὡς τὸ ' ἥκω καὶ κατέρχομαι '*. Aristotele aveva raccolti altri esempî: *λώπιον* = *ἱμάτιον* = *φᾶρος*; e (in Simplicio, *Categ.*, p. 43 a 13) *πορεύεσθαι* = *βαδίζειν* (*Rhet.*, III, 1404 b 37). Aggiungiamo il grazioso *χρῆσον σὺ μάκτραν, εἰ δὲ βούλει, κάρδοπον*, di Diòniso (1158; cfr. 1172). Il motivo, straordinariamente esagerato e ingoffito, torna in Antifane (framm. 148).

2) *κατὰ ἀδολεσχίαν, ὡς ὅταν τις τῷ αὐτῷ ὀνόματι πολλάκις χρήσηται.* Come dice, su per giù, Aristotele (*Soph. el.*, 165, 615) *ἀδολεσχῆσαι* = *τὸ πολλάκις ἀναγκάζεσθαι τὸ αὐτὸ λέγειν*. — Sembrebbero appartenere a questa categoria il triplice *ποτέ* degli *Uccelli* (114), il *μιαρώτατος* con cui Trigeo risponde a tutte le domande di Ermete (*Pace*, 185), le risposte uniformi dello scettico all'entusiasta nelle *Ecclesiazuse* (773), dove il mezzuccio è elevato a forza comica meravigliosa, il *χαιρέτω μὲν οὖν* dell'uom giusto nel *Pluto* (883). Alla sfumatura accennata da Aristotele, corrisponderebbero poi più precisamente la sfilata di *ὄμνυμι* che Santia deve snocciolare per convincere il vigliacco Diòniso che l'Empusa se n'è andata.

3) *κατὰ παρωνυμίαν, ὡς ὅταν τῷ κυρίῳ ⟨τῶν⟩ ἔξωθέν τις καθάπτηται, ὡς τὸ ' Μῶμαξ καλοῦμαι Μίδας '*. Forse questo lazzo è da identificare con l'altro considerato a p. 184, connesso con l'*ἀλαζονεία*.

4) *κατὰ ὑποκορισμόν, ὡς τὸ ' Σωκρατίδιον ', ' Εὐριπίδιον '*. Altri esempi raccoglie Aristotele nella *Retorica*, dai quali ricaviamo che Aristofane fece un vero sciupio di questi diminutivi nei giovanili *Babilonesi*: *χρυσιδάριον, ἱματιδάριον, λοιδορημάτιον, νοσημάτιον*. Qui l'effetto comico è affidato al semplice diminutivo, come nel brano della *Pace* in cui Ermete dice a Trigeo di essere rimasto solo in Olimpo a guardar la roba dei Celesti (202): *χυτρίδια, καὶ σανίδια κἀμφορείδια.* Ma per lo più Aristofane lo usa, con umoristica verisimiglianza, quando deve valere come lusinga: *Nubi*, 223, *Rane*, 581; cfr. *Ciclope*, 266.

5) *κατὰ ἐναλλαγὴν, ὡς τὸ ' ὦ Βδεῦ δέσποτα ' ἀντὶ τοῦ*

'ὦ Ζεῦ'. In βδεῦ si nasconde uno scherzo poco decente (βδεῖν). Di Aristofane si può citare il Κολακώνυμος invece di Κλεώνυμος (*Vespe*, 592) e, meglio, il Ζεὺς σκαταιβάτης invece di καταιβάτης (*Pace*, 42).

Ma accanto a questi ed altri lazzi di parole di simil conio, i quali nella commedia di Aristofane sono come un residuo d'un'arte più antica e volgare, troviamo certi scherzi, certi arabeschi verbali, derivati da modelli più artistici, e disegnati con grazia talora incantevole.

Erano già note alla poesia popolare, e ne rimangono tre esempi molto leggiadri [1], certe filastrocche descrittive, composte di nomi armoniosi e pittoreschi. La commedia se ne impadronì presto. Epicarmo ne fece, a giudicar dai frammenti, uno sciupìo; e uguale predilezione ebbero tutti i poeti della commedia antica, come dimostra un'occhiata ai loro frammenti (Eupol., 228, Ferecr., 45, 148, 186, Callia, 21, Metagene, 16, Nicofonte, 15, Filillio, 13). Nella commedia nuova furoreggiarono addirittura, giunsero a proporzioni inverosimili, colossali, mastodontiche, come in Mnesimaco (framm. 4); nè riusciamo a intendere in che modo gli spettatori potessero digerirle. Del resto, simili filastrocche furono sempre care alla letteratura popolareggiante, dal Rabelais [2]) a Gioacchino Belli.

Anche Aristofane nutre simile predilezione [3]); ma il vecchio strumento fra le sue abili mani riesce non di rado ad effetti nuovi e gradevoli. Dipinge, con la inerente sobrietà di tocchi, quasi a macchia, con evidente efficacia, coloriti e vivaci quadretti (*Pace*, 535, 571, 1000, cfr. Ὧραι (framm. 569). Rende come tangibile, con la fittezza delle immagini suggerite, il tumulto di Atene in tempo di guerra (*Ac.*, 547). Figura, nell'incomposto fluire, il pargoleggiante fantastichio d'una mente rimbambita (*Nubi*, 445-51). Si

1) *Carmina popularia*, 38-39-40 (Hiller).

2) Sono parecchie, dal lato artistico, le analogie fra Aristofane e lo scrittore francese. Lo studio del Littré (*Littérature et histoire*, 150 sg.) ha quasi unicamente riguardo alla parte storica.

3) *Ac.*, 1089, *Pace*, 341 sg., *Ucc.*, 490, 527, 1540, *Ecclesiaz.* 606, Framm. 320, 414, 417, etc.

leva a contrasto comico per la mescolanza di elementi eterogenei (*Ucc.*, 1540, *Pluto*, 1103). Dà nuova impronta alla contrapposizione (cfr. p. 135). Amalgama i proprî elementi in quei formidabili appallottolii che costituivano il terrore dei coreuti. — Sebbene ne ritragga così mirabili effetti, Aristofane sembra una volta burlarsi, con vezzo in lui solito, del vecchio mezzuccio. Il Coro degli *Uccelli*, interrompe infatti la filastrocca di epiteti laudativi onde l'araldo dei mortali felicita Peitetero con un: *κατακέλευσον* (1271).

Da fonte archilochea, secondo si raccoglie dal frammento del poeta di Paro scoperto e pubblicato dal Reitzenstein [1]), sembrano invece derivati certi improperî tirati in lungo, con gran lusso di particolari descrittivi. L'esempio veramente tipico è quello, lunghissimo, degli *Acarnesi* (1150, 1171). Altri, ugualmente caratteristici, ne troviamo nei *Cavalieri* (927-940) e nella *Lysistrata* (971-979).

Da queste tolsero poi il modello certe bizzarrie verbali, in cui non appare più il carattere imprecativo, ma solo il ridicolo lusso di immagini e particolari infilantisi l'uno nell'altro. Nella *Pace*, il Coro, dopo la descrizione del mercato, si compiace nel prevedere che cosa farà il ghiottone Melanzio quando giungerà ultimo e troverà sparecchiata ogni cosa. Diòniso immagina tutte le circostanze che potrebbero verificarsi se egli realmente cambiasse vestiti con Santia (542-48). In questi due esempî è ancora rimasto, dal modello, il carattere per dir così profetico. La sola forma, invece, permane nella comica apostrofe di Trigeo all'*ἄνϑρωπος ὁ χέζων ἐν Πειραιεῖ* (*Pace*, 166):

> Tu mi rovini, tu mi rovini!
> Vuoi seppellire? Vuoi sopra un cumulo
> farvi di terra? Dei sermollini
> piantarvi? Spandervi soavi unguenti?
> Chè s'io malconcio di qui precipito,
> per la mia morte, cinque talenti
> trarre i Chïoti dal loro erario
> dovran per questo tuo tafanario.

[1]) Cfr. Piccolomini, in *Nuova Antologia*, 1 Genn. 1900.

Tra i motivi o, meglio, spedienti comici, conviene infine rilevare un principio generale da cui talora è acuito, talora risulta interamente l'effetto umoristico. Questo principio, largamente sfruttato dagli scrittori di commedie d'ogni tempo, e già maestrevolmente applicato da Aristofane, è la simmetria [1]). Con la contrapposizione piccante, o la ripetizione, che è poi una categoria della simmetria, di due scene, di due motivi, il nostro poeta esalta mirabilmente un'idea sino al massimo dell'effetto. L'impulso originario a questo motivo può ben essere derivato dalla contrapposizione di tipi, che esaminammo a suo luogo (p. 132). Ma poi esso è usato in ogni elemento della commedia, dalle grandissime linee ai più minuti particolari. Le scene finali degli *Acarnesi* offrono nel complesso un esempio tipico. Ricorre la festa dei Boccali, e Diceopoli è tutto inteso a preparativi culinarî. Giunge un araldo, e chiama Lamaco: corra, sotto il fioccar della neve, a difendere i confini, *ταχέως λαβὼν τοὺς λόχους καὶ τοὺς λόφους* (1074). Ecco un altro araldo: corra Diceopoli, a pranzo dal prete di Dioniso, *ταχὺ τὴν κίστην λαβὼν καὶ τὸν χόα*. Segue il duetto comico, già esaminato (p. 135), tutto intessuto di precise simmetrie. Infine, Lamaco va da una parte, dicendo che il tempo mette a neve, Diceopoli dall'altra, dicendo che mette a bagordi. Dopo un breve intermezzo, ecco, da una parte, Lamaco, ferito, sostenuto da due commilitoni: e dall'altra, Diceopoli, ebro, puntellantesi a due cortigiane. Quegli canta una nenia dolorosa (1190-94), questi un inno di gioia (1198-1212). L'uno dice agli amici:

> Tenete, amici, il piede mio, tenetelo!
> Oh spasimi inumani!

L'altro alle cortigiane:

> Tenete a mezzo il m...... mio, tenetelo,
> amiche, a quattro mani!

[1]) La simmetria non è esplicitamente annoverata fra le fonti del comico nella classificazione antica. Ma tracce di un'altra classificazione, forse più sintetica e acuta, sembrano conservate nell'osser-

Di simili parallelismi è intessuta quasi sempre la sceneggiatura d'Aristofane. Molte volte la simmetria risultava semplicemente dalla mimica; come, per esempio, nel duplice spavento del *τροχίλος* da una parte, e dei due vecchi Ateniesi dall'altra, quando s'incontrano la prima volta (*Ucc.*, 61-62). E come in questo, così in altri casi, solo obbiettivando innanzi ai nostri occhi le scene, riusciamo ad afferrarne tutta l'originaria vivacità.

Una variante ancora, e la più profondamente comica, della simmetria, consiste in certi rimbecchi a maggiore o minor distanza, pei quali alcun personaggio viene a trovarsi, o punto, o scorbacchiato, o punito, con le medesime parole ond'egli aveva offeso la comune legge morale, o il sentimento di una speciale persona [1]). Il motivo, sfruttato dai commediografi d'ogni tempo [2]), è assolutamente prediletto da Aristofane. Peitetero, licenziando a bastonate il cresmologo e l'*ἐπίσκοπος*, ripete loro le parole con cui essi avevano preteso accreditare la propria autorità ed importanza: all'uno il *λαβὲ τὸ βιβλίον*, all'altro l'*ἐκκλησία περὶ Φαρνάκου*. — Nelle *Vespe*, Filocleone, al figliuolo che lo induce a frequentare i simposî della buona società, obbietta che quando si beve, facilmente si dà in ciampanelle. Gli risponde il figlio che fra gente a modo si fa presto a volger la cosa in burletta: si racconta una favola d'Esopo, una storiella sibaritica (1288), e quel ch'è stato è stato. E il vecchio non intende a sordo. Fa nel simposio quel po' po' di baldoria, rapisce la flautista, picchia per via la gente, saccheggia mezze le botteghe d'Atene; e alle persone offese e danneggiate, replica con altrettante favolette d'Esopo. Alla fornaia (1401):

vazione, compresa pure nel medesimo contesto (Kaib., 52, num. 6): *συμμετρία τοῦ φόβου θέλει εἶναι (πηγή?) ἐν ταῖς τραγῳδίαις καὶ τοῦ γελοίου ἐν ταῖς κωμῳδίαις.*

1) Con questo si deve forse identificare il motivo *παρὰ προσδοκίαν* della classificazione antica. A meno che non s'intenda il comune motivo dell'attendersi una parola e venirne un'altra, che però sembrerebbe da classificare tra i motivi *ἀπὸ τῆς λέξεως*.

2) Cfr., p. e., Molière, *Le mariage forcé*, VIII.

Una cagna briaca e temeraria
abbaiava una sera contro Esopo
che usciva allor da pranzo. E quegli disse:
' O cagna, cagna, se il latrar tuo sconcio
ti desse pane, mi parresti saggia! '

Al *κατήγορος* (1427):

Un Sibarita cadde giù dal cocchio,
e si spaccò la testa orribilmente.
E sopraggiunto uno che amico gli era,
' Ognuno faccia il mestier suo ', gli disse.

Cfr. 1437 sg., e 1381 sg.

Nelle *Rane*, Diòniso, trovandosi a mal partito, fa a cambio di vesti con Santia. Ma quando, invece dei mostri minacciati da Eaco, esce la bella fantesca, e lo invita a gaia festa, si fa restituire la pelle di leone e la clava; e a Santia che protesta, risponde (530):

Guarda un po' che stoltezza, che scempiaggine!
mortale e schiavo come sei, vorresti
passare pe 'l figliuol d'Alcmena?

Poi si riaddensano le nubi, sbucano le ostesse minacciose, e il Nume vorrebbe fare un nuovo cambio. Ma Santia (582):

Potrei passare pel figliuol d'Alcmena
io che mortale e schiavo a un tempo sono?

Questa scena è assolutamente identica a quella de la *Trappoleria* di G. B. Della Porta (la commedia svolta), in cui Coviello rende la pariglia a Fedelindo; e nella commedia dell'arte era considerata come lazzo, e detta lazzo di ' Hermano yo no te conosco '.

Più lunga vibrazione e più profondo significato assume il motivo nelle *Nubi*. Strepsiade, imbeccato da Socrate, ha detto al figliuolo (825):

S. O Fidippide, Giove non c'è più.
F. E chi c'è, dunque?
S. Il tùrbine, che Giove
ha spodestato, e regna.

Ma quando poi il figliuolo sta per accopparlo, torna credente, e lo prega di rispettare *πατρῷον Δία.* Ma Fidippide (1409):

> *F.* Sentilo, Giove patrio! Oh che barbogio!
> Oh che c'è Giove?
> *S.* Altro!
> *F.* Non c'è, non c'è!
> Ha spodestato Giove, e regna, il turbine!

Cfr. v. 225 e 1503; e 1495 sg.

La fedeltà e la frequenza con cui questo motivo torna nella tradizione comica popolare, ci fan credere che anche qui Aristofane attinga da essa.

Abbiamo così determinato, sia pure incompletamente, la massa dei motivi di comicità che Aristofane attinge dalla tradizione comune [1]. Ma quasi impossibile, e del resto inutile, sarebbe raccogliere le sue invenzioni comiche personali, che non rampollano da altra fonte se non da quella misteriosa del genio, e spandono su tutta la sua opera tanto meravigliosa luce di festosità comica. Per essere strettamente legate all'intima concezione dei rispettivi contesti, esse sfuggono infatti all'analisi critica, e alla classificazione. Tutt'al più alcuni sprazzi comici, alcuni *rasgos*, direbbero gli Spagnuoli, si potrebbero spiccare qua e là. Per esempio, l'esclamazione, del Megarese, che, sbarazzatosi delle figliuole, prega (*Ac.*, 816):

> Deh, così possa, o trafficchino Ermete,
> di mia moglie disfarmi e di mia madre!;

le interruzioni onde Fidippide, sognante cavalli e corse, conferma inconsciamente le lamentele di Strepsiade; Peitetero che dice a Metone, mai visto nè conosciuto: Metone, tu lo sai, se ti voglio bene!, il morto delle *Rane* che sclama: io! piuttosto vorrei risuscitare!, Diòniso che, preso dal pànico, si refugia presso il proprio sacerdote, la moglie di Blepiro, che in una concione pubblica dice un mondo di bene delle

[1]) L'utilità che da tale determinazione può derivare per la esegesi, fu debitamente rilevata dal Roemer, op. cit. 74, 82, 98, 113, 133.

donne e corna del marito. — Ma anche queste uscite devono piuttosto essere gustate dal lettore che esaminate ed analizzate dal critico.

VI. — Le derivazioni popolari.

Vedemmo come fin dalle origini l'arte degli *αὐτοκάβδαλοι* consistesse nell'imitare gesti e azioni più o meno ridicole (p. 86). La farsa popolare si sviluppò poi sempre su questa linea, divenendo composizione realistica per eccellenza. E appunto per lo stretto rapporto con la vita reale, per la sua identità con la piazza, esercitò sempre fàscino così grande sul popolino.

La tendenza realistica s'infiltra anche nel dramma aristofaneo, che pure a prima vista ne sembra così lontano, non solo nei tipi, che, per essere tolti quasi di peso dalla *κωμῳδία φορτική*, hanno fondamento più o meno remoto nella realtà, ma in parecchi altri atteggiamenti e peculiarità che esaminerò brevemente.

La farsa popolare predilige, naturalmente le scene che diano agio di esporre gran quantità di tipi: le feste, in primo luogo, le cerimonie, gli spettacoli. E cogliendo a spizzico fra i commediografi antichi più fedeli seguaci dell'arte realistica, troviamo, di Laberio il *Natal*, le *Nuptiae*, i *Compitalia*, i *Saturnalia*, i *Parilicii*, le *Aquae caldae*; di Publilio Siro, i *Putatores*; di Pomponio, le *Kalendae Martiae*, le *Nuptiae*, i *Piscatores*, il *Pistor*, il *Prostibulum*; di Novio, il *Funus*, i *Vindemiatores*, etc. [1]). Analoga predilezione si ravvisa nel teatro aristofanesco. L'azione dei *Banchettatori* si svolgeva in un convito, quella dei *Babilonesi*, per quanto si può indurre, in una pubblica assemblea. Gli *Acarnesi* sono formati da cima a fondo di scene di tal carattere. Una seduta nell'assemblea, tra uno sfilare di araldi, pritani, arcieri, oratori, ambasciatori, messi stranieri. Poi, una miniatura delle Dionisie campestri. Indi, un mercato. E dopo la seconda parabasi, uno squillo di tromba e un allegro bando.

[1]) Cfr. Ribbeck, *Gesch. d. röm. Dichtung*, I, 212.

È la festa dei Boccali; e tutto il finale si svolge fra un gaio tumulto carnascialesco [1]. Non hanno sì larga parte, ma pure spesseggiano nelle altre commedie, le scene di pretto carattere realistico. Ecco, nelle *Vespe*, i giudici che alla prim'alba si avviano canticchiando al tribunale; il giudizio in casa di Filocleone, che riproduce fedelmente, sebbene in caricatura, una scena tribunalesca, con le sue formole sacramentali [2]); i sacrifizî della *Pace* e degli *Uccelli,* con la imitazione dei rituali; il congedo di Peitetero all'ipotetico esercito [3]); l'entrata in Nubicuculia del decretivendolo che offre ad alta voce la propria merce, probabilmente imitando la voce di qualche noto rivendugliolo [4]); le cerimonie delle donne nel santuario di Demetra e Persefone (*Tesmoforiazuse*); le feste dionisiache nelle *Rane*: la prova generale dell'assemblea, ricchissima di particolari, nelle *Ecclesiazuse.*

Talora simili scene non sono materialmente riprodotte, ma evocate con colorita evidenza. La tela fantasticamente istoriata della commedia antica si lacera qua e là, e nello sfondo, animati da vibrazione vitale, appaiono episodî della vera società ateniese. Ecco il tumulto dei preparativi guerreschi (*Acarn.*, 545), la passeggiata dei giovani studiosi, ghirlandati di calamo, sottesso i filari di olivastri (*Nubi*, 1005), l'affaccendarsi mattutino dei cittadini verso i tribunali (*Vespe*, 1107), il tripudio e i battibecchi d'un convivio (Id. 1299), il mercato del pesce in Atene (*Pace*, 999), i cittadini fermi avanti ai ruoli di leva, presso al simulacro di Pandione (*Pace*, 1181), gli Ateniesi che si appioppano a gara nomignoli e cantano canzoncine (*Ucc.*, 1280), la veglia nel tempio di Asclepio (*Pluto*, 665), i giuochi dei bimbi (*Nubi*, 762, *Ucc.*, 1150, *Vespe*, 1517, *Pace*, 691).

[1]) Cfr. la mia prefazione agli *Acarnesi* tradotti, p. XIX.

[2]) Circa la predilezione del teatro mimico per le scene di tribunale, cfr. Reich, op. cit., 721.

[3]) Cfr. il mio *Congedo di Peitetero all'esercito*, in *Studî italiani di filologia classica*, V, 346.

[4]) Carlo Gozzi dice di aver ottenuto entusiastico successo nella sua *Donna Serpente* con l'introduzione d'un banditor veneziano. V. prefaz. all'ediz. del Masi, CII. Cfr. XCVII, CXIV, etc.

Spesso questi schizzi si amplificano, divengono bozzetti, e le figure che vi appaiono, parlano, esprimendosi coi precisi termini del comune idioma ateniese. I cittadini, nelle serate di luna piena, escono dicendo al servo (*Nubi*, 614): *μὴ πρίῃ, παῖ, δᾷδ' ἐπειδὴ φῶς Σεληναίας καλόν*. Nella *Pace* è il meraviglioso quadro della giornata piovosa in campagna: ci par proprio di udire i contadini chiamarsi da lungi e dialogare. Poi sono dei babbi che nei negozî di barbiere discorrono delle virtù e delle passioni dei figliuoli (*Ucc.*, 1439). Stupende le chiacchierate dei mariti gonzi (*Lys.*, 408, 410) all'orefice e al calzolaio, aitanti giovanotti, perchè vadano a racconciare il monile e il sandalo alle rispettive consorti (cfr. p. 203). L'assemblea delle *Tesmoforiazuse* non è che il pretesto a un grande affresco della vita delle donne in Atene. E vi sono particolari che sembrano quasi preludere alla novella realistica del trecento fiorentino: i mariti che, tornati in casa, cominciano a girar dappertutto in cerca dell'amante nascosto; la moglie che simula un parto; l'altra che fa uscir di nascosto l'amante, sciorinando una mantellina davanti agli occhi del marito. Abbiamo una vera sfilata di *mimi veristi* intercalati nella commedia fantastica. Ed è notevole che quanto Aristofane avanzò nell'arte, tanto crebbe la sua predilezione per i brani di tale carattere.

Anche alla stessa tendenza realistica si devono poi le scene dialettali. La farsa popolare ne abusa: e Aristofane ci presenta un beota e un megarese negli *Acarnesi*, e uno spartano nella *Lisistrata*.

Ma all'infuori di codesti brani e codeste scene, che rimangono per dir così isolate, in ogni parte delle sue composizioni Aristofane coglie a larga mano dai campi sempre verdi e floridi delle fantasie e delle conversazioni popolari. Sicchè nelle sue trame fantastiche, selve piene di mostri ghignanti e di fiori meravigliosi, echeggia perenne, e talora sembra investirle, l'alito possente della vita d'Atene [1]).

E, per prima cosa, spesseggiano i proverbî. Al pari di tutti gli artisti che dietro il velo delle proprie fantasie

[1]) Per tutto il linguaggio dell'uso comune, rimando al noto lavoro del Setti in *Museo italiano d'antichità classica*, 1885, 113 sg.

seppero far sempre intravvedere il mondo reale, Platone e Petronio, Rabelais e Shakespeare, Cervantes e Belli, Aristofane raccolse con gran cura queste pianticelle piccole e sapide. Tralascio una enumerazione che troverebbe piuttosto luogo in uno studio sul proverbio greco; il quale illuminerebbe molto sulle native facoltà artistiche di quel popolo. Per la loro identità o analogia con parecchi nostri, ricorderò l'*αὑτοῦ σκιὰν δεδοικέναι* (framm. 77), l'*ὀρνίθων γάλα* (*Ucc.*, 133, etc.), il *γλαῦκας Ἀθήναζ' ἄγειν* (*Ucc.*, 301), il *πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι* (*Pluto*, 1002), verso di una canzoncina popolare [1]) elevato a dignità di proverbio, su per giù come il nostro ' passò quel tempo Enea '. Su una immagine diametralmente opposta al nostro ' piove sul bagnato ' era fondato il *πῦρ ἄγειν ἐπὶ πῦρ* (framm. 453).

Alcuni poggiano su ravvicinamenti troppo acuti, che noi non riusciamo più a distinguer bene. Così l'*οὐδ' ἐν σελίνῳ οὐδ' ἐν πηγάνῳ εἶναι*, non essere al primo principio d'una cosa: perchè ruta e sermollino si piantavano proprio all'ingresso dei giardini. Ma forse v'è qualche malizia, nascosta nel duplice significato dei due nomi d'erba. Il *χάραξ ἐξηπάτησεν τὴν ἄμπελον*, sembrerebbe simile al nostro ' la vipera ha gabbato il ciarlatano '. All'*εἰς πρωκτὸν κυνὸς βλέπειν* ravvicinerei il romanesco ' guardar nel buzzico ', che con l'analoga immagine, del far convergere troppo le due pupille verso un solo punto, indica la guercezza (*Ecclesiazuse*, 920, Framm. 664). Non vedo osservato dai commentatori che ad imitazione del *λύκος ἔχανεν* (Framm. 337: di chi è frustrato in una speranza, giusto mentre spera di realizzarla; cfr. Plaut., *Trinumm.*, 169, Oraz., *Sat.*, II, V) è formato burlescamente il *πρωκτὸς χάσκει* di Filocleone (*Vespe*, 1493): come su un altro modo proverbiale, l'*εὕδοντι κύρτος αἱρεῖ*, Cratino aveva foggiato il suo *εὕδοντι πρωκτὸς αἱρεῖ* (Framm. 4). S'intende che questa predilezione di Aristofane dovè esser comune a tutti i poeti comici. Antifane aveva addirittura scritta una commedia intitolata *Παροιμίαι*.

Anche frequenti, e s'intende, dato il carattere scom-

[1]) *Carmina popularia*, 19 (Hiller).

matico della commedia, sono le locuzioni proverbiali allusive a qualità famigerate o a fatti compiuti da questa o quella persona in circostanze speciali. Per esempio, si diceva: ‘ Più brav’ òmo di Cantaro! ’; che era un bettoliere briccone (Filem., 33). — La pentola di Telemaco: era un pover’ òmo, e non ci poteva mettere che erbucce (Timocle, 7). — Sposa Cerdone: aveva fatto un matrimonio d’ interesse (Adesp. 761). — Il voto di Conna: era uno sciocco (*Vespe*, 673). Famigerato era l’*οὐδὲν πονηρόν* (*Pace*, 363), da che Cilicone l’aveva usato quando fu sorpreso che tradiva la patria al nemico (Cfr. Cratino 176, 245; Antif., 303, Eubul., 136, Adesp., 73, 439, 746, etc.).

Alcune volte si tribuiva una sentenza a un ipotetico personaggio. Il modo, tuttora vivo, non è esemplificato in Aristofane; ma bellissimo è il cratineo (252): ‘ Così faccio io ’ disse quello che non faceva nulla.

Spesso il detto popolare è esplicitamente dichiarato tale con un *λέγει* o simili. Negli Uccelli (600):

λέγουσι δέ τοι τάδε πάντες·
οὐδεὶς οἶδε τὸν θησαυρὸν τὸν ἐμὸν πλὴν εἴ τις ἄρ᾽ ὄρνις.

Framm. 488, v. 10:

πᾶς γὰρ λέγει τις· ὁ μακαρίτης οἴχεται,
κατέδαρθεν· εὐδαίμων, ὅς οὐδ᾽ ἀνιάσεται

Oltre a codeste locuzioni più propriamente proverbiali, Aristofane si compiaceva di raccoglier dalla viva voce del popolo un gran numero di quelle frasi fatte, stereotipe ma vivaci, le quali dànno tanto carattere al linguaggio. Per esempio, chi picchiava ad un uscio, rispondeva al solito *Τίς ἐστι* con un: *οἱ δώδεκα θεοί*, che in fondo non illuminava l’interrogante molto più del nostro ‘ amici ’. Non altre parole usano Peitetero ed Euelpide per rispondere al Bubbola (*Ucc.*, 96); con un’aggiunta però, che non fu certo dell’uso comune. — Mnesiloco, bruciacchiato da Euripide, leva il grido onde si soleva invocar soccorso in caso d’incendio (*Pace*, 241): *ὕδωρ ὕδωρ, ὦ γείτονες.* — Diòniso, per giustificare i *ἰοὺ ἰοὺ* di dolore strappatigli dalle bastonate, li com-

pleta con le parole che i bimbi ed il popolino facevan seguire ai loro *ἰοὺ ἰοὺ* di gioia, quando vedevano soldati a cavallo (*Rane*, 653): *ἱππέας ὁρῶ*. — Mnesiloco, stanco dall'andare a zonzo con Euripide, invoca una fermata con l'espressione onde i Greci solevano, tra i rigori del verno, affrettare il ritorno della primavera: *χελιδὼν ἄρα ποτε φανήσεται*. — Anche attinto alla fraseologia popolare, e non scevro di malizia, dovè essere il *τῷ κατέαγεν ἡ χύτρα*, con cui, secondo una concionatrice delle *Tesmoforiazuse* (403), i mariti, di ritorno in casa, funestavano le poco diligenti consorti. — Santia, per significare che le prodezze raccontate da Diòniso sono mero frutto di fantasia fanfaronesca, usa la formola fissa onde le donnicciuole suggellavano ciascun racconto di sogni (51): *κᾆτ᾽ ἔγωγ᾽ ἐξηγρόμην*. — Diòniso, per comandare che si dia il tratto alla bilancia su cui si pesano i versi di Eschilo e d'Euripide, si serve del *κόκκυ*, la prima parola di una espressione con cui gli Egiziani spronavan gli Ebrei a discendere ai campi (1384; cfr. *Ucc.*, 505). — Semplicemente ricordata è la parola canonica con cui chi si accingeva a gittare acqua dalla finestra metteva in guardia i viandanti: *ἐξίστω* (*Ac.*, 617). — Un'altra espressione comune, *αὐτός τε καὶ παιδία* [1]), torna pure più d'una volta in Aristofane (*Ucc.*, 131, *Pluto*, 1104), e s'insapora talvolta in una sfumata imprecazione (*Rane*, 1387): *πρόρριζος αὐτός, ἡ γυνή, τὰ παιδία κάκιστ᾽ ἀπολοίμην*.

Certe altre espressioni sono poi da avvicinare, mi sembra, a quelle frasi epidemiche, che di quando in quando funestano tuttora le città. Buttate là una volta in qualche più o meno ridicola circostanza, fanno fortuna, per lo più senza ragione, e il popolino sèguita a usarle, talvolta per mesi ed anni, a proposito e a sproposito, per lo più con intonazione e intenzione furbesca. La commedia popolare suole accoglierle, e il pubblico le riode sempre con entusiasmo.

A tale categoria dovè appartenere il *τῆς μεσημβρίας*.

[1]) Plat., *Eutid.*, XXXII: *θαρρῶν δίωκε καὶ ἄσκει, τὸ λεγόμενον ἀεὶ τοῦτο, αὐτός τε καὶ τὰ παιδία.*

Un certo Datis s'era acquistata poco invidiabile nomea per certe prodezze scimiesche compiute giusto sul mezzodì (*Pace*, 289); e forse da lui prese voga l'espressione proverbiale *Λυδὸς ἐν μεσημβρίᾳ*, conservata in un frammento adespoto (720). Certo codesta espressione ricorre sempre in contesti un po' equivoci, come nel racconto dell'avventura erotica di Santia nelle *Vespe* (500), o in quello d'uno dei già ricordati mariti baggiani della *Lisistrata*, il quale invita il calzolaio che deve raggiustare il sandalo alla consorte, con le parole (418):

> *τοῦτ' οὖν σὺ τῆς μεσημβρίας*
> *ἐλθὼν χάλασον, ὅπως ἂν εὐρυτέρως ἔχῃ,*

dove è superfluo rilevare la malizia del *χαλάω* e dell'*εὐρυτέρως*. Dato il carattere furbesco dell'espressione, non parrà dubbio che una salace malizia si nascondesse anche nel frammento 463, già sospetto per il *σῦκον*:

> *κάμνοντα δ' αὐτὸν τοῦ θέρους ἰδών ποτε*
> *ἔτρωγ' ἵνα κάμνοι, σῦκα τῆς μεσημβρίας.*

Gemella a questa, e su questa forse foggiata, è l'espressione *πρὸς ἑσπέραν*, che torna pure insistentemente, e sempre in luoghi un po' grassocci. La usano, l'altro marito babbeo della *Lisistrata*, nel suo invito all'orefice (412):

> *σὺ δ' ἢν σχολάσῃς, πάσῃ τέχνῃ πρὸς ἑσπέραν*
> *ἐλθών, ἐκείνῃ τὴν βάλανον ἐνάρμοσον —*;

il servo della *Pace*, gittando l'orzo agli spettatori (966):

> *οὐχ αἱ γυναῖκές γ' ἔλαβον· ἀλλ' εἰς ἑσπέραν*
> *δώσουσιν αὐταῖς ἄνδρες* [1]):

il giovanotto delle *Ecclesiazuse*, nella sua promessa alla vecchia (1047):

> *εἰς ἑσπέραν*
> *μεγάλην ἀποδώσω καὶ παχεῖάν σοι χάριν* — ;

[1]) Cfr. *Tesmofor.*, 813, dove il *φορμὸς πυρῶν* ha su per giù il valore, esplicitamente dichiarato dallo scoliaste, che ha in questo luogo la parola *κριθή*.

e Cremilo, consolando la vecchia abbandonata (*Pluto*, 1201):

Ἥξει γὰρ ὁ νεανίσκος ὥς σ' εἰς ἑσπέραν. —

Cfr. Eubul., 106, e *Plauto, Mostell.*, 564.

Anche a questa categoria di frasi epidemiche dovè appartenere l'*ἐν Κέῳ τίς ἡμέρα;* (Cratet., 29, Difilo, 53, Adesp., 59), domanda a cui non si poteva dar nessuna risposta, e che non si rivolgeva se non a chi si voleva pigliare in giro.

Tornano pure frequenti degli emistichi o versi, tolti da canzoni del volgo, o da scolî, anche questi, in origine, canti popolari, pei quali nessuno accampava diritti d'autore [1]). Alcune volte, come vedemmo, assurgevano a vera dignità di proverbî (cfr. p. 200); ma per lo più servivano a dar luce e vibrazione al discorso. I vecchioni della *Lisistrata* accomodano alle proprie circostanze il famoso scolio di Callistrato: *ἀλλ' ἐμοῦ μὲν οὐ τυραννεύσουσ' ἐπεὶ φυλάξομαι — καὶ φορήσω τὸ ξίφος τὸ λοιπὸν ἐν μύρτου κλαδί*; e qui non è improbabile si racchiuda uno scherzo poco decente, fondato sul significato metaforico di *μύρτος*. — L'espressione *ξὺν δόρει, ξὺν ἀσπίδι,* torna identica nelle *Vespe* (108) e nella *Pace* (356). Gli scolî la dicono parodia d'un verso del tragediografo Acheo. Ma la parodia, davvero, non si vede; e propenderei a crederla reminiscenza di qualche canto popolare. Nelle *Vespe*, Filocleone fa anche lui sfoggio di scolî più o meno alterati; e le donne delle *Tesmoforiazuse* ne accomodano uno notissimo (Hiller 17) al caso proprio, alterandone una parola (528; cfr. framm. adesp. 790):

ὑπὸ λίθῳ ⟨γὰρ⟩
παντί που χρὴ
μὴ δάκῃ ῥήτωρ ἀθρεῖν.

Incanto senza confronto maggiore si effonde dalle canzoni non gnomiche, da quegli spunti poetici che il popolo

[1]) Cfr. Reitzenstein, *Epigramm und Skolion*, 21. — Non parlo dei versi riportati più o meno fedelmente da tragedie: s'entrerebbe nel campo della parodia, di cui non intendo occuparmi.

sospira con impareggiabile ispirazione, senza saperli poi svolgere artisticamente. Alcune sono addirittura ronde di bambini [1]), come l'*ἔξεχ' ὦ φίλ' ἥλιε* (Aristof., framm. 389), con cui i bimbi richiamavano il sole nascosto fra le nuvole. Lo ricordava anche Strattide (46):

> E gli dà retta, il sole, ai bimbi, quando
> cantano: ' Sole bello, vieni fuori '.

La vita aerea, quasi immateriale degli uccelli, eccitava specialmente il sentimento poetico del popolo. Le asserzioni dell'araldo dei mortali a Peitetero, circa il fanatismo degli Ateniesi per gli uccelli, avranno avuto certo un fondamento nella vita reale. Popolari erano certo il *τανυσίπτερε ποικίλα χελιδοῖ* (1411) [2]) e l'*ὄρνις γενέσθαι βούλομαι* (1380) del sicofante Cinesia, bellissimo esempio, quest'ultimo, del desiderio di metamorfosi, motivo così caro alla poesia popolare [3]). — Diceopoli, rientrando in casa carico d'uccelletti, canticchia (970): *εἴσειμι ὑπαὶ πτερύγων κιχλᾶν καὶ κοψίχων*, che si rivela popolare, sia per la esplicita dichiarazione dello scoliaste [4]), sia per la reminiscenza che ne torna in un altro verso degli *Uccelli*, quando Peitetero chiede al sicofante: *ὑπὸ πτερύγων τί προσκαλεῖ σοφώτερον;* — Un motivo incantevole, identico ad uno della nostra poesia popolare, è conservato in un frammento (135) di Ferecrate,

[1]) Nella *Dama duende* di Calderon (Giorn. II, Scen. X), il gracioso, impaurito, dice, con parole tolte in parte da una canzoncina di bimbi: ' Senôra Dama duènde — duélase de mi — que soy niño y solo — y nunca en tal me vi '.

[2]) Il Kock dice poco chiaro il significato parodistico della duplice apostrofe del sicofante alla rondinella. Ma forse non c'è parodia; e queste canzoncine, come poi quelle del *πατραλοίας*, non hanno altro ufficio che di confermare briosamente e comicamente la notizia dell'araldo (1300) circa l'imperversare in Atene di canzonette ispirate da uccelli.

[3]) Cfr. Schol. 23, 24, 25 (Hiller) e D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, 358 n. I.

[4]) *Μιμεῖται δὲ τὸ μέλος.*

che, degno rappresentante della commedia antica, non si peritò di turbarlo con uno *σκῶμμα*:

> O colombella che somigli a Clistene,
> vola, e m'adduci a Cipro ed a Citera.

Sovente, poi, i personaggi canticchiano, senza intenzione di parodia, celebri ariette di grandi autori. I vecchi eliasti amici di Filocleone ripetono un canto di Frinico, il Patraloias e Cinesia canticchiano versi di Sofocle e d'Anacreonte; e, con reminiscenza archilochea, i Cavalieri augurano ad Agoracrito (276): *ἀλλ' ἐὰν μὲν τόνδε νικᾷς τῇ βοῇ, τήνελλά σοι.*

Un lume di festività spandono nelle commedie anche le allusioni a racconti e storielle popolari, e a favole esopiche. Tralasciando per ora queste ultime, il cui studio servirebbe piuttosto a determinare quale colorazione il *corpus* delle favole greche avesse assunto in quel momento in Atene, ricorderò fra le storielle certo più popolari, quella dell'ombra dell'asino, riferita per intero dagli scoliasti [1]), alla quale allude Filocleone nel suo battibecco coi servi (*Vespe*, 191), e l'altra, più attuale, del *μαχαιροποιός*, il quale aveva stretto con la moglie il patto (scol. *Uccelli*, 1440): *σὺ μὲν οὐχ ἑλκύσεις τῶν ὀρχιπέδων, οὐδὲ ἐγὼ τῶν τριχῶν* [2]). L'allusione diviene poi talora racconto disteso. Così nella popolare storiella di Timone, esposta nella *Lisistrata* (808) con artistica novità formale; e foggiata sovr'essa è l'altra del misogino Melanione (781 sg.). E già in altro contesto ricordammo quel gruppo di novelle di sapor boccaccevole delle *Tesmoforiazuse*: l'adulterio compiuto la prima notte di matrimonio (860); il parto simulato (499); la donna che fa uscir l'amante nascondendolo con la veste sciorinata dinanzi agli occhi del marito (498). Anche più indecente dovè

[1]) Non direi felice la supposizione del van Leeuwen, il quale vide nelle parole di Filocleone un'allusione all'*ὄνου σκιά* di Archippo, rappresentata poco tempo prima delle *Vespe*. Cfr. Roemer, op. cit., 75.

[2]) Notevole la osservazione di Simmaco: *Αἰσωπείου λόγου ἢ τοιούτου τινὸς ἔοικε μεμνῆσθαι.*

essere l'avventura di Cardopione, che Filocleone mozza in bocca al padre (*Vespe*, 1178).

Gli Ateniesi, come si sa, erano molto superstiziosi (*Ucc.*, 717), prestavano orecchio volentieri e ripetevano gli *εὑρήματα γραδίων καὶ παίγνια* (Framm. adesp. 482). Aristofane, e con lui tutta la tradizione comica, rispecchiano fedelmente anche questa tendenza del buon popolo. Santia ricorda il pregiudizio di trarre augurio dalla prima persona incontrata uscendo di casa (*Pluto*, 196). Di triste presagio pare fossero specialmente uno scimiotto o un eunuco (Adesp. 350):

> Se appena fuor dell'uscio alcuno vede
> un eünuco o uno scimiotto, fa
> fronte indietro, per questo, e torna in casa.

L'erba scilla, sospesa su la soglia, allontanava i mali (Aristof., framm. 255, Cratin., framm. 232). Non conveniva mangiare la gallina bianca, nè gustar nulla di quanto cadesse dalla tavola (Aristof., framm. 305). Anche portava disgrazia gittar fuori dell'uscio l'acqua delle lavande (id. framm. 306). Altre superstizioni si possono vedere ricordate nel brano già menzionato degli *Uccelli*, e, ripetiamolo, nei frammenti degli altri poeti comici (p. e., Menandro, 109 e 354, framm. adesp. 341 etc.). E tutti questi tratti confluivano poi insieme, e informavano il carattere del *δεισιδαίμων*, protagonista addirittura in una commedia di Menandro, descritto da Teofrasto e ricordato da Orazio. Ad altre, non superstizioni, ma erronee credenze popolari si allude pure qua e là. Così alle uova fecondate dal vento, da cui, secondo Peitetero, sarebbe nato Amore (695), e a proposito delle quali un personaggio di Platone comico diceva (framm. 19-20):

> Sappiate dunque, che certe galline
> vïolate dal vento, spesso spesso
> partoriscon dell'uova.

L'uomo giusto del *Pluto* (883) si assicura dal morso dei sicofanti con uno degli anelli magici cui si tribuiva dal volgo virtù tutelatrice (cfr. Antif., framm. 177, Eupol., 87, Aristob., 250). Peitetero ed Euelpide si procurano ali ingoiando

una radicina miracolosa [1]). E la unzione che Diceopoli consiglia alla sposina per tener lungi il marito dalla guerra (1064), sembra foggiata su certe cure miracolose a cui il volgo crede così volentieri. Anche a un pregiudizio popolare deve alludere l'invito a *λαμβάνειν τῶν χυτρῶν*, che rivolge Peitetero ad Euelpide (357). Le comuni spiegazioni non sembrano soddisfacenti. Ma in taluni paesi della Calabria, quando una civetta si posa sul tetto, si scaccia o si presume di scacciarla picchiando delle pentole, perchè quell'uccello, nidificando sui tetti, non abbia a deteriorare le tegole. Ad un simile uso allude qui forse il faceto Ateniese. — Non a un vero pregiudizio, ma ad una credenza di bimbi accenna poi il consiglio che il medesimo burlone dà ad Euelpide, di batter lo stinco a un sasso, se vuol vedere uccelli (54); perchè comunemente si diceva (Scol.): *δὸς τὸ σκέλος τῇ πέτρᾳ καὶ πεσοῦνται τὰ ὄρνεα.*

Comune era anche fra gli Ateniesi il vezzo di raccontar sogni e trarne auspici. E questa tendenza è rispecchiata anch'essa, così in Aristofane (*Vespe*, 15-42), come nei frammenti degli altri poeti comici, donde stralcio il seguente racconto d'un atleta (Aless., 272):

A. Ho fatto un sogno, indizio di vittoria,
a ciò ch'io penso.
B. Narramelo.
A. Attento.
Degli agoni pareami entro lo stadio
che un uomo ignudo contro me venisse,
a recingermi il crin con un intesto
serto di prugne...
B. Eracle mio!..
A. mature!

Era auspicio, come sappiamo (p. 117), di busse sicure.

Passiamo ad altro. Varî studî recenti di filologia e d'archeologia, e specialmente quelli di Ermanno Usener [2]), hanno dimostrato che nella Grecia antichissima esistè una

[1]) Cfr. nota al v. 654 nell'edizione del Kock.

[2]) *Götternamen* (1896). Cfr. Gruppe, *Griech. Mythol.*, 853.

forma speciale di religione, simile a quella degli *Indigitamenta* italici [1]), che per ogni fenomeno naturale, per ogni azione e condizione umana, anzi per ogni singolo momento, talora specialissimo, di ciascun fenomeno e ciascuna azione, immaginava un *δαίμων*, sia benigno, sia avverso [2]).

Questa formicolante via lattea di *δαίμονες* illanguidì e rimase quasi oscurata quando, sia sviluppata dal suo grembo stesso, sia migrata da altri cieli, brillò nell'orizzonte ellenico la fulgida costellazione degli Olimpî. Ma se la credenza e il culto ufficiale li trascurò, essi seguitarono ad aver santuarî e riscuotere devozione fra il popolo, massime tra i campagnuoli, che spesso, come i nostri contadini nei loro santi, avevano più fede in essi che nei Numi maggiori. E Pausania potè ancora vedere per tutta la Grecia loro idoli e templi [3]).

Le grandi forme letterarie e la grande arte trascurarono quasi interamente questi *δαίμονες* decaduti; ma la commedia, simpatizzando anche in tale particolare con lo spirito del popolo, ben sovente allude a loro e li ricorda.

Nel *Faone* di Platone comico (framm. 174), Afrodite dice alle femmine, pazze per l'irresistibile battelliere, che se vogliono godere del loro idolo, da lei rinchiuso in un tempio, devono offrir sagrifici, oltre che ad Afrodite, ad *Ὀρθάνης*, a *Κονίσαλος*, a *Δόρδων*, a *Κύβδασος*, a *Κέλης*.

Son dèmoni erotici, dai nomi abbastanza trasparenti [4]),

1) Cfr. Preller-Jordan, *Röm. Mythol.*, II, 223.

2) L'Usener (op. cit. 79) fa un parallelo con l'antica religione lituana. Il Kaminomitsi, la religione antoctona giapponese, è ancora una replica di questa primitiva forma di religione: e non sarebbe difficile estendere i confronti.

3) Di questi dèmoni e delle loro ultime sorti mi occuperò di proposito in uno studio di prossima pubblicazione. E qui mi limito all'indispensabile.

4) Su *Ὀρθάνης* e *Κέλης* non può cader dubbio (*ὀρθός*, e *κέλλω* in senso malizioso, cfr. *Vespe*, 501, *Pace* 900, *Lys.*, 60, *Tesmof.*, 153). *Δόρδων* dev'essere, secondo me, avvicinato a *δέρω*, — *ὀτιὴ τὸ δέρμα δεφομένων ἀπέρχεται*, *Cav.*, 29. — *Κύβδασος* fa pensare a *κύβδα*, cfr. *Pace*, 897, *Tesmof.*, 489. — Non saprei trovare una soddisfacente etimologia di *Κονίσαλος*; intorno al quale, cfr. Kaibel, *Götting. Nachricht.*, 1901, p. 489.

come ne hanno la maggior parte di questi *numi speciali*. *Κονίσαλος* è ricordato anche dal *πρόβουλος* della *Lisistrata*, che, vedendo avvicinarsi il *κῆρυξ* degli Spartani in visibile condizione di concupiscenza erotica, gli chiede (982):

Σὺ δ' εἶ πότερον ἄνθρωπος ἢ Κονίσαλος; [1]).

In qualche modo affini a questi sembrano le *Γενετυλλίδες*, rievocate alla fantasia di Mnesiloco dal mellifluo canto di Agatone (*Tesmof.*, 130), la *Καλλιγένεια* e la *Κουροτρόφος* invocate dalle tesmòfore (295).

Ad una categoria differente appartengono invece quelli alla cui protezione si raccomanda nei *Cavalieri* il salsicciaio Agoracrito (634):

Ἄγε δὴ Σκίταλοι καὶ Φένακες, ἦν δ' ἐγώ,
Βερέσχεθοί τε καὶ Κόβαλοι καὶ Μόθων.

Gli scoliasti dicono che qui Agoracrito inventa per proprio conto dei *δαίμονες* della furbizie [2]). Ma, a parte che alcuni di questi dèmoni sono ricordati in altri contesti [3]), se Agoracrito inventasse davvero, sceglierebbe nomi che per la trasparente etimologia alludessero alla bricconaggine e la furberia. Invece, di nessuno di questi nomi si scopre l'accettazione fondamentale. E opportunamente osserva uno scoliaste: *οὐδεὶς δὲ αὐτῶν ἡρμήνευσε τὰ ὀνόματα.* Il loro significato etimologico era dunque oscuro: e indipendentemente da questo il popolo doveva conoscerli quali dèmoni protettori dei birbanti.

Invenzione sembra al contrario, e ben consona allo spirito onde anche originariamente si creavano i nomi di questi dèmoni, quella del marito di Prassagora, che attribuisce ad uno di essi l'incalzare d'una necessità fisica (*Ecclesiaz.*, 316): *ὁ δ' ἤδη τὴν θύραν ἐπεῖχε κρούων ὁ Κοπρεαῖος.*

[1]) Scol. *Δαίμων πριαπώδης ὁ Κονίσαλος.*

[2]) *Ὠνοματοποίησε δαίμονάς τινας ἀναπλάσας ἀναιδεῖς.* E così, su per giù, tutti gli altri scolî.

[3]) P. e., Scol. *Pluto*, 279: *Κόβαλοι δαίμονές εἰσί τινες σκληροὶ περὶ τὸν Διόνυσον.* Cfr. tutto il brano a cui si riferisce lo scolio.

Nella *Pace* (457) è ricordato Ἐνυάλιος, dèmone distinto da Ares [1]).

Altre allusioni a varî δαίμονες si potrebbero cogliere qua e là (cfr. Cratino, 220). Mi limiterò alla discussione di un luogo la cui esegesi rimane sempre, o incerta, o addirittura errata.

Nella parabasi delle *Vespe*, il coro, dopo aver riferita, a nome d'Aristofane, la lotta impegnata col mostruoso Cleone, aggiunge (1037):

> φησίν τε μετ' αὐτὸν
> τοῖς ἠπιάλοις ἐπιχειρῆσαι πέρυσιν καὶ τοῖς πυρετοῖσιν,
> οἳ τοὺς πατέρας τ' ἦγχον νύκτωρ καὶ τοὺς πάππους ἀπέπνιγον,
> κατακλινόμενοί τ' ἐπὶ ταῖς κοίταις ἐπὶ τοῖς ἀπράγμοσιν ὑμῶν
> ἀντωμοσίας καὶ προσκλήσεις καὶ μαρτυρίας συνεκόλλων,
> ὥστ' ἀναπηδᾶν δειμαίνοντας πολλοὺς ὡς τὸν πολέμαρχον.

Chi è rappresentato sotto le forme simboliche di ἠπίαλοι e di πυρετοί? e che significano propriamente questi due nomi?

Alla prima risposta ci avviano bene gli scoliasti. Uno dice: ἠπιάλους δὲ τοὺς φιλοσόφους φησίν. Un altro: τοὺς βλάπτοντας τὴν πόλιν λέγει ἠπιάλους καὶ πυρετούς. Altri ripetono presso a poco il medesimo.

Ora, io credo che convenga distinguere. Questi esseri compiono, o promiscuamente, o, piuttosto, rispettivamente, due azioni ben distinte. Alcuni strangolano babbi e nonni. E qui non c'è dubbio. Sono i πατραλοῖαι, di cui l'anno prima (πέρυσιν) Aristofane aveva presentato così nobil campione nel suo Fidippide. Gli altri, costringono quelli che stanno per i fatti proprî a correr dal polemarco. Al polemarco era affidata la protezione degli stranieri [2]). Agli ξένοι,

1) Cfr. lo scoliaste. Sullo scol. di Sofocle al v. 179 dell'*Aiace* (179): διαστέλλει (Sofocle) τὸν Ἄρεα καὶ τὸν Ἐνυάλιον ὡς ἕτερον δαίμονα ὑπουργὸν μείζονος θεοῦ, cfr. Preller-Robert, *Griech. Mythol.*, I, p. 338, 1.

2) Scol. 1042: Ὡς τὸν πολέμαρχον· ὄνομα ἀρχῆς. οὐ τοῖς πολίταις τοῦτο προσῆψεν ἀλλὰ τοῖς ξένοις. αἱ γὰρ ξενικαὶ δίκαι ἐπὶ τοῦ πολεμάρχου εἰσήγοντο. οἱ δὲ καὶ βοηθείας δεόμενοι ἐπὶ τὴν ἀρχὴν κατέφευγον τοῦ πολεμάρχου.

dunque, di preferenza, questi signori appiccicavano ἀντωμοσίας, προσκλήσεις, μαρτυρίας. Onde pare di poter senz'altro concludere che sono i sicofanti, combattuti da Aristofane in tutte le commedie, e di proposito, sembra, nelle Ὁλκάδες, che appartennero certo al primo periodo dell'attività di Aristofane [1], sebbene non ne possiamo determinare con precisione la cronologia.

Ma che cosa erano in sè gli ἠπίαλοι e i πυρετοί? Gli scoliasti dicono quasi concordemente che quelli erano i brividi febbrili, questi, naturalmente, le febbri. Ma poi riferiscono anche una notizia di Didimo: Δίδυμος δέ φησι, δαίμων, ὃν Ἠπιάλην καὶ Τῖφυν καὶ Εὐόπαν καλοῦσιν. Concordemente a Didimo, in un luogo di Frinico si legge (Bekk., *Anecd.*, p. 42): Ἠπιάλης — ἐπιπίπτων καὶ ἐφέρπων τοῖς κοιμωμένοις δαίμων. E infine, in un frammento del poeta comico Frinico (69), lo stonato Lampro è detto ἀηδόνων ἠπίαλος: spauracchio dei rosignuoli, e non ' brivido dei rosignuoli ', che non significherebbe nulla.

Ἠπίαλος, dunque, era il δαίμων che produceva i brividi della febbre: e a questo δαίμων, e non già al brivido in sè, Aristofane paragonò i πατραλοῖαι; e così pure, come δαίμονες concepì certo i Πυρετοί, pei quali abbiamo anche l'analogia italica della Dea Febris.

Del resto, che agli occhi del poeta, e, per conseguenza, degli uditori, si librassero immagini determinate, è dimostrato, sì dall'analogia della pittura precedente di Cleone, figurato appunto quale orribile mostro, con gran lusso di plastica descrizione, sì dai particolari che accompagnano la presentazione dei Πυρετοί e degli Ἠπίαλοι. Questi strangolano, dunque hanno branche, vagolano di notte, impendono sui dormenti [2]. E il brano c'insegna anche come la fantasia popolare concepisse l'attività di questi δαίμονες, almeno dei maligni.

Ad avvalorare questa pur ovvia interpretazione, con-

[1]) Cfr. i framm. I, IV, XXVI, XXVIII.

[2]) Cfr. Schreiber, *Hellenistische Reliefbilder*, tav. LXI. Data questa interpretazione, cade da sè la lezione κατακλινομένους, difesa dal Roemer, e accettata dal Hamaker, dal Blaydes, dal Leeuwen.

corrono anche le parole che sèguono la paurosa descrizione. Infatti, a fugare i dèmoni maligni, si adopravano degli amuleti. E ad un amuleto, con nuova arguta allusione alla credenza popolare, il poeta paragona sè stesso (1043):

Τοιόνδ' εὑρόντες ἀλεξίκακον, τῆς χώρας τῆσδε καθαρτήν,
πέρυσιν καταπρούδοτε.

Rilevo infine due graziosi effetti comici παρ' ὑπόνοιαν, che emergono da questa esegesi del brano. Il primo è prolettico, e risulta dalle parole *πατέρας* e *πάππους*. Questi incubi non attaccano, come quelli comuni, chicchessia; ma specialmente piglian di mira babbi e nonni. L'altro consiste nelle parole *ὡς τὸν πολέμαρχον*, che devono essere dunque un po' separate da quelle che immediatamente precedono. Gl' incubi soliti fanno semplicemente *ἀναπηδᾶν* sul letto; questi vi schizzano fin dinanzi al polemarco.

Simile propensione nutre la commedia per tutto il corteo di spauracchi che formavano il terrore e la delizia del popolino: Gorgó, Gorgyra, Mormó, Mormolyke, Alfito, Baubó, Gelló, Empusa, Lamia. Tutte queste essenze, i cui nomi designano in origine varî spettri locali, che a mano a mano si confondono l'uno nell'altro, e tutti con la più diffusa forma di Ecate [1]), da principio erano paurose. Ma a poco a poco divenne palese la loro insussistenza, ed essi rimasero spauracchi pei bimbi. Di qui al teatro, il passo era breve. In una commedia di Cratete, Lamia, la protagonista, a quel che pare, *σκυτάλην ἔχουσα ἐπέρδετο* (Scol. Aristof. *Eccl.* 77). Nei monumenti ceramici troviamo poi una serie di figure femminili mostruose che rappresentano appunto questi esseri, e appartengono insieme alle scene [2]).

[1]) Cfr. Rohde, *Psyche*, II, p. 83, e Append. II (407).

[2]) Queste figure non furono ancora debitamente raccolte nè studiate. Accenno di volo i più interessanti ravvicinamenti (i primi due sono di Massimiliano Mayer) riserbando ad altro luogo la discussione. *Archäol. Zeit.*, 1885, p. 122. — *Athen. Mittheil.*, 1891, tav. IX e X, p. 300. — *Arch. Zeit.*, 1873, tav. 70. — *J. H. S.*, 1892, tav. IV e p. 81. — Le lettere X, U, S, m, delle rappresentazioni fliaciche raccolte dal Heydemann, *Jahrb. d. I.*, 1886, p. 282.

Anche nelle commedie di Aristofane questi spauracchi vengono spesso ricordati o servono come termine di comparazione, a dare idea di persone spregiate o odiate. Risparmiandomi una serie di citazioni, che riuscirebbe troppo lunga, mi limito ad osservare che analoga essenza si deve forse tribuire alla *Κύννη*, ricordata nella nota pittura di Cleone (*Vespe*, 1032, *Pace*, 755):

οὗ δεινόταται μὲν ἀπ᾽ ὀφθαλμῶν Κύννης ἀκτῖνες ἔλαμπον.

Gli scoliasti dicono concordemente che si tratta d'una cortigiana ateniese. Ma pur ammesso, e in sè sarebbe possibile, che *δεινόταται* volesse dir lascivissimi, sembrerà intonato questo tocco col resto della pittura? Si potrebbe pensare ad un effetto *παρ᾽ ὑπόνοιαν*. Ma sarebbe opportuno, e non distruggerebbe l'effetto di terribilità che qui cerca il poeta? Se invece intendiamo che *Κύννα* fosse uno dei mille mostri creati dalla fantasia popolare, potremo osservare che il cane diè spesso nomi e colori a spauracchi, come, p. e., al *Κυνοκέφαλος*, a cui Cleone paragona sè stesso (416) affine di sbigottire Agoracrito [1]). Per altri esseri mostruosi ricordati da Aristofane, rimando alla *Märchenkomödie* dello Zielinski, il quale anche in questo studio intuì tante verità quando esse non erano ancor suggerite da verun' altra ricerca.

Talvolta poi la commedia si scostava, non solo dal suo tipo più propriamente ateniese, ma anche dal suo generico carattere ellenico, per risalire, o direttamente o per l'intermedio, forse, delle nazioni orientali, alle primeve fantasie asiatiche, distinte dalle propriamente elleniche per il loro carattere più ampio e indeterminato, più vagamente poetico e romanticamente sfumato. Lo Zielinski, col suo studio ingegnosissimo e suggestivo, non avrà certo persuaso molti dell' esistenza d'una commedia fiaba in Atene [2]); ma a favole del suddetto carattere accennano parecchi luoghi

[1]) Zielinski, *Die Märchenkomödie in Athen*, p. 6 sg.

[2]) Cfr. il mio articolo *La commedia fiaba in Atene*, in '*Atene e Roma*', 1898, p. 177 sg.

delle commedie, derivandone sovente tutta la loro grazia e il loro incanto.

Prediletta dai comici fu la fantasia dell'Età dell'oro. Molte delle bellissime fantasie svolte sul vecchio tema si trovan riunite in un ben noto luogo d'Ateneo [1]. Aristofane non vi figura. Pure un suo frammento [2] sembrerebbe aver appartenuto appunto a una di codeste descrizioni; e, certo, alla vaga fantasia, che nella sua forma originaria sembra risalire addirittura ai Summerî [3], sono ispirate le pitture delle città vagheggiate da Peitetero ed Euelpide (128 sg.); la esposizione delle leggi che reggeranno la città di Nubicuculia, comico rivolto simile a quello onde il paradiso terrestre divenne terra di Bengodi, e poi paese di bricconi [4]; tutta, in genere, la concezione degli *Uccelli*; la pittura della casa di Cremilo, trasformata, per l'arrivo di Pluto, in un vero paese di cuccagna (812):

> Ricolma è l'arca di farina bianca,
> e l'anfore di vin rosso fragrante.
> I vasi tutti son ricolmi d'oro
> e d'argento, da far trasecolare;
> il pozzo è colmo d'olio, le ampolline
> riboccano di mirra, la soffitta
> di fichi secchi; e pentole, padelle,
> alberelli, divennero di bronzo.
> I taglieri del pesce, ch'eran fradici,
> li puoi veder fatti d'argento; il forno
> divenuto d'avorio è all'improvviso.
> Noi servi, poi, si giuoca a pari e caffo
> con gli statèri d'oro [5], e ci si netta
> mica coi sassolini, ma con gambi
> d'aglio, da gente delicata!

[1] VI, 267 e, sg. Vedine la traduzione nei miei *Soggetti e fantasie della commedia attica antica*, in *Nuova Antologia* 1897, a cui rimando per i particolari della questione.

[2] Framm. 680: *ἐν τοῖς ὄρεσιν δ' αὐτόματ' αὐτοῖς τὰ μιμαίκυλ' ἐφύετο πολλά.*

[3] Cfr. Delitzsch, *Babel und Bibel*, p. 69 sg. della traduzione Marinelli.

[4] Cfr. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, I, 235.

[5] Cratino, nei *Plutoi* (frm. 105) ricordava il tempo di Saturno, quando per dadi usavan le focacce.

Anche se non esplicitamente osservate, codeste derivazioni saranno state rilevate certo dai dotti: non credo invece che siano considerati nella piena luce un paio di luoghi che dalla loro connessione con la fantasia del paese di Bengodi ricevono colore e grazia speciale.

Lo spontaneo muoversi dei cibi, massime verso la bocca di chi doveva ingoiarli, era motivo antichissimo della leggenda, e pare divenisse quasi di prammatica in tutte le descrizioni del paese e dell' età beata.

Telecl., I, 3: *ἀλλ' αὐτόματ' ἦν τὰ δέοντα.* Cfr. 4, 6, 12.
Cratete, 15: *ἔπειτ' ἀλάβαστος εὐθέως ἥξει μύρου*
αὐτόματος, ὁ σπόγγος δὲ καὶ σάνδαλα.
Metag., 6. v. 1: *ὁ μὲν ποταμὸς ὁ Κρᾶθις ἡμῖν καταφέρει*
μάζας μεγίστας αὐτομάτους μεμαγμένας.
» v. 9: *τεμάχη δ' ἄνωθεν αὐτόματα πεπνιγμένα.*

Cfr. Ferecr., 108, Cratete, 14, 169, Eupol., 289, Nicof., 13, Cratin., 16, Difilo, 14, Aristob., 680.

Era dunque un tema obbligato. Ed io penso che i carbonari acarnesi lo accennassero, e gli uditori cogliessero la reminiscenza, quando, esaltando la felicità di Diceopoli, sclamavano (976):

αὐτόματα πάντ' ἀγαθὰ τῷδέ γε πορίζεται.

E fuor di dubbio vi alludeva scherzosamente Trigeo, allorchè, invitando i coreuti a scialar delle fantastiche grasce di cui abbonda il suo pranzo di nozze, aggiunge (1312):

ὡς οὐχὶ πᾶσαν ἡμέραν
πλακοῦσιν ἔστιν ἐντυχεῖν πλανωμένοις ἐρήμοις.

È anche motivo comune nelle fole immaginare fornite di senso e facoltà espressiva le cose inanimate. La commedia s' impadronì pure di questo tema, e ci rimangono tuttora due meravigliosi sviluppi di Ferecrate (framm. 14 e 15). Aristofane sembra toglierne ispirazione un paio di volte.

Il servo di Bdelyclone chiama testimonî contro il cane Labete, ladro di cacio, degli attrezzi di cucina (436):

> Vengano i testimonî di Labete:
> il pestello, il catino, la grattugia,
> la pentola, il fornello, e gli altri attrezzi
> citati.

Cfr. 903:

> Lèvati su, grattugia, e parla chiaro:
> chè eri tu la tesoriera.

Sotto la stessa luce bisogna forse considerare anche il luogo delle *Ecclesiazuse* (730 sg.) in cui il fanatico pone in ordine le suppellettili da portare in piazza, interpellandole come fossero altrettante persone: il setaccio, la pentola, la *κωμμώτρια* (?), la *κιθαρῳδός* (?).

La medesima fantasia sembra poi formare come il substrato di certe vaghissime metafore (cfr. p. 261), per cui si attribuiscono gesti, sentimenti e perfino parola umana, ad esseri inanimati. Gli alberelli in cui Amfiteo reca da Sparta il vino di pace, hanno al sommo della bocca: *Βαῖν' ὅποι θέλεις* [1]. Il sacco di carbone che, scosso durante la disputa fra Diceopoli e gli Acarnesi, ha lasciato cadere della polvere negra, *ἐνετίλησεν* (351). Il pennacchio dell'elmo di Lamaco piombante ferito al suolo, *δεινὸν ἐξηύδα μέλος*. Nei *Cavalieri*, una trireme è paragonata a una ragazza da marito, che vuole restar zitellona anzichè seguire Iperbolo [2]. Il lucignolo che consuma troppo olio, è un beone (*Nubi* 57). La vescica che scoppia in faccia a Socrate, *ἐντιλᾷ*. L'olio

1) *τῷ στόματι λέγουσι*. E lo scoliasta, giustamente: *ὡς γυναῖκας εἰδωλοποιεῖ τὰς σπονδάς*. Si osservi che anche gli alberelli hanno uno *στόμα*: donde la complicazione dello scherzo.

2) 1307: *Οὐ δῆτ' ἐμοῦ γ' ἄρξει πότ', ἀλλ' ἐάν με χρῇ — ὑπὸ τερηδόνων σαπεῖσ' ἐνταῦθα καταγηράσομαι.* — *Σήπω* indica metaforicamente lo sfiorir della giovinezza (cfr. *Lys.*, 378, *Ecclesiaz.*, 884. 926, *Pluto*, 1086 sg.). L'*ὑπὸ τερηδόνων* è *παρ' ὑπόνοιαν*. Non vedo che i commentatori abbiano rilevata questa comparazione, da cui deriva il pregio umoristico del brano.

che costa troppo caro, morde, come un cane, chi lo deve comperare (*Vespe*, 253). L'abito troppo pesante che Filocleone sta per indossare, *θερμὸν κατήρυγεν* (Id. 1150). Il suggello che non riesce a frenare l'indiscrezione degli eliasti, se ne sta però sul testamento *πάνυ σεμνῶς* (*Vespe*, 585). Quando scoppia la guerra, le vigne arse protestano con lunghi crepitii, il tino infuriato trae calci al tino che gli sta accosto, le triremi degli Ateniesi divorano per rappresaglia i fichi di Sparta (*Pace*, 612 sg., 627, cfr. 643). Tornata la pace, i teneri magliuoli, i fichi novelli, gli arbusti, salutano d'un lieto sorriso la dea che fa ritorno ai campi (Id. 596). Il fumo che si effonde da le pentole dei vecchi muoventi all'assalto dell'acropoli occupata dalle donne, *δάκνει ὥσπερ κύων λυττῶσα* (*Lys.*, 297), *βρύκει ὀδὰξ τὰς λήμας* (301). Gli stinchi di Carione, se il loro padrone non muterà registro, dovranno strillar dallo spasimo (*Pluto*, 275). E un personaggio delle *Tesmoforiazuse seconde*, schiudendo un borsellino profumato, sclamava (319):

> Che zaffata di mirra e di baccaride
> m'ha fiatata nel viso, quel briccone
> d'un borsellino, appena aperto!

Questo medesimo atteggiamento si può riscontrare anche nei frammenti degli altri poeti comici. Tralasciando i brani che si riferiscono senz'altro all'età dell'oro, nei quali, naturalmente, esso si trova in casa propria, ricorderò, cogliendo a spizzico, le tavole assimigliate a vezzose fanciulle (framm. 301) e l'*οἰνίσκος μενδαῖος πρώθηβος* di Cratino (183); le imboccature dei flauti che, stanche del troppo suonare, o indignate d'un suonatore inesperto, gridano: *οἴμοι τῶν κακῶν* (Eupol., 267); la *πενία δάκνουσα* di Archippo (framm. 35); la voce che morde e ingozza di Ermippo (52). Se ne compiacque specialmente Eubulo, un epigono in cui sembra permaner tuttora un'eco dell'arte antica. Egli chiamava un vino vecchio *γέρων λέσβιος νεκταροσταγής* (framm. 124, 125): l'anguilla una (35) *νύμφα ἀπειρόγαμος* (cfr. *Acarn.*, 883), una (37) *θεὰ τεῦτλ' ἀμπεχομένη* (cfr. 64). Per lui, i **Κύπριοι** *ἄρτοι παριππεύουσι* (77); una focaccia è *χαριτοβλέφαρος* (112).

Nei *Τιτᾶνες* era la seguente descrizione, che al solito, suppone ed evoca una immagine precisa (109):

> Con cinguettio barbarico, borbotta
> il catino, ed in mezzo alla padella
> balzano i pesci.

Codesta fantastica animazione degli oggetti non trova riscontro in alcun'altra forma dell'arte ellenica, mentre ricorda le vaporose fantasie dei popoli nordici. Avrà anch'essa radice, come probabilmente tutta la fantasia dell'età dell'oro, nel patrimonio di leggende che gli artisti greci trascurarono, e il popolo ripetè fedelmente. E da esso lo attinsero i commediografi; seppure non vogliamo supporre un più recente influsso di elementi orientali.

Lo Zielinski, come si sa, fece molti altri ravvicinamenti ingegnosi, e alcuni, probabili [1]), fra motivi delle commedie d'Aristofane e degli altri poeti comici, e leggende comuni a tutti i popoli ariani. Certo non bisogna esagerare in simili raffronti, che sovente possono essere semplicemente casuali; e per pura curiosità mi permetto di aggiungerne un paio che mi sembrano notevoli. Le triremi dei *Cavalieri* si rifiutano di servire Iperbolo. Se vuol navigare, si metta in mare (1315):

τὰς σκάφας, ἐν αἷς ἐπώλει τοὺς λύχνους, καθελκύσας.

Non mi parrebbe impossibile che l'idea di questa comica metamorfosi fosse suggerita dal notissimo motivo popolare, accennato in qualche modo anche nel *Pluto* (p. 812), della meravigliosa trasformazione di oggetti comunissimi in altri assai più preziosi, che servano al compimento di alcun gran disegno. Nella *Cenerentola*, p. e., la trappola è trasformata in carrozza, i sorci in cocchieri. La elaborazione più artistica è nell'*Orlando Furioso*, dove Astolfo muta i macigni in cavalli e in navigli [2]).

[1]) Cfr. il mio articolo: *La commedia fiaba in Atene* in ' *Atene e Roma* ' 1898.

[2]) Cfr. Rajna, *Le fonti dell'Orlando Furioso*, p. 549.

Più curioso, e forse più fondato, è un altro ravvicinamento. Nelle *Vespe*, Bdelicleone, descrivendo al babbo il banchetto a cui lo condurrà, gli dice (1255):

> Guarda che bel soffitto! Ascolta il suono
> dei flaüti! Si dia l'acqua alle mani!
> Si portino le tavole! Pranziamo.
> Siamo belli e lavati. Ora libiamo...

E qui Filocleone, eccitato e impazientito dalla vana e provocante finzione, esclama:

> Oh per gli Dei! Che si desina in sogno?

Sembrano proprio una traduzione di questi versi le parole che in una novella (CLXXX) delle *Mille e una notte* il faceto Barmecida rivolge al povero Sciacabac affamato: ' Olà, servi, ci si porti il bacino e l'acqua, affinchè ci laviamo le mani '. Benchè niun servo apparisse, e mio fratello non vedesse nè acqua nè bacino, il Barmecida nondimeno si fregava le mani, etc. — ' Andiamo — disse il Barmecida. — Si porti il pranzo senza farci aspettare '. Il motivo risale alle fonti persiane delle Novelle, e di qui chi sa a qual fonte anteriore, donde potè indipendentemente discendere e divenir popolare fra i Greci. Molti secoli dopo il Cervantes vi attingeva forse l'idea del pranzo di Sancho nell'isola Barataria.

VII. — L'inno dei fallofori nella commedia.

Secondo il processo che abbiam descritto a p. 92, dall'inno dei fallofori derivano materialmente tutte le parti della commedia non composte in trimetri giambici, meno alcune brevi strofette popolaresche, che si rinvenivano già forse nella farsa degli *αὐτοκάβδαλοι* (p. 102, etc.).

I tre elementi onde constava precipuamente l'inno falloforico, entrando nella commedia a costituire la parabasi e le sue repliche più o meno mutile (cfr. p. 92), rie-

scono gittati nei seguenti metri, che divengono presto quasi canonici:

α) Tetrametri anapestici — Discorso al pubblico (μακρόν) [1].

β) Strofe liriche — Inni ai Numi (στροφαί).

γ) Tetrametri trocaici — Σκώμματα (ἐπιρρήματα).

Il contenuto del μακρόν, che del resto riman sempre isolato nella prima parabasi, non esercita verun influsso sul λόγος: i pochi brani che in questo si trovano rivolti direttamente al pubblico, risalgono, come si vide, a tradizione differente (p. 168).

Le στροφαί si spandono un po' dappertutto nella commedia, ma con fortissima tendenza ad alterare il contenuto originale. Nè si potrebbe dire che da questo derivi alcun carattere al tipo complessivo della commedia, che non ha il più lontano colorito religioso.

Lo σκῶμμα, infine, non solo si diffonde dalla parabasi principale in tutti i brani più propriamente epirrematici, di derivazione parabasica, ma si effonde anche nei dialoghi in trimetri, in ogni parte della commedia. E gli antichi finirono per vedere in esso la caratteristica principale e quasi la generatrice della commedia attica (Tzetze, in Kaibel, p. 27, Oraz., *Sat.* I, 4, 1 sg., etc.). Concezione questa unilaterale ed esagerata, come spero sarà già emerso dalle nostre ricerche.

Ma non rimane limitato a ciò l'influsso dell'inno dei fallofori sulla commedia. I singoli elementi parabasici di-

[1]) Che tale fosse in origine il contenuto di ciascuna parte della parabasi, si potrebbe ricavare, se ce ne fosse bisogno, anche da un esame comparativo delle commedie più antiche, in cui presumibilmente è conservato con maggior fedeltà il tipo primitivo. Il μακρόν delle prime cinque è costantemente un discorso agli uditori. — Inni ai Numi abbiamo in *Acarn.*, 665, 989; *Caval.*, 551, 581; *Nubi*, 563, 595; *Pace*, 775, 796; *Uccelli*, 737, 769. — Per gli ἐπιρρήματα, basterebbe il nome. Ad ogni modo, perchè questa parte fu soggetta forse più delle altre ad alterazioni, cfr. *Acarn.*, 676, 703; *Cav.*, 1274, 1315; *Vespe*, 1275, 1284; *Uccelli*, 753, 785; *Tesmof.*, 830. Si vedano anche le parole dette nei *Cavalieri*, giusto al principio d'un ἐπίρρημα (1274): *λοιδορῆσαι τοὺς πονηροὺς οὐδέν ἐστ' ἐπίφθονον.*

mostrano, come già si accennò, forte tendenza ad esulare dalle rispettive sedi, sia per accoglierví il contenuto degli altri due tipi parabasici [1]), sia per lasciarle addirittura libere ad elementi del tutto eterogenei.

Parrebbe ovvio che le forme così vuotate dal contenuto originario dovessero trasformarsi in istrumenti drammatici; ma la loro natura corale non lo consentiva (cfr. p. 161). E ad altro ufficio li troviamo adibiti nella commedia. Possenti ipotiposi civili (*Ac.*, 683) e guerresche (*Cav.*, 565), eloquenti apostrofi (*Ac.*, 692), vignette grottesche (*Ac.*, 991), pitture agresti (*Pace*, 1130), alate fantasie (*Cav.*, 595, 1300; *Nubi*, 1115, 1131), capricci poetici (*Ucc.*, 685), bizzarrie umoristiche e satiriche (*Lys.*, 636, *Tesmof.*, 785), tutta questa ricca e variopinta materia prende a poco a poco il luogo che in origine era occupato dai primordiali elementi parabasici, e che dunque diviene come un campo libero in mezzo alla commedia, dove il poeta esprime i sentimenti più nobili, dipinge i fantasmi più eletti, suscitati in lui dal soggetto, i quali interfusi nella favola comica, sarebbero riusciti inopportuni ed eterogeni.

Tale è dunque il complicato influsso dell'inno falloforico sulla commedia. Esso si scava in origine come degli alvei, per poi lasciarne effluire quasi intieramente il proprio contenuto, non senza aver qua e là straripato (*σκώμματα*). Nel letto essiccato, versano poi i loro ceruli rivi i sentimenti più nobili ed artistici del poeta, mortificati, nelle parti propriamente drammatiche, dall'indole stessa dell'azione comica. In sostanza, dunque, l'antico inno dei fallofori è il tramite per cui nella complessa tempera della commedia si amalgamano due elementi altamente caratteristici, lo *σκῶμμα* e la poesia.

A. — Lo *σκῶμμα*.

Nella forma più arcaica, lo *σκῶμμα* era una beffa o un'insolenza lanciata nuda e cruda dai *φαλλοφόροι* a questo

[1]) Per es., nei *Cavalieri* (1263) abbiamo, in forma strofica, degli *σκώμματα* contro Lisistrato e Tumanti: quell'*ὦ φίλ' Ἄπολλον* ci sta

o quello degli uditori: *προτρέχοντες ἐτώθαζον οὓς δὴ προέλοιντο* (Semo, in Kaib., 74). Che tale maniera fosse ancora la prediletta di Cratino, lo asserisce esplicitamente Platonio (Kaib., 6): *ἁπλῶς κατὰ τὴν παροιμίαν γυμνῇ τῇ κεφαλῇ τίθησι τὰς βλασφημίας κατὰ τῶν ἁμαρτανόντων*. Anche Aristofane ne ha di simili. Sono specialmente caratteristici un intermezzo degli *Acarnesi* (836-859), l'epirrema della 2ª parabasi dei *Cavalieri* (1263), un intermezzo delle *Vespe*, (1267). In codeste invettive, nessun giro di frase tempera l'insulto. Ctesia è sicofante, Prepide bagascione, Artèmone povero in canna, Tumanti vagabondo, Arifrade *γλωττοποιεῖ εἰς τὰ πορνεῖ' εἰσιόνθ' ἑκάστοτε* (*Vespe*, 1283). Talora si entrava in più minuti particolari. Cratino, per esempio, rampognava così un arconte (framm. 15):

> Non diede un coro a Sofocle, che glie lo
> chiedea: lo diede a Cleomàne, ch'io
> non vorrei, per maestro, nelle Adonie! [1])

E Aristofane, su lo stesso tono, rimprovera Antimaco che per spilorceria ha rimandati i coreuti senza pranzo (*Ac.*, 1155):

> Antimaco, lo spruzza rugiada — la vo' dire chiara e tonda —
> lo scrittor di canzoni canzonabile, tu, Giove, sprofonda:
> Perchè sendo corego ne le Lenèe, mi rimandava a ventre,
> ahimè, vuoto!

Fin qui l'arte neppure albeggia. E simili brani son da considerare quali residui fossili di quelle beffe che, secondo la notizia di Semo già ricordata, i *φαλλοφόροι* scagliavano agli spettatori. Ma anche questa rozza materia assunse poi garbo e finezza d'arte, specialmente, sembra, per opera d'Aristofane, che, secondo il luogo già citato di Platonio, *ἐπιτρέ-*

proprio a pigione. Così nelle *Vespe* (1265). Nella *Lisistrata* (636, etc.) e nelle *Rane* (686) è gittato nella forma epirrematica un contenuto che sembrerebbe più adatto al *μακρόν*; etc.

[1]) Le Adonie, come ognun sa, venivano celebrate da femmine, con mollissime cerimonie. Sicchè Cleomane fa il paio con Demetrio e Tigellio, a cui Orazio (*Sat.*, 1, 10, 90) imponeva di ' plorare inter discipularum cathedras '.

χειν τὴν χάριν τοῖς σκώμμασι ποιεῖ: varia, cioè, ed abbellisce di multiformi armonie umoristiche il tèma arido e sgradito.

Nelle sue commedie, lo *σκῶμμα* è talora preparato da una domanda malignamente tendenziosa. ' Chi fu, durante la guerra — chiede Eirene a Trigeo per bocca d'Ermete, il più amico del quieto vivere? ' — ' Cleonimo! ' (*Pace*, 672). Era un cuor di coniglio, e in battaglia aveva lasciato lo scudo. — Altrove la beffa è annidata in un simbolico enigma. Sosia ha visto in sogno (*Vespe*, 31) una balena arringante. È Cleonimo. — Oppure, risulta da un malizioso equivoco: Mnesiloco guarda Agatone, e lo scambia con Cirene, spudoratissima cortigiana (*Tesmof.*, 98, cfr. 235, e *Ecclesiaz.*, 165). — È lumeggiato da una visione pittoresca: le nuvole, vedendo il vigliacco Cleonimo, si son tramutate in cervi, in donne quando è passato il bagascione Clistene (*Nubi*, 353). — Riesce esaltato dall'iperbole: Cratino è morto per aver visto andare in pezzi un barile pien di vino (*Pace*, 700; cfr. 1010). — Sorprende col sopraggiungere inaspettato: Diòniso invoca l'ira del cielo sul proprio capo, su la moglie, i figli, e... sul cisposo Archédemo (*Rane*, 588, cfr. 57; *Vespe*, 16, 326; *Pace*, 1301; *Ucc.*, 290; *Cav.*, 401; cfr. Menandro, framm. 154). — Assume forma e vaghezza di favoletta, come nel racconto delle avventure di Melanione misogene (*Lys.*, 785). — Sfuma nell'allusione.

Anche lo troviamo immedesimato con quelle buffonesche esemplificazioni di un personaggio comico alle asserzioni d'un dotto (p. 134). Quando Agatone afferma il principio che ciascuno scrive secondo la propria indole, Mnesiloco si persuade (168):

> Ecco perchè quel sudicio di Filocle
> scrive sudicerie, gran birbonate
> quel birbone di Sènocle, e freddure
> quella minestra fredda di Teògnide!

Altre volte gli serve di veicolo alcuna di quelle infrazioni all'illusion comica. Quando Pluto dichiara cosa volgare il

gittar leccornie agli spettatori, la moglie di Cremilo aggiunge (800):

> Dici bene davvero! O non s'alzava
> già per ghermire i fichi secchi, il nostro
> Dessìmaco?

La più artistica elaborazione dello *σκῶμμα* si ravvisa in quattro coretti del finale degli *Uccelli*. Prendendo le mosse dai racconti, tanto grati ad ogni popolo, delle meraviglie di paesi lontani, il poeta fa che gli uccelli narrino stranissimi fenomeni esotici, i quali nelle loro mostruosità ricordino, per bizzarra analogia, i difetti delle persone prese di mira. C'è, in un paese lontano lontano, un alberone grande e grosso, buono a nulla, che fiorisce calunnie, e d'inverno gitta scudi invece di foglie: si chiama il Cleonimo (cfr. Eupol., framm. 102). In un'altra contrada, c'è uno stagno dove Socrate evoca le anime; e Pisandro, vivo e verde, ci si è recato per cercarvi la propria, smarrita: tanto era vigliacco. Vicino, poi, al paese delle tenebre (cioè Atene, in cui l'illuminazione pubblica era molto misera), si sciala tutto il giorno: ma guai a uscir di notte! Gira per le strade l'eroe Oreste (così si chiamava un famoso ladro notturno), sempre invaso dalle furie... del vino.

Talora la beffa non è diretta contro una sola persona, bensì contro una classe speciale, o, addirittura, contro tutto il pubblico. E anche qui, Aristofane mostra ingegnosità sempre, bene spesso genialità. Il *λόγος ἄδικος*, mediante una breve rivista degli spettatori, convince sùbito il *δίκαιος* che per far carriera, in Atene, bisogna essere *εὐρύπρωκτοι* (*Nubi*, 1096). Trigeo, reduce dall'Olimpo, dice agli uditori (*Pace*, 821):

> Sembravate dal firmamento
> piccini assai. Dal cielo, mi sembravate tutti
> bricconi. Di qui, invece, fiore di farabutti.

Santia, che ha fatto il giro della palude infernale, chiede a Dìoniso, che l'ha traversata in barca, se abbia viste in quella le anime dei *πατραλοῖαι*. E Dìoniso, guardando il pubblico (*Rane*, 274): ' Sì.... e ne vedo ancora ' (cfr. *Rane*, 783-1109-1118, *Ecclesiaz.*, 584).

Una speciale categoria di *σκώμματα* sono gli *εἰκάσματα*.

Nessuno ignora quanto in ogni classe della società ateniese fosse diffuso il vezzo di darsi la baia a vicenda, mediante umoristiche comparazioni [1]. E che talora ci fosse un rincrudimento nella mania di *εἰκάζειν*, sembra si possa indurre dal noto luogo degli *Uccelli* (1292 sg.) in cui il messaggero, narrando a Peitetero il nuovo fanatismo degli Ateniesi, ci fa assistere ad un' animata fabbricazione di *εἰκάσματα*: dei quali, s'intende, furono speciali fucine i simposî [2]) e le botteghe di barbiere, gran ritrovi, nell'antichità, di begli spiriti e male lingue.

Dalla realistica imitazione della vita, e non dall'inno falloforico, entrano dunque nella commedia gli *εἰκάσματα*, i quali infatti non vi appaiono in genere scagliati contro il pubblico, ma rispettivamente fra i personaggi della favola. Ad ogni modo, ne parlo in questo contesto, avendo riguardo al loro carattere scommatico.

Quanto più gli *εἰκάσματα* erano curiosi ed inaspettati, tanto più avevano pregio. E la commedia, che finì per infanatichirne, rincarò, naturalmente, in acutezza e bizzarria. Scorrendo i frammenti dei poeti comici, se ne può raccogliere una messe copiosa e variopinta. Uno ha il viso di gambero (Crat., 283), un altro è un vino svanito (Id. 334; cfr. 44 e 53, e il *vappa* latino). Un uomo magro è un ficosecco (Tel., 5); uno grasso e ubbriacone un otre (Antif., 19); un mangione, un sacco (Aless., 85); uno stupido, un gufo (Menan., 408; cfr. 402, 430: l'immagine è viva tuttora nel dialetto romanesco). La testa di uno pare un vaso rovesciato (Stratt., 34), gli stinchi d'un altro, zucche lunghe senza semi (Plat., 64). E via di questo passo (Filon., 4, Eupol., 284-338, Ermippo, 79, Anassila, 36, Teopompo, 72, Lysippo, 76, Aristofonte, 4, 10, Anassandr., 34, dove ce n'è una filastrocca, Adesp., 517, 823).

[1]) Plat., *Men.*, 80, A B. — Senof., *Conv.*, 6, 8. — Cratin., framm. 63. Cfr. Aristot., *Rhet.*, III, 1406 b, 27.

[2]) Cfr. il *Symposio* platonico, e vedi anche, nella notissima *Satira* (I, V) di Orazio, il duello fra Sarmento e Messo Cicirro, che incomincia appunto con un *εἴκασμα*: ' Equi te feri similem esse dico '.

Conviene anche rilevare gli *εἰκάσματα* invertiti, nei quali si adopera il nome d'una persona per significare l'oggetto a cui essa rassomiglia. Così, per esempio, invece di dire *πρωκτός*, si diceva Teodoro (Adesp., 310). A questo genere appunto appartiene, secondo me, un frammento delle *Σκευαί* di Platone (128):

ἅψαι μόνον σὺ κἂν ἄκρῳ τοῦ Μορσίμου
ἵνα σου πατήσω τὸν Σθένελον μάλ' αὐτίκα.

Il Cobet intende che si tratti di due contendenti che difendano rispettivamente due campioni: ' si tu Morsimum meum vel digito attigeris, ego tibi tuum Sthenelum protinus conculcabo pedibus '. Ma che *Σθένελόν σου* voglia dire Stenelo a te caro, mi sembra difficile; nè immaginare la scena che intravvede il Cobet par così ovvio come pensare ad una lite simile a quella che nelle *Tesmoforiazuse* s'impegna fra Mnesiloco e una delle celebranti (566). E i nomi di Morsimo e Stenelo, due persone dappoco, come sappiamo da altre fonti, saranno appunto usati a significare due poco nobili parti del corpo dei contendenti. Analoga malizia si deve ravvisare, a mio credere, pure nella provocazione d'una donna della *Lisistrata* (365): *ἅπτου μόνον Στρατυλλίδος τῷ δακτύλῳ προσελθών, κ. τ. λ.*

Anche Aristofane mostra vivissima predilezione per gli *εἰκάσματα*. Spigolando nei soli frammenti, troviamo gli Ateniesi chiamati *μολγοί* (sacchi) per la loro ingordigia (157); *ἰξός* è detto un sudicione o un appiccicoso; *τάριχος* (noi si direbbe un baccalà) un uomo da nulla; *ἔγχελυς* un giovinotto ripicchiato e liscio liscio (200); e da quest'ultima foggiata nei giovanili *Δαιταλῆς*, Eupoli avrà derivato il suo (338): *τὸ σῶμ' ἔχουσι λεῖον ὥσπερ ἐγχέλεις*. Per contro, dall'*ἀποπάτημα ἀλώπηκος* del *Χρυσοῦν γένος* di Eupoli, anteriore alla morte di Cleone, deve aver presi Aristofane i suoi *σφυράδων ἀποκνίσματα*, con cui vengono designati Carcino e i figli di lui. (*Pace*, 790).

Sovente l'acume che spiega Aristofane nelle comiche comparazioni eccede molto il nostro, sì che i suoi *εἰκάσματα* ci riescono un po' duri. Un figliuolo di Carcino è

assimigliato ad un acetabolo (*Vespe*, 1059) [1]; Iride a un cappello a larghe falde e ad un battello procedente a vele spiegate (*Ucc.*, 1203) [2]; una vecchia che ha ghermito il giovane desiderato, a una *κρεάγρα* (*Ecclesiaz.*, 1002).

Anche più i poeti aguzzavano talvolta l'umore, aggiungendo agli *εἰκάσματα* dei predicati che più o meno bizzarramente li modificassero. Peitetero camuffato da uccello, rassomiglia a un tordo con la testa tosata in una maniera speciale, che allora andava in voga fra gli Arabi (Erod., 3, 8) e gli efèbi (Plut., *Mul. virt.*, 261 F), e che dovè un po' rassomigliare a quella dei Giapponesi. Convien supporre che Peitetero, da bravo *μῖμος γελοῖος*, fosse calvo [3]), e nella truccatura gli si ergessero sulla testa dei ciuffi, intorno a cui girasse la corona bianca della calvizie. — Una vecchiaccia dalle gote flaccide è paragonata nelle *Ecclesiazuse* ad una bòtta che abbia un alberello (*λήκυθος*) su ciascuna guancia. In ambedue questi casi bisogna osservare che le immagini iperbolicamente abbozzate si possono rapportare ad oggetti esistenti in natura. Perchè sul cader dell'anno non è raro vedere tordi col capo spennacchiato: *τὸν γὰρ χειμῶνα πάντα τὤρνεα πτερορρυεῖ* (*Ucc.*, 105); e una delle mostruosità del rospo è appunto costituita dalle sue parotidi gonfie e cascanti. Non ha riscontro in natura, ma facilmente si concepisce, l'immagine d'una scimia impiastricciata di belletto, a cui è paragonata un'altra megera (*Ecclesiaz.*, 1072): meno facilmente riusciamo a figurarci qual potè essere l'aspetto della terza vecchia, assomigliata ad una Empusa cinta tutt'intorno, come da una veste, da una pustola sanguinolenta (*Ecclesiaz.*, 1056), e delle concionatrici paragonate a seppie arrostite con la barba (*Ecclesiaz.*, 127).

Ma gli artisti greci accoppiavano alla perfetta chia-

[1]) Nel frammento già ricordato di Anassandride, si citano alcuni degli *εἰκάσματα* più popolari, e fra essi è uno *σταλαγμός*, usato a designare un uomo piccino.

[2]) *Λέμβος*, battello che segue la nave, era detto il *Κόλαξ* (Anassandr., l. c.).

[3]) Cfr. le mie *Quaestiones* etc., 154 sg. Come si vede, ho modificato un po' le mie idee su questo punto.

rezza della linea generale la minuta ingegnosità dei particolari. E anche più complicati sono certi altri *εἰκάσματα*, che han sempre dato molto da fare agli interpreti, e che spontaneamente si uniscono come in un gruppo, per la loro tipica stranezza. Gli antichi commentatori li avevano già rilevati, designandoli con parecchie denominazioni sinonime: *ἀπροσλόγως παίζειν* (Scol. *Vespe*, 1172, 1311); *ἀδιανόητα σκώπτειν* (Didimo, ib., 1309); *οὐδὲν πρὸς ἔπος λέγειν* (ib., 1310). Primo il Roemer fra i moderni (op. cit., 113, 133) li esaminò nel loro complesso, con la solita assennata acutezza; ma forse non riuscirà superflua una ricerca ulteriore.

Filocleone, camuffato da zerbinotto, col mantello pesante che gli dà tanta noia, chiede al figlio a chi signore rassomigli con indosso gli abiti nuovi. E Bdelycleone risponde (*Vespe*, 1172):

ὅτῳ; δοθιῆνι σκόροδον ἠμφιεσμένῳ.

Il Roemer accetta l'esegesi dello scoliaste: *πρὸς τὸν πατέρα ἀμόρφως ἠμφιεσμένον τὴν καυνάκην* (sic) *καὶ ἀναρμόστως, ὡς καὶ τὸ σκόροδον τῷ δοθιῆνι ἀνάρμοστον ὡς εἰς θεραπείαν*; e, confortato anche da una parafrasi dello scolio di Florens Christianus, intende: ‘ Du trägst das neue Gewande gerade so, wie wenn man Zwiebeln auf ein Geschwür legen würde ’.

Se non che, Filocleone non ha domandato in genere: quanto conviene a me questo vestito; bensì, precisando: a chi rassomiglio? Sicchè, qualora si accetti l'interpretazione dello scoliaste e del Roemer, che è poi la comune, non si trova la concinnità fra domanda e risposta. Un simile difetto d'arte, più grave che non sembri alla bella prima, non si può tribuire ad Aristofane; ma poi, che la risposta di Bdelicleone debba esser nel contenuto perfettamente aggiustata alla domanda, si ricava indiscutibilmente dalla concinnità formale. Il padre ha chiesto: *ὅτῳ τῶν πλουσίων μάλιστ' ἔοικα*: e il figlio, ripetendo il pronome interrogativo: *ὅτῳ; δοθιῆνι, κ. τ. λ.*

Ciò, secondo me, è decisivo. Ma poi, neppure son certo

che convenga accogliere ad occhi chiusi le osservazioni dello scoliaste sulle qualità antimedicinali dell'aglio. I contadini dell'Abruzzo, della Sabina, e, certo, di altre parti d'Italia, fanno tuttora uso di questo bulbo, sia per lenire, antidoto insuperabile, le punture delle vespe e dei calabroni, sia per addurre i fignoli a più pronta maturazione: e il volgo siciliano se ne serve per curare le ulcerette e i polipi agli occhi [1].

Se ora ammettiamo, e davvero non mi sembra soverchio ardire, che analogo uso ne facesse la medicina popolare dei Greci, s'intravvede una comica figurazione veramente degna di Aristofane. Il vecchio villanotto, sudato al punto che dice lo tirino su, che è lesso, e però, naturalmente rosso come un gambero, col *καυνάκης* ampio, in cui è goffamente imbacuccato, sembra un furuncolo infiammato con un empiastro d'aglio sopra. A chi sembrasse strano il confronto col fignolo, ricorderemo il teleclideo (framm. 43) *δοθιῆνος ἔχειν τὸ πρόσωπον* [2]. E quanto all'espressione *ἠμφιεσμένῳ*, la già ricordata Empusa *φλύκταιναν ἠμφιεσμένη*, e l'eupolideo (277): *ἡ τροφαλὶς ἐκεινηὶ — ἐφ' ὕδωρ βαδίζει σκῖρον ἠμφιεσμένη.*

Ma se l'*εἴκασμα* di Filocleone presenta concinnità formale, riesce però bizzarro ed inatteso, perchè, invece del nome d'una persona, come ci aspettiamo, càpita di punto in bianco l'empiastro con l'aglio. Ecco l'*ἀπροσλόγως παίζειν*, che in questo caso è dunque uno speciale atteggiamento del motivo comico *παρ' ὑπόνοιαν*.

Maggiori difficoltà presentano gli *εἰκάσματα* che si appioppano l'un l'altro i convitati nel banchetto a cui Bdelicleone conduce il babbo. Questi paragona Lisistrato (1311): *πάρνοπι — τὰ θρῖα τοῦ τρίβωνος ἀποβεβληκότι.*

[1] Pitrè, *Medicina popolare siciliana*, 275, 280, cfr. 284. In altri due luoghi di Aristofane si menziona l'aglio usato a scopi analoghi. In uno vien consigliato da Blepiro al cisposo Neoclide (*Ecclesiaz.*, 404), come rimedio contro la blefarite; nell'altro è usato addirittura da Asclepio per curare lo stesso disgraziato (*Pluto*, 716 sg.).

[2] Cfr. anche la strana e ripugnante immagine d'Ermippo (30): *φήμης ἱερᾶς — ἐξοιγνυμένης ὥσπερ πέπονος δοθιῆνος.*

Lisistrato era (*Ac.*, 855, *Cav.*, 1265) povero in canna. E alla snella e vorace locusta sembrerà dunque acconciamente paragonata una persona allampanata [1]), striminzita [2]), famelica. Analogamente, Cherefonte era detto *σφήκιος* per la sua magrezza.

Θρῖον, foglia di fico, metaforicamente significava anche lembo di veste, *ἐπεὶ ἐνίοτε ὥσπερ φύλλα ἐμποικίλλουσι*. Lisistrato è dunque una locusta che ha perduto... non le ali, ma i laceri lembi delle vesti. Ecco un'altra volta l'effetto *παρ' ὑπόνοιαν*, l'*ἀπροσλόγως παίζειν*.

Il povero diavolo è anche paragonato dal vecchio protervo ad uno *Σθένελος διακεκαρμένος τὰ σκευάρια*.

Stenelo, dice lo scoliaste, era un autore tragico, al quale i creditori aveano sequestrata e venduta la mobilia. Lisistrato potè bene andar vittima di una disgrazia simile. Ma se l'*εἴκασμα* avesse a fondamento unico simile analogia, non parrebbe nè arguto nè strano, perchè identici sarebbero i due termini posti a confronto. Per trovarci l'*ἀπρόσλογον*, il Roemer dovè affermare che il *διακείρεσθαι* ' kann man nur von den Schafen sagen '. Ma difficile, se non impossibile, riuscirebbe provare simile asserto. E anche se la rigida proprietà avesse ristretto l'uso del vocabolo riferendolo solo ad animali, scherzosamente, come è usato qui, potè sempre adoperarsi, come il nostro tosare. Lisistrato-Stenelo è dunque, *διακεκαρμένος*... ma non già *τὸ γένειον*, come gli altri convitati, che avranno certo compiuta questa breve toletta prima di recarsi al banchetto; bensì *τὰ σκευάρια*. Ecco il solito *παρ' ὑπόνοιαν*.

Degli *εἰκάσματα* onde Lisistrato rimbecca il vecchio aggressivo, assai chiaro è il *τρὺξ νεόπλουτος*. *Τρύξ* vorrà dire qui feccia (cfr. il *vappa* latino). E a questo nome è aggiunto, al solito, con effetto di sorpresa, un predicato

1) È comunissimo anche a Roma. Cfr. Belli (ediz. Morandi) II, p. 64. — L'eroe più bersagliato dal Giraud nelle sue satire romanesche si chiamava Grillo.

2) Già Anacreonte aveva chiamati *ἐσφηκωμένα* i miseri vestitucci che indossava prima d'arricchire il villan rifatto Artemone (framm. 19 Hiller).

che si converrebbe ad uomo. Molto più arduo sembra il *κλητὴρ εἰς ἀχυρμὸν ἀποδεδρακώς*: e valgano come semplice tentativo le considerazioni seguenti.

Lo scoliaste annota: *Τὸ δὲ λοιπὸν παιδιᾶς ἕνεκεν καὶ οὐδὲν πρὸς ἔπος, παρὰ τὴν παροιμίαν ' ὄνος εἰς ἄχυρα ... ἀπέδρα '* [1]). Questo modo proverbiale era diretto contro coloro che, giunti dove trovassero da scialare, diluviassero, mettendo da parte qualsiasi creanza e ritegno: come l'asino, se gli veniva fatto d' intrudersi in qualche granaio. Quindi (cfr. v. 136), calzava come un guanto a proposito di Filocleone. Se non che questi, invece che *ὄνος*, sarebbe detto *κλητήρ*, cursore, nome di cui lo rendevan degno in qualche modo le sue velleità tribunalizie. E qui sarebbe prolettico l'effetto *παρ' ὑπόνοιαν*, che abbiamo riscontrato in tutti questi casi, e che sembra dunque la caratteristica determinante dell'*ἀπροσλόγως παίζειν*.

Or concludendo, lo *σκῶμμα*, la rozza invettiva originaria, nel teatro di Aristofane si affina a volta a volta mediante la comparazione, l'enigma, l'equivoco, l'infrazione a l'illusion comica, la invenzione fantastica, l'iperbole, l'uscita inattesa, la interpretazione umoristica, la favola, il racconto meraviglioso, la descrizione pittoresca. Toglie a ciascuno dei motivi comici o poetici che illuminano lo stil comico, un drappo onde abbellire la sua nudità villosa. Ben ovvio è supporre che codeste varie forme rappresentino, senza, s'intende, limitazioni precise, varî stadî di sviluppo, concordi al raffinamento progressivo della commedia e al suo tendere costante verso la satira impersonale. Dal passo di Platonio sembrerebbe si dovesse concludere che al solo Aristofane si debba ascrivere il merito di codesta elaborazione artistica. E a lui ne spetterà certo la parte principale. Ma è ben verisimile che un po' dappertutto, anche nelle commedie dei rivali di lui, lo *σκῶμμα*, pianticella sbocciata irta e spinosa nelle antiche cerimonie falliche, al gran soffio del maggio attico, si cuoprisse tutta di bacche vermiglie.

[1]) I Siciliani hanno tuttora un modo proverbiale simile: Lu sceccu 'nto granu.

B. — La Poesia.

Le zone occupate dalle varie parti dell'inno fallofo-rico nella commedia, divennero dunque il campo aperto in cui poteva sbizzarrirsi la fantasia del poeta, libera dai mille inciampi opposti nel contesto drammatico dalle necessità tecniche, e anche dai varî infeudamenti tradizionali. Qui vediamo infatti il lirismo d'Aristofane svolgersi via via spontaneamente, dai primi tentativi non esenti forse da ogni influsso esteriore, sino a che il poeta acquista ed esplica sicuramente le sue peculiari attitudini artistiche.

Negli *Acarnesi* è un grande impeto di poesia civile. Tutta la prima parabasi ne vibra. Tocca addirittura il sublime la ipotiposi del vecchio guerriero che, stretto nelle reti sofistiche d'un giovanotto azzeccagarbugli, s'allontana dal tribunale biascicando per vecchiaia, ed esclama: ‘ quel che ho in serbo per la bara, ci devo pagar la multa ’. Non sembra inferiore l'immagine, tracciata nei *Cavalieri*, del maratonomaco che, abbattuto in qualche scontro, si rialzava e negava d'aver toccato il suolo (570); e tutto l'elogio dei maratonomachi (565) e dei cavalli (595), è ispirazione di prim'ordine. A un livello molto più basso si trovano già i brani delle *Vespe*, in cui i coreuti esaltano il proprio valore; e dopo questa commedia possiam dire che tramonti nell'opera di Aristofane ogni lume di poesia civile, almeno nel suo atteggiamento eroico. E a noi par di leggere le sorti di questo tipo di lirismo. Introdotto da Cratino nella commedia quando questa assume una funzione civile, è coltivato da prima, un po' per rispetto alla tradizione, un po' per nobile impulso giovanile, anche da Aristofane. Ma questi indulge presto al suo genio, naturalmente ribelle alla politica [1]), abbandona questa poesia più oratoria che

[1]) Cfr. Müller-Strübing, *Aristoph. und die histor. Kritik*, p. 112, cfr. 72. E vedine in genere tutte le ottime osservazioni sul carattere di Aristofane. Cfr. anche i miei *Soggetti e fantasie della commedia attica antica* (p. 14), scritti quando non conoscevo ancora il libro del Müller-Strübing.

artistica, e necessariamente contaminata di retorica, anche se eccellente; e mentre Eupoli vi seguita a raccogliere floridi allori [1]), si volge ad altri fantasmi più insistenti e più cari, d'arte pura, non intorbidata da altre tendenze, sia pure in sè nobilissime.

La poesia campestre dovè germogliare, sì nelle farse degli *αὐτοκάβδαλοι*, sì nel coro dei *φαλλοφόροι*, fin dalle prime loro origini, che furono agresti. Il satiro, lo scimio, il sileno, ciascuno dei varî dèmoni campagnuoli, accoppia alla propria rozzezza un profondo sentimento delle bellezze naturali in mezzo a cui trascorre la vita. I satirelli del *Ciclope* euripideo non hanno men vivo senso di poesia che il Caliban shakespeariano, il quale descrive con sì vaghi colori le bellezze della sua isola. Divenuta la commedia da campagnuola cittadina, i prati e i boschi sembrano tramutare in verziere: e in Cratino troviamo descrizioni floreali frequenti e accarezzate. Ora egli dipinge gli abitatori d'una terra serena, i quali (framm. 239):

> portavano all'orecchio o rosa o giglio
> o molle spigo, e ne la destra un pomo;

ora una contrada dove (325):

> l'asparagio, l'euforbia, il suol di per sè stesso
> e la salvia ed il citiso produce. Nel recesso
> degli ombrosi valloni è in fior lo spigonardo;
> e verbasco, pei campi, dove tu volga il guardo.

Nei *Μαλθακοί*, il corifeo, se non tutti i coreuti, si presentava col viso nascosto di fiori, e li enumerava con palese compiacimento (98):

> Ho velato il mio crine di fior' d'ogni maniera:
> le rose, i gigli, i fiori di lavanda, il narciso,
> l'anemone che i petali dischiude a primavera,
> il giaggiòlo, il giacinto, i gambi d'elicrìso,
> il croco, la vitalba, i ciuffi di cerfoglio,
> la campanella; e il capo mi velo col trifoglio
> che ognor sui prati è in fiore; e a cingermi la fronte,
> il citiso spontaneo mi giunge... da Medonte.

[1]) Cfr. i miei *Soggetti e fantasie*, p. 15 sg.

Nei *Μεταλλῆς* di Ferecrate erano descritti gli abitanti di un altro paradiso terrestre (109):

> Sotto aerei pampani muovea la loro strada,
> su vepri, su fittissimi fior' di loto, su aiuole
> di morbide vïole,
> su trifogli, su cìperi umidi di rugiada.

La poesia campestre d'Aristofane non sembra però collegarsi a questa tradizione, forse cratinèa, ma esplicarsi originalmente, muovendo da reali condizioni della vita, che ancora possiamo intravedere.

Durante le invasioni degli Spartani, gli Ateniesi, così appassionati della vita campagnola [1]), doverono ritirarsi in Atene, abitare dentro topaie e catapecchie (*Cav.*, 752), dormir su lo strame a difesa degli spaldi (*Ac.*, 71), cibarsi di salamoia rancida, col batticuore sempre d'un assalto improvviso, agli ordini di qualche capitàn fanfarone arrogante e vigliacco, tronfio in pace come un tacchino, pronto in guerra a dare il segnale della fuga (*Pace*, 1177). Fra tante angosce, l'agreste vita serena, perduta forse per sempre, si pingeva ai loro occhi dei più vivi lumi poetici: e quel che sentivano, avranno certo espresso rozzamente e vivacemente. Questa realtà poetica sembra aver dato ad Aristofane l'impulso e i primi esempî. Egli vi attinge prima con parsimonia qualche particolare che introduce qua e là, riproducendolo con fedeltà assoluta, solo avvivandolo della vibrazione ritmica. Diceopoli, negli *Acarnesi*, si esprime come un vero bifolco (cfr. p. 121), e della vita campestre ricorda i lati meno poetici e più utili: che non gli bisognava comperare carbone, nè olio nè aceto, che poteva a sua posta *καταγιγαρτίσαι τὴν Στρυμοδώρου Θρᾷτταν* (273). I coreuti, dopo l'accesa invocazione alla Musa d'Acarne, si mettono a descrivere i bifolchi intenti a preparare salsa di Taso. Le vignette, in sè graziose, sebbene eccessivamente bizzarre, della seconda parabasi, sono guaste dal sottinteso poco decente. Strepsiade, fra le supreme dolcezze

[1]) Tucid., II, 14, 15, 16.

campagnuole annovera l'*εὐφωτιᾶσθαι*, l'*εἰκῇ κεῖσθαι*, l'*ὄζειν τουγός, πρασιᾶς, ἐρίων*. Filocleone rammenta le busse (e forse peggio) date a un servo dopo averlo legato a un albero.

Fattasi la mano con questi schizzi dal vero, Aristofane attinge sempre più largamente, epura via via ed elabora con maggior libertà ed arte, e finisce con larghi quadri, composti sempre di elementi presi dal vero, ma concepiti e lineati con assoluta libertà. Le pitture agresti ond'eran folti i *Γεωργοί* (framm. 100, 107, 108, 109, 110, 111), scritti, a quanto sembra, dopo i fatti di Pilo [1]), paion di colore molto più fine ed unito. E brillano del più limpido lume artistico i quadri della *Pace* (535-38; 571-580; 1130-1171), mirabili esempî di fedele e poetica riproduzione, dinanzi ai quali sembrano manierate le più squisite vignette teocritee. Anche a questo periodo assegnerei, per una sua visibile analogia coi brani ricordati, un graziosissimo frammento delle *Isole*, per cui mancano esteriori indizî cronologici. Un personaggio chiede quali beni arrechi la pace; e un altro risponde (framm. 387):

> Oh folle, folle! Eccolo il ben! Discosto
> rimanerti dal foro e da' suoi crucci,
> nel tuo podere, co' tuoi due bovucci;
> la pecorella udir che bela, il mosto
> che canticchia stillando giù nel tino,
> e aver sul desco il tordo e il lucherino!

Ma poi che il poeta ha imparato a ritrarre i campi, rivolge gli occhi ai boschi, alle vette nubilose dei monti, alle opacità de le valli selvose, alle caverne, ai fiumi, al pelago sonoro, a tutti i mirabili aspetti della Natura, per ritrarne vivissime immagini, abbellirne pressochè ogni suo dramma, e informarne quasi per intiero gli *Uccelli*, imbe-

[1]) Cfr. Bergk, in Kock. — Al framm. 108: *συκᾶς φυτεύω κάρτα πλὴν Λακωνικῆς· τοῦτο γὰρ τὸ σῦκον ἐχθρόν ἐστι καὶ τυραννικόν. οὐ γὰρ ἦν ἂν μικρόν, εἰ μὴ μισόδημον ἦν σφόδρα*, il Kock osserva: *μικρόν* dicit esse *σῦκον Λακωνικόν* quia *μισόδημοι* sunt *οἱ ὀλίγοι*. Mi sembra si debba piuttosto intendere che questi fichi sono *μισόδημοι*, perchè piccini; e la povera gente ci trova poco da mangiare.

vuti di sì magico incanto silvestre [1]. La qualità che più emerge in queste pitture è una visione indipendente, netta, penetrante. Le descrizioni aristofanee non presentano alcun tratto capriccioso nè generico, anzi talvolta per la loro precisione sembrano assumere colorito scientifico. La formazione delle nubi, il loro levarsi dall'Oceano e apprendersi alle chiome fronzute degli alberi montani, ricordano, per l'esattezza, certe descrizioni del Goethe [2]. La pittura della vita degli uccelli, a malgrado della sua leggerezza eterea, non contiene particolare che non sia fedelmente attinto dal vero. Dei bruchi delle api, il poeta osserva, con occhio di zoologo [3], che battono continuamente il capo

[1] La linea di sviluppo che si disegna così netta, dalle volgari fantasticherie di Diceopoli, alla finezza quasi incorporea dei cori degli *Uccelli*, sembra spezzata bruscamente dalle strofe liriche delle *Nubi*, dove trovansi pitture non meno larghe, nitide e profonde. Si presenta ovvia l'ipotesi che codeste parti liriche siano state composte per il rifacimento della commedia, che cade appunto nel periodo intercedente fra la *Pace* (421) e gli *Uccelli* (414): nella primavera lirica, dunque, dello spirito d'Aristofane. Oltre alle numerose analogie di contenuto, visibili anche a un primo raffronto, c'è da rilevare la somiglianza formale fra le due invocazioni di Strepsiade alle nubi, di Peitetero agli uccelli. — I cori lirici delle *Nubi* non sono ricordati, veramente, nella enumerazione delle parti rifatte che si trova nell'Argomento VI. Ma in questo si citano solo le parti rifatte per intiero, *τὰ ὁλοσχερῆ τῆς διασκευῆς*; e si aggiunge che *καθόλου μὲν οὖν σχεδὸν παρὰ πᾶν μέρος γεγενημένη διόρθωσις*. E che la Parodos fosse rimaneggiata, si ricava dal framm. 319 delle *Nubi prime*: *εἰς τὴν Πάρνηθ' ὀργισθεῖσαι φροῦδαι κατὰ τὸν Λυκαβεττόν* —, che difficilmente potevano trovarsi in altra parte della commedia. Cfr. anche Zielinski, *Gliederung*, 132: le sue conclusioni non mi sembrano però accettabili. Che la *διασκευή* non avvenisse prima del 415, è dimostrato dalla menzione che si fa nella parabasi della morte di Cleone (420), del *Marikás* di Eupoli (420), e degli imitatori.

[2] Cfr., p. e., nel *Faust*, 103, 115, la descrizione della cascata e dell'arcobaleno.

[3] Anche il Roemer (*Aristoph. Stud.*, 190) rileva la fedeltà della osservazione, da lui constatata in una visita al Museo zoologico. A malgrado di codesta *autopsia*, egli accetta però la correzione (Hamaker) del *πυκνόν* della vulgata in *πυκνοί*. Ora, il Blaydes ha un bel chiamare *inepta* la vulgata. Mentre il *πυκνοί* è aggiunta perfettamente superflua al *ξυμβεβυσμένοι*, il *πυκνόν* connesso a *νεύοντες*, dipinge mi-

contro l'opercolo (*Vespe*, 1111). Fissa gli occhi sulle anatre, e non gli sfugge il semicerchio di penne candide che hanno sul davanti, al disotto del collo (*Ucc.*, 1148), e che egli scherzosamente paragona al *περίζωμα* degli operai [1]. Nel padule vede il cipero e il biodo, ode il gracidio delle rane interpunto di tuffi, e, quando le bestiuole si sono immerse, il crepitio delle bollicine d'aria salienti alla superficie (*Rane*, 209).

La somma della poesia d'Aristofane si compendia in queste impareggiabili descrizioni. Movimenti ed enfasi liriche, dopo gli slanci giovanili degli *Acarnesi*, non tornano più nella sua opera. Perfino il linguaggio figurato è quasi del tutto escluso dalle parti liriche.

Conviene tuttavia rilevare due atteggiamenti cari al nostro poeta. Nelle loro invocazioni alle nuvole ed agli uccelli, Socrate e Peitetero accennano con lievissimi tocchi i vari luoghi da cui quelle e questi devono presumibilmente muovere per correre all'invito. Le nubi, dall'Olimpo, dall'Oceano, dal Nilo, dalla Palude Meotide; gli uccelli dai campi seminati, dai giardini, dai monti, dalle paludi, dal piano di Maratona, dal mare. Così sfila naturalmente innanzi agli occhi degli uditori una rapida succession di paesi.

Un altro motivo prediletto consiste nel tribuire agli animali inferiori, o addirittura alle cose, raziocinio e loquela ond'essi esprimano le loro misteriose aspirazioni, il loro intimo sogno. Ricordo i cori delle *Nuvole*, degli *Uccelli*, delle *Rane*.

Ora, il primo di questi atteggiamenti sembra suggerito da quelle balenanti fantasmagorie geografiche care ad Eschilo (il volo della fiamma notturna da Troia ad Argo; gli errori d'Io). Ed anche l'altro, così geniale e fecondo, dovè essere abbastanza antico, dacchè i cori theriomorfici

rabilmente il movimento fittissimo che fanno col capo i bruchi nelle loro cellette, e che rende giusto idea del tremolio d'una testa senile. Veramente, i bruchi muovon la testa dal basso in alto, battendola contro l'opercolo; ma l'effetto ottico rimane il medesimo.

[1] Cfr. Piccolomini, Ὑπαγωγεύς, in *Rendic. Accad. Lincei*, *Classe Scienze morali*, etc. vol. II, fasc. 2, 101 sg.

fin da Magnete ebbero artistica elaborazione; sebbene facilmente c'indurremo a credere che nessun poeta ne traesse effetti mirabili come gli aristofanei [1]. Del resto, all'uno e all'altro di questi motivi serve ancora di substrato la descrizione.

Nel lirismo d'Aristofane non v'ha dunque nulla de l'inconscia esaltazione che a Socrate investigante per impulso d'Apolline sembrò precipua caratteristica dei poeti d'Atene, nulla del carattere o retorico o filosofico o morale, che sembra indispensabile requisito della poesia ai nostri giorni. Esso, e in ciò ricorda piuttosto Euripide, è puramente artistico, di sole figurazioni mirabili: nè ad altro poeta si potrebbero più convenientemente riferire i versi premessi dal Goethe alla sua *Kunst*: ' Bilde, Künstler, rede nicht, — Nur ein Hauch sei dein Gedicht '. — Altri veda come si accorda l'inesprimibile fàscino che esercita quest'arte su ogni spirito veramente poetico, e la teoria che condanna come fredda e inutile la poesia di pure immagini.

Le facoltà poetiche di Aristofane si accostano talora alle comiche; e ne sprizza una scintilla di specialissima colorazione, la poesia comica. Adduco qualche esempio.

Gli animali e anche gli esseri inanimati, in quelle loro estrinsecazioni, di cui dicemmo, talvolta criticano gli uomini e le cose umane. Ora biasimano e pungono (Parabasi *Uccelli*),

1) Si può forse anche intravvedere quale fosse il vecchio motivo, e come lo perfezionasse Aristofane. I cori delle sue commedie si scindono naturalmente in due gruppi: quello in cui i coreuti assumono costantemente ed intero il carattere dell'essere onde rivestono le forme, quello in cui ne assumono solo una parte e saltuariamente. I coreuti delle *Vespe*, per esempio, nella *Parabasi* parlano un po' come vespe, un po' come uomini; e in tutto il resto della commedia, rimangono poi semplici processomani ateniesi, e dell'insetto non serbano altro più che le spoglie. Sarà arbitrario supporre che quest'ultima forma, più imperfetta e rozza, fosse la originaria, e che la prima, tanto più squisita e poetica, costituisca una delle trovate originali onde Aristofane arricchisce e varia il patrimonio dell'arte ellenica? Cratino, spirito certo non meno poetico di Aristofane, non pare segnasse la propria orma in questo campo: chè fra i titoli delle sue commedie non se ne trovano di animaleschi.

ora istituiscono confronti fra sè e i proprî costumi e gli umani (*Vespe*, 1100, dove gl'insetti assomigliano la propria vita a quella dei *δικασταί*: il motivo formale torna anche nella Parabasi delle *Tesmoforiazuse*). In altri luoghi, infine, ricordano, esaltandoli, i benefizî, reali o burleschi, che essi fanno agli uomini (*Nubi*, 607, *Uccelli*, 708). — Più umoristici divengono tali ammonimenti, se rivolti ai giudici della gara drammatica, e accompagnati dalla minaccia di fiere vendette se la vittoria non sarà aggiudicata al poeta preferito. Le nuvole devasteranno con una grandinata i loro campi e le tegole dei loro tetti, gli uccelli li insozzeranno dal cielo giusto quando avranno indossate vesti di bucato. — Alcune delle pagine più umoristiche di Aristofane sono ispirate a questo motivo, che non trova riscontro in nessun'altra produzione letteraria moderna.

Anche a questo genere di poesia comica appartengono certe capricciose e fantastiche spiegazioni di fenomeni naturali o dimostrazioni di tèsi più o meno assurde. Il motivo era certo ispirato alle esercitazioni sofistiche che incominciavano ad aver voga in Atene, e di per sè non è poetico. Infatti, codeste dimostrazioni e le riproduzioni che per una ragione o per l'altra ne faceva la letteratura quelle, per esempio, dell'*Eutidemo* o le agatonèe del *Simposio* platonico, erano basate quasi sempre su circostanze prive di qualsiasi suggestione plastica, o, peggio, su frigidi giuochi di parole; come accade pur talora in Aristofane (*Vespe*, 784), e nell'unico frammento d'altro poeta comico in cui torni tale motivo (*Ferecrate*, 113):

> *A.* Che cianci! Ma se dicono che i pesci
> non hanno voce!
> *B.* Ma sicuro! e non
> ce n'è, che parli, altro che il *pesce-strillo!*

Invece Aristofane osserva col suo occhio d'artista taluni fenomeni pittoreschi e vivaci, e li ricorda o descrive rapidamente, dandone un'interpretazione umoristica. Le nubi cambiano continuamente forma, perchè riflettono, quasi specchi magici, quel che vedono sulla terra (*Nubi*, 348). I

simulacri dei Celesti tengono l'antibraccio proteso perchè preferiscono il ricevere al dare (*Ecclesiaz.*, 780). I morti vengono coronati di fragrante baccaride perchè son come convitati dell'Ade, e, appena scesivi, si debbono porre a desco (framm. 488). — Negli *Uccelli* infittiscono gli esempî, ed hanno maggior carattere. I due discorsi di Peitetero e la Parabasi ne sono intessuti quasi per intero. Spigolo. — I pennuti, asserisce Peitetero, furono una volta sovrani di quanto esiste. Le prove? Ma in ogni fenomeno dell'universo rimangono impresse le vestigia dell'antica signoria! Il gallo, il *περσικὸς ὄρνις*, porta egli solo ritta la cresta nel pollaio, come il Gran re la tiara fra i suoi dignitarî. — Al primo chicchiricchì, tutti si levano e corrono al lavoro. — Vola un nibbio in cielo, e ognuno si prosterna. — Appena il cuculo fa udire il suo lagno, i Fenici seminano nei campi l'orzo e il grano. — Le statue dei Numi tengono tutte sullo scettro qualche uccello, perchè questo, prima di loro stessi, abbia parte di ciascuna offerta (481 sg.; etc.).

Egli è come se il poeta ponga dinanzi all'acutissima pupilla un vetro colorato, attraverso il quale tutti gli oggetti gli si presentino imbevuti d'un lume fantastico, senza perdere però la giustezza dei contorni, rimanendo quindi bizzarramente verisimili. E in questo giuoco d'una fantasia agile e graziosa, schizzi d'animali, mobili visioni d'opere umane e di remote contrade, candori di statue, suonar di canti e gridi popolari, intessono una lucida rete d'impressioni e sentimenti intorno al concetto fondamentale, con una tempera caratteristica armoniosissima, che non si ode più risuonare in alcun'altra opera letteraria. Negli umoristi moderni, nello Sterne, in Dickens, e, specialmente, in Gian Paolo Richter, si possono riscontrare esempî di simili comparazioni umoristiche: nessuno però sembra accoppiare a tanta arguzia di concepimento così definita vaghezza di plastica suggestione.

VIII. — Le metafore e le immagini.

Ho detto che nelle parti propriamente liriche mancano quasi del tutto espressioni figurate: il tessuto dialo-

gico ne appare invece tutto variegato. E qui, come in ogni elemento costitutivo della commedia, mediante un esame analitico, si riesce a distinguere quello che è tradizionale e comune da quello che, essendo concepito ed elaborato originalmente, vale a determinare il peculiare temperamento artistico d'Aristofane.

Un gruppo ben distinto nelle commedie d'Aristofane è costituito dalle metafore campagnuole. Alcune non hanno molto carattere, e sembrano quasi consunte dall'uso: per esempio: *ἀμεῖν θέρος ἀλλότριον* (*Cav.*, 392); *θερίδδειν* (*Acarn.*, 837, 947): *καιάρδειν* (*Acarn.*, 658; cfr. *Cav.*, 96, *Lys.*, 304): *ἀνθεῖν* (*Cav.*, 530); *ἄνδρες πρίνινοι* (*Ac.*, 180, cfr. *Vespe*, 877, *Rane*, 859): *τὴν ἀκαλήφην ἀφελέσθαι* (*Vespe*, 884); *μητρίδια ἀκαλήφη* (*Lys.*, 549). Anche più stereotipe e cristallizzate sono le espressioni, ben note ai lettori d'Aristofane, composte del verbo *βλέπειν* e del nome di una pianta che per qualche analogia ricordi qualità della persona che *βλέπει*. P. e., *βλέπειν νᾶπυ* (*Cav.*, 631); *θύμβρον* (*Acarn.*, 254), *κάρδαμα* (*Vespe*, 455), *ὀρίγανον* (*Rane*, 603), *ὀπόν* (*Pace*, 1184).

Altre paion meglio definite e di più acre sapore campestro. Così, le ctere giovinette sono *ἁλμάδες ἐλάαι* (framm. 141): le ragazze troppo acerbe, *ὀξυγλυκεῖαι ῥόαι* (framm. 610); i loro seni saldi e bianchi, *γογγύλαι* (*Tesmof.*, 1185), *τιτθία κυδώνια* (*Acarn.*, 1199), *κάρυα* (framm. 647) [1]; la peluria delle pudende, *βληχώ*; le pudende, *σῦκα* in genere, poi *ῥοδωνιά, μῆλα, σέλινα, σισύμβρια*; il *πέος*, *ἐρέβινθος* (*Acarn.*, 801 *Scol.*), *μύρτον* (*Lys.*, 1004), *κύτταρον* (*Tesmof.*, 516), *πρέμνον* (*Ucc.*, 321), *ὄρχος ἀμπελίδος, μοσχίδιον συκίδων, ὄσχος ἡμερίδος* (*Acarn.*, 997 sg.) [2].

Queste, ed altre simili, in Aristofane non sono già costantemente nè frequentemente tribuite ad *ἄγροικοι*, nè usate a dipingere *ἀγροικία*. Pure, tale sembrerebbe la loro destinazione originaria. E probabilmente furono create a questo scopo, nel tempo in cui il contadino e le sue goffaggini

[1]) Cfr. Cratete, 40: *τὰ τιτθί' ὥσπερ μῆλον ἢ μιμαίκυλα.*

[2]) Credo che nell' *ἐλᾶδας* del v. 998 si alluda al metaforico significato malizioso del verbo *ἐλᾶν*.

erano gran parte nella farsa degli *αὐτοκάβδαλοι*; giusto come, a distanza di secoli, ne inventarono di molto simili gli scrittori italiani di drammi rusticani [1]. E rimasero poi per tradizione nella commedia complessa, divenendo a mano a mano, secondo un processo già descritto (p. 181), patrimonio comune di tutte le persone comiche.

Poichè siamo in simile contesto, non sembrino superflue due parole d'esegesi sul *καταγιγαρτίζειν* di Diceopoli (*Acarn.*, 275). *Γίγαρτα* erano *τὰ ἐντὸς τῆς σταφυλῆς ὀστώδη*; e *καταγιγαρτίζειν*, in significato proprio, varrebbe 'levar gli acini dell'uva' e, figuratamente: '*comprimere, devirginare*' (Blaydes). Ma non si riesce a scuoprir l'analogia fra l'espressione propria e quella figurata. Se non che, *γίγαρτον* era anche sinonimo di *στέμφυλα*, vinaccia (Geop., VI, 12): sicchè, *καταγιγαρτίζειν* potè ben anche significare 'premer la vinaccia'. Operazione a cui si richiedeva troppo maggior vigore che non a pigiar grappoli: e ciò quadrerebbe con le balde aspirazioni di Diceopoli. Appunto a codesto significato, che non trovo nei lessici, doverono alludere le parole dello scoliaste, buone in contesto non buono, e non collimanti con quelle che precedono: *ἢ καταθλῖψαι, ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν γιγάρτων* [2].

Non *ἀγροικία*, ma goffaggine e cattivo gusto si osserva in un altro gruppo, di cui reco gli esempî più caratteri-

[1]) Ricordo, a titolo di curiosità: Prima era fresco e verde come un aglio (F. Baldovino, *Lamento di Cecco da Varlungo*, 16). Pestato m'hai il cervel come un'agliata (Franc. Doni, *Stanze dello Sparpaglia*, 39, 36, 43). Tu se' più contraffatto d'un fagiuolo (Intermezzo villico de *La disputa al tempio*, D'Ancona, *Origine del Teatro*, I, 648). Amor mio, dolce assai più della sapa — e saporito più della mostarda — e più bianco e rotondo d'una rapa (Franc. Bracciolini, *Risposta della Nenciotta a Ravanello*, I). E quando fu ch'io seminai il basilico (Luigi Pulci, *La Beca di Dicomano*, 22); cfr. l'ottava 21, che è la più aristofanesca.

[2]) Quando la commedia diventa garbata e il tipo dell'*ἄγροικος* serio (cfr. p. 122), anche le metafore ingentiliscono e dal burlesco assurgono a un tipo poetico. Ricordo un paio di esempî, di Menandro (716): Ramo è che senza frutto crebbe da la radice — chi non nutre col proprio lavor la genitrice —, e di Filemone (73): Sempre l'ambascia lagrime produce — come l'albero i frutti.

stici. Diceopoli si lagna che gli Odomanti gli hanno saccheggiato l'aglio (*πορθούμενος τὰ σκόροδα*, *Acarn.*, 164). Santia, nelle *Vespe*, appena scosso dal sonno, dice (11):

> *κἀμοὶ γὰρ ἀρτίως ἐπεστρατεύσατο*
> *Μῆδός τις ἐπὶ τὰ βλέφαρα νυστακτὴς ὕπνος —*,

dove non tanto sembra goffo e pesante paragonare il sonno ad un esercito invasore, quanto specificare che questo esercito sia il persiano. — Filocleone, non vuole separarsi dal mantello (1123):

> *Ἐπεὶ μόνος μ' ἔσωσε παρατεταγμένον*
> *ὅθ' ὁ βορέας ὁ μέγας ἐπεστρατεύσατο.*

Il vento è anche qui paragonato a un esercito assalitore; nè ad un esercito qualunque, bensì a quello dei Persiani, come si rileva da quel *βορέας ὁ μέγας*, foggiato, nè so che altri l'abbia rilevato, sull'espressione *βασιλεὺς ὁ μέγας* [1].

Anche son grossolane le immagini suscitate dal *ναυμαχεῖν κακοῖς* (*Vespe*, 479) e dal *κύσθῳ ναυμαχεῖν* (*Rane*, 429) [2], dove, al solito, è ingombrante il precisar che la battaglia dev'essere di mare.

Affatto privo di suggestione arguta o pittoresca è pure il comando di Peitetero (401): *καὶ τὸν θυμὸν κατάθου κύψας — παρὰ τὴν ὀργὴν ὥσπερ ὁπλίτης.* — *Κατατίθεσθαι θυμόν* potè certo essere dell'uso comune. Ma sviluppare e precisare la espressione, accoppiando allo *θυμός* la *ὀργή*, e parlandone come di vere armi, sembra supremamente macchinoso.

Tralascio altre minori immagini foggiate su questo tipo, e ricordo il luogo, già esaminato, della *Pace* (p. 130), dove Aristofane, raffigurando e canzonando uno dei con-

[1]) Errata pare la osservazione dello scoliaste, secondo il quale il *βορέας ὁ μέγας* sarebbe quello *πνεύσας ἐπὶ τῷ Ἀρτεμισίῳ καὶ διαφθείρας τὸν τῶν βαρβάρων στόλον*. Il mantello salva qui Filocleone, e non già il vento, considerato anzi come nemico.

[2]) L'analogia m'induce a leggere così invece che *λεοντῆν κίσθου ναυμαχεῖν*.

venzionali servi della *κωμῳδία φορτική*, fa che esso rivolga le seguenti parole a un collega che ne ha toccate (741):

μῶν ὑστριχὶς εἰσέβαλέν σοι
εἰς τὰς πλευρὰς πολλῇ στρατιᾷ κἀδενδροτόμησε τὸ νῶτον;

Lo scoliaste loda: «*καὶ ἔμεινεν ἐν τῇ τροπῇ, κυρίως γὰρ εἰσβαλεῖν ἐστι τὸ πολεμίους τινὰς εἰσελθεῖν εἰς πόλιν*». Ma in realtà, il paragone tra una sferza e un esercito invasore è assai grottesco: e anche più sgarbato sembra il riferire a codesta sferza un *πολλὴν στρατιάν* e un *δενδροτομεῖν*. E Aristofane, foggiandola così, volle appunto corbellare anche in questo particolare i poeti della *φορτικὴ κωμῳδία*, i quali facevano largo uso di simili metafore [1]). Le quali sono adunque desunte dalla vita militare, onde il popolino ha sempre ammirato lo spettacolo, massime su la scena; non suggeriscono immagini, se non scialbe e sproporzionate; divengono goffe per l'aggiunta di particolari superflui e macchinosi. Il fatto che alludono quasi sempre ai Persiani, fa pensare che esse invadessero le scene giusto nel periodo delle guerre per l'indipendenza. Allora poterono aver sapore d'attualità: più tardi, nell'armonia della commedia rimasero pesante zavorra.

Presentano qualche analogia con queste, e partecipano in certa misura dei loro difetti, le metafore tolte dalla vita degli agoni (*ἀπὸ βαλβίδων ἀποδεῖξαι*, *Vespe*, 548, cfr. *Cav.*, 1159 *ἐκτὸς τῶν ἐλαῶν*, *Rane*, 995; etc.), specialmente dalla lotta: *ἔχεσθαι μέσος*, *Acarn.*, 571, *Cav.*, 388, *Nubi*, 1047, *Rane*, 469; *διαλαμβάνειν*, *ἀγκυρίζειν*, *ἀποστρέφειν τὸν ὦμον* *Cav.*, 262; e simili. Nonostante una notevole predilezione per queste ultime, la quale rispecchia a sua volta un ben noto gusto del popolino, non possiam dire che esse costituiscano un nucleo molto notevole.

Altre sono ispirate alla cucina. Santia, nelle *Vespe*, dice che il poeta *οὐ μυττωτεύσεται* Cleone (33; cfr. *Pace*, 247).

[1]) Cfr. Plauto, *Mercator*, 123: Genua hunc cursorem deserunt. Perii, seditionem facit lien — occupat praecordia! Perii, animam nequeo vortere! Cfr. *Asin.*, 278, *Bacch.*, 709, etc.

Filocleone preferisce a qualunque leccornia *δικίδιον ἐν λοπάδι πεπνιγμένον* (*Vespe*, 511). Peitetero dice che il suo discorso *προπεφύραμαι* (*Ucc.*, 463, cfr. *Tesmof.*, 75) e si può già *διαμάττειν*. I vecchioni della *Lysistrata* sentenziano che un uomo non deve *ἐντεθριῶσθαι* (663). Un pugno, siccome fa piangere, è assimigliato ad un intingolo condito con aglio (*Pace*, 258). I lobi del cervello sono *θρίω* (*Rane*, 134). Le pene d'amore, *διακναίουσι* (*Ecclesiaz.*, 957: cfr. *Vespe*, 668, *Pluto*, 159, *Batone*, framm. 7, 7, Archippo, framm. 329).

La grossolanità di tali metafore deriva, anche qui, sia dal genere delle operazioni e degli oggetti onde sono desunte (p. e., *Pace*, 565, 595), sia dalla superfluità di taluni particolari. Precisare che la torta preparata dai Beoti è col formaggio [1]), con l'aglio la salsa in cui si vuole intridere Cleone, non aggiunge nulla, e spiace. E che anch'esse siano residui d'un'arte più rozza ed antica, e forse connesse col tipo una volta imperante del *μαίσων*, si desume anche dal fatto che Aristofane, pur servendosene, ne rileva la volgarità (cfr. p. 171). Infatti il Paflagone, per superare in trivialità le metafore di Agoracrito, ispirate all'arte del fabbro e del carradore, ricorre appunto alla cucina (479): *καὶ τὰκ Βοιωτῶν ταῦτα συντυρούμενα* (scil. *ἐρῶ*). Del resto, se immagini di questo tipo spiacevano ad Aristofane non meno che a noi, dovevano invece riuscire ben accette al popolino, che tuttodì non cessa di compiacersene, quando glie le serve il gastronomo pulcinella.

Tutte le metafore fin qui esaminate, ed altre ancora, ispirate a fenomeni ed opere differenti, macchiate degli stessi difetti — p. e., *βουκολεῖν Σαβάζιον* (*Vespe*, 10); *ἀποβλίττειν θοἰμάτιον* (*Ucc.*, 498, cfr. *Pace*, 669) —, sembrano dunque un fondo tradizionale nella commedia; ed Aristofane, pur conscio della loro volgarità, ne fa uso, o per inerzia, o per insito rispetto della tradizione, o magari per secondare un po' i gusti della plebe. Neppure originali, ma foggiate su altro stampo, sebbene non fondamentalmente comico nè po-

[1]) Cfr. Polluce (630): *εἰ δὲ καὶ Δημοσθένης φησίν· ὁ δὲ ἔνδον ἐτύρευεν, ἀλλ' οὐκ ἔγωγε ἀποδέχομαι τὸ τυρεύειν.*

polare, sembrano altre espressioni contraddistinte da certa bizzarra arditezza. Per esempio, *ἐξομοργνύναι εὐρυπρωκτίαν* (*Acarn.*, 843); *καλλίπυργος σοφία* (*Nubi*, 1024); *ἀμφήκει γλώττῃ λάμπειν* (Id. 1166); *τύχαι θραυσάντυγες* (Id. 1264); *δικρὰ κεκράγματα* (*Pace*, 637); *ῥῆμα μυριάμφορον* (521); *λαρινὸν ἔπος* (*Ucc.*, 465); *ῥήματα βόεια* (*Rane*, 521). Queste strane e ardite metafore fanno riscontro, nell'ordine comico, a quelle di Eschilo; e il tipo dovè esserne introdotto nella commedia da Cratino, il quale, come dice l'anonimo (Kaibel, 7), *γέγονε ποιητικώτατος, κατασκευάζων εἰς τὸν Αἰσχύλου χαρακτῆρα*. E parecchie di simili, suscitatrici d'immagini arditamente umoristiche, ne riscontriamo nei suoi frammenti. Per esempio, *διαπηνικίζειν λόγους* (framm. 282; cfr. 319); *ἐφιππάσασθαι λόγοις* (framm. 358, cfr. *Rane*, 821, 924, 929); *γαστροχάρυβδις* (397; cfr. Ferecr. 95, *Caval.*, 248); *ἀστράπτειν ἐξ αἰθρίας καταπυγοσύνην* (53; cfr. Ferecrate, framm. 131 e *Acarn.*, 843).

Più originali, e derivate da osservazione personale, sembrano quelle desunte da arti e mestieri. L'orefice (*Vespe*, 547), l'arrotino (Id., 650), il canestraio (Id., 644, *Tesmof.*, 463), il tessitore (*Acarn.*, 320), il cuoiaio (*Cav.*, 314), il funaio (id., 36), a volta a volta son messi a contributo. Visibile è la predilezione per le arti meccaniche. Le immagini desuntene, più che nei soggetti politici, ricorrono negli artistici. Con esse Aristofane delinea specialmente due tipi opposti di poeta. Rappresentante del primo, Eschilo, il quale *ἐπύργωσε ῥήματα σεμνά*. La medesima immagine adoperavano, Aristofane a designar la propria arte (*Pace*, 749): *ἐπύργωσεν* (scil. Aristofane) *τέχνην μεγάλην οἰκοδομήσας ἔπεσιν μεγάλοις* —, e l'Eschilo dei *Κραπαταλοί* di Ferecrate, che diceva di sè stesso (94):

ὅστις γ' αὐτοῖς παρέδωκα τέχνην μεγάλην οἰκοδομήσας.

Questo è dunque il vero poeta. Un grande artiere dai muscoli d'acciaio, che compone in possenti euritmie immani blocchi, disdegnoso di minuzie e sofisticherie. Le parole non sono da lui scelte con la pazienza del mosaicista, sì svelte dal tronco della lingua con violenza da boscaiuolo

che abbatta una quercia: γομφοπαγῆ sono i ῥήματα di Eschilo (*Rane*, 824), che egli πινακηδὸν ἀποσπᾷ γηγενεῖ φυσήματι.

Di fronte a questa figura ben nota, se ne leva un'altra, d'un artista che compone con molta pazienza e industria, pezzetto a pezzetto, supplendo con l'ingegnosità la ispirazione che manca. Agatone, quando compone un dramma, τίθησι δρυόχους, τορνεύει, κηροχυτεῖ, κολλομελεῖ. C'è il medesimo contrasto simboleggiato da Riccardo Wagner in Sigfrido e Mime.

Il proceder contorto di altri letterati-musicisti era designato da un'espressione favorita, κάμπτειν.

Ἄισματα κάμπτειν (*Nubi*, 333); κατακάμπτειν τὰς στροφάς (*Tesmof.*, 68, cfr. 53); φωνάριον καμπτικόν (framm., 644). Così Ferecrate parlava di (framm. 145 9, cfr. 28) ἐξαρμονίους καμπάς. Ciò posto, non veggo qual difficoltà presenti il verso, certo ironico, di Eupoli (336):

καὶ μουσικὴ πρᾶγμ' ἐστι βαθύ τι καὶ καμπύλον,

che il Kock dispera d'interpretare. — In significato su per giù analogo è usato anche il verbo στρέφειν. Nel noto frammento del *Chirone* di Ferecrate, la cetera (o la musica), parlando di Frinide, dice (145, 15):

κάμπτων με καὶ στρέφων ὅλην διέφθορεν.

Cfr. scol. *Rane*, 787, Antif., 207, 4.

Troppo note sono le immagini onde viene designata l'arte sofistica di Euripide: un ammasso di παραξόνια σκινδαλάμων, σμιλεύματα, παραπρίσματ' ἐπῶν, e roba κατερρινημένη (*Rane*, 819 sg.).

Interessante è poi un luogo dei *Cavalieri*. Quando il Paflagone, in uno dei suoi battibecchi con Agoracrito, esclama (461):

ταυτὶ μὰ τὴν Δήμητρά μ' οὐκ ἐλάνθανεν
τεκταινόμενα τὰ πράγματα, ἀλλ' ἐπιστάμην
γομφούμεν' αὐτὰ πάντα καὶ κολλώμενα,

ed Agoracrito risponde usando espressioni proprie, il coro, disperato, esclama [1]):

οἴμοι, σὺ δ' οὐδὲν ἐξ ἁμαξουργοῦ λέγεις;

E solamente quando l'altro lancia a sua volta un:

ἐγᾦδ'· ἐπὶ γὰρ τοῖς δεδεμένοις χαλκεύεται,

si mostra soddisfatto, ed esprime la sua piena approvazione:

εὖ γ', εὖ γε, χάλκευ' ἀντὶ τῶν κολλωμένων.

Il Weil osservò ineccepibilmente [2]) che questo luogo si deve considerare come una reminiscenza stilizzata degli antichi battibecchi carnevaleschi. Si potrebbe forse aggiungere che sembra, ed è pur naturale, che ribatter prontamente metafora con metafora fosse pregio e quasi legge, in codeste schermaglie buffonesche.

Tutte le metafore fin qui esaminate, non si elevano veramente a livello di poesia: e non potevano, per la volgarità e il nessun carattere pittoresco degli oggetti e dei fenomeni onde sono informate.

Largo campo si apriva invece nei fenomeni naturali per un osservatore come Aristofane. Non si potrebbe però dire che questi vi raccolga gran messe. Lasciando stare il confronto fra l'eloquenza e il fluire d'acque impetuose (*Acarn.*, 381, *Cav.*, 137, *Vespe*, 1034, *Rane*, 105), che divenne ed era già forse abusato, troviamo a lampo e tuono paragonata l'eloquenza di Pericle (*Acarn.*, 530), a folgore lo sguardo di Lamaco (id., 560), a tuono la voce di Cleone (*Cav.*, 626), a fitta nebbia le male arti onde questo demagogo turba la coscienza dei cittadini (id., 83), a gragnuola [3]) le sferzanti parole di Eschilo (*Rane*, 852), a tem-

[1]) Accetto, con gli editori moderni, la posposizione di questo verso. Ma pur lasciandolo dopo il 469, come si trova nei mnscr., le mie conclusioni non riescono alterate.

[2]) *Études sur le drame antique,* 302.

[3]) Allo stesso genere credo appartenga il framm. 13 di Cratete: *ῥιπίδι κοπραγωγῷ*, citato da Polluce, il quale interpreta *ῥιπίς = πλέγμα τι ψιάθῳ ἢ φορμῷ παραπλήσιον*. Credo che s'abbia da intendere nel significato di mantice.

pesta il complesso dei mali che travagliano la città (cfr. *Rane*, 704; l'immagine già usata, divenne poi comunissima). La folla si riversa nello Pnice come un fiume (*Acarn.*, 20), il messaggero degli uccelli arriva sbuffando come l'Alfeo (*Ucc.*, 1121), Cleone come un'ondata (*Cav.*, 690), un Tifone, un turbine (511). Il passaggio dalla guerra alla pace è un mutar di vento (*Pace*, 943), la serenità onde ride il viso degli Ateniesi all'annunzio che le acciughe vanno a buon mercato, è una bonaccia (*Cav.*, 146), le sublimità eschilee son Licabetti (*Rane*, 1050), duri macigni le parole di Cleone (*Cav.*, 628), Diòniso una stella raggiante (*Rane*, 342).

Non si può dire che queste immagini aggiungano gran cosa al patrimonio dell'arte. Vaghissime sono invece, cercate originalmente, tracciate con amore, quasi tutte [1]) quelle ispirate alla vita degli animali, di cui già vedemmo il poeta osservatore acuto ed appassionato.

Ricordo un po' promiscuamente. I Megaresi affamati, σαρκάζουσι (*Pace*, 482). Gli Ateniesi si precipitano come una canèa su quel che gittano loro i sicofanti (*Pace*, 641, cfr. *Vespe*, 231). Filocleone è guardato a vista dai suoi come una gatta che abbia rubata la carne: quando s'ubbriaca, pare un asinello rimpinzatosi d'orzo (*Vespe*, 1306). Δῆμος, alle adulazioni dei retori, si sente spuntar le corna, come un torello (*Cav.*, 1344): Filocleone, appiccicato sempre alle porte dei tribunali, sembra un'ostrica (*Vespe*, 105). I flautisti che da Tebe sino ad Atene non hanno smesso un istante di zufolare, sono βομβαύλιοι, tafani (*Acarn.*, 866); il magro Cherefonte, una vespa (*Nubi*, 156, cfr. *Pluto*, 720); vespe, e l'immagine dà colori e nome a una commedia, i giudici d'Atene; i fastidiosi discepoli di Socrate, zanzare (*Nubi*, 377); la folla di argomenti addotti dal λόγος ἄδικος, calabroni (*Nubi*, 945). — Alveare è detta una gran quantità di quat-

[1]) Alcune, massime quelle fondate su analogie etiche, appartenevano alla favola, quindi comunemente al popolo. Tali i confronti tra i furbi e le volpi (*Vespe*, 1241, *Tesmof.*, 1133; cfr. Adesp., 435, Archil., 95, 5, Solone, 2, Hiller), tra gli adulatori e lusingatori e le scimie (*Cav.*, 887, *Rane*, 1085, *Ecclesiaz.*, 1055, *Vespe*, 1290, cfr. Frinico, 20, Adesp., 321).

trini (*Vespe*, 241). Nè a tempo d'Aristofane dovè parer trita la comparazione del soavissimo Frinico con un'ape. — Gli Ateniesi, mai sazî di piatire, sono cicale (*Ucc.*, 39, 40). Strepsiade si lagna che il figliuolo voglia farlo cantare ὥσπερεὶ τέττιγας ἑστιῶντα (cfr. Teopompo 40 e il *Symposio* platonico, XV). Filocleone tenta la fuga come un topo (*Vespe*, 140). L'irrequietudine tonale e ritmica di certe arie moderne, fa pensare a un formicaio (*Tesmof.*, 100; cfr. Ferecr., framm. 145, v. 23).

Gli uccelli specialmente suggeriscono immagini. Il padre che tira su a briciole il figlio, νεοττοτροφεῖ (999). Demos, alle parole d'un adulatore, fa come gli uccellini che, messe appena le prime piume, tentano di spiccare il volo, ἀνορταλίζει (*Cav.*, 1340). Con analoga immagine, ἐκπετήσιμοι son dette le ragazze mature per le nozze (framm. 582). Ὄρνις è una persona leggera (*Ucc.*, 169). Chi salta di palo in frasca, πτερυγίζει (*Pluto*, 575). Filocleone pianta pioli in casa, e vi si arrampica come un corvo domestico (*Vespe*, 129). I colleghi di lui, se il garzone che li accompagna spengerà il lume, dovranno sguazzar nel fango ὥσπερ ἀτταγαί. Il traditore Pisia, abile a sfuggir le insidie, ἐκπερδικίζει. Uno sciocco è un κόκκυξ (*Acarn.*, 598, cfr. Plaut., *Trinumm.*, 2451), un uomo rapace un ἰκτῖνος, e γαμψώνυχοι i costumi di lui (*Ucc.*, 1306), νηττάριον e φάττιον una ragazzetta (*Pluto*, 1011) [1].

Dalle immagini semplicemente accennate o compendiate in una sola parola, dalle μεταφοραί, convien distinguere quelle svolte con ricchezza di particolari, le εἰκόνες [2].

[1]) Metafore tolte alla vita degli uccelli si trovano qua e là anche nei frammenti d'altri commediografi (*Crat.*, 259, 384, Autocr., I, Menandr., 416, cfr. Eurip., *Ciclope*, 433). E non so ristare dal ricordarne una bellissima di Epicrate (Framm. 2. 3, v. 24). Laide, un tempo altera e sprezzante, resa dall'età meno esigente, è fatta così mansueta, che vien sino a beccare i quattrini nel palmo della mano! — Cfr. Plauto, *Asinaria*, 208: Ubi quid dederam, quasi columbae pulli in ore ambae meo — usque eratis. — Cfr. 214 sg.

[2]) Cfr. Aristot., *Rhet.*, III, 1406 b, 20. La esauriente chiarezza del noto brano risparmia ogni ulteriore parola.

Le quali non sembrano maturarsi nella commedia come frutto spontaneo del linguaggio figurato in essa abituale, e, più particolarmente, dall'εἴκασμα [1]), ma infiltrarvisi, già definite nel tipo, per un tramite speciale.

Solone, come, a distanza di secoli, Antonio Pucci coi suoi serminte si [2]), si volgeva al popolo con poesie che erano veri e propri discorsi elettorali in versi. E parlando a popolani, cercava di render palpabili le proprie idee mediante similitudini, che non tanto miravano alla eloquenza e la vaghezza, quanto alla perspicuità, alla popolarità, a quel colore comico che sembra conquidere più d'ogni lungo ragionamento [3]). Il popolo, per esempio, è la preda, Solone il cacciatore (Hiller, 29):

Già, Solone non è uomo di consiglio, o testa fina:
mentre un dio gli offriva il bene, non ne seppe approfittar.
Restò inerte quando intorno stretta avea la selvaggina,
non serrò la grande rete, senno e forza gli mancâr.

Altrove, il popolo è paragonato a latte, l'uomo politico al lattivendolo che lo sbatte per toglierne la crema. ' Se un altro — dic' egli — fosse al pari di me pervenuto al potere ' (Hiller, 32, 19):

frenato il popol non avria, nè smesso
finchè tolta, agitandolo, la crema
non ne avesse.

Questo tipo di εἰκόνες rimase poi sempre tradizionale nell' oratoria politica [4]), donde le avrà attinte la commedia nel nuovo atteggiamento assunto per opera di Cratino. E qui, al solito, il motivo tolto alla vita, venne affinato e perfezionato dai poeti comici, che ebbero per esso specialissima predilezione. Cercavano le εἰκόνες originali, le svol-

[1]) Cfr. Plat., *Symp.*, XXXII, 215 a.

[2]) Cfr. D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, 43 sg.

[3]) Cfr. Orazio, *Sat.*, I, 10, 14: Ridiculum acri fortius et melius magnas plerumque secat res.

[4]) Cfr. Aristot., *Rhetor.*, III, 1407 a, 1 sg.

gevano pittorescamente, ne curavano la perfetta concinnità d'ogni particolare, e se altri le imitasse da loro, gridavano al plagio. Nei frammenti della commedia antica, ne possiamo spigolare qualcuna molto graziosa (Eupoli, 207):

Siracosio somiglia, allor ch'ei parla,
ai cagnolini sovra i muri: sale
sopra la pietra, corre in giro, e abbaia.

Fa pensare a una nota similitudine dantesca, ed è sempre attuale, la seguente di Platone (22):

Somigliano, fra noi, le leggi, a quelle
ragnatele sottili, che suol tessere
su le pareti il ragno.

Nelle commedie d'Aristofane, c'è da mietere. Ma nessuna ricerca speciale, per quanto io sappia, ha finora messo in luce qual tesoro di osservazioni umoristiche e di tocchi artistici abbia egli profuso, e talora nascosto, nelle sue *εἰκόνες*. Valgano solo come saggio le seguenti ricerche.

Buon numero di *εἰκόνες*, sembrano, o chiare di per sè, o sufficientemente interpretate dagli scoliasti e dai moderni esegeti. Fece furore quella di Cleone coi pescatori di anguille (864):

Già, tu fai come quelli che pescano le anguille:
non beccan, sinchè l'onde rimangono tranquille;
beccano quando il fango rimestan su e giù.
Così quando scombussoli Atene, arraffi tu.

Altrove, Cleone che spia l'arrivo dei tributi in Atene, è paragonato al *θυννοσκόπος*, che da lontano, con la vista acuta ed esercitata, vede giungere le frotte dei tonni (313); al cane che assiste scodinzolando al desinare del padrone, e, appena questi rivolge un po' il capo, gli ruba la pietanza (1031); al coglitore di fichi (259) che li palpa per distinguere i maturi dagli acerbi (così egli fa coi pubblici magistrati che devono render conto della loro gestione: lascia andare i poveri, ma i ricchi li pizzica e li gratifica d'un ricatto). Chiara è anche, dopo l'elegante esegesi del

Piccolomini [1]) la imagine rinchiusa nell'ἐμποδίζειν ἰσχάδας (752). Dèmos è tenuto a bada dalle sdolcinate chiacchiere dei demagoghi come i ragazzi dai fichi secchi che altri fa loro dondolare davanti al naso, penduli da un filo e da una canna. Il giuoco è tuttora vivo nel Carnevale senese. Anche perspicua, sebbene per noi disgustosa, è l'immagine della ragazza che, quando il babbo eliaste torna a casa, va a pescargli in bocca con la propria lingua (ἐκκαλαμᾶται) il triobolo (*Vespe*, 608). Con lepidissima comicità, invece, Filocleone, prima di affidarsi alla corda penzolante, dice che se gli schiavi lo sorprendono e lo tirano su, farà la figura d'un pesce preso con la lenza (281). Di lui, che in tribunale non faceva se non tirar freghi lunghi, cioè segni di condanna, sulle tavolette cerate [2]), un arguto schiavo dice che tornava a casa ὥσπερ μέλιττα ἢ βομβαύλιος ὑπὸ τοῖς ὄνυξι κηρὸν ἀναπεπλασμένος (106). Due mestatori, che fanno un ricatto a mezzo, son paragonati a due segatori, di cui uno tira, l'altro molla (id. 694). La Pace, infine (978), è paragonata alle donne di mal affare. Come queste fan capolino alla finestra, ora mostrandosi, ora ritirandosi per civetteria, così fa la Pace in Atene; e non si risolve mai a rimanervi stabilmente.

Altre εἰκόνες, poi, sembrano, o non sufficientemente chiarite, o sfuggite addirittura.

Nei *Cavalieri*, l'ἀλλαντοπώλης, rampognando il Paflagone, gli dice (792):

> Καὶ πῶς σὺ φιλεῖς, ὃς τοῦτον (scil. τὸν δῆμον) ὁρῶν οἰκοῦντ' ἐν ταῖς φιδάκναισι
> καὶ γυπαρίοις καὶ πυργιδίοις ἔτος ὄγδοον οὐκ ἐλεαίρεις,
> ἀλλὰ καθείρξας αὐτὸν βλίττεις;

Se possono intendersi in significato proprio i πυργίδια, nei quali realmente gli Ateniesi assediati cercavano rifugio

1) *Rendic. Acc. Lincei, Classe di scienze morali,* etc., vol. III, p. 8. Cfr. vol. IV, p. 83.

2) Cfr. Roemer, op. cit., 69 sg.

in mancanza di case (*Tucid.*, II, 14, 17), bisogna però attribuire valor metaforico ai γυπάρια e, sembra, anche alle φιδάκναι, che, essendo, secondo dice lo scoliaste, in pieno accordo coi lessicografi, dei μικροὶ πίθοι, nei quali si beveva (Aten. 11, p. 483 D), o si tenevano fichi secchi (*Lex. Rhet.*, 290, 23), difficilmente potevano prestare il medesimo ufficio che il grande πίθος a Diogene.

Ma Agoracrito, muovendo codesta rampogna a Cleone, pensa ad un alveare, come è provato dal verbo βλίττειν = μλίττειν = μελίττειν, che significa ἀφαιρεῖν τὸ μέλι ἀπὸ τῶν κηρίων (cfr. Kock, nota al verso). E allora, se troveremo in Dem. 20, 28, che πιθάκναι erano delle σκεύη γεωργικά, ci sembrerà che ben potessero servire a costruire alveari. Altri alveari si componevano poi con vimini intrecciati [1]), e potevano, quindi, somigliare a γυπάρια. E quelli che venivano appesi a tronchi ed a muri, avranno reso idea, se non ebbero addirittura il nome, di πυργίδια, che in significato proprio erano le torricelle poste sulle mura a difesa della città. Del resto, Suida riferisce che πυργίσκοι erano σκεύη κατ᾽ οἶκον.

Se questi tre nomi designavano dunque, o, per lo meno, si prestavano a designare altrettante forme di alveari, s'intende che il poeta, al cui pensiero già si librava l'immagine alla quale poi si accenna in modo esplicito col βλίττεις, li adoperasse a designare metaforicamente le catapecchie entro cui eran costretti ad abitare gli Attici durante le angustie dell'invasione. Solo così par tornata la piena giustezza della εἰκών. Come i bifolchi non possono ottenere il miele se non costringendo le api negli alveari, così Cleone non potrebbe sfruttar gli Ateniesi se non mantenesse il duro stato di cose creato dalla politica di Pericle. Quanto poi fossero gradite ad Aristofane le immagini tolte dagli alveari, si raccoglie dalla parabasi delle *Vespe* e dai versi 475 sg. della *Lysistrata*.

[1]) Vergil., *Georg.*, III, 33: Ipsa autem, seu corticibus tibi suta cavatis — seu lento fuerint alvearia vimine texta. Cfr. Hehn., *Kulturpflanzen*[2], p. 462. Varro, *De re rustica* III 16, 3, 12: δῆμοι, σμήνη, σίμβλα μελιττῶνες μελιτρόφια —, e Columella IX.

In un altro luogo, il salsicciaio dice che Cleone (824):

τοὺς καυλοὺς
τῶν εὐθύνων ἐκκαυλίζων
καταβροχθίζει, κἀμφοῖν χεροῖν
μυστιλᾶται τῶν δημοσίων.

Alla eccellente esegesi del Kock bisogna aggiungere un particolare che determina il carattere pittoresco della immagine. *Μυστίλη* era un panino di forma rotonda, concavo, che la gente usava come cucchiaio. Cleone adopera allo stesso ufficio le mani, cioè fa di esse giumella, a sorbire i beni pubblici.

Altrove, il coro si chiede come mai Cleonimo mangi così a crepapelle (*φαύλως*; 1295):

φασὶ μὲν γὰρ αὐτὸν ἐρεπτόμενον τὰ τῶν ἐχόντων ἀνέρων
οὐκ ἂν ἐξελθεῖν ἀπὸ τῆς σιπύης· τοὺς δ᾽ ἀντιβολεῖν ἂν ὁμοίως·
ἴθ᾽ ὦ ἄνα, πρὸς γονάτων, ἔξελθε, καὶ σύγγνωθι τῇ τραπέζῃ.

Ai commentatori è sfuggita, parmi, la sottintesa similitudine col topo che si rifugia nella madia, e non c' è verso di farlo uscire. (Cfr. *Plaut.*, *Capt.*, 77, *Persa*, 58). Il *σύγγνωθι τῇ τραπέζῃ* s'intende bene, perchè la *τράπεζα* viene appunto imbandita col contenuto della *σιπύη*.

Nelle *Vespe*, Bdelycleone, per convincere il babbo che i demagoghi lo ingannano, dice (673):

Οἱ δὲ σύμμαχοι, ὡς ᾔσθηνται τὸν μὲν σύρφακα τὸν ἄλλον
ἐκ κηθαρίου λαγαριζόμενον καὶ τραγαλίζοντα τὸ μηδέν,
σὲ μὲν ἡγοῦνται Κόννου ψῆφον, κ. τ. λ.

Si tratta, dunque, dei giudici che si contentano dei meschini proventi del loro ufficio (*ἐκ κηθαρίου*, dal cestello dei voti), mentre i demagoghi spolpano gli alleati; ma anche qui si nasconde una *εἰκών* che non trovo rilevata dai commentatori.

Σύρφαξ è, secondo i lessici, sinonimo di *σύρφος* e di *συρφετός*, che, stando a Esichio, significa *ὄχλος ἢ κονιορτὸς*

μετὰ κόπρων, τινὲς δὲ χειμὼν καὶ συρμός (ogni rapido trascinare). Analogamente Suida: *ἡ ἐξ ἀνέμου συλλεγομένη κόπρος καὶ φρυγανώδης. τινὲς δέ*, etc., come Esichio. Fozio aggiunge: *σύρμα = συρφετὸς = ὄχλος*.

Bordaglia, dunque, e poi, genericamente, ammasso qualunque di cose vili. Può sembrare strano questo valor di collettivo in un nome col suffisso in *αξ*: ma in molti altri luoghi troviamo usato *σύρφαξ* a indicare ammassi di cose o di persone: e basti ricordare il lucianeo (*Lexiph.*, 4): *ὁ γνώμων σκιάζει μέσην τὴν πόλον καὶ δέος μὴ ἐν λουτρίῳ ἀπολουσώμεθα καιόπιν τῶν Γαριμάντων μετὰ τοῦ σύρφακος βύζην ὠστιζόμενοι.* Cfr. *Giove trag.*, 53.

Vediamo quale potè essere il significato fondamentale del vocabolo. Lo Stephano suggerisce una derivazione da *σύρω*, tribuendola, mi pare arbitrariamente, ad Esichio. Ma da *σύρω* si andrebbe a *σύραξ*, cfr. *φλύαξ*, *κόλαξ*, etc.

Esichio dà pure *σύρφη = φρύγανα*. Ma codesta assimilazione sembrerà appunto fabbricata pel desiderio d'offrire una spiegazione purchessia del vocabolo, e suggerita dal fatto che *σύρφος* significa spesso mucchio di festuche (Plut., *Praec. ger. reip.*, 824 F, Esiodo, *Op. e giorni*, 606). E che *σύρφος* avesse valore più generico, si ricava anche da una glossa di Proclo: *συρφετόν τινα φυλλάδος καὶ ἀχύρων καὶ τῶν τοιούτων*.

Se non che si trova, pure in Esichio, un'altra interpretazione: *σύρφος· θηρίδιον μικρόν, ὁποῖον ἐμπίς = σέρφος*. E allora, sembrerà ben naturale che *συρφετός*, non perfetto sinonimo, come dicono i lessicografi, ma pur derivato da *σύρφος*, significhi originariamente sciame di mosche, moscaio. Che poi farlo discendere da questo originario significato a indicare una qualunque accozzaglia fosse di gusto ellenico, riesce provato dalle espressioni analoghe: *ἀγαθῶν μυρμηκιά* (Adesp., 828), *Μουσῶν εὐκόλων ἀνθρήνιον* (Adesp., 22), *χρημάτων σίμβλον* (*Vespe*, 241).

Λαγαρίζεσθαι, vale, secondo uno scoliaste, *λάγαρα ἐσθίειν — ὅ ἐστιν εὔθραυστα καὶ εὐτελῆ*: mosciumi di nessun conto. E un altro scoliaste ci dà *λαγαριζόμενον = ἀποξύον· ὡς ἂν πένητα.* — Rosicchiare avanzi come un poverello. E bene

collima con questa interpretazione un luogo dei *Μυρμηκάνθρωποι* di Ferecrate (121, 3-4):

> *καὶ τῆς ὀροφῆς τὸν χοῦν ἡμῶν*
> *κατὰ τῆς κεφαλῆς καταμήσονται*
> *λαγαριζόμενοι.*

Il testo è tutt'altro che sicuro; ma il significato complessivo non potrà essere che quello indicato dal Kock. Si tratta d'una moltitudine di formiche, che si ragunano da ogni parte della casa: e *λαγαρίζεσθαι* significherà il raccattar le briciole che fanno quelle bestiuole per trascinarle nei loro buchi.

Κηθάριον, infine, per testimonianza degli scoliasti — uno dei quali si oppone recisamente a chi intende che sia un *ἐκπέταλον τρύβλιον* —, è un *ἀγγεῖον πλεκτόν*, un *πλέγμα κανισκῶδες*: insomma, un cestellino. Ed è quello *ἐν ᾧ τὰς ψήφους διωθοῦσιν ἐν τοῖς κληρωτηρίοις*; ma è pure *ἐμετήριον .... ὡς Κρατῖνος ἐν Ὥραις σημαίνει*, cfr. Esichio: *ἀκήτιον = κηθάριον, κήθιον, κηθίδιον* [1]. Compieva dunque i più vili uffici. E avrà anche servito a gittarvi i rimasugli che i servi, alla fine del banchetto, prima del symposio, solevano raccattare dal pavimento (Plut., 69, 3, Filillio, 3): *ἀλλ' ἀφαιρεῖν ὥρα 'στὶν ἤδη τὰς τραπέζας, εἶτα παρακορῆσαι.*

Sicchè, concludendo, il governo dello stato è paragonato, con immagine sempre attuale, ad un banchetto. I demagoghi trangugiano a quattro palmenti. Gli eliasti, invece, come uno sciame di mosconi sugli avanzi d'un pranzo, si affollano intorno al cestello ... dei voti, per nutricarvisi con le briciole degli epuloni.

Il concetto rinchiuso in questa immagine era poi prediletto da Aristofane, che lo adombra altrove in varie figurazioni. Nei *Cavalieri*, Demos, frugando la cesta del Paflagone, si avvede che questi ha serbato tutto il meglio per

[1] Esichio aggiunge anzi: *ὅπερ ἀντὶ πτερῶν εἰς τὸ στόμα καθίεσαν*: ma evidentemente era adibito ad altro ufficio, a quello per cui Diceopoli chiedeva l'elmo di Lamaco e il *Λόγος δίκαιος* delle *Nubi* la *λεκάνη*.

sè, e a lui non ha dato che poca roba (1220 sg.). Ancora, il framm. 683 dice:

κίρναντες γὰρ τὴν πόλιν ἡμῶν κοτυλίζετε τοῖς πένησιν.

I demagoghi, dunque, travasano i beni pubblici, quasi fossero vino, nelle loro cantine; e alla povera gente dànno piccoli assaggi, tanto per tenerla a bada. Infine, nelle *Vespe*, gli eliasti son paragonati agli ἐλαολόγοι, che, raccattando le olive, vanno appresso, quasi pitocchi, a chi distribuisce loro il meschino stipendio. Una immagine simile, e più particolareggiata, vedremo presto nella *Pace*.

Allo stesso genere deve appartenere la seguente εἰκὼν delle *Vespe*. Bdelycleone dice al padre che i demagoghi gli dànno a miccino dei quattrini rubati dal pubblico erario (701):

καὶ τοῦτ᾽ ἐρίῳ σοι
ἐνστάζουσιν κατὰ μικρὸν ἀεί, τοῦ ζῆν ἕνεχ᾽, ὥσπερ ἔλαιον.

I codici S e V e Suida in (ἀκαρές) hanno ἔλαιον; B C R, invece, ἄλευρον. Tale duplicità si rispecchia anche negli scoliasti:

A) *ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν τὰ ὦτα ἀλγυνόντων καὶ δι᾽ ἐρίου ἐπισταζομένων ἔλαιον κατὰ βραχύ.*

B) *ὥσπερ ἄλευρον — ἀπὸ τῶν σφόδρα ἀρρωστούντων.*

Ma par difficile che l'ἄλευρον, una specie di farinata, si propinasse, sia pure a convalescenti, a gocce, e, per giunta con un batuffolo; mentre è ben naturale che, in più d'un' occasione, l'olio venisse stillato con quel primitivo contagocce. D'altra parte, si vede presto come ad ἔλαιον potè sostituirsi un ἄλευρον. Infatti, il significato generale del brano è, senza dubbio: ' Vi dànno il cibo a briciole, tanto per tenervi in vita '. Ora, l'olio non ha mai servito come cordiale, anzi, era proibito dalla terapia antica (Plat., *Protag.*, p. 334 C): l'ἄλευρον invece, come ora presso il volgo romano la *panata*, veniva appunto somministrato ai convalescenti.

Dunque, Aristofane scrisse ἔλαιον. Ma la spiegazione offerta dallo scoliaste A, non soddisfa, perchè fra i membri della similitudine che ne risulterebbe, mancherebbe la per-

fetta concinnità. L'olio versato nelle orecchie aveva l'ufficio di lenire il dolore, non di conservare la vita; mentre di conservar la vita si tratta appunto nel brano in questione.

Il vero è che l'arguto Bdelycleone assomiglia i giudici a tanti lumicini. I demagoghi, che fondano su di essi il proprio prestigio, non possono lasciarli morire; e dànno loro appena quel tanto che valga a tenerli in vita; come chi alimenti un lumicino, stillandovi l'olio a goccia a goccia, mediante un batuffolo di lana. I Greci solevano versar l'olio nel piccolo foro delle lampade mediante alberelli di becco molto fine [1]; ma la povera gente avrà pure fatto uso, come tuttora parecchi operai, di quel contagocce più spiccio ed economico. Questo particolare mette poi in maggior luce la tirchieria dei demagoghi; e alla sua scelta non dovè rimanere estraneo il fatto che, giusto quando si rappresentavano le *Vespe*, in Atene c'era gran carestia d'olio. Lo dicono esplicitamente i vecchi colleghi di Filocleone, picchiando il bimbo che ha smoccolato il lume con le dita [2]): *τί δὴ μαθὼν τῷ δακτύλῳ τὴν θρυαλλίδα ὠθεῖς, καὶ ταῦτα τοὐλαίου σπανίζοντος;* — I Greci, del resto, erano in genere molto avari d'olio. Strepsiade vuole picchiare lo schiavo che ha preso uno stoppino *πότης;* e un personaggio di Platone comico diceva (198): *φείδεσθε τοὐλαίου σφόδρ᾿, ἀγορᾶς δ᾿ ἐγὼ — ὠνήσομαι στίλβην τιν᾿, ἥτις μὴ πότις.* Durante la carestia, dovè acuirsi codesta parsimonia; sì che il rievocarla potè avere sapor comico (cfr. p. 171). Che la similitudine fosse poi grata agli antichi, si può anche raccogliere dal noto luogo di Cicerone (*De Senect.*, 36): ' Nec vero corpori solum subveniundum est, sed menti atque animo multo magis; nam haec quoque, nisi tamquam lumini oleum instilles, exstinguuntur senectute '. Dove l'*oleum animo instillare* fa davvero il paio con l'*ἐνστάζειν τί τινι* d'Aristofane [3]).

[1]) Cfr. Millin, *Monum. ant.*, II, 177. Cfr. le citazioni del Kock al *βομβυλιός* di Antifane.

[2]) C'era invece uno strumento apposito. Cfr. Millin, op. e pag. cit.

[3]) Cfr. anche Platone, *Sympos.* III, 45; Robert, *Bild und Lied*, 81 sg.; Pernice in *Jahrb. d. Instit.*, 1893, 180 sg.

Lo stesso concetto che informa codesta similitudine, ispira poi anche l'altra degli eliasti paragonati a fiere mantenute semiaffamate perchè conoscano sempre il domatore. Nel medesimo giro d'idee e d'immagini è anche una lunga similitudine della *Pace*, che forma come l'ordito su cui si svolge una vivace pittura. Neppur essa fu sinora debitamente rilevata dai commentatori; pure, conferisce unità e vivacità a tutto il brano. Si parla delle angherie dei sicofanti contro gli alleati (639):

> *Τῶν δὲ συμμάχων ἔσειον τοὺς παχεῖς καὶ πλουσίους*
> *αἰτίαν ἂν προστιθέντες, ὡς ' φρονεῖ τὰ Βρασίδα '.*
> *εἶτ' ἂν ὑμεῖς τοῦτον ὥσπερ κυνίδι' ἐσπαράττετε.*
> *ἡ πόλις γὰρ ὠχριῶσα κἀν φόβῳ καθημένη,*
> *ἅττα διαβάλοι τις αὐτῇ ταῦτ' ἂν ἥδιστ' ἤσθιεν.*
> *οἱ δὲ τὰς πληγὰς ὁρῶντες ἃς ἐτύπτονθ', οἱ ξένοι*
> *χρυσίῳ τῶν ταῦτα ποιούντων ἐβύνουν τὸ στόμα,*
> *ὥστ' ἐκείνους μὲν ποιῆσαι πλουσίους, ἡ δ' Ἑλλὰς ἂν*
> *ἐξερημωθεῖσ' ἂν ὑμᾶς ἔλαθε.*

Σείω vale comunemente ' oprar sicofantia '; ma questa accettazione è metaforica. Esichio, Fozio, Suida, ci dànno infatti, concordemente: *σείω — πρὸ συκοφαντῶ· ἀπὸ τῶν τὰ ἀκρόδρυα σειόντων*. E *ἀκρόδρυα* sono i frutti duri, che si bacchiano. Mi par certo, dunque, che il poeta paragoni i *σύμμαχοι* a frutti (*παχύς* è aggettivo che si conviene: cfr. *Pace*, 1348) bacchiati dai demagoghi: allora ben s'intendono le espressioni *πληγαὶ* e *τύπτεσθαι*, che sembrano dure qualora non si ammetta codesto significato metaforico: e tutto il brano acquista vita e colore. *Διαβάλοι* sta, naturalmente, *παρ' ὑπόνοιαν*, invece di *προβάλοι*. I demagoghi, qualche cosa del bottino, lo lascian pure al popolo, che lo sbrana a gara, come cani gli avanzi. Le immagini dell'albero e del raccoglier frutti, tornano anche nelle espressioni *καρποῦσθαι τὴν Ἑλλάδα* (*Vespe*, 520), e *ἀμέργειν τῶν ξένων τοὺς καρπίμους* (*Cav.*, 326), la quale racchiude in germe tutta la pittura d'Ermete.

Molto caratteristiche per l'arte di Aristofane sono

infine certe obbiettivazioni di metafore, che riescono alla creazione di simboli comici. Per esempio, le *σπονδαί* sono immaginate dal poeta come un vino soave a bere (cfr. framm. 683). Ed ecco Dessiteo versarle senz'altro in *ἀλάβαστοι*, e portarne tre assaggi a Diceopoli (*Acarn.*, 187), che l'assapora dinanzi al pubblico, e ne dà poi qualche stilla alla sposina affettuosa (1053, 1063; cfr. framm. 683). Nella *Pace* vengono invece immaginate come *μᾶζαι*; onde si afferma che Eirene ne portasse in assemblea una cesta piena (666).

Le tragedie di Euripide erano, a giudizio di Aristofane, stracci; e come stracci le vediamo infatti portate sulla scena, nel battibecco fra il tragediografo e Diceopoli (*Acarn.*, 432 sg.). Con metafora che tuttora sussiste, i doni onde i demagoghi illudevano e lusingavano il popolo, erano paragonati a bocconi. E reali bocconi, focacce, piselli, purè, brodo, trippa, vino, lepri, offrono a gara il Paflagone ed Agoracrito al bisbetico vecchietto *Δῆμος*. Nella disputa fra Eschilo ed Euripide, i versi e le tragedie sono considerati e certo erano figurati come alcunchè di assolutamente materiale, e si prendono, si mettono in bilancia, si misurano con *κανόνες, πήχεις, ἐπῶν πλαίσια, διάμετροι, σφῆνες.*

Talora le metafore, oltre che obbiettivate, son poste in azione. Era frase comune, non priva di riscontri in espressioni figurate odierne (p. e., esser cucinato in qualche salsa, etc.), che la guerra riducesse le città belligeranti in un *μυττωτός* (*Pace*, 273). L'espressione prende visibile vita nella *Pace*, dove si vede Polemos gittare in un gran mortaio Megara, rappresentata da un porro, la Sicilia da una forma di cacio, l'Attica da un favo di miele; e si appresta a fare un vero *μυττωτός* (246).

Così, Agoracrito deve andare a misurarsi con Cleone, e la lotta è di parole. Ma il Coro, poichè pensa sùbito alle vicende delle lotte atletiche, porge al campione olio onde s'unga la nuca, e riesca a sfuggire più facilmente alla stretta dell'avversario (490): *ἔχε νυν, ἄλειψον τὸν τράχηλον τουτῳί.*

Ma non basta. Alla prima immagine se ne accoppia

un' altra, non meno gradita, presa da le zuffe di galli. Sicchè aggiungono (496):

> *μέμνησό νυν*
> *δάκνειν, διαβάλλειν, τοὺς λόφους κατεσθίειν,*
> *χὤπως τὰ κάλλαι᾽ ἀποφαγὼν ἥξεις πάλιν.*

E perchè ai galli si dava dell'aglio che li rendesse più feroci, anch'essi ne offrono al loro campione (493):

> C. *Ἔχε νυν, ἐπέγκαψον λαβὼν ταδί.*
> A. *Τί δαί;*
> C. *Ἵν᾽ ἄμεινον, ὦ τᾶν, ἐσκοροδισμένος μάχῃ.*

Ancora, degli artisti che mostrassero eccessiva sottigliezza, si diceva, allora come adesso, che stavan tra le nuvole. Il ditirambografo Cinesia dichiara senz'altro: *Κρέμαται μὲν οὖν ἐντεῦθεν* (scil. *ἐκ τῶν νεφελῶν*) *ἡμῶν ἡ τέχνη* (*Ucc.*, 1387). E Trigeo, tornando dall'Olimpo, racconta di aver visto (829) *ψυχὰς δύ᾽ ἢ τρεῖς διθυραμβοδιδασκάλων*, che *ξυνελέγοντ᾽ ἀναβολὰς ποτώμεναι*. La metafora che ha qui figurazione così vivace, trova poi anche materiale rappresentazione. Euripide, Agatone e Socrate, non appaiono già al comune livello dei mortali, ma in alto, in regione più serena. Diceopoli si meraviglia vedendo Euripide (410):

> Puoi comporre giù in terra, e stai per aria?
> Sicuro, che li fai zoppi!

Euripide non gli risponde. Risponde a Strepsiade Socrate; e le sue parole, dopo tanti secoli, sono così note, che pare inutile riferirle.

La conclusione emerge spontanea dalle nostre ricerche. Aristofane concepisce il linguaggio figurato come strumento non di poesia, ma di comicità. Quindi, a parte le meccaniche derivazioni dai rozzi residui popolari, cerca il subbietto delle sue comparazioni in cose che si prestino ad effetti umoristici. Ma quando gli oggetti o i fenomeni scelti sono di per sè graziosi e piacevoli, allora, sia per il

garbo artistico onde il poeta li riproduce, sia perchè la comparazione, per propria natura, imprime una vibrazione di poesia, le similitudini riescono verî e proprî ornamenti poetici, formando un'altra sfumatura di quella poesia umoristica che avvolge d'iride così incantevole l'opera dell'arguto poeta d'Atene.

E vediamo ancora. Le εἰκόνες, fittissime nei *Cavalieri*, sono ancora numerose e varie nelle *Vespe*, diradano nella *Pace*, indi spariscono quasi interamente dalle commedie di Aristofane [1]. Uguali sono in genere le sorti del linguaggio figurato. Una disamina degli esempî qui addotti, che sono, non già quanti se ne potrebbero raccogliere, ma certo i più caratteristici, mostra come le espressioni metaforiche, dalle *Vespe* in giù, scemino di più che la metà, per poi sparire quasi interamente nelle due ultime commedie. Ed anche in ciò, dunque, si verifica l'impoverimento progressivo della parte poetica, così visibile in altri elementi nell'opera di Aristofane.

Le precedenti ricerche, pur se non brevi, hanno avuto solamente lo scopo di fissare i punti principali su cui penso debba insistere l'analisi per rintracciare un filo conduttore in mezzo al dramma comico attico, fittissimo intrico di vermene divelte dai terreni più lontani. Spero di parti-

[1]) Nei frammenti della commedia di mezzo e della nuova se ne trovano poche, illanguidite, senza il carattere pratico e plastico di quelle della commedia antica. Ne colgo un paio delle meno scialbe. Nelle *Baccanti* di Lysippo, un padre calava in fondo a un pozzo i figliuoli, addormentati con qualche filtro. Ridesti, si svolgeva tra loro questo dialogo (frm. I). *A.* Ermon! *B.* Che c'è? Che mai succede? *A.* Nulla! — A quel che pare, il babbo ci ha calati — in fondo al pozzo, come il vin d'Estate! — Menandro diceva (framm. 165): Come nei cori non cantan già tutti, — ma due e tre se ne restano muti — in fondo, dietro agli altri, per far numero — così succede in questa terra: tutti — ci stan, ci campa sol chi ha quattrini. Cfr. Antif., 87, 98, Aless., 31. Mi occuperò altrove delle εἰκόνες nella commedia latina.

colareggiar presto e colorire l'abbozzo qui tracciato: dal quale vorrei fosse emerso, oltre ai risultati speciali, un punto capitale.

La origine e la fisionomia della commedia attica antica, in ogni sua fase, sono popolaresche e mimiche: il colorito lirico e l'elemento politico sono superfetazioni. L'elemento politico rimane allo stato di caduca combinazione, non si amalgama, nè àltera, salvo rari casi, il carattere dei tipi, dei motivi comici, della generale condotta scenica. Il lirismo persiste più a lungo, e veramente imbeve di sè la commedia per tutta una fase dello sviluppo di questa. Pure anch'esso l'abbandona. Nè la commedia muore della scissione; ma ridiviene puramente mimica, ritrova e prosegue la sua via naturale. Così come torna nella sua prima posizione un ramoscello piegato un momento dal peso d'un canoro usignuolo.

Ettore Romagnoli.

SOMMARIO

I. - Origine ed elementi della commedia attica. — Dèmoni fallici in rappresentazioni ceramiche (p. 83): vasi del *Kabeirion* (84), figurazioni iliache (85); *αὐτοκάβδαλοι* e *φαλλοφόροι* in Ateneo (ib.); la *κωμῳδία ἀγοραία* e suoi varî assetti (88); il costume dei personaggi nella commedia attica (88); formazione della commedia attica (89); la cerimonia dei *φαλλοφόροι* e la parabasi (ib.); prime forme della commedia complessa (91): le sorti della parabasi (92); il costume dei coreuti e l'*ἀποδύεσθαι* (93); le figurazioni ceramiche di uomini-uccelli (96); il frammento dei *Μαλθακοί* di Cratino (98); sviluppo della commedia complessa (99).

II. - I tipi scenici. — I personaggi d'Aristofane; i tipi della commedia popolare (100); il *μαμμάκυθος*, il *πάππος* (101), il *μάκκος*, il *μυλλός*, il *διασύρων* (102), l'*εἴρων*, il *καγχαστής*, il mangione, il il ladruncolo (103); derivazioni di questi da un unico tipo buffonesco (104); i protagonisti delle commedie d'Aristofane; loro caratteri comuni (105); sono varie incarnazioni di un tipo unico, d'una maschera (108); loro costume e loro carattere fallico (ib.); costume degli altri personaggi (109): colorazioni specifiche del tipo unico (110); Euelpide, Mnesiloco (ib.), Peitetero (111), Filocleone, Diceopoli, Trigeo (112), i servi (112); altri tipi della commedia popolare e loro repliche nel teatro d'Aristofane: il ciarlatano (114), il fanfarone (116): loro elaborazione artistica (120); particolari direttamente presi dalla vita adattati sulle antiche figure (121); l'*ἄγροικος* (121), il tirchio (122), il *serus studiorum* (123), il fanatico (ib.); macchiette interamente derivate dal vero (125); schizzi etologici (126); conclusione (127).

III. - Antichi nuclei comici nelle commedie d'Aristofane. — Il duetto fra servi (129); i duetti fra l'eroe e il pusillanime (131), il dotto e l'ignorante (132), il furbo e il minchione (133); atteggiamenti stereotipi in questi duetti (ib.); il *contrasto* (137); il banchetto (140); la sfilata d'accattoni (ib.); il finale delle

DAGLI ANTICHI CONTRATTI D'AFFITTO

Crederei inutile accennare all'importanza di uno studio sui contratti d'affitto conservatici nei papiri, qualora in essa non credessi riposta la miglior giustificazione per la deficienza di questo lavoro. Uno studio di tal genere non può, per sua natura, avere un valore definitivo; perchè l'aumento continuo del materiale da noi posseduto fa sì, che punti prima oscuri ci vengano rischiarati di subita luce, e molte asserzioni ci permette via via di correggere, altre di avvalorare. È certo poi che in questo materiale convien tener conto anche dei documenti che, pur essendo di contenuto e carattere diverso dai nostri contratti, presentano con questi riscontri notevoli; e tuttavia a tali raffronti son ricorso piuttosto raramente, persuaso che i contratti di locazione di fondi rustici potessero di per sè stessi prestarsi a una trattazione possibilmente completa [1].

Nella quale, dopo aver accennato alla forma giuridica del contratto brevemente e, anche, prudentemente (*ne sutor supra crepidam*), ne ho considerato il contenuto, tenendo conto del genere di terra affittata [2]), del tempo e del luogo

[1]) Non ho tenuto conto neanche dei contratti di enfiteusi, sia perchè il loro carattere mi sembrò diverso da quello dei contratti d'affitto, sia perchè su di essi c'è già uno studio del Mitteis: *Zur Geschichte der Erbpacht im Alterthum* (in *Abhandl. der kngl. sächs. Gesellsch. d. Wissensch.* 20. 4, 1903).

[2]) Cioè: TERRA DEMANIALE (indico con questo nome tanto la *δημοσία* che la *βασιλικὴ γῆ*, perchè sono d'accordo con Grenfell-Hunt — PO. III p. 220 — nel considerarle la stessa cosa; così ad es. in P.

nel quale il contratto è conchiuso, e facendo rilevare quanto si riferisce alla coltivazione del terreno e alle obbligazioni delle due parti.

Trattazione possibilmente completa, dissi; ma la cosa è tutt'altro che facile, tale è l'ampiezza dell'argomento e tanti e così vari i punti di vista, dai quali va considerato. Chè — notava giustamente il Mitteis (*Hermes* 30, 606) — l'interesse che questi documenti possono suscitare, non è soltanto d'indole giuridica, ma si estende all'economia, alla storia dell'agricoltura e ad altre scienze affini, in modo da richiedere, accanto alla preparazione paleografica e filologica, una quantità di altre cognizioni disparatissime.

Del resto, tale importanza riuscirà più chiara, quando il nostro esame sarà finito; allora, dal complesso delle notizie raccolte ci accorgeremo che i nostri modesti contratti son tutt'altro che roba inutile; perchè, se è pur vero che la storia degli umili è spesso altrettanto istruttiva e non meno interessante di quella dei potenti, degli umili essi ci narreranno con ingenua sincerità i costumi e la vita; per essi dallo stato, dal comune e dal latifondista scenderemo

Lond. 280, 4 un [*δη*]*μ*[*ό*]*σ*[*ιο*]*ν ἐλαιουργῖον* appartiene all'imperatore cfr. invece Viereck *Hermes* 30, 119. Wilcken *Ost.* I 646. Meyer *Philol.* 56, 195 e Grenfell-Hunt P. Fay. 88), TERRA COMUNALE, TERRA APPARTENENTE ALLA CORONA (*οὐσιακή* P. Grenf. II 57 a. 168 Philad. cfr. CPR. 243 a. 224-5 Hermup.) O A QUALCHE CONGREGAZIONE (P. Tebt. 105, 13-14 a. 103 a. C. Kerkeosiris *Μεσταασύτμιος* [*θεοῦ*] *μεγάλου γῆι*; si noti però che due anni più tardi (P. Tebt. 106, 9-10) troviamo: *Μεσταασύτμιος βασιλικὴ γῆ*. In BGU. 311 biz. Sud-Faijum il locatore è *οἰκονόμος τοῦ ἁγίου Βίκτορος*, e il locatario prende in affitto la terra *πάντα χρόνον ἔχει τὴν οἰκονομίαν τῆς ἐκκλησίας*), ed infine TERRA PRIVATA (detta talvolta *ἰδιωτική*: BGU. 519, 9 IV sec. Philad. *ἰδιόκτητος* BGU. 139, 11 a. 202 Karanis. Cfr. Wilcken *Hermes* 28, 237. Wessely *Karan. u. SNesos* in *Denkschr. d. k. Akad. d. Wissensch.* 47. Wien 1902 p. 53). Alla terra demaniale apparteneva, in fondo, la CATECICA, per quanto i *κάτοικοι* finissero poi col divenire come i padroni della terra, paganti annualmente all'erario una somma, che in sostanza non differiva da un'imposta fondiaria. I loro terreni potevano essere anche in località diverse: così in BGU. 920 a. 180-1 la stessa persona ha terra catecica presso Philadelphia e Karanis. Vedi sull'argomento Meyer *Philol.* 56, 195.

per gradi giù giù, fino al povero fittaiuolo di mezz'arura di terra, e le sue condizioni seguiremo, senza grandi interruzioni, per ben otto secoli passando dai Tolomei agl'imperatori romani, e all'èra delle indizioni, per finire in nome di Gesù e della sacrosanta Vergine e di tutti i Santi.

*
* *

Prima di parlare dei contratti, sarà bene fare un po' di conoscenza con le parti contraenti, tanto più che i papiri ce ne fanno una presentazione abbastanza completa, sia dei locatori, che dei locatari. Noi quindi impareremo a conoscerli nella loro vita pubblica e privata: ne sapremo esattamente il nome e, se ci sarà (cosa tutt'altro che rara), il secondo nome, poi la paternità e talvolta anche il nome del nonno e della madre. Dove convien notare che di solito il nome del padre è in genitivo senz'articolo, il nome del nonno è preceduto dall'articolo e il secondo nome dall'articolo e dal *καί*; ad es.: *παρὰ Σώτου Ἰσίωνος τοῦ Σαμβᾶ μητρὸς Ἰσαροῦτος* CPR. I 31 a. 154; *παρὰ Ἡρα[κλεί]δου Ὡρίωνος τοῦ καὶ Παπειρίου* (secondo nome del padre Horion) *τοῦ Ἡρα[κλ]είδου* P. Lond. 314 a. 149. Difficilmente poi un contraente tacerà le cariche dell'altro o le proprie, e non solo le cariche attuali, ma spesso tutto il ' cursus honorum ' ci sarà posto dinanzi in un semplice contratto d'affitto. — Nè queste indicazioni sono sempre sufficienti per caratterizzare un individuo: tanto era diffusa l'omonimia; perciò ci si può aggiungere l'età e le cicatrici (*οὐλαί*) dei contraenti e, infine, la loro patria.

Per lo più i contraenti sono dello stesso paese, ed ivi o nelle vicinanze si trova pure la terra affittata; tuttavia, date le strettissime relazioni commerciali, che esistevano non solo fra i villaggi dello stesso *nomos*, ma anche fra *nomoi* diversi (cfr. Wessely *Karan. u. SNesos* p. 10 sqq. 42 sqq.), non ci meraviglieremo di trovare contratti conchiusi fra persone di patria lontana; così ad es. in BGU. 349 a. 313 il locatore è di Arsinoe e i locatari sono di Aphroditespolis; e di Aphroditespolis sono pure i locatari in BGU. 409 a. 313, mentre il locatore è di Philadelphia. È naturale poi che dei

due contraenti sia più spesso lontano dal terreno affittato il padrone, che non il locatario:

CPR. 34 III sec. il proprietario è βουλευτής d'Arsinoe, il richiedente è di Karanis e il terreno si trova presso Karanis.

CPR. 38 a. 263 il propr. è di Antinoe, il richied. di Dionysias e il terreno presso Dionysias.

PO. 102 a. 306 propr. figlia di un magistrato (ἄρξας) di Alessandria, locatario di Oxyrhynchus, terreno del *nomos* di Oxyrh.

BGU. 311 età bizant. propr. di Arsinoe, richied. di Theogenis, terreno ἐν τῇ ἡμε[τέ]ρᾳ κώμῃ.

Ed è naturale, dicemmo, perchè talvolta i padroni sono magistrati, che risiedono in città o nella capitale, come abbiamo veduto in CPR. 34; tal'altra la terra appartiene a qualche congregazione, come avviene in BGU. 311 (cf. p. 270 n.); tal'altra infine si tratta di κάτοικοι, cioè di possessori di vastissime estensioni di terreno (cf. p. 270 n.): così ad es.:

BGU. 227 a. 150-1 propr. di Antinoe, terreno presso Karanis.

BGU. 1018 III sec. propr. di Arsinoe, terreno presso [Κε]ρκαισῆφι (vicino a SNesos: cf. l. 17).

In P. Lond. 314 a. 149 si chiedono in subaffitto presso Bakchias 7 arure di terra demaniale, che il locatario ha in affitto παρὰ τῶν ἀπὸ κώμης Σοκνοπαίου Νήσου.

Il contratto, normalmente, si conclude nella sede del padrone:

P. Tebt. 106 a. 101 a. C.: il contratto si conchiude in Ptolemais Euergetis, il terreno si trova presso Kerkeosiris. Invece nel 103 un contratto per il medesimo terreno s'era concluso nella stessa Kerkeosiris, perchè il fondo era stato subaffittato da un locatario, che, come tale, si trovava sul luogo (P. Tebt. 105):

BGU. 644 a. 69 contratto in SNesos, terreno presso Philopator Apiados.

BGU. 538 a. 100 contr. in Nilupolis, terreno presso Psenyris.
CPR. 240 a. 126 contr. in SNesos, terreno presso Herakleia [1]).

Ed io amo immaginare che il contratto originario di locazione della terra subaffittata in P. Lond. 314 sia stato conchiuso in SNesos. — Del resto, qualche volta succede il contrario:

CPR. 37 a. 251 locatore di Herakleopolis, locatario di Antinoe, terreno presso Peenamis (Herakleop.).
BGU. 408 a. 307 locatore di Philadelphia, locatario dell'Aphroditopolite, terreno in Philad.
BGU. 411 a. 314 locatore di Philad., locatario *ἀλλοφύλου γεωργός*, terreno in Philad.

Nelle domande, il richiedente di solito è del luogo, dove si trova il terreno richiesto, o poco lontano: così in P. Lond. 438 a. 142 il richiedente è di Karanis, la terra presso Kerkesucha, e in BGU. 39 a. 186 il richiedente è pure di Karanis e la terra si trova presso Bakchias.

Non sempre però è indicata la sede delle due parti: spesso conosciamo solo quella del locatore o del locatario; spesso anche di nessuno dei due, ed in sua vece ci si dice dove si trovi la terra affittata (frequentissimo questo nelle richieste di locazione); talvolta infine si indica solo il luogo, nel quale si è concluso il contratto (BGU. 312 a. 658 Arsinoe).

Si capisce poi facilmente che la sede dei contraenti poteva mutare; che se questa instabilità si può comprendere in qualsiasi classe di persone, tanto più si riscontra fra questi contadini, costretti a migrare da una parte all'altra

[1]) Questo fatto mi rese un po' incerto sul criterio da seguire nella distribuzione geografica di questi documenti; mi determinai alla fine ad assegnare simili contratti al luogo dov'erano stati conclusi, e per gli altri, in cui quest'indicazione mancasse, attenermi al luogo dove si trovava il terreno o, mancando anche questa guida, alla patria dei contraenti. Del resto è ovvio che il contratto seguirà piuttosto gli usi del luogo dove si trova il terreno, che non di quello dove esso è stato concluso: così in BGU. 644, concluso in SNesos, si adotta il *μέτρον δρόμω⟨ν⟩ τετραχοίνικον* usato nella Themistu meris.

d'Egitto, in cerca di terreni migliori o più a buon mercato; così, ci fa notare il Wessely (*Topographie des Faijum* in *Denkschr. d. k. Akad. d. Wissensch.* 50. Wien 1904 p. 2), al principio del III sec. avviene una fortissima migrazione da Bakchias in SNesos; si cf. anche P. Amh. 88 a. 128 Hermupolis: *παρὰ Κάστωρος Πανεχώτου τῶν ἀπὸ κώμης Ἀκόρεως καταγεινομένωι* ⟨*l.* -*νου*⟩ *ἐν κώμῃ Μνάχει*. P. Grenf. I 54 a. 378 Hiera Nesos *παρὰ . . . . τὰ νῦν οἰκοῦντος ἐν τῷ αὐτῷ Ἀρσινοίτῃ*.

I contraenti sono due o più, perchè la terra può essere proprietà di un solo o di parecchi, e in parecchi possono essere anche i locatari.

Gli esempi di comproprietà sono abbastanza frequenti sia fra estranei, che fra parenti: così in CPR. 35 a. 216? Herakleop. due sorelle locano un loro fondo; in PO. 103 a. 316 si prende in affitto 1 arura *ἀπὸ τῶν ὑπ[α]ρχόντων σοι . . . . κ[ο]ινωνείας* ⟨*l. κατὰ κοινωνίαν*?⟩ *τοῦ ἀδ[ε]λφοῦ σου* ecc. ecc. Sebbene talvolta il locatore conceda in affitto solo la parte, che gli spetta (PO. 501 a. 187 *ἐμίσθωσεν ὁ . . . . καὶ ὁ . . . . ἀπὸ τῶν ὑπαρχόντων αὐτοῖς . . . . ἥμισυ μέρος κοινῶν πρὸς Δημητρίαν . . . . κατὰ τὸ ἕτερον ἥμισυ ἀρουρῶν πέντε . . . .* CPR. 247 a. 346 Herakleop. *μ[ε]μίσθωκά σ[ο]ι . . . . ἀ]πὸ τῶν ὑπαρχόντων μοι . . . . ἀπὸ* (*ἀρουρῶν*) *ι* [*κ*]*οιν*[*ῶ*]*ν πρὸς τὴν ἀδελφήν μου τὰς ἐπ*[*ι*]*βαλλούσας μοι ἀρούρας πέντε*. Cf. BGU. 860 tempo di Gallieno, Hermupolis: *βούλομαι μισθώσασθαι* [*ἀπὸ τ*]*ῶν ὑπαρχόντων σοι ἅμ' ἄλλο*[*ι*]*ς κατὰ τὰ μέρη . . . .*), tuttavia i comproprietari per lo più danno in affitto di comune accordo la terra che in comune possiedono (così in P. Fior. 41 a. 140 Hermup. di 18 arure *κοιναί* ad Artemidora e Besus se ne affittano 12, ' delle quali 7 appartenenti a Besus e 5 ad Adtemidora '); il contratto viene steso in loro nome ed essi possono poi rilasciarsi reciprocamente, per loro mutua garanzia, la dichiarazione della locazione conceduta e la quietanza del canone pattuito: P. Gin. 67 a. 382 Philad.

D'altra parte, anche i locatari potevano essere parecchi: e allora venivano a costituirsi per la locazione della terra,

precisamente come per l'appalto delle tasse, vere e proprie società, nelle quali, se esistevano dei rapporti speciali col locatore, si dovevano anche regolare i rapporti fra i singoli soci. Ma non è questo forse il luogo più opportuno per trattare l'argomento: ci torneremo sopra più tardi (cf. append. II docum. 3°).

*
* *

I contraenti possono comunicare fra di loro direttamente o per mezzo di intermediari; e gl' intermediari sono d'obbligo ogni qual volta uno dei contraenti sia una donna o un minorenne. Le donne, che non sieno cittadine romane (cf. BGU. 920, 4 a. 180-1 Philad. [*χρηματιζού*]*σῃ χωρὶς κυρίου κατὰ τὰ Ῥωμαί*[*ων ἔθη* . . . .), come in tutti i loro rapporti giuridici, così anche nei nostri contratti devono farsi assistere da un *κύριος* (*μετὰ κυρίου* . . . ., in altri casi *μετὰ συνεστῶτος* . . . .), che di solito è un parente (il marito: BGU. 644 a. 69 SNesos. P. Lond. 168 a. 162 Psenarpsenesis. CPR. 35 a 216? Herakleop. — il figlio: BGU. 197 a. 17 Dionysias. PO. 101 a. 142. P. Amh. 104 a. 125 Hermupolis. — i figli: *Mitth. Pr.* II 33 a. 261 Dionysias. — un *συγγενής*: CPR. 31 a. 154 Arsinoe villaggio), oppure farsi rappresentare (*διὰ τοῦ* . . .) dal loro *φροντιστής*, che doveva essere una specie di ragioniere o contabile (cf. BGU. 14): P. Amh. 90 a. 159 Theadelphia. BGU. 604 a. 167-8 Philad. 603 a. 167-9 Philad. 39 a. 186 Bakchias.

Il minorenne invece (*ἀφῆλιξ*) è rappresentato da un *ἐπίτροπος* (tutore): BGU. 644 a. 69 SNesos (tutore è lo zio paterno). P. Amh. 91 a. 159 Euhemeria (la madre del minorenne è *ἐπακολουθοῦσα*).

Si noti anche che in CPR. 45 a. 214 Kerkesucha il richiedente si rivolge direttamente alla locatrice, e non al suo rappresentante, mentre in P. Amh. 91, dove il proprietario è un minorenne, il richiedente usa la terza, anzichè la seconda persona.

ἐπίτροπος, del resto, significa in generale amministratore, procuratore: così in PO. 501 a. 187 due *γυμνασιαρχή*-

σαντες danno in affitto la terra *διὰ Ἑρμοῦ ἐπιτρόπου*. Ed anche in PO. 103 a. 316 il padrone è rappresentato da un suo agente: *Αὐρηλίῳ .... γυμ]νασιάρχῳ .... διὰ Κο[ρμ]ιλίου βοηθοῦ* (cf. BGU. 14).

Venendo ora a parlare delle varie forme, che poteva assumere il contratto, divideremo gli atti di locazione, quali ci furono tramandati dagli antichi papiri, in due grandi categorie: contratti completi, cioè conclusi col consenso delle due parti, e richieste di affitto. Fra gli uni e le altre non c'è però una differenza assoluta, perchè, in fondo, la richiesta dal contratto non diversifica se non nella forma (cf. Mitteis CPR. I 151. *Hermes* 30, 606): chè anche il contratto nell'atto in cui è steso da una parte e finchè non ha il consenso dell'altra, non è completo (mi riferisco, naturalmente, a quella forma, che è più comune ai contratti egiziani e che vedremo fra poco). Quindi è che mentre nel contratto l'obbligazione del locatario è condizionata alla *βεβαίωσις* del locatore [1]), troviamo al contrario alcune offerte, che presentano il carattere di contratti belli e conclusi: BGU. 519, 17 IV sec.: *Ἡ μίσθωσις κυρία καὶ βεβα[ία] καὶ ἐπερωτηθὶς ὡμολόγησα.* item CPR. 39, 26 a. 266. BGU. 586, 26-27. P. Fior. 8, 18-19 a. 341. — CPR. 31, 23-24 a. 154 *[καὶ] ἐλαβόμην [ὑπὲρ] τῶν σπορῶν καθ' ἔτος κ. τ. α.* P. Fior. 16, 19-20 a. 239 *ἐντεῦθεν δὲ παρέλαβον κ. τ. α.* — Altre richieste poi sono sottoscritte con un *μεμίσθωμαι, μεμισθώμεθα*, come

[1]) Cioè alla garanzia che il locatore deve prestare: P. Tebt 105, 37-38 a. 103 a. C. Kerkeosiris *βεβαιουμένη[ς δὲ] τῆ[ς] μισ[θώ]σ[εως] τήν τε γῆν κατεργασάσθωι Πτολεμαῖος ....* PO. 101, 26-27 a. 142 *καὶ βεβαιουμένη[ς] τῆς μισθώσεως μετρείτω ....* it. PO. 499 a. 121. 730 a. 130. 501 a. 187. 102 a. 306. 103 a. 316. — P. Tebt. 107, 7-8 a. 112 a. C. *καὶ βεβαιώσωι σ[οι] καὶ οἷς ἐὰν μισθώσῃς.* — Perciò *μίσθωσις βεβαία* è qualche cosa di diverso da *μίσθωσις κυρία*, tanto è vero che essa potrà essere *κυρία* (fatta cioè secondo tutte le prescrizioni, e quindi valida), pur essendo condizionata la sua *βεβαίωσις* (PO. 499. 730. 101. 501); si cf. inoltre la frase *ἡ μίσθωσις κυρία καὶ βεβαία* P. Grenf. I 58 circa a. 561 Hermup. BGU. 1020 VI sec. ib. BGU. 900 biz. ib.

fossero veri contratti. Gli è che lo scriba, nel mentre stende la domanda, per una negligenza abbastanza spiegabile in tal gente (cf. p. 288), finisce col confonderla con un contratto vero e proprio, e come tale la sottoscrive a nome del richiedente: BGU. 39 a. 185-6. *Mitth. PR.* II 33 a. 261. CPR. 39 a. 266. P. Fior. 17 a. 341. P. Gin. 78 III-IV sec. E altrettanto spiegabili sono i casi, in cui il *μεμίσθωμαι* è di mano del richiedente stesso (PO. 500 a. 130. CPR. 45 a. 214. BGU. 586); perchè questi doveva naturalmente pensare che la sua domanda, qualora accettata, assumeva per lui il valore di un contratto. Se pure non è da pensare che in questo caso la firma sia stata apposta dopo l'accettazione, forse orale, del locatore. Comunque, non ci riusciranno più strane in tal modo quelle specie di quietanze che abbiamo notate in CPR. 31 e in P. Fior. 16: esse si riducono a una di quelle finzioni, che nei contratti egiziani erano, in genere, tutt'altro che rare (cfr. Mitteis *Trapezitika* in *Zeitschr. d. Sav.-Stift.* 19 (1898), p. 251) [1].

In quali casi poi la proposta venisse accettata, è un' altra questione; e qui probabilmente sta la differenza fra i contratti e le offerte. Verosimilmente, mentre il contratto era unico, in quanto era conchiuso solo fra le due parti, di offerte ce n'erano parecchie, e il locatore, scegliendo fra le più elevate, concedeva in affitto la terra al maggior offerente; questi era legato alla sua offerta, qualora non ce ne fosse una di maggiore (Wenger *Archiv* II 60, 1). Così mi sembra che si debba pensare col Wilcken (*Archiv* II 128 sgg.) non solo delle richieste di terra demaniale, ma anche comunale (CPR. 39 a. 266) e privata; perchè in P. Amh. 85. 86 a. 78 si tratta pur di quest'ultima: il terreno richiesto fu lasciato in eredità ad alcuni orfani ed è attualmente amministrato dall'*ἐξηγητής* dell'Hermopolites; e in P. Amh. 85 si stabilisce appunto un termine di dieci

[1]) Si notino in proposito P. Gin. 69 a. 386. 70 a. 381?, due offerte di locazione rivolte a un privato dal comune di Philad. per mezzo di due *πρωτοκωμῆται*; i due atti (unici del genere) non hanno dell'offerta che la frase iniziale *βούλομαι μισθώσασθαι* (= *μισθῶσαι*): in realtà essi sono due *μισθαποχαί* (cf. p. 319).

giorni, oltre il quale, se non si verificava un' offerta maggiore (*ἐπίθεμα*), l'affitto restava ai richiedenti; in P. Amh. 86, 16-17 poi leggiamo: *ἐπιθέματος δὲ γενομ[έ]νο[υ] ἐξεῖναί σu* (= *σοι*) *ἑτέροις μεταμισθοῦν*. Del resto questa stessa frase mostra a sufficienza che non sempre si rispettava il termine prefisso e che un *ἐπίθεμα* si poteva presentare anche dopo che la terra era stata affittata (cf. Wilcken *Archiv* II 129); non ci meraviglieremo quindi se in PO. 279 a. 44-5 (cf. PO. 500 a. 130) si fa al magistrato un' offerta più elevata per avere in affitto del terreno che era allora coltivato da altri. Triste sorte invero questa dei poveri fittaiuoli, minacciati ad ogni momento dal pericolo d' essere cacciati dalle terre, che già avevano lavorate; e una riprova che a questo pericolo erano esposti anche i locatari privati, l'abbiamo in alcune clausole speciali con cui essi procurano talvolta di premunirsene: P. Tebt. 105, 31 a. 103 a. C. [*καὶ μ*]*ὴ ἐ*[*ξέστω αὐ*]*τῶι ἑτέροις μεταμισθοῦν μηδ᾽ ἐγβάλλειν τὸν Πτολεμαῖον πρὸ τοῦ χρόνου κ. τ. α.* P. Amh. 87, 26-28 a. 125: *καὶ ἀμεθέστατόν σε φυλάξω* [*ε*]*ἰ*[*ς*] *τὸν διετῆ χρόνον*. PO. 101, 47-48 a. 142: *οὐκ ἐξόντος τῇ μεμισθωκυίῃ ἑτέροις μεταμισθοῦν κ. τ. α.* BGU. 920, 32-33 a. 180-1: *οὐκ ἐξόντος .... σοὶ ἀποστρίψασθαί* [*μ*]*ε ἐ*[*ν*]*τὸς τοῦ χρόνου*. P. Amh. 101, 9-10 princip. III sec. Hermup. *ἐπεὶ* (l. *ἐπὶ*) *ἐμὲ τὸν Παῆσιν ἀπερίσπαστόν σε ποιήσειν*. cf. BGU. 916, 25. — L' inconveniente diventò col tempo sempre più grave e diffuso, tanto che nell' età bizantina la durata dell'affitto era quasi sempre ad arbitrio del proprietario (*ἐφ᾽ ὅσον χρόνον βούλει*): BGU. 364 a. 553. P. Lond. 113. 4. a. 595. 3 VI sec. Wessely *Wien. Stud.* IX 245 VI sec. 249. 260. BGU. 312 II a. 658. 308 biz. cf. Mitteis *Hermes* 30, 606.

Dal proponente adunque o in suo nome erano sottoscritte con un *μεμίσθωμαι* alcune di queste domande, senza che ciò tuttavia implicasse necessariamente la loro accettazione. Altre volte invece il richiedente si limitava ad apporre il suo nome indicando la propria età e le cicatrici (BGU. 918 a 111-2 He[phaistias?]. 661 a. 140-1. P. Lond. 314 a. 149 Bakchias. CPR. 31 a. 154 Arsinoe villaggio. P. Amh. 91 a. 159 Euhemeria. CPR. 32 a. 218 SNesos. 38 a. 263 Dionysias. BGU. 1018 III sec. SNesos) oppure a fir-

mare o, s' intende, far firmare da altri con un ἐπιδέδωκα (P. Amh. 85 a. 78 Hermupolis. BGU. 831 a. 201 SNesos. P. Lond. 350 a. 212 SNesos). Abbiamo anche delle offerte prive affatto di firma (BGU. 166 a. 157-8 Straton. P. Lond. 168 a. 162 Psenarpsenesis. P. Fior. 16 a. 239 Euhemeria), forse perchè attendevano quella del locatore attestante l'accettazione. Questa varietà ci mostra, se non erro, che il consenso dell'altra parte si poteva manifestare in modi diversi: accettazione scritta troviamo in parecchie domande (ἐμίσθωσα. μεμίσθωκα): *di* 1ª *mano* P. Gin. 34 a. 157. *di* 2ª *m.* P. Amh. 88 a. 128 Hermupolis. BGU. 227 a. 150-1 Karanis. P. Amh. 90 a. 159 Theadelphia. BGU. 603 a. 167-9 Philadelphia. 633 a. 221 Bakchias. P. Fior. 19 a. 248 Andromachis. In tal caso, o lo scriba stendeva tutto il contratto, compresa la data, e il locatore firmava in seguito (P. Amh. 88), oppure lasciava a tal'uopo uno spazio fra il testo e la data (BGU. 603. 633). Talvolta anche la data è aggiunta dal locatore stesso dopo la propria firma: BGU. 227. P. Amh. 90. P. Fior. 19. cf. BGU. 237 a. 164-5 Pat(sontis). 831 a. 201 SNesos. Con tutto ciò, è molto probabile che, dato il carattere privato di tali affari, l'accettazione avvenisse spesso in forma orale. Sicchè, concludendo, le offerte accettate sono: *a*) tutte quelle che hanno la firma del locatore; *b*) alcune di quelle sottoscritte dall'offerente, le quali rimanevano con valore di contratto. È evidente che al proprietario eran destinate le seconde e le prime al fittaiuolo.

Quanto al contratto di locazione, esso, essendo per sua natura bilaterale, doveva, per essere completo, avere il consenso di ambedue le parti. Questo di solito si esplicava in due atti: uno, nel quale il locatore concedeva l'affitto, era firmato dal locatore stesso (BGU. 636 a. 20 Karanis. 349. 409 a. 313 Arsinoe. CPR. 247 a. 346 Herakleop. P. Gin. 66 a. 374 Philadelphia) oppure dal locatario (PO. 277 a. 19 a. C. CPR. 240 a. 126 SNesos. PO. 730 a. 130. 101 a. 142): l'altro, nel quale il fittaiuolo dichiarava di prendere il terreno in locazione, era sottoscritto dallo stesso fittaiuolo (P. Tebt. 105 a. 103 a. C. Kerkeosiris. PO. 729 a. 137. BGU. 920 a. 180-1 Philad. CPR. 37 a. 251 Herakleop.

P. Grenf. I 57 a. 561 Hermup. I 58 a. 561 circa Hermup ecc.) oppure dal locatore che riconosceva la locazione avvenuta PO. 102 a. 306). In tutti i modi, a ognuna delle due parti restava l'atto che portava il consenso dell'altro contraente. Le due parti dello stesso contratto ci sono state conservate in un solo caso, in P. Tebt. 105 e 158 (prescindo naturalmente dagli appunti privati che i contraenti potevano prendere per proprio conto, cf. P. Tebt. 120 VIII); tuttavia che questa doppia redazione fosse molto frequente, ce lo provano anche alcune espressioni che ad essa si riferiscono: PO. 103, 24 il locatario dichiara d'aver preso in affitto il terreno, e il locatore (2ª *m.*): *Αὐρήλιος Θεμιστοκλῆς ὁ καὶ Διοσκουρίδης [δ]ι' ἐμοῦ Κορμιλίου βοηθ[οῦ] ἔσχον τούτου τ[ὸ ἴ]σον.* cfr. P. Gin. 10, 16-17 *μίσθωσις δισσή — ἀντίτυπος.* 35 (contratto di vendita): *τὸ δὲ χειρόγραφον τοῦτο δισσόν σοι ἐξεδόμ[ην].* (al contrario, P. Amh. 147, 17 *τὸ γραμματῖον ἁπλοῦν γραφέν.* BGU. 13, 16 (vendita) *καὶ ἐγράφη ἡ ὁμολογεία μοναχή*): una vera e propria copia si dirà piuttosto *ἀντίγραφον.* cf. Wessely *Mitth. PR.* IV 53. La forma più semplice e naturale di contratto, steso in un atto solo e firmato da entrambi i contraenti, convien dire che fosse piuttosto rara, se noi non ne abbiamo che due esempi: BGU. 526 a. 86 SNesos. 538 a. 100 Nilupolis. cf. Gradenwitz *Archiv* II 105.

Senonchè queste due parti, di cui il contratto era per solito formato [1]), potevano assumere varie forme: un contraente poteva rivolgersi all'altro usando la terza o la prima persona, e redigere l'atto in forma privata o in forma più tecnica, più vicina alla notarile. Nel primo caso, abbiamo da parte del locatore le formule *ἐμίσθωσεν, -αν* (P. Tebt. 106 a. 101 a. C. Ptolem. Euerg. PO. 277 a. 19 a. C. BGU. 197 a. 17 Dionysias. 644 a. 69 SNesos. PO. 280 a. 88-9. BGU.

[1]) Giuridicamente per costituire un contratto c'è bisogno evidentemente di ambedue queste parti. Noi possiamo tuttavia ragionevolmente pensare che nella pratica quotidiana ne potesse bastare anche una sola, tanto più trattandosi di contratti di carattere essenzialmente privato. Per questo e per amore di brevità, in seguito ho chiamato contratto senz'altro ciascuna di queste due parti, a qualunque dei due contraenti essa si riferisca.

538 a. 100 Nilupolis. PO. 499 a. 121. 101 a. 142. 501 a. 187. BGU. 1017 III sec. In BGU. 636, 6 a. 20 Karanis *ἐμίσθωσεν* (sic) sta evidentemente per *ὁμολογεῖ* o *μεμίσθωκα* (P. Amh. 87 a. 125 Hermup. CPR. 247 a. 346 Herakleop.), e da parte del locatario *μεμίσθωμαι* (*Rendic. R. Acc. Linc.* 13. p. 125 a. 91 Hermup. CPR. 35 a. 216 Herakleop. 243 a. 224-5 Hermup. 36 a. 225 Herakleop. 37 a. 251 ib. 40 a. 301 ib. 41 a. 305 ib. 42 ib. BGU. 938 IV sec. ib.; non ci sono esempi in terza persona). — La forma più notarile invece si esplicava nella cosidetta *ὁμολογία*, che essa pure poteva essere soggettiva od oggettiva, del locatore o del locatario: quindi *ὁμολογῶ*, *-οῦμεν* (P. Tebt. 107 a. 112 a. C. BGU. 349 a. 313. 409 a. 313. P. Gin. 66 a. 374 Philad. 67 a. 382 ib. BGU. 310 biz. Arsin.) oppure *ὁμολογεῖ*, *-οῦσι μισθῶσαι*, *μεμισθωκέναι* (BGU. 636 a. 20 Karanis. 526 a. 86 SNesos. CPR. 240 a. 126 ib. P. Fior. 20 a. 127 Euhemeria) da parte del locatore, e lo stesso, sostituitovi un *μεμισθῶσθαι*, da parte del locatario (*ὁμολογῶ*, *-οῦμεν*, BGU. 920 a. 180-1 Philad. P. Grenf. I 54 a. 378 Hiera Nesos. 56 a. 536 Hermup. BGU. 364 a. 553 Arsin. P. Grenf. I 57 a. 561 Hermup. 58 a. 561 circa ib. BGU. 303 a. 586 Arsin. P. Lond. 113. 4 a. 595 ib. Wessely *Wien. Stud.* IX 260. VI sec. BGU. 308 biz. Memphis. 311 biz. Theogenis. 900 biz. Hermup. P. Rain. 9585 ap. Wessely *Stud. Pal.* III n.° 422 p. 104 Ars. VII-VIII sec. *ὁμολογεῖ*: P. Tebt. 105 a. 103 a. C. Kerkeosiris). La formula *ἐπιδέχομαι μισθώσασθαι* (PO. 102 a. 306. 103 a. 316. 810) deve corrispondere, in fondo, a *ὁμολογῶ μισθώσασθαι*.

Non è questa però la distinzione fondamentale, che convien fare nei nostri contratti: la loro maggiore o minore solennità, se così si può dire, dipende non dall'appartenere essi alla prima o alla seconda di queste due categorie, ma dall'essere oggettivi oppure soggettivi. I primi infatti, fossero protocolli (chiamo così col Gradenw. *Einführ.* p. 123 e col Wilcken *D. Litt. Z.* 1900 p. 2467 i contratti che cominciano con la formula *ἐμίσθωσεν ὁ δεῖνα τῷ δεῖνι*) od *ὁμολογίαι*, erano preceduti dalla data (e il mese spesso si indicava col suo doppio nome, macedonico ed egiziano) e dalla designazione del luogo, nel quale erano conchiusi:

protocolli P. Tebt. 106 a. 101 a. C. BGU. 197 a. 17. 636 a. 20. 644 a. 69. 538 a. 100. — ὁμολογίαι P. Tebt. 105 a. 103 a. C. BGU. 526 a. 86. CPR. 240 a. 126. P. Fior. 20 a. 127. In essi si facevano inoltre rilevare con la massima cura l'età e le cicatrici dei contraenti, e talvolta anche degli ὑπογραφεῖς (cf. p. 284 sg.) e dello scriba (cf., oltre ai luoghi succitati, CPR. 242). — I contratti soggettivi invece, cominciassero con la formula più semplice μεμίσθωκα, μεμίσθωμαι o con l'altra ὁμολογῶ etc., avevano carattere più intimo, più famigliare: così ad es., un'ὁμολογία soggettiva potrà chiudersi con un ' ἔρρωσο ' (P. Tebt. 107, 9). Conforme a questo carattere, essi erano d'ordinario preceduti dal saluto che un contraente mandava all'altro: ὁ δεῖνα τῷ δεῖνι χαίρειν (χειρόγραφα: P. Tebt. 107 a. 112 a. C. *Rendic. R. Acc. Linc.* (AL.) 13. p. 125 a. 91. P. Amh. 87 a. 125. BGU. 920 a. 180-1. P. Amh. 101 principio III sec. CPR. 243 a. 224-5. 40 a. 301. 41 a. 305. 42. BGU. 349 a. 313. 409 a. 313. CPR. 247 a. 346. P. Gin. 66 a. 374. 67 a. 382. BGU. 938 IV sec. P. Grenf. I 56 a. 536. BGU. 364 a. 553. P. Grenf. I 57 a. 561. BGU. 303 a. 586. P. Lond. 113. 4 a. 595. BGU. 310 biz. 311 biz. 900 biz.), oppure dal semplice indirizzo: τῷ δεῖνι παρὰ τοῦ δεῖνος (ὑπομνήματα: P. Grenf. I 54 a. 378. 58 a. 561 circa). Nell'età bizantina poi i contratti assumono generalmente la forma di ὁμολογία soggettiva intestata al locatario, e son quasi sempre preceduti dalla data e dall'indicazione geografica, talvolta di mano diversa dal testo, come in BGU. 303. 364.

Questa la nostra conclusione, alquanto diversa, chi ben consideri, da quella a cui giunse non solo il Gradenw. (*Einführ.* p. 138), che in questa parte è affatto insufficiente, ma anche il Wilcken (*D. Litt. Z.* 1900 p. 2470); perchè non si può escludere che in contratti veri e propri comparisca anche la forma hypomnematica (P. Grenf I 54. 58), come del resto è inesatto che in questa forma si presentino sempre le domande d'affitto, mentre BGU. 1018. 519 sono stesi sotto forma di chirografo e P. Lond. 438 in una forma che ha del chirografo e dell'hypomnema: τῷ δεῖνι χ(αίρειν) παρὰ τοῦ δεῖνος.

In rapporto alla forma del contratto sta, come vedemmo, la maniera di datarlo. I contratti soggettivi, meno le *ὁμολογίαι* dell'età bizantina, hanno per lo più la data fra il testo e la firma, qualche volta anche dopo la firma, della stessa mano però che ha steso il contratto. Non ne mancano di quelli datati due volte, la prima dopo il testo del contratto e con la stessa mano, la seconda dopo la firma e della medesima mano di questa (PO. 277 a. 19 a. C. 729 a. 137. 101 a. 142); le due date coincidono sempre. — I contratti oggettivi al contrario erano, meno i protocolli di Oxyrhynchus, datati in principio.

Quanto al modo di sottoscrivere (notiamo qui di volo alcuni contratti che sono senza firma: PO. 107 a. 112 a. C. AL. 13. p. 125 a. 91 Hermup. P. Amh. 89 a. 121 ib. 87 a. 125 ib. CPR. 36 a. 225 Herakleop.), qualora l'atto steso in nome di un contraente fosse firmato dall'altro, la firma, apposta in calce al documento, dopo la data, era naturalmente di mano diversa: PO. 277 a. 19 a. C. CPR. 240 a. 126 SNesos. PO. 730 a. 130. 729 a. 137. 101 a. 142. BGU. 310 biz. Arsin. Non già che essa fosse sempre autografa; perchè, se il contraente era analfabeta, poteva firmare per lui un'altra persona, la quale attestava poi la propria qualità di mandatario: *ὁ δεῖνα ἔγραψα ὑπὲρ αὐτοῦ μὴ εἰδότος γράμματα*: PO. 101. 729.

Quando invece l'atto era sottoscritto dal contraente stesso al quale era intestato, fosse egli il locatore o il locatario, si potevano dare vari casi. Normalmente, sotto al contratto steso dallo scriba il contraente avrebbe dovuto apporre la sua firma di propria mano (2ª o 3ª); ma l'analfabetismo doveva essere piuttosto comune, perchè questo caso si verifica abbastanza raramente (P. Tebt. 105 a 103 a. C. Kerkeosiris. BGU. 920 a. 180-1 Philad. CPR. 40 a. 301 Herakleop. — dove evidentemente *μεμίσθωκα* (l. 41) sta per *μεμίσθωμαι* — P. Grenf. I 54 a. 378 HNesos. BGU 310 biz. Arsin. 900 biz. Hermup.) e il contraente illitterato era costretto a far firmare dallo scriba stesso — così il contratto risultava tutto della stessa mano (BGU. 636 a. 20 Karan. CPR. 37 a. 251 Herakleop. BGU. 349 a. 313. 409 a. 313.

CPR. 247 a. 346 Herakleop. P. Gin. 66 a. 374. Philad. 67 a. 382 ib. P. Grenf. I 57 a. 561 Hermup. 58 a. 561 circa ib. P. Fior. 37 V-VI sec. Hermup.) — oppure da un terzo (BGU. 364 a. 553 Arsin. 303 a. 586 ib. P. Lond. 113. 3 VI sec. ib. BGU. 308 biz. Memphis. 840 biz.). Nel primo e nel terzo caso lo scriba lasciava talvolta uno spazio vuoto per la firma e più sotto attestava di avere steso il corpo del contratto: BGU. 900, 31 (cf. 13) *δι' ἐμοῦ 'Ηλίου ἐγράφη* (1ª m.). P. Grenf. I 58, 25 *δ(ι)' ἐμοῦ Βίκτορος σὺν θ(εῷ) συμβολαιου(γράφου) γρά-φ(εται?)* cf. P. Grenf. I 54, 25. 57, 22. P. Rain. 9585 ap. Wessely *Stud. Pal.* III n.° 422 p. 104 [1]).

Questa terza persona che firma per il contraente è detta in alcuni contratti *ὑπογραφεύς*. In tal caso lo scriba, steso il testo del contratto, accennava di sua mano quale fosse l'*ὑπογραφεύς* del contraente, e questi più sotto poneva la sua firma come mandatario; così succede in BGU. 526 a. 86 SNesos. 538 a. 100 Nilupolis, due contratti, come già accennammo, firmati da entrambi i contraenti: BGU. 526: dopo il testo del contratto lo scriba aggiunge (l. 23 sgg.): *ὑπογραφεῖς τοῦ μὲν ὁμολ(ογοῦντος) Ἀ[πο]λλόνιος* (sic) *Πανε-σνέως ὡ(ς) (ἐτῶν) κα οὐλὴ χιρὶ ἀριστ(ερᾷ) καὶ* — continua il secondo *ὑπογραφεύς* di propria mano (2ª) — *Λεονίδης Ζωίλου ὡ(ς) (ἐτῶν) κδ κ. τ. α.* Segue la firma dei locatori *ὁμολογοῦντες* il contratto per mezzo del loro *ὑπογραφεύς*: *Ἔγραψεν ὑπὲρ αὐτῶν Ἀπολλόνιος Πανεσνέος διὰ τὸ μὴ εἰδέν[αι αὐτοὺς γράμ-ματα* (3ª m.) Viene infine la firma del locatario, e, per lui,

[1]) Negli ultimi secoli tali sottoscrizioni compariscono talvolta stese in lettere latine: BGU. 307, 15 di emu Cosma... BGU. 364, 21 di [em]u Foibammonos epratē.... *δι' ἐμοῦ Φοιβαμμόν* (sic). È un fatto del resto che questo *συμβολαιογράφος* sembra talvolta qualche cosa di diverso da un semplice scriba; perchè in BGU. 1020 VI sec. Hermup. la sua firma è di 4ª e in BGU. 307 di 3ª anzichè di 1ª mano e perchè altre volte troviamo firme consimili attestanti la *σημείωσις* del contratto ed appartenenti con tutta probabilità a notai (per quanto il verbo *σημειοῦν* si trovi anche usato in significato non strettamente notarile: PO. 501, 52): BGU. 303, 26 a. 586 Ars. di emu Sansneu esemiote. 310, 26 biz. ib. .... esemiotē.... segni tachigrafici *δι' ἐμο(ῦ) Φιβ$^{\vartheta}$*. 840, 13 biz. ib. [† D]i e[m]u T[h]eodosiu esemiote (3ª m.) cf. BGU. 3 a. 605 Ars. Wessely *Wien. Stud.* IX 245 sgg.

del suo *ὑπογραφεύς*: *Ἔγρ(αψεν) ὑπὲρ αὐτοῦ Λεονίδης Ζωΐλου διὰ τὸ κ. τ. α.* (2ª m.). — In BGU. 538 invece solo i locatari, ci dice lo scriba (l. 24 sgg.), essendo analfabeti, hanno come *ὑπογραφεύς Μυσθᾶς Νείλου; τοῦ δὲ ἄλλ[ο]υ* (sc. *τοῦ μεμισθωκότος*) *ἴδια γράμματα*: e, conforme a ciò, l'*ὑπογραφεύς* sottoscrive più sotto (l. 29 sgg.) per i locatari: *Ἔγραψα ὑπὲρ αὐτῶν Μυσθᾶς Νείλου διὰ τὸ κ. τ. α.* (2ª m.), mentre il locatore firma di mano propria (3ª m.) — cf. BGU. 910 II a. 71 SNesos (prestito). Nello stesso modo BGU. 920 a. 180-1 Philad. è firmato dalla locataria di propria mano (l. 41-42), secondo quanto essa ci aveva detto nella l. 37: *ἐ]πὶ ὑπογραφῆς μου*[1])

Diverso dovrà essere il significato di *συγγραφεύς* (BGU. 636, 23 a. 20 Karan.), che sarà probabilmente da intendere come firmatario cointeressato: il vero locatore sarebbe il padre di Satabûs (cf. l. 13).

In caso di comproprietà, la locazione poteva essere concessa in nome di un socio solo, e l'altro socio firmare sotto al contratto: PO. 499 a. 121: *ἐμίσθωσεν Τρύφων .... καὶ Σαραπίων ....* e poi (l. 37. 2ª m.) *Σαραπίων .... συνμεμίσθωμαι* (evidentemente uguale a *συνμεμίσθωκα*).

In PO. 501, 52 a. 187 l'*ἐπίτροπος* sottoscrive l'atto di locazione rilasciato da due proprietari *γυμνασιαρχήσαντες* di Oxyrh. (cf. p. 275 sg.): *Ἑρμῆς σεσημ(είωμαι)*, e in PO. 103, 24 sgg. a. 316 firma il *βοηθός* come mandatario del padrone (cf. p. 276): *Αὐρήλιος .... [δ]ι' ἐμοῦ Κορνηλίου βοηθ(οῦ) ἔσχον ....*

Accanto al contraente o ai contraenti potevano, se mai, firmare i testimoni (*μάρτυρες*); la formula consueta era: *μαρ-*

[1]) In BGU. 13, 16-17 a. 289 invece lo scriba, certo per negligenza, fa dire ai venditori: *ἐπὶ ὑπο[γρ]αφῆς ἡμῶν,* mentre la firma è stesa da un altro (2ª m.), essendo i contraenti analfabeti. — Che poi il vocabolo *ὑπογραφεύς* abbia il significato di mandatario per la firma, mi sembra risulti chiaramente dai luoghi citati; ai quali difficilmente si può applicare l'altro significato di garante, fidefaciente, per quanto, come mi avverte il prof. Vitelli, esso sia in altri documenti il più frequente ed il Seeck (in Pauly-Wissowa s. v. *Colonatus*) in questo senso sembri interpretare BGU. 526.

γραφῇ τῇ (*τῇδε τῇ, τῇ παρούσῃ*) *μισθώσει* (*ὁμολογίᾳ*) *ἀκούσας παρὰ τοῦ θεμένου*. Le firme sono autografe in P. Lond. 113. 3, 15 VI sec. Arsin. BGU. 1020, 19 sgg. VI sec. Hermup. 312, 11 sgg. a. 658 Arsin. 900, 10 sgg. biz. Hermup., e di mano dello scriba (sia che questi abbia firmato realmente, sia che si tratti di copie) in P. Grenf. I 57 a. 561 Hermup. 58 a. 561 circa ib. cf. BGU. 795. 796. In qualche documento seguiva anche la *σημείωσις* del notaio (cf. p. 284 n.), e talvolta l'attestato di registrazione nel *γραφεῖον*, come in P. Tebt. 105, 64 (di mano dello scriba) e in BGU. 538, 38 (di 4ª mano).

Che questo nei nostri documenti si trovi tanto raramente, è cosa naturalissima: i contratti d'affitto, dato il loro carattere privato, non avevano bisogno d'essere depositati o registrati nel pubblico archivio, ma dovevano normalmente restare presso la parte interessata. Questa poi li riuniva e spesso, per poterli avere più facilmente sotto mano, vi aggiungeva sul verso le indicazioni più necessarie, come del resto si suol fare anche oggi per la corrispondenza commerciale; la natura di queste indicazioni ci dirà se il contratto era conservato dal locatore o dal locatario: così ad es. P. Amh. 85 a. 78 Hermup. (verso *μ[ί-σθωσις] Ἀπολ(λωνίου) Ἀμμω(νίου)*) sarà destinato al locatore perchè Apollonios è il richiedente: cf. P. Amh. 86 a. 78. Hermup. PO. 499 a. 121. 103 a. 316. BGU. 519 IV sec. Philad. P. Grenf. I 58 a. 561 c. Hermup. BGU. 303 a. 586 Arsin. Invece BGU. 307 biz. probabilmente sarà destinato al locatario: verso] . *ρο . . εἰς τὸν θαυμ(ασιώτατον) Παῦλον* [1]).

Se è però verosimile che questo avvenisse di solito, non dobbiamo meravigliarci di trovare nei due contratti suaccennati una vera e propria registrazione d'archivio. In P. Tebt. 105 a. 103 a. C. Kerkeosiris, il contratto più lungo che sia giunto a noi e il più notevole per la precisione con cui sono stabilite in tutti i loro particolari le obbligazioni dei due contraenti (certo si trattava di un

[1]) Non è escluso del resto che queste note sul verso si stendessero insieme col contratto e dallo stesso scriba; nè mi nascondo la difficoltà offerta da PO. 499. 103, che sarebbero in tal modo destinati al locatore, mentre sono firmati dal locatore stesso.

fondo molto esteso), Ptolemaios riconosce di aver preso in subaffitto da Horion un *κλῆρος κατοικικὸς* per 5 anni. Il contratto — crediamo — è steso nell'ufficio di un *συγγραφοφύλαξ*, il cui ufficio doveva corrispondere a quello coperto più tardi dall'*ἀγορανόμος* (cf. l'introduzione al documento); il medesimo fa contemporaneamente anche da testimone. Lo scrivano d'ufficio, oltre a stendere il contratto, vi premette a nome del *συγγραφοφ.* (l. 7) un estratto, in cui sono riassunti in forma compendiosa e con scrittura ricca di abbreviazioni gli estremi del contratto. A che cosa veramente quest'estratto servisse è per ora difficile affermare con sicurezza; crederei però di non essere molto lontano dal vero, mettendolo in relazione con la registrazione nell'archivio pubblico: che questa sia avvenuta e, anche, in quello stesso giorno, ce lo attesta lo scriba: *ἔτους ιε τοῦ καὶ ιβ Φαῶφι κδ τέ(τακται) εἰς ἀναγρ(αφήν)* 1ª m. (l. 64); che essa poi consistesse appunto nella deposizione di questo estratto nell'archivio pubblico, è, data anche la sua forma caratteristica, molto verosimile.

Quanto dicemmo per questo documento vale anche per P. Tebt. 106, dove pure al contratto è premesso un breve riassunto; senonchè qui la cosa riesce meno evidente, essendo il papiro mutilo alla fine.

Secondo la nostra ipotesi, l'estratto si doveva dunque staccare dal contratto: quello doveva passare nell'archivio, questo restava nell'ufficio del *συγγραφοφύλαξ* (PO. 105, 63 *Τιμόστρατος ἔχω κυρίαν* 3ª m.). Il caso ci ha posto dinanzi i due documenti uniti: ma ciò non vuol dire che non si possano trovare anche divisi: ed a me sembra, ad es., di riconoscere uno di tali estratti in P. Tebt. 108.

Un altro esempio di registrazione di un contratto d'affitto nell'archivio pubblico ci offre BGU. 538 a. 100 Nilupolis, dove però la registrazione è attestata di 4ª mano, probabilmente dall'impiegato stesso d'archivio (l. 38): *Ἐντέτακ(ται)? δι' ἐν Νείλου πόλ(εως) γρ(αφείου).*

Tutto questo per l'affitto di terra privata. Quanto alle richieste di terra demaniale, è molto probabile che esse non solo figurassero nel registro dei terreni pubblici (*κατα-*

γραφή P. Fior. 19, 6 cf. PO. 730, 7 ἀπὸ τῆς ἀναγρ⟨αφ⟩ομένης εἰς αὐτὸν βασιλικῆς γῆς), ma anche si conservassero tali e quali nella βιβλιοθήκη δημοσίων λόγων; le richieste riguardanti lo stesso lotto di terra si dovevano disporre una accanto all' altra e numerare (cf. PO. 500, 1 a. 130: ιγ), precisamente come si faceva per le ἀπογραφαί (Wilcken *Sitz.-bericht. d. k. P. Akad. Berl.* 1883 p. 903. *Hermes* 28 (1893) p. 250) e per gli ὑπομνηματισμοί (Wilcken *Philol.* 53, 101). E come delle ἀπογραφαί e degli ὑπομνηματισμοί, così anche di queste domande è probabile che, dietro richiesta della parte interessata, l' archivio rilasciasse copia; forse, chi sa? essa poteva servir di base per qualche altra offerta, oppure documentare le condizioni di qualche colono. Come una di queste copie mi sembra che si debba interpretare BGU. 861 II-III sec.:

Ἐκ βιβλιοθήκης [. . . [1])
ἐπισκέψεως μ [. . .
Ἀρτεμᾶς Πτολεμ[αίου . . .
μη(τρὸς) Σοήρεως [. .
5 ἐβουλήθη μισθ[ωσ . . .
ἀπὸ τοῦ ἐνεστῶ[τος . . . [2])
. . ν εν μισθώσ[ει
θώπων τ [. . .
[.]δια λογ [. . .
10 [. . .] απ . . [. . .

Prima di chiudere queste poche osservazioni sulla forma dei nostri contratti, una parola ancora sugli errori che noi vi troviamo frequentissimi e talvolta anche molto grossolani. Non già che noi possiamo pretendere da scribi ignoranti la conoscenza perfetta di una lingua, che alla fin fine era sempre straniera: il trovare un aoristo sbagliato, un medio usato per l' attivo, oppure il sostantivo in un caso

[1]) Cf. BGU. 870 ἐκ βιβλιοθήκης δημ(οσίων) λόγων.
[2]) Forse εἶ]χεν.

e il suo attributo in un altro ci farà in questi documenti tanto meno meraviglia, quanto più essi sono di carattere privato e destinati a restare in mano dei contraenti. Ma ciò che riesce un po' strano è che lo scriba spinga talvolta la sua negligenza fino al punto da confondere fra di loro le due parti: così ad es. egli farà che i richiedenti si rivolgano al proprietario con un *πρὸς ἐμὲ τὸν κτήτορα* (*Mitth. PR.* II 34, 12); in BGU. 519, 17 dirà *πρός σαι*, anzichè *πρός με, τὸν γεωργόν*, e così via di seguito. In BGU. 237 poi (*Ἐσούρι Σισόιτος* [ ] *παρὰ Σύρου Ἀπύγχε*[*ως. Βούλο*]*μαι μισθώσασθαι κ τ. α.*) ci dev'essere nientemeno che uno scambio di nomi: il locatore dev'essere Syros e il richiedente Esuris, perchè più sotto questi, come richiedente, firma di propria mano (2ª m. l. 19): *Ἐσοῦρις ὁ προγ(εγραμμένος) ὡς (ἐτῶν) ν* [*οὐλὴ* . . . . .] *δεξιᾷ*. Nè si capisce bene come in P. Grenf. II 57 il richiedente *Σερεουΐλιος* si rivolga *Θέωνι τῷ καὶ Τούρβωι*, e questi poi sottoscriva con le parole *Θέων ὁ καὶ Τούβων μεμίσθωμε* (stessa mano). — Qualche volta però lo scriba si accorge di queste sue distrazioni, e si corregge: così in BGU. 519, 5 (*Βούλομαι μ*[*ι*]*σθώσασθαι παρά σο*[*υ τ*]*ὰς ὑπαρχούσα*(*ς*) *σοι* . . .) il *σοι* è corretto da *μοι*, e in AL. 13. p. 125 l. 9 leggiamo *ἃς* [*ἔ*]*χω*^{εις} *ἐν μίσθωσιν κ. τ. α.*

I contratti si concludevano generalmente dagli ultimi d'Agosto alla metà di Novembre; infatti, comprese le domande, 12 sono stesi in Thoth, 16 in Phaophi, 11 in Hathyr, 2 in Choiak, 4 in Tybi, 4 in Mecheir, 4 in Phamenoth, 3 in Pharmuthi, 2 in Pachōn, 4 in Payni, 2 in Epeiph, 6 in Mesorē e 1 nelle Epagomenai. Perciò l'affitto decorreva *ἀπὸ τοῦ ἐνεστῶτος ἔτους* (*πρὸς τὸ ἐνεστ. ἔτ.*) per i contratti conclusi nei primi mesi dell'anno (Thoth, Phaōphi, Hathyr), e per quelli conclusi verso la fine (Pachōn, Epeiph, Mesorē) *ἀπὸ τοῦ εἰσιόντος ἔτους* (*πρὸς τὸ εἰσ. ἔτ.*) [1]. Per i mesi

[1]) In BGU. 227 a. 150-1. 39 a. 185-6 di Mesorē la durata si computa *ἀπὸ τοῦ ἐνεστῶτος ἔτους*; ma in realtà l'anno in corso resta escluso, perchè l'affitto è concluso *εἰς ἔτη τρία σπορὰς τρεῖς*. In BGU. 1018, 10 il supplemento sarà *ε*[*ἰσιόν*]*τος* (cf. l. 27).

intermedi (Choiak-Pharmuthi) si computava quasi sempre anche l'anno in corso: si potevano poi aggiungere alcuni mesi, forse per arrivare al raccolto dell'anno seguente: P. Lond. 163, 6 a. 88 Karanis εἰ[ς ἔτη . . . .] α καὶ [μῆνας] τρεῖς. Nei tempi più tardi il contratto si concludeva talvolta un anno (BGU. 364 a. 553 Arsin. P. Grenf. I 57 a. 561 Hermup. sono conchiusi rispettivamente nel Thoth della 2ª e della 10ª indizione per la 3ª e la 11ª, e P. Grenf. I 54 a. 378 HNesos è concluso nell'Hathyr per l'anno seguente) e anche un anno e mezzo prima: P. Grenf. I 56 a. 536 Hermup. è stipulato il 25 Pharmuthi della 15ª indiz. per 5 anni ἀπὸ καρπῶν [τῆς σὺ]ν θεῷ μελλούσης δευτέρας ἰνδικτίονος. BGU. 303 a. 586 Arsin., il 29 Payni della 4ª indiz. per 4 anni ἀπὸ καρπῶν τῆς σὺν θεῷ εἰσιούσης ἕκτης ἰν(δικτιῶνος). P. Lond. 113. 4 a. 595 Arsin., il 13 Payni della 13ª indiz. ἀπ]ὸ καρπῶν τῆς εἰσιούσης πεντεκαιδεκάτης ἰν(δικτιῶνος).

Nella stagione in cui, come dicemmo, i contratti erano più spesso conchiusi, il raccolto era già stato fatto [1]), il Nilo aveva inondato i campi e le sue acque stavano ritirandosi o s'erano già inalveate; la terra quindi era pronta

[1]) Di qui le frasi comuni nei contratti più tardi ἀπὸ καρπῶν τοῦ διεληλυθότος (o εἰσιόντος) ἔτους e simili: CPR. 34, 6-7 III sec. Dionysias. P. Grenf. I 56, 8 a. 536 Hermup. I 57, 5 a. 561 ib. BGU. 364, 12 a. 553 Ars. 303, 14-15 a. 586 ib. P. Lond. 113. 4, 10 a. 595 ib. 3, 2-3 VI sec. ib. (ἀπὸ τῶν μελλόντ[ων καρπῶν . . . .). BGU. 307, 4-5 biz. 308, 3-4 biz. Memphis. 900, 20 biz. Hermup. P. Rain. 9585 ap. Wessely *Stud. Pal.* III n.º 422 p. 104 VII-VIII sec. Ars. — Wessely *Wien. Stud.* IX 259. 260 VI sec.: ἀ]πὸ κ[αρπῶν] καὶ ῥύσεως τῆς σὺν [θεῷ] εἰσιούσης ἑνδεκάτης ἰνδικτιῶνος. BGU. 1020, 12 VI sec. Hermup.: ἀπὸ καρπῶν τῆς . . . . ἰνδ. e sopra « ἀπὸ καρπῶν »: Φαῶφι μηνός. E nell'età bizantina anche si stabiliva spesso con maggiore esattezza il punto di partenza: BGU. 312 II 3 sgg. a. 658 Ars. ἀπὸ τετάρτη]ς καὶ εἰκάδος τοῦ [ὄντος μηνὸς Τῦβι . . . 310, 11 sgg. ἐπὶ ἐνιαυτὸν ἕνα ἀριθμούμενον ἀπὸ [τῆς οὔσης εἰκ]άδος τοῦ παρόντος μηνὸς Θώθ. — Una distinzione si fa in CPR. 45, 9 sgg. per i datteri: le palme si affittano ἀπὸ τῶν ἐπικειμένων τοῦ ἐνεστῶτος . . . . ἔτους (il contratto è conchiuso in Payni) [ἐ]κπειπτόντων εἰς τὸ ἑξῆς [. . . cf. BGU. 603, 7-9.

In tutto ciò mi riferisco naturalmente al raccolto principale: ma è probabile che in Egitto se ne facesse più di uno all'anno: P. Fior. 17, 6 ἐπ' ἐνιαυτὸν ἕνα σπορᾶς (ἔτους) ϛ.

per essere coltivata. A partire da questo punto si computava (*λογιζόμενον ἀπὸ* .... P. Grenf. I 56, 8 a. 536 Hermup. BGU. 364, 12 a. 553. Arsin. ecc. ecc. *ἀριθμούμενον* BGU. 303, 14 a. 586 Arsin. 307 biz. 310 biz. Arsin. CPR. 244, 6 *εἰς ἔτη πέντε ἀπὸ τοῦ Θὼθ μη[νός]*) la durata dell'affitto, la quale per lo più doveva essere di un anno, se, fra i contratti a noi giunti, per un anno ne sono conchiusi ben 38, 7 per 2, 13 per 3, 9 per 4, 6 per 5 e 2 soli per 6 anni (PO. 101 a. 142. CPR. 31 a. 152 Ars. vill.) [1]. Questa breve durata sembra poi che fosse di regola per i contratti di terra demaniale (sole eccezioni BGU. 661 a. 140: *ἔτη* .... 831 a. 201 SNesos, per 2 anni). Nell'età bizantina, come già osservammo (p. 278), la durata era spesso ad arbitrio del locatore. — Rari sono i casi di rinnovazione d'affitto: BGU. 303 a. 586 Ars. l. 12 .... *ἃς καὶ ἐκ πρώην εἶχον.* cf. CPR. 241 II. Wessely (*Karan. u. SNesos* p. 53) cita il caso di due fittaiuoli demaniali di SNesos rinnovanti un affitto che durava già da 25 anni. — In PO. 101 a. 142 valgono per il nuovo affitto le condizioni del precedente, pur essendo diverso il locatario.

Poco esteso è per lo più il terreno preso in locazione; in generale esso oscilla fra mezz'arura (BGU. 408, 8) e 10: rare volte supera questo numero; sicchè, per quanto in CPR. 243 a. 224-5 Hermup. esso raggiunga 69 (?) e in P. Lond. 350 a. 212 SNesos (terra deman.) 150 arure, resta pur sempre vero che i nostri documenti, come già ebbe a notare il Seeck (*l. c.*), ci rivelano un grande frazionamento nei terreni egiziani.

Del resto il fittaiuolo, forse riferendosi alla misurazione catastale (PO. 102, 11 a. 306 *ἐκ [γε]ωμετρίας.* P. Fior. 37, 2 V-VI sec. Hermup. *ὑπὲρ ἑκάστη[ς] ἀρούρης γεωμετρίας.* cf. PO. 499, 17-18 a. 121 *μηδεμιᾶς γεωμετρίας γενομένης*), non insisteva nel determinare con esattezza l'estensione della terra affittata: frequentissime sono le frasi *ἀρούρας .... ἢ ὅσαι ἐὰν ὦσι* e, più tardi (P. Grenf. I 56, 9, 12 a. 536 Hermup. P. Lond. 113. 3, 2 VI sec. Ars. BGU. 308, 2 biz. Memphis),

[1]) Cf. invece E. Costa *Le locazioni dei fondi nei papiri greco-egizi* (estr. dal *Bollett. dell' istit. di dir. rom.* 1902), p. 6 sg.

πλέω ἔλαττον, le quali ricorrono anche senza il numero delle arure: BGU. 938, 5 IV sec. Herakleop. 364, 10 a. 553 Ars. P. Grenf. I 58, 6 circa a. 561 Hermup. P. Lond. 113. 3, 2, 13. BGU. 303 a. 586 Ars. A un' esatta misurazione si accenna molto raramente: *σχοινίῳ* BGU. 526, 13 a. 86 SNesos. *ἐκ σχοινουργίας* P. Fior. 20, 17 a. 127 Theadelphia. *πρὸς ἀναμέτρησιν σχοινίου* P. Gin. 66, 12-13 a. 374 Philad. P. Grenf. I 54, 9 a. 378 HNesos. P. Gin. 67, 9-10 a. 382 Philad. BGU. 586, 9-10 Sud-Faijum. *πρὸς ἀναμέτρησιν* CPR. 40, 11-12 a. 301 Herakleop. 41, 13 a. 305 ib.

Il terreno affittato poteva poi formare un solo appezzamento o trovarsi in lotti diversi; almeno, a questo è probabile si riferiscano le frasi *ἐν μιᾷ, ἐν α, ἐν τῇ αὐτῇ σφραγῖδι* (P. Lond. 163, 11 a. 88 Karan. CPR. 240, 11 a. 126 SNesos. P. Lond. 314, 10 a. 149 Bakchias. P. Amh. 91, 6 a. 159 Euhemer. BGU. 39, 10 a. 186 Bakchias. — P. Amh. 90, 4 a. 159 Thead. BGU. 831, 6 a. 201 SNesos), *ἐν δυσὶ, ἐν τρισὶ σφραγῖσι* (BGU. 644, 19 a. 69 SNesos. 918, 8 a. 111-2 He[phaist.]. P. Amh. 87, 9 a 125 Hermup. CPR. 31, 9 a. 154 Ars. vill. — P. Tebt. 105, 13 a. 103 a. C. Kerkeosiris. 106, 7 a. 101 a. C. Ptolem. Energ.), *ἐν δυσὶ κοίταις* (P. Amh. 88, 9-10 a. 128 Hermup.), *ἐν ὠγμοῖς* (sic) *δυσί* (BGU. 166, 7 a. 157 Straton), *ἐν τρισὶ τόποις* (*Mitth. PR.* II 33, 7 a. 261 Dionysias), *ἐν δυσεὶ τοποθεσί[α* (? P. Lond. 113. 3, 1 VI sec. Arsinoe).

La cultura non era troppo intensa: normalmente si seminava un'artaba di frumento per arura, circa un ettolitro per ettaro (cf. P. Tebt. 108, 4 a. 93 o 60 a. C. BGU. 644, 21-22 a. 69. 538, 32 a. 100. 918, 10 a. 111-2. CPR. 240, 15 a. 126 [1]). I prodotti del suolo però erano svariatissimi. Ritroviamo nei nostri contratti i famosi giardini di Arsinoe, di cui ci parla Strabone (XVII 1, 35), giardini coltivati a palme (*φοινικών* CPR. 45 a. 214 Kerkesucha), viti (*ἀμπελών* P. Lond. 163 a. 88 Karan. PO. 729 a. 137. CPR. 244 II-III sec.), olivi (*ἐλαιών* CPR. 34 III sec. Dionysias. — in *Mitth. PR.* II 33 a. 261 ib. 7 arure di oliveto più un

[1] Per le frazioni cf. Viereck *Hermes* 30, 114. A qualche caso in cui il rapporto è diverso accenna Wessely *Karan. u. SNesos* p. 13.

palmeto) ed altri alberi fruttiferi: BGU. 900, 24 biz. Hermup: *πᾶσαν πωμαριτικὴν* (sc. *γῆν*). E tutti questi prodotti si potevano raccogliere nello stesso giardino, tanto è vero che per tali terreni il canone, come vedremo più innanzi (p. 302), era composto di diverse qualità di frutta: olive, datteri, ecc. ecc.; si cf. anche *Mitth. PR.* II 33, 12-13: *καὶ [ιῶ]ν ἐν τοῖς ἐλ[εον]ικοῖς φοίνικες*. P. Lond. 163, 16 sgg. *ἀμπε-λ[ι]κῶν [κ]αρπῶ[ν] καὶ [. . . . . .] καὶ συνικῶν* ⟨= *συκινῶν*?⟩ *καὶ ἀγρ[ο]δρύων* (cf. Wilcken *Archiv* I 156. PO. IV 221). — Da quest'ultimo documento vediamo inoltre che un vigneto si poteva coltivare anche a ortaglia (l. 26 sgg.): *καὶ οὐκ ἐξέσται ἡμ[εῖν . . . .] ἐν τῷ ἀμπελῶνι ἐδ[άφη . . . .] ρωι εἰ μὴι μόνα κηπ[ευτικὰ . . . .] λαχάνοις*. Un *ῥοδών* viene affittato insieme con altro terreno in PO. 729 (l. 32) a. 137.

Il resto del terreno veniva coltivato di solito a frumento (*σῖτος, πυρός*); più raramente ad orzo (*κριθή*), erbaggi (*λάχανον*), legumi (*ὄσπρεα*), lino (*λινουκαλάμη*) e ad una specie di fava detta *ἄραξ* o *ἄρακος*.

Però non si prendeva sempre in locazione la terra: qualche volta l'affitto veniva concluso soltanto per il raccolto di uno o più anni: BGU. 591, 8 sgg. a. 56-57: *βουλόμεθα μισθώσασθαι τοὺς ἐκπεπτωκότας εἰς τὸ τρίτον ἔτος . . . . φοινεικίνους καρποὺς τῶν παρεσπαρμένων ἐν τῷ . . . . ἀμπελῶνι*. P. Lond. 438, 7 sgg. a. 142 Kerkesucha *βουλ. μισθ. πρ[ὸς] μόνον τὸ ἐνεστὸς . . . ἔτος . . . τὰς ἐσπαρμένας ὑφ' ὑμῶν . . . [ἀρο]υρῶν πάντων λ[αχα]νοσπέρμου [ἀρτά]βας τριάκοντα*. In BGU. 604 a. 167-8 Philad. si chiedono in affitto per 3 anni *καρποὺς ἀπὸ τῶ[ν . . . .*; e forse allo stesso oliveto si riferisce BGU. 603 a. 167-9 Philad., dove l'affitto è chiesto per le olive e i datteri *ἐπ[ι]κειμένους τοῦ ἐνεστῶτο(ς) η (ἔτους) καὶ ἐκπίπτ[ον]τος* (sic) *εἰς τὸ θ (ἔτος)*. P. Grenf. II 57, 6 sgg. a. 168 Philad. *βούλ. μισθ . . . τὴν ἐπικει[μέν]ην σπορὰν τοῦ ἐνεστῶτος η (ἔτους)*. BGU. 862, 4 sgg. II sec. *βούλ. μισθ . . . . φοινικικοὺς καρποὺς τοῦ διεληλυθότος ἑπτακαιδεκάτου ἔτους ἐκπίπτοντος εἰς τὸ ὀκτωκαιδέκατον ἔτους* (sic) *πρὸς μόνον τὸ [διελ]ηλ[υ]θὸς ἔ[τος . . . .* Del resto talvolta la locazione del raccolto corrisponde perfettamente a quella del terreno, perchè i locatari si obbligano a farvi tutti i lavori: P. Lond.

168, 4 sgg. a. 162 Psenarpsenesis βουλόμεθα μισ[θώσασθαι παρά] σου εἰς ἔτη τρία καρποὺς το[ῦ ὑπάρχοντός]σοι . . . . ἐ[λ]α-[ιῶνος . . . .] . . ἐπὶ καρπωνίᾳ . . . . . [ἡμῶν] ποιο[ύν]των τὰ καθήκον[τ]α ἔργα . . . .

Oltre che terra coltivata (δαψιλής CPR. 34, 6 III sec. Dionysias, e spesso σιτικαὶ ἄρουραι), la quale forse era segnata a parte nel catasto (AL. 13. p. 125 l. 6-7 arure 3 $^1/_2$ τῆς φανησομένης ἐν σ[πόρῳ] cf. P. Fior. 37, 2-3), si poteva dare in affitto anche della terra per l'innanzi incolta (χέρσος), perchè fosse dissodata (χερσοκοπεῖν) cf. Mitteis *Zur Gesch. der Erbpacht im Alterth.* Così ad es. nel 103 a. C. in Kerkeosiris (P. Tebt. 105, 18 sg.) il sub-locatario si obbliga a χερσοκοπεῖν τὴν ἐν τῷ κλήρῳ χέρσον πλὴν τῆς γειτνιώσης . . . . . . ἐκ τοῦ ἰδίου e il locatario a pagargli come ricompensa 4 talenti e 3000 dramme (di rame). Di χέρσος coltivato a fieno troviamo menzione in P. Amh. 94, 6 a. 208 Hermup.: ἐκ τ]οῦ Διονυσίου χορτενχέρσου. CPR. 40, 9 sgg. a. 301 Herakleop.: χέρσου (ἀρούρας) Ν' πρὸς καταν[ο]μὴν προβάτων . . . . εἰ σπορὰν χόρτου. In P. Amh. 31, 8 il χέρσος è coltivato a palme. — Del resto poteva darsi anche il caso opposto: in PO. 729, 30 (a. 137) si dà in affitto un χερσάμπελος, cioè terra deserta già coltivata a vite; nè a vite probabilmente saranno piantate in P. Amh. 91 (a. 159 Euhemeria) quelle 11 arure γῆς ἀμπελείτιδος, per la quale si propongono 40 artabe di frumento all'anno e che si può coltivare un anno come si vuole, e l'altro metà πυρῷ e metà γένεσι ἀναπαύματος (cf. Costa *l. c.* p. 4 n. 4).

Non sempre però si stabiliva nel contratto la maniera in cui la terra doveva essere coltivata: qualche volta si lasciava la cosa all'arbitrio del proprietario (BGU. 197, 19 a. 17 Dionysias. CPR. 35, 7 a. 216? Herakleop.) o del colono (CPR. 42, 15-16. 243, 16 a. 224-5 Hermup. P. Grenf. I 56, 11 a. 536 Hermup. 57, 9 a. 561 ib.). Anche si distingueva spesso l'ultimo anno d'affitto dagli altri: in questi il locatario poteva seminare ciò che voleva, eccettuate solo alcune piante, che dimagravano troppo il terreno (χωρὶς ἰσάτεως PO. 280, 13-14 a. 88-9. χ . ι . καὶ ὀχομενίου PO. 729, 31 a. 137. 101, 12 a. 142. BGU. 1017, 11 III sec. Oxyrh. πλὴν

κνήκου P. Amh. 91, 15 a. 159 Euhemeria); nell'ultimo anno invece erano permesse soltanto determinate piante: PO. 280, 12-13 a. 88-9. BGU. 918, 18-9 a. 111-2 He[phaist.] PO. 101, 10-11 a. 142. P. Amh. 90, 14-16 a. 159 Thead. 91, 14-16 a. 159 Euhem. cf. AL. 13. p. 130 I-II sec. Hermup. In BGU. 1017 la libertà è lasciata al locatario per il secondo anno, mentre per il primo e per il terzo la terra si deve coltivare a frumento. Questa consuetudine è in istretto rapporto con la rotazione dei prodotti, che gli Egiziani osservavano con grandissima cura:

La terra si poteva coltivare a maggese (*ἐν ἀναπαύσει, ἀπὸ ἀναπαύσεως* ecc.), oppure *ἀπὸ καλάμης* (sc. *πυροῦ*; anche *ἀπὸ ἐπικαλάμου*), cioè a frumento o ad orzo. Le piante che si potevano coltivare nel maggese (*γένη ἀναπαυματικά* P. Tebt. 115. P. Lond. 314, 15-16. BGU. 860, 11-12. Cf. Wilcken *Archiv* I 158) erano principalmente il fieno (*χόρτος*) e l'*arakos*; in P. Tebt. 105, 23-24 sembra che si considerino come tali anche gli olivi: *καὶ ἀναπαύσει . . . . γένεσιν οἷ[ς] ἐ[ὰ]ν αἱρῆτ[αι] πλὴν ἐλαικῶν φορτίων*. — Per indicare la semina di queste piante si adopera, specialmente nei contratti di Oxyrh. (PO. 280, 15 a. 88-9. 499, 15 a. 121. 730, 10 a. 130. 501, 14-15 a. 187. BGU. 1017, 10 III sec. AL. 13. p. 126 l. 21 a. 91 Hermup. P. Amh. 87, 11 a. 125 ib.), il verbo *ξυλαμῆσαι* (*ξυλαμή*) anzichè *σπείρειν* (*σπορά*), usato piuttosto per il frumento; e quando i due verbi si trovano uniti, come in PO. 729, 31 a. 137. 101, 11, 13 a. 142 *ὥστε σπεῖραι καὶ ξυλαμῆσαι*, il primo si riferisce alla coltivazione a grano, il secondo al maggese. cf. P. Fior. 41 a. 140 Hermup. l. 11 *εἰς σπορὰν (πυροῦ)* l. 12 *εἰς ξυλ(αμὴν) χόρτου* [1]. Il fieno poteva essere falciato e disseccato (BGU. 526, 12-13 a. 86 SNesos *ἐς σποράν χόρτου κοπῆς καὶ ξηρασίας*. 166, 7-8 a. 157 Straton *εἰς σπορὰν χόρτου καὶ κοπῆς*. P. Amh. 90, 16 a. 159 Theadelphia *χόρτῳ εἰς κοπήν* ecc.), oppure lasciato in pascolo agli animali (PO. 499, 15-16 a. 121 *ὥστε ξυλαμῆσαι χόρτον*

[1]) Cf. invece CPR. 247, 10 a. 346 Herakleop. *εἰς σπορὰν [χό]ρτου*. BGU. 938, 15 IV sec. Herakleop. *εἰς σπορὰν ἄρακος*. Per il lino, troviamo in PO. 102, 11-12 a. 306 [*εἰς*] *ξυλαμὴν λινουκαλάμης* e in PO. 103, 9 a. 316 *εἰς σπορὰν λινουκαλάμη[ς*.

εἰς κοπὴν καὶ ἐπινομήν it. PO. 730, 10-11 a. 130. CPR. 240, 26-27 a. 126 SNesos *χόρτου .... εἰς κατανομὴν προβάτων*. 40, 9 sgg. a. 301 Herakleop. *χέρσου ... πρὸς κατανομὴν προβάτων ... εἰ σπορὰν χόρτου* cf. PO. 810). L'*arakos* si tagliava ovvero si lasciava per il sovescio: PO. 280, 15 sgg. *τὸ δ' ἄλλο ἥμισυ ξυλαμῆσαι ἀράκῳ, ἀφ' οὗ τὸ μὲν ἥμισυ εἰς ἄρωσιν τὸ δὲ ἕτερον ἥμισυ εἰς κοπήν* (cf. Theophr. *h. pl.* VIII 9, 1. Varr. *r. r.* I 23, 3. Reynier *De l'économie politique et rurale des Grecs.* Genève-Paris 1825 p. 394).

Questa diversa coltivazione a maggese o a frumento si alternava ora per anni (PO. 499 a. 121: si prendono in affitto per un anno arure 10 ½ *ἀπὸ ἐπικαλάμου* col patto di coltivarle a fieno. P. Amh. 87 a. 125 Hermup.: si danno in locazione 10 arure per due anni con l'obbligo di coltivarle il primo anno a fieno e *arakos*, il secondo a frumento), ora per varie porzioni di terreno: così in PO. 501, 15-16 a. 187. BGU. 860, 10-12 tempo di Gallieno Hermup. CPR. 43, 8-9. 245, 5-6 il terreno si coltiva metà '*ἀπὸ καλάμου*' metà '*ἐν ἀναπαύσει*'; in P. Tebt. 106, 22 a. 101 a. C. Ptolem. Euerg. 108, 6 a. 93 (60?) a. C. BGU. 661, 20-23 a. 140-1 ⅔ *ἀπὸ καλ.* e ⅓ *ἐν ἀναπ.*; in P. Lond. 314, 14-16 a. 149 Bakchias 5 arure a frumento e 2 *ἀναπαύμεσι* <= *ἀναπαύματος*? cf. P. Amh. 91, 6> *γέ[νε]σι* (chè così sarà da leggere. cf. Wilcken *l. c.*); in BGU. 1018 III sec. SNesos di 4 arure con tutta probabilità 2 si coltivavano a frumento (poichè due sono le artabe di sementa), e il resto a maggese. Talvolta anche si alternava in ambedue le maniere: P. Tebt. 105, 4, 23, 38 a. 103 a. C. Kerkeosiris *καὶ ἀναπαύσει .... κατ' ἔτος .... τὸ ἥμισυ*. P. Amh. 89, 1-5 a. 121 Hermup. (? mutilo). 90, 14-16 a. 159 Thead. *σπείρων τῷ ἐσχάτῳ ἔτει τὸ μὲν (ἥμισυ) πυρῷ τὸ δὲ λοιπ(ὸν) ἥμισυ μέ(ρος) χόρτῳ εἰς κοπήν*. 91, 14-16 a. 159 Euhem. 11 arure *γῆς ἀμπελείτιδος* sono coltivate il primo anno come vuole il locatario, il secondo metà a frumento e metà *γένεσι ἀναπαύματος*. Per quanto in alcuni contratti non si faccia parola di questa pratica (cf. ad es. CPR. 38 a. 263 Dionysias) e gli accenni che ne abbiamo non oltrepassino il IV sec. (l'ultimo è forse in P. Gin. 78

III-IV sec.), tuttavia è certo che per parecchi secoli gli Egiziani dettero alla rotazione grandissima importanza; e ne sono anche prova il fitto di gran lunga maggiore che si pagava per la terra '*ἀπὸ καλάμου*' (in P. Amh. 87, 16 sgg. a. 125 Hermup. per l'anno di coltivazione a maggese si pagano 250 dramme e per quello di coltivazione a frumento artabe 85 1/2; in P. Gin. 78, 15-16 III-IV sec. si pagano 12 artabe di frumento per 15 1/2 arure '*ἐν χόρτῳ*' e 14 per arure 4 1/2 *ἀπὸ καλ.* cf. BGU. 860, 10 sgg.) e le multe, che si potevano imporre a chi non rispettava l'obbligo di mantenere il maggese: P. Tebt. 105, 44 *καὶ τοῦ μὴ ἀναπαῦσαι τὴν γῆν [κατ' ἔτο]ς ἐπ[ίτιμο]ν πυρῶν ἀρτάβας δέκα*. In BGU. 644, 32 a. 69 SNesos il locatore si obbliga a passare per questo scopo 48 dramme al fittaiuolo. Cf. Wilcken *l.* c.

Scrupolosamente curata era anche l'irrigazione delle terre, e si capisce: un fondo senz'acqua, come le arure '*ἀνύδρους*' affittate in P. Grenf. I 56, diveniva *ἀγεώργητον* e difficilmente trovava quindi fittaiuoli (BGU. 530, 21). Per evitare che questo avvenisse e forse anche per dare alle campagne gli scoli necessari, le terre egiziane erano intersecate da una rete di canali (cf. Letronne in *Journal des Savants* 1844, p. 667 sg.) appartenenti in parte al governo (*βασιλικοὶ ὑδραγωγοί*), la manutenzione dei quali era per i proprietari una delle liturgie più importanti, che essi poi trasmettevano naturalmente ai locatari. Interessante è in proposito PO. 729, 7 sgg. (a. 137): i locatari si obbligano all'*ὑδροφυλακία*, a regolare cioè il corso d'acqua *τοῦ ἀπὸ βορρᾶ τοῦ ἀρχαίου κτήματος χώματος*, e il locatore all'*ἀπεργασία τοῦ αὐτοῦ χώματος*, ai lavori cioè di rassodamento, espurgo, ecc.; ad altri *χώματα* poi devono pensare i locatari, i quali dovranno restituire *τὰ [το]ῦ κτήματος χώματα ἐστεγασμένα καὶ ὑδροπεφυλακημένα*. Cf. BGU. 519, 16-17 IV sec. Philad. *καὶ τῆς ἐρ[γ]ασίαν* (sic) *τῶν χωμάτων πρός σαι* (l. *με*) *τὸν γεωργόν*. Oscuro riesce il significato di *ἀναβολή* in PO. 729, 7. P. Amh. 91, 11. *Mitth. PR.* II 33, 26. Per tutti questi lavori erano necessarie molte braccia: in BGU. 14 II 18 sgg. a. 255 ben 303 *ποταμῖται* pagati dall'appaltatore dei lavori (*ποταμίτης*) '*σκάπτουσι ἐν χωρίῳ*',

mentre altri attendono a ' *παρυλίζειν χῶμα Λιβύων τενάγους* ', (ib. III sgg.), a nettarlo cioè dall'erba e dal fango depositato dall'acqua; e ci volevano anche animali che trasportassero il materiale: così in BGU. 14 III per ' *παραφέρειν δεῖσαν κοπεῖσαν* ' si adoperano dei cammelli, e a qualche cosa di simile dovevano servire i quindici asini, che in PO. 729, 9 il locatore si obbliga a fornire ogni anno ' *ἀμισθεί* '.

Da questi canali, oppure da un pozzo (*φρέαρ*), di cui raramente le campagne egiziane dovevano mancare (cf. ad es. P. Fior. 16 a. 239 Euhem.), si attingeva l'acqua con macchine speciali (*ὄργανα, μηχαναί, κηλώνια*. P. Grenf. I 57, 7 a. 561 Hermup. *ζυγικοῦ ὀργάνου ἐξηρτισμένου πάσῃ* [ ]), le quali non dovevano essere molto dissimili dai nostri bindoli: specie di ruote, cioè, munite tutt'intorno di secchi e fatte girare da un cavallo o da un bue (P. Fior. 16, 21 *πρὸς ἀντλησμὸν βοῦν μίαν*). In P. Fior. 16, 22 sgg. il restauro di una di queste macchine è tutto a carico della proprietaria: *τῆς προσδεηθείσης ἐκ καινῆς κατασκευῆς ἢ χορηγίας ξύλων ἢ ἥλων* (dunque *ἥλων*, non *πηλῶν*, CPR. I 244, 15) *ἢ λίθων ἢ πίσσης ἢ τεκτονικῶν μισθῶν τοῦ τε φορέτρου [κ]αὶ μηχανῆς καὶ ζευκτηρίω(ν) καὶ δημοσίων ὄντων πρὸς τὴν εὐσχήμονα*; in PO. 729, 12 invece il legno necessario è a carico del locatore, la paga degli operai a carico dei locatari; cf. CPR. 244, 14 sgg. II-III sec. Come poi l'acqua dalla *μηχανή* arrivasse ai campi che si dovevano irrigare, non potremmo dire con sicurezza; è probabile però che essa talvolta si portasse a braccia, perchè in PO. 729, 13 per un anno si pagano 2000 dramme *τοῖς ὑδροπαρόχοις ὑπὲρ ποτισμῶν*. In questo stesso fondo poi l'irrigazione si doveva compiere ogni cinque giorni (' every fifth day ' o *in* cinque giorni? l. 24 *τοὺς ποτισμοὺς — πεμπταίους*).

Tutto ciò serviva per il corso dell'anno; ma, come è noto, i campi egiziani dovevano la loro fertilità all'annua inondazione del Nilo. Era questo un avvenimento di importanza capitale per l'agricultura del paese, ed è naturale che nei nostri contratti quest'importanza sia rispecchiata. Mentre infatti il locatario aveva di solito tutti i rischi a suo carico e doveva consegnare perciò il fitto *ἀκίν-*

δυνον παντὸς κινδύνου καὶ ἀνυπόλογον παντὸς ὑπολόγου (πάσης φθορᾶς) (P. Tebt. 105. 106. CPR. 36. 37. 40. 41 ecc. ecc. — si noti in proposito P. Fior. 37, 6 V-VI sec. Hermup.: κινδύνῳ ἡμῶν τῶν ἐγγυητῶν —), ἀνυπερθέτως (CPR. 35. 36. 37. 40. 41. PO. 103. BGU. 900), ἐπάναγκες (PO. 102. 103. P. Lond. 113. 4. 3), χωρίς παραδοχῆς πάσης BGU. 920, 16-17 ecc. ecc. (cf. Costa *l. c.* p. 5), una riduzione speciale del canone, normalmente della metà, era concessa nel caso che la terra non venisse inondata, perchè essa allora, divenuta ἄβροχος, o non si poteva coltivare, o richiedeva grandi spese per l'irrigazione (CPR. 39, 22 sgg. a. 266 Hermup.: se ci sarà ἄβροχος, ἐπάναγκες ἐπαντλήσω cf. PO. 810): P. Tebt. 106, 16 sgg. a. 101 a. C. Ptolem. Euerg. ἀκίνδυνον παντὸς κινδύνου καὶ ἀνυπόλογον [πάσης φθορᾶς πλὴν τῆς ἐμβρό]χου καὶ ἀβρόχου ἥτις ἂν γένηται ἐν τῇ γῇ ταύτῃ. P. Amh. 85, 15 sgg. a. 78 Hermup. ἐὰν δέ τι ἄβροχος γένηται . . . . παραδεχθήσεται ἡμῖν ἀπὸ τοῦ προκειμένου φόρου κατὰ τὸ ἀνάλογον (cioè in proporzione al danno sofferto). it. 86, 13 sgg. a. 78 Hermup. PO. 101, 25 a. 142. 501, 27 sgg. a. 187. BGU. 831, 14-15 a. 201 SNesos. P. Lond. 350, 12 a. 212 ib. CPR. 239, 10 a. 212 ib. 241 II 9-10. — CPR. 39, 22 sgg. a. 266 Hermup. ἐὰν δὲ ὃ μὴ γείνοιτο ἄβροχος γένηται ἀπὸ το[ῦ] ἑξῆς ἔτου[ς] . . . . τελέσω [τῶν προ]κειμένων φόρων τὸ ἥμισυ. L'opposto di ἄβροχος è σύμβροχος: P. Grenf. I 56, 12-13 a. 536 Hermup. τῷ συμβρόχῳ σίτου ἀρταβῶν εἴκοσ[ι], τῷ [δὲ ἀβρόχῳ ὃ μὴ] εἴη παρέξω ἥμισυ τοῦ προκειμένου [φ]όρου. Cf. P. Grenf. I 57, 11 a. 561 Hermup. BGU. 938, 8 IV sec. — L'inondazione era una condizione così importante, che talvolta l'affitto si concludeva solo per gli anni in cui essa avveniva: gli altri non si computavano: PO. 280, 5 a. 88-9 εἰς ἔτη τέσσαρα βροχὰς τέσσαρας. Forse a questo si riferiscono BGU. 227, 5-6 a. 150-1 Karan. 39, 6-7 a. 185-6 Bakchias εἰς ἔτη τρία σπορὰς τρεῖς. — La stessa riduzione si trova qualche volta anche per il caso che le acque non si ritirino completamente dalla terra inondata (ἔμβροχος? P. Tebt. 106, 17. καθ' ὕδατος: BGU. 640, 13 I sec. SNesos (mutilo). 831, 14-15 a. 201 ib. P. Lond. 350, 11 a. 212 ib. CPR. 239, 10 a. 212 ib.: ἐὰν δέ τι ἄβροχον ᾖ ἢ

καθύπατον γένητε παραδεχθήσετε ἡμεῖν ἐκ τῶν ἐκφορίων cf. Wilcken *Archiv* I 151) o ne asportino o inrenino una parte: P. Amh. 86, 15 sgg. *ἐὰν δέ τι ἄβροχος γένηται ἢ καὶ ποταμοφόρητος ἢ ὕφαμμος ἢ καιεξυσμένη* [[*παρα*]] *γένηται ἀπὸ τοῦ ἰσιόν⟨τος⟩ . . . (ἔτους) κ. τ. α.* cf. append. II docum. 1° l. 12 sg.

Alla diminuzione del canone corrispondeva una riduzione o anche una completa remissione dell' imposta fondiaria (cf. Wilcken *Hermes* 28, 238), e questo forse perchè l'inondazione produceva nelle terre tali modificazioni, da rendere necessaria un' annua revisione del catasto (BGU. 12 cf. Wilcken *l. c.* 237, 3); a ciò si accenna probabilmente in P. Gin. 66 a. 374 Philad. 67 a. 382 ib., dove il terreno si affitta *πρὸς ἀναμέτρησιν σχοινίου καὶ βροχὴν ὑδάτων*, cioè secondo le variazioni che l'inondazione porterà alla misurazione del terreno; invece in BGU. 938 IV sec. Herakleop.? pare che la revisione sia già avvenuta, perchè le arure si locano *συμβροχηθείσας πρὸς ἀναμέτρη[σι]ν*.

Quanto alla concimazione, se ne parla poco nei nostri documenti (un accenno ne abbiamo in *Mitth. PR.* II 34, 27 a. 261 Dionysias): essa doveva essere usata piuttosto raramente, forse perchè l'acqua del Nilo lasciava sui campi un ottimo concime naturale. In ogni modo, è certo che oltre al ssebbach (Wilcken *Archiv* II 308 sgg.) si usava a tal uopo anche lo sterco di colombo: PO. 729, 10-11 a. 137: *τὴν δὲ αὐταρκίαν κόπρου περιστερῶν πρὸς κοπρισμὸν τοῦ κτή-[ματος δώσουσιν οἱ μεμισθωμένοι κατὰ τὸ ἥμισυ] καὶ ὁ μεμισθωκώς κατὰ τὸ ἕτ[ερο]ν ἥμισυ* cf. Varr. *r. r.* I 38, 1. Wilcken *l. c.* p. 308 [1]).

Stabilito il genere di coltivazione, seguiva la parte fondamentale del contratto, quella che stabiliva gli oneri e i diritti dei contraenti. La terra si poteva dare o a mezzadria o dietro pagamento di un canone annuo, sborsato

[1]) Dei vari lavori agricoli, come la messe, la falciatura del fieno, la vendemmia, ecc. non è questo il luogo per trattare di proposito, chè l'argomento richiederebbe uno studio su molti più documenti, che non sieno i semplici contratti d' affitto.

il quale il fittaiuolo aveva diritto a tutto il raccolto. La mezzadria è relativamente rara: PO. 277, 5-6 a. 19 a. C. *ἐφ' ἡμεσίᾳ πάντων τῶν ἐσομένων ἐκ τῆς γῆς καρπῶν καὶ γενημάτων*. PO. 729, 36 a. 137 i locatari di un vigneto devono dare, oltre alla metà del vino, *ἀπὸ τῆς ἡμῶ(ν) ἡμισίας ἄλλα οἴνου κεράμια πεντήκον[τα*. PO. 103, 9-10 a. 316 *κα]ὶ ἀντὶ φόρου παρασχῖν σοι τῷ γεούχῳ ἥμυσοι μέρος τῆς π[ερι]γινομένης λινοκαλάμης κ. τ. α.* P. Fior. 17, 10 sgg. a. 341 Hermup. *ἐκφορίου[[ς]] κατὰ τὸ ἥμισυ καὶ ἐμοῦ τοῦ μισθωτοῦ τὸ λοιπὸν ἥμισυ μέρος τῆς δὲ ἡμισίας σου χόρτου ἐν ἀγκάλαις*. CPR. 42 IV sec. 44 (?). In CPR. 243 a. 224-5 Hermup. la metà del raccolto è fissata in 25 artabe di frumento. Più spesso però al locatario non spettava che $^{1}/_{3}$ del prodotto (BGU. 197 a. 17 Dionysias. P. Lond. 163 a. 88 Karan. CPR. 244 II-III sec. *Mitth. PR.* II 33 a. 261 Dionysias) e molto meno in seguito, nell' età bizantina: così in P. Lond. 113. 4 a. 595 Ars. 3 VI sec. ib. dei legumi $^{3}/_{4}$ toccano al proprietario e $^{1}/_{4}$ al colono, del fieno $^{5}/_{6}$ al primo e $^{1}/_{6}$ al secondo; in Wessely *Wien. Stud.* IX 260 VI sec. Ars. *ἐκ ῥύσεως τοῦ οἴνου* $^{3}/_{4}$ son dovuti al locatore e $^{1}/_{4}$ al locatario; in BGU. 308 biz. Memphis $^{2}/_{3}$ dei legumi e $^{5}/_{6}$ del fieno spettano al padrone, il resto al fittaiuolo. BGU. 840 biz. deve anch' esso considerarsi senza dubbio come un contratto di mezzadria (cf. p. 308).

Ma per lo più il locatario pagava il suo canone. Questo di solito si computava per anno e per arura (qualche volta anche s' indicava soltanto l'annua somma complessiva), e si poteva pagare in generi o in denaro; nel primo caso si chiamava per lo più *ἐκφόριον*, nel secondo *φόρος*. Che questi due termini non fossero perfettamente sinonimi, ce lo mostra P. Amh. 94, 8: *ἐκφορίου καὶ φόρου* (cf. CPR. 241 II 6. Wilcken *Ost.* I 312. 320); la differenza tuttavia non si osservò quasi mai e i due vocaboli si usarono promiscuamente: così ad es. in BGU. 591, 18 a. 56-7. CPR. 45, 13 sgg. a. 214 Kerkesucha. 39, 13 sgg. a. 266 Hermup. il *φόρος* comprende tanto il denaro che i generi, e lo stesso succede in P. Amh. 87, 12 sgg. a. 125 Hermup. per l'*ἐκφόριον*; in BGU. 918, 8 sgg. a. 111-2 He[phaist.]. PO. 101, 16 sgg. a. 142.

CPR. 41, 16 sgg. a. 301 Herakleop. il canone in natura è detto *ἐκφόριον*, e in BGU. 349, 8 sgg. a. 313 *φόρος*; in BGU 1018 III sec. SNesos il canone in natura è chiamato prima *ἐκφόριον* (l. 11) e poi *φόρος* (l. 16) ed è contrapposto al *χλωροφόρος*, cioè al canone in denaro pagato per la terra a maggese: cf. BGU. 1029, 4, 6.

In generi si pagava di solito il fitto della terra coltivata a grano, e in denaro piuttosto quello della terra a maggese: PO. 499, 16 sgg. a. 121 per ogni arura di terra coltivata a fieno si pagano 36 dramme. P. Amh. 87, 10 sgg. a. 125 Hermup. per il primo anno, in cui la terra si coltiva a fieno e *arakos*, si pagano 250 dr. e per l'anno seguente, in cui si semina il frumento, artabe 85 $^1/_2$. PO. 730, 12 sgg. a. 130. P. Fior. 41, 10 sgg. a. 140 Hermup. il secondo anno d'affitto per la metà del terreno coltivata a frumento si pagano 4 artabe e per l'altra coltivata a fieno 16 dramme. PO. 501 a. 187 affitto di arure 2 $^1/_2$ da coltivarsi metà a frumento e metà a maggese: per la prima parte si pagano 8 art., per la seconda 40 dr. CPR. 39 a. 266 Hermup. 40, 23-24 a. 301 Herakleop. *χορτικὸς φόρος*. 247, 13 sgg. a. 346 Herakleop. Però in P. Amh. 89, 3-5 a. 121 Hermup. avviene l'opposto: per la terra *ἀπὸ ἀναπα[ύ]ματος* si pagano artabe di frumento 6 $^1/_2$ e per quella *ἀπὸ καλάμ[η]ς* dr. 20. Quando poi si prendeva in affitto un giardino oppure il suo raccolto, si usava pagare parte in natura e parte in denaro: BGU. 591, 18 sgg. a. 56-7 *ἀργυρίου δραχμὰς τεσσαράκοντα τέσσαρες καὶ ἐξαιρέτων Συρίου φοίνεικος ἀρτάβης μιᾶς καὶ πατητοῦ φοίνεικος*[. 604, 13 sgg. a. 167-8 Philad. dr. 160 [*καὶ φοίνικος*] *ξηροῦ μονοξύλου* . . . . . *καὶ ἐλαία[ς* . . . . *καὶ καλαμ[* . . . . 603, 16 sgg. a. 167-9 ib. dr. 160, *ἐξαιρέτων ἐλαίας ἐγλεκτῆς* art. 1 *καὶ φοίν. μονοξ.* art. 1. CPR. 45, 13 sgg. a. 214 Kerkesucha 60 dr., 3 art. di datteri *καὶ ξύλων* . . . . *Mitth. PR.* II 33, 16 sgg. a. 261 Dionysias dr. 100 *καὶ ἐξερέτων ἀρτάβας τρῖς καὶ σύρων* (sc. *φοινίκων*) *ἀρτάβης οἵμυσον*. BGU. 900, 25 sgg. biz. Hermup. *φοινικ[* . . .] *καὶ ἐλέα(ς) ἀρτάβης ἥμισυ καὶ περσέα(ς) ἀρτάβη[ς* . . . . Qualora poi una parte del giardino si potesse seminare, per essa il canone si pagava in denaro: CPR. 45 a. 214 Kerkesucha affitto di alcune arure

φοινικ[ῶνος] ὑποσπειρομένου . . . . ἐκφ[όρ]ίου τῶν σπειρομένων τ[ὰς το]ῦ ἀργ(υρίου) S δεκ[α . . . . .] φόρου δὲ τῶν φοινείκων 60 dr., datteri ecc. In P. Amh. 88 a. 128 Hermup. si chiedono in subaffitto per due anni 7 arure divise in due appezzamenti, uno di 4 e l'altro di 3; per il primo si paga il primo anno 9 art. di frumento e il secondo 7 art. d'orzo; per il secondo, il primo anno 8 art. d'orzo e il secondo 8 di frumento; e qualche cosa di simile si ha in PO. 279 a. 44-5, dove per 20 arure si paga un canone e per altre 20 un altro. In BGU. 166, 9 sgg. a. 157-8 Straton pare che il canone consista nel pagamento delle tasse, tranne *χαλκίνων φολένων* (= *φολέτρων* = *φορέτρων* cf. p. 307) da parte del sub-locatario; forse sarà così anche in BGU. 519 IV sec., dove il fittaiuolo si obbliga a pagare tutte le tasse, ed il canone non è neanche nominato.

Nell'età bizantina poi si pagava quasi sempre in denaro: BGU. 364, 14 a. 553 Ars. P. Grenf. I 58, 15-16 circa a. 561 Hermup. BGU. 303, 17-18 a. 586 Ars. 312 II, 6 a. 658 ib. 307, 9-10 biz. 310. 14 biz. Ars. P. Rain. 9585 ap. Wessely *Stud. Pal.* III n.° 422 p. 104 VII-VIII sec. Ars. cf. Wessely *Wien. Stud.* VIII 110 [1]).

Qualche volta, oltre al fitto per la terra, se ne pagava anche uno speciale per la casa. BGU. 644, 23-24 a. 69 SNesos *καὶ ἐνοικίου θησαυροῦ* (magazzino, granaio) *ἀρτάβην μίαν*. 661, 19-20 a 140-1 *καὶ δώσω δὲ κατ' ἔτος εἰς λόγον . . . . οἴκων (δραχμὰς) η*. Invece in PO. 729, 34 a. 137 il locatore darà *τοῖς μεμισθωμένοις πρὸς ἐνοίκησιν χωρὶς ἐνοικίου ἐν τῷ ἐποικίῳ καμάρας δύο*.

Qualora il canone si pagasse in generi, si stabiliva con la maggior precisione possibile quale unità di misura si doveva adoperare all'atto della consegna: era comunemente una misura di 4 o 6 *χοίνικες* (*μέτρον τετρα – ἑξαχοίνικον*), che variava però secondo il luogo e la qualità del canone: così ad es. ci sono misure speciali per le olive (AL. 13. p. 125. 127. 130 *μέτρῳ ἐλαιουργικῷ ἐπταμέτρῳ* usato per *λα-*

[1]) Che il pagamento potesse aver luogo anche mediante una *διαγραφή* bancaria ci mostra P. Fior. 24, 26 sgg. 33 sgg. II sec. Non ne abbiamo altri esempi.

χανοσπέρμα)e per i datteri (BGU. 604, 15 [μέτρῳ] δρόμῳ φοινικη[. Del resto l'incertezza che doveva regnare allora nel sistema metrico e il desiderio di premunirsi contro ogni eventuale frode facevano adottare spesso l'unità di misura usata da qualche privato (CPR. 35, 9-10 ἰδιωτικῇ μετρήσει. 43, 6 μέτρῳ σου τοῦ γεούχου. BGU. 227, 12-13 μέτρῳ ἐξαχοινίκῳ τ[ῆ]ς κώμης. 1018, 18-20 μέτρο χαλκõ Ἀβουτᾶτος), da qualche congregazione religiosa (P. Tebt. 105, 40-41 μέτρῳ ἐξαχοινίκῳ δρόμου τοῦ ἐν τῆι προγεγρ[αμ]μένηι κώμηι Σουχιείου. BGU. 538, 13-14 μέτρωι τετάρτωι θεοῦ τῆις κώμης. CPR. 38, 18-19 μέτρῳ ἕκτῳ θεοῦ τῆς κώμης. P. Grenf. I 57, 10. BGU. 900, 5. P. Fior. 41, 19 ecc. ecc. Ἀθηναίῳ μέτρῳ), oppure addirittura quella che era in corso nei magazzini dello stato: BGU. 918, 12 μέτρῳ ἐξαχοινίχῳ θησαυροῦ. P. Amh. 88, 23. CPR. 41, 23 μέτρῳ δημοσίῳ. CPR. 31, 15 μέτρ[ωι] δρό[μων] τετρ[αχ]οινίκωι θησαυροῦ πρότερον Πασίωνος (se pure non si tratta di un magazzino privato). P. Grenf. II 57, 17-18 μέτρῳ ὀγδόῳ θησαυροῦ τῆς κώμης. (cf. Wilcken *Ost.* I 770 sgg.). In PO. 729, 19 ciascuna parte deve portare la sua misura: ἑκατέρου μέρους παρέχοντος παρὰ ληνὸν τὸν αὐτάρκη κέραμον. cf. Wessely *Wien. Stud.* IX 260. — Qualche volta il locatario era obbligato anche a consegnare il canone πρώτῃ μετρήσει (P. Amh. 88, 25 a. 128 Hermup. CPR. 39, 18 a. 266 ib.), prelevandolo cioè dai prodotti, appena questi erano stati raccolti: cf. PO. 500, 19 a. 130 ἐγ νέων [γε]νημάτων. 101, 33 a. 142 ὑπὸ τὴν πρώτην μέτρη[σ]ιν. P. Amh. 147, 9 IV-V sec. Herakleop. ἐκ νέων καρπῶν.

Nè di questi prodotti si trascurava di determinare esattamente la qualità: il grano doveva essere νέον καθαρὸν ἄδολον ἄκριθον κεκοσκινευμένον (P. Tebt. 105, 40 a. 103 a. C. Kerkeosiris. PO. 101, 37 sgg. a. 142. BGU. 920, 19 sgg. a. 180-1 Philad. P. Grenf. I 57, 12 a. 561 Hermup.), in P. Fior. 41, 18 anche ἄβροχον, e così pure il λαχανόσπερμον (AL. 13. p. 125, 11-12 a. 91 Hermup.); il lino macerato (PO. 103, 18 a. 316 ἐπὶ τῆς λίμνου τεταριχευμένης); il fieno ἐν αγκάλαις (P. Fior. 17, 13 a. 341-2 Hermup.); i datteri ἐξαίρετοι, ξηροί, μονόξυλοι, πατητοί, ecc. ecc.; anche qui poi, per togliere ogni inconveniente, si finiva col prendere a campione il

grano consegnato al fisco, ad es., come σιτικὰ δημόσια (PO. 101, 39). E quasi che tutto ciò non fosse garanzia sufficiente, si stabiliva anche in alcuni contratti le persone, che dovevano essere presenti alla consegna (PO. 101, 41-42 τῆς μεμισθωκνίας [ἢ] τῶν παρ' αὐτῆς μετρούντων. BGU. 1018, 18 sgg. [τῆς] μετρήσεως γεινομένη(ς) διά τινα τῶν σῶν) e il luogo, nel quale questa doveva avvenire.

A quest' ultima clausola si riferisce la frase molto frequente ἐφ' ἅλω, ἐφ' ἅλως (così legge giustamente il Vitelli in BGU. 661, 18. P. Gin. 34, 7. CPR. 35, 13. 45, 21. P. Gin. 78, 21), la quale deve significare non l'aia solita, su cui si batteva il grano, ma un magazzino pubblico (al quale del resto poteva benissimo essere annessa un' aia vera e propria), dove il locatore esigeva per sua garanzia che si portasse la parte di raccolto spettantegli: PO. 101, 37 ἐφ' ἅλω Παβέρκη. BGU. 1018, 17 αἰφ' ἅλων Σοκ(νο)παίου Νήσου). P. Amh. 147, 9-10 ἐφ' ἅλων τῆς αὐτῆς κώμης 12 τῆς προκιμένης ἅλω συμφωνηθείσης. È verosimile che anche i grandi *klēroi katecichi* avessero la loro ἅλως, perchè in BGU. 644, 26 non saprei come leggere, se non ἐφ' ἅλω τοῦ κλήρου, e questo dovrà essere il significato di ἐφ' ἅλω τῶν ἐδαφῶν in BGU. 918, 21. P. Lond. 314, 17-18. Da P. Tebt. 105, 24-25 si rileverebbe poi che per poter consegnare il canone in uno di questi magazzini si doveva pagare una tassa speciale, che andava a carico del locatario: καὶ τελέσει κατ' ἔτος πάντα τὰ ἐσόμενα ἐπὶ τῇ ἅλῳ ἀνηλώματα καὶ λογευτικὰ πυρῶ[ν] ἀρτάβας τρεῖς ἐκ τοῦ ἰδίου. Nella cantina del locatore dev' essere consegnato il vino in PO. 729, 19: ἀπ]οδότωσαν τῷ μεμισθ[ω]κότι τὸν μὲν οἶνον παρὰ ληνόν κ. τ. α. Altre volte la consegna doveva avvenire nel luogo che il proprietario preferiva (P. Tebt. 105, 41 καταστήσας εἰς τὴν αὐτήν (sc. κώμην) πρὸς Ὡρίωνα οὗ ἂν συντάσσηι ἐ[ν] τῆι αὐτ[ῆι] κώμηι. cf. 106, 27-28. AL. 13. p. 126, 14 εἰς [Σε]λιλαὶν εἰ[ς] οἶκον παρά σε it. p. 127, 9. 131, 9. P. Fior. 41, 20-21. In P. Amh. 91 il canone di 11 arure di terra poste presso Euhemeria si deve consegnare nella vicina Theadelphia); talora infine si ricorreva all' espediente, che doveva costituire la garanzia maggiore,

alla consegna cioè nei granai dello stato (P. Amh. 88, 22-3 a. 128 Hermup. *εἰς τὸ δημόσιον*. 89, 7 a. 121 Hermup. 87, 19-20 a. 125 ib. *εἰς τοὺς δημοσίους θησαυρούς*). In tal caso il fittaiuolo depositava in essi il grano (*ἐν θέματι* PO. 501, 18, 26. cf. 101, 31 740, 33 sg.) e dietro sua autorizzazione (PO. 516. cf. 517. 518) il governo lo consegnava al locatore. Perciò in P. Amh. 88, 21 il locatario dirà *πάντα δ[ὲ] μετρήσω κατ᾽ ἔτος ὑπὲρ σου εἰς τὸ δη[μόσ]ιον*. Del resto, quand'anche il canone si consegnasse in casa del locatore, questi poteva sempre verificarne il peso nei granai demaniali: P. Fior. 41, 18-19 *δυνάμενον μ[ετ]ρηθ(ῆναι) εἰς τὸ δημόσιον*. Si noti anche che in CPR. 243, 25 sgg. a. 224-5 Hermup. il canone in frumento per terra *οὐσιακή* si paga *τοῖς τῆς[ ]λογοπράκτορσι [σὺν ταῖς] ἐθίμοις ἑκατοσταῖς*. Se poi i proprietari erano parecchi, il canone si pagava a ciascuno di essi in proporzione al terreno posseduto: P. Fior. 41, 14-15 *καὶ μετρήσω κατ᾽ ἔτος ἑκάστῃ κατὰ τὰ μέρη*.

La consegna (*ἀπόδοσις, ἀποδώσω; μετρήσω*; eccezionalmente *παραδώσω* P. Gin. 34, 6. *διορθώσομαι* BGU. 920, 18) per il canone in natura avveniva generalmente in Payni, dopo il raccolto, sicchè a questo mese si deve senza dubbio riferire il *τῷ δέοντι καιρῷ* di P. Amh. 87, 20. Qualche volta però s'arrivava ad Epeiph (AL. 13. p. 126, 10-11 a. 91 Hermup. P. Amh. 89, 6 a. 121 ib. P. Grenf. I 57, 13 a. 561 ib. *ἐν τῷ Παῦνι καὶ Ἐπεὶφ μησί* CPR. 39, 16 a, 266 ib. *τῷ Παῦνι καὶ Ἐφεὶπ μ[η]νί* P. Fior. 41, 15-16) e a Mesorē (CPR. 41, 22-23 a. 305 Herakleop. *μησὶ Ἐπεὶφ Μεσορή*) o, al contrario, la consegna si doveva anticipare (P. Grenf. II 57, 15-16 a. 168 Philad. *τῷ Φαρμοῦθι μην[ὶ τοῦ] ἐνεστῶτος ἔτους* (orzo)). I datteri si consegnavano di solito in Hathyr (CPR. 45, 19 a. 214 Kerkesucha. *Mitth. PR.* II 33, 21 a. 261 Dionysias cf. Wilcken *Ost.* I 311).

Norma fissa invece non c'era, quando il fitto si pagava in denaro: Epeiph: P. Amh. 87, 24-25 a. 125 Hermup. PO. 102, 19 a. 306. Phaōphi: P. Amh. 85, 14 a. 78 Hermup. 86, 12 a. 78 ib. *τῷ Θὼθ καὶ Φαῶφι μηνὶ* P. Fior. 37, 5. Phamenoth: BGU. 1018, 21 III sec. SNesos. *μησεὶ Φαμε-*

νὼθ Φαρμοῦθι: CPR. 40, 25-26 a. 301 Herakleop. [1]). I mesi però, in cui sono rilasciate le quietanze, mostrano che il termine prefisso non era troppo spesso osservato: raramente esse sono datate in Payni (P. Amh. 55), per lo più lo sono in Epeiph (P. Gin. 25. P. Fior. 23. P. Fay. 99. 88), Mesorè (P. Lond. 139. P. Amh. 103. 105. 106) e talvolta anche in Thoth e più in là (CPR. 246 è rilasciata in Mechir), nel qual caso la quietanza si rilasciava per l'anno precedente (P. Amh. 104. P. Lond. 151. BGU. 408). In P. Fay. 60 abbiamo una quietanza di φόρος φοινίκων rilasciata nel mese Ἁδριανός, ma εἰς ἀρ[ίθ(μησιν)] Ἀθύρ. Che il debito si potesse prolungare anche per anni mostrano, se pur ce n'era bisogno, BGU. 411 e P. Gin. 13, quietanze rilasciate nel 314 per il fitto dell'anno 310-311; cf. PO. 501, 19 sgg. a. 187 ὁμολογεῖ δὲ ὁ μεμισθωμένο(ι)ς ὀφείλειν τοῖς γεούχοις λοιπογραφίαν τοῦ αὐτοῦ ἐδάφους τ[ο]ῦ παρελθόντος ἔτους πυροῦ ἀρτάβα[ς] τρεῖς. — Di rado si pagava a rate (P. Fior. 16, 31-32 a. 239 Euhem. καὶ τὸν κατ' ἔτος φόρον ἀποδώσω δι' ἑξαμήνου ἐξ' ἴσου. BGU. 303, 17 sgg. a. 586 Arsin. il fitto sarà pagato ἐνιαυσίως ἐν δυσεὶ καταβολαῖς, τῷ μὲν Παῦνι μηνὶ νομισμάτια τρία καὶ τῷ Ἐπεὶφ μηνὶ τὰ ἄλλα τρία νομίσματα ἀκοιλάντως. Cf. PO. 729, 15 a. 137) e rarissime quindi sono le quietanze parziali (CPR. 246).

Il trasporto pare fosse normalmente a carico del locatario (P. Tebt. 105, 42 τοῖ[ς] ἰδ[ίο]ις ἀνηλώμασιν. PO. 277, 7 a. 17 a. C. ἐφ' ᾧ ἡ μὲν παραγωγὴ[ι] ἔσται . . . . πρὸς τὸν Ἀρτεμίδ(ωρον). P. Lond. 163, 30 a. 88 Karan. CPR. 39, 20); certo lo erano quella specie di tasse che son chiamate φόρετρα e che riesce un po' difficile determinare cosa fossero realmente (cf. P. Fay. 81, 2 sgg. 86 (a) 11), per quanto sia sicuro il loro rapporto col trasporto del canone: BGU. 227, 16-17 a. 150-1 Karan. τῶν δ[ὲ] δημοσίων φολέτρων (sic) ὄντω[ν] πρὸς ἐμέ . . . . it. P. Amh. 90, 18-19 a. 159 Thead. 91, 17-18 a. 159 Euhem. In BGU. 1018, 23 III sec. SNesos sono a carico del loca-

[1]) In BGU. 603, 23-24 sarà forse da leggere: μησ[ὶ Ἁδρια]νῷ καὶ [Νέῳ Σεβαστῷ], il primo per il pagamento del denaro, il secondo dei datteri e delle olive ' ἀπὸ συγκομιδῆς καρπῶ[ν] ' cf. BGU. 1018, 15-16, 20-21.

tore tutte le tasse *χωρὶς φ[ο]λέτων* e in BGU. 166, 10-11 a. 157 Straton esse sembrano pagate dai sub-locatari *χωρὶς χαλκίνων φολέτων*, che sono a carico dei locatari. Notevole è in proposito P. Lond. 314, 18-19 a. 149 Bakchias: *πρὸς ἐμὲ ὄντος τοῦ ὀνηλατικοῦ φορέτρου μέχρι Ἱερᾶς*: dunque il frumento doveva esser trasportato dal sub-locatario a dorso d'asino (cf. PO. 740, 19) da Bakchias fino ad *Ἱερά*, dove probabilmente avrà preso la via d'acqua per la '*Μοῖρις ἡ πρὸς Πτολεμαΐδι*' (cf. Wessely *Topogr. d. Faijum* p. 2, 18), e per essa sarà stato condotto a SNesos, dove risiedevano i conduttori principali di quel terreno demaniale (l. 8-9). In P. Fior. 16, 25 sgg. a. 239 Euhem. il trasporto è invece a carico della proprietaria.

Gli arretrati si pagavano per lo più *μεθ' ἡμιολίας*, cioè una volta e mezza la somma dovuta: P. Tebt. 105, 35 a. 103 a. C. Kerkeosiris. PO. 499, 28-29 a. 121. 730, 25 sgg. a. 130. 101, 44 a. 142. cf. P. Amh. 147, 14 sgg. IV-V sec. Herakleop.

La sementa era di solito fornita dal locante; per quanto delle eccezioni ci fossero [1]), tuttavia era questa la regola generalmente seguita: come lo stato (cf. P. Fior. 18, 24 a. 147-8 Thead. *λαμβάνοντος ἐμοῦ τὰ ὑπὲρ αὐτῶν κατ' ἔτος ἐγ δημοσίου σπέρματα*. cf. anche P. Fior. 21, richiesta da parte dei *πρεσβύτεροι* della sementa necessaria a *δημόσιοι γεωργοί* per la semina dell'anno in corso 239-40. v. Viereck *Hermes* 30, 107 sgg.), così anche il proprietario privato forniva la semente in anticipazione (*προχρεία σπερμάτων* P. Lond. 113. 4, 17. 3, 7-8. BGU. 586, 22-23. 308, 11. 840, 3. CPR. 42, 20. cf. BGU. 835, 18 sgg.; PO. 729, 13 a. 137 *εἰς λόγον προχρείας ἀργυρίου*) servendosi talvolta a tal uopo di una *διαγραφή*

[1]) Così ad es. in PO. 103, 12-13 a. 316 il locatario oltre alla metà dei prodotti ha l'intera sementa: *ἥμισοι μέρος καὶ ὁλό[κλ]ηρον τὸ λινόσπερμον*; qualche volta il seme era fornito in comune dai due contraenti: BGU. 197, 19 sgg. a. 17 Dionysias *αὐτῆς] χορηγούσης τὸ δίμοιρον μέρος τῶν εἰς τὴν γῆν [. . . . .] τῶν μεμισθωμένων χορηγούντων τὸ λοιπὸν*[. P. Lond. 113. 4, 17-20 a. 595 Ars. 3, 8 VI sec. ib. BGU. 308, 11-12 biz. Memphis *τῶν σπερμάτων . . . . ἀπὸ κοινῆς*; e talora anche la terra si prendeva in affitto bell' e seminata: P. Tebt. 107, 4 a. 112 a. C. P. Lond. 438, 10 a. 142 Kerkesucha.

bancaria (P. Fior. 24, 8-9) e il locatario doveva normalmente restituirgliela quando pagava il fitto: CPR. 35, 8 sgg. a. 216 Herakleop. *ἐκφ[ορίο]υ ἀποτάκτου . . . . . πυρῶ . . . . ἀρτάβας εἴκοσι . . . . ἔσχον δὲ παρ' ὑμῶν εἰς λόγον σπερμάτων πυροῦ ἀρτάβας δέκα (γίνονται ἐπὶ τὸ αὐτὸ πυροῦ ἀρτάβαι) λ, ἃς καὶ ἀποδώσω* . . . . . BGU. 840, 4 sgg. biz. *καὶ ὑφεξαιρεῖσθαί σε ἐνιαυσίως ἐκ τῆς κοινώτητος* — cioè da tutto il raccolto, prima che esso sia diviso fra le due parti — *[τὰ διδό?]μενα παρὰ σοῦ σπέρματα*. Si capisce però che, qualora l'affitto durasse più di un anno, la restituzione della sementa non avveniva realmente che alla scadenza del contratto, quando si pagava l'ultimo canone, perchè il locatore, dovendo di anno in anno rifornire il seme necessario, anzichè riscuoterlo per poi restituirlo, lasciava che il locatario lo prelevasse dal canone: P. Lond. 139, 3 sgg. a. 48 *ἀπέχω παρ' ἡμῶν* (l. *ὑμῶν*) *τὰ ἐκφόρια ὧν γεωργῖτέ μου κλήρου γενήματος η (ἔτους) ἡμῶν* (l. *ὑμῶν*) *ἐχόντων τὰ σπέρματα τοῦ θ (ἔτους)*. Lo stesso avveniva per la terra demaniale: P. Fior. 21, 9 sgg. *Αἰτούμεθα ἐπισταλῆναι — σπέρματα τῇ ἐπ' ἀγαθοῖς γεινομένῃ κατασπορᾷ τοῦ ἐνεστῶ(τος) γ (ἔτους) ἀπὸ γενή(ματος) τοῦ διελ(ηλυθότος) β (ἔτους)*. cf. BGU. 701, 5-6. — La restituzione doveva avvenire con la stessa misura, con cui la sementa era stata fornita: P. Amh. 147, 10 sgg. IV-V sec. Herakleop. *μέτρῳ δεκάτῳ ᾧ καὶ αὐτὸς ἀνεμετρήθεν ἀναιπιρρήτως*, e talvolta anche aggiungendovi un certo interesse: AL. 13. p. 127. 134, (quest'ultimo è un „contratto di mutuo di danaro e di orzo") *Ὁμολογῶ] ἐσχηκέναι παρὰ σοῦ χρῆσιν ἔντο[κον λαχανοσ]πέρμου* . . . . (cf. P. Fior. 30 a. 362 e P. Amh. 147). — L'obbligarsi dunque alla *προχρεία σπερμάτων* non vuol dire fornire il seme: così ad es. in P. Lond. 113. 3, 7-8. BGU. 308, 10-12 la *προχρεία σπερμάτων* è a carico del locante e la semente invece *ἀπὸ κοινῆς*.

Ciò premesso, risulteranno chiare le frasi *ἄνευ σπέρματος* (P. Tebt. 105, 18 a. 103 a. C. Kerkeosiris) e *ἀσπερμεί* (P. Lond. 314, 11 a. 149 Bakchias. P. Amh. 90, 6 a. 159 Thead. 91, 8 a. 159 Euhem.), che si trovano talvolta a proposito del pagamento del canone: secondo me, esse indicano che la semente non è compresa nel fitto, ma si deve

computare in più: senza il seme, diremmo anche noi [1]. L'opposto è *σὺν σπέρμασι* (BGU. 644, 21 a. 69 SNesos) oppure l'altra frase propria, a quanto pare, degli affitti di terra catecica, *σὺν ῇ λήμψεται* (sc. *ὁ μεμισθωμένος*) *σπερμάτων ἀρτάβην* etc.: BGU. 538, 10 sgg. a. 100 Nilupolis, dove sarà probabilmente da leggere *ἐκφορίου . . . . ἑκάστης ἀρούρ[ας] σὺν [ῇ] λή[μ]ψονται οἱ μεμισθωμένοι κατ' ἄρουραν σπερμάτων πυροῦ ἀρτάβη[ν μία]ν*. 913, 8 sgg. a 111-2 Hephaistias] — forse *σὺν ῇ λήμψομαι* anzichè *συν[ανα]λήμψομαι*. — CPR. 240, 13 sgg. a. 126 SNesos *ἐκφορίου τοῦ παντὸ[ς τῶν . . . .] μενων ἀρουρῶν σὺν ῇ λήμψεται ὁ με[μισθω]μένος σπερμάτων πυροῦ ἀρταβῶν ἐξ ἡμί[σους] . . . . ἀρταβῶν τριάκοντα*: queste espressioni indicano che la semente è compresa nel canone. Nè diversa interpretazione converrà dare a BGU. 227, 11 sgg. a. 150-1 Karan.: il canone è di 6 art. di frumento per arura e da esso il locatario deve prelevare l'artaba di sementa: sicchè, in fondo, la frase *ἐφ' ᾧ λήμψομαι* corrisponde all'altra *σὺν ῇ λήμψομαι*. Ed anche in P. Tebt. 108, 4 a. 93 o 60 a. C. è come se si dicesse *σὺν σπέρμασιν*, perchè al canone di art. 97 $^1/_2$ il proprietario si obbliga ad aggiungere (*ἐφ' ᾧ δώ(σει)*) 15 art. di seme. — In BGU. 1018, 12 III sec. SNesos si potrà quindi leggere tanto *ἐφ*] quanto *σύν*].

Da quanto abbiamo detto risulta che la semente era a carico del locatario, e questo è detto espressamente in CPR. 39, 15-16 a. 185-6 Bakchias.

Non erano però questi i soli oneri del fittaiuolo: egli si obbligava altresì a compiere a proprie spese (*ἐκ τοῦ ἰδίου*) e senza farvi alcun danno (*βλάβος μηδὲν ποιῶν*) tutti i lavori necessari alla campagna nelle varie stagioni (*τοῖς δέουσι καιροῖς*); si noti che in P. Tebt. 106, 24 sgg. a. 101 a. C. Ptolem. Euerg. il locatario riceve a tale scopo *ἀναπόδοτον χαλκοῦ [τάλαντον ἕν]*; in Wessely *Wien. Stud.* IX 260 VI sec. Ars. (mezzadria) i lavori sono compiuti per $^2/_3$

[1]) Questa, secondo me, la spiegazione più probabile (cf. n. ad P. Amh. 90, 6). Altri pensarono che la frase significasse: senza che io locatario mi diffalchi dal canone il seme necessario per l'anno seguente (n. ad P. Tebt. 61 (b) 17. 105, 18. Cf. Kenyon ad P. Lond. 314, 11).

dell'anno dal locatario e per $^1/_3$ dal locante (καὶ σκάπτειν με αὐτῷ (sic) δεύτε[ρον τοῦ ἐνιαυ]τοῦ καὶ σεῖς τρίτον). Il colono era tenuto inoltre a non abbandonare il terreno prima della scadenza del contratto (P. Tebt. 105, 44. 106, 23. BGU. 197, 14 sgg. a. 17 Dionys. 644, 27 sgg. a. 69 SNesos. 920, 31-2 a. 181-2 Philad. CPR. 31, 18-20 a. 154 Ars. vill. BGU. 519, 19-20 IV sec. Philad. BGU. 586. 15 sgg.) e, in età più tarda, a curare la legatura dei covoni (P. Lond. 113. 3, 6 VI sec. Ars. ποιεῖσθαι δέ με καὶ τὴν δέσιν τοῦ παντὸς χόρτου it. 4, 16 a. 595 Ars. BGU. 308, 9 biz. Memphis. 840, 2 biz.) e a gratificare il proprietario di vistose regalie (συνήθειαι) in occasione delle feste più solenni. Ancora una volta ritroviamo così in questi documenti gli usi di tante delle nostre campagne: anche qui si tratterà di alcune forme di cacio, di qualche misura di vino, di un paio di capretti non ancora svezzati o di un bel porcellino, che il fittaiuolo offrirà al padrone come donativo più o meno spontaneo: BGU. 538, 33 a. 100 Nilupolis καὶ θαλῶν καθ' ἔτος ἄρτων μι ἀρτάβας. P. Amh. 90, 9-11 a. 159 Thead. καὶ θα[λ]λοῦ κατ' ἔτος ὁμοίως πυροῦ ἀρτάβης μίας. cf. P. Amh. 93, 11: θαλλοῦ Εἰσίοις. 135, 17-18, dove s'incarica una persona di aver cura περὶ τῶν κεραμίω(ν) τῆς θαλλοῦ. (v. Wilken *Archiv* II 131). PO. 729, 10 a. 137 κατ' ἔτος τυροὺς ὀβολιαίους ἑκατόν. P. Lond. 113. 4, 21 sgg. a. 595 Ars. καὶ παράσχομέν σοι τυρούς εὐαρέστους ἑκατὸν πεντήκοντα καὶ ἐρίφια εὐάρεστα δύο κ[αί . . . Wessely *Wien. Stud.* IX 260 VI sec. παράσχω δέ τοι τῷ καιρῷ [τῆς τρύγης λόγ]ῳ συνηθείας οἴνου παλαιοῦ κοῦρι ἓν καὶ . . . . δύο καὶ δελφάκιον ἓν κεράτιον (sic) δύο καὶ[. . . . . P. Fior. 37, 7 V-VI sec. Hermup. πα]ρέξωμεν δὲ καὶ λόγῳ δῶρον δελφάκιον ἓν ἐπάξιον. BGU. 308, 12-13 biz. Memphis δ]ώσωμεν δὲ ἐρύφια η π[ρὸς] τὸ γάλα κατὰ κυριακ[ή]ν. 310, 15-16 biz. Ars. ἐξ] ἔθους μου συνηθείας καὶ τὰ τρυγητικὰ [. . . . .] καιρῷ τῆς ἀπαιτήσεως τῶν δημοσίω(ν). — Il donativo finì col diventare obbligo assoluto, tanto che in BGU. 840, 6 sgg. il locatore lo preleva addirittura dalla parte di raccolto che spetta al fittaiuolo: ὑφεξαιρεῖσθαί σε ἐκ τῆς [κοινώτη]τος . . . . ὑπὲρ γεουχικῆς συνηθείας [. . . κα]τὰ ἀρτάβην μίαν ἀρτάβης ἥμισυ. Invece in P. Lond. 113. 3. 11 al locatore è vietato di sollecitare di tali doni: μήτε μὴν

σε τὸν Οὐαλεντῖνον ζητεῖν δέξασθαι συνήθειαν περὶ τούτου. — Si noti ancora che in alcuni documenti il locatario si obbliga a pagare, oltre al canone, una *σπονδή* (di 4 dramme in PO. 730, 13-14 a. 130 (5 arure); di 38 in PO. 101, 20 a. 142 (38 aru.): si tratta, a quanto pare (cf. PO. 525, 7) di una tassa per qualche libazione da farsi originariamente per i vigneti: in PO. 730 essa si fa invece per gli schiavi (*παιδαρίοις*). cf. P. Amh. 88, 27 a. 128 Hermup. *καὶ παιδασίας* etc., dove però Herwerden legge *πανδαισίας*. — In P. Fior. 18, 18 sgg. a. 147-8 Thead. troviamo specificati gli oneri, che incombono a un locatario di terra demaniale: *εἰς τὸ δημόσιον ἐκφόρια, προσμετρούμενα* (supplementi al canone cf. P. Tebt. 92 II 9-10. PO. IV 239), *γένη* (? forse così sarà da supplire in P. Fay. 86, 5) e *μονοδεσμία χόρτου* (cf. Wilcken *Ost.* I 383).

Le spese straordinarie, consistenti principalmente in tasse da pagarsi al fisco, venivano talora compensate con una riduzione del fitto: P. Tebt. 105, 48 sgg. PO. 277, 8 sgg. P. Amh. 85, 11 sgg. 86, 14 sgg. Così ad es. in quest'ultimo: *ἐὰν δὲ ἕτερα ἐκπραχθῶι χωρὶς γνησίων δημοσίων ὁμοίως παραδεχθήσεταί μοι.*

Le imposte per lo più erano pagate dal proprietario; qualche volta però una parte di esse era a carico del fittaiuolo: P. Amh. 85. 9-10 a. 78 Hermup. *χωρὶς τῆς κατ' ἄρουραν ἀρταβιήας καὶ ναυβίου.* 86, 10-11 *χωρὶς γνησίων δημοσίων.* CPR. 240, 28-29 a. 126 SNesos dove sarà probabilmente da leggere: *ἀρτ]αβίας καὶ δημοσίω[ν] ὡρ[ώντ]ων* (sic?) *πρὸς τὸν μεμισθωμέν[ον.* Quanto ai *φόρετρα* cf. p. 307. In BGU. 920, 23 sgg. a. 180-1 Philad. sono invece tutte ad onere del locatario; in PO. 101, 27 sgg. a. 142 (cf. P. Fior. 6, 9-10 [1]) questi con una parte del canone (*ἀπὸ τοῦ κατ' ἔτος ἀποτάκτου* (sc. *ἐκφορίου*) paga *τὰ ὑπὲρ τῶν ἐδαφῶν κατ' ἔτος σειτικὰ δημόσια . . . . παραδεχομένης αὐτῷ* (sc. dal fitto) *μιᾶς ἀντὶ μιᾶς.*

Oltre a ciò, il proprietario si obbligava in qualche caso a curare il taglio del fieno (in BGU. 308, 9-10 quest'ope-

1) Didymos, buleutes di Hermupolis, non può ' comparire in giudizio in Alessandria ', dovendosi trattenere nel *nomos* per i pagamenti in grano allo Stato: *τὰ μὲν γὰρ αὐτὸς μετρῶ οὐκ ὀλίγα ὄντα, τὰ δὲ γεωργοὺς ὀφείλοντάς μοι ὑπὲρ ἐμοῦ ἀναγκάζω μετρεῖν.*

razione è fatta in comune: ἑκ[άσ]του κατὰ [τ]ὰ μέρη, cioè proporzionalmente alle parti di raccolto spettanti ai contraenti, e a fornire gli animali e alcuni strumenti necessari alla coltivazione: PO. 277, 7-8 a. 19 a. C. (mezzadria) gli arnesi per la falciatura — ἄμητρα — a carico del locatario, quelli per la messe — θέριστρα — in comune. P. Gin. 34, 3 sgg. a. 157 καὶ δώσις [μοι ε]ἰς ὑποσχισμὸν ταυρικῶν [ἐργασί]αν ἄνευ μισθοῦ. *Mitth. PR.* II 33, 28 a. 261 Dionys. ἐμοῦ παρασχομένης τὰ κτήνη. BGU. 586, 22. P. Lond. 113. 4, 16 sgg. a. 595 Ars.: τῆς δὲ κοπῆς τοῦ αὐτοῦ χόρτου καὶ παντοίων τετραπόδων . . . . ὁρώντων πρός σε. 3, 6-7 VI sec. Ars. Wessely *Wien. Stud.* IX 260 VI sec. ἔσχον δὲ εἰς ἀπεργασίαν [τὴν σι]δηρουργίαν. BGU. 308. 10 biz. Memphis. 840, 2 sgg. Un patto speciale a proposito degli animali si conclude fra i contraenti in PO. 729, 39 sgg. a. 137 (mezzadria).

Rimanevano infine alcune poche spese che erano sostenute in comune dalle due parti: così in PO. 729, 28 il locatore e il locatario sostengono ciascuno per metà la spesa per la pulitura del serbatoio del vino: τὴν δὲ σκαφὴν τῆς πλακάδος τοῦ ὑποδοχίου ἔσται κ. τ. α. P. Lond. 113. 4, 19 sgg. σμηγμάτων καὶ κοιτασμοῦ προβάτων ἐν καιρῷ σπορᾶς σὺν μισθοῦ ὅλον ἴσον κο[ινοῦ] ἀπὸ κοινότητος. 3, 8. BGU. 308, 11-12 τῶν σπερμάτων κ(αὶ) ἀλωε[ισ]μοῦ καὶ δραμιτηγίας (cioè δραγματηγίας) ἀπὸ κοινῆς; invece in BGU. 840, 7 il nolo della macchina per trebbiare il grano è a carico del locatario.

***

La restituzione del terreno affittato (παράδοσις) avveniva generalmente alla fine dell'anno, fra agosto e settembre, dopo il raccolto (ἀπὸ συνκομιδῆς CPR. 45, 24 a. 214 Kerkesucha. ἀπὸ σ. τῶν σπαρησομένων P. Amh. 91, 22-3 a. 159 Euhem. — καρπῶ[ν] BGU. 603, 25 a. 167-9 Philad. ἀπὸ συλλογῆς καρποῦ (corr. dal Pap.) *Mitth. PR.* II 33, 29 a 261 Dionys.) e dopo l'inondazione, nella stessa epoca quindi in cui il contratto era stato concluso. E la terra si poteva restituire con tutto il fango e l'erba e i giunchi cresciutivi (ἀπὸ θρύου καλάμου ἀγρώστεως δείσης πάσης CPR. 38, 21 sgg. a. 263 Dionys. 47, 9-10 II-III sec. ἀπὸ θρύων καλάμου BGU.

39, 21-22 a. 185-6 Bakchias. *ἀπὸ νειλοκαλάμης* BGU. 633, 21, 28 a 221 Bakchias. P. Fior. 19, 15-16 a. 248 Andromachis), oppure ripulita da tutto ciò (*καθαρὰ ἀπὸ* .... P. Tebt. 105, 26 a. 103 a. C. Kerkeosiris. 106, 25-26 a. 101 a. C. Ptolem. Euerg. PO. 729, 22 a. 137. P. Amh. 90, 21-22 a. 159 Thead. 91, 23 a. 159 Euhem. P. Fay. 345. Cfr. Wilcken *Archiv* I 158). Comune è anche la frase *ἀποδώσω ὡς* (*καθάπερ*) *παρείλαβον, παρείληφα* e simili: BGU. 538, 35 a. 100 Nilupolis. CPR. 240, 32 a. 126 SNesos. 31, 31 a. 154 Ars. vill. ecc. ecc. Spesso anche si stabiliva se il terreno si dovesse restituire *ἀπὸ ἀναπαύσεως* o *ἀπὸ καλάμης*: BGU. 661, 20 sgg. a. 140-1 *καὶ μετὰ τὸν χρόνον παραδώσο τὸ τρίτον μέρος ἀπὸ ἀναπαύσεως καὶ τὸ λοιπὸν δίμοιρον μέρο[ς] ἀπὸ καλάμης πυροῦ*. P. Gin. 34, 8. BGU. 519, 18 sgg. ecc. ecc.

***

Il pagamento del canone rendeva il locatario padrone del raccolto: ma, finchè ciò non era avvenuto, esso spettava al locatore: P. Tebt. 105, 46 sgg. a. 103 a. C. Kerkeosiris *καὶ τῶν δὲ κ[αρπ]ῶν κ[αὶ τῶν] γ[ε]νημάτων κατ᾽ ἔτος κυριευέτω Ὡρίων ἕως ἂν τὰ ἑαυτοῦ ἐκφόρια ἐκ πλήρους κομίσηται καὶ τἄλλα πάντα τὰ κατὰ τὴ[ν μ]ίσθωσιν σ[υν]τελεσθῆι*. Cf. PO. 499, 22 sgg. a. 126. 730, 18 sgg. a 130. 101, 22 sgg. a. 142. 501, 32 a. 187. 102, 17 sgg. a. 306. 103, 15 a. 316. — Oltre al canone però, il locatario stesso con tutti i suoi averi stava a garantire l'esatta osservanza dell'obbligazione contratta; e questa garanzia è espressa nella formula esecutiva, con la quale i nostri contratti spesso si chiudono: *τῆς πράξεως σοι* (*τῷ* ...) *οὔσης ἔκ τε ἐμοῦ* (*τῶν μεμισθωμένων*) *καὶ ἐκ τῶν ὑπαρχόντων μοι* (*αὐτοῖς*) *καθάπερ ἐκ δίκης*: BGU. 538, 22 sgg. CPR. 240, 33 sgg. 35, 15 sgg. 37, 10 sgg. *καὶ ἡ πρᾶξις ἔστω τῷ* ...: PO. 499, 29 sgg. 730, 27 sgg. 729, 21 sgg. 101, 44 sgg. *γινομένης σοι τῆς πράξεως παρά* .... PO. 103, 19 sgg.

Il diritto, che acquistava così il padrone sulla persona e sui beni del fittaiuolo, rendeva per lo più inutile la presenza di garanti per il locatario; ne abbiamo tuttavia un accenno in BGU. 831 a. 201 SNesos (richiesta di terra de-

man.): *Τιαβοῦ]λις ἐπιδέδωκα, Δω[ρ]ω .... ἔγραψα ὑ[πὲ]ρ τε αὐτοῦ καὶ τοῦ ἐγγυητοῦ [Τ]ε[σενο]ύφεως ἀγραμμάτων* [1]. — Del resto il locatore poteva rinunciare ai suoi diritti esecutivi per esigere un'altra riparazione: così in P. Tebt. 105, 50 egli in caso di mancato pagamento, anzichè valersi della *πρᾶξις*, può obbligare il locatario a *ἐπιγεωργεῖν τὸν κλῆρον* alle stesse condizioni *εἰς τὸν μετὰ ταῦτα τῆς μισθώσεως χρόνον ἕως ἂν τὰ ἑαυτοῦ ἐκ πλήρους κομίσηται.*

All'osservanza dei patti però erano tenuti naturalmente entrambi i contraenti ed entrambi quindi andavano soggetti, qualora ne violassero alcuno, a multe (*ἐπίτιμα*) diversamente gravi secondo il caso:

Multe imposte al locatore.

Se non dà la garanzia convenuta o commette qualche altra violaz., 30 talenti di rame: P. Tebt. 105, 34-35 a. 103 a. C. Kerkeosiris.

Se non dà il denaro stabilito per il dissodamento del *χέρσος* (cf. BGU. 197, 29), il risarcim. dei danni più una volta e mezza la somma pattuita: ib. 35-36.

Multe imposte al locatario.

Per mancata *ἀνάπαυσις*, 10 art. di frum.: ib. 45.

Per non aver restituito la terra pulita dal fango ecc., 10 tal. di rame: ib. 45-46.

Per aver lasciato il terreno prima della scadenza del contratto, 30 tal. di rame più il risarcimento dei danni: ib. 44; 500 dramme al locatore e 500 all'erario: PO. 729, 20 a. 137.

Per non aver fatto a tempo opportuno i lavori agricoli, il doppio del danno: ib. 19-20.

Si noti ancora che la violazione di qualche articolo non infirmava sempre la validità del contratto: P. Tebt. 105, 36 *καὶ μηθὲν ἧσσον ἡ μίσθωσις κυρία ἔ[σ]τω.*

[1]) Nel caso poi che fosse il locatario ad esigere una garanzia, abbiamo veduto che questa era prestata dal locatore stesso (p. 276 n.). In P. Fior. 37, 5 V-VI sec. Hermup. i locatari stessi sono *ἐγγυηταί*, in quanto si obbligano solidalmente (*ἐξ ἀλληλεγγύης*).

***

Essenzialmente uguale al contratto d'affitto è quello di subaffitto [1]; solo alle funzioni del proprietario si sostituiscono quelle del fittaiuolo originario. Chi prendeva in locazione la terra, fosse privata o demaniale, aveva il diritto di darla in sub-locazione (P. Tebt. 107 a. 112 a. C. *καὶ βεβαιώσωι σ[οι] καὶ οἷς ἐὰν μισθώσῃς*); non lo aveva però sempre, a quanto pare, il sub-locatario: P. Tebt. 105, 38 *καὶ μὴ ἐξέστω αὐτ[ῶι] ἀλλοτρ[ιοῦν] . . . . . τὴν μίσθωσιν*. Questi poi poteva assumersi le obbligazioni contratte dal locatario nell'affitto originario, ma aveva naturalmente diritto al risarcimento delle spese sostenute a tal uopo: così in PO. 729, 13-14 a. 137 i sub-locatari pagano per il locatario 2000 dramme all'anno ai portatori d'acqua *ἀκολούθως ᾗ ἔχει ὁ Σαραπίων μισθώσει* e la somma è dedotta dalle 3000 dr. che essi devono al locatario principale.

Quanto all'affitto di terra demaniale o comunale, esso non differiva gran che da quello di terra privata: lo stato (cf. p. 308) forniva la semente — ne sono prova le numerose quietanze rilasciatene ai *σιτολόγοι*. cf. Viereck *Hermes* 30, 107 sgg. —, il canone si pagava al fisco (PO. 500, 17 sgg. *ἃς καὶ με[τρή]σομεν ἐξ ἀλληλεγγύης εἰς τὸ [δη]μόσιον*) e magistrati speciali erano incaricati di riscuoterlo (cf. CPR. 243, 25 sgg. p. 305) [2]. È notevole però il fatto che noi non abbiamo veri contratti per l'affitto di terra demaniale, ma soltanto do-

[1]) Contratti: *a*) *terra demaniale* BGU. 526 a. 86 SNesos. P. Fior. 20 a. 127 Thead. — P. Tebt. 105 a. 103 a. C. Kerkeosiris (*terra catecica*). *b*) *privata* P. Grenf. I 54 a. 378 HNesos. Domande: *a*) *demaniale* BGU. 661 a. 140-1. P. Lond. 314 a. 149 Bakchias. BGU. 237 a. 164-5 Pat(sontis?) *b*) *οὐσιακὴ γῆ* P. Grenf. II 57 a. 168 Philad. *c*) *privata* P. Amh. 88 a. 128 Hermup. BGU. 166 a. 157-8 Straton. CPR. 244 II-III secolo.

[2]) Qui non sarebbe inopportuno ricordare brevemente i sistemi di esazione comunemente seguiti, tenendo conto, ad es., degli *ἀπαιτήσιμα*, di cui abbiamo un discreto numero di esemplari (cf. ad es. BGU. 659. CPR. 33). Ma questo ci porterebbe troppo lontano dal nostro argomento.

mande; il che indica che il sistema di mettere all'asta il terreno e di locarlo al maggior offerente, se si usava anche per la terra privata. per la terra dello stato diveniva addirittura una regola (cf. Wilcken *Ost.* I 525 sgg. *Archiv* II 137. BGU. 656. 904). Il richiedente dirigeva di solito la sua offerta al *βασιλικὸς γραμματεύς* del *nomos* (PO. 279 a. 44-5. BGU. 640 I sec. SNesos. 831 a. 201 ib. P. Lond. 350 a. 212 ib. CPR. 32 a. 218 ib.), o anche allo *στρατηγός* (PO. 500 a. 130. CPR. 239 a. 212 SNesos. cf. append. II docum. 1° a. 96 Hermup.). P. Fior. 19 a. 248 Andromachis è diretto a un *βουλευτής*. P. Fior. 18 a. 147-8 Thead., forse, a un *πρεσβύτερος* (o a un *πιττακιάρχης*?). Alla *κρατίστη βουλή* di Hermupolis, rappresentata dall'*ἔναρχος πρύτανις* (cf. Preisigke *Städt. Beamtenwesen im röm. Ägypten* Halle 1903 p. 52-53), si dirige in CPR. 39 a. 266 un Aurelio Menelao chiedendo in affitto 6 arure di terra appartenente al comune. In CPR. 41 a. 305 (contratto d'affitto per terra comunale) le condizioni del papiro c'impediscono di determinare da quali magistrati il comune sia rappresentato.

Abbiamo così passato in rassegna quelli che nei nostri documenti sono gli articoli principali; si capisce che in alcuni contratti essi saranno compilati con la maggior esattezza, e con essi si potrà anche trovare qualche altra clausola d'interesse tutto particolare e che noi quindi abbiamo trascurato; questo succederà specialmente per gli affitti più importanti, perchè, in genere, più il fondo è ragguardevole e più il contratto è steso con cura: così in P. Tebt. 105 a. 103 a. C. e in PO. 729 a. 137 — i contratti più ampi a noi giunti — il terreno affittato è certo molto vasto, per quanto in nessuno dei due ci sia indicata l'estensione precisa. Ma di solito troveremo raramente riuniti tutti questi articoli in un solo contratto: alcuni saranno sottintesi, altri non corrisponderanno alle condizioni della terra affittata.

Dopo aver però parlato dei contratti d'affitto veri e propri, non possiamo tacere di alcuni documenti speciali,

che hanno, come a ragione mi fece notare il Vitelli, il carattere di contratti anticretici: Tizio ha bisogno di denaro o di una certa quantità di generi? se li fa anticipare da Caio come reddito di un appezzamento di terra che egli gli cede (in affitto) obbligandosi a tutti o a parte dei lavori.

Ne abbiamo due esempi in BGU. 526 a. 86 SNesos e in P. Fior. 20 a. 127 Thead. Nel primo due locatari demaniali subaffittano (*ὁμολογοῦσι μεμισθωκέναι*) per un anno 1 arura di terra demaniale a un terzo obbligandosi a *ἐπιτελέσειν τὰ καθήκοντα γεωργικὰ ἔργα πάντα καὶ τοὺς βοτανισμούς* (l. 17-19) e dichiarando di aver ricevuto *τὴν τῶν ἐκφορίων τιμὴν* (cioè il denaro che poteva essere garentito dai prodotti dell'arura) *παραχρῆμα διὰ χειρὸς* (in contanti) *ἐξ οἴκου*. Nel secondo al verbo *μισθοῦν* è sostituito, certo più propriamente, *ἐπιχωρεῖν*: Un certo Demas ha bisogno di generi, e li prende *ἐκ προδόματος* da un tal Hōros, garantendoli sui prodotti di un'arura di terra demaniale (*καὶ ἀπέχειν . . . . τὰ ὑπὲρ τῆς ἀρούρης ἐκφόρια*; si noti l'*ὑπέρ*), che gli cede fra quelle ch'egli ha in affitto, nella posizione che vorrà (*ἄνεμος* = punto cardinale cf. PO. 100, 10. BGU. 734 II 41) *εἰς ἀρρακοσπέρμου σπορὰν σὺν τῷ φυησομένωι σίναπι*. Horos fornisce il seme, il seminatore e cura la sarchiatura, gli altri lavori sono a carico di Demas. — Ed il verbo *ἐπιχωρεῖν* troviamo anche in BGU. 636 a. 20 Karan. (l. 27, del resto, *μ[εμι]σθωκέναι*), dove le cose non devono andare diversamente: *Σαταβο(ῦς) Πεθεκᾶτος ἐμίσθωσεν* (l. *ὁμολογεῖ*) *ἐπικεχωρηκέναι Χαιρήμωνι* (sic) *Σωκράτους* 3 delle 6 arure *κλήρου κατοικικοῦ* che egli possiede, ricevendone *τὰ ὡρμη* . . . . *ἐν προδώιματι, κατὰ μηδὲν* — aggiunge — *μὴ ἐλατουμένου* (sic) *σου περὶ ἑτέρων ὧν [ὀ]φείλωι σοι*; e nella firma: *καὶ ποήσωι* (sic) *ἐπὶ πᾶσι καθὼς πρόκειται καὶ χωρὶς ἄλλων ὧν ὀφίλωι.*

Il contratto d'affitto, oltre a mostrarci l'inizio di questa convenzione fra locatore e locatario, ci dà coi suoi vari articoli un'idea del come questa convenzione funzionerà e dei rapporti che intercederanno fra le due parti per tutta la durata dell'affitto, fino alla sua scadenza e alla restitu-

zione del terreno. Ma c'è un'altra categoria di documenti, che ci mostrano queste relazioni nella loro attualità e ci fan vedere come le due parti ottemperino ad alcune fra le obbligazioni assunte: sono le ricevute del canone (ἀποχαί), rilasciate dal locatore ai fittaiuoli all'atto della consegna: *ὁμολογῶ ἔχειν (ἀπέχειν, ἀπεσχηκέναι), ἀπέχω (ἀπέσχον, ἔσχον) παρὰ* .... P. Amh. 55 a. 176 o 165 a. C. P. Lond. 139 a. 48. P. Amh. 103 a. 90. 105 a. 127. P. Fior. 23 a. 145. BGU. 1029 II sec. P. Lond. 151 II sec. 157 b. III sec. CPR. 46 a. 215. BGU. 411 a. 314. P. Gin. 13 a. 314. *μεμέτρημαι παρὰ* .... P. Gin. 25 a. 124. P. Amh. 104 a. 125. *πεπλήρωμαι* P. Fior. 27 IV-V sec. Qualche volta queste ricevute ci trasportano alla scadenza del contratto, perchè sono state rilasciate per il canone dell'ultimo anno d'affitto: così P. Amh. 105 a. 125. P. Gin. 13 a. 314. BGU. 411 a. 314. P. Fior. 27 IV-V sec. (ricevute del canone *ὧν ἐγεώργησάς μου ἀρουρῶν* et sim.); così pure P. Amh. 105 a. 127, che ci mostra la fine di un contratto conchiuso nel 124 (P. Amh. 87 dove, anzi, a l. 4 *ἐνέτου* sarà da intendere come *ἐνάτου* e non *δεκάτου*, e alla l. 28 si dovrà invece mutare l'ι in ι̣: perchè il 18 Agosto 127 l'affitto era cessato di sicuro (P. Amh. 105, 4) e questo, d'altra parte, era stato conchiuso per due anni (P. Amh. 87, 3).

Le quietanze, come abbiamo accennato altrove, potevano essere totali (*πάντα τὰ ἐκφόρια* P. Amh. 103. P. Gin. 25. *ἐκ πλήρους* P. Amh. 106 a. 282. P. Fior. 27 IV-V sec.) o parziali (CPR. 266, 14 sgg. a. 162 *δραχμ]ὰς τετρακοσίας οὔ[σας ἡμισ]είας φόρου* ...); e nel primo caso il locante, qualora non fosse creditore di qualche arretrato, dichiarava di non aver altro da esigere dal locatario: *καὶ οὐδέν σοι ἐγκαλῶ* P. Amh. 103. 104. 105. P. Fior. 23. P. Lond. 157 b. *καὶ οὐδένα (μηδένα) λόγον ἔχω πρός σεν* (sic) *περὶ τῶν ἐκφορίων (τοῦ — ίου)* BGU. 408 a. 307. 411. P. Gin. 13. P. Fior. 27. — Se poi i locatari erano parecchi, il locatore poteva rilasciare una ricevuta ad ognuno di essi; quindi della stessa quietanza possiamo trovare varie copie: P. Lond. 139 *ἀντίγραφον ἀποχῆς*.

Questo per le quietanze private; quanto a quelle riferentisi a terra demaniale, quietanze rilasciate ai fittaiuoli

dello stato alla consegna del canone, che io mi sappia, non ne possediamo con certezza (forse P. Tebt. 11. P. Fay. 88 cf. Preisigke l. c. 23 n. 7); nè pare che sieno da considerarsi tali P. Lond. II p. 88 sgg. cf. Wilcken *Archiv* I 144. P. Fay. 88 introd.

Non è però da credere che fra contratti e quietanze ci fosse separazione assoluta: c'era fra di loro uno stato intermedio, rappresentato da alcuni documenti — chiamati talvolta *μισθαποχαί* (BGU. 409, 10. CPR. 247, 5. 18. P. Gin. 67, 13. 69, 11. 70, 15) —, che sono contratti d'affitto e nello stesso tempo quietanze parziali o totali del canone; questo veniva così pagato *ἐκ προδόματος*: BGU. 636 a. 20 Karan. 526 a. 86 SNesos. P. Fior. 20 a. 127 Thead. PO. 102 a. 306. BGU. 409 a. 313. CPR. 247 a. 346 Herakleop. P. Gin. 66 a. 374 Philad. 67 a. 382 ib. — BGU. 644 è un' *ἀκύρωσις* di *μισθαποχή*.

*
* *

Ed ora che siamo giunti alla fine di questo nostro studio, sorge spontanea la domanda: da questi documenti quali si rileva che fossero le condizioni economiche del colono egiziano? Sarebbe questo, certo, un argomento importantissimo per uno studio sui contratti d'affitto; ma esso eccede troppo dai confini del mio lavoro e della mia competenza, perchè sia possibile spenderci più che qualche breve parola. Notò giustamente il Seeck (*l. c.*) che le condizioni del contadino egiziano andarono facendosi di secolo in secolo sempre più disagiate e causa di questo peggioramento ritenne l'aumento di popolazione che si verificava in questa sola fra le provincie dell'impero. Ora, sarebbe naturale cercare un indice sicuro di questo disagio negli obblighi che il contratto d'affitto impone al locatario e, primo fra tutti, nel canone che egli deve pagare al locatore. E tuttavia dalle cifre che ora raccoglieremo vedremo che è difficile poter pensare a un aumento progressivo del fitto.

Il canone in generi oscilla nelle terre private fra un minimo di 1 1/2 (BGU. 586, 13-14. 2 in BGU. 349, 8-9 a. 313. 938, 9 IV sec. Herakleop. P. Gizeh 10476) e un massimo

di 9 ½ artabe (AL. 13. p. 130, 5 I-II sec. Hermup.) di frumento per arura all'anno:

Nord Faijum. — *Terra catecica.*

a. 111-2 He[phaist.] BGU. 918, arure 8 per 4 anni, all'anno per arura art. 4. 25 (col seme).
a. 150-1 Karanis BGU. 227, arure 1 per 3 anni, all'anno per arura art. 6 (col seme).
a. 181-2 Philad.-Hephaist. BGU. 920, arure 3 ¾ per 4 anni, all'anno per arura art. 2. 13 più le tasse.
a. 186 Bakchias BGU. 39, arure 5 per 3 anni, all'anno per arura art. 4. 50.
a. 221 Bakchias BGU. 633, arure 2 per 3 anni, all'anno per arura art. 5.

Terra demaniale subaffittata.

a. 169 Bakchias P. Lond. 314, arure 7 per 1 anno, 5 a frumento e 2 a maggese, per arura art. 2 senza il seme.

Hiera Nesos. — *Terra privata.*

a. 378 P. Grenf. I 54, arure 40 per 1 anno, per arura art. 3 più ½ d'orzo.

SNesos. — *Terra catecica.*

a. 126 CPR. 240, arure 6 ½ per 3 anni, all'anno per arura art. 4. 60 compreso il seme.
III sec. BGU. 1018, arure 4 ¼ per 2 anni, all'anno per arura art. 4. 76 più 10 dr. circa compresa la semenza.

Per terra demaniale (*αἰγιαλός* cf. p. 324 sg.).

si offrono costantemente 2 artabe per arura: a. 212 CPR. 239. P. Lond. 350. a. 218 CPR. 32.

Philadelphia. — *Terra privata.*

III-IV sec. P. Gin. 78, arure 20 per 1 anno, 15 ½ a fieno, 4 ½ ἀπὸ καλ., per le prime per arura art. 0. 72; per le seconde per arura poco più di art. 3.

Nilupolis. — *Terra catecica*

a. 100 BGU. 538, arure 10 per 3 anni, all'anno per arura art. 7. 25 (col seme) più alcune (?) artabe di pani 'θαλῶν'.

Arsinoe villaggio. — *Terra catecica.*

a. 154 CPR. 31, arure 3 per 6 anni, all'anno per arura art. 3 ⅓ più quasi 8 χοίνικες ἄρτου.

Faijum S. O. — *Terra privata.*

a. 159 Euhemeria P. Amh. 91, arure 11 per 2 anni, metà a frum. e metà a maggese, all'anno per arura art. 3. 63 senza seme.

a. 263 Dionysias CPR. 38, arure 2 per 4 anni, all'anno per arura art. 3.

Terra catecica.

a. 159 e 160 Theadelphia P. Amh. 90, arure 8 per 2 anni, coltiv. il 2° anno ½ a frum. e ½ a fieno, 1° anno art. 4, 2° art. 5 per arura più art. 1 'θαλλοῦ'.

Sud Faijum. — *Terra privata.*

a. 112 a. C. P. Tebt. 107, arure 10 per 1 anno, seminate a fieno, per arura art. 5.

a. 93 o 60 a. C. Tebt. 108, arure 15, coltivate per ⅓ a maggese, per arura art. 6 ½, compreso il seme.

IV sec.? κώμη Βουκόλων BGU. 586, arure 13, per arura art. 1 ½ (ἐκ κοινῆς).

Herakleopolis. — *Terra privata.*

a. 216 CPR. 35, arure 6 per 1 anno, coltivate come vuole il locatario, per arura art. 5, compresa la semente.
a. 251 CPR. 37, arure 5 per 1 anno, coltivate a frumento, per arura art. 6. 40.

Oxyrhynchus. — *Terra privata.*

a. 88-9 PO. 280, arure 5 per 4 anni, coltivate il 1° anno a piacere, il 2° 1/2 a frum. e 1/2 ad *arakos*, all'anno per arura art. 3. 40.
a. 142 PO. 101, arure 38 per 6 anni, coltivate 5 anni a piacere e il 6° secondo un contratto preced., all'anno per arura art. 5 più 12 dr. di *σπουδή*.
a. 187-8 PO. 501, arure 2 1/2 per 4 anni, 1/2 a frum. e 1/2 a maggese, all' anno in tutto art. 8 e dr. 40.

Terra demaniale.

a. 44-5 PO. 279, arure 40, all' anno per arura art. 5.
a. 130 PO. 500, arure 24 + arura 1, all'anno per arura art. 2. 20 + art. 3.

Hermupolis. — *Terra privata.*

a. 125 P. Amh. 87, arure 12 2/3 per 2 anni, coltivate il 2° anno a frum., il 2° anno per arura art. 6. 75.
a. 128 e 129 P. Amh. 88, arure 7 per 2 anni, divise in 2 lotti, 1° anno 1° lotto per arura art. 9, 2° anno 2° lotto per arura art. 8.
I-II sec. AL. 13. p. 130, all'anno per arura art. 9. 50.
a. 536 P. Grenf. I 56, arure 4 per 5 anni, all' anno per arura art. 5 (o 20?).

Terra comunale.

a. 266 CPR. 39, arure 6 per 4 anni, coltivate 1/2 a frum. e 1/2 a maggese, le prime per arura art. 3, le seconde per arura dr. 12.

D'orzo si pagano in Hermupolis per gli anni 128 e 129 art. 7 ed 8 per arura (P. Amh. 88), e in Herakleopolis nell'anno 225 art. 5 (CPR. 36). Di *arakos* si pagano, pure nell' Herakleopolites, 2 art. per arura nel IV sec. (BGU. 938), e di λαχανόσπερμον art. 3 ¹/₃ e 3 in Hermupolis (AL. 13. p. 125 a. 91, p. 130 I-II sec.), mentre per le stesse arure qualora siano coltivate ad orzo, convien pagarne 8 art. (AL. 13. p. 126 l. 19 sgg.).

Quanto al canone in denaro, esso varia da un minimo di 24 dramme (PO. 730 a. 130) a un massimo di ben 20 talenti (CPR. 247 a. 346 Herakleop.) all'anno per arura. Riportiamo anche qui alcune cifre:

Herakleopolis. — *Terra privata.*

a. 301 CPR. 40, arure 50 per 1 anno, χέρσος coltivato a fieno, per arura dr. 250.

a. 346 CPR. 247, arure 5 per 1 anno, coltivate a fieno, per arura tal. 20 (!).

Oxyrhynchus. — *Terra privata.*

a. 121 PO. 499, arure 10 ¹/₂ per un anno, coltivate a fieno: per arura dr. 36.

a. 306 PO. 102, arure 9 per 1 anno, coltivate a lino, per arura tal. 1 e dr. 3500.

Terra demaniale subaff.

a. 130 PO. 730, arure 5 per un anno, coltivate a fieno, per arura dr. 24 + 0. 80 di σπονδή.

Hermupolis. — *Terra privata.*

a. 125 P. Amh. 87, arure 12 ²/₃ per 2 anni, coltivate il 1° anno a fieno e *arakos*, il 1° anno per arura circa dramme 24.

Per molti documenti non possiamo determinare esattamente il fitto, perchè ci è indicato il canone complessivo, ma non il numero delle arure (così in P. Tebt. 105.

P. Amh. 85. 86. BGU. 303 ecc. ecc.). E per la stessa ragione ho tenuto conto solo della terra coltivata a grano e non dei giardini. Ciò nondimeno da queste cifre apparisce anzitutto che non si può ammettere un aumento costante e progressivo del canone, come dapprima mostrava di credere il Seeck (*l. c.* p. 492, ma cf. invece p. 493). Le differenze che noi riscontriamo si potranno spesso spiegare con la differenza di coltivazione, più spesso ancora con la diversità del paese (in Hermupolis, ad es., gli affitti sembrano alquanto più cari che altrove) e con la varia qualità del terreno, ma non sono tali, da poter essere sottoposte a una regola qualsiasi. — Piuttosto possiamo da questi dati rilevare la maggior costanza e la grande mitezza del canone che si pagava sul principio del III sec. in SNesos per la terra demaniale, a paragone che per le altre. Questa costanza, del resto, ci apparirà molto minore da altri documenti, ad es. dagli ἀπαιτήσιμα: così per SNesos in CPR. 33 a. 215 il canone è di art. di frum. 2 $^1/_2$ e in BGU. 659 II a. 228-9 è di circa 3 $^1/_2$ per arura, cf. Wessely. CPR. I 154. *Topogr. d. Faijum* p. 2. — La maggior mitezza dipende poi senza dubbio dal fatto, che si trattava quasi sempre di terra incolta, data in affitto dallo stato, perchè fosse dissodata; così in SNesos il terreno richiesto, situato per lo più sulle rive (αἰγιαλός) del lago di Moeris, era χέρσος (BGU. 831, 5 a. 201. [ἀπ]ὸ χέρσου αἰγιαλοῦ. P. Lond. 350, 6 a. 212 ἀ[πὸ χ]έρσου αἰγιαλίτιδος γῆς) e si trovava talvolta ancora coperto dalle acque (BGU. 860, 7 I sec. ἀπὸ καλ[υ]φῆς αἰγιαλοῦ. it. CPR. 32. — CPR. 239, 5-6 a. 212 ἀπὸ καλυφείσης χέρσος (sic) αἰγειαλοῦ. all' opposto αἰγιαλὸς ἔφυδρος CPR. 32, 11 a. 218. cf. P. Gin. 16 καὶ ὁπόταν ἡ τοια[ύ]τη γῆ ἀποκαλυ[φῇ] [1]).

[1]) Sicchè χέρσος non significa, come vuole il Wessely (*Karanis u. SNesos* p. 5), terra non soggetta a inondazione, ma, in genere, terreno incolto. Quanto all' αἰγιαλός di SNesos, esso non comprendeva solo la riva del lago, ma si estendeva anche verso l'interno (cf. Wessely *l. c.*): così in CPR. 32 un appezzamento di 6 arure καλυφῆς αἰγιαλοῦ ha per confini: νότου χέρσος, βορρᾶ αἰγιαλὸς ἔφυδρος ἀπηλ(ιώτου) αἰγιαλοῦ ἐδάφη λιβὸς αἰγιαλοῦ ἐδάφη. — Che poi l'αἰγιαλός e, in genere, tutto il territorio di SNesos appartenesse per la maggior parte allo

Quanto ai locatari di terra catecica, troviamo bensì per essi talvolta qualche patto più gravoso che per gli altri, come in BGU. 538 (a. 100 Nilupolis), dove il locatario oltre ad art. 7 ¹/₄ per arura deve anche dare una regalia: ma in genere non abbiamo alcun argomento che possa confortare l'opinione, pur tanto probabile, del Meyer (*Philol.* 56, 203 sgg.), trovarsi questi coloni in condizioni peggiori degli altri. Notiamo piuttosto che questi contratti di terra catecica presentano alcuni caratteri, che li distinguono dagli altri: l'affitto è conchiuso quasi sempre per 3 anni [1]; è costante in essi, e in essi soli, la frase, già da noi spiegata, *σὺν η̄ (ἡν) λήμψεται ὁ μεμισθωμένος σπερμάτων ἀρτάβην μίαν*, e vi troviamo inoltre fin dal II sec. l'uso della regalia, diffusosi solo più tardi (BGU. 538 a. 100. P. Amh. 91 a. 159).

Dicemmo che i nostri documenti non ci mostrano un aumento progressivo del fitto; ma se anche manca questo sintomo di disagio economico, non è men certo tuttavia che nell'età bizantina le condizioni del colono si fecero difficilissime; e da quanto abbiamo detto finora la cosa apparirà subito chiara. Rimessa la durata dell'affitto all'arbitrio del locatore; al fittaiuolo assegnata non più la metà, ma un terzo, un quarto, un sesto dei prodotti; più spesso il canone pagato in denaro che in natura, e portato a somme molto elevate; agli altri oneri aggiunto anche quello di regalie più

stato, lo prova il fatto che tali richieste d'affitto son dirette tutte al *βασιλ. γραμμ.* o allo stratego e il gran numero di *ἀπαιτήσιμα* rivolti a locatari demaniali, che troviamo in SNesos: CPR. 33, 2-4 a. 215 *διὰ δημοσίων γεωρκῶν* (sic) *ἐκ κώμη ΣΝήσου αἰγειαλοῦ*. P. Lond. 234, 9 *βασι(λικοῦ) αἰγιαλοῦ* ecc. ecc. — È probabile tuttavia che una parte appartenesse al comune: P. Gin. 16, 11-12 cf. Nicole *Revue Archéol.* 25 (1894) p. 41. P. Lond. II p. 192.

[1] Si noti in proposito P. Tebt. 105 a. 103 a. C. (subaff.): il contratto è conchiuso per 5 anni, ma due anni più tardi il sub-locatario prende il posto del locatario e rinnova il contratto per gli altri tre anni direttamente col *κάτοικος*, al quale paga 80 art. invece delle 120 di prima (P. Tebt. 106); questo però deve dipendere più che altro da una diminuita estensione della terra affittata, perchè i confini sono in parte diversi.

o meno spontanee e talora vistosissime. E negli ultimi contratti troviamo come un'eco del malcontento che doveva regnare in questa classe infelice, nello strano insistere che il fittaiuolo fa sull'obbligatorietà dei suoi impegni, con uno sfoggio di avverbi ignoti ai secoli precedenti (così ad es. P. Lond. 113. 4, 15 a. 595 Ars. *ἀκαταγνώστως καὶ ἀκαταφρονήτως*. BGU. 310, 10 biz. Ars. *ἀμεταφρονήτως*. Cf. P. Lond. 113. 3, 6 VI sec. Ars. BGU. 308, 8 biz.). Nè il proprietario è vicino come una volta al fittaiuolo: esso non è più una persona alla buona, che si possa chiamare così, senz'altro, col suo nome e dandogli del tu: è diventato Sua Signoria Ill.ma, Sua Eccellenza, e così di seguito: P. Grenf. I 56, 7 a. 536 Hermup. *παρὰ τῆς σῆς θαυ]μασιότητος*. BGU. 364, 4 a. 553 Arsin. . . . . *καὶ Στρατηγίῳ [ἰλ]λουστρίῳ τοῖς ἐνδοξοτάτοις υἱοῖς* . . . . ib. 8 *παρὰ τῆς ὑμῶν ἐνδοξότητος*. ib. 15 *τῇ ὑμῶν ἐνδοξότητι*. 303, 4 a. 586 Ars. *τῷ μεγαλοπρεπεστάτῳ τριβούνῳ*. ib. 8-9 *παρὰ τῆς ὑμετέ[ρ]ας μεγαλοπρεπείας*. ib. 16 *τῇ ὑμετέρᾳ μεγαλοπρεπείᾳ*. P. Lond. 113. 4, 7 a. 595 ib. *τῷ θαυμασιωτάτῳ ταβουλαρίῳ*. BGU. 310, 5 biz. *τῷ αἰδεσίμῳ Φοιβα(μμῶνι)*. 311, 6-7 biz. Theogenis *τῷ εὐ[σε]βεστάτῳ Νειλαμμῶν(ι)*. 900, 3 biz. Hermup. *τῷ εὐλαβεστάτῳ* [. . . .

In tali condizioni quale amore ci poteva essere per l'agricultura? e poteva essere ambita la condizione di colono? Una forte concorrenza, una grande quantità di richieste d'affitto possiamo, anzi dobbiamo ammettere col Seeck (*l. c.*) per i secoli precedenti — e spiegheremo così, fra l'altro, la rarità di una rinnovazione d'affitto e la facoltà data al locante di sciogliere il contratto presentandosi un'offerta maggiore: — ma nell'età bizantina questa concorrenza si dovette grandemente ridurre, nè per caso, certamente, le domande di locazione da noi possedute non arrivano oltre il IV sec. Del resto non convien dimenticare che per le terre demaniali questa penuria di coloni si dev'esser fatta sentire molto prima, se lo stato fin dal I sec. si trovò nella necessità di ricorrere parecchie volte alla locazione forzata (P. Lond. 280 a. 55. P. Amh. 55 II sec. 94 a. 208. cf. Wilcken *Archiv* I 154. Wenger *ib.* II 57 sgg.).

APPENDICE I.

Ho pensato che non sarebbe lavoro del tutto inutile raggruppare in un'appendice le frasi, le espressioni, i costrutti che nei vari contratti sono più caratteristici, distinguendoli secondo il tempo, il luogo e la qualità della terra affittata. Poichè è certo che un indice di tal genere dovrà facilitare l'interpretazione di nuovi documenti, potendosi con la sua guida risalire con sufficiente sicurezza dalla frase al luogo dove il contratto è stato concluso o, conosciuto il luogo, interpretare più facilmente qualche parola che riuscisse oscura. Ma per raggiungere il suo scopo un tal indice dovrebbe, pur cercando d'essere il più completo possibile, prescindere da tutte quelle varietà d'espressione, che dipendono più dallo scriba, che non da differenze di luoghi e di tempi. D'altra parte il conoscere le varie formule che si possono trovare per i diversi articoli è sempre utile dovendosi, in genere, colmare qualche lacuna: perciò non mi sono limitato a raccogliere quanto era più caratteristico, ma ho tenuto conto anche di una quantità di frasi, le cui variazioni sembrano sfuggire a una regola qualsiasi.

Si capisce tuttavia che sarà più interessante quello che è veramente proprio di un determinato luogo o di una data età; così le misure che si usavano nella consegna del canone, nelle quali troviamo tanta costanza, da poter, ad es., considerare quasi come sicura una Kerkesucha nella Themistu meris (CPR. 45) e dubitare fortemente che P. Gin. 78 sia di Philadelphia, perchè in questa città si usa il *μέτρον ὀγδόῳ* e tanto nel P. Gin. quanto in CPR. 45 il canone si consegna invece *μέτρῳ δρόμῳ τετραχοινίκῳ*, proprio del distretto Themistu.

Fra i documenti più caratteristici sono, senza dubbio, quelli di Oxyrhynchus: propri esclusivamente di questo nomos sono i protocolli oggettivi comincianti subito con *ἐμίσθωσεν ὁ δεῖνα τῷ δεῖνι*, senz'essere preceduti, come gli altri, dalla data o dall'indicazione del luogo; condizioni speciali di essi o che in essi più frequentemente ricorrono sono, ad es., la distinzione che vi si fa nella coltivazione fra l'ultimo anno d'affitto e gli altri (cf. p. 294) e il genere di coltivazione prescritto costantemente con l'*ὥστε* e l'infinito, anzichè con la solita frase *εἰς σπορὰν* . . . ; la cura con cui si con-

su tutti i prodotti fino a che il canone non sia pagato (cf. p. 313); l'uso del verbo *ξυλαμάω* per la semina delle piante da maggese (cf. p. 295) e dell'*εἰς* per la durata dell'affitto (questo almeno nei primi secoli. In PO. 102 a. 306. 103 a. 316 *πρός*); l'indicazione di alcune località con le parole *χῶμα, περίχωμα* (PO. 280, 9 a 88-9. 102, 10 a. 306. 103, 7 a. 316 cf. PO. 729, 7 sgg. a. 137); la formula esecutiva *καὶ ἡ πρᾶξις ἔστω* . . . invece dell'altra più frequente *τῆς πράξεως οὔσης* . . . ; il nome della madre aggiunto spesso a quello del padre dei contraenti (PO. 101 a. 142. 501 a. 187. BGU. 1017 III sec.), ecc. ecc.

Nè è molto più difficile riconoscere i contratti di Hermupolis: essi hanno, per così dire, la loro *σφραγίς* nella frase *ἑκουσίως (καὶ αὐθαιρέτως)*, che accompagna quasi sempre le parole *βούλομαι* od *ὁμολογῶ μισθώσασθαι*; costante è anche in essi l'uso del *μέτρον Ἀθηναῖον* (ovv. *Ἀθηναίου*), cioè della misura usata nel tempio di Athena, il cui culto doveva essere perciò fra i più importanti della città. La durata dell'affitto è espressa per lo più con *ἐπί*, la coltivazione con *εἰς (σπορὰν . σπόρον . ξυλαμὴν · κατάθεσιν . διάθεσιν)*.

Caratteristici sono pure i documenti di Herakleopolis: in essi il genere di coltivazione e la durata dell'affitto sono sempre indicati con la frase *εἰς* (anzi molto spesso *ἐς*: CPR. 35 a. 216. 36 a. 225. 37 a. 251. 40 a. 301) *σποράν . . . εἰς τὸν σπόρον τοῦ ἐνεστῶτος . . . . ἔτους*, e la consegna del canone deve avvenire *ἀνυπερθέτως καὶ ἀκίνδυνα παντὸς κινδύνου καὶ ἀναντίλογα παντὸς ἀπολόγου*.

Quanto al Faijum, le cose riescono un po' più difficili; in questo caso, la molto maggior quantità di materiale posseduto nuoce, si può dire, più che non giovi: perchè, mentre è impossibile rilevare in esso caratteristiche comuni a tutto il *nomos*, non si riesce d'altra parte a trovare qualche cosa, che sia realmente proprio delle varie città o, almeno, dei singoli distretti (*μερίδες*). Potremmo osservare che per la consegna del canone troviamo la frase *ἀναντιλόγων καὶ ἀκινδύνων* più spesso nella Themistu meris che altrove, e che nello stesso distretto ricorrono più frequenti, a proposito dei lavori agricoli, le espressioni *ἐκ τοῦ ἰδίου, τοῖς δέουσι καιροῖς, βλάβος μηδὲν (μηδὲ ἓν) ποιῶν*; potremmo notare nei contratti di SNesos un articolo secondo il quale il locatario si rifiuta di sostenere altre spese

oltre a quelle già indicate, ecc. ecc., ma sarebbero tutti dati mal sicuri e perciò di poca importanza. Del resto s' intende che in tutto ciò la certezza non può essere che relativa, perchè da nuovi documenti può sempre risultare che quanto si credeva caratteristico di un dato luogo è proprio anche di altri.

Secondo questi criteri ho composto lo specchietto seguente; nel quale ho tenuto conto solo delle lezioni sicure, trascurando di notare i numerosi errori degli scribi e quei supplementi, che non dessero adito ad alcun dubbio.

Formula	Documento	Terra	Data	Luogo
βούλομαι (-όμεθα) μισθώσασθαι	comune a quasi tutte le domande			
βούλομαι μισθώσασθαι (= μισθῶσαι)	P. Gin. 69	terra comunale	a. 386	Philadelphia
	P. Gin. 70	t. com.	a. 381 ?	»
βούλομαι (-όμεθα) ἑκουσίως μισθώσασθαι	P. Amh. 85	terra privata	a. 78	Hermupolis
	CPR. 39	t. com.	a. 266	»
	AL. 13 p. 129		a. 266	» (?)
	BGU. 860	t. pr.	tempo di Galliено	»
	CPR. 241 II			
	P. Fior. 17	t. pr.	a. 341	»
οἱ δύο βουλόμεθα μισθώσασθαι	BGU. 166	t. pr. subaff.	a. 157	Straton
	Mitth. PR. II 33	t. pr.	a. 261	Dionysias
βούλομαι γεωργήσειν	P. Fior. 18	t. deman.	a. 147-8	Theadelphia
ἑκουσίως ἐπιδέχομαι (-όμεθα) μισθώσασθαι	PO. 102	t. pr.	a. 306	Oxyrhynchus
	PO. 103	t. pr.	a. 316	»
ὁμολογοῦσιν ὁ δεῖνα καὶ ὁ δεῖνα τῷ δεῖνι μεμισθωκέναι αὐτῷ	BGU. 526	t. dem. sub.	a. 86	SNesos
ὁμολογεῖ ὁ δεῖνα τῷ δεῖνι μεμισθῶσθαι παρ' αὐτοῦ	P. Tebt. 105	t. catec. sub.	a. 103 a. C.	Kerkeosiris

Formula	Variante	Documento	Tipo	Data	Luogo
ὁμολογῶ μεμισθωκέναι σοι	b) χειρόγρ. senza il χαίρειν	P. Gin. 66	t. congreg.?	a. 374	»
	c) χειρόγρ. preced. dalla data e dall'indicaz. del luogo.	BGU. 310	t. pr.?	età bizant.	Arsinoe
ὁμολογῶ μεμισθῶσθαι παρά σου	a) χειρόγραφα	BGU. 920	t. cat.	a. 180-1	Philadelphia
	b) χειρόγρ. preced. dalla data e dall'indicaz. del luogo.	BGU. 364	t. pr.	a. 553	Arsinoe
		BGU. 303	t. οὐσ.	a. 586	»
		BGU. 311	t. sacra?	età biz.	Theogenis
	c) ὑπόμνημα preced. dalla data	P. Grenf. I 54	t. pr. sub.	a. 378	Hiera Nesos
	d) mutili.	Wessely Wien. Stud. IX 261		VI sec.	Arsinoe
		BGU. 308	t. pr.	età biz.	Memphis
ὁμολογῶ ἑκουσίως καὶ αὐθαιρέτως μεμισθῶσθαι παρά σου	a) χειρόγρ. preced. dalla data e dall'indicaz. del luogo.	BGU. 900	t. pr.	età biz.	Hermupolis
	b) ὑπόμνημα preced. dalla data	P. Grenf. I 57	t. pr.	a. 561	»
		P. Grenf. I 58	t. pr.	circa a. 561	»
	c) τῷ δεῖνι χαίρειν παρὰ τοῦ δεῖνος . . .	P. Grenf. I 56	t. pr.	a. 536	»
ὁμολογῶ — ὧν ἔχω σου ἐν μισθώσει — ἀρούρας δύο ἥμισυ.		P. Amh. II 101	t. pr.	princip. III sec.	Hermupolis

ὁμολογεῖ ὁ δεῖνα τῷ δεῖνι ἐπικεχωρηκέναι αὐτῷ .		BGU. 636	t. cat.	a. 20	Karanis
		P. Fior. 20	t. dem. sub.	a. 127	Theadelphia
ἐμίσθωσεν ὁ δεῖνα τῷ δεῖνι	a) preced. dalla data e dall'indicaz. del luogo	P. Tebt. 106	t. cat.	a. 101 a. C.	Ptolemais Euerg.
		BGU. 197	t. pr.	a. 17	Dionysias
		BGU. 644	t. cat.	a. 69	SNesos
		BGU. 588	t. cat.	a. 100	Nilupolis
	b) senza data e senza indicaz. di luogo.	PO. 277	t. pr.	a. 19 a. C.	Oxyrhynchus
		PO. 280	t. pr.	a. 88-9	»
		PO. 499	t. pr.	a. 121	»
		PO. 730	t. dem. sub.	a. 130	»
		PO. 101	t. pr.	a. 142	»
		PO. 501	t. pr.	a. 187	»
	»	BGU. 1017	t. pr.	III sec.	»
μεμίσθωκεν ὁ δεῖνα τῷ δεῖνι	preced. dalla data . .	P. Tebt. 108	t. pr.	a. 93 o 60 a. C.	Tebtynis ?
μεμίσθωκά σοι		P. Amh. 87	t. pr.	a. 125	Hermupolis
		CPR. 247	t. pr.	a. 125	Herakleopolis
μεμίσθωμαι (-ώμεθα) παρά σου	a) χειρόγραφα	AL. 13 p. 125	t. pr. sub.	a. 91	Hermupolis
		CPR. 243	t. οὐσ. sub.?	a. 244-5	»
		CPR. 40	t. pr.	a. 301	Herakleopolis
		CPR. 41	t. com.	a. 305	»
	b) χειρόγρ. senza il χαίρειν	CPR. 36	t. pr.	a. 225	»
		CPR. 37	t. pr.	a. 251	[illegible]
[illegible]	[illegible]	CPR. [illegible]	t. pr.	a. [illegible]	[illegible]

Durata del contratto.				
εἰς ἔτη.... ἀπὸ τοῦ ἐνεστῶτος (εἰσιόντος, ἑξῆς ὄντος).... ἔτους	BGU. 644	t. cat.	a. 69	SNesos
	P. Amh. 85	t. pr.	a. 78	Hermupolis
	P. Amh. 86	t. pr.	a. 78	»
	PO. 280	t. pr.	a. 88-9	Oxyrhynchus
	P. Lond. 163	t. pr.	a. 88	Karanis
	BGU. 918	t. cat.	a. 111-2	He[phaistias ?]
	CPR. 240	t. cat.	a. 126	SNesos
	PO. 101	t. pr.	a. 142	Oxyrhynchus
	BGU. 227	t. cat.	a. 150-1	Karanis
	CPR. 31	t. cat.	a. 154	Arsinoe villaggio
	P. Amh. 90	t. cat.	a. 159	Theadelphia
	P. Amh. 91	t. pr.	a. 159	Euhemeria
	P. Lond. 168	oliv. pr.	a. 162	Psenarpsenesis
	BGU. 39	t. cat.	a. 186	Bakchias
	PO. 501	t. pr.	a. 187	Oxyrhynchus
	BGU. 831	t. dem.	a. 201	SNesos
	BGU. 1018	t. cat.	III sec.	»
εἰς ἐνιαυτὸν ἕνα	CPR. 239	t. dem.	a. 212	»
	CPR. 45	t. pr.	a. 214	Kerkesucha
εἰς τὸ ἐνεστὸς (εἰσιὸν).... ἔτος	PO. 499	t. pr.	a. 121	Oxyrhynchus
	P. Fior. 20	t. dem. sub.	a. 127	Theadelphia
	PO. 730	t. dem. sub.	a. 130	Oxyrhynchus
εἰς μόνον τὸ ἐνεστὸς ἔτος	BGU. 237	t. dem. sub.	a. 164-5	Pat(sontis ?)

ἐπ' (ἐπὶ) ἔτη.... ἀπὸ τοῦ ἐνεστῶτος	BGU. 197	t. pr.	a. 17	Dionysias
	P. Amh. 87	t. pr.	a. 125	Hermupolis
	P. Amh. 88	t. pr. sub.	a. 128	»
	PO. 729, 35	t. pr. sub.	a. 137	Oxyrhynchus
	P. Grenf. I 57	t. pr.	a. 561	Hermupolis
ἐπ' ἐνιαυτὸν ἕνα	P. Fior. 17	t. pr.	a. 341	»
	P. Grenf. I 58	t. pr.	circa a. 561	»
	BGU. 310	t. pr.?	età biz.	Arsinoe
ἐπὶ τὸ ἐνεστὸς.... ἔτος	BGU. 526	t. dem. sub.	a. 86	SNesos
ἐπὶ χρόνον ἔτη.... ἀπὸ τοῦ ἐνεστῶτος....	PO. 729, 30	t. pr. sub.	a. 137	Oxyrhynchus
	BGU. 920	t. cat.	a. 180-1	Philad. ed Hephaist.
	BGU. 633	t. cat.	a. 221	Bakchias
	P. Fior. 16	t. pr.	a. 239	Euhemeria
	Mitth. PR. II 33	t. pr.	a. 261	Dionysias
	CPR. 38	t. pr.	a. 263	»
	CPR. 39	t. pr.	a. 266	Hermupolis
	CPR. 241 II			Hermupolis?
	CPR. 34	oliv. pr.	III sec.	Dionysias
ἐπὶ χρόνον ἐνιαυτῶν.... ἀπὸ τῆς.... ἰνδικτίωνος	BGU. 519	t. pr.	IV sec.	Philadelphia
ἐπὶ τετραετῆ (πενταετῆ) χρόνον λογιζόμενον (ἀριθμούμενον) ἀπὸ καρπῶν....	P. Grenf. I 56	t. pr.	a. 536	Hermupolis
	BGU. 303	t. [illegible]	a. 586	Arsinoe
	BGU. [illegible]		età biz.	Faijum?

	P. Lond. [illegible]	t. pr.	a. 142	[illegible]
	P. Lond. 314	t. dem. sub.	a. 149	Bakchias
	BGU. 862	datteri pr.	II sec.	
	P. Lond. 350	t. dem.	a. 212	SNesos
πρὸς μόνον τὸ ἐνεστὸς (δεδηλωθὲν).... ἔτος	CPR. 32	t. dem.	a. 218	»
	CPR. 243	t. *οὐσ.* sub.?	a. 244-5	Hermupolis
	P. Fior. 19	t. dem. sub.	a. 248	Andromachis
	BGU. 860	t. pr.	tempo di Gallieno	Hermupolis
	P. Gin. 78	t. pr.	III-IV sec.	Philadelphia?
πρὸς μόνην τὴν εὐτυχῶς εἰσιοῦσαν.... ἰνδικτίωνα .	P. Grenf. I 54	t. pr. sub.	a. 378	Hiera Nesos
εἰς μόνην τὴν τοῦ ἐνεστῶτος ἔτους σποράν	BGU. 586	t. pr.	IV sec.?	Boukolon
	AL. 13 p. 125	t. pr. sub.	a. 91	Hermupolis
	CPR. 35	t. pr.	a. 216?	Herakleopolis
	CPR. 36	t. pr.	a. 225	»
	CPR. 37	t. pr.	a. 251	»
εἰς τὸν σπόρον τοῦ ἐνεστῶτος.... ἔτους	CPR. 40	t. pr.	a. 301	»
	CPR. 41	t. com.	a. 305	» ?
	CPR. 247	t. pr.	a. 346	»
	BGU. 938	t. pr.	IV sec.	» ?
	P. Gin. 66	t. congr.?	a. 374	Philadelphia
	P. Gin. 67	t. pr.	a. 382	»
εἰς (τὴν) σπορὰν τῆς (ἐνισταμένης).... ἰνδικτίωνος . .	P. Gin. 69	t. com.	a. 386	
	P. Gin. 70	t. com.	a. 381?	»
ἡ μίσθωσις ἥδε εἰς ἔτη.... ἀπὸ....	P. Tebt. 105	t. cat. sub.	a. 103 a. C.	Kerkeosiris
	P. Tebt. 106	t. cat.	a. 101 a. C.	[illegible]
ἡ μίσθωσις ἥδ' ἥ ἐφ' ἔτη.... ἀπὸ....	BGU. 538	t. cat.	a. 100	Nilupolis

ἐφ' ὅσον χρόνον βούλει, βουληθείη ἡ ἡμετέρα ἐνδοξότης	BGU. 364	t. pr.	a. 553	Arsinoe
	[BGU. 312	t. sacra	a. 658	»]
ἐπὶ χρόνον ὅσον βούλει	P. Lond. 113. 4	t. pr.	a. 595	»
	P. Lond. 113. 3	t. pr.	VI sec.	»
	Wessely Wien. Stud. IX 260		VI sec.	
	BGU. 308	t. pr.	età biz.	Memphis

Indicazioni del terreno affittato.

	P. Tebt. 112	t. pr.	a. 112 a. C.	Tebtynis?
	BGU. 197	t. pr.	a. 17	Dionysias
	BGU. 644	t. cat.	a. 69	SNesos
	P. Lond. 163	t. pr.	a. 88	Karanis
	PO. 280	t. pr.	a. 88-9	Oxyrhynchus
	BGU. 538	t. cat.	a. 100	Nilupolis
	BGU. 918	t. cat.	a. 111-2	He[phaistias ?]
	PO. 101	t. pr.	a. 142	Oxyrhynchus
	CPR. 31	t. cat.	a. 154	Arsinoe vill.
	P. Amh. 90	t. cat.	a. 159	Theadelphia
	P. Amh. 91	t. pr.	a. 159	Euhemeria
(*βούλομαι. ὁμολογῶ μισθώσασθαι, μεμισθωκέναι* ecc.) *τὰς ὑπαρχούσας σοι* (*μοι, αὐτῷ* ecc.) *περὶ.... ἀρούρας....* (*τὸν ὑπάρχοντα.... κλῆρον, ἀμπελῶνα*)	BGU. 920	t. cat.	a. 180-1	Philadelphia
	BGU. 39	t. cat.	a. 186	Bakchias
	CPR. 45	t. pr.	a. 214	Kerkesucha
	CPR. 35	t. pr.	a. 216?	Herakleopolis

	BGU. 1017	t. pr.	III sec.	Oxyrhynchus
	BGU. 1018	t. cat.	III sec.	SNesos
	P. Fior. 17	t. pr.	a. 341	Hermupolis
	BGU. 519	t. pr.	IV sec.	Philadelphia
	BGU. 586	t. pr.	IV sec. ?	Bukolon
(*βούλομαι μισθώσασθαι, ἐμίσθωσεν, μεμίσθωκα, μεμίσθωμαι* ecc.) *ἀπὸ τῶν ὑπαρχόντων* (*ὑπαρχουσῶν*) *σοι* (*μοι* ecc.).... *ἀρούρας*	PO. 499	t. pr.	a. 121	Oxyrhynchus
	P. Amh. 87	t. pr.	a. 125	Hermupolis
	CPR. 240	t. cat.	a. 126	SNesos
	PO. 501	t. pr.	a. 187	Oxyrhynchus
	BGU. 860	t. pr.	tempo di Gallieno	Hermupolis
	CPR. 40	t. pr.	a. 301	Herakleopolis
	PO. 102	t. pr.	a. 306	Oxyrhynchus
	PO. 103	t. pr.	a. 316	»
	CPR. 247	t. pr.	a. 346	Herakleopolis
	P. Gin. 78	t. pr.	III-IV sec.	Philadelphia?
	BGU. 938	t. pr.	IV sec.	Herakleopolis
	Wessely Wien. Stud. IX 260		VI sec.	
	Wess. Stud. Pal. III 422 p. 104		VII-VIII sec.	Arsinoe
— *ἀπὸ τῆς ἀναγραφομένης εἰς αὐτὸν βασιλικῆς γῆς ἀρούρας*....	PO. 730	t. dem. sub.	a. 130	Oxyrhynchus
— *ἀπὸ ἀρουρῶν*.... *ἄρουραν α*.	CPR. 36	t. pr.	a. 225	Herakleopolis
— *ἣν* (*ἃς*) *ἔχεις* (*ἔχει*) *περὶ*.... *ἄρουραν* (*ἀρούρας*)....	BGU. 227	t. cat.	a. 150-1	Karanis
	PO. 277	t. pr.	a. 19 a. C.	Oxyrhynchus

— τὰς ἐσπαρμένας ὑφ' ὑμῶν περὶ.... ἀρουρῶν....	P. Lond. 438	t. pr.	a. 142	Kerkesucha
— κήπου λαχανευομένου ἄρουραν α	P. Fior. 16	t. pr.	a. 239	Euhemeria

Affitto del raccolto.

— τοὺς ἐκπεπτωκότας εἰς τὸ.... ἔτος φοινεικίνους καρπούς	BGU. 591	t. pr.	a. 56-7	
— φοινικικοὺς καρποὺς τοῦ διεληλυθ. ἔτους ἐκπίπτοντας εἰς τὸ.	BGU. 862	t. pr.	II sec.	
— τοὺς ἐπικειμένους τοῦ ἐνεστ. ἔτους καὶ ἐκπίπτοντας εἰς τὸ.... ἐλαικοὺς καὶ φοιν. καρπ.	BGU. 603	t. pr.	a. 167-9	Philadelphia
— τὴν ἐπικειμένην σπορὰν τοῦ ἐνεστ. ἔτους	P. Grenf. II 57	t. οὐσ. sub.	a. 168	»
— καρποὺς τοῦ ὑπάρχοντός σοι ἐλαιῶνος ἐπὶ καρπωνίᾳ	P. Lond. 168	t. pr.	a. 162	Psenarpsenesis

Canone.

	BGU. 644	t. cat.	a. 69	SNesos
	BGU. 538	t. cat.	a. 100	Nilupolis
	BGU. 918	t. cat.	a. 111-2	He[phaistias ?]
	CPR. 240	t. cat.	a. 126	SNesos
	P. Lond. 314	t. dem. sub.	a. 149	Bakchias
	P. Amh. 90	t. cat.	a. 159	Theadelphia
ἐκφορίου (φόρου) τοῦ παντὸς (κατ' ἄρουραν) κατ' ἔτος (καθ' ἑκάστην ἄρουραν, ἑκάστης ἀρούρης,	P. Amh. 91	t. pr.	a. 159	Euhemeria
	P. Grenf. II 57	t. οὐσ. sub.	a. 168	Philadelphia

	P. Fior. 19	t. dem. sub.	a. 248	Andromachis
	P. Grenf. I 56	t. pr.	a. 536	Hermupolis
ἐκφορίου (τοῦ παντὸς) κατ' ἔτος ἕκαστον πυροῦ ἀρταβῶν....	BGU. 661	t. dem. sub.	a. 140-1	Faijum?
	CPR. 31	t. cat.	a. 154	Arsinoe villaggio
	CPR. 38	t. pr.	a. 263	Dionysias
ἐκφορίου ἑκάστης ἀρούρης.... ἀρταβῶν....	P. Tebt. 107	t. pr.	a. 112 a. C.	Tebtynis?
	BGU. 586	t. pr.	IV sec.?	Bukolon
ἐκφορίου κατ' ἔτος (τῶν ὅλων ἀρουρῶν).... ἀρτάβας....	BGU. 227	t. cat.	a. 150-1	Karanis
	BGU. 39	t. cat.	a. 186	Bakchias
	BGU. 1018	t. cat.	III sec.	SNesos
	P. Gin. 78	t. pr.	III-IV sec.	Philadelphia?
φόρου ἑκάστης ἀρούρης ἀρτάβας....	BGU. 349	t. pr.	a. 313	Faijum?
ἐκφορίου ἑκάστης ἀρούρης (κατ' ἄρουραν) ἀνὰ πυροῦ (κριθῆς) ἀρτάβας....	P. Amh. 88, 18 sg.	t. pr. sub.	a. 128	Hermupolis
	P. Lond. 350	t. dem.	a. 212	SNesos
	CPR. 41	t. com.	a. 305	Herakleopolis
ἀνὰ ἐκφορίου ἑκάστης ἀρούρης λαχανοσπέρμου ἀρτάβας	AL. 13 p. 125	t. pr. sub.	a. 91	Hermupolis
ἀποτάκτου ἐκφορίου.... (ἑκάστης ἀρούρης) πυροῦ ἀρταβῶν....	P. Amh. 88, 12 sg.	t. pr. sub.	a. 128	»
	PO. 280	t. pr.	a. 88-9	Oxyrhynchus
φόρου (ἐκφορίου) κατ' ἔτος ἀποτάκτου τῶν ὅλων ἀρουρῶν.... πυροῦ ἀρταβῶν....	PO. 101	t. pr.	a. 142	»
	CPR. 39	t. com.	a. 266	Hermupolis
ἐκφορίου τοῦ παντὸς κατ' ἔτος ἕκαστον ἀποτάκτου πυροῦ ἀρταβῶν....	P. Tebt. 106	t. cat.	a. 101 a. C.	Ptolemais Euerg.

ἐκφορίου ἀποτάκτου (τῶν ὅλων ἀρουρῶν).... ἀρτάβας....	CPR. 35	t. pr.	a. 216?	Herakleopolis
	CPR. 36	t. pr.	a. 225	»
ἀποτάκτου.... πυροῦ.... ἀρταβῶν	PO. 501	t. pr.	a. 187	Oxyrhynchus
ἀνὰ πυροῦ ἀρτάβας (ἀργυρίου δραχμάς)	P. Amh. 89	t. dem. sub.?	a. 121	Hermupolis
	PO. 500	t. dem.	a. 130	Oxyrhynchus
	P. Fior. 41, 13	t. pr.	a. 140	Hermupolis
	BGU. 938	t. pr.	IV sec.	Herakleopolis
φόρου τοῦ παντὸς (ὑπὲρ ἑκάστης ἀρούρης) ἀργυρίου δραχμῶν	BGU. 603	raccolto pr.	a. 167-9	Philadelphia
	F. Fior. 37		V-VI sec.	Hermupolis
φόρου κατ' ἔτος.... ἀργυρίου δραχμάς	P. Amh. 85	t. pr.	a. 78	Hermupolis
	Mitth. PR. II 33	t. pr.	a. 261	Dionysias
	BGU. 1018	t. cat.	III sec.	SNesos
φόρου ἑκάστης ἀρούρης.... ἀνὰ ἀργυρίου δραχμάς	PO. 499	t. pr.	a. 121	Oxyrhynchus
	CPR. 40	t. pr.	a. 301	Herakleopolis
ἐπὶ φόρου κατ' ἔτος (ἕκαστον).... ἀργυρίου δραχμῶν....	P. Amh. 86	t. pr.	a. 78	Hermupolis
	P. Fior. 16	t. pr.	a. 239	Euhemeria
ἐκφορίου (φόρου) ἀποτάκτου ἀργυρίου δραχμῶν....	P. Amh. 87	t. pr.	a. 125	Hermupolis
	PO. 730	t. dem. sub.	a. 130	Oxyrhynchus
	PO. 729	t. pr. sub.	a. 137	»
φόρου ἀποτάκτου.... ἀργυρίου δραχμάς	PO. 102	t. pr.	a. 306	»
ἐκ φόρου ἀποτάκτου.... ἀνὰ πυροῦ ἀρτάβας	F. Fior. 41	t. pr.	a. 140	Hermupolis
καὶ τελέσω ὑπὲρ ἑκάστης ἀρούρης ἀνὰ πυροῦ ἀρτάβας....	CPR. 239	t. dem.	a. 212	SNesos
διδόντος μου ὑπὲρ φόρου.... ἀρτάβας....	P. Grenf. I 54	t. pr. sub.	a. 378	Hiera Nesos
παρέχοντός (-όντων) μου (ἡμῶν) ὑπὲρ (ἀποτάκτου)	BGU. 364	t. pr.	a. 553	Arsinoe

ὑφιστάμεθα τελέσειν φόρον.... δραχμάς	BGU. 591	datteri pr.	a. 56-7	
ἀντὶ τῶν.... ἐκφορίων....	P. Fior. 18	t. dem.	a. 147-8	Theadelphia

Nei contratti parziari.

(ὁμολογῶ μεμισθῶσθαι....) καὶ ἐκ τῶν περιγιγνομένων ἐξ αὐτῶν καρπῶν.... διαφέρειν σοι.... καί μοι....	P. Lond. 113. 4	t. pr.	a. 595	Arsinoe
	P. Lond. 113. 3	t. pr.	VI sec.	»
	Wessely Wien. Stud. IX 260		VI sec.	
ἐπὶ τῷ τὰ περιγιγνόμενα ἐξ αὐτῶν τῶν ἀρουρῶν τῶν μὲν ὀσπρέων σοι.... καὶ ἡμῖν...., τοῦ δὲ.... .	BGU. 308	t. pr.	età biz.	Memphis
ἐπὶ τρίτῳ μέρει ἡμῖν τοῖς.... καὶ ὑμῖν τοῖς.... δίμοιρον μέρος πάντων τῶν....	BGU. 197	t. pr.	a. 17	Dionysias
	P. Lond. 163	t. pr.	a. 88	Karanis
τῶν.... τρίτον μέρος ἡμῖν τοῖς μισθουμένοις	Mitth. PR. II 33	t. pr.	a. 261	Dionysias

Sementa.

ἀσπερμεί.	P. Lond. 314	t. dem. sub.	a. 149	Bakchias
	P. Amh. 90	t. cat.	a. 159	Theadelphia
	P. Amh. 91	t. pr.	a. 159	Euhemeria
ἄνευ σπέρματος	P. Tebt. 105	t. cat. sub.	a. 103 a. C.	Kerkeosiris
σὺν σπέρμασι πυροῦ ἀρτάβην μίαν.	BGU. 644	t. cat.	a. 69	SNesos
σὺν ᾗ (ἣν?) λήμψομαι (-εται) σπερμάτων ἀρτάβην μίαν.	BGU. 538	t. cat.	a. 100	Nilupolis
	BGU. 918	t. cat.	a. 111-2	He[phaistias?]
	CPR. 240	t. cat.	a. 126	SNesos
ἐφ' ᾧ λήμψομαι ἀπὸ τῶν σπερμάτων (κατ' ἔτος) ἀρτάβην (-ας)....	BGU. 227	t. cat.	a. 150-1	Karanis
	BGU. 1018	t. cat.	III sec.	SNesos

λαμβάνοντος ἐμοῦ τὰ ὑπὲρ αὐτῶν κατ' ἔτος.... σπέρματα	P. Fior. 18	t. dem.	a. 147-8	Theadelphia
ἔσχον δὲ.... εἰς λόγον σπερμάτων	CPR. 35	t. pr.	a. 216?	Herakleopolis
τῶν σπερμάτων ὄντων πρός....	BGU. 39	t. cat.	a. 186	Bakchias

Unità di misura.

μέτρῳ ἑξαχοινίκῳ (Nord Faijum)	μέτρῳ ἑξαχ. θησαυροῦ	P. Lond. 314	t. dem. sub.	a. 149	Bakchias
		BGU. 39	t. cat.	a. 186	»
		BGU. 633	t. cat.	a. 221	»
		BGU. 918	t. cat.	a. 111-2	He[phaistias?]
	μέτρῳ ἑξ. ἑρμηνέως τῆς κώμης	BGU. 227	t. cat.	a. 150-1	Karanis
	μέτρῳ ἑξ. δρόμου τοῦ.... Σουχιείου	P. Tebt. 105	t. cat. sub.	a. 103 a. C.	Kerkeosiris
	μέτρῳ ἑξ. Καρανίδος	P. Lond. 157[b]	(quietanza)	III sec.	Psenarpsenesis
		P. Fior. 30	(quietanza)	a. 362	Andromachis
μέτρῳ τετραχοινίκῳ (Themistu meris)	μέτρῳ δρόμῳ τετραχ. θησαυροῦ....	BGU. 644	t. cat.	a. 69	SNesos (terra presso Philopator Apiados)
		CPR. 31	t. cat.	a. 154	Arsinoe vill.
		P. Amh. 90	t. cat.	a. 159	Theadelphia
	μέτρῳ δρόμῳ (δρόμων) τετρ.	P. Amh. 91	t. pr.	a. 159	Euhemeria
		CPR. 45	t. pr.	a. 214	Kerkesucha
		P. Fior. 19	t. dem. sub.	a. 248	Andromachis
		P. Gin. 78	t. pr.	III-IV sec.	Philadelphia?
	μέτρῳ τετρ. χαλκοστόμῳ	PO. 101	t. pr.	a. 142	Oxyrhynchus

μέτρῳ ὀγδόῳ		BGU. 604	raccolto pr.	a. 167-8	Philadelphia
		BGU. 603	raccolto pr.	a. 167-9	»
	μέτρῳ ὀγδόῳ θησαυροῦ τῆς κώμης	P. Grenf. II 57	t. οὐσ. sub.	a. 168	»
μέτρῳ ἐλαιουργικῷ ἐπιταμέτρῳ (per λαχανόσπερμον)		AL. 13 p. 127	(quietanza)	a. 82-3	Hermupolis
		AL. 13 p. 125	t. pr. sub.	a. 91	»
		AL. 13 p. 130		I-II sec.	»
μέτρῳ ἕκτῳ θεοῦ τῆς κώμης		CPR. 38	t. pr.	a. 263	Dionysias
μέτρῳ τετάρτῳ θεοῦ τῆς κώμης.		BGU. 538	t. cat.	a. 100	Nilupolis
μέτρῳ τῷ καλουμένῳ τριόδῳ		BGU. 920	t. cat.	a. 180-1	Philadelphia
μέτρῳ Ἀθηναίῳ (-ου cf. AL. 13, 133). . . . . . (Hermupolis)		P. Grenf. I 57	t. pr.	a. 561	Hermupolis
		BGU. 900	t. pr.	età biz.	»
	μέτρῳ Ἀθ. ἐκιτημόρωι (per il frum.). . . .	AL. 13 p. 130	(cf. p. 132, 134)	I-II sec.	»
		P. Fior. 41	t. pr.	a. 140	»
	μιᾷ δοχικοῦ μιᾶς Ἀθηναίου.	CPR. 39	t. com.	a. 266	»
	μίαν Ἀθηναίου (-ῳ) ἀντὶ μίαν (μιᾶς) δοχικοῦ (-ῷ)	P. Amh. 89	t. dem. sub.?	a. 121	»
		P. Amh. 87	t. pr.	a. 125	»
μέτρῳ τῷ πρὸς τὸ ἐν τῷ δρόμῳ		P. Tebt. 106	t. cat.	a. 101 a. C.	Ptolemais Euerg.
μέτρῳ χαλκῷ Ἀβουτᾶτος.		BGU. 1018	t. cat.	III sec.	SNesos
μέτρῳ δημοσίῳ		P. Amh. 88	t. pr. sub.	a. 128	Hermupolis
		CPR. 41	t. com.	a. 305	Herakleopolis
ἰδιωτικῇ μετρήσει.		CPR. 35	t. pr.	a. 216?	»

Spese straordinarie.

ἐπὶ τὸ μὴ ἄλλο παραπράσσεσθαι εἰς μηδένα λόγον.	BGU. 831	t. dem.	a. 201	SNesos
(πρὸς ἕτερον δὲ λόγον) οὐδὲν (ἁπλῶς) πραχθησόμεθα (χωρὶς....)	P. Lond. 350	t. dem.	a. 212	»
	CPR. 32	t. dem.	a. 218	»
συνείσφορος δὲ ἔσομαι....	P. Fior. 9	t. dem.	a. 147-8	Theadelphia

Proibizione di lasciare il terreno prima della scadenza del contratto.

καὶ οὐκ ἐξέσται μοι (ἐντὸς τοῦ χρόνου) προλιπεῖν τὴν μίσθωσιν κατ' οὐδένα τρόπον	P. Fior. 16	t. pr.	a. 239	Euhemeria
	BGU. 519	t. pr.	IV sec.	Philadelphia
	BGU. 586	t. pr.	IV sec.?	Bukolon
μὴ ἐξέσται (-ἔστω) τοῖς μεμισθωμένοις προλιπεῖν τὴν μισθ. ἐντὸς τοῦ χρόνου	BGU. 197	t. pr.	a. 17	Dionysias
	BGU. 644	t. cat.	a. 69	SNesos
οὐκ ἐξόντος μοι ἀποστῆναι τῆς μισθώσεως	BGU. 920	t. cat.	a. 180-1	Philadelphia

Formule per la consegna del cànone.

	P. Amh. 85	t. pr.	a. 78	Hermupolis
	BGU. 918	t. cat.	a. 111-2	He[phaistias?]
	BGU. 661	t. dem. sub.	a. 140-1	Faijum?
	P. Lond. 314	t. dem. sub.	a. 149	Bakchias
	CPR. 31	t. cat.	a. 154	Arsinoe vill.
	P. Amh. 90	t. cat.	a. 159	Theadelphia
	P. Amh. 91	t. pr.	a. 159	Euhemeria
τὸν δὲ φόρον (oppure: καὶ τὸ κατ' ἔτος ἐκφόριον. oppure: τὰς δὲ τοῦ ἐκφορίου.... [illegible])	BGU. 603	raccolto pr.	a. 167-9	Philadelphia
	CPR. 45	t. pr.	a. 214	Kerkesucha
	BGU. [illegible]	t. [illegible]	a. 221	[illegible]

	P. Fior. 16	t. pr.	a. 239	Euhemeria
	[illegible] II 35	t. pr.	a. 261	Dionysias
	CPR. 38	t. pr.	a. 263	»
	BGU. 1018	t. cat.	III sec.	SNesos
	P. Gin. 78	t. pr.	III-IV sec.	Philadelphia?
τὸ δὲ (διασεσαφημένον) ἐκφόριον κατ' ἔτος ἀποδότω ὁ δεῖνα τῷ δεῖνι	P. Tebt. 105	t. cat. sub.	a. 103 a. C.	Kerkeosiris
	P. Tebt. 106	t. cat.	a. 101 a. C.	Ptolemais Euerg.
	PO. 101	t. pr.	a. 142	Oxyrhynchus
πάντα δὲ μετρήσεις κατ' ἔτος....	P. Amh. 89	t. dem. sub.?	a. 121	Hermupolis
πάντα δὲ ἀποδώσω καὶ μετρήσω κατ' ἔτος.	P. Fior. 41	t. pr.	a. 140	»
τὰ δὲ ἐκφόρ[ια ἐπιτελείτωσ]αν οἱ μεμισθωμένοι .	BGU. 538	t. cat.	a. 100	Nilupolis
ἃς καὶ ἀποδώσω....	P. Amh. 86	t. pr.	a. 78	Hermupolis
	CPR. 35	t. pr.	a. 216?	Herakleopolis
	CPR. 36	t. pr.	a. 225	»
	CPR. 37	t. pr.	a. 251	»
ὧν καὶ τὴν ἀπόδοσιν ποιήσομαι (ποιώμεθα). . . .	P. Grenf. II 57	t. οὐσ. sub.	a. 168	Philadelphia
	CPR. 32	t. dem.	a. 218	SNesos
ἃς καὶ μετρήσω (-εις, -ομεν)....	AL. 13 p. 125	t. pr. sub.	a. 91	Hermupolis
	P. Amh. 87	t. pr.	a. 125	»
	PO. 500	t. dem.	a. 130	Oxyrhynchus
ἃ ἀποδώσω καὶ μετρήσω.	CPR. 39	t. com.	a. 266	Hermupolis
ὅπερ συναγόμενον.... φόρον ἀποδώσω (ἀποδώσομεν)....	CPR. 40	t. pr.	a. 301	Herakleopolis
	CPR. 41	t. com.	a. 305	»
	BGU. 938	t. pr.	IV sec.	»

ὅνπερ φόρον διορθώσομαί σοι....	BGU. 920	t. cat.	a. 180-1	Philadelphia
ὅνπερ φόρον καταβαλῶ κατ' ἔτος....	BGU. 364	t. pr.	a. 553	Arsinoe
φόρον (ἐκφορίον) οὗ ἐνουσίως (ἐνούσιος) ἐπεδεξάμην	CPR. 40	t. pr.	a. 301	Herakleopolis
	CPR. 41	t. com.	a. .305	»
ἐξενίαντα	P. Amh. 85	t. pr.	a. 78	Hermupolis
	P. Amh. 86	t. pr.	a. 78	»
ἐνενίαντα κατ' ἔτος	BGU. 920	t. cat.	a. 180-1	Philadelphia
ἐνιαυσίως	BGU. 303	t. *ὠνσ.*	a. 586	Arsinoe
	P. Lond. 113, 4	t. pr.	a. 595	»
	BGU. 312	t. sacra	a. 658	»
	BGU. 307	t. pr.	età biz.	» ?
ἀκινδύνου (sc. φόρου)	PO. 280	t. pr.	a. 88-9	Oxyrhynchus
ἀκίνδυνα (ἀκινδύνου) (πάντα) παντὸς κινδύνου	PO. 499	t. pr.	a. 121	»
	PO. 730	t. dem. sub.	a. 130	»
	PO. 101	t. pr.	a. 142	»
	PO. 501	t. pr.	a. 187	»
	CPR. 35	t. pr.	a. 216 ?	Herakleopolis
	PO. 102	t. pr.	a. 306	Oxyrhynchus
	PO. 103	t. pr.	a. 316	»
	BGU. 644	t. cat.	a. 69	SNesos
	BGU. 918	t. cat.	a. 111-2	He[phaistias ?]
	CPR. 240	t. cat.	a. 126	SNesos
	P. Amh. 90	t. cat.	a. 159	Theadelphia
	P. Amh. 91	t. pr.	a. 159	Euhemeria
ἀνυπόλογον (-όλογα) καὶ ἀκινδύνων (-ίνδυνα)	BGU. 604	raccolto pr.	a. 167-8	Philadelphia
	BGU. 603?	raccolto pr.	a. 167-9	»

	CPR. 45	t. pr.	a. 314	Kerkesucha
	P. Flor. 16	t. pr.	a. 239	Euhemeria
	BGU. 586	t. pr.	IV sec.?	Bukolon
ἀκίνδυνον παντὸς κινδύνου καὶ ἀνυπόλογον πάσης φθορᾶς	P. Tebt. 105	t. cat. sub.	a. 103 a. C.	Kerkeosiris
	P. Tebt. 106	t. cat.	a. 101 a. C.	[illegible]
ἀκίνδυνον παντὸς κινδύνου καὶ ἀνυπόλογον παντὸς ὑπολόγου	CPR. 36	t. pr.	a. 225	Herakleopolis
	CPR. 37	t. pr.	a. 251	»
	CPR. 40	t. pr.	a. 301	»
	CPR. 41	t. com.	a. 305	»
ἀνυπερθέτως	CPR. 35	t. pr.	a. 216	»
	CPR. 36	t. pr.	a. 225	»
	CPR. 37	t. pr.	a. 251	»
	CPR. 40	t. pr.	a. 301	»
	CPR. 41	t. com.	a. 305	»
	PO. 102	t. pr.	a. 306	Oxyrhynchus
	PO. 103	t. pr.	a. 316	»
	BGU. 900	t. pr.	età biz.	Hermupolis
ἐπάναγκες	PO. 102	t. pr.	a. 306	Oxyrhynchus
	PO. 103	t. pr.	a. 316	»
	CPR. 43	t. pr.		Arsinoe

Lavori rurali.

(καὶ) ἐπιτελέσω τὰ γεωργικὰ ἔργα πάντα (τὰ δὲ γεωργ. ἔργ. πάντα ἐπιτελέσω)	CPR. 31	t. cat.	a. 154	Arsinoe vill.
	BGU. 39	t. cat.	a. 186	Bakchias
	BGU. 633	t. cat.	a. 221	»

Formula	Documento	Tipo	Data	Luogo
(καὶ) ἐπιτελέσω (δὲ) τὰ (καθήκοντα) (κατ' ἔτος) (γεωργικὰ) ἔργα πάντα ὅσα καθήκει	BGU. 661	t. dom. sub.	a. 140-1	Faijum?
	P. Amh. 90	t. cat.	a. 159	Theadelphia
	P. Amh. 91	t. pr.	a. 159	Euhemeria
	BGU. 237	t. dem. sub.	a. 164-5	Pat(sontis?)
	CPR. 45	t. pr.	a. 214	Kerkesucha
	CPR. 38	t. pr.	a. 263	Dionysias
ἐφ' ᾧ ἐπιτελέσω τὰ τοῦ ἔτους ἔργα πάντα	P. Fior. 19	t. dem. sub.	a. 246	Andromachis
χωρὶς ὧν καὶ ἐπιτελέσω τὰ γεωργ. ἔργ. πάντα ὅσα καθήκει	P. Lond. 314	t. dem. sub.	a. 149	Bakchias
ἡμῶν τῶν.... ἐπιτελούντων τὰ καθήκοντα ἔργα πάντα	P. Lond. 163	t. pr.	a. 88	Karanis
ἐμοῦ τοῦ.... ἐκτελοῦντος τὰ.... ἔργα πάντα ὅσα καθήκει	P. Grenf. I 54	t. pr. sub.	a. 378	Hiera Nesos
ἐπιτελέσαι δὲ τὰ ἔργα πάντα ὅσα καθήκει	CPR. 45	t. pr.	a. 214	Kerkesucha
καὶ ἄξω (ἄξουσι) τὰ γεωργ. ἔργα πάντα	BGU. 538	t. cat.	a. 100	Nilupolis
	BGU. 918	t. cat.	a. 111-2	He[phaistias?]
ἀλλὰ καὶ ἐπιτελείτω τὰ γεωργ. ἔργα πάντα	BGU. 644	t. cat.	a. 69	SNesos
τὰ δ' ἔργα πάντα τῆς γῆς.... ἐπιτελείτω ὁ.... . . .	P. Tebt. 106	t. cat.	a. 101 a. C.	Ptolemais Euerg.
ἀλλὰ καὶ ἐπάναγκον ἐπιτελέσω (-ομεν) τὰ γεωργ. ἔργ. πάντα ὅσα καθήκει.	P. Fior. 16	t. pr.	a. 239	Euhemeria
	BGU. 586	t. pr.	IV sec.?	Bukolon
	P. Lond. 113, 4	t. pr.	a. 595	Arsinoe
καὶ ἐπάναγκες ἐπιτελέσομεν τὰ πρὸς τὴν καλλιεργίαν.... (ἔργ. πάντ.)	P. Lond. 113, 3	t. pr.	VI sec.	»
	Wessely Wien. Stud. IX 260		VI sec.	
	BGU. 308	t. pr.	età biz.	Memphis
	BGU. 840		età biz.	Arsinoe?
τῶν δημοσίων πρὸς.... τῶν ἔργων πρὸς (τὸν μεμισθωμένον)	Mitth. PR. II 33	t. pr.	a. 261	Dionysias
	P. Gen. 78	t. pr.	III-IV sec.	Philadelphia?

τῶν γεωργ. ἔργων [illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	Philadelphia
	BGU. 308	t. pr.	età biz.	Memphis
ἀκαταγνώστως	BGU. 840		età biz.	Arsinoe?
	P. Lond. 113, 4	t. pr.	a. 595	Arsinoe
ἀκαταγνώστως καὶ ἀκαταφρονήτως	P. Lond. 113, 3	t. pr.	VI sec.	»
	BGU. 538	t. cat.	a. 100	Nilupolis
	BGU. 918	t. cat.	a. 111-2	He[phaistias?]
	BGU. 661	t. dem. sub.	a. 140-1	Faijum?
	P. Lond. 314	t. dem. sub.	a. 149	Bakchias
	CPR. 31	t. cat.	a. 154	Arsinoe vill.
ἐκ τοῦ ἰδίου	P. Amh. 90	t. cat.	a. 159	Theadelphia
	P. Amh. 91	t. pr.	a. 159	Euhemeria
	CPR. 45	t. pr.	a. 214	Kerkesucha
	Mitth. PR. II 33	t. pr.	a. 261	Dionysias
	CPR. 38	t. pr.	a. 263	Dionysias
	P. Grenf. I 54	t. pr. sub.	a. 378	Hiera Nesos
	BGU. 586	t. pr.	IV sec.?	Bukolon
	BGU. 661	t. dem. sub.	a. 140-1	Faijum?
	P. Amh. 91	t. pr.	a. 159	Euhemeria
	BGU. 237	t. dem. sub.	a. 164-5	Pat(sontis?)
	CPR. 45	t. pr.	a. 214	Kerkesucha
τοῖς δέουσι καιροῖς	BGU. 633	t. cat.	a. 221	Bakchias
	P. Fior. 16	t. pr.	a. 239	Euhemeria
	Mitth. PR. II 33	t. pr.	a. 261	Dionysias
	BGU. 586	t. pr.	IV sec.?	Bukolon
ἐν τοῖς δέουσι καιροῖς	BGU. 538	t. cat.	a. 100	Nilupolis

τῷ δέοντι καιρῷ	BGU. 39	t. cat.	a. 186	Bakchias
	P. Grenf. I 54	t. pr. sub.	a. 378	Hiera Nesos
κατὰ τὸν δέοντα καιρόν	BGU. 918	t. cat.	a. 111-2	He[phaistias ?]
βλάβος μηδὲν ποιῶν	BGU. 538	t. cat.	a. 100	Nilupolis
	BGU. 918	t. cat.	a. 111-2	He[phaistias ?]
	BGU. 661	t. dem. sub.	a. 140-1	Faijum ?
	P. Amh. 91	t. pr.	a. 159	Euhemeria
	CPR. 45	t. pr.	a. 214	Kerkesucha
	P. Grenf. I 54	t. pr. sub.	a. 378	Hiera Nesos
βλάβος μηδὲ ἓν ποιῶν (ποιοῦντες)	P. Fior. 16	t. pr.	a. 239	Euhemeria
	Mitth. PR. II 33	t. pr.	a. 261	Dionysias
	BGU. 586	t. pr.	IV sec. ?	Bukolon

Coltivazione.

σπείρων....	P. Lond. 314	t. dem. sub.	a. 149	Bakchias
	P. Amh. 90	t. cat.	a. 159	Theadelphia
	P. Amh. 91	t. pr.	a. 159	Euhemeria
	BGU. 636	t. cat.	a. 20	Karanis
	BGU. 526	t. dem. sub.	a. 86	SNesos
	P. Amh. 87	t. pr.	a. 125	Hermupolis
	P. Fior. 20	t. dem. sub.	a. 127	Theadelphia
	P. Fior. 41	t. pr.	a. 140	Hermupolis
	CPR. 35	t. pr.	a. 216?	Herakleopolis

εἰς σπορὰν....	CPR. 36	t. pr.	a. 22[illegible]	»
	CPR. 37	t. pr.	a. 251	»
	CPR. 39	t. com.	a. 266	Hermupolis
	BGU. 860	t. pr.	tempo di Gallieno	»
	CPR. 40	t. pr.	a. 301	Herakleopolis
	CPR. 41	t. com.	a. 305	» ?
	PO. 103	t. pr.	a. 306	Oxyrhynchus
	CPR. 247	t. pr.	a. 346	Herakleopolis
	BGU. 938	t. pr.	IV sec.	» ?
	P. Grenf. I 56	t. pr.	a. 536	Hermupolis
εἰς σπόρον....	CPR. 243	t. οὐσ.	a. 224-5	»
εἰς ξυλαμήν....	P. Amh. 87	t. pr.	a. 125	»
	P. Fior. 41	t. pr.	a. 140	»
	PO. 102	t. pr.	a. 306	Oxyrhynchus
εἰς κατάθεσιν....	AL. 13 p. 125	t. pr. sub.	a. 91	Hermupolis
	P. Fior. 17	t. pr.	a. 341	»
εἰς διάθεσιν....	P. Grenf. I 57	t. pr.	a. 561	»
ὥστε σπεῖραι....	PO. 277	t. pr.	a. 19 a. C.	Oxyrhynchus
ὥστε ξυλαμῆσαι....	PO. 499	t. pr.	a. 121	»
	PO. 730	t. dem. sub.	a. 130	»
ὥστε σπεῖραι καὶ ξυλαμῆσαι....	PO. 280	t. pr.	a. 88	»
	PO. 729, 31	t. pr. sub.	a. 137	»
	PO. 101	t. pr.	a. 142	»
	PO. 501	t. pr.	a. 187	»
	BGU. 1017	t. pr.	III sec.	»

Riduzione del canone in caso di ' ἄβροχος '.

Formula	Documento	Tipo	Data	Luogo
ἐὰν δέ τις ἄβροχος γένηται... παραδεχθήσεται ἡμῖν (ἀπὸ....) κατὰ τὸ ἀνάλογον	P. Amh. 85	t. pr.	a. 78	Hermupolis
	P. Amh. 86	t. pr.	a. 78	»
ἐὰν δέ τις ἄβροχος ᾖ καθ' ὕδατος γένηται, παραδεχθῆναι (-ήσεται) μοι (ἡμῖν) τὸ ἐκφόριον (ἐκ τῶν ἐκφορίων)	BGU. 831	t. dem.	a. 201	SNesos
	P. Lond. 350	t. dem.	a. 212	»
	CPR. 239	t. dem..	a. 212	»
ἐὰν δέ τις τοῖς ἑξῆς ἔτεσι ἄβροχος γένηται, παραδεχθήσεται τῷ μεμισθωμένῳ	PO. 101	t. pr.	a. 142	Oxyrhynchus
	PO. 501	t. pr.	a. 187	»
ἐὰν δέ, ὃ μὴ γένοιτο, ἄβροχος γένηται ἀπὸ τοῦ.... ἔτους, τελέσω.... τὸ ἥμισυ	CPR. 39	t. com.	a. 266	Hermupolis
in caso di ἄβροχος, ὑπόλογος ἔστω.... ἐκ τῶν ἐκφορίων	P. Tebt. 106	t. cat.	a. 101 a. C.	Ptolemais Euerg.
τῷ δὲ ἀβρόχῳ, ὃ μὴ εἴη, παρέξω ἥμισυ τοῦ προκειμένου φόρου	P. Grenf. I 56	t. pr.	a. 536	Hermupolis
	P. Grenf. I 57	t. pr.	a. 561	»

Restituzione del terreno.

Formula	Documento	Tipo	Data	Luogo
καὶ μετὰ τὸν χρόνον παραδώσω ($^1/_3$ ἀπὸ ἀναπ., $^2/_3$ ἀπὸ καλ.)	BGU. 661	t. dem. sub.	a. 140-1	Faijum?
— (καθαρὰς) ὡς (καθάπερ) καὶ ἐγὼ παρέλαβον	CPR. 31	t. cat.	a. 154	Arsinoe vill.
	P. Fior. 16	t. pr.	a. 239	Euhemeria
	BGU. 1018	t. cat.	III sec.	SNesos
— ὡς καὶ αὐτὸς παρέλαβεν (αὐτοὶ παρείληφαν)	BGU. 644	t. cat.	a. 69	»
	BGU. 538	t. cat.	a. 100	Nilupolis
	CPR. 240	t. cat.	a. 126	SNesos

8. 9. '905

[illegible]	[illegible]	[illegible]	a. 130	Theadelphia
πάσης	P. Amh. 91	t. pr.	a. 159	Euhemeria
— καθαρὰν ἀπὸ καλάμης καὶ πάσης θίνης . . .	BGU. 920	t. cat.	a. 180-1	Philadelphia
— ἀπὸ θρύων καλάμου	BGU. 39	t. cat.	a. 186	Bakchias
— ἀπὸ νειλοκαλάμης ὡς παρέλαβα.	BGU. 633	t. cat.	a. 221	»
— ἀπὸ καλάμης ἀπὸ θρύου καλάμου ἀγρώστεως καὶ δείσης πάσης	CPR. 38	t. pr.	a. 263	Dionysias
— σύνφυτα καὶ ἐπιμεμελημένα καὶ καθαρὰ ἀπό τε θρύου καὶ βοτάνης καὶ δείσης πάσης καὶ τὰ φυτὰ εὐθαλοῦντα κ. τ. α.	PO. 729	t. pr. sub.	a. 137	Oxyrhynchus
παραδειξάτω τὴν γῆν.... ὡμαλισμένην καὶ κεχωματισμένην.... καὶ καθαρὰν ἀπὸ....	P. Tebt. 105	t. cat. sub.	a. 103 a. C.	Kerkeosiris
	P. Tebt. 106	t. cat.	a. 101 a. C.	Ptolemais Euerg.

Formula esecutiva.

τῆς πράξεως οὔσης σοι (τῷ....) ἔκ τε τῶν μεμισθωμένων καὶ ἐκ τῶν ὑπαρχόντων αὐτοῖς καθάπερ ἐκ δίκης.	BGU. 538	t. cat.	a. 100	Nilupolis
	CPR. 240	t. cat.	a. 126	SNesos
	CPR. 35	t. pr.	a. 216 ?	Herakleopolis
	CPR. 37	t. pr.	a. 251	»
καὶ ἡ πρᾶξις ἔστω τῷ.... ἐκ κ. τ. α.	PO. 499	t. pr.	a. 121	Oxyrhynchus
	PO. 730	t. dem. sub.	a. 130	»
	PO. 729	t. pr. sub.	a. 137	»
	PO. 101	t. pr.	a. 142	»
γινομένης σοι τῆς πράξεως παρά....	PO. 103	t. pr.	a. 316	»
(ἀποδώσω σοι....) πράσσοντι καθάπερ ἐκ δίκης . .	CPR. 40	t. pr.	a. 301	Herakleopolis
	CPR. 41	t. com.	a. 305	»

In molte domande si trova, verso la fine, la frase

ἐὰν φαίνηται μισθῶσαι	BGU. 661	t. pr. sub.	a. 140-1	Faijum?
	P. Amh. 91	t. pr.	a. 159	Euhemeria
	BGU. 831	t. dem.	a. 201	SNesos
	P. Fior. 19	t. dem. sub.	a. 248	Andromachis
	CPR. 38	t. pr.	a. 263	Dionysias
ἐὰν φαίνηται μισθῶσαι ἐπὶ τοῖς προκειμένοις (πᾶσι)	BGU. 166	t. pr. sub.	a. 157	Straton
	P. Lond. 168	raccolto pr.	a. 162	[illegible]
	BGU. 237	t. dem. sub.	a. 164-5	Pat(sontis?)
ἐὰν φαίνηται μισθῶσαι ἐπὶ τῷ φορέτρῳ	BGU. 640	t. dem.	I sec.	SNesos
ἐὰν οὖν φαίνηται μισθῶσαι ἐπὶ τούτοις	P. Amh. 86	t. pr.	a. 78	Hermupolis
ἐὰν φαίνηται μισθώσασθαι	BGU. 1018	t. cat.	III sec.	SNesos
ἐὰν φαίνηται (φαίνῃ) μισθώσασθαι ἐπὶ τοῖς προκειμένοις	BGU. 227	t. cat.	a. 150-1	Karanis
	CPR. 31	t. cat.	a. 154	Arsinoe vill.
	BGU. 39	t. cat.	a. 186	Bakchias

Subaffitto.

(βούλομαι μισθώσασθαι ecc.) ἀφ' ὧν ἔχεις ἐν μισθώσει.... ἀρούρας....	P. Amh. 88	t. pr. sub.	a. 128	Hermupolis
— ὧν ἔχεις ἐν μισθώσει δημοσίων ἀρουρῶν ἀρούρας....	BGU. 661	t. dem. sub.	a. 140-1	Faijum?
ἃς ἔχεις ἐν μισθώσει....	AL. 13 p. 125	t. pr.	a. 91	Hermupolis
[illegible]	P. Grenf. 151	t. pr. sub.	a. 378	Hiera Nesos

μισθῶσαι.... ἀρούρας	P. Grenf. II 57	t. οἰκ. sub.	a. 168	Philadelphia
— ὃν καὶ αὐτὸς τυγχάνει μεμισθωμένος.... κλήρου.	P. Tebt. 105	t. cat. sub.	a. 103 a. C.	Kerkeosiris
— ὧν γεωργεῖτε ἀρούρας....	BGU. 166	t. pr. sub.	a. 157	Straton
— ἀφ' ὧν γεωργεῖς τῆς οὔσης σοι.... βασιλικῆς γῆς.	BGU. 237	t. dem. sub.	a. 164-5	Pat(sontis?)
— ἐξ' ὧν γεωργοῦσιν οἱ ὁμολογοῦντες....	BGU. 526	t. dem. sub.	a. 86	SNesos
— ἐν οἷς γεωργεῖ.....	P. Fior. 20	t. dem. sub.	a. 127	Theadelphia

Firme.

I. — Domande.

semplice sottoscriz. del richiedente con l'età e le cicatrici (οὐλαί) .	della stessa mano del testo	BGU. 918	t. cat.	a. 111-2	He[phaistias?]
		BGU. 661	t. dem. sub.	a. 140-1	Faijum?
		P. Lond. 314	t. dem. sub.	a. 149	Bakchias
		CPR. 31	t. cat.	a. 154	Arsinoe vill.
		P. Amh. 91	t. pr.	a. 159	Euhemeria
		CPR. 32	t. dem.	a. 218	SNesos
		CPR. 38	t. pr.	a. 263	Dionysias
		BGU. 1018	t. cat.	III sec.	SNesos
	di mano diversa . . .	BGU. 237	t. dem. sub.	a. 164-5	Pat(sontis?)
firma del locatore (ἐμίσθωσα o μεμίσθωκα), mano diversa		P. Amh. 88	t. pr. sub.	a. 128	Hermupolis
		BGU. 227	t. cat.	a. 150-1	Karanis
		P. Amh. 90	t. cat.	a. 159	Theadelphia
		BGU. 603	raccolto pr.	a. 167-9	Philadelphia
		BGU. 633	t. cat.	a. 221	Bakchias
		P. Fior. 19	t. dem. sub.	a. 248	Andromachis

Firma		Documento	Tipo	Data	Luogo
firma del richiedente (o dei richiedenti. (μεμίσθωμαι, -ώμεθα). . . .	della stessa mano del testo	P. Grenf. II 57	t. ὀνσ. sub.	a. 168	Philadelphia
		Mitth. PR. II 33	t. pr.	a. 261	Dionysias
		P. Gin. 78	t. pr.	III-IV sec.	Philadelphia
	di mano diversa . . .	PO. 500	t. dem.	a. 130	Oxyrhynchus
		CPR. 45	t. pr.	a. 214	Kerkesucha
		BGU. 586	t. pr.	IV sec.?	Bukolon
firma del richiedente (μεμίσθωμαι) e per lui del mandatario (ὁ.... ἔγραψα ὑπὲρ....). della stessa mano del testo		BGU. 39	t. cat.	a. 186	Bakchias
		CPR. 39	t. com.	a. 266	Hermupolis
		P. Fior. 17	t. pr.	a. 341	»
firma dei locatori (μεμισθώκαμεν) e per loro del mandatario (ὁ.... ἔγρ. ὑπ....)		P. Gin. 69	t. com.	a. 386	Philadelphia
		P. Gin. 70	t. com.	a. 381?	»
firma dei richiedenti (ἐπιδέδωκα. συνεπιδέδωκα. ἐπιδεδώκαμεν)		P. Amh. 85	t. pr.	a. 78	»
		P. Lond. 350	t. dem.	a. 212	SNesos
firma del richiedente (ἐπιδέδωκα) e per lui del mandatario (ὁ.... ἔγρ. ὑπ....). mano diversa . .		BGU. 831	t. dem.	a. 201	»
firma del solo mandatario (ὁ.... ἔγρ. ὑπὲρ....). stessa mano del testo		P. Lond. 168	raccolto pr.	a. 162	Psenarpsenesis
senza firma.		P. Amh. 86	t. pr.	a. 78	Hermupolis
		BGU. 166	t. pr. sub.	a. 157	Straton
		P. Fior. 16	t. pr.	a. 239	Euhemeria

II. — Contratti.

Firma	Documento	Tipo	Data	Luogo
firma del locatore (ἐμίσθωσα). mano diversa . .	PO. 102	t. pr.	a. 306	Oxyrhynchus

		Papiro		Data	Luogo
diversa		PO. 499	t. pr.	a. 121	»
firma del locatore — o dei locatori — (μεμίσθωκα, -ώκαμεν) e per lui del mandatario (ὁ.... ἔγρ. ὑπέρ....). stessa mano del testo		BGU. 349	t. pr.	a. 313	Faijum?
		BGU. 409	t. pr.	a. 313	Philadelphia
		CPR. 247	t. pr.	a. 346	Herakleopolis
		P. Gin. 66	t. congr.?	a. 374	Philadelphia
		P. Gin. 67	t. pr.	a. 382	»
firma del locatore (ὁμολογῶ μεμισθωκέναι) e per lui del mandatario. stessa mano del testo . .		BGU. 636	t. cat.	a. 20	Karanis
firma del locatario (μεμίσθωμαι). mano diversa.		PO. 277	t. pr.	a. 19 a. C.	Oxyrhynchus
		CPR. 240	t. cat.	a. 126	SNesos
		PO. 730	t. dem. sub.	a. 130	Oxyrhynchus
		BGU. 920	t. cat.	a. 180-1	Philadelphia
		CPR. 40	t. pr.	a. 301	Herakleopolis
		P. Grenf. I 54	t. pr. sub.	a. 378	Hiera Nesos
firma del locatario — o dei locatari — (μεμίσθωμαι, -ώμεθα) e per lui del mandatario (ὁ... ἔγρ. ὑπ.)	della stessa mano del testo	CPR. 37	t. pr.	a. 251	Herakleopolis
		P. Grenf. I 57	t. pr.	a. 561	Hermupolis
		P. Grenf. I 58	t. pr.	circa a. 561	»
	di mano diversa . . .	PO. 729	t. pr. sub.	a. 137	Oxyrhynchus
		PO. 101	t. pr.	a. 142	»
		BGU. 364	t. pr.	a. 553	Arsinoe
		BGU. 303	t. pr.	a. 586	»
		P. Lond. 113, 3	t. pr.	VI sec.	»
		BGU. 308	t. pr.	età biz.	Memphis
		BGU. 840	t. pr.	età biz.	Faijum?

firma dell'ἐπίτροπος (σεσημείωμαι)	PO. 501	t. pr.	a. 187	Oxyrhynchus
firme degli ὑπογραφεῖς	BGU. 526	t. dem. sub.	a. 86	SNesos
firma del solo mandatario (ὁ.... ἔγραψα ὑπέρ....)	AL. 13 p. 125	t. pr. sub.	a. 91	Hermupolis
	P. Amh. 89	t. dem. sub. ?	a. 121	» ?
senza firma	P. Tebt. 107	t. pr.	a. 112 a. C.	Tebtynis?
	P. Amh. 87	t. pr.	a. 125	Hermupolis
	CPR. 36	t. pr.	a. 225	Herakleopolis

Datazione.

I. — Domande.

dopo il testo del contratto (prima della firma, se c'è)	P. Amh. 85	t. pr.	a. 78	Hermupolis
	P. Amh. 86	t. pr.	a. 78	»
	P. Amh. 88	t. pr. sub.	a. 128	»
	PO. 500	t. dem.	a. 130	Oxyrhynchus
	P. Lond. 350	t. dem.	a. 212	SNesos
	P. Fior. 16	t. pr.	a. 239	Euhemeria
	CPR. 39	t. com.	a. 266	Hermupolis

		BGU. 918	t. cat.	a. 111-2	[illegible]
		BGU. 661	t. dem. sub.	a. 140-1	Faijum?
		P. Lond. 314	t. dem. sub.	a. 149	Bakchias
		CPR. 31	t. cat.	a. 154	Arsinoe vil!.
dopo la firma	della stessa mano del testo	P. Amh. 91	t. pr.	a. 159	Euhemeria
		P. Lond. 168	raccolto pr.	a. 162	Psenarpsenesis
		BGU. 603	raccolto pr.	a. 167-9	Philadelphia
		P. Grenf. II 57	t. *οὐσ.* sub.	a. 168	»
		BGU. 39	t. cat.	a. 186	Bakchias
		CPR. 239	t. dem.	a. 212	SNesos
		CPR. 45	t. pr.	a. 214	Kerkesucha
		CPR. 32	t. pr.	a. 218	SNesos
		BGU. 633	t. cat.	a. 221	Bakchias
		P. Fior. 19	t. dem. sub.	a. 248	Andromachis
		Mitth. PR. II 33	t. pr.	a. 261	Dionysias
		CPR. 38	t. pr.	a. 263	»
	di mano diversa . . .	BGU. 227	t. cat.	a. 150-1	Karanis
		P. Amh. 90	t. cat.	a. 159	Theadelphia
		BGU. 237	t. dem. sub.	a. 164-5	Pat(sontis?)
		BGU. 831	t. dem.	a. 201	SNesos
senza data		P. Gin. 78	t. pr.	III-IV sec.	Philadelphia?

II. — Contratti.

data in principio	ἔτους.... mese col doppio nome, giorno, località	BGU. 197	t. pr.	a. 17	Dionysias
		BGU. 636	t. cat.	a. 20	Karanis
		BGU. 644	t. cat.	a. 69	SNesos
		BGU. 526	t. dem. sub.	a. 86	»
		BGU. 538	t. cat.	a. 100	Nilupolis
		CPR. 240	t. cat.	a. 126	SNesos
		P. Fior. 20	t. dem. sub.	a. 127	Theadelphia
	anno, mese, giorno e indizione	BGU. 312	t. sacra?	a. 658	Arsinoe
	mese, (giorno) e indizione	BGU. 311	t. sacra?	età biz.	Theogenis
		BGU. 310		età biz.	Arsinoe
	ὑπατείας τῶν δεσποτῶν.... mese, giorno	P. Grenf. I 54	t. pr. sub.	a. 378	Hiera Nesos
	(τοῖς) μετὰ τὴν ὑπατείαν.... τῶν λαμπροτάτων (....τοῦ ἐνδοξοτάτου, τοῦ δεσπότου).... (anno....) mese, giorno, indiz.	P. Gin. 67	t. pr.	a. 382	Philadelphia
		P. Gin. 69	t. com.	a. 386	»
		P. Grenf. I 56	t. pr.	a. 536	Hermupolis
		P. Grenf. I 57	t. pr.	a. 561	»
	βασιλευόντων... ἔτους... ἐφ' ἱερέως.... ἔτους.... mese col doppio nome, giorno, località	P. Tebt. 105	t. cat. sub.	a. 103 a. C.	Kerkeosiris
		P. Tebt. 106	t. cat.	a. 101 a. C.	Ptolemais Euerg.
	βασιλείας τοῦ.... ἔτους... (μετὰ τὴν ὑπατείαν...) mese, giorno, indiz., località	BGU. 364	t. pr.	a. 553	Arsinoe
		BGU. 303	t. οὐσ.	a. 586	»
		P. Lond. 113, 4	t. pr.	a. 595	»
		BGU. 900	t. pr.	età biz.	Hermupolis

Categoria	Formula	Documento	Tipo	Anno	Luogo
	ὑπάτων....)	PO. 102	t. pr.	a. 306	Oxyrhynchus
doppia datazione	2.ª prima della firma (ἔτους... τῶν κυρίων...)				
	1.ª prima della firma (ἔτους....)	PO. 277	t. pr.	a. 19 a. C.	»
		PO. 729	t. pr. sub.	a. 137	»
	2.ª dopo la firma (id.)	PO. 101	t. pr.	a. 142	»
data in fine, dopo la firma, se c' è (ἔτους....) . .		P. Tebt. 107	t. pr.	a. 112 a. C.	Tebtynis?
		P. Amh. 87	t. pr.	a. 125	Hermupolis
		PO. 730	t. dem. sub.	a. 130	Oxyrhynchus
		CPR. 36	t. pr.	a. 225	Herakleopolis
prima della firma		AL. 13 p. 125	t. pr. sub.	a. 91	Hermupolis
		P. Amh. 89	t. dem. sub. ?	a. 121	»
	ἔτους .... Καίσαρος .... (τῶν κυρίων....), mese, giorno.	PO. 499	t. pr.	a. 121	Oxyrhynchus
		BGU. 920	t. cat.	a. 180-1	Philadelphia
		PO. 501	t. pr.	a. 187	Oxyrhynchus
		CPR. 243	t. οὐσ.	a. 224-5	Hermupolis
		CPR. 37	t. pr.	a. 251	Herakleopolis
		CPR. 40	t. pr.	a. 301	»
	ὑπατείας (-είᾳ) τῶν δεσποτῶν (τοῦ δεσπότου).... mese, giorno	BGU. 349	t. pr.	a. 313	Faijum ?
		BGU. 409	t. pr.	a. 313	Philadelphia
		CPR. 247	t. pr.	a. 346	Herakleopolis
		P. Gin. 66	t. congr. ?	a. 374	Philadelphia
	ὑπατείας.... τῶν λαμπροτάτων κ. τ. α. . .	PO. 103	t. pr.	a. 316	Oxyrhynchus

APPENDICE II.

I tre documenti che seguono furono portati d'Egitto nel febbraio 1904 dal prof. Vitelli, che ne fece acquisto in Ashmunên; la trascrizione fu intrapresa e condotta a termine col suo aiuto.

1.°

a) recto.

a. 96 d. C. HERMUPOLIS alt. cm. 10, 9 ; largh. 11, 6

Onciale abbastanza elegante, facilmente leggibile e quasi priva di elementi corsivi. Papiro opistografo, mutilo ai due lati e in fine [1]).

Π]ετρω[ν]ίωι Δεκιανῶι στρα(τηγῷ) Ἑρμο[π]ολ(είτου)
παρὰ]δου τοῦ Κάστορος κ(αὶ) Ταυρίνου τοῦ Ταυρίνο[υ
]Δημητρίου Ἀλθαιέως. Βουλόμεθα μισ[θώσασθαι
εἰς ἔτη ἀπ]ὸ τοῦ ἐνεστῶτος ις (ἔτους) Αὐτοκράτορος Κ[αίσαρος
5 τὰ]ς προγεωργουμένας ὑπὸ Ὡρίωνος Πα[
]τῆς Ἀμονύρεως νήσου βασιλ(ικῆς) γῆς ἀρού[ρας
]ων φόρου (?) ἑκάστης ἀρούρης πυροῦ ἀρτ[α]βῶ[ν
κ]ατ' ἔτος ἑκάστη[ς] ἀρούρης πυροῦ δεξίμου[
]ἐπ[ι]θέματ[ι] ἑκάστης ἀρούρης πυροῦ δε[ξίμου
10]ν ἐξ ἀλληλεγγύης εἰς τὸ δημόσιον Πδ(?)νου . [

ἀπὸ τοῦ ἐνεστ]ῶτ[ο]ς ις (ἔτους) ἢ κ(αὶ) ἄβροχος ἀπὸ τοῦ εἰσιόντος [ιζ (ἔτους)
Σεβ]αστοῦ Γερμανικοῦ παραδεχθήσεται ἡμ[εῖν
15 ἀπὸ τοῦ ἐπιθέ]ματος, ἐὰν οὖν φαίνηται μισθῶσαι ἡμεῖ[ν
. . . .

2 παρὰ Διοσκουρί]δου, Ἀσκληπιάδ]ου o sim. [G. V.] 10) ἃς ἀποδώσομε]ν ο μετρήσομε]ν.

' A . . . . (manca il prenome Marco, Gaio o sim.) Petronio Deciano stratego dell'Hermopolite, da parte di . . . . figlio di Castore, e di Taurino figlio di Taurino [e di . . . .] figlio di Demetrio Althaieus. Desideriamo [2]) prendere in affitto [per . . anni] a partire dal corr. 16° anno dell'imperatore Cesare . . . . le . . . arure di terra demaniale coltivate prima da Horion Pa . . . . nell'(?) isola Amonyris [3]) all'annuo canone di artabe . . . di frumento in condizioni accettabili [4]) per arura [5]), con un aumento sull'offerta precedente [6]) di [. . . artabe] di frumento per arura; [e questo canone pagheremo] in solido al fisco,

1) Segno con - le lettere di cui è rimasta qualche traccia; con . quelle completamente svanite.

2) Più frequente, come vedemmo, è nei contratti di Hermupolis la formula βούλομαι ἑκουσίως μισθώσασθαι (l'ἑκουσίως manca del resto anche in P. Amh. 86, 3), la quale appunto perchè esclusivamente propria di questo nomos non credo possa riferirsi a una forma di locazione forzata (Wessely CPR. I 152).

3) Questa mi pare la lezione sicura, per quanto i papiri fiorentini dieno Μονῦρις come nome di un villaggio o di un ἐποίκιον nell'Hermopolite; il prof. Vitelli crede di poter leggere νήσου Μονύρεως.

4) Tale mi sembra il significato più verosimile della parola δέξιμος, che, se non erro, non ricorre altrove.

5) Penso che nelle l. 7-8 per errore dello scriba si sieno ripetute le parole ἑκάστης ἀρούρης πυροῦ. Il caso non sarebbe certamente unico; cf. ad es. CPR. 31, 21-22. 246. 15-16. (O forse la ripetizione è stata fatta a bella posta, per aggiungervi il ' δεξίμου '?).

6) Oltre il canone, si indica dunque esattamente anche l'ἐπίθεμα, come in PO. 500, 14-15.

e restituiremo la terra dopo averla ripulita a nostre spese dai giunchi, che ci saranno rimasti [1]). Se poi un fiume asporterà parte di essa o vi lascerà della sabbia [2]) a partire dal corr. anno 16, oppure se verrà a mancare l'inondazione a partire dal ventnro anno [3]) [17° dell'imperatore Cesare . . . . .] Augusto Germanico, ci sarà fatta una riduzione del prezzo che noi abbiamo offerto in più [4]), qualora ci si voglia concedere l'affitto . . . . . . '.

La data del documento si può stabilire con sufficiente precisione. *Σεβαστὸς Γερμανικός* sono chiamati Caligola, Claudio, Nerone, Domiziano e Traiano; i primi tre vanno esclusi, sia per la troppo breve durata del loro regno (qui si nomina il 16° anno), sia perchè il titolo *Αὐτοκράτωρ* fino a Vespasiano è posto costantemente dopo o fra gli altri titoli, non mai, come qui, in principio (l. 4); ed escluso pure Traiano, il quale nel 106 assunse il titolo di Dacico, non resta che Domiziano. Il contratto dunque è del 96 d. C. e, più precisamente, del settembre. — E allora prendiamo nota che sotto Domiziano un Petronio Deciano (nome nuovo alla prosopografia dell'impero) fu stratego di Hermupolis.

b) verso.

La scrittura è disposta trasversalmente a quella del recto; è ricca di elementi corsivi e di abbreviazioni, e in gran parte svanita, sicchè riesce molto difficile capire la natura del documento. Sembra si tratti di un conto, di una piccola partita di dare e di avere (cf. BGU. 889. P. Tebt. 114. 115): lo scrivente registra alcune somme, di cui è creditore e che in tutto importano dramme 1144; detrae da queste quanto deve egli stesso e nota più sotto il credito netto. Il trovare il segno delle dramme accanto a quello delle artabe indica forse che il denaro dovuto al creditore era il prezzo di alcune artabe di frumento.

Il testo è mutilo in principio e in fine. Dopo le varie somme registrate nelle prime sei linee (lo scrivente deve a tale scopo usare sempre lo stesso verbo, perchè le linee 2-5 cominciano senza

καὶ ἃς ἔχει μου ἀπὸ κοινωνή-
ματος (πυροῦ ἀρτάβαι) δ - (δραχμαὶ) - -
10 (γίγνονται?) (δραχμαὶ) ᾱρμδ -
(ἔτους) ἐνά(του?) κατὰ μέρ(η?) (δραχμαὶ) ρ
καταλείπ(ονται) (δραχμαὶ) ᾱμδ
καὶ πρ̣ὸ ⳨ (δραχμαὶ) με -
καὶ ἐπίτιμ(ον) (πυροῦ ἀρτάβαι) (δραχμαὶ) ρμ
15 . . . . . . Ευ . υ Εὐσεβοῦς (δραχμαί)

10 Il δ era stato cancellato e vi si era sostituito prima un θ e poi uno ζ: cancellate anche queste due lettere, si scrisse di nuovo un δ. 12 il δ è espunto e sostituito con un θ.

1) Secondo me, la frase non avrebbe significato diverso dall'altra: *καθαρὰς ἀπὸ θρύου καλάμου* ecc., e *χερσοκοπεῖν τὰ θρύα* corrisponderebbe a *θρυοκοπεῖν* (cf. P. Lond. 131, 80, 195, 222, 224, 241-5) nel *χέρσος*, cioè nel terreno dissececatosi dopo l'inondazione (cf. Wilcken *Archiv.* I 151[6]). Nè in questo caso il verbo *χερσοκοπεῖν* sarebbe usato in significato del tutto diverso da quello che abbiamo trovato in P. Tebt. 105, 3, 18; perchè possiamo benissimo pensare che il *χερσοκοπεῖν* i giunchi sia una maniera di dissodare il *χέρσος*. È inutile poi notare come la presenza di giunchi nel *χέρσος* indichi ancora una volta che esso non va sempre inteso come terreno non soggetto a inondazione (cf. p. 325 n. 1).

2) La stessa formula in P. Amh. 85, 15-17.-cf. BGU. 197, 25.

3) Dunque era già avvenuta l'inondazione per l'anno in corso, ma le acque non si erano ancora ritirate (il che avveniva nella seconda metà di Settembre), e si poteva quindi temere che, forse per una piena eccessiva, non meno disastrosa di una mancata inondazione, asportassero qualche tratto di terra o vi lasciassero dei banchi di sabbia. Il contratto dunque è della fine di Thoth o del principio di Phaophi. Per la frase *ἀπὸ τοῦ ἐνεστῶτος [. . ἔτους* cf. P. Amh. 85, 17. CPR. 39, 22-3. 241 II, 10.

4) Non dunque dal canone, ma dall'*ἐπίθεμα* (se il supplemento è esatto) si doveva fare la riduzione; non conosco altri esempi di questa clausola.

2.°

Regno d'Antonino (a. 139 o 149) alt. cm. 11, 6; largh. 9, 1

Onciale con molti elementi corsivi e di difficile lettura. Il papiro è mutilo in principio.

. . . .

| - - - - - - -

- - . - [. .]ουργησο[. . . . .]ος ἐκ [κ(αι)]νῆς καὶ νέας περ[ι-
σ]τάσεως εἴκοσι κ(αὶ) τῶν λοιπῶ[ν] τὸν ἐποστυλισμ(ὸν)
α]ὐτῆς [Ἀ]φροδισίας χωρηγ[ούση]ς (sic) κάλαμον καὶ
5 .] . . . νια κ(αὶ) ἀπο⟨κ⟩ρύψωι κατ' ἔτ[ος] ἀπώρυγας εἴκοσι
.]κ(αὶ?) τὸν ἀντλητὸν [.]π[.] - - - - - ἀπὸ Φαρμοῦθι νεο-
μηνίας μέχρι [τοῦ .] ησομένου αποποδος ποτισ-
μ]οῦ τοῖς ἐπικάμ[.] - σι τῷ ἀμπελ(ῶνι) κηλονίοις (sic) ἐμαυ-
τοῦ παρεχόμενος κ(αὶ) τὸν αν - - - . ευτην τῶν
10 ἐν τῷ ἀμπελ(ῶνι) ἀκροδρύων πά[ν]των ὄντων
ἐμοῦ τοῦ μισθουμένου ἐξ ὧν δώσο (sic) κατ' ἔτος
φοίνικος ξηροῦ πατητοῦ ἀρτάβας δύο καὶ φοί-
νικος κατ' ἔτος ἐνκάρπου ἐπ' ἐγλογῇ ἑνὸς
κ(αὶ) σφυ[ρί]δαν μίαν ἀρταβιέαν ἐπιληνίοις
15 ἄρτων ζεύγη δέκα ἐλαίο(υ) κοτύλας δύο ὄψου
δραχμὰς δύο ἔχο (sic) πρὸς ὑπουργίαν τῶν ἔργων
ἅμ[α] κ(αὶ) δώσο κατ' ἔτος ξύλων καθάρσεων

τὸν ἀμπελ(ῶνα) καθαρὸν ἀπὸ θρύου καλάμ(ου) ἀγρώσ(εως)

20 δίσης πάσης κ(αὶ) τὰς πλαστὰς συνεστώσας

2ª mano Ὀννῶφις ὡς (ἐτῶν) με οὐλ(ὴ) δακτύ(λῳ)?

(ἔτους) β Ἀντωνίνου Καίσαρος τοῦ κυρίου

Μεσορὴ κζ 20 Agosto

3 'ὑποστυλισμός significherà il sostegno di viti a pergolato o a spalliera' (G. V.). 4 la coltivazione del κάλαμος è necessaria per un vigneto. cf. P. Lond. 163. PO. 729. CPR. 244. 5 '. . . . δια mi pare, e mi era venuto in mente κ]ηπάδια (κηπάδιον occorre, insieme a κλῆμα, a significare magliuoli di viti? in una lettera di Alypios ad Heroninos — Pap. fior. ined. —)' [G. V.]. P. Lond. 163, 25 ἐὰν καὶ ἔτος απωρυγ[. 7 non c'è spazio per γενησομένου απο-ποδος. sarà forse ἀπὸ ποδός e indicherà il punto di partenza della terra irrigata (cf. BGU. 756 ἀπὸ ποδὸς Σοκνοπαίου Νήσου). 8 Vitelli ἐπικαμοῦσι = usati. 9 Vitelli (P. Fior. 16, 28) ἀνδηρευτήν. 12 παιητοῦ cf. BGU. 591, 22. 21 δακτύ(λῳ) mi sembra probabile; certo però, ci attenderemmo qualche altra indicazione: così ad es. CPR. 32, 20-21 δακτύλῳ μικρῷ χειρὸς ἀριστερᾶς. 22 potrebbe anche essere [ι]β, ma difficilmente [κ]β.

Con tutta probabilità si tratta della domanda d'affitto (tale la indica il modo con cui è firmata) di un giardino piantato a palme [1]). La locatrice deve fornire gli strumenti (?) e la quantità di canne necessaria; l'irrigazione [2]) e la piantagione di propaggini sono invece a carico del locatario, che ha

[1]) ἀμπελών, come vedemmo, assume il significato generico di giardino piantato a viti, palme, ulivi, fichi ecc. Altri esempi di simili affitti sono P. Lond. 163. PO. 729. *Mitth. PR.* II 33. BGU. 603. 604; ma il formulario è sempre diverso da questo. Qualche analogia col nostro contratto presenta CPR. 17, troppo mutilo però per poterne ricavare qualche cosa.

[2]) Il locatario si obbliga a fornire un operaio (l. 6 ἀντλητόν = ἀντλητήν?) e le macchine necessarie (P. Lond. 131, 134 κηλώνεια).

diritto a tutti i frutti dietro pagamento di un canone annuo. Senonchè, le modalità di questo pagamento sono tutt'altro che chiare. Il fittainolo deve dare datteri [1]), olio, legna [2]), un canestro (di datteri?) del volume di un'artaba [3]) come regalia per l'epoca della vendemmia [4]) e 10 coppie di pani [5]); oscura mi riesce la frase *ὄψον δραχμὰς δύο*. Egli dichiara poi di aver ricevuto una zappa per i lavori da compiersi nel vigneto e dei quali ha parlato prima (perciò *τῶν ἔργων*). Alla solita formula della *παράδοσις* si aggiunge la frase *καὶ τὰς πλαστὰς συνεστώσας* (l'accusativo è oggetto di *παραδώσω*, come *ἀμπελῶνα* — e allora la terra sarebbe resa *ἀπὸ πλαστῶν* —; se pure non è meglio pensare che stia per un genitivo): si deve trattare di un'erba che, come il *κάλαμος*, cresce nei luoghi umidi: P. Lond. 131, 88 *πλασταῖς κ(αὶ) καλάμ(οις)*. In PO. 729, 30 (*τὴν ἐντὸς πλαστῶν χερσάμπε[λον]*) sembra significhi un muro fatto di mota.

3.°

a. 132 d. C. HERMUPOLIS alt. cm. 20,5; largh. in alto 15,7, in basso 15 1/2

Onciale corsiveggiante, di lettura piuttosto difficile. Largo margine inferiore.

Τίτος Φλαύιος Σαραπίων Πουπλίῳ
Αἰλίῳ Ἀπολλωνίῳ χαί(ρειν). [Ὁ]μολογῶ ἔσασθαι
σοι κοινωνὸς κατὰ τὸ ἥμ[ι]συ μέρος γεωργίας
τοῦ ἐν[εσ]τῶτος ἑπτακαιδεκάτου (ἔτους) Ἁδρι[α]νοῦ Κ(αί)σαρος a. 132-133
5 *τοῦ κυρίου, ὧν ἐξέλαβες ἐκ τοῦ δημοσί[ου τό]που (?)*
ὑ[πο]λόγου ἐν τῷ Περὶ π(όλιν ἄνω?) κ(αὶ) κάτω, ὧν ἐκ μὲ[ν τ]οῦ
Ξ[έ]νωνος κλήρου περὶ Τερτεμβύθιν κ[άταν]τα?
Σαραπίωνος (ἀρουρῶν) ἑξήκοντα τριῶν ἡμί[σ]ους,

ἐκ τοῦ[. .]ικύλου (ἀρουρῶν) τριάκοντα ἑπτά, (γίνονται)

(ἐπὶ τὸ αὐτὸ) (ἄρουραι) Ϥδ[<]+

ἃ<?>ς σὺ ἐ[ξ]έλαβες ἐκ τοῦ δημο[σίο]υ, ἐπὶ τό με τελέ-

1 Πουπλίῳ. 2 Ἀπολλωνίῳ: l'ω ha qui e altrove un'appendice, ma non credo si tratti di un ι ascritto, perchè, ad es., si trova anche in Ἀπολλωνίῳ in ων (l. 21), ως (l. 23). Molte lettere, del resto, hanno in questo documento un ' tractus additicius ': così la μ (δημοσίου l. 5. 13). 6 ἐν τῷ Περὶ π(όλιν ἄνω?) κ(αὶ) κάτω. Si deve trattare di terre situate al confine delle due toparchie: Σεραπιήου era del Περὶ πόλιν ἄνω (BGU. 557 I 17. 553 II 2); forse Τερτ. era del Π. πόλ. κάτω [G. V.]. 9 γεωργοῖς sembra corretto da un'altra parola. ἑτέροις: il primo ε corr. da ι. 10 προγε — seguito, forse, da un segno di abbreviazione. 11 l'ultima parola sarà un nome di luogo. 12 ἐκ τοῦ. segue un nome proprio (ad es. Μικύλου o Μικκύλου o sim.); κλήρου, come spessissimo, è sottinteso [G. V.]. 14 ἃς σύ lettura affatto incerta, per ammettere la quale dovremmo pensare, oltre che ad una forma molto curiosa di α, a un nesso σσ già nel 2° sec.

[1]) Sembra che si distinguano due qualità di datteri: probabilmente ξηρὸς πατητός secco e torchiato, ed ἔγκαρπος fresco; e forse è da intendere: io fornirò 2 artabe di datteri secchi, ma il proprietario potrà sceglierne 1 di freschi; certo non farebbe difficoltà ἑνός per μιᾶς, ma piuttosto καί per ἤ. cf. P. Tebt. 5, 166 ἐπὶ ἐγλογῇ. P. Fay. 90, 15. PO. 496, 15. 497, 18-19. 729, 41 ἐγλογῆς οὔσης.

[2]) Datteri e legna CPR. 45, 15. Datteri e olio BGU. 603, 17-20. 604, 14-16. La forma καθάρσεων è certo molto strana, ma il significato mi sembra sicuro; così anche il grano si doveva consegnare καθαρός: in caso diverso, si doveva pagare un tanto (προσμετρεῖν) a titolo di κάθαρσις. cfr. P. Tebt. 61 (b), 392. 72, 398. 92 II, 10. 93. 94 passim.

[3]) Veramente ἀρταβεία (P. Fay. 99, 13. ἀρταβιεία P. Tebt. 5, 59. 61 (b), 55. ἀρταβιῆα P. Amh. 85, 9-10) pare significhi l'imposta fondiaria di un'artaba per arura; che sia da intendere: un canestro (di datteri?) da consegnarsi a titolo di ἀρταβεία? ma perchè ἐπιληνίοις?

[4]) O per le feste di Bacco? non saprei quale altro significato dare alla parola ἐπιληνίοις. In Wessely *Wien. Stud.* IX 260 si fanno regalie nell'epoca della svinatura.

[5]) Saranno probabilmente ἀρτοφοίνικες (P. Lond. 190, 37).

σαι τοῦ ἐνεγκουμένου σοι φόρου ἢ ἐνεγκουσ-

15 θησομέ[ν]ου τὸ ἥμισυ, ἐμοῦ [κ]ατ' ἴσον σοι [π]άσας

τὰς δαπάνας κ(αὶ) σπέρματα κ(αὶ) ἔργα κ(αὶ) [[α]]τὰ ἄλλα πάν-

τα ἀνεμποδίστως ποιησομένου κατὰ τὸ ἥμισυ.

[[(ἔτους)ι]] ἡ κοινωνία κυρία. (ἔτους) ιζ Α[ὐτ]οκράτορος

Καίσαρος Τ[ρ]αιανοῦ Ἁδριανοῦ Σεβαστο[ῦ] μηνὸ(ς) Ἁδριανοῦ

20 η. Ἑρμαῖος Διδύμου ἔγραψα ὑπὲρ αὐτοῦ μὴ εἰδ(ότος) 4 Dicembre 132

γράμματα, μένοντος δέ σοι τοῦ λόγου ὑπὲρ ὧν

ὀφείλω σοι ἐγὼ ὁ Σαραπίων κατὰ χειρόγραφον

ὡς περιέχει. Ἑρμαῖος Διδύμου ὁμοίως ἔγραψα

ὑπὲρ αὐτοῦ καὶ ταύτην τὴν διαστολὴν μὴ εἰδ(ότος) γρά(μ)ματα).

14-15 ἐνεγκουμένου . . . ἐνεγκουσθησομέ[ν]ου cf. P. Fior. 21, 14. 17 τὰς il τ corr. da δ. 19 il primo L molto sviluppato, in modo da raggiungere e sorpassare il rigo superiore (cf. BGU. 633, 24).
La mano è una sola, ma le linee 18 sgg. sono scritte molto più in fretta e quasi in corsivo.

Il P. Amh. 94 non è più solo [1]): questo nostro documento è anch' esso un contratto di *κοινωνία*, e precisamente di cum-locazione [2]). Come i contratti d'affitto possono essere intestati al locatore o al locatario, così anche in questi o il fittaiuolo originario concede la società, e ne è es. il P. Amh., oppure, come avviene nel nostro caso, il cum-locatario riconosce di essere stato preso come socio. Del resto i due documenti hanno parecchi punti di contatto: la forma è in entrambi l'*ὁμολογία* soggettiva preceduta da un breve saluto al destinatario, sotto forma di *χειρόγραφον*; in entrambi si tratta di terra demaniale (P. Amh. l. 3. P. Fior. l. 5, 6, 13); in entrambi infine il contratto consiste giuridicamente in una proporzionata divisione di oneri e di vantaggi (questi nel papiro fiorentino sono

tivazione del corr. anno 17 di Adriano Cesare (nostro) signore per le arure di terra non coltivata [3]), che tu hai preso in affitto dal demanio nel territorio posto al di sopra (?) e al disotto della città, delle quali (arure) 63 $^1/_2$ nel *κλῆρος* di Xenon nel territorio di Tertembythis al di sotto (?) del villaggio *Σαραπιῶνος*, tranne 6 che hai subaffittato ad altri locatari, per le quali non potrò [sollevar diritti?], in modo da essere noi soci come sopra per arure 57 $^1/_2$, e 37 nel territorio di .... dal *κλῆρος* di ...: in tutto ammontano ad arure 94 $^1/_2$, che tu hai prese dal demanio. (Questo) a condizione che io paghi la metà del fitto sborsato o da sborsarsi da te, e sostenga per metà parimenti a te tutte le spese e la fornitura del seme [4]) e i lavori e ogni altra cosa senza sollevare alcuna obbiezione. Il contratto è valido. Nell'anno 17 dell'imperatore Cesare Traiano Adriano Augusto, addì 8 del mese Adriano. Hermaios figlio di Didymos scrissi per lui illitterato; restando a te il diritto su quanto ti devo io Sarapione, secondo risulta da chirografo. Hermaios figlio di Didymos scrissi ugualmente anche questo poscritto invece di lui illitterato '.

Noi siamo dunque dinanzi a un documento, che con un contratto d'affitto non ha nulla che vedere; questo così qui, come nel P. Amh. (cf. Wilcken *Archiv.* II 132) è già avvenuto tra i fittaiuoli e lo stato ed è, secondo me, rappresentato da tutti i contratti e da tutte le domande d'affitto, in cui i fittaiuoli o i richiedenti sono più di uno; tutti questi documenti sono direttamente connessi con i contratti di *κοινωνία* e ne formano in certo modo il primo atto.

Si costituisce una società per prendere in affitto del terreno: essa comincia col dirigere la sua richiesta al proprietario [5]) o, qualora essa sia accettata, con lo stendere — se pure è necessario —

[1]) Wilcken *Archiv* II 101.

[2]) Dico così perchè anche la comproprietà si chiama *κοινωνία* e *κοινωνός* il comproprietario (PO. 103, 8. 290, 10-11. 501, 12).

[3]) *ὑπόλογος*. cf. P. Tebt. append. 9. Nell'età imperiale questa parola ricorre ancora in PO. 721, 4-6 e in P. Amh. 68, 18.

[4]) Sembra dunque che anche il seme anticipato dallo stato si dovesse poi restituire. Cf. P. Lond. II 88 sgg.

[5]) *βουλόμεθα μισθώσασθαι*. PO. 500. CPR. 32. P. Lond. 163. 168. 350. 438. BGU. 166. 586. 591. 603. 640. 860. P. Amh.

il contratto [1]); in entrambi i casi l'affitto si propone o si conclude ἐξ ἀλληλεγγύης: ciascun socio cioè è garante solidale della quota residuale [2]). Regolati i rapporti esterni, si pensa a quelli interni: fra i soci si costituisce allora una specie di gerarchia in proporzione ai capitali e alla parte che ciascuno prende nell'affare; ne risulta una specie di ἀρχώνης, un locatario principale [3]), in cui nome si stendono i contratti di κοινωνία destinati a regolare i rapporti fra i soci: l'ἀρχώνης, se così si può chiamare, figura come concedente la società, oppure a lui dirigono i soci la dichiarazione di κοινωνία. Questo contratto dunque non infirma nè modifica per nulla quello di affitto, anzi ha in esso il suo complemento, perchè ad esso si riferisce nella determinazione degli oneri spettanti in solido ai locatari e divisi poi proporzionalmente fra di essi [4]).

Se questo ammettiamo, risulta subito il perfetto parallelismo esistente tra le società di locatari di terre e quelle di appaltatori di tasse, oltre che per il contenuto del contratto (κοινωνία, μετοχή) (cf. Wilcken *Ost.* I 541 sgg.), anche perchè, come in queste così anche in quelle i nomi dei soci erano già indicati nel contratto d'affitto o di appalto. (Non oserei tuttavia affermare che anche nel nostro caso fosse rigorosamente proibito di assumere in seguito altri soci, oltre a quelli nominati nel contratto. cf. P. Amh. 92, 18-19).

Terzo atto: la società è conclusa e funziona regolarmente; il socio, o i soci pagano la loro quota all'ἀρχώνης, che versa l'importo totale al proprietario; questi ne rilascia quietanza non a lui solo, ma anche ai μέτοχοι (cf. p. 319 Viereck *Hermes* 30, 115) [5]).

L'epilogo ci è dato da P. Amh. 100: la società, conclusa per $^1/_6$ (κατὰ τὸ ἕκτον μέρος), è già scaduta (Wilcken *Archiv* II 133), e poichè il socio principale attesta d'aver ricevuto dall'altro la quota per i tre anni di società (corrispondente naturalmente a $^1/_6$ dell'intero canone), i due compagni si rilasciano una quietanza, che assume il carattere di reciproca (Ἑρμῆς . . . . καὶ Κορ[νήλιος] . . . . ἀλλή[λοις] χαίρειν) [6]), per i prodotti dei tre anni, divisi κατὰ τὰ προκείμενα μέρη (se pur questo si può arguire dal testo mutilo). Cf. per la comproprietà P. Fior. 41, 14-15.

85. 90. *Mitth. PR.* II 33. [illegible] PO. 103. Del resto soci di locazione domaniale possiamo trovare anche in altri documenti, ad es. [illegible] così in BGU. 659 III 1-2. 15-16 due fratelli hanno in affitto 31 arure. ib. 21-22

in affitto 21 arure, 16 il primo e 8 il secondo (l 14-15), Sotas, Orsanuphis e Phaesis ne hanno 20 (l 20-22) e cinque altri soci 82 (ll 9-11).

1) *μεμισθώμεθα, ὁμολογοῦμεν μεμισθῶσθαι* CPR. 43. 213. P. Lond. 113. 1. BGU. 308. 938. Concessioni di affitto a più locatari sono BGU. 197. 538. 644.

2) *βουλόμεθα, ὁμολογοῦμεν μισθώσασθαι. μεμισθώμεθα ἐξ ἀλλ.* CPR. 32, 6-7. 42, 7 212, 8. P. Amh. 90, 1-2. BGU. 603, 5. 938, 2. P. Lond. 113. 4, 9. *ἔγγυοι (ἀλληλεγγύοι) εἰς (ἐπ') ἔκτισιν* PO. 103, 19-20. 729, 21. BGU. 197, 9. 538, 6-7. 591, 6-7. P. Lond. 163, 5. 438, 6-7. *μετρήσομεν, ἀποδώσομεν ἐξ ἀλλ.* PO. 500, 19. P. Fior. 37, 5 cf. p. 362 l. 10. In BGU. 217 I 11-12 in mezzo ad altri locatari troviamo: *Ἑριεὺς Ἀρπαγ[ά]θου [ἀ]πὸ Σοκνοπ(αίου) Νήσου οἱ β ἐξ ἀλληλυεγγύη[ς]* (sic) *ἐ[ν] τόπ[ῳ] Νήσῳ Ἄμμων(ος) λεγομ(ένῳ) ἀνὰ ζ κδ″ Ϛιά.* Si noti specialmente BGU. 586: due persone chiedono un affitto *ἐπεὶ κινονίαν ἡμίσι μέρι* (sic), obbligandosi a pagare *ἐκ κοινῆς* (qualche cosa di più ancora che *ἐξ ἀλληλεγγύης*); firmano poi in calce entrambi di proprio pugno. Si noti anche PO. 729, 21: *καὶ ἡ πρᾶξις ἔστω [τ]ῷ μ[εμι]σθωκότι ἔκ τε τῶν μεμισθωμένων ἀλληλεγγύων ὄντων εἰς ἔκτισιν καὶ ἐξ οὗ ἐὰν αὐτῶν αἱρῆται.* Non crederei quindi che verso il proprietario il solo responsabile fosse il locatario principale (Wenger *Archiv* II 58[1]); il che del resto, sotto l'impero, non è neanche del tutto certo che si verificasse nelle società di appaltatori di tasse (cf. Wilcken *Ost.* I 590-91).

3) Ciò del resto si manifesta talvolta nella stessa domanda d'affitto: così in P. Lond. 163, 12, 18, 31 i richiedenti si chiamano *οἱ περὶ Σάμβαν* e i proprietari *οἱ περὶ τὸν Χαιρήμονα* (l. 14). Cf. P. Lond. 314, 21. BGU. 166, 12.

4) Interessante è in proposito P. Petr. II. 44 (tolem.), che ha del contratto d'affitto e del contratto di *κοινωνία*; l'affitto è conceduto da più locatori a Metrodoros ed Epikuros, della locazione sono espresse le condizioni principali; ma poi vengono contemplate anche le mutue obbligazioni dei due soci: se uno dei due abbandona il fondo per una notte o un giorno deve pagare per ogni volta 2 oboli *εἰς τὸ κοινόν*, cioè — credo — alla cassa comune dei due soci (19 sgg.) e l. 21 *ἐὰν δ[ὲ μὴ σ]υνεργάζη[τα]ι ἢ μὴ παρέχη[ι ἀποτεισάτω ἡμέ]ρας ἑκάστ[η]ς τῶι κ[οινῶι δραχμὰ]ς.* Il papiro è troppo mutilo per poter arrivare a una conclusione sicura; forse sarà da pensare ad un contratto di *κοινωνία* in cui sono riassunti gli estremi del contratto d'affitto.

5) Sicchè *μέτοχος* è sinonimo di *κοινωνός* e *μετοχή* di *κοινωνία*, e *μέτοχοι* si chiamano così i soci di locazione, come quelli per l'appalto delle tasse. Cf. Wilcken *Ost.* I 512. In un documento citato da Wessely (*Karan. u. S. Nesos* p. 52) tre locatari *καὶ μέτοχ(οι)* hanno in affitto 26 arure. In BGU. 360 a 108-9 *Εὐδαίμων φροντιστής* (sic) *Κλαυδίου* (l. -ου) scrive *Τρισῦτι καὶ Παβοῦτι κ[αὶ] μετόχ(οις) γεωργοῖς κλήρων τοῦ περὶ Ἡρακλ[έα]* invitandoli a pagare il fitto *ἀργυρικοῖς τοῦ κλήρου.* In P. Petr. II 44, 14-15 [*με*]*τοχή* (se il supplemento è esatto) sarà da intendersi *μετοχή* = *κοινός*.

6) Lo stesso carattere di reciprocità troviamo in P. Gin. 67, una *μισθαποχή* stesa da vari comproprietari insieme e destinata non al locatario, ma a loro mutua garanzia.

Nel nostro papiro, a differenza del P. Amh., la società è parziale, si limita cioè a una parte del terreno preso in affitto dal locatario [1]), il quale poteva tenere il resto per sè, o, come qui, darlo ad altri in subaffitto [2]) o in società.

Il documento, dicemmo, è di una sola mano: lo scriba che ha steso il contratto è lo stesso che sottoscrive per il socio analfabeta, di cui anzi manca affatto la firma (così anche in BGU. 418). Il medesimo scriba aggiunge poi una postilla (cf. BGU. 603, 33 sgg. AL. 13 p. 126, 21 sgg.) testificante che il presente contratto non infirma in alcun modo altri debiti, che il socio aveva precedentemente (cf. BGU. 636, 21 sgg.) [3]).

[1]) Di questa società parziale troviamo alcuni esempi nella comproprietà: così in PO. 501 i due proprietari possiedono 5 arure, di cui una metà in comune con una terza; l'altra metà la danno in affitto. cf. BGU. 860, 8.

[2]) Sono evidenti le differenze, che intercedono fra un contratto di società e uno di subaffitto: in questo non c'è più relazione da socio a socio, ma da locatario a locatore. Vorrei tuttavia ricordare BGU. 237, un documento molto singolare, nel quale, attraverso le numerose lacune, mi sembra di poter ravvisare più un contratto di società, che non di subaffitto, come parrebbe a prima vista. Nelle sue linee essenziali il contratto, se non m'inganno, suonerebbe così: desidero prendere in affitto da te dalla terra demaniale, di cui tu stesso sei locatario, arure $3 + 1/_4 + 1/_8$ .... come parte comune e indivisibile (l. 10 *μέρος κοινὸν καὶ ἀδια[ίρετον]* sc. dall'altra cf. P. Fior. 41, 4), a patto che tu per la metà del terreno paghi la metà delle tasse (v. supplemento in Wessely l. c. p. 52); io poi mi obbligo a disimpegnare i lavori rurali in comune (l. 14 *συνεπιτελέσω*). Sarebbe un caso, nel quale il formulario di un contratto di società verrebbe a confondersi con quello di un contratto d'affitto.

[3]) Tali poscritti potevano essere aggiunti non solo dallo stesso scriba e contemporaneamente al contratto, ma anche di altra mano, alcun tempo dopo che il contratto era stato conchiuso; così in PO. 729 al contratto concluso il 15 Phaophi 137 segue una quietanza di animali rilasciata in nome dei sub locatari il 20 dello stesso mese (3ª mano).

SUPPLEMENTI E CORREZIONI

P. Lond. 314, 16 *γέ[νε]σι* p. 296.
CPR. 244, 15 *πηλῶν* l. *ἥλων* p. 298 (Vitelli).
BGU. 644, 26 *ἐφ' ἄλω* p. 305.
BGU. 603, 23 sg. *μη[σὶ Ἁδρια]νῷ καὶ [Νέῳ Σεβαστῷ]* p. 307 n.
BGU. 538, 11 *σὺν [ἧι λήμ]ψονται* p. 310.
12 *πυροῦ ἀρτάβη[ν μία]ν* p. 310.
P. Amh. 87, 4 *ἐνέτου* l. *ἐνάτου* p. 319.
28 *η* anzichè *ι* p. 319.

AGGIUNTE

A p. 287. Per le *ἀναγραφαὶ συμβολαίων* v. P. Fior. 1 e Introd. a P. Fior. 24. Cf. anche *Atene e Roma* n.° 79 p. 223.

A p. 291. P. Petr. II 44 — che potei avere solo più tardi — è concluso per 7 anni.

Ib. Wilcken (*Ost.* I 186 n. 1) crede che in P. Petr. II 2, 1 sieno affittate 100 arure, perchè il canone è di 500 art. di frumento e il locatore è *ἑκατοντάρουρος*.

A p. 292. Di *σφραγίς* ho seguito naturalmente l'interpretazione che dà Wilcken *Ost.* I 210 n.

A p. 300. Ai luoghi citati a proposito dell'*ἀναμέτρησις* si possono aggiungere quelli ricordati a p. 292 e, inoltre, il famoso editto di Ti. Giulio Alessandro del 68 d. C. (C. I. Gr. 4957), citato, fra gli altri, anche dal Wilcken (*Ost.* I 211). Che poi il *πρός* indichi che la misurazione non è ancora avvenuta (*Ost.* I 176 n.), mi sembra non venga confermato da BGU. 938, dove l'aoristo *συμβροχηθείσας* mostra che è *πρός* = *κατά*.

A p. 306. A proposito del grano da depositarsi nei granai dello Stato, si notino anche Wilcken *Ost.* II 702. 1505. 1527 (cf. I 147), dove il grano spettante ai sacerdoti del tempio d'Ammone viene consegnato *εἰς τὸν ἐν Διὸς πόλει τῇ μεγάλῃ θησαυρόν*.

A p. 312. In BGU. 920, dicemmo, le imposte pubbliche

sono a carico del locatario: cf. Wilcken *Ost.* II 898 a. 155 Thebae *Ἀπέσχον παρὰ σοῦ τὸ ἐκφόριον καὶ τὰ δημόσια ἧς ἐγεώργησάς μοι γῆς.*

A p. 312 nota. Cf. Wilcken *Ost.* I 115.

A p. 315. Anche in P. Petr. II 44 (tolemaico) sono stabilite con esattezza le multe da imporsi ai contraenti in caso di violazione del contratto; così se uno dei locatari si allontana dal *σικυήρατον* di giorno o di notte, deve pagare 2 oboli *εἰς τὸ κοινόν*; una somma devono pure pagare i locatori se non *βεβαιοῦσι* l'affitto; di altre multe non si può ben capire la natura, per le cattive condizioni del papiro.

A p. 318. Notevole però è la differenza fra questi documenti e i veri contratti anticretici: nell'anticresi vera e propria il debitore cede completamente il fondo al creditore, che si obbliga, oltre che alla coltivazione, anche al pagamento delle imposte (BGU. 339 cf. Mitteis *Hermes* 30, 607); nè il debitore può rientrare in possesso del fondo (*ἐμβαδεύειν*) fino alla completa estinzione del debito (BGU. 101). Invece in BGU. 526 i debitori, oltre a cedere un'arura di terra, si obbligano a compiervi tutti i lavori necessari, e in P. Fior. 20 abbiamo una convenzione, che si avvicina molto alla *κοινωνία*.

A p. 324. In P. Petr. II 44, 9 (tolem.) si pagano 40 dramme per arura (dell'orto piantato a zucche?).

A p. 346. *οὗ ἑνουσίως* (*ἑνούσιος*) *ἐπεδεξάμην*. Avevo fatto *ἑνουσίως* = *ἐνιαυσίως*; ma giustamente mi fece notare il prof. Vitelli la poca verosimiglianza di questa interpretazione; nè d'altronde è più verosimile quella data dal Wessely (CPR. I 40. 41). Che la frase possa significare: al qual canone mi obbligo io stesso, io in persona (in sostanza)?

Troppo tardi perchè ne potessi tener conto mi venne tra mani il primo volume dell'opera del Waszyński (*Die Bodenpacht. Agrargeschichtliche Papyrustudien.* 1° Bd. *Die Privatpacht.* Leipzig-Berlin, Teubner 1905) [1], opera intrapresa con grande larghezza d'idee e condotta a termine

[1] Su tre documenti tuttavia, che m'erano sfuggiti (P. Gin. 69. 70. P. Amh. 101), devo al W. d'aver richiamata la mia attenzione.

con sicura conoscenza di tutto il materiale (i papiri fiorentini non poterono essere consultati in tempo dall'A.) e con apparato bibliografico ricchissimo. Il W. colmò così per primo una delle tante lacune, che si presentano a chi vuol riassumere le varie e sparse notizie offerte dai papiri; e l'ha colmata molto bene, in modo da togliere per un pezzo ad altri la possibilità di far più e meglio.

Che tuttavia qualche utile contributo possa apportare anche questo mio modesto lavoro, potrà vedere chi abbia avuto la pazienza di seguirmi sino in fondo. Qui vorrei piuttosto notare alcuni luoghi, in cui io mi allontano dall'opinione del W.: nel cui lavoro del resto (che non potei per ragion di tempo citare di volta in volta) ho trovato in più luoghi confermate e spesso ampliate opinioni ed ipotesi da me proposte (cf. ad es. p. 287 — W. p. 31 a proposito di P. Tebt. 108; p. 327 — W. p. 165).

Mi limito ai punti principali: a p. **291**: considero P. Petr. II 44 il contratto con durata più lunga (7 anni), parendomi incerto il supplemento proposto dal W. (p. 91) a P. Lond. 163, 6 *εἴ[ς ἔτη ἐννέ]α*; l'editore dà *εἴ[ς ἔτη . . . .]α*, ma io credo tuttavia che non sia impossibile pensare a un *τρί]α* ovvero *ἑπτ]ά*; in ogni modo, un luogo così mutilo non può fornire alcun nuovo dato sicuro.

A p. **313**. W. (p. 70) ritiene la frase *καθαρὰς ἀπὸ θρύου καλάμου κτα.* uguale per significato all'altra *ἀπὸ* . . . ., mentre il Wilcken (*Archiv* I 157 sg.) dà alla prima un significato negativo, alla seconda uno positivo. Ho preferito l'interpretazione del Wilcken, la quale si applica meglio all'altra frase perfettamente analoga *ἀπὸ καλάμης, ἀπὸ ἀναπαύσεως*. Le parole poi *ἀπὸ . . . . δείσης πάσης* indicano, se non erro, che la restituzione del terreno affittato avveniva subito dopo, e non prima dell'inondazione (W. p. 69). [Anche io dopo molta esitazione mi ero deciso per l'interpretazione del Wilcken: P. Fior. **19**, 16 n. Ma ora inclino per quella del Wessely e del Waszyński. Un affitto di casa dell'a. 138 di Cr. (P. Lips. **16** gentilmente comunicatomi dal Mitteis, al quale chiedo perdono di essermi valso del documento senza chiedergliene permesso), dopo il solito *παραδώσω σοι*

σὺν ταῖς ἐφεστώσαις θύραις καὶ κλεισί, aggiunge *καὶ ἀπὸ πάσης ἀκαθαρσίας* — nè riman dubbio sul significato dell'*ἀπό*. Aristarco avrebbe accentato *ἄπο*, e tolto così ogni dubbio. - G. V.]

Poco probabile mi sembra in W. p. 114 *ἅλως* = aia privata del locatore (cf. p. **305** sg.) e (p. 125) *μισθωτικόν* = mercede dei lavoranti; chè, oltre ad essere inverosimile una mercede di 4 dramme all'anno, il vocabolo sembra significhi, come nota il Vitelli, una tassa fissa di 4 dramme: cf., oltre al cit. P. Amh., AL. 13 p. 130 l. 10 *μισθωτικ[οῦ δ]ραχ(μὰς) τέ[σσαρ]ας*. p. 125 l. 16 *καὶ μισ[θ]ωτικοῦ οἴνου κε-ρα(μίου) α'*. it. P. Fior. 41, 23. cf. CPR. 243, 36. Di che tassa poi si tratti, non saprei dire con sicurezza; vien fatto tuttavia di pensare naturalmente al *τέλος μισθώσεως* pagato a titolo di *ἀγορανομία* in Wilcken *Ost.* II 1053 (a. 104. cf. I 132); peccato che qui non sia specificata la somma. Il pagare ora in denaro ora in natura si adatterebbe benissimo a un *τέλος μισθώσεως*.

L'interpretazione molto ovvia data dall'A. (p. 127 sgg.) alla frase *ἀκίνδυνος παντὸς κινδύνου κτα.* trova la sua conferma nel *κινδύνῳ ἡμῶν τῶν ἐγγυητῶν* di P. Fior. 37, 6.

Sorpasso poi su alcune piccole inesattezze sfuggite qua e là all'A. (così ad es. il pagamento del canone in natura arriva anche a Mesore — CPR. 41 — (p. 105); a p. 122 non chiamerei comunale la *δημοσία γῆ* di P. Lond. 314, ecc. ecc.), per rilevare che, per quanto la relazione tra le varie forme di contratto sia quale l'A. l'ha dimostrata (p. 42 sgg.), non sarà tuttavia probabile che ogni atto di locazione dovesse attraversare tante fasi, presentandosi prima come proposta, poi come chirografo e come contratto privato, e infine come *ὁμολογία* oggettiva: è verosimile che in alcuni casi bastasse una sola di queste forme. E sarà anche un po' arrischiato, dato il materiale posseduto, parlare (meno che per l'età bizantina) di una quota sempre minore spettante al locatario nei contratti parziari (p. 156): nel 17 e nell'88 d. C. questa quota viene fissata in $^1/_3$ (BGU. 197. P. Lond. 163), nel 316 e nel 341 in $^1/_2$ (PO. 103. P. Fior. 17).

Guido Gentilli.

SULLA COMPOSIZIONE

DELL' INNO OMERICO A HERMES

Sono note le condizioni veramente deplorevoli in cui è giunto a noi il testo dell' inno omerico a Hermes; e anche son noti i nomi e le opere dei critici, principalmente tedeschi, che dall' Ilgen e dal Matthiae sino al Gemoll e al Goodwin, per tutto il corso del secolo IXX, hanno dato opera in vario modo all' emendamento del testo corrotto. Quindi, omettendo del tutto la bibliografia e la storia della questione, di cui indicazioni abbondanti e preziose fino al 1886 fornisce l' opera riassuntiva del Gemoll (*Die Homerischen Hymnen, herausgegeben und erläutert von A. Gemoll.* Teubner. Leipzig. 1886), entro senz' altro in argomento.

Io sono fortemente persuaso che le difficoltà e le deformità numerose dell' inno tradizionale non si possano spiegare o eliminare in maniera adeguata con piccole proposte di emendamenti parziali; e credo che almeno la maggior parte di queste difficoltà non si possa risolvere appieno con l' ipotesi di guasti più o meno gravi avvenuti *casualmente* nel corso della tradizione manoscritta, ma sia necessario ricorrere all' ipotesi di grandi turbamenti avvenuti nella economia generale del carme per l' opera *volontaria* di qualche antico rimaneggiatore. Con questo convincimento ho voluto ritentare la prova, ricercando attentamente nella struttura stessa dell' inno il possibile segreto della sua composizione.

Il risultato a cui son giunto con questo mio tentativo e che formulo ben volentieri in principio, affinchè sia noto fin d'ora verso qual punto vadano a convergere le mie argomentazioni, è press'a poco il seguente:

L'inno omerico tradizionale a Hermes risulta principalmente da un inno *A* ampliato mediante l'inserzione di un numero considerevole di frammenti estratti da un altro inno a Hermes *B* e più o meno convenientemente adattati in *A*. I caratteri differenziali più notevoli di *A* e *B* sono: In *A* Apollo scopre il ladro con informazioni fornite da un vecchio mortale; in *B* valendosi dei suoi poteri mantici. In *A* è parte essenziale l'intervento di Zeus il quale da prima persuade Hermes a restituire ad Apollo l'armento, da ultimo pone il suggello alla loro riconciliazione; in *B* Hermes, dopo lunghi diniegi, *spontaneamente* si confessa autore del furto e alla fine placa il fratello col suono della *κίθαρις*, da lui poco prima inventata. Le altre differenze minori saranno messe in rilievo sulla fine del presente lavoro.

***

Dichiaro subito che ritengo estranei al nucleo primitivo, cioè ad *A*, i vv. 79-85 e i vv. 99-141. E comincio dall'esporre le ragioni che mi persuadono a eseguire l'atetesi dei primi.

Già il Matthiae (*Animadv.* p. 226) trovava non abbastanza giustificato il camminare a ritroso di Hermes: « satis erat Mercurio frondibus subnexas plantas habere ». Più tardi il Franke, ritenendo che dei due espedienti adoperati dal dio per eludere l'inseguimento di Apollo, cioè il cammino ritroso e la strana calzatura dei sandali vegetali, uno almeno fosse superfluo, condannava il primo e designava i versi 77. 78 come interpolazione tardiva. Altrettanto opinarono Lohsee e Abel.

Non v'ha dubbio alcuno che qui abbiamo veramente una strana sovrabbondanza negli accorgimenti adibiti da Hermes per nascondere ad Apollo la via seguita nel ratto; tuttavia questa sola ragione non è sufficiente di per sè a

legittimare l'eliminazione nè dell'uno nè dell'altro. Difficoltà di questo genere possono derivare dall'indole sincretistica delle versioni mitiche che stanno a base della recensione poetica e non possono essere comprese se non mediante un'indagine sulle fonti usufruite dal poeta. Noi non possiamo escludere a priori che il poeta, in questo luogo, non abbia contaminato due versioni mitiche diverse, o meglio non abbia mescolato insieme imagini proprie dell'una e dell'altra, senza accorgersi che da questo processo mentale usciva un testo per alcuni rispetti assurdo e irrazionale. Ma vi è una serie di altre difficoltà, *desunte dalla struttura stessa del passo,* le quali dimostrano che qui non si può parlare di contaminazione mitica, ma si tratta piuttosto di una vera e propria interpolazione nel testo.

Pertanto mi accade di convenire nel concetto generale espresso dal Franke, dal Lohsee, dall'Abel, che una almeno delle due imagini deve essere eliminata come spuria e intrusa, ma mi trovo in disaccordo con loro nel determinare quale delle due imagini debba essere ritenuta tale.

Esaminiamo, nei vv. 70-78, la successione cronologica dei fatti.

« Hermes (70) giunge sui monti della Pieria dove le vacche divine pascolano i prati intonsi (74). Da una mandra ne stacca cinquanta e, invertendone l'orme, le spinge (75) per la regione sabbiosa: anch'egli (78) cammina a ritroso. » Ora i tempi adoperati nei vv. 75 e 78 sono due imperfetti, dai quali non possiamo assolutamente rimuovere il concetto di azione durativa che si svolge nel passato. L'autore di questi versi vedeva senza dubbio, con gli occhi interiori, le vacche e il dio già nell'atto di muovere all'indietro su per il suolo sabbioso; già, nella sua imaginazione, essi avevano lasciato la prateria e procedevano alla volta di Onchesto e di Pilo. Ora come è possibile che, *dopo questa rappresentazione,* il medesimo poeta, per quanto inesperto, ci narri come Hermes si fabbricò un paio di sandali con tamerici e mortelle? Hermes vuole nascondere le sue piccole orme infantili che potrebbero essere un segno favorevole all'indagine; solo per questo egli si lega ai piedi lo

strano congegno dei sandali. Ma quando fa questo, secondo il testo tradizionale? Quando ogni nuovo espediente oramai è inutile perchè ha già percorso una parte del cammino coi piedi nudi, perchè ha impresso per qualche tempo nella rena i suoi piccoli vestigi rivelatori. Pertanto i vv. 79-86 non possono logicamente succedere ai vv. 73-78.

Ma v' ha di più. — Il v. 79, in alcuni codici, presenta una piccola lacuna. *σάνδαλα . . . . . ἔρριψεν E*, *σάνδαλα* [lacuna di cinque lettere] *κ' ἔρριψεν L*, *σάνδαλα δ' αὐτίκ' ἔρριψεν* gli altri. Della lezione *αὐτίκ'* pertanto non accade affatto di dubitare: gli emendamenti proposti dal Baumeister (*δ' εὖτ'*) dallo Stoll (*σάνδαλα κάλ' ὅτ' ἔρριψεν*) e dal Ludwich (*σάνδαλα δ' ἥνικ' ἔρριψεν*) sono, come bene osserva il Gemoll al v. 79 nel suo Commentario, inaccettabili. — Ora l'avverbio *αὐτίκα* fa sì che il verbo a cui si riferisce (*ἔρριψεν*; alcuni leggono *ἔρραψεν*) denoti un'azione che immediatamente succede all'azione innanzi enunciata. Questa azione anteriore, nel luogo nostro, non può essere altra da quella espressa mediante i due imperfetti durativi *ἤλαυνε — ἔβαινε*. Il senso dunque che si ricava dal passo in questione non può essere che questo: « Hermes, dopo avere percorso un certo tratto a ritroso, improvvisamente si fermò per fabbricarsi un paio di sandali con ramoscelli di tamerici e di mortelle ». Quanto questo significato sia assurdo, dopo quello che s' è detto sopra, non fa d' uopo notare; e nemmeno occorre osservare che questa considerazione corrobora l' opinione da me antecedentemente espressa, che cioè *i vv. 79-86 non possono logicamente succedere ai vv. 73-78.*

Infine una nuova notevole conferma trovo nei vv. 206-211 dove il vecchio lavoratore, interrogato da Apollo, risponde di avere veduto un fanciullo nell'atto di condur via le vacche dalle belle corna a ritroso, ma non accenna affatto, come sembra che avrebbe dovuto, agli strani apparecchi adoperati come calzari. Il Lohsee, lamentando la grave mancanza, segna dopo il v. 211 una lacuna; io invece opino che la parlata del vecchio sia integra e che i vv. 79-86, contenenti una nuova versione del ratto, debbano essere eliminati come spurî dal testo tradizionale.

Ma se il limite superiore del frammento inserito è di per sè evidente, non si può dire altrettanto del limite inferiore, poichè le condizioni deplorevoli del testo fanno nascere il dubbio se si debbano includere o escludere dal frammento il v. 86 e la seconda parte del v. 85. La decisione per me dipende dal modo onde si rimedia al guasto dei manoscritti.

Il v. 86, nell' edizione del Gemoll, che abbiamo preso a base della nostra ricerca, è dato in questa forma:

οἷά τ' ἐπειγόμενος δολιχὴν ὁδὸν αὐτοτροπήσας.

Le parole *οἷά τε . . . ὁδὸν* si leggono identiche in tutti i codici degli inni omerici: la discordanza è solo nella fine del verso. *L D* [*F*] hanno *αὐτοπρεπὴς ὥς*, *L* (in marg.) *αὐτο τεοπήσας* (sic). *E αὐτοτροπήσας ὥς*. *M* e i codd. parig. *αὐτοτροπήσας*. Varie poi sono le proposte di emendamento fatte dai critici. Lo Stoll (*Animadv. in H. H.* p. 6) propose: *οἷά τ' ἐπειγόμενος δολίης ὁδὸν ἐντροπίῃσι*; il Groddeck *αὐτόμολος ὥς*; Matthiae *δολίην* invece di *δολιχήν*; Ilgen scrisse in fine *ἀλλοτροπήσας*; Hermann *ἀντιτορήσων*; Schneidewin *εὐτράπελος παῖς*; C. J. Hermann *εὐτρέπισ' αὔτως*; Windisch *δολιχὴν ὁδὸν αὖτις ὀπίσσω*. Ma nessuna di queste proposte, o per una o per altra ragione, soddisfa: tutte poi trascurano un elemento che non può e non deve essere trascurato. — Io osservo che tutti i codd., nella fine del verso, hanno una parola ditematica, la cui prima parte è invariabilmente il tema del pronome *αὐτός -ή -ό*. Ora da questa costante non può e non deve prescindere chi voglia restituire la lezione genuina del verso. In conformità a questo principio, propongo di leggere nella fine del verso *αὐτομαθήσας* e di modificare nel principio *οἷά τ'* in *ὠκύ τ'*. Il verso restituito sarebbe dunque il seguente:

v. 86 *ὠκύ τ' ἐπειγόμενος δολιχὴν ὁδὸν αὐτομαθήσας*

in cui *δολιχὴν ὁδὸν* non è, come pensa il Gemoll, oggetto di *ἐπείγεσθαι* analogamente alle espressioni di Omero *β* 97, *τ* 142, *ω* 131 e di Tucidide *ἐπείγεσθαι τὴν παρασκευήν, τὸν*

πλοῦν (3, 28, 9), e nemmeno, come crede l'Ebeling (*c. Lex. Hom. s. v.* ἐπείγω), è accusativo libero di moto, ma è senza dubbio complemento oggetto di αὐτομαθήσας. E interpreto: « L'illustre Argifonte trascinò dalla Pieria i sandali di tamerici, evitando le vie frequentate e camminando in fretta, perchè conosceva la strada, *avendola già percorsa prima nell'andare* ». Chi accetta questo emendamento, osservando che il participio causale αὐτομαθήσας spiega i due participî modali ἐπειγόμενος — ἀλεείνων, che questi due participi coordinati modificano l'azione principale ἔσπασε, che questo verbo ha per oggetto il τά e che questo pronome richiama σάνδαλα κοῦφα del v. 83, non avrà nessuna difficoltà a includere il v. 86 e le seconda metà del v. 85 nel frammento eterogeneo. Del resto questo emendamento parziale non ha alcuna importanza per la mia indagine: a me preme solamente aver dimostrato che *la particolarità dei sandali è estranea al nucleo primitivo A.*

Se non che i vv. 79-86 sono intimamente connessi con il v. 139, con i vv. 219-226 e infine con i vv. 342-349, dove è fatta esplicita menzione di questo strano congegno imaginato da Hermes per dissimulare le orme dei suoi piedi. Questo solo fatto ci predispone già a dubitare anche della genuinità di questi ultimi versi, tanto più che questi senza quelli non potrebbero assolutamente essere compresi: tuttavia non mancano in ciascuno argomenti intrinseci e positivi a farci ritenere che anche qui ci troviamo innanzi a interpolazioni o ampliamenti avvenuti, per opera di un redattore, nel testo dell'inno tradizionale. Anzi, in questa mirabile connivenza, è la prova migliore della opportunità della nostra atetesi. E cominciamo dal v. 139.

Io coinvolgo questo verso in una grave questione che concerne l'intero brano 99-141. — Posto fra due descrizioni della luna che sfolgora nel cielo, questo brano si trova in aperta discordia con quello che precede e con quello che segue: prima e dopo c'è il mattino profondo, nel mezzo brilla il plenilunio sereno. I vv. 97-98 dicono infatti espressamente che la notte, la quale aveva favorito il furto di Hermes, cedeva rapida ai primi crepuscoli del mattino che

risvegliava gli uomini al lavoro diurno. Da questi versi noi siamo indotti facilmente a supporre che l'impresa di Hermes sia oramai terminata, e ci aspettiamo oramai che il poeta descriva il sorgere dell'aurora e il ritorno del sole. Ma ben presto la nostra aspettazione è doppiamente delusa: Hermes ha compiuto appena la prima parte del suo disegno, e in cielo si leva inaspettata la luna, come se ancora fossimo nel colmo della notte (99-100). Da questo momento comincia una nuova interminabile serie di atti *notturni*, la cui narrazione si prolunga per ben 59 versi. « Hermes, condotti i bovi sull'Alfeo, li pasce in una prateria e li rinchiude in una spelonca; poi, radunata legna arida e inventati gli strumenti del fuoco (il *τρύπανον* e fors'anche lo *στορεύς*) leva una vivida fiammata; quindi uccide, scuoia, squarta due vacche: ne distende le pelli su una roccia a seccare, ne infila le membra in lunghi schidioni ad arrostire. Poi, quando gli sembra venuto il momento, distende *πίονα ἔργα λείῳ ἐπὶ πλαταμῶνι* e ne fa dodici parti eguali per i dodici dei maggiori dell' Olimpo. A questo punto Hermes è combattuto da un vivo desiderio di assaggiare quelle carni odorose, ma pur sa dominare il suo desiderio: sospende nella spelonca una parte delle carni come segno del furto recente e su una catasta di legna brucia e capi e piedi. Fatto questo, il suo sacrificio simbolico è compiuto. Per tutto il resto della notte, egli si adopera a cancellare le traccie del suo operato: getta i sandali nell'Alfeo, spegne i carboni, disperde le ceneri: intanto, su nel cielo, *sfolgora ancora il plenilunio*. Ciò fatto, ritorna subito sul Kyllene: *in cielo è già la prima luce del mattino* (*ὄρθριος*) ». — Anche da questo rapido riassunto dei vv. 98-141, non v'è chi non veda una forte incoerenza nelle determinazioni del tempo: nei vv. 98-99 « la divina notte, oscura alleata, dilegua, e tosto le succede il primo albore del mattino che richiama gli uomini alle fatiche usate »; dal v. 99 al v. 141 abbiamo una lunga serie di azioni compiute entro un fulgido plenilunio; nei versi seguenti, abbiamo di nuovo il mattino profondo. Il Gemoll, esposti in poche parole i termini della questione, che io, per una maggiore intelligenza della cosa, ho voluto ampia-

mente sviluppare, conclude dicendo: Also ist entweder (97-98) der Morgen oder 99, 100, 141 zu tilgen. Lo Schneidewin e il Baumeister si risolvono per la prima atetesi; il Matthiae, l'Ilgen, il Gemoll per la seconda. Se non che questi critici muovono tutti dal presupposto che qui si tratti di una piccola intrusione di pochi versi estranei: io invece, non potendo credere che un interpolatore sia tanto inetto da introdurre senza bisogno versi che stanno ai precedenti come il giorno sta alla notte, (e qui l'espressione non è del tutto metaforica), opino che un intero episodio sia qui stato inserito, quello appunto che va dal v. 99 al v. 141. — Osservo infatti che il contenuto dei vv. 142 e segg., *per ciò che riguarda il tempo dell'azione*, si accorda benissimo ai vv. 94-98, per modo che quelli sembrano una continuazione regolare di questi; osservo inoltre che i vv. 99 e 141 si corrispondono per modo da sembrare i versi estremi di un episodio inserito. Per queste ragioni, taglio fuori dal testo tradizionale dell'inno omerico a Hermes il brano 99-141. — Il fatto poi che un verso non sospetto di questo brano racchiude un accenno esplicito alla invenzione dei sandali dimostra, con evidenza per me assoluta, che non solo le due atetesi finora proposte si sostengono a vicenda, ma che dobbiamo riconoscere ancora nei due brani eliminati identità di derivazione. E poichè è assurdo pensare che un interpolatore abbia voluto e potuto comporre di sana pianta due brani di questa natura, così dobbiamo appigliarci a una seconda ipotesi che riceverà, spero, ulteriore conferma dal seguito della mia ricerca. Io credo che i due brani 79-86, 99-141 appartenessero originariamente a un altro inno a Hermes in cui argomento principale o accessorio fosse il furto delle vacche. In questo carme il rapitore non camminava a ritroso; quindi, per nascondere ad Apollo le orme rivelatrici del suo piede, si fabbricava un paio di strani sandali con verghe di tamerici e di mortelle. Questo nuovo inno diverso da *A*, di cui vedremo fra poco disegnarsi altri lineamenti essenziali, indicheremo fin d'ora con la lettera *B*.

Passiamo ora ai vv. 213-226 e ai vv. 342-349 dove, come ho già avvertito più sopra, è una nuova esplicita men-

zione dello strano congegno di Hermes: solo, per agevolare la dimostrazione, chiedo che mi si consenta di invertire l'ordine naturale dei due luoghi dando la precedenza al secondo.

Io credo che i vv. 342-349, pur contenendo un accenno esplicito all' invenzione dei sandali, non debbano per questo essere attribuiti a quel medesimo inno dal quale, come spero di aver dimostrato, un antico redattore distaccò i brani 79-86, 99-141, per inserirli nel testo di *A*; credo piuttosto che questi versi siano stati composti di sana pianta o dal medesimo rimaneggiatore a cui ho accennato or ora, o da un altro ignoto e inabile raffazzonatore tardivo. Esaminiamoli da vicino. — Il primo verso di questo gruppo, per una grave ragione formale, non sembra succedere volentieri ai due versi che precedono; e la ragione di questa riluttanza è nella insolita intollerabile ripetizione *ἐλαύνων* — *ἐλάων*. In secondo luogo osservo che questi versi sembrano essere un centone di locuzioni desunte altrove e qui malamente accozzate. Infatti l' espressione del v. 342 *εὐθὺ Πύλονδ'* (codd. *πόρονδε*) *ἐλάων* richiama *εἰς Πύλον εὐθὺς ἐλῶντα* del v. 355, le parole *τὰ δ' ἄρ' ἴχνια τοῖα πέλωρα, οἷα τ' ἀγάσσασθαι* (342-43) richiamano *διέτριβε κέλευθα τοῖα πέλωρα ὡς* . . . (348-49) e tutti insieme richiamano i vv. 222-225 da cui sembrano essere derivati. In terzo luogo osservo che la determinazione locale *ἐς ἀσφοδελὸν λειμῶνα* del v. 344 deriva senza alcun dubbio dal v. 221, ma nel 344 ha un significato del tutto nuovo e diverso. Il *λειμών* del v. 221 non può essere altro che lo stesso *λειμών* di cui si parla al v. 104 (fr. di *B*): cioè un prato che si distende, nel territorio di Pilo, innanzi all' *αὔλιον ὑψιμέλαθρον* dove le vacche sono state nascoste. Al contrario nel v. 344, nulla ostante la corruttela del primo emistichio, l' espressione *ἐς ἀσφοδελὸν λειμῶνα* (confronta particolarmente i versi seguenti 350-355 nei quali Hermes non solo non è arrivato a Pilo, ma non ha nemmeno raggiunto Onchesto che segna all' incirca la metà del suo viaggio) deve necessariamente indicare un prato giacente nella Pieria, quel prato appunto dove le vacche stavano pascolando il giorno innanzi quando Hermes

sopraggiunse correndo dal Kyllene. Infine non mi sembra trascurabile il fatto che laddove nel brano 213-226 i vocaboli *βήματα* — *ἴχνια* indicano rispettivamente le orme umane e bestiali, qui, nel piccolo brano 342-49, la significazione dei due termini è invertita. — Considerando adunque la natura speciale di queste difficoltà io vedo nei vv. 342-349 non più un brano inserito, ma piuttosto un *ampliamento* aggiunto da chi non sapeva rendersi ragione del fatto che Apollo, nel particolareggiato racconto a Zeus, (334-364), passasse sotto silenzio il singolare espediente adoperato da Hermes. Nulla poi vieta il ritenere che autore di questo passo forse quel medesimo redattore che inserì in *A* i frammenti già disputati 79-86, 99-141.

Rimane ora a esaminare il brano costituito dai versi 213-226.

Dico subito che, senza la minima esitazione, ritengo questo brano inserito e che sono venuto in questa persuasione per alcune gravi irreducibili contraddizioni che esso presenta con ciò che nel testo tradizionale lo precede e lo segue. Per desiderio di chiarezza divido la mia dimostrazione in due parti.

Mi sembra anzitutto che non sia lecito avere alcun dubbio sul fine particolare che ha guidato il poeta nel comporre l'episodio anteriore del vecchio vignaiuolo: questo personaggio, nel concetto dello scrittore, ha l'ufficio di dare ad Apollo informazioni tali che lo mettano in grado di scoprire il ladro. Non è dunque un personaggio superfluo, ma è parte integrante dell'azione generale del carme. Infatti Apollo, appena ha udito le parole del vecchio, si mette rapidamente in cammino: (212) *ὁ δὲ θᾶσσον ὁδὸν κίε μῦθον ἀκούσας*. Dove va con tanta fretta? Noi ci aspetteremmo che il poeta dicesse subito come Apollo, avendo scoperto il ladro, andasse difilato alla grotta del Kyllene per costringere o per persuadere il piccolo Hermes a svelare il ripostiglio della refurtiva, che ancora non sapeva. Invece, nel verso che segue, sopraggiunge inaspettatamente un profetico *οἰωνὸς τανυσίπτερος*. Vero è che il Baumeister lo Schulze il Gemoll interpretano questa espressione *die Rede des Alten*

ronzante negli orecchi di Apollo, ma io giudico assolutamente inaccettabile questa interpretazione sia per l'epiteto descrittivo *τανυσίπτερος* sia per le parole adoperate dal mitografo Apollodoro nel riassumere questo passo: *μαθὼν δὲ ἐκ τῆς μαντικῆς τὸν κεκλοφότα* (3, 10, 2, 5). Io intendo *οἰωνὸς τανυσίπτερος* nel suo significato proprio e letterale. Posto ciò, non è chi non veda che questo uccello, svelando ad Apollo non solo il nome del rapitore ma anche, come è naturale, il nascondiglio della preda, rende inutile e superfluo il personaggio del vecchio vignaiuolo che, con le sue informazioni, non può fargli scoprire altro che il nome del rapitore. Pertanto, non potendo ammettere che un poeta, per quanto inetto, sia caduto in un duplicato intollerabile come questo, credo che uno dei due elementi informatori debba essere ritenuto estraneo ad *A*. Sul primo non cade alcun dubbio perchè le sue sottili radici, come apparirà da vari punti del nostro lavoro, si insinuano nell' intima sostanza dell' inno; si dovrà dunque giudicare estraneo il secondo. Chi accetta queste conclusioni non avrà nessuna difficoltà a segnare un taglio tra il v. 212 e il v. 213.

Venendo ora alla seconda parte della dimostrazione, osservo che il brano 213-326 presenta un' altra contraddizione, anche più forte e palese, con lo svolgimento ulteriore del carme.

Apollo, come risulta dai vv. 213-16 che seguono immediatamente al taglio or ora segnato, sa per via mantica che il rapitore è Hermes, sa che il luogo dove le vacche sono state nascoste è *Πύλος ἠγαθέη*; infatti lo vediamo correre difilato a *Πύλος*, *certo con l' intenzione di riprendere il suo armento.* Ma, appena giunto, si ferma esitante e dubbioso perchè, *per la prima volta*, vede le impronte delle vacche rivolte *ἐς ἀσφοδελὸν λειμῶνα* e le orme del supposto rapitore di smisurata inesplicabile grandezza. Ora noi ci aspetteremmo che il dio, non potendo dubitare della veridicità della sua scienza profetica, eludesse l' artificioso stratagemma di Hermes penetrando nell' antro e traendone fuori le vacche nascoste. Invece Apollo, inaspettatamente, *come se ancora ignorasse dov' erano le vacche*, lascia Pilo, va sul

monte Kyllene, entra nella spelonca dove abitano Maia ed Hermes, guarda e rovista per tutto:

> *τρεῖς ἀδύτους ἀνέῳγε λαβὼν κληῖδα φαεινὴν*
> *νέκταρος ἐμπλείους ἠδ' ἀμβροσίης ἐρατεινῆς*

ecc., ecc., ecc. (246-252). Infine, dopo molte vane ricerche, comanda adirato a Hermes: (254 sgg.) *μήνυέ μοι βοῦς θᾶττον . . . ῥίψω γὰρ σε . . .* ecc., ecc. Hermes si schermisce fingendo di ignorar tutto e simulando una inconscia natura infantilmente desiderosa soltanto di sonno e di latte. Apollo, sempre più irritato dalle astute schermaglie del fratello, lo afferra e lo strappa bruscamente dalla culla. Quindi insieme vanno in Olimpo. Anche qui Apollo continua a ignorare dove siano le vacche. Per indurre Hermes a confessare la colpa e a svelare il luogo, lo accusa acerbamente davanti al padre Zeus, il quale, non lasciandosi sedurre dalle sottili blandizie e dalle festevoli parole del neonato, gli comanda *δεῖξαι τὸν χῶρον, ὅππη δ' αὖτ' ἀπέκρυψε βοῶν ἴφθιμα κάρηνα.* Hermes obbedisce: i due bellissimi figli di Zeus *ἐς Πύλον ἠμαθόεντα ἐπ' Ἀλφειοῦ πόρον ἷξον.* Hermes entra nella spelonca e ne trae alla luce i vigorosi capi del bestiame. Il Latoide, in disparte, guarda in silenzio; solo alla fine domanda: « Come hai potuto, o ingannatore, scuoiare due buoi, così piccolo essendo e appena nato? »

Questi versi attestano luminosamente che Apollo ignorava del tutto dove le vacche fossero nascoste e sono pertanto in violento contrasto con i vv. 215-226 dove Apollo non solo sa che la preda è chiusa in un antro della divina Pilo, ma *ἐσσυμένως* si reca sul luogo coll'intenzione evidente di recuperarla. I vv. 227-396, salvo piccole intrusioni che cercheremo di rintracciare nel seguito del nostro lavoro, sono omogenei e svolgono poeticamente una versione particolare del mito in cui Apollo viene sì a scoprire il nome del ladro, ma continua ad ignorare il luogo dove la preda è stata nascosta, fino a tanto che Hermes, schermitosi abilmente dalle preghiere e dalle minaccie di Apollo, si lascia alla fine persuadere dal padre Zeus a svelare il luogo dove

ha nascosto le vacche; i vv. 213-226 al contrario appartengono a una versione diversa del mito in cui Apollo stesso, *valendosi dell' arte mantica*, scopre contemporaneamente l' una cosa e l'altra. Questa palese intollerabile contraddizione mi persuade a segnare un altro taglio tra il v. 226 e il v. 228: il v. 227 poi è probabilmente un verso di commessura, sebbene nulla vieti di ritenerlo organicamente collegato col brano che precede.

Queste due dimostrazioni parziali convergono a una medesima conclusione, che cioè i vv. 213-226, presentando una forte contraddizione sostanziale con ciò che precede e con ciò che segue, devono essere eliminati come spuri dal testo tradizionale; ma altre notevoli contraddizioni vi sono che ora dobbiamo mettere in rilievo ad una ad una.

1.ª La rappresentazione poetica di Apollo, quale ci è offerta dai vv. 184-212, è notevolmente diversa da quella che ci offrono i vv. 213-226. Infatti in quelli Apollo è rappresentato come mortale: il colloquio col *γέρων* ce ne persuade senza fatica. Nei vv. 213-226, al contrario, Apollo è imaginato con aspetto divino:

πορφυρέῃ νεφέλῃ κεκαλυμμένος εὐρέας ὤμους.

2.ª Nel gruppo di vv. 213-226 Apollo scopre le orme di Hermes e delle vacche solo dopo essere arrivato a Pilo; al contrario i vv. 350-354 dicono espressamente che Apollo se ne accorse molto prima, cioè nel tratto che intercede fra la Pieria e Onchesto.

3.ª Nel gruppo di vv. 213-226 Apollo scopre il ladro per mezzo di un *τανυσίπτερος οἰωνός*; ma il v. 360 (*A*) dice espressamente che nemmeno l'aquila *ὀξὺ λάων* avrebbe potuto vedere l' infante Hermes *ἄντρῳ ἐν ἠερόεντι κατὰ ζόφον*.

Per tutte queste considerazioni io ritengo che i vv. 213-226 debbano essere giudicati versi eterogenei desunti da un altro inno a Hermes e inseriti nel testo di *A*. Con questa estrazione otteniamo un testo piano, regolare, uniforme in ogni sua parte, in cui i vv. 228 sgg., e per la forma e per la sostanza, si prestano benissimo a essere collocati immediatamente dopo i vv. 184-212. Non si vorrà

vedere anche in questa perfetta connivenza un argomento favorevole alla atetesi da me proposta?

Quanto poi alla provenienza di questo brano mi sembra che non possa esserci alcun dubbio. La particolarità dei sandali lo collega con i due brani già estratti 79-86, 99-141, che insieme appartengono a *B*. Anzi ora è possibile determinare un altro carattere differenziale fra *A* e *B*: in *A* Apollo, *per mezzo di informazioni fornite da un mortale*, scopre solamente il ladro; in *B*, *per la sua facoltà divinatrice*, sa interiormente o per mezzo del volo di un uccello non solo il nome del rapitore ma anche il luogo dove le vacche sono state nascoste.

Che in *B* Apollo si valga dell'arte divinatoria si rileva poi anche da un'altra osservazione. Apollo si accorge delle orme solo quando è già pervenuto a Pilo: come dunque potè pervenirvi se non per via mantica?

Riassumendo ora i risultati della prima parte della nostra indagine, abbiamo:

Frammenti di *B*: { vv. 79-86.
vv. 99-141.
vv. 213-226 (227?).

Ampliamento: 342-349.

Procedendo oltre nella nostra ricerca, ci verrà fatto di rintracciare altri notevoli frammenti di *B* inseriti nel nucleo originario di *A*. — Credo anch'io col Matthiae, col Hermann, col Greve, col Guttmann che l'invenzione della *χέλυς* (vv. 25-67) e la riconciliazione finale di Hermes e di Apollo per mezzo della *χέλυς* (409 sgg.), siano da considerarsi due parti addizionali ricavate da altro inno. Spero infatti di poter dimostrare fra poco, con argomenti in parte vecchi e in parte nuovi, che ciascuno di questi due episodî, nella forma presente del testo, contrasta fortemente col contenuto dei versi che precedono e susseguono; mostrerò che i due versi mediani 153 e 242 sono probabilmente due interpolazioni introdotte forse da quel medesimo redattore che inserì nel

contesto i due lunghi brani suddetti, per meglio dissimulare la sua inserzione; infine non mi sarà difficile dimostrare che questi due lunghi episodî estremi, come si accordano fra di loro, così benissimo concordano anche coi brani già estratti e che tutti insieme, con l'aggiunta di un altro che rintracceremo in seguito, formano una serie di frammenti geneticamente connessi, i quali sono come l'ossatura di quell'inno a Hermes *B* di cui abbiamo potuto constatare più sopra l'esistenza, ma che ancora sfuma per la massima parte nell'ombra.

Non c'è lettore dell'inno omerico a Hermes, il quale non senta che l'episodio narrante l'incontro della testuggine montana e la costruzione della lira eptacorde si trova come a disagio nella tessitura del carme attuale. Che se non possiamo assolutamente negare a priori che l'invenzione della lira non possa entrare, come parte accessoria, in un inno di cui argomento principale sia, come nel nostro, il ratto delle vacche apollinee per opera di Hermes, dobbiamo tuttavia riconoscere che questa particolarità mitica sarebbe addirittura superflua e fuori di luogo in un inno così fatto, quando non avesse il fine particolare di predisporre un *Versöhnungsmittel* per l'occasione opportuna, cioè per il momento nel quale il ladro, scoperto o confesso, si vedrà minacciato dall'ira del fratello: allora quegli, col dono del soave strumento, placherà l'ira di questo. Ma in una composizione così fatta, quando sia organicamente uscita dalla imaginazione di un solo poeta, è necessario che i due episodi, quello che narra l'invenzione della lira e quello che narra l'uso di essa come strumento conciliatore, siano in qualche modo collegati fra loro da un più o meno esplicito collegamento; noi abbiamo per lo meno il diritto di esigere dal poeta, sia quanto si vuole inetto e inesperto, che, allorquando Hermes trarrà fuori la χέλυς per placare l'ira di Apollo, tale espediente, per una sagace preparazione anteriore, non ci arrechi nessuna sorpresa e non ci venga fatto di osservare, come appunto accade nel caso presente, che, in quel particolare momento della azione poetica, Hermes *non poteva avere con sè* la λύρα. In altre parole l'uso della χέλυς

come *Versöhnungsmittel*, non deve sorprendere il lettore come cosa, nel momento attuale, impossibile, ma deve essere una naturale e regolare conseguenza di elementi poetici anteriori, convenientemente preparati a questo fine speciale. Per lo meno, ripeto, non deve fare alcuna maraviglia il fatto che Hermes, in questo determinato momento dell'azione, ha con sè la lira.

Vediamo ora come si sia comportato il nostro poeta.

Primieramente osservo che nei vv. 25-67, dove è narrata l'invenzione della lira, egli non lascia in verun modo presentire quale sia per essere la ragione e il fine particolare di questo episodio nella economia generale del carme: noi non sappiamo ancora prevedere se questo episodio sia concepito autonomo, cioè indipendente dagli altri che seguono, o se al contrario sia subordinato allo svolgimento ulteriore dell'inno. Vero è che il v. 35, con una espressione generica, ci dice che Hermes se ne riprometteva un vantaggio grande; ma, subito dopo, i vv. 37 e 38 ci dicono chiaramente, in modo che non consente duplicità di interpretazione, quale fosse nel suo pensiero il vantaggio sperato: « tu sarai » dice « scudo contro i tristi incantesimi, viva; morta, molto soavemente canterai » [1]). Da tutto ciò adunque si rileva che Hermes, *in questo momento*, è molto lontano dal pensiero di servirsene più tardi come di un efficace *Versöhnungsmittel*. — « Costruita la *φόρμιγξ*, Hermes la depone nella sua culla e, desideroso di carne (v. 64), balza fuori dalla stanza odorosa dirigendosi verso la Pieria. Compiuto il ratto [e compiuto il sacrificio delle due vacche sull'Alfeo: *framm. di B*], ritorna sul Kyllene, rientra clandestinamente nella culla, dove si pone a giacere tenendo sulla mano sinistra l'amabile *χέλυς* (153) ». Qui dunque abbiamo il primo di quei due accenni intermedi alla lira, che ho toccato poco fa e che avrò occasione di discutere novamente fra breve; per ora mi limito a notare che anche qui il poeta non dice nè esplicitamente nè im-

[1]) Si osservino inoltre le parole che il dio proferisce salutando la tartaruga montana e si vedrà che egli vede in essa solo un *σύμβολον*, un *ἕρμαιον*, un futuro strumento allietatore di danze e di banchetti.

plicitamente che Hermes abbia concepito il pensiero di servirsene più tardi per placare Apollo. E il medesimo silenzio notiamo al v. 242 dove è il secondo ed ultimo accenno alla lira: quando Apollo, sul far dell'aurora, entra nella grotta del Kyllene per costringere il ladruncolo alla confessione del furto, questi si raggomitola fingendo di dormire: *intanto tiene la lira sotto l'ascella.* Nei versi seguenti poi non troviamo più veruna menzione della lira: sebbene ora almeno un accenno fugace sarebbe stato assolutamente necessario. « Dopo varie minacce dell' uno, dopo molte tergiversazioni argute dell'altro, Apollo, perduta la pazienza, strappa Hermes dalla sua culla ». Risparmio al lettore una esposizione minuta di quello che segue: dirò solo che ambedue, per mutuo consenso, vanno sull' Olimpo per invitare il padre Zeus a essere giudice e arbitro della loro contesa. Hermes ancora un poco nega; alla fine, persuaso dal cenno solenne del Kronide, confessa il furto e conduce Apollo a Pilo, sull'Alfeo, dove trae fuori dall'antro le vacche superstiti al sacrificio. In tutti questi versi (293-400), sebbene i due fratelli divini due volte cambino dimora, passando successivamente dal Kyllene all' Olimpo e dall' Olimpo a Pilo, sebbene s' avvicini il momento in cui Hermes dovrà servirsene come di un *Versöhnungsmittel,* tuttavia della lira non è fatta più menzione. Ed è strano, inesplicabile il fatto che il poeta abbia avuto tanta cura di dirci che Hermes la teneva sulla mano sinistra (153) o sotto l'ascella (242) quando giaceva ancora in culla, ma non abbia poi sentito la necessità di dirci che la portava seco, o palese o nascosta, dopo che Apollo lo ebbe strappato dalla culla, dopo che insieme furono andati sull' Olimpo davanti al trono di Zeus. Questo silenzio nella parte più importante dell'inno, nella quale una menzione esplicita doveva sembrare assolutamente necessaria, mi fa nascere il sospetto che Hermes, *nella serie di momenti compresi fra il v. 296 e il v. 396* (*A*), non aveva con sè la lira e che il loro autore non aveva forse nemmeno pensato di assumerla fra gli elementi formativi del carme.

Tuttavia il Gemoll, traviato (se non m'inganno) dal proposito preconcetto di difendere a ogni costo e con ogni

sorta di cavilli l'unità del testo, si sforza di vedere qua e là sparsi accenni alla lira: e precisamente ai vv. 306, 388.

Ma basta dare uno sguardo ai due versi suddetti per persuadersi che il Gemoll è caduto in errore. — Nel verso 306 la lezione dei codici è incerta. Riporto, per brevità, la nota del Gemoll: « Die folgenden Worte sind schwierig. Das überlieferte *ἐλιγμένος* ist eine unmögliche Form. *M* bietet dafür *ἐελμένος*. Diese Konjektur hätte nicht so viel Beifall finden sollen, wie sie bei Hermann, Franke und Baumeister gefunden hat. Der Sinn könnte nur sein: in Bezug auf das Gewand, umdrängt, angeschlossen an den Schultern, was meines Erachtens keinen Sinn hat. Besser sind Wolfs *ἐλιγμένον*, Baumeisters (von Schmitt p. 147 gebilligtes) *ἐελμένον*: das um die Schultern gedrängte, gezwängte Gewand. Windisch (p. 39) und Greve (p. 74) fanden das Drängen, Zwängen hier mit Recht anstössig und schrieben *εἰλυμένος*: ebenso unpassend in der Konstruktion, denn es sollte heissen: *ὤμους σπαργάνῳ εἰλυμένος*. Es handelt sich aber hier offenbar darum, das lose gewordene, flatternde Gewand wieder fest um die Schultern zu ziehen. Daher habe ich *ἐλελιγμένον* geschrieben. Vgl. h. Cer. 185. Dass Hermes auch deshalb die Windel fest zieht, um die Kithara, welche sich darunter befindet, nicht zu zeigen, ist schon in der Einleitung gesagt ». Ma anche accettando la lezione preferita dal Gemoll chi può credere che Hermes nasconda la lira *sotto le fasce?* — Il secondo accenno implicito sarebbe al v. 388. Ma chi non vede anche qui piuttosto un atto puerile del piccolo ladro? bisognerebbe stiracchiare e contorcere le parole per ricavarne quel senso che il Gemoll propugna in difesa della sua opinione. — Ancora: dal v. 39:

καὶ χερσὶν ἅμ' ἀμφοτέρῃσιν ἀείρας (cfr. Il. XII, 381)

si rileva che la testuggine campestre era tanto grossa che Hermes, per sostenerla, doveva impiegare tutt' e due le mani. — Più: se pensiamo ai vari elementi ond' è composta la lira — guscio di testuggine montana, cannucce, pelle di vacca, bracci, giogo, corde (cfr. vv. 47-51) — verremo alla me-

desima conclusione, che cioè Hermes non poteva tenere nascosto un simile strumento *sotto le fasce* che aderiscono al corpo. — S'aggiunga che Hermes è detto *σπάργανον εἰλυμένος* anche quando (151) ritorna sul Kyllene, dopo il furto. Dunque, *anche durante il furto*, era avviluppato nelle fasce, sebbene allora non avesse nulla da tenere nascosto. Da ciò anche si rileva che questi numerosi accenni alle fasce, sparsi qua e là nell' inno, non sono che tratti caratteristici della puerilità di Hermes, di cui il poeta grandemente si compiace. — Infine non mancano luoghi, nel tratto 227-396, i quali ci fanno implicitamente comprendere che Hermes doveva avere le mani libere da ogni impedimento. Cfr. i vv. 393, 295 e sopratutto i vv. 305-06 dove si dice che Hermes *con ambo le mani* (*χερσίν*) sollevava le fasce fino agli orecchi — Da tutto ciò risulta con evidenza che dal v. 293 al v. 396 manca assolutamente qualunque allusione esplicita o implicita alla lira.

Ma non basta: spero di potere anche persuadere il lettore che gli stessi accenni espliciti contenuti nei vv. 153, 242 sono una interpolazione fatta da quel medesimo redattore che introdusse in *A* i due episodi narranti la invenzione della *χέλυς* e la riconciliazione per mezzo della *χέλυς*, ovvero da chi sentiva, *anche piu duramente di noi*, la mancanza assoluta di continuità e di coerenza fra questi due episodi estremi e volle almeno in parte riparare alla deficienza del testo.

Già il Hermann e il Greve espunsero i tre vv. 151-153; io, per altro, conservo i due primi, perchè non mi sembra di avere sufficienti ragioni per condannarli, e mi limito a espungere il terzo che ha tutta l'apparenza di un verso intruso. Infatti, chi accetta la lezione e la interpunzione del Gemoll, che è di gran lunga la migliore [1]) non può non osservare che il v. 154, per il suo contenuto, dovrebbe immediatamente seguire al v. 152. Il poeta vuol

[1]) 150, 151 gehören eng zusammen wie 305 und 306. Daher ist auch nicht *σπάργανον* mit Ilgen, Matthiae, Lohsee in *σπάργανα δ'* zu verwandeln. Auch 152 ist noch eng an 150 heranzuziehen. 103 steht dann allerdings asyndetisch als Endresultat da.

dire che Hermes, sebbene penetrasse per la toppa in forma di soffio e raggiungesse in fretta la culla, non potè sfuggire tuttavia alla vigilanza della madre che lo aspettava. Le due azioni adunque, come sono asindetiche (il *δὲ* del v. 154 non è formola di passaggio, ma bensì particella avversativa), così sono anche immediatamente successive: in conseguenza di ciò il v. 153, che rappresenta Hermes nella sua culla, quieto, con la lira nella mano sinistra, mi sembra assolutamente fuori di luogo. — Inoltre non so vedere come le parole *ἐπ' ἀριστερὰ χειρὸς* possano avere qui un senso soddisfacente. Esse concordano con l'espressione del v. 418 *λαβὼν δ' ἐπ' ἀριστερὰ χειρὸς* la quale si riferisce al costume dei sonatori di cetra o di lira, i quali appoggiavano per lo più sul braccio o sulla mano sinistra il corpo dello strumento, mentre con le dita della destra, per lo più munite di plettro, percotevano le corde sonore. (Cfr. nei vv. 432 e 510 *ἐπωλένιον κιθαρίζων*. Cfr. anche *La vita dei Greci e dei Romani* Vol. I di Guhl e Koner. 2ª Ediz. Trd. Giussani p. 821). Anche per questo adunque ritengo che il v. 153 sia una interpolazione probabilmente derivata dal v. 418 [1]). — Osservo infine che il v. 353, per la sua forma grammaticale asindetica, è come slegato dal contesto. Ciò conferma ancora una volta il mio sospetto.

Contro il v. 242 non ci sono ragioni così gravi come contro il v. 153. Il testo è qui insanabilmente corrotto; ma, per le lezioni dei codici e per le correzioni dei critici, rimando alle note del Gemoll apposte ai vv. 240, 241, 242. Io mi limito a fare alcune domande: È lecito vedere nelle particolari condizioni dei codici una conferma al mio sospetto? È temerario supporre, per esempio, che i vv. 240-242 siano un inetto ampliamento entrato malamente nel testo per collegare sempre meglio i due episodi 24-67, 397 sgg., e poi gravemente alteratosi sino alla forma attuale per il

[1]) Dopo questo verso, secondo il Hermann il Franke il Baumeister è da segnare una lacuna. Ora non è poi troppo audace il supporre che due parole almeno di questa lacuna siano *χέλυν ἐρατὴν* che troviamo nel 153 e che dopo il 418 sarebbero quel compimento oggetto di *λαβών* e di *ἐπειρήτιζε* che si desidera invano.

frequente e discorde tentativo di uniformarlo e di adattarlo ad alcune esigenze del testo per avventura dimenticate e violate dal compositore? È verosimile che Hermes tenesse la testuggine ὑπὸ μασχάλῃ? Prevedo disparate le risposte; a ogni modo, chi conveniva poco prima con me nell'atetesi del 153 non può dissentire ora per questa del 242, poichè i due versi, per la menzione comune della lira, si sostengono a vicenda e devono essere insieme conservati o insieme eliminati. E mi piace vedere che altri critici sono con me: il Matthiae (*Animad.* p. 260) e il Greve (p. 24) espungono i vv. 241-42, il Hermann (*praef.* p. LXII) espunge anche il 243 e li giudica tutti insieme « *recensione recente* ». — Liberato il testo dalla intrusione dei vv. 153, 242, anche più evidente apparisce la mancanza di continuità fra i due episodî 24-67 e 396 sgg.

Tale sconnessione conferma e allarga il sospetto che ho già formulato più sopra: il brano che narra l'invenzione della λύρα e quello che narra la riconciliazione di Hermes e di Apollo per mezzo della λύρα sono probabilmente due parti ascitizie derivate da altro inno a Hermes; i versi intermedi 68-395 (*A*), salvo i frammenti eterogenei che abbiamo già estratto e un altro che estrarremo fra non molto, svolgono una versione del mito a cui sono interamente estranei l'invenzione e l'uso della λύρα.

Premesse queste considerazioni generali sulla mancanza assoluta di connessione fra i due brani suddetti, veniamo a esaminare partitamente le relazioni particolari che intercedono tra il primo e i vv. precedenti 1-23, tra il secondo e i vv. seguenti 513-580. Ma prima mi si consenta di fare una piccola digressione sul gruppo di vv. 17-19.

Il primo accenno alla lira è nei tre versi 17-19 che, per varie ragioni, non esito a dichiarare estranei al loro contesto. Dopo l'esempio dell'Ilgen, tutti gli editori li hanno ritenuti interpolati: fanno eccezione il Lohsee che mantiene il v. 19, il Ludwich che ne muta l'ordine così: 16, 20, 17, 18, 19, 21, il Gemoll che li conserva tutti e tre intatti. Anch'io, con i più, li giudico intrusi; e alle ragioni degli altri credo di poter aggiungere la seguente. Se confrontiamo

i vv. 17-19 coi vv. 20-23 ci verrà fatto di scoprire facilmente una forte discordia nell'ordine cronologico dei fatti.

Nei vv. 17-19 abbiamo tre fatti che avvengono in tre momenti successivi e distinti:

aurora. . — nascita del dio.
meriggio — invenzione della lira.
sera . . . — furto delle vacche.

Nei vv. 20-23, invece, la prima e la terza azione (la nascita e il furto) sono immediatamente successive. Io non vedo infatti come si possa intendere il testo in un modo diverso da questo: « Appena uscito dall'alvo materno, non volle più a lungo giacere (*come prima*, *nell'alvo*) dimorando in culla, ma, spiccato un salto, si mise a cercare le vacche di Apollo. » Ora, se appena nato va in cerca delle vacche apollinee e se questa seconda azione, come appare manifesto, non può essere eseguita se non di sera (come del resto dice lo stesso verso 18), è chiaro che Hermes nei vv. 20-23 nasce di sera e non ἦῷος (v. 17). A ogni modo, anche intendendo i vv. 20-23 secondo l'interpretazione comune, cioè nel senso che Hermes, non già appena partorito, ma solo dopo essere stato qualche tempo in culla, si mise a cercare le vacche, resta sempre fermo questo: che Hermes, *verso sera*, nell'ora propizia ai ladri perchè si nasconde l'occhio del sole che tutto vede, varca la soglia dell'antro (*οὐδὸν ὑπερβαίνων*) e si incammina verso la Pieria (cfr. i vv. 22 e 72) dove pascolano le vacche immortali degli dei. Appena uscito, incontra una testuggine montana, l'afferra giulivo, la riporta in casa, ne fa la lira. Quando, dunque, se non *di sera!* E allora come è possibile che a mezzogiorno Hermes citareggi? Cfr. il v. 17, *μέσῳ ἤματι εὖ κιθάριζεν*. — Per difendere i vv. 17-19 bisognerebbe ricorrere all'assurda ipotesi che Hermes esca di buon mattino coll'intenzione di rubare le vacche di Apollo, ma già sapendo che dovrà consumare in qualche nuova occupazione accessoria molto tempo finchè non sopraggiunga la notte a rendergli possibile il compimento del furto: ipotesi, come ognuno vede, assurda, inaccettabile.

Eliminati adunque i vv. 17-19, della cui probabile de-

rivazione parleremo più avanti, noi veniamo a possedere un proemio che non contiene nessun accenno all'invenzione della lira. La qual cosa, ove si pensi che i proemi in genere preannunziano sommariamente il contenuto dei versi futuri e che il nostro in ispecie contiene molti attributi di Hermes (messaggero degli dei, versatile, astuto, predone, stimolatore di bovi, condottiero di sogni, vigile nella notte, custode delle case) di cui taluni non sono nemmeno giustificati dallo svolgimento posteriore dell'inno tradizionale, ci sorprende non poco e desta già in noi il sospetto che questo proemio appartenga a un inno in cui Hermes non era considerato come inventore della lira.

Chiusa la digressione, veniamo ad analizzare singolarmente, come abbiamo promesso, i due brani 24-67, 396 sgg.

Una osservazione, analoga a quella fatta intorno ai vv. 17-19, mi conferma sempre più nel sospetto che i vv. 24-67, narranti l'invenzione della lira, non possano logicamente seguire ai vv. 20-23. — In quale ora del giorno Hermes costruisce la lira? Nessuna indicazione di tempo trovasi nel testo; tuttavia non è ardito pensare che anche alla mente del poeta, come certo a quella del lettore, l'episodio si presentasse come compiuto nelle ore diurne. L'azione narrata nei vv. 25-63 è lunga e varia. « Salutata (*χαῖρε*) la tartaruga che pascolava dinanzi alla grotta, (quando, se non di giorno?) Hermes concepisce il pensiero di farsene uno strumento musicale per la danza e per il convito. Rientra in casa, vuota la conchiglia, e, con vari congegni, ne forma una cassa sonora. Poi, per provare la bontà della propria invenzione, improvvisa un canto che celebra gli amori di Zeus e di Maia e le ancelle e le splendide case della madre e i tripodi e i lebeti copiosi ». Come è facile vedere, il compimento di questa serie di atti richiede molto tempo e sopratutto non può accadere che nelle ore del giorno. Se non che si domanda: in che ora Hermes incontrò la testuggine? Egli era uscito allora allora dall'antro coll'intenzione di rubare le vacche di Apollo: *ἀλλ᾽ ὅγ᾽ ἀναΐξας ζήτει βόας Ἀπόλλωνος οὐδὸν ὑπερβαίνων*. Quando, se non sull'imbrunire, allorchè Helios, *ὃς πάντ᾽ ἐφορᾷ καὶ πάντ᾽ ἐπακούει*, discende

nell'oceano? (cfr. v. 68 sgg.). Pertanto i vv. 24-67, contenenti una serie di azioni *diurne*, non possono succedere ai vv. 20-23 che implicano come condizione necessaria le ore della sera.

Ancora. L'episodio 24-67 si trova a disagio nel posto che occupa in sul principio dell'inno anche perchè in esso Hermes, a eseguire la lira, si serve di alcuni oggetti che presuppongono un adeguato svolgimento anteriore: di dove trae le pelli di vacca e le budella di pecora? Riconosco anch'io che questa osservazione non ha gran peso, specie paragonata all'efficacia decisiva di quella che ho esposto innanzi: tuttavia è molto strano che Apollodoro in III, 10 della sua Biblioteca, attingendo a una fonte letteraria che probabilmente è il nostro inno, ponga l'invenzione della lira dopo il ratto e dopo il sacrificio delle vacche e dica formalmente che nella costruzione si servì delle vacche uccise.

Ammesso che l'episodio 24-67, per le discordanze sostanziali che presenta con ciò che precede e sussegue nel testo dell'inno tradizionale, debba ritenersi inserito, sorge spontaneo il pensiero di ricercare se qualche traccia della inserzione si nasconda per avventura nei due punti di commessione. E se per il secondo poco o nulla vien fatto di scoprire (tutt'al più potremo avere qualche sospetto sulla fine del brano per la triplice ripetizione di *καὶ* in principio di verso [61, 62, 63]), ben più fortunata è la nostra ricerca nel primo dove il v. 24 ha tutto l'aspetto di un verso fabbricato apposta per addolcire il brusco passaggio fra le due parti eterogenee.

Dal Ruhnken in poi tutti i critici, eccettuati il Gemoll e il Bergk, hanno concordemente sentito che i due vv. 24, 25 stanno a disagio insieme, e tutti, con eguale concordia, hanno creduto che la sconnessione provenisse dal v. 25. Quindi il Ludwich colloca questo verso dopo il 51; i più lo espungono dal testo: solo lo Schneidewin, congiungendo il principio dell'uno con la fine dell'altro ed espungendo il resto, ottiene un nuovo unico verso così:

ἔνθα χέλυν εὑρὼν πρῶτος τεκτήναι' ἀοιδόν.

A me sembra invece che questa volta la concordia dei critici non abbia colpito nel segno, perchè non dal v. 25, che si connette grammaticalmente e ideologicamente benissimo col verso che segue, ma ben piuttosto dal v. 24 procede quel senso di sconnessione che tutti alla lettura del passo sentiamo concordemente in noi. Il v. 24, se non erro, è un verso di unione fabbricato a bella posta probabilmente da quel medesimo redattore che per sue ragioni particolari volle inserire nella *ἐλασία βοῶν* l'incontro della testuggine e l'invenzione della lira.

Veniamo ora al secondo episodio.

Finora noi abbiamo parlato indeterminatamente di un episodio narrante la riconciliazione avvenuta fra Hermes ed Apollo per mezzo della *λύρα*, adoperata da quello come *Versöhnungsmittel*; ma ora, prima di indagare le relazioni che passano fra questo episodio e i versi seguenti, è necessario che noi spendiamo qualche parola per precisarne un po' meglio la lunghezza e i confini. — L'idea fondamentale, da cui l'intero episodio è come individuato e di cui ci siamo serviti fino a questo momento per designarlo, è racchiusa nei vv. 418-433, secondo i quali Hermes, *col suono inaspettato della lira*, placa la collera di Apollo. Da questo nucleo di versi, indubbiamente omogenei, si irraggia, per così dire, una specie di solidarietà ideale, da una parte fino al v. 397 a forse meglio (come vedremo in seguito) fino al v. 399, dall'altra fino almeno al v. 505 o forse anche a tutto il 508. Infatti, anche lasciando impregiudicata la grossa questione a cui, per la grave corruttela del testo, danno luogo i vv. 409-418, (per questo punto non ho nessuna difficoltà o rimettermi a quanto dice con acume e con diligenza il Gemoll a pp. 238-240 del suo Commentario) non si può esitare a riconoscere che i vv. 397-408 (ovvero 399-408) sono intimamente connessi coi versi che seguono. Nessuno dei critici invero ha mai avuto sospetto su ciò: tuttavia, per dare maggiore solidità alla mia tesi, mi è necessario insistere sulla esistenza di questa connessione. Ragione negativa validissima è la mancanza assoluta di contraddizioni, di incoerenze o di altre difficoltà speciali che facciano

nascere il sospetto di una provenienza diversa; ma c' è anche una ragione positiva molto forte, su cui tornerò anche più tardi quando cercherò di delineare la differente natura di *A* e di *B*.

Questa ragione positiva consiste nel fatto che l' ira di Apollo (cfr. 409 interpret. del Gemoll, 417, 424) persiste anche dopo che Hermes, arrendendosi per vinto, lo ha condotto nel luogo dove le vacche erano nascoste. Ora questa persistenza ha la sua piena motivazione nei vv. 397-408 (ovvero 399-408) dove Apollo ricupera *solo una parte* del suo armento, due vacche essendo già state sacrificate da Hermes (v. 405). È dunque indubitato che o il verso 397 o il v. 399 segna il limite superiore del nostro brano. — Non così facile a determinare è il limite inferiore. I vv. 436-506 sono indubbiamente uno svolgimento omogeneo del suaccennato nucleo fondamentale racchiuso nei vv. 418-433; ma dopo il terreno diventa malfido e difficile la determinazione del confine: quindi noi, differendo per ora la nostra opinione in proposito, ci limitiamo ad assumere provvisoriamente a limite estremo il v. 506 giudicato tale dalla universalità degli editori.

Concordi nel considerare come una interpolazione i vv. 507-512 (il solo Ilgen fa eccezione limitandosi a eliminare 511, 512), sono poi discordi nel giudicare la natura dei due brani 397 (ovvero 399)-506 e 513-580 che, in conseguenza di questa eliminazione, vengono a trovarsi l' uno dopo l' altro in immediato contatto. I più (Groddeck p. 46; Matthiae p. 46 sg.; Hermann ep. p. LXXI sgg.; Schneidewin Philol. III 692-700; Welcker ep. Cycl. II 464; Burckhardt p. 737-44; Bergk GL. I, p. 763; Greve p. 24; Lohsee p. 17; Sittl GL. p. 197; Scheffler p. 43) credono che il secondo sia la conclusione di un altro inno appiccicato alla fine del nostro; pochi (Ilgen, Franke, Baumeister, Gemoll) opinano che il secondo sia continuazione e conclusione omogenea del primo. Tralasciando per ora i vv. 507-512, concordemente eliminati dagli editori, esaminiamo ad una ad una le contraddizioni e le incongruenze che il brano 397 (o 399)-506, da noi approssimativamente circoscritto, e il brano ben delimitato 513-580 presentano fra loro.

In primo luogo la nostra attenzione è colpita dal giuramento di Hermes (523) il quale, invitato da Apollo a profferire il giuramento grande degli dei, promette con un cenno del capo due cose, che non avrebbe rubato mai ciò che apparteneva al saettante e che non mai si sarebbe avvicinato alla sua splendida casa. Di questi due termini il primo risponde perfettamente al desiderio espresso da Apollo (cfr. v. 514, 15: *Io temo, o figlio di Maia che tu non mi rubi la cetra e i dardi ricurvi*), ma il secondo non ha nessun riferimento, nè diretto nè indiretto, al timore e al desiderio espresso da Apollo nei versi antecedenti 514-520. Vero è che in un luogo anteriore del nostro inno, Hermes, rispondendo alla madre che lo rimproverava di essere stato fuori di casa tutta la notte, manifesta esplicitamente l' intenzione di saccheggiare il tempio apollineo di Delfo (178-181):

> *εἶμι γὰρ ἐς Πυθῶνα, μέγαν δόμον ἀντιτορήσων,*
> *ἔνθεν ἅλις τρίποδας περικαλλέας ἠδὲ λέβητας*
> *πορθήσω καὶ χρυσὸν ἅλις τ' αἴθωνα σίδηρον*
> *καὶ πολλὴν ἐσθῆτα· σὺ δ' ὄψεαι, αἴκ' ἐθέθησθα;*

ciò non di meno i due luoghi, pure idealmente connessi, sono troppo lontani per ammettere che il secondo possa avere col primo un riferimento immediato. Nè giova osservare col Gemoll, inteso ad appianare e a nascondere ogni sorta di difficoltà, che l'appunto mosso al v. 523 « trifft nicht die Verbindung des Schlusses mit dem Vorangegangenen, sondern die Partie selbst in ihrer Ausführung ».

Noi gli diamo ragione quando afferma che si può benissimo supporre che la parlata di Apollo, nel testo tradizionale, non sia compiuta e che qualche verso sia andato perduto dove appunto egli avrebbe espresso formalmente il desiderio che Hermes, con un giuramento solenne, si vincolasse per sempre a non meditare insidie contro i tesori del suo tempio; ma dobbiamo tuttavia confessare che anche questa ipotesi non fornisce un rimedio adeguato. Poichè se è vero che la seconda parte del giuramento di Hermes presuppone una corrispondente motivazione nella parlata di Apollo (e

a questa sola deficienza ripara la suaccennata ipotesi del Gemoll) è anche vero che questa, a sua volta, doveva essere motivata da un altro passo anteriore in cui Apollo, o da parole o da atti di Hermes, veniva a conoscerne il segreto proposito di saccheggiare il tempio di Delfo. La concordanza del v. 523 con i vv. 178-181 mostra la persistenza di questo pensiero nella mente di Hermes; ora è assurdo supporre che il ladruncolo, in questo momento, cogliendo l'occasione offertagli dall'invito di Apollo (vv. 514-520) si confessi spontaneamente reo anche di una semplice intenzione che l'altro non potrebbe in nessun modo indovinare. Pertanto, ammessa la necessità che Apollo ne fosse pienamente consapevole, noi dobbiamo anche ammettere che i versi 513 sgg. fossero nel testo originario preceduti da un passo ben diverso dall'attuale che giustificasse in qualche modo la seconda parte del giuramento di Hermes.

Alla medesima conclusione si viene esaminando altre difficoltà presentate dai vv. 513 sgg.

Apollo dice (533-35):

μαντείην δὲ, φέριστε διοτρεφές, ἣν ἐρεείνεις,
οὔτε σε θέσφατόν ἐστι δαήμεναι, οὔτε τιν' ἄλλον
ἀθανάτων.

Il Gemoll giustamente osserva: « Einen weiteren Anstoss bietet vs. 533 sgg., wo Apollon bedauert, dem Hermes nicht die Mantik übertragen zu können. In dem unmittelbar Vorhergehenden sucht man vergebens nach einem Wunsch oder einer Bitte des Hermes ». Ma più sotto si studia di attenuare anche questa difficoltà, scrivendo (p. 190): « In Bezug auf den zweiten Punkt, den Wunsch oder die Bitte des Hermes um die Gabe der Mantik, bemerkte schon Ilgen (p. 472), dass die letzte Partie nicht gerade voraussetze dass ein solcher Wunsch *ausgesprochen* sein müsse. Denn *ἐρεείνειν* (533) heisse gar nicht *bitten*, sondern *fragen* genau wie in K 558 (vgl. auch das Lex. Hom. v. Ebeling. s. v.) ». Ma la fatica del Gemoll è sprecata perchè anche di una simile domanda nei versi antecedenti non è traccia veruna. Che

il verbo ἐρεείνειν significhi qui *pregare* o *domandare* a noi poco importa: a noi preme invece rilevare che anche il v. 533, come poco sopra il v. 523, presuppone un colloquio tra Hermes e Apollo che, nel testo primitivo, doveva necessariamente precedere il v. 513; in questo Hermes doveva manifestare ad Apollo il desiderio di conseguire l'arte della divinazione. La quale illazione è anche notevolmente confermata da due considerazioni che sono sfuggite all'industria dei critici. — La prima è che Apollo, dopo avere insistentemente spiegato le ragioni per cui non può comunicare a nessuno l'arte divinatoria ricevuta in dono da Zeus (come si comprenderebbe questa insistenza se Hermes non avesse formalmente richiesto il fratello di esserne fatto partecipe?) aggiunge, a mò di conclusione: « E tu, o fratello dall'aurea verga, *non pregarmi* (μή με κέλευε) di manifestare i pensieri che pensa Zeus ampioveggente ». Da ciò adunque si rileva che Hermes, non già colla espressione muta del volto, come pensano alcuni, ma proprio con espresse parole aveva pregato Apollo di fargliene un dono; e ben calda doveva essere stata la preghiera, se Apollo, con tanta amorosa sollecitudine, cerca di addolcire al fratello l'amarezza del rifiuto, e in ultimo gli concede in sostituzione l'oracolo delle Trie. — La seconda considerazione è che il v. 533, in una maniera analoga al v. 523, richiama un passo di gran lunga anteriore e precisamente il gruppo di vv. 173-175. Questa duplice concordanza tra il v. 523 e i vv. 178-81, tra il v. 533 e i vv. 173-75, ci permette di estendere anche alla seconda tutte le argomentazioni che abbiamo fatte intorno alla prima: cioè che il desiderio di conseguire l'arte divinatoria, significato già molto prima nel colloquio con la madre, persiste nell'anima di Hermes fino al momento in cui, costretto o persuaso a svelare il luogo dove aveva nascosto le vacche, si riconcilia con Apollo; che Apollo, nell'inno originario, doveva esserne edotto da una domanda esplicita di Hermes; che infine questa domanda, presupposta dalla nostra critica induttiva, doveva originariamente trovar luogo in un passo di considerevole estensione che precedeva il v. 513.

Una terza difficoltà un po' diversa dalle precedenti è

stata avvertita da qualcuno al v. 529, in cui Apollo promette ad Hermes περικαλλέα ῥάβδον (529):

αὐτὰρ ἔπειτα
ὄλβου καὶ πλούτου δώσω περικαλλέα ῥάβδον,
χρυσείην, τριπέτηλον, ἀκήριον ἥ σε φυλάξει.

È da notare che al v. 497 Apollo ha già concesso a Hermes μάστιγα φαεινήν. Quindi, se si potesse dimostrare che i due termini μάστιξ e ῥάβδος del v. 497 e del v. 529 designano il medesimo oggetto [1], avremmo questa volta un indizio sicuro della diversità genetica dei due brani.

Una quarta difficoltà, analoga alle due prime, merita di essere ben posta in rilievo. — I vv. 516-517, così come ci sono offerti dall'inno tradizionale, presuppongono un momento in cui Zeus conceda al figlio ultimo nato l'onore di

ἐπαμοίβια ἔργα
θήσειν ἀνθρώποισι κατὰ χθόνα πουλυβότειραν.

Ora, siccome nel testo che possediamo non è traccia alcuna di onori conferiti a Hermes da parte di Zeus, così dobbiamo anche una volta concludere che il brano 513 sgg. nell' inno genuino, doveva essere preceduto da un passo diverso da quello che attualmente precede.

A questo punto è necessario dichiarare che le quattro osservazioni già fatte, a voler giudicare con metodo logicamente rigoroso, non ci consentono di affermare senz'altro la eterogeneità e la diversa provenienza del brano 397 (399)-506 e del brano 513 sgg. Però che le difficoltà notate e discusse nella prima, nella seconda e nella quarta osservazione si possono anche spiegare con l'ipotesi di un'ampia lacuna formatasi avanti il v. 513 per la caduta dei versi dove il

[1]) In questo punto non sono concordi nemmeno i pareri di quei critici (e sono i più) che convengono nel considerare i due brani eterogenei. L'identità è affermata dal Bergk (G. L. I 673 A), ma è negata dai più: Ilgen (p. 472) Hermann (ep. p. LXXVII) Franke al 529, Baumeister (p. 242), Greve (p. 9), Schulze (p. 11), Burckhardt (p. 748).

poeta svolgeva appunto gli elementari atti a motivare il contenuto dei vv. 523, 533, 516-17, altrimenti incomprensibili; la terza, che è una vera e propria incongruenza e che sola potrebbe autorizzarci ad accettare l'ipotesi della diversa provenienza, non ha, come si è veduto, quell'aspetto di solidità e di certezza di cui, in un punto così importante della nostra ricerca, non possiamo assolutamente fare a meno. Ma un attento esame del testo attuale mi permette di scoprire altre difficoltà, sfuggite in parte all'industria dei vecchi critici, le quali non possono essere convenientemente spiegate se non dalla seconda ipotesi *di una differente derivazione.*

In primo luogo osservo che, leggendo continuatamente i vv. 397 sgg. + 513 sgg., si nota subito una grave incongruenza nella rappresentazione degli stati psichici di Hermes e di Apollo. Vediamo.

405. Apollo, avendo ricuperato solo parte dell'armento, persiste nell'ira.

417. Hermes la placa *ῥεῖα μάλα* col suono della lira.

420. *γέλασσε δὲ Φοῖβος Ἀπόλλων γηθήσας.*
I vv. 421-22 sviluppano questo motivo.

424. Hermes, ciò vedendo, prende animo (*θαρσήσας*) e gli si colloca accanto.

434. Hermes suona e canta: Apollo sente un desiderio ineffabile di avere la lira. Pare dunque che, se avrà la lira, anche gli ultimi resti dell'ira cadranno.

436. sgg. Nei versi che seguono abbiamo tra Apollo e Hermes uno scambio di parole sempre più affettuose. Cfr. 457, 461-62, 466-67, 475-77.

Infine la riconciliazione è completa nei vv. 496-508, in cui le due divinità, senza secondi fini, ma sinceramente e fraternamente, si scambiano doni. È chiaro che oramai fra loro due non sorgerà più verun motivo di contesa; nè Hermes cercherà con astuzie di riprendere la *φόρμιγξ*, nè Apollo avrà più bisogno di nuove proteste e giuramenti per credere alla sincerità del fratello. Lo scambio dei doni è fatto

spontaneamente da tutt' e due le parti; nessuno ha ragione di essere scontento di quello che ha liberamente dato ed accettato. Tutt' al più, dal complesso dei vv. 397 e sgg., apparisce che il più contento deve essere Hermes, il quale, rinunziando alla lira che gli occorre in buon punto come *Versöhnungsmittel* quando si vede gravemente minacciato dall'ira di Apollo (cfr. i vv. 409-415), non solo placa il fratello, ma riesce anche ad ottenere, oltre il possesso delle vacche superstiti e della *μάστιξ*, anche la sovraintendenza della pastorizia. Ma sopra tutto insisto in questo fatto, che mi sembra emergere dalla sostanza e dal colorito dei versi in questione: Hermes, nel donare la lira, agisce con tutta sincerità. Dopo tutto questo noi non ci sappiamo spiegare la strana incoerenza psicologica racchiusa nei vv. 514-520:

Δείδια, Μαιάδος υἱέ, διάκτορε ποικιλομῆτα,
μή μοι ἅμα κλέψῃς κίθαριν καὶ καμπύλα τόξα κτλ.

in cui Apollo esprime il timore che l'altro non gli rubi la cetra e i dardi ricurvi.

A questa incoerenza psicologica se ne aggiunge un'altra, anche più forte e palese, che riguarda specialmente la concatenazione logica dei pensieri. — Chi legge il nostro inno con la mente libera da preconcetti sente, dopo il dialogo 436-495, che l'azione volge rapidamente al suo fine. « Hermes dona ad Apollo la lira: Apollo, in ricambio, dona a Hermes *μάστιγα φαεινήν* e la cura dei bovi. Dopo questo amichevole scambio di doni, vanno tutt' e due nell'Olimpo, dilettandosi della *φόρμιγξ*; quivi Zeus, con la sua approvazione, pone come il suggello alla nuova concordia dei fratelli ». Ma a questo punto, come già prima nella successione degli stati psichici di Apollo e di Hermes, così anche qui osserviamo nella concatenazione dei pensieri una brusca interruzione e un ritorno impreveduto a imagini antecedentemente elaborate. E come prima abbiamo osservato il ritorno di stati psichici già superati che non dovevano più ritornare, così ora osserviamo il ripresentarsi di imagini e di momenti che, in una composizione poetica omogenea, non si sarebbero do-

vuti ripresentare mai più. Abbiamo infatti una nuova riconciliazione (cfr. 524-26 con 460-62) un nuovo scambio di doni (cfr. 462, 496-97 con 528, 550-568) un nuovo [1] intervento di Zeus (cfr. 574-75 con 506). Ora non v'è chi non veda che questa duplice incoerenza *psicologica* e *ideologica* non si può altrimenti spiegare che con l'ipotesi di una derivazione diversa.

La quale ipotesi infine è corroborata da un'altra osservazione di importanza capitale che si riferisce alla interpretazione dei vv. 514-515. Questi due versi,

> *Δείδια, Μαιάδος υἱέ, διάκτορε, ποικιλομῆτα,*
> *μή μοι ἅμα κλέψῃς κίθαριν καὶ καμπύλα τόξα,*

sono stati universalmente intesi così: « Hermes prima dona ad Apollo la lira, poi, con sottile inganno, tenta di ritorgliela clandestinamente ». In sostanza la comune interpretazione ritiene che la *κιθάρη* (così leggono i codd.) del v. 515 altro non sia che la *χέλυς* inventata e ceduta da Hermes.

Ma io credo che qui i critici siano caduti in errore. Non mi sembra verisimile, in primo luogo, che la copulativa *καὶ*, in un discorso pronunziato dallo stesso Apollo, serva a congiungere due oggetti di provenienza tanto diversa: cioè un antico possesso personale e uno strumento recentemente acquisito. Inoltre si noti che i codd. *E L D P* non danno la lezione generalmente divulgata *κίθαριν*, ma bensì *κιθάρην*, vocabolo che (cfr. Guhl u. Koner V. I 284 sgg. trad. Giussani) designava uno strumento musicale alquanto diverso dal primo. Sulla differenza della *κιθάρα* e della *κίθαρις* tratta Aristoxenos (in Ammon. diff. voc. p. 82 = Et. Gud. p. 321, 43): *κίθαρις καὶ κιθάρα διαφέρει*

[1] Se poi, come spero di poter mostrare fra breve, i due vv. 507-08 devono essere associati alla sorte dei precedenti, ancora più evidente è il parallelismo:

574-75 = 506-508.

(*φησὶν Ἀριστόξενος ἐν τῷ περὶ ὀργάνων*)· *κίθαρις* [*μὲν*] *γάρ ἐστι ἡ λύρα καὶ οἱ χρώμενοι αὐτῇ κιθαρισταί, οὓς ἡμεῖς λυρῳδοὺς φαμεν, κιθάρα δέ, ᾗ χρῆται ὁ κιθαρῳδός*. Ora noi sappiamo da antichi scrittori che la *κίθαρις* era attribuita a Hermes, la *κιθάρα* ad Apollo. (Cfr. Call. in Del. 253; Diodoro 5, 75, 3; Luciano D. D. 7; Bione, Id. 5, 8: *ὡς χέλυν Ἑρμάων, κιθάραν ὡς ἁδὺς Ἀπόλλων* sc. *εὗρεν*. Paus. 5, 14, 8: *διότι Ἑρμῆν λύρας Ἀπόλλωνα δὲ εὑρέτην εἶναι κιθάρας Ἑλλήνων ἐστὶν εἰς αὐτοὺς λόγος*). — Da tutte queste considerazioni io sono indotto a conservare la lezione dei codd. *κιθάρην* e a ritenere che nel brano 513 sgg. Apollo si presenta come *κιθαρῳδός* e come *τοξοφόρος*.

Da questa lunga serie di argomentazioni scaturisce una conseguenza che è per me di capitale importanza: il brano 397 (399)-506, essendo privo di qualunque connessione con ciò che precede (con 68-78 + 85-98 + 142-212 + 228-396) come ho cercato di mostrare a pp. 393-9, e trovandosi in aperta inconciliabile contraddizione con ciò che segue (vv. 513 sgg.) come spero di aver dimostrato a pp. 405-12 è indubbiamente un vasto brano eterogeneo, desunto da altro inno ad Hermes e inserito in *A*.

A questo punto la nostra lunga discussione è sostanzialmente conchiusa; solo ritengo opportuno, prima di passare ad altre ricerche, di stabilire definitivamente i due confini estremi del nostro episodio, che nel principio, non potendo altro, ci siamo limitati a fissare con una certa approssimazione.

Il limite superiore mi sembra segnato dal v. 399. Osservo infatti due cose: 1ª che il gruppo 397-98 per il senso si connette forse meglio con la fine dell'episodio precedente; 2ª che i due versi 398, 399 contengono, a mio avviso, alcune espressioni tautologiche: *a*) *ἷξον* — *ἐξίκοντο*; *b*) *ἐς Πύλον ἠμαθόεντα, ἐπ' Ἀλφειοῦ πόρον, ἀγροὺς δέ, αὔλιον ὑψιμέλαθρον*. Non c'è dubbio che qui sia una certa ridondanza nelle determinazioni locali. Perciò credo sia meglio ascrivere i vv. 397-98 al brano che precede e considerare il v. 399 come verso iniziale del nostro brano inserito. Del resto su questo argomento avrò occasione di tornare fra poco e al-

lora potrò mostrare un'altra ragione non trascurabile che sempre più mi conferma nella mia opinione. — Vediamo ora di fissare con esattezza il limite inferiore. Sorge qui la questione dei vv. 507-512 che, per ragioni di opportunità dimostrativa, abbiamo evitato in principio. Brevemente. Convengo anch'io con la universalità dei critici nella espunzione dei vv. 511-12, che sono, come ben dice il Gemoll « das grösste Hinderniss »: non sono alieno dall'espungere anche 509-510 che ripetono due pensieri già espressi (496-502), sebbene una semplice tautologia non sia di per sè un argomento inoppugnabile per pronunciare la condanna di un passo: ma non posso assolutamente consentire nella atetesi dei vv. 507-508 i quali mi sembrano uno svolgimento logicamente e sintatticamente regolare del pensiero contenuto nella seconda parte del 506 che senza i due versi seguenti resta come campato in aria, con un senso monco e incompiuto. Il Gemoll, a questo proposito, dice: « Da nun 507 von einer Versöhnung der Brüder die Rede ist, diese aber im folgenden (525; e io aggiungo anche 574-75) erst stattfindet, so ist klar, dass entweder di Verse 507-512 oder v. 513 bis zum Ende weichen müssen. Ich habe mich mit Franke und Baumeister für die Streichung von 507-512 entschieden ». Ma chi ha seguito fin qui la mia indagine e ne ha approvato le conclusioni, non può non vedere la debolezza della argomentazione del Gemoll, anzitutto perchè da una difficoltà offertagli dai soli vv. 507-508 trae motivo di condanna per tutto il brano 507-512, poi perchè la concordanza 507-508 = 524-525 (e io aggiungo 507-508 = 574-575) nonchè dar ragione al Gemoll, fornisce un nuovo notevole argomento, come ho già accennato incidentalmente, in favore della mia tesi, dimostrando ancora una volta che il brano 513 sgg. non può essere la continuazione regolare e omogenea del brano 399-508: essi sono l'epilogo di due inni diversi che presentavano grande analogia nella forma della chiusura.

L'uno (*A*) finiva così (vv. 574-575):

Οὕτω Μαιάδος υἱὸν ἄναξ ἐφίλησεν Ἀπόλλων
παντοίῃ φιλότητι· χάριν δ' ἐπέθηκε Κρονίων.

E l' altro (?) finiva analogamente così (vv. 506-508):

> *χάρη δ' ἄρα μητίετα Ζεὺς*
> *ἄμφω δ' ἐς φιλότητα συνήγαγε· καὶ ῥ' ὁ μὲν Ἑρμῆς*
> *Λητοΐδην ἐφίλησε διαμπερές, ὡς ἔτι καὶ νῦν κτλ.*

Un altro frammento, estraneo al nucleo primitivo *A*, credo di avere scoperto nel testo dell' inno tradizionale.

Già Ilgen (p. 437), Matthiae (*Anim.* p. 269), Schulze (p. 33), espungono i vv. 314-319; anche Baumeister e Franke farebbero volentieri lo stesso, quegli se avesse a che fare con un poeta migliore, questi con un poeta più antico. Ma la maggiore o minore eleganza della forma non può essere un argomento valido a condannare o ad assolvere un verso o un gruppo di versi: in ricerche di questo genere hanno peso quelle sole difficoltà che hanno in sè stesse un valore obbiettivo, indipendentemente dal gusto del lettore o dall' arte del poeta. Tuttavia altri argomenti ci sono ben più efficaci di questo, e non contro i soli vv. 314-319, ma contro l' intero passo 313-321. — Anzitutto, nella forma attuale dell' inno, è per lo meno strano il silenzio di Apollo dopo la proposta (312) di Hermes. Questi, per dare ad Apollo una prova persuasiva della propria innocenza, lo invita a citarlo davanti al tribunale di Zeus. Così vuol dimostrare il piccolo ladro come si senta tranquillo e sicuro nella sua coscienza. Ma dal testo che abbiamo non apparisce affatto se Apollo accetti o ricusi. Solo più tardi vediamo le due divinità camminare in silenzio verso l' Olimpo, Hermes innanzi, Apollo dietro. — In secondo luogo è stranissimo che per andare all' Olimpo muovano i passi *sulla terra* e per giunta in quell' ordine. Il Gemoll ha forse vagamente sentito questa difficoltà, ma non propone nessuna spiegazione perchè non sospetta nessun guasto e nessun turbamento nel testo. Egli si limita a notare: « Auffällig ist, dass der Dichter die beiden Götter durch den Sand dahinschreiten lässt zu dem Götterberge. Bei Homer ist stets eine Flugpartie nötig, um vom Olymp zur Erde zu kommen ». (Komm. 324). E il mio dubbio è

convalidato dal fatto che in ben altra guisa si esprime il poeta al v. 505 dove le due divinità vanno realmente dalla terra in Olimpo:

ἄψορροι πρὸς Ὄλυμπον ἀγάννιφον ἐρρώσαντο. —

In terzo luogo osservo che l'azione contenuta nei due versi suddetti 320-21 è esplicitamente motivata dalla proposizione causale contenuta nel v. 319: « ma poichè, pur essendo molto astuto, aveva trovato un altro più astuto di lui, Hermes si incamminò su per la sabbia... » Ora questa motivazione, se ha un senso, altro non può significare se non il desiderio e il proposito di desistere dalla lotta: Hermes sente di non poter resistere più oltre all' accusa incalzante e stringente di Apollo e perciò si prepara a confessare il furto e a restituire l' armento rubato. Ma un pensiero siffatto, quale risulta naturalmente dalla retta interpretazione del v. 319, è in aperto contrasto con ciò che precede e con ciò che segue, vale a dire, con più precisione, col v. 312 dove Hermes afferma il proposito di continuare la lotta anche davanti al trono di Zeus e coi vv. 506 sgg. dove questo proposito è effettivamente adempito. — Il passo 313-321 pertanto deve essere estratto da *A*. Esso doveva appartenere in origine a un altro inno, nel quale Hermes, dopo lunghi diniegbi e dopo grandi proteste di innocenza, finiva col confessare *da sè, spontaneamente*, il furto commesso e, caduta oramai ogni ragione di resistenza, s' incamminava verso il luogo dove le vacche erano nascoste precedendo il fratello; a un inno che doveva, in un punto almeno del suo svolgimento, differire grandemente da *A*: perchè mentre in questo Hermes è indotto alla confessione dal padre Zeus (motivo che implica di necessità il lungo episodio che si svolge in Olimpo), in quello Hermes si risolveva a una piena e intera confessione *di proprio arbitrio*, per la sola consapevolezza di non potere più durare nella menzogna.

Riassumendo ora in un prospetto sintetico il risultato di questa lunga indagine sulla composizione del tradizionale

inno omerico a Hermes, possiamo dire che al nucleo fondamentale *A* abbiamo riconosciuto estranei i seguenti passi:

I = vv. 25-67.
II = vv. 79-86.
III = vv. 99-141.
IV = vv. 213-227.
V = vv. 313-321.
VI = vv. 399-508.

Se poi di questi frammenti esaminiamo le mutue relazioni, troviamo che tutti sono strettamente collegati fra loro da un'intima concatenazione ideale. Ho già mostrato come la particolarità comune dei sandali congiunge in un indissolubile connubio i frammenti II, III, IV (*B*); ora aggiungo che il III si collega col VI per la comunanza di un altro particolare mitico, cioè *per la uccisione di due vacche* dell'armento: il VI a sua volta si connette indubitabilmente col I per la comunanza della lira. Non così evidente è il nesso genetico che intercede tra il frammento V e gli altri. Tuttavia un attento esame mi persuade a ritenere che il v. 321 (framm. V) doveva nell'inno originario precedere immediatamente il v. 399 (framm. VI), e ciò per tre ragioni:

1.ª La congiunzione grammaticale tra l'uno e l'altro è perfetta.

2.ª I due vv. 320-21 che nel posto attuale, per i motivi già veduti, si trovano a disagio, vengono così a indicare, come si desiderava, un viaggio che non ha più per termine *δώματα θεῶν* (cfr. p. 414) ma bensì un punto della superficie terrestre.

3.ª Il passo 313-321 doveva in origine far parte di un inno nel quale Hermes, *non per costrizione di alcuno*, ma *di sua libera e spontanea volontà* confessava la colpa commessa: tale inno doveva avere uno svolgimento diverso da *A*, nel quale è elemento essenziale l'intervento di Zeus, ma probabilmente conforme all'inno da cui proviene il frammento VI (*B*).

A queste tre ragioni positive si può aggiungere una ragione negativa non trascurabile, la quale consiste nel fatto

che, per quante ricerche minuziose io abbia eseguito nel testo attuale, non sono riuscito a trovare nessun indizio che mi facesse sospettare l'esistenza di altri frammenti desunti da altri inni. Ora a me non sembra verosimile che un passo, di per sè trascurabile e insignificante come il frammento V = vv. 313-321, senza che alcuna ragione o artistica o religiosa potesse inspirare e guidare l'opera di un interpolatore, sia stato, *da solo*, distaccato da un nuovo inno *X* per essere introdotto in *A*. Per queste considerazioni, ciascuna di per sè non molto valida, ma corroborantisi a vicenda, non mi sembra troppo ardito concludere che anche il framm. V è collegato da un rapporto di parentela con tutti gli altri frammenti I, II, III, IV, VI: tutti insieme poi dovevano appartenere in origine a un medesimo inno da cui furono distaccati da un medesimo redattore per essere inseriti in *A*. Questo inno, ripristinato in parte dal nostro tentativo di critica induttiva, non può essere altro che *B*.

L' inserzione dei frammenti di *B* nel testo di *A* sarebbe poi avvenuta, a mio avviso, nella seguente maniera. Un redattore che, forse in ossequio ad una prevalente tradizione, voleva introdurre nel nostro inno l'invenzione della lira, si valse del predetto inno *B* ed estrattone il frammento I = vv. 25-67 lo inserì in *A*, aggiungendo di suo forse il v. 24 per meglio cementarne l'unione. Ma l'episodio dove è narrata l'invenzione della λύρα, che da solo sarebbe giustamente apparso ingombro inutile e dannoso all'economia del carme, trascinò seco l'altro episodio finale in cui si narra come Apollo, udendo il suono soave della λύρα, depose l'ira e perdonò il fratello. Anche questo secondo episodio (framm. VI = vv. 399-508) conteneva il germe di nuove inserzioni. Dai vv. 399-408 si rileva che Hermes non si era contentato di portar via le vacche, ma aveva voluto ucciderne due. *B*, evidentemente, seguiva una versione mitica diversa da *A*, perchè in questo Hermes non uccideva verun capo dell'armento. In tale condizione di cose al redattore erano aperte due vie: o rinunciare ai versi sopra indicati o inserire in *A* un altro brano di B che ne pre-

parasse la piena intelligenza. Cedendo forse alla tendenza aitiologica, di voler giustificare per mezzo del mito e riportare così alle origini cerimonie e riti d' incerto significato, tendenza molto diffusa in un periodo di sincretismo mitico, prescelse la seconda via e inserì in *A* il framm. III = vv. 99-141. Anche questo notevole episodio originò a sua volta altre inserzioni: il v. 139, accennante l' invenzione dei sandali, attirò in *A* il frammento II = vv. 79-86 e questo il framm. IV = vv. 213-227. Come entrasse anche il frammento V = vv. 313-321 a far parte del nucleo di *A* non è facile scoprire e noi lascieremo intentata l' impresa: è già molto, in una ricerca di questo genere, aver potuto dare una ragione plausibile della inserzione di ben cinque frammenti.

Ora si domanda: qual' è la nuova condizione in cui venne a trovarsi *A*, dopo l' inserzione dei frammenti di *B*? — Se noi consideriamo astrattamente le condizioni di un inno ampliato per la inserzione di parti desunte da uno o più inni di altra natura, noi vediamo essere possibile o l' uno o l' altro di questi due casi: talora, estratto il frammento eterogeneo inserito, i due margini della ferita, il superiore e l' inferiore, si richiudono e si rinsaldano con un combaciamento perfetto; altre volte, tra il primo e il secondo, resta una lacuna più o meno vasta, più o meno facile a essere congetturalmente colmata. In questo secondo caso è avvenuto un fenomeno ovvio e comune: il brano spurio inserito ha soppiantato una parte dell' antico inno originario. Premessa questa considerazione generale vediamo in concreto quali vicende abbia subito il nostro inno fondamentale *A*, contenti se potremo in una ricerca di questa natura, formulare qualche principio che abbia aspetto di verosimiglianza e di probabilità. — Estratto l' episodio che narra l' invenzione della lira (24-67), il v. 68 si conglutina facilmente con il v. 23; in questo luogo adunque *A* non ha ricevuto probabilmente nessuna diminuzione. — Forte invece è il sospetto che i due frammenti di *B* 79-86; 99-141 abbiano causato la perdita di alcuni versi di *A*.

1.° Dai vv. 350-354 (*A*) si rileva che Hermes, dopo avere percorso *ψαμαθώδεα χῶρον* dovette proseguire il cam-

mino *χῶρον ἀνὰ κραταιρόν* dove le sue orme diventarono invisibili. È molto verisimile che questo particolare, di non trascurabile valore, fosse accennato in *A* fra 78 e 87 in versi che poi furono scacciati dalla inserzione del framm. 79-86 (*B*).

2.° Anche tra il v. 98 e il v. 142 (ovvero tra il v. 96 e il v. 97) è caduta una parte di *A*, nella quale il poeta doveva *rapidamente* narrare (la brevità di questa narrazione si inferisce dal contenuto dei due vv. 97, 98) come Hermes, giunto al termine del suo viaggio, nascondesse in un antro le cinquanta vacche. Ora il redattore volendo, per le ragioni già discorse, inserire in *A* l'episodio di *B* = 99-141, dovette sacrificare questi versi per evitare un palese intollerabile duplicato. — Più oltre, estratto il frammento di *B* 213-227, i due versi interni di *A* 212. 228 aderiscono fra loro in modo così tenace da togliere ogni sospetto di lacuna. — Più avanti invece, dove abbiamo eliminato il frammento di *B* 313-321, è probabile, soprattutto per ragioni di senso, che il v. 322 non succedesse immediatamente al v. 312: tra l'uno e l'altro dovevano essere per lo meno alcuni versi di passaggio, in cui si diceva esplicitamente, o in forma diretta o in forma indiretta, come Apollo accettasse l'invito di portare la lite davanti al trono di Zeus. — L'ultimo frammento di *B* estratto dal testo di *A* è quello che si estende dal v. 399 al v. 508 e che narra la riconciliazione delle due divinità per mezzo della *λύρα*. Ora è positivamente certo che questo lungo episodio ha implicato la soppressione di una parte *considerevole* di *A* in cui il poeta, come risulta dall' analisi minuta che ho fatto a suo tempo su questo punto dell' inno, doveva acconciamente predisporre gli elementi di fatto necessari a comprenderne l'epilogo. Se si pensa poi che questa parte perduta doveva raccontare come Hermes, persuaso dall' autorevole consiglio di Zeus, restituì ad Apollo le vacche e come poco dopo tentò, in un prodo che non possiamo precisare, di rapirgli o l'arco o la cetra o l' una e l'altra di queste cose insieme; se si pensa infine che il poeta, appunto in questi versi soppressi, doveva svolgere quegli altri argomenti di cui troviamo nei vv. 513-540 numerosi accenni retrospettivi, si converrà nel

ritenere che il passo caduto doveva avere una notevole estensione.

Di un' altra lacuna, avvenuta probabilmente nel testo primitivo di *A* in conseguenza della inserzione del vasto episodio 399-508, io credo di avere raccolto indizî abbastanza numerosi e sicuri; e poichè questa lacuna riguarderebbe uno dei punti fondamentali di *A*, così credo opportuno spendervi qualche parola. Già altri critici hanno osservato che in vari punti del nostro inno sono menzionati alcuni attributi che non convengono ad Hermes bambino e hanno cercato di togliere questa difficoltà con parziali emendamenti del testo. Così, per citare un esempio, Hermann (ep. p. XLI), Schneidewin (p. 662), Greve (p. 18) espungono il v. 14 per eliminare i due attributi *ἐλατῆρ βοῶν, ἡγήτωρ ὀνείρων*; il Gemoll si limita a sostituire il secondo con *ἡγήτωρ φωρῶν*. Contro il sistema praticato dai vecchi critici non occorre oramai più obbiettare che, così facendo, essi continuano, portandola al suo estremo limite, l' opera appianatrice dei posteriori redattori del testo compositizio e, rimovendo le varie difficoltà formali e sostanziali, distruggono da sè stessi, con grave iattura della critica, gli indizi che potrebbero svelare l' oscuro processo onde un' antica opera di poesia si è venuta costituendo in quella forma in cui attualmente la possediamo. L' opera di poesia, in questo rispetto, è come l' opera della statuaria: il restauro, la restituzione parziale del testo, potrà servire mirabilmente all' uso pratico della scuola, ma può anche dannosamente traviare il giudizio del critico che ne studia l' origine e il processo formativo. Movendo da questo principio, io conservo il testo, fin dove è possibile, nella sua forma tradizionale, e mi limito a cercare e a collegare fra loro tutte le difficoltà di forma e di senso che possono avere qualche relazione di somiglianza e di parentela, sperando che dal loro complesso balzi fuori un concetto nuovo che permetta di comprenderne l' intima ragione. Osservo adunque, senza fare alcun tentativo di restituzione parziale, che nel proemio del nostro inno, dove di solito si anticipano sommariamente i punti che saranno svolti più tardi,

sono enumerati alcuni attributi, estranei al furto delle vacche, che è l'argomento di *A*, e sconvenienti a un Hermes neonato. Al v. 3 Hermes è detto *ἄγγελος ἀθανάτων ἐριούνιος*, al v. 14 *ἡγήτωρ ὀνείρων*, al v. 15 *πυληδόκος*. Nessuno di questi attributi [1] è giustificato dallo svolgimento posteriore del carme. Anche nell'epilogo troviamo v. 514 *διάκτορε ποικιλομῆτα*, v. 551 *θεῶν ἐριούνιε δαῖμον*. Anzi questi due ultimi hanno certamente un valore più grande dei primi. Infatti, se circa agli attributi sparsi nel prologo, si può osservare che il poeta, scrivendoli, poteva non avere in mente l'Hermes *di un giorno*, quale apparisce nel carme, ma piuttosto il dio Hermes in genere, senza alcuna determinazione di tempo, con tutta la sua personalità mitica intera, dobbiamo pur riconoscere che gli epiteti dell'epilogo, essendo posti in bocca direttamente ad Apollo, hanno un riferimento preciso e immediato a quel determinato Hermes che opera nello svolgimento del nostro inno, così come al poeta è piaciuto di imaginarlo e di rappresentarlo. Da questo io sono indotto a sospettare che tra il prologo e l'epilogo, nel testo *originario* di *A*, fosse un luogo in cui Hermes riceveva (da chi, se non da Zeus?) il dono di quelle *τιμαὶ* che poi furono una sua pertinenza personale perpetua. Prevedo che a questo punto il lettore mi addosserà l'accusa di *πολυπραγμοσύνη* ipercritica; tuttavia, riconoscendo io stesso che questa sola ragione non basta a legittimare il mio sospetto, vorrei poterlo persuadere a seguirmi ancora un poco in altre indagini che mirabilmente convergono alla medesima conclusione. — Osservo che due volte nel nostro inno si parla effettivamente di un *conferimento di onori*: cioè prima e dopo l'episodio 322-398 narrante la lite di Apollo e di Hermes su in Olimpo davanti al tribunale di Zeus. Nei vv. 166-175 Hermes parlando alla madre, manifesta il suo desiderio di abbandonare l'antro dove era nato, e di conversare *ἤματα πάντα μετ' ἀθανάτοις πλούσιος, ἀφνειός, πο-*

[1]) Tralascio quelli attributi che convengono bene a Hermes neonato o che hanno uno svolgimento nel nostro inno; come ad es.: *πολύτροπος, αἱμυλομήτης, ληιστήρ, ἐλατὴρ βοῶν κτέ.*

λυλήιος: egli vuole a ogni costo, anche per le vie illecite, conseguire qualche τιμή fra gli immortali e da questo desiderio è governata la sua condotta. Nei vv. 516-517 poi abbiamo una menzione esplicita di onori *già conseguiti* da Hermes:

> τιμὴν γὰρ πὰρ Ζηνὸς ἔχεις ἐπαμοίβια ἔργα
> θήσειν ἀνθρώποισι κατὰ χθόνα πουλυβότειραν.

Da quelli rileviamo che Hermes desiderava vivamente τιμαί, da questi che il suo desiderio aveva ricevuto compimento per opera di Zeus. Non v'è poi alcun dubbio che il luogo dove questo motivo avrebbe potuto essere più acconciamente svolto è appunto l'episodio 322-398 in cui Hermes va in Olimpo davanti al cospetto di Zeus. — Ancora. Se esaminiamo questo episodio troviamo alcuni elementi favorevoli alla mia tesi. Anzitutto l'assembramento degli immortali sembra preannunciare un avvenimento molto più solenne di quello che realmente succede. — In secondo luogo il v. 331 dice che Zeus, vedendo Hermes, notò subito in lui il carattere proprio dell'araldo: φυὴν κήρυκος ἔχοντα. Ora questa espressione, che richiama quella del v. 3 ἄγγελον ἀθανάτων ἐριούνιον, non ha un senso soddisfacente nel posto in cui si trova; ma avrebbe un senso perfettamente chiaro e opportuno se preludesse a un prossimo conferimento di τιμαί. — Ammesso che realmente nel testo primitivo di *A* Zeus concedesse alcuni onori a Hermes, dove poteva questo motivo essere propriamente svolto? Ho già detto che il luogo più acconcio sarebbe stato l'episodio olimpico 322-399; ora aggiungo, con più precisione, che non avrebbe potuto essere sviluppato nè prima del verso 386, *dove Hermes persiste nella negativa*, nè dopo il v. 396, dove Hermes, persuaso dal padre, muove verso Pilo per restituire ad Apollo le vacche rubate. Dunque avrebbe dovuto trovar posto fra il v. 386 e il v. 396. Ora il mio sospetto è notevolmente convalidato dal fatto che io credo di poter dimostrare *per altra via* che appunto in questo luogo il testo è lacunoso.

Non si capisce bene il contegno di Hermes davanti a Zeus. Hermes, tutte le volte che Apollo lo incalza e lo stringe

con minacce e con indizi irrefragabili, nega; propone *egli stesso* *δοῦναι δίκην καὶ δέξασθαι παρὰ Ζηνὶ Κρονίωνι*: davanti a Zeus, con ogni più sottile scaltrezza, cerca di dimostrare la sua innocenza e giura sulle porte degli immortali; ma quando Zeus, *ridendo*, gli comanda di mostrare ad Apollo *τὸν χῶρον ὅπη κτλ.*, allora Hermes, con una strana *incoerenza psicologica* *ἐπεπείθετο, ῥηιδίως γὰρ ἔπειθε Διὸς νόος αἰγιόχοιο*. Breve: io sospetto che dopo il v. 394 si debba segnare una lacuna: probabilmente sono caduti alcuni versi in cui Hermes adoperava ogni sua arte per ingannare anche il padre finchè, *forse in seguito a una promessa o a un effettivo conferimento di onori*, avendo oramai raggiunto il suo scopo principale, desiste da ogni negazione e confessa il suo furto: « se tu » doveva dire press'a poco Zeus, « renderai ad Apollo le vacche rubate, io in compenso ti darò . . . »; Hermes *allora* facilmente si lascia persuadere.

A questo s'aggiunga una considerazione generale sull'intero episodio olimpico 322-399. Questo episodio, così com'è, non mi sembra sufficientemente motivato. A me ripugna il credere che un poeta abbia potuto imaginare questo lungo episodio di ben 77 versi, che incomincia con tanta solennità epica, per un fine tanto futile quanto è quello che risulta dal testo attuale. È strano che Hermes proponga egli stesso di interpellare Zeus, già sapendo che non avrebbe potuto resistere alla sua autorità: stranissimo che egli ceda subito senza chiedere, in compenso della sua dedizione, quello che maggiormente gli stava a cuore

Movendo adunque da diversi punti siamo pervenuti alla medesima conclusione: « Zeus, nella forma primitiva dell'inno *A*, conferiva onori a Hermes »; e abbiamo anche rintracciato il luogo dove questo conferimento era probabilmente eseguito. Possiamo ora sperare di rinvenire almeno qualche residuo di questo passo, nascosto tra le pieghe dell'inno tradizionale? la mia ricerca è stata, credo, fortunata. Dico subito che io riconosco un avanzo di esso nei vv. 569-573. Al qual proposito, anche per togliere al lettore il sospetto che io voglia aver ragione a ogni costo, preferisco di ceder la parola al Gemoll, che fra tutti i critici degli inni ome-

rici è singolarmente tenace nel prestar fede alla genuinità del testo tradizionale. Egli dice: « Nach diesem Verse nahm Wolf mit Recht eine Lücke an. Denn das Folgende 569-573 konn unmöglich Apollon gesprochen haben. Die Konstruktion fällt aus dem imperativ in den Infinitiv. Ein ähnlicher Wechsel fand zwar auch 526 statt [1]; aber hier (571) wird nicht mehr so gesprochen, als wenn Apollon den Hermes direkt anredet, sondern als wenn ein Dritter über Hermes spricht. Ferner ist der Dativ 569 f. höchst auffällig, so auffällig, dass Baumeister diese beiden Verse strich. Bothe nahm in 569 ff. namentlich an der Ordnung Anstoss; er [2]) stellte deshalb 569, 570 hinter 571. Doch ist sowohl Bothes als Baumeisters Vermutung hinfällig, da auch die folgenden Verse, wie eben bemerkt, höchst anstössig im Munde Apollons sind. Matthiae strich 567-573 als interpolation, 567 offenbar mit Unrecht, Hermann 569-573, was jedenfalls das für sich hat, dass der Konstruktionswechsel erst 569 eintritt, Lohsee wieder (p. 18) streicht 568-573. Da die Verse in dem Munde Apollons nicht passend sind, so wird sie ein andrer gesprochen haben. Das kann nur Zeus sein ».

Da questa nota si rilevano tre cose: 1.ª I vv. 569-573, nel luogo in cui sono, ripugnano a ciò che precede e a ciò che segue. — 2.ª Non potevano essere pronunciati nè direttamente nè indirettamente da Apollo. — 3.ª Dovevano essere pronunciati o direttamente o indirettamente da Zeus. — Conclusione: Io credo che in *A*, tra il v. 394 e il v. 395, forse in seguito alla lunga inserzione del framm. VI = vv. 399-508 [3]), siano caduti alcuni versi in cui Zeus, per

[1]) C'è però una differenza sostanziale fra i due luoghi: nel v. 571 si passa dal discorso diretto all'indiretto, nel v. 526 dall'indiretto al diretto. Vedi Paul Kauer, *Ueber eine eigenthümliche Schwäche der Homerischen Denkart*, Rhein. Mus. 47, 1892. L'autore dimostra che il secondo caso è frequente in Omero (il primo non accade mai) e lo attribuisce alla inettitudine dei primitivi (Ungelenkheit im Denken) a sostenere per lungo tempo il discorso indiretto.

[2]) Io, per me, non sarei alieno dall'accettare la congettura del Bothe ordinando i versi così: 571, 569, 570, 572, 573.

[3]) Probabilmente la ragione per cui il redattore s'indusse a sopprimere questi versi fu il desiderio di evitare alcune tautologie

meglio persuadere Hermes a svelare il nascondiglio delle vacche, gli prometteva o gli conferiva alcuni onori ambiti; di questi versi abbiamo un residuo in 569-573, che il redattore volle salvare dalla sorte comune e inserì malamente tra il 368 e il 574, guidato forse dalla somiglianza dell' argomento. I versi in discorso sono (569-573):

καὶ χαροποῖσι λέουσι καὶ ἀργιόδουσι σύεσσιν,
καὶ κυσὶ καὶ μήλοισιν, ὅσα τρέφει εὐρεῖα χθών,
πᾶσι δ' ἐπὶ προβάτοισιν ἀνάσσειν κύδιμον Ἑρμῆν·
οἶον δ' εἰς Ἀΐδην τετελεσμένον ἄγγελον εἶναι.
ὅς τ' ἄδοτός περ ἐών, δώσει γέρας οὐκ ἐλάχιστον.

E si osservi, oltre la mirabile attitudine generale di questi versi ad adempiere l' ufficio che io ho congetturato, anche la concordanza speciale del v. 572 col v. 331 (*A*) e col v. 3 (*A*).

A questo punto la mia indagine può dirsi terminata: tuttavia, quasi a coronamento dell' opera, non mi sembra inutile spendere ancora qualche parola per delineare, sia pure approssimativamente, l' indole e lo svolgimento dei due inni, i quali, se concordano nel concetto fondamentale, differiscono certo non poco in molte particolarità del mito e nel modo della trattazione poetica: quindi investigherò i caratteri differenziali che si riscontrano nella rappresentazione psicologica dei due protagonisti divini: Hermes e Apollo.

In *B* Hermes si confessa autore del furto, *spontaneamente*, senza l' intervento nè diretto nè indiretto di Zeus, ma solo perchè s' accorge di essere superato da Apollo in *πολυμηχανία*. Quindi in *B* un episodio del genere di quello che si estende dal v. 322 al v. 396, doveva assolutamente

che, per l' aggiunta di VI = vv. 399-508, venivano a prodursi nel nuovo testo compositizio. È verosimile per esempio che Zeus, nel brano omesso, concedesse a Hermes la verga pastorale e la cura dei buoi (*βουκολίη*); in questo caso avremmo avuto una ripetizione insopportabile del medesimo fatto in 487 e in 498.

mancare. In *A* Hermes afferma la propria innocenza anche davanti a Zeus: solo questi, o con il suo autorevole consiglio, o, come sembra più probabile, con un conferimento di τιμαί, lo persuade a restituire ad Apollo l'armento rubato. — Un'altra differenza capitale fra i due inni è nella invenzione della lira che non compariva affatto in *A*, ma era parte integrante della finzione poetica di *B*; in questo infatti Hermes placava l'ira di Apollo col dono della lira eptacorde. — Questa differenza è poi strettamente collegata con un'altra. La λύρα sarà un opportuno *Versöhnungsmittel* solo in una versione del mito in cui Apollo non ricupera integralmente o non ricupera affatto le sue vacche. Tale appunto è la versione seguita da *B*, in cui Hermes uccide due vacche dell'armento. — Ancora. In *A* l'ufficio di informatore è disimpegnato da un γέρων, cioè da un *mortale*; in *B* Apollo scopre il nome del rapitore e il luogo dove le vacche erano nascoste valendosi della sua arte divinatoria [1]. — Altre differenze di ordine secondario sono: 1.° La costruzione dei sandali; 2.° L'invenzione degli strumenti del fuoco; 3.° Il motivo del plenilunio; 4.° Il particolare del sacrifizio alle dodici divinità maggiori. Queste quattro particolarità complementari del mito appartengono a *B* e sono estranee ad *A*.

Quanto alla rappresentazione poetica e psicologica delle due divinità, noto in primo luogo che Apollo in *A* è tratteggiato con caratteri umani, in *B* con caratteri sopraumani. In *A* questo dio si presenta a un vecchio vignaiuolo come semplice mortale e tutto il discorso che l'autore gli attribuisce è più conforme alla natura di un mortale che a quella di un dio. E sa così bene dissimulare la sua divinità che il vignaiuolo non lo riconosce affatto e gli risponde come uomo risponde a uomo di pari condizione. In *B* Apollo è grandiosamente rappresentato in cammino alla volta di Πύλος,

πορφυρέῃ νεφέλῃ κεκαλυμμένος εὐρέας ὤμους (217). —

[1] Cfr. v. 360, v. 372 (*A*); cfr. v. 473 (*B*).

In tutti e due è rappresentato come dio della mantica; ma mentre in *A* non se ne può servire per una ragione che dice egli stesso (v. 359 sg.), in *B* se ne serve, come ho avuto occasione di dire altre volte, non solo per sapere il nome del rapitore, ma anche per scoprire il luogo dove sono state nascoste le vacche. — Ancora: in *B* Apollo è *Μούσῃσιν Ὀλυμπιάδεσσιν ὀπηδός*

> *τῇσι χοροί τε μέλουσι καὶ ἀγλαὸς οἶμος ἀοιδῆς,*
> *καὶ μολπὴ τεθαλυῖα καὶ ἱμερόεις βρόμος αὐλῶν,*

ma non conosce affatto la *κίθαρις*. *B* segue dunque quella versione del mito secondo la quale Apollo riceve in dono la *κίθαρις* da Hermes. In *A*, invece, Apollo è rappresentato come *κιθαρῳδός* e *τοξοφόρος*: l'arco e la cetra sono per lui due possessi originarî e personali.

Più larga copia di osservazioni ci vien fatto di raccogliere nell'esame della personalità di Hermes. Anzitutto io sospetto che Hermes in *B* rubi l'armento *qualche giorno dopo la nascita*, laddove in *A* lo ruba *appena nato*. Questo sospetto mi viene dai vv. 439-442 in cui Apollo esorta il fratello a dirgli in che modo sia venuto in possesso della *λύρα*, con queste precise parole:

> *νῦν δ' ἄγε μοι τόδε εἰπέ, πολύτροπε Μαιάδος υἱέ,*
> 440 *ἦ σοί γ' ἐκ γενετῆς τάδ' ἅμ' ἕσπετο θαυματὰ ἔργα,*
> *ἠέ τις ἀθανάτων, ἠὲ θνητῶν ἀνθρώπων*
> *δῶρον ἀγανὸν ἔδωκε, καὶ ἔφρασε θέσπιν ἀοιδήν.*

Da questi versi infatti non mi sembra audace inferire che, probabilmente, tra la nascita e il furto in *B*, correva uno spazio di tempo alquanto superiore a quello che intercede tra le medesime azioni in *A*. Il mio sospetto è poi accresciuto dal v. 436 in cui l'espressione finale *δαιτὸς ἑταῖρε*, attualmente inesplicabile e quindi variamente modificata dai critici, troverebbe nella nostra congettura adeguata giustificazione. A ogni modo anche in *B* Hermes è pur sempre *ὀλίγος* e *νεογνός*: cfr. il v. 406 e il v. 456.

In entrambi gli inni Hermes è rappresentato come *δόλιος*, ma in *A* è più astuto che forte, in *B* più forte che astuto. In *A* l'astuzia è il suo carattere psicologico fondamentale. Le cautele usate nel compiere il ratto, il passaggio attraverso la toppa, per poter poi giurare che non ha toccato la soglia, il colloquio notturno con la madre, le artificiose menzogne scintillanti di arguzia pronunciate nel colloquio con Apollo, il modo con cui si discolpa in Olimpo davanti a Zeus, e infine, dopo la confessione e dopo il perdono, il tentativo ultimo di ingannare il fratello rubandogli l'arco o la cetra, dimostrano chiaramente la verità della mia affermazione. Il poeta stesso, conscio per riflessione di questa proprietà psicologica di Hermes, ha voluto farne consapevole anche il lettore, con la ripetizione frequente di alcune espressioni (cfr. i vv. 16, 76, 164, 260, 361; *A*) che servono a metterla sempre più in rilievo. S'aggiungano numerosi tratti caratteristici sparsi qua e là. Quando Apollo entra nella grotta del Kyllene, il mariuolo si nasconde dentro le fasce come un carbone acceso dentro la cenere (237); quando Apollo lo incalza di rimproveri e di minacce, egli, per mostrarsi tranquillo, zufola (280); quando Apollo, afferrandolo con le mani, lo strappa dalla culla, egli lancia un peto e poi subito starnuta (296-97); quando Apollo lo accusa dinanzi Zeus, egli, per ingraziarsi il padre, ammicca furtivamente degli occhi (367, 387). Egli è *μελαίνης νυκτὸς ἑταῖρος* (290), egli è nato per la disperazione dei mortali e degli immortali (160-61; 577-78). Nè ha alcun ritegno a proferire spergiuri: « Nacqui ieri, teneri sono ancora i miei piedi e dura è la terra di sotto; ma se vuoi, giurerò per il capo del padre un giuramento grande: nè ho rubato io, nè ho visto altri a rubare; lo giuro . . . (273 sgg.) ». Altrove giura il vero, ma con una reticenza mentale degna di tempi e di uomini recenti. — Inoltre non gli manca una piccola dose di vigliaccheria. Quando Apollo fa la voce grossa, Hermes si fa piccolo e pusillo; ma quando Apollo non si bada, allora la sua natura particolare risorge e si estrinseca in un nuovo inganno.

Alquanto diversamente è concepito il carattere di Her-

mes dall'autore di *B*. In questo inno Hermes fa uso migliore della sua intelligenza acuta e sottile. Infatti non se ne serve solo a ingannare Apollo, ma anche a inventare e a fabbricare cose utili e leggiadre: fabbrica i sandali di tamerici e mortelle, inventa gli strumenti del fuoco, rende canora la testuggine montana. — Più: in questo inno Hermes, sebbene infante, è dotato di una forza prodigiosa. Da solo, con un solo sforzo, abbatte due vacche e le rotola per terra (118-19: *B*); poi, da solo, le scuoia e le taglia in pezzi. Apollo stesso riconosce stupito la forza singolore del fratello: (405-7)

> *Πῶς ἐδύνω, δολομῆτα, δύω βόε δειροτομῆσαι,*
> *ὧδε νεογνὸς ἐὼν καὶ νήπιος; αὐτὸς ἔγωγε*
> *δειμαίνω κατόπισθε τὸ σὸν κράτος κτλ.*

Lo stesso poeta si compiace di farci direttamente sapere che il suo Hermes è forte: *δύναμις δέ οἱ ἔπλετο πολλή*. — S'aggiunga infine che Hermes in *B* è fornito di un meraviglioso senso musicale, come facilmente si rileva dai due episodi 24-67, 399-508.

Riassumendo.

In *A* Hermes è rappresentato come *δόλιος*; egli è uno scaltro, un birichino, un mariuolo; è un ladro per natura e per elezione il quale talvolta si abbassa sino a compiere atti ignobili e volgari; in *B* invece il poeta s'adopera a metterne in rilievo la vigorosa robustezza del corpo, la nobile gentilezza dell'animo, l'attitudine singolarmente inventiva dell'ingegno.

Tale differenza poi nel modo onde i due poeti hanno imaginato il carattere di Hermes si propaga all'intera composizione e si manifesta nel particolare colorito sentimentale dei due inni: l'uno è puerilmente vivace e giocondamente umoristico; l'altro doveva essere grave e severo.

APPENDICE

Credo di avere sufficientemente dimostrato che l'episodio narrante l'invenzione della λύρα è estraneo al nucleo primitivo *A* e doveva appartenere in origine a un inno diverso che abbiamo convenuto di chiamare *B*. Ma in questo medesimo episodio si nasconde un altro frammento estraneo a *B*, di cui mi limiterò a constatare l'esistenza, senza spendere molte parole per indagarne l'origine e la derivazione.

Già il Groddeck (p. 85) espunse il v. 35 come inutile ripetizione del v. 30 e del v. 34: lo seguirono Schneidewin (p. 663) e Gemoll (35 sg.). Infatti il v. 35, nel posto che occupa, presenta una grave difficoltà, essendo che il primo emistichio (οὐδ' ἀποτιμήσω) ripete intollerabilmente un concetto espresso nel v. 30 (οὐκ ὀνοτάζω), e il secondo (σὺ δέ με πρώτιστον ὀνήσεις), in maniera anche più intollerabile, ripete il contenuto del v. 30 (σύμβολον ἤδη μοι μέγ' ὀνήσιμον) e del v. 34 (ὄφελός τί μοι ἔσσῃ). Inoltre è da notare che, come ben dice il Gemoll, « der Anfang des Verses οὐδ' ἀποτιμήσω den Gedankengang unnötig stört ». Io per altro non credo che per eliminare l'inconveniente della grave tautologia e della sconnessione formale sia necessario ricorrere senz'altro a un rimedio estremo come sarebbe l'espunzione del verso; a me sembra che, nel caso presente, un semplice mutamento nella sua collocazione possa bastare a darci un testo mirabilmente armonico e regolare. Una circostanza infatti molto significativa è per me la natura speciale della concordanza che intercede tra il v. 35 e il v. 30; poichè, se mettiamo il primo verso in immediata connessione col secondo,

30 Σύμβολον ἤδη μοι μέγ' ὀνήσιμον· οὐκ ὀνοτάζω
35 οὐδ' ἀποτιμήσω· σὺ δέ με πρώτιστον ὀνήσεις

otteniamo un testo in cui non solo il primo emistichio del v. 35 si connette grammaticalmente benissimo col secondo emistichio del v. 30, ma la stessa tautologia che prima

tanto offendeva il lettore, ora per contrario, rimossi i versi intermedî 31-34, si converte in una corrispondenza di esquisita ed artificiosa eleganza. Infatti dalla connessione dei vv. 30, 35 risulta un chiasmo, nel rispetto sostanziale e formale, bellissimo, che non può essere opera di un interpolatore, ma è certamente il prodotto volontario dello stesso compositore. Ora è egli lecito vedere in questo una prova suffragatrice della congiunzione da noi operata? — Se non che, congiungendo il v. 35 al v. 30, diventa anche più sensibile l'intempestività del *χαῖρε* nel v. 31 il quale, come formula di saluto, deve essere proferito *subito* da Hermes, cioè nel momento stesso in cui vede, con grande maraviglia, la *χέλυς* che pascola lenta e grave innanzi alla soglia dell'antro: *collocato dopo due versi*, è intollerabilmente tardivo. Quindi, non potendo dubitare della genuinità del v. 31 e della omogeneità dei vv. 31, 32, 33, 34 intimamente connessi fra loro, io ritengo necessario separare con un taglio i vv. 30-35 in due gruppi eterogenei così: 1° gruppo = vv. 30, 35; 2° gruppo = vv. 31-34. Sorge ora la questione a quale dei due gruppi su riferiti si debbano associare i versi rimanenti 36, 37, 38. Vediamo. — Quanto al v. 36 mi rimetto all'ampia nota del Gemoll (Komm. a 35 sg.): quanto agli altri due vv. 37, 38 osservo:

1.° I vv. 37, 38 non si accordano al secondo gruppo 31-34 per la profonda diversità del contenuto: in quelli la testuggine sarà, viva, *ἐπηλυσίης ἔχμα*; morta, servirà a fabbricare uno strumento canoro; in questi invece Hermes, appena vede la testuggine, subito concepisce il pensiero di farne una *λύρα* e solo una *λύρα*, onde la chiama *χοροίτυπε, δαιτὸς ἑταίρη*; essa per lui è soltanto un *ἄθυρμα*.

2.° I vv. 37, 38, al contrario, si prestano bene a succedere al primo gruppo (30, 31) per la perfetta concordanza del significato: infatti in tutt' e due i luoghi Hermes annette alla testuggine un valore superstizioso. (Gemoll. Komm. zu 30: Die Schildkröte ist nicht bloss ein gutes Omen, das er annimmt, sondern zugleich ein unverhoffter Glücksfund, das erste *ἕρμαιον*).

Pertanto io, separando quello che l'antico redattore ha

malamente amalgamato insieme, divido i vv. 30-38 nei seguenti due passi di diversa provenienza e natura:

I 30 *Σύμβολον ἤδη μοι μέγ' ὀνήσιμον· οὐκ ὀνοτάζω,*
35 *οὐδ' ἀποτιμήσω· σὺ δέ με πρώτιστον ὀνήσεις.*
37 *ἦ γὰρ ἐπηλυσίης πολυπήμονος ἔσσεαι ἔχμα,*
38 *ζώουσα· ἢν δὲ θάνῃς, τότε κεν μάλα καλὸν ἀείδοις.*

II 31 *χαῖρε, φυὴν ἐρόεσσα, χοροίτυπε, δαιτὸς ἑταίρη,*
32 *ἀσπασίη προφανεῖσα· πόθεν τόδε καλὸν ἄθυρμα;*
33 *αἰόλον ὄστρακόν ἐσσι, χέλυς ὄρεσι ζώουσα·*
34 *ἀλλ' οἴσω σ' ἐς δῶμα λαβών· ὄφελός τί μοι ἔσσῃ*
36 [*οἴκοι βέλτερον εἶναι, ἐπεὶ βλαβερὸν τὸ θύρηφιν.*]

Nel I Hermes vede nella testuggine montana un *σύμβολον*, un *ἕρμαιον* (e, solo come cosa secondaria e lontanamente futura, la *λύρα*); nel II invece egli vede d'un tratto lo strumento musicale e questo soltanto.

Ora si domanda: quale dei due passi I e II è geneticamente connesso con *B* e quale è estraneo? Chi considera la concordanza delle parole *χοροίτυπε, δαιτὸς ἑταίρη* coll'espressione analoga *δαιτὸς ἑταῖρε* del v. 436 (cfr. anche il v. 478) e con la contenenza dei vv. 480-82 è già tratto a pensare che il frammento II sia parte integrante di *B* e che estraneo ne sia piuttosto il frammento I. Ma c'è, oltre a questa, una ragione anche più forte e persuasiva. Il frammento I, per il contenuto del distico 37-38, doveva appartenere in origine a un inno in cui Hermes non uccideva subito la testuggine, ma la lasciava tranquillamente morire di morte naturale: « viva tu sarai *ἐπηλυσίης ἔχμα*, morta diventerai una *λύρα* ». Non poteva dunque precedere il lungo episodio costituito dai vv. 39-67 in cui Hermes porta la testuggine in casa e con vari congegni ne fa *immediatamente* uno strumento musicale: questi versi sono invece, secondo ogni probabilità, uno svolgimento armonico del II frammento. Analogamente i vv. 24-29 (cfr. il contenuto del passo in generale e quello del v. 25 in particolare) dovevano probabilmente precedere nel testo originario il frammento II.

9. 9. '905

Ora dovrei parlare della probabile derivazione del frammento I; ma prima credo opportuno sciogliere un'altra difficoltà, generalmente poco avvertita, che s'incontra, a mio avviso, nello stesso episodio 39-67: parlo delle due similitudini contenute nei vv. 43-46.

Il Gemoll riassume così il significato delle due similitudini: « *Gedanke* und *Ausführung* folgt bei Hermes so schnell aufeinander, wie die Gedanken in der Brust des Mannes oder wie (ὡς δ' ὅτε) ein Augenblinzeln dem andern ». Ma questa interpretazione è assolutamente vietata dalla parola ἔπος del v. 46 il quale significa piuttosto: « *parole* e *esecuzione* si seguivano rapidamente come ecc. ecc. ». o anche meglio forse (cfr. ἐμήδετο): « Hermes salutava la tartaruga (ἔπος) e insieme pensava (ἐμήδετο) l' opera (ἔργον) che di quella avrebbe fatto ».

Avremmo dunque nel v. 46 una allusione alle parole χοροίτυπε, δαιτὸς ἑταίρη del v. 31, da cui si rileva come Hermes, nell' atto stesso in cui vedeva e salutava la χέλυς, concepiva, con fulminea rapidità, l' invenzione della λύρα. Nell' un caso e nell' altro i vv. 43-46 devono tener dietro immediatamente al saluto di Hermes, cioè al v. 38; altri versi nel mezzo non possono tollerarsi e molto meno i vv. 41-42 che indicano già il cominciamento dell' azione. Il Windisch propone di eliminare o i vv. 39-42 o i vv. 41-46; a me pare che si possa togliere l' inconveniente lamentato anche solo invertendo l' ordine dei versi così: 43-46 + 39-42.

Ho detto che il frammento I doveva appartenere in origine a un inno in cui la testuggine era lasciata morire di morte naturale; aggiungo ora che in questo inno, quale che ne fosse la natura e lo svolgimento, essa doveva essere introdotta esclusivamente come σύμβολον o come ἕρμαιον, cioè come oggetto di buon augurio per il dio che si accingeva a compiere la difficile impresa del ratto. A me non ripugna il credere che una menzione così fatta della λύρα, con un fine puramente accessorio e senza ulteriori svolgimenti e conseguenze, appartenesse ad *A* e fosse collocato appunto tra il v. 23 e il v. 68: « Hermes, uscito dall'antro per rubare le vacche, s' imbattè in una testuggine; lieto del-

l'incontro augurale, continuò il suo viaggio verso la Pieria ». Se questa supposizione potesse essere dimostrata vera, allora dovremmo lievemente modificare il luogo (v. pp. 417-18) dove ho cercato di indagare il possibile motivo che indusse l'ignoto redattore del testo compositizio a inserire in *A* i frammenti di *B*: dovremmo cioè considerare il frammento 30 + 35 + 37-38, novellamente restituito ad *A*, *come il primo germe generatore di tutte le numerose e vaste inserzioni.* Non c'è dubbio che questa ipotesi, ove fosse accolta, toglierebbe ogni aspetto di stranezza e di inverosimiglianza al processo formativo, da noi lungamente esposto, dell'inno tradizionale a Hermes: anche quei critici conservatori che escludono *a priori* la possibilità di siffatte contaminazioni o per lo meno guardano con ostile diffidenza le argomentazioni e le conclusioni della critica decompositrice e ricompositrice dei testi, troverebbero forse in questa ipotesi particolare un probabile addentellato per le ipotesi ulteriori.

Un altro frammento, invece, nascosto in *B*, ma estraneo ad *A*, dobbiamo probabilmente riconoscere nei vv. 111-114.

Il v. 111 è stato concordemente eliminato da tutti gli editori come una glossa penetrata nel testo tradizionale. Anche a me, prescindendo dalla spiegazione data dai critici, non accade affatto di dubitare della convenienza di questa espunzione; non credo per altro che con questa eliminazione parziale si possa arrecare efficace rimedio al testo il quale, sottoposto a un esame più attento, rivela ben altri indizi di corruzione. — Non c'è alcun dubbio che i vv. 108-114 presentano, in breve spazio, alcune azioni identiche stranamente ripetute. *Due volte* Hermes raccoglie legna: al v. 108 e ai vv. 112-113; *due volte* il poeta dice che si levò la fiamma: cfr. il v. 110 e i vv. 113-14. Inoltre un medesimo concetto troviamo espresso nella seconda parte del v. 108 e nell'intero v. 111. Basta guardare un istante la speciale natura di questa tautologia per persuadersi che non è possibile giustificarla con nessuna di quelle spiegazioni che possono valere per altre forme di ripetizione: questo è un duplicato che, mentre ritarda il procedimento della narrazione, non aggiunge nessun particolare nuovo che possa o integrare

o adornare la molteplice azione narrata nei vv. 108-110. È pertanto evidente che i vv. 112-114 (anche eliminato, come tutti gli editori consentono, il v. 111) non potevano succedere, nella redazione primitiva dell'inno, ai vv. 108-110. Per questi motivi io associo i vv. 112-114 alla medesima sorte del v. 111. Ora non è possibile che questi quattro versi, così repugnanti a quelli che precedono, si possano poi ritenere geneticamente congiunti con quelli che seguono: infatti i vv. 115-117 presuppongono che Hermes abbia da prima chiuso nella caverna *tutte* le vacche: ora questo appunto è detto al v. 106. Inoltre, anche prescindendo da questa particolare concordanza, non cade nessun dubbio sulla omogeneità dell'intero episodio, posto fra le due descrizioni lunari, che abbiamo già altrove dimostrato (v. pp. 384-5) essere un frammento di *B*. Resta pertanto che consideriamo i vv. 111-114 come un piccolo frammento inserito nel frammento maggiore 99-141. Mi rimane per altro il dubbio se questa seconda inserzione sia avvenuta prima o dopo l'inserzione dei vv. 99-141 nel testo tradizionale. Quanto poi alla sua provenienza osservo: non è *certamente* un frammento di *A* che in causa del turbamento generale del testo sia venuto a trovarsi lontano dal suo posto originario; *difficilmente* lo si può giudicare un *ampliamento* che un interpolatore abbia, di sua propria invenzione, introdotto; resta dunque che, per esclusione, lo consideriamo un frammento ricavato da un nuovo inno a Hermes, diverso da *A* e da *B*, che indicheremo con la lettera *C*. Se altri frammenti di *C* siano nascosti nel testo tradizionale, io, per ora, non so dire: mi piace anzi confessare che non credo nemmeno di avere rintracciato tutti i frammenti di *B*. È probabile infatti che appartengano a *B* (o a *C*?) i vv. 11-12, i vv. 17-19 (v. pp. 399-401), i vv. 148-49 e forse qualche altro ancora. Sarei ben lieto se queste mie conclusioni e queste mie congetture servissero ad aprire la via a nuove più fruttuose ricerche nel testo gravemente corrotto dell'inno omerico a Hermes.

Camerino, 1. VI. '905

DARIO ARFELLI.

SOPH. *ANTIG.* 2 sq.

Dopo tutto quello che è stato detto, e che io conosco solo in piccola parte, su questi versi disgraziati, sembra tempo ad alcuno di gridare un ' Ohe! iam satis est '. Ma non basta gridar che basti, quando dietro all'imperioso grido non c'è poi davvero nulla, oltre il solito ritornello: ' questo hanno le venerande pergamene! ' Il vero è che di tutte le interpretazioni tentate fa giustizia sommaria quel *Ζεὺς* collocato là dove non dovrebbe e dove non si capisce perchè sarebbe stato posto. Federigo Heimsoeth, che sapeva molto più greco di parecchi fra coloro che amano ricordarne solo l'audacia ipercritica, con ragione insisteva appunto su questa ingiustificabile collocazione del soggetto di *τελεῖ*, e proponeva (*Krit. Stud.* p. 209 sqq.):

ἆρ᾽ οἶσθά πού τι τῶν ἀπ᾽ Οἰδίπου κακῶν
ὁποῖον οὐ Ζεὺς νῷν ἔτι ζώσαιν τελεῖ;

Ma non sarà meno improbabile lasciare intatto l'*ὁποῖον οὐχὶ νῷν* della tradizione, e supporre che *ὅτι* (*ὅ τι*) *Ζεὺς* nel v. precedente provenga da una falsa glossa al *τελεῖ* intransitivo? Non dirò che con *τῶν ἀπ᾽ Οἰδίπου κακῶν* Antigone intenda esclusivamente la maledizione di Edipo, ma la maledizione senza dubbio in quei *κακά* è compresa; e giova allora ricordare il *τελοῦσ᾽ ἀραί* dell'Elettra (v. 1419). Che poi le parole sostituite dalla glossa sieno proprio *πού τι*, nessuno saprà mai dirlo con sicurezza; nè val la pena di escogitarne altre (per es. *ἆρ᾽ οἶσθα πάντων τῶν*?) altrettanto incerte. Piuttosto non è inutile osservare che soppresso il *Ζεὺς* è tolta anche quella tal quale ambiguità del *νῷν ἔτι ζώσαιν* (*l.* *ζώντοιν*), che vi è ancora chi crede un dativo.

G. V.

NOTA SUL COD. MONAC. GR. 29

Nel mese di Agosto scorso ricevetti dal Sig. Giorgio Pasquali, studente all'Università di Roma, la notizia che alla R. Biblioteca Casanatense giaceva il cod. Monac. gr. 29 contenente il commento di Niceforo Gregora al *περὶ ἐνυπνίων* di Sinesio. Essendomi poco dopo recato a Roma, ebbi occasione di vedere il ms., ed ora espongo qui i resultati del mio esame. Debbo una parola di ringraziamento al Dr. Giuseppe Staderini della Casanatense, il quale gentilmente facilitò le mie ricerche.

Il cod. Monac. gr. 29 = *Γ* è miscellaneo cartaceo della fine del sec. XV o del principio del XVI, scritto in bella calligrafia probabilmente da un solo amanuense. Dico probabilmente, perchè dal f. 316^r in poi la scrittura diviene un po' più fina di quel che si trova nei ff. precedenti; ma non dubito che il cambiamento derivi dall'avere il copista mutato penna od inchiostro, dal momento che le lettere portano dovunque lo stesso carattere nè mostrano sensibili differenze tra loro.

Nei ff. 396^v ss. troviamo parecchie opere di Sinesio, tra cui tutti gli inni eccetto il X (cf. Hardt, *Cat.* I 169), non però il *περὶ ἐνυπνίων*; a f. 397^r comincia il commento di Niceforo Gregora [1]. Il titolo della proteoria è il seguente:

[1]) Mentre nelle opere di Sinesio sono frequenti le annotazioni marginali, esse mancano affatto nel commento di Niceforo.

Τοῦ φιλοσόφου κυροῦ (cf. P [1]) nel titolo della *proth.* e V f. 6ʳ in quello del commento, non *κυρίου* come scrisse l'Hardt) *νικηφόρου τοῦ γρηγορᾶ:* ∼ | *τῇ παλαιολογίνῃ*. Questo titolo è l'unico punto di tutto il ms. che presenti un vero interesse storico. Infatti viene ammesso generalmente, e con ragione, che Niceforo dedicasse il suo lavoro a Teodoro Metochite [2]); d'altra parte la proteoria è certamente diretta ad un uomo, cf. p. es. M 530. 7 *ἀποδιδούς*, e P a M 521. 9 ha *πράττεις καινοτομῶν*. Come se ciò non bastasse, il titolo di B è *προθεωρία ... εἰς τὸν περὶ ἐνυπνίων τοῦ συνεσίου ὃν αὐτὸς ἐξηγήσατο αἰτήσαντός τινος τῶν φίλων αὐτόν* [3]). Invece in *Γ* alle forme maschili sono sostituite le femminili, e nei due luoghi citati leggiamo *ἀποδιδοῦσα* e *καινοτομοῦσα*. Mi pare che la conseguenza che possiamo trarre da questo fatto deponga in favore dell'ipotesi da me espressa in questi *St.* XII 186, che cioè Niceforo abbia composto il suo lavoro prima del 1328, ossia prima della data in cui il Metochite cadde in disgrazia e dovette ritirarsi dagli affari politici. Dopo il 1328 Niceforo cambiò la dedica, indirizzando il suo lavoro a questa Paleologina; ed il fatto, per quanto riesca poco simpatico, è tutt'altro che nuovo negli annali della storia letteraria. Non mi pare possibile che Niceforo mutasse la dedica solamente dopo la morte di Teodoro avvenuta nel 1332, perchè non posso trovare una ragione sufficiente per spiegare come Niceforo, se avesse continuato a mostrare deferenza al suo amico pur nella disgrazia, mantenendo la sua dedica, non gliel'avrebbe mostrata anche dopo la morte. Probabilmente influirono sull'animo di Niceforo delle ragioni le quali a me sfuggono in gran parte; in ogni caso mi pare che questa Paleologina non possa essere se non quella Eudocia Paleologina, moglie di Costantino Paleologo, figlio del protosegretario Neocesarita, che, dopo la morte di suo marito, sposò Costantino figlio dell'imperatore Andronico, da cui era stata caldamente

1) Per le sigle dei codd. cf. *St. it.* XII 200 ss.

2) Cf. *St.* cit. 186 e 204 la nota marginale di V.

3) Cf. *St.* cit. 203.

amata [1]). È noto che il principe Costantino la amò tanto da dimenticare per lei l'ancella Kathara ed il figlio Katharos che ne aveva avuto. Forse, ricordando con quanto calore Niceforo parli altrove di lei [2]) (egli arriva perfino a paragonarla con la pitagorica Theano, e, si noti bene, con Ipazia), può venire in mente che il nostro autore abbia voluto una certa corrispondenza con Sinesio: come questi indirizzò il suo libro ad Ipazia, così il suo commentatore lo volle inviare ad un'altra donna bella e dotta come la celebrata studiosa alessandrina.

Il cambiamento della dedica potrebbe far pensare ad una seconda edizione od almeno ad una revisione del commento, ma l'esame di *Γ* persuade facilmente del contrario, come ciascuno potrà vedere paragonando la collazione che do qui della proteoria, del passo ove si trovano i primi oracoli caldaici, e del primo c. non compreso in M ed edito da me, con quella già pubblicata in questi *St.* XII 204 s., 206, 210 s. Qualche piccolissima differenza (accenti etc.) non è riportata.

Protheoria: M **521**. 1 *καινὸν*] *κενὸν* ***Γ*** 397ʳ *κακῶς*] *καλῶς* 3 *ἐπ' ἄλλαι* 4 *ἄλλα*] *ἀλλὰ* 6 *ἐξαρχῆς* 7 *ἐπὶ*] *ἐς* 9 *πράττεις καινοτομοῦσα* 10 *ἀεὶ τὸ μαν.* 14 *τὴν* corr. ex *τῆς* M **523**. 1 *δέδιως* error fortasse ex *ω* = *α* quod scriba in prototypo non intellexit 6 *ἐμποπεύοντα*

9 *φᾶναι* ***Γ*** 397ᵛ 12 *πρόφασιν*] *ὑπόθεσιν* 18 *τύφος* 23 *μεγάλη*] *μεγίστη* *τὸ συγκεχωρηκός* 26 *προφέρεις* M **524**. 1 *τὴν φιλόσοφον* 4 *ὑπιχνῇ* 18 *ὅσα πάλαι* 19 *πυθαγόρας* *αἰγυπτίοις* 20 *εὐρρώστως* 25 *καὶ μάλα μάλιστα* ***Γ*** 398ʳ 26 *ἐς* M **525**. 7 *ἀκλύσατο* 9 *λήϊον* videtur corr. ex *λήων* 16 *δ' ἐνταῦθα* 24 *παρόντα λόγον ἐξ.* 26 *ἐξείργασται* corr. ex *-ξηρ-* M **526**. 2 *παρόσον* 5 *ἐς* 22 *ἰδιοτροπίάς τινας* ***Γ*** 398ᵛ

M **527**. 12 *αἰνιγματώδη* corr. ex *εἰν-* *τρέχοι* 13 *οὕτώ τοι* ubi *τοι* in ras. 20 *ἁπάντων* 22 *ἑτεροφύλους* ***Γ*** 399ʳ

M **528**. 14 *ἀνεγκλητοι*, *η* vid. corr. ex *οι* M **529**. 2 *γι-*

1) Cf. Du Cange, *Hist. Byz.* 1680 p. 235.

2) Nic. Gr., *Byz. Hist.* VIII 3. 2 = Migne 148 p. 470.

νόμενον 4 *δ᾽ ἑκατέροις* 8 *δ᾽ ἕκαστοι* 9 *σώματος οὗτος* 10 *ὅπῃ δ᾽ ἐκεῖνοι* add. post *τρίποδα* M **530**. 5 *μὲν* om. *Γ* 399ᵛ 7 *ἀποδιδοῦσα θῶ μὴ κατόκνει* 8 *λαμπρὰν τὴν μέμψιν ἐμοί.*

Titulus Γ 399ᵛ: *τοῦ αὐτοῦ σχόλια εἰς τὸν περὶ ἐνυπνίων λόγον τοῦ συνεσίου.* | *ἐπίλοιπα:* —

De oraculis chaldaicis caput primum: M **539** ss., *Γ* 402ʳ ubi huic capiti numerus *ϛ* et titulus *φωνᾶς καὶ ὕλας καὶ σχήματα* minio exarati adpositi sunt. M **539**. 18 s. *τούτων καὶ τῶν τοιούτων* 19 *οὐδ᾽*] *οὐκ* 21 *ὑλῶν καὶ φωνῶν* 26 *ἠδ᾽* 27 *ζώοισι* 28 *μίγμα* 30 *αὐτὸ τήνδε* M **540** 5. *ὑποθημοσύνῃσιν* 7 *τί τοὺς ἀπειρίτοις* 8 *κατ᾽ ἄγεσι* 9 *ἀήταις* 10 *θείοιο* 15 *φησὶν Γ* 402ᵛ 17 *δ᾽ ἐρχόμενον δαίμονα* 18 *μνίζουριν* 22 *τῷ ἐρωτῶντι ἀνθρώπῳ* 25 *στρόφαλος* M **541**. 9 *δὲ καὶ* 13 *διατήρῃσιον* error scribae 21 *ἑαυτῇ.*

Caput a me editum St. it. *XII 210 s., post M 540. 11,* cf. B N V: *St. it.* **210**. 1 *ἰώσηππος Γ* 402ʳ 3 *ὑσώπου* **211**. 1 *νοητῶν* 3 *αὐταῖς* 5 *μαθεῖν ὁ θεός.*

Il titolo del commentario, sebbene sia diverso dagli altri che si leggono nei varî mss., non ha importanza a riguardo di una seconda edizione o rielaborazione dell'opera perchè varia in tutti i codd., ma è caratteristica la denominazione di *σχόλια* data ad essa, giacchè dimostra che alcuni copisti avevano adottato realmente la divisione in glosse e scolî ammessa in *St.* cit. 187. Del resto, se ciò che ivi è detto (a p. 199 s. ed a p. 201 a proposito di P) non bastasse, *Γ* ne offre altre prove indubbie.

Infatti anche in *Γ*, come in G, il lavoro è diviso in capitoli, che qui però non sono 170, ma solamente 42 [1]). La differenza numerica non deriva, come potrebbe credersi,

[1]) Veramente a f. 413ʳ l'ultimo c. è segnato con *λα*: ma si noti che il 1° c., contenente la prima nota riportata da M 529 s. non ha numero, e che, mentre gli altri cc. hanno la numerazione regolare fino a *λη*, dopo di questo ne viene uno numerato con *κθ* anzichè con *λθ* (f. 412ʳ). Per tale errore poi divenne errata la segnatura degli altri cc., i quali, invece di essere segnati con *μ* ed *μα*, portano *λ* e *λα* (413ʳ). Si hanno quindi 41 cc., e 42 se aggiungiamo il primo.

dall'avere il copista raggruppato in uno solo più scolî, giacchè essi corrispondono, presi singolarmente, ai cc. di G ed alle note di M, ma dal fatto che moltissimi vengono tralasciati. Così non solo il commento arriva fino alla storia di Icaro M 637[b] e tutto il resto viene omesso (da M 637[b] a 642[b]), ma moltissimi degli altri scolî non sono riportati, come quelli esistenti in M 558, 563[a], 564[a] etc. Per spiegare un tal fatto bisogna ricorrere ad un'ipotesi, la quale metta d'accordo queste mancanze di *Γ* con l'assenza del *περὶ ἐνυπνίων* nel cod. tra le opere di Sinesio. Il *περὶ ἐνυπνίων* probabilmente non mancava nel ms. X da cui fu tratto *Γ*; insieme con esso doveva trovarsi anche il commento di Niceforo Gregora, disposto press'a poco come in N P V. La scrittura di X doveva essere assai larga, in modo da lasciar poco posto nei margini, e relativamente molto tra le linee, in modo che, mentre la massa degli scolî perdeva di estensione, ne guadagnavano le glosse, le quali del resto non furono, nè poterono mai essere, distinte da quelli (cf. *St. it.* cit. 199 s.). Quando da X direttamente o per mezzo di un intermediario fu tratto *Γ*, il copista, chi sa per qual ragione, omise il testo del *περὶ ἐνυπνίων*, e trascrisse gli scolî marginali del commento di Niceforo, lasciando naturalmente da parte le glosse, precisamente come avvenne per L G B. Però, in questo caso, le note interlineari non erano sole glosse ma contenevano anche annotazioni munite di quel carattere che contraddistingue gli scolî: dalla loro omissione risultò un testo deficiente e monco, e che sarà pochissimo utile a quella edizione critica che è sperabile si faccia una volta o l'altra.

Quanto alla famiglia cui possa appartenere *Γ*, è difficile dir qualche cosa di preciso. Il testo stesso non offre alcuna particolarità notevole e caratteristica, come si può vedere dai brevi saggi riportati. Soltanto la dedica a Paleologina e la riduzione dei cc. possono darci qualche elemento. Dai miei appunti resulta che nessun altro ms. porta la dedica di *Γ*; ma, come abbiamo veduto, non appare che Niceforo, correggendo il titolo ed alcune parole della proteoria, abbia anche curato una revisione del suo lavoro.

Perciò sembrerebbe che *Γ* vada posto insieme con gli altri mss. V P N G L, e più particolarmente con G, col quale ha comune l'aggiunta *πράττεις καινοτομῶν* (-*μοῦσα*) in M 521. 9. Se mai, la disposizione delle note da noi supposta può condurre a fare qualche ipotesi sul testo di Sinesio, ma, finchè non si conoscano tutti i codd. del *περὶ ἐνυπνίων* e particolarmente quello X che dovette essere fonte a *Γ*, sarà bene essere molto prudenti [1]).

Firenze, Ottobre 1905.

NICOLA TERZAGHI.

[1]) Colgo l'occasione per correggere un errore di stampa: in *St. it.* XII 204 nell'*adnotatio* a M. 524. 18, dove è detto: *πλάτων* om. B P V, si legga: *πλάτων* L G.

NOTE SUL TESTO DEL 'PROMETEO LEGATO'

DI ESCHILO

---

v. 38 (Wecklein). Verso spurio, che turba inutilmente la simmetria del dialogo (due versi di Kratos ed uno di Efesto 36-81). Sembra foggiato sui versi 7 ed 8

τὸ σὸν γὰρ ἄνθος, παντέχνου πυρὸς σέλας
θνητοῖσι κλέψας ὤπασεν.

v. 363 sqq. Nei mss. attribuiti ad Oceano sono resi a Prometeo dall'Elmsley. Ma al restituirli ad Oceano consiglia il ricordo che di Atlante fanno anche le Oceanine v. 441 *μόνον δὴ πρόσθεν ἄλλον ἐν πόνοις δαμέντ' ἀδαμαντοδέτοις Τιτᾶνα λύμαις εἰσιδόμαν θεὸν Ἄτλαντα κτέ.* Di più il racconto della punizione di Tifone che tende a mostrare il potere di Zeus e la tracotanza vana del ribelle, non si conviene a Prometeo. Questi invece sembrerebbe dover riprendere al v. 386: 'tanto potere avrà l'ira di Tifone, *sebbene* fulminato da Zeus!' come per esaltare il suo animo invitto *malgrado* il duro martirio.

I versi 363-385 mi sembrano dunque appartenere ad Oceano, 383-392 a Prometeo.

v. 393. *οὔκουν, Προμηθεῦ, τοῦτο γιγνώσκεις ὅτι*
ὀργῆς νοσούσης εἰσὶν ἰατροὶ λόγοι;

L'*ὀργῆς* dei codd. sembra veramente una glossa che fa pensare al *φρενὸς νοσούσης* del Weil piuttosto che al *ψυχῆς*

νοσούσης di Plutarco e di Eustazio. L'ordine dei versi seguenti mi sembra turbato. Credo fosse questo:

ΩΚ	*οὔκουν, Προμηθεῦ, τοῦτο γιγνώσκεις ὅτι*	393
	⟨φρενὸς⟩ νοσούσης εἰσὶν ἰατροὶ λόγοι;	394
ΠΡ	*ἔα με τῇδε τῇ νόσῳ νοσεῖν, ἐπεὶ*	400
	κέρδιστον εὖ φρονοῦντα μὴ φρονεῖν δοκεῖν.	401
ΩΚ	. . . .	
	. . . .	
ΠΡ	*ἐάν τις ἐν καιρῷ γε μαλθάσσῃ κέαρ*	395
	καὶ μὴ σφριγῶντα θυμὸν ἰσχναίνῃ βίᾳ.	
ΩΚ	*ἐν τῷ προθυμεῖσθαι δὲ καὶ τολμᾶν τίνα*	
	ὁρᾷς ἐνοῦσαν ζημίαν; δίδασκέ με.	
ΠΡ	*μόχθον περισσὸν κουφόνουν τ' εὐηθίαν·*	399
	ἐμὸν δοκήσει τἀμπλάκημ' εἶναι τόδε.	402

Il distico d'Oceano caduto, pel senso avrebbe ad esempio potuto sonare:

τὰ νουθετήματ' οὐδέ νυν τῶν σῶν φίλων
δέχοι' ἄν, οἳ τολμῶσι σῆς τύχης χάριν;

v. 556. *φρίσσω δέ σε δερκομένα*
μυρίοις μόχθοις διακναιόμενον
— — ∪ —
Ζῆνα γὰρ οὐ τρομέων
ἰδίᾳ γνώμᾳ σέβῃ
θνατοὺς ἄγαν, Προμηθεῦ.

È forse da supplire *θνατῶν χάριν*, cui si riferirebbe l'*ἄχαρις χάρις* della strofe seguente.

v. 684. *ἔτλην γεγωνεῖν νυκτίφαντ' ὀνείρατα.*

Credo che ΝΥΚΤΙΦΑΝΤΟΝΕΙΡΑΤΑ sia nato da un ΝΥΚΤΕΦΑΝΤΑϹΜΑΤΑ, e che vada supplito *νύκτε⟨ρ' ἐμὰ⟩*

φαντάσματα. Cf. Aesch. frgm. 312, 3 Wecklein *νυκτέρων φαντασμάτων*.

v. 786. *ὡς τοίνυν ὄντων τῶνδε μαθεῖν σοι πάρα.*

Credo che il *μαθεῖν σοι* sia da correggere in *φράζεσθαι*: ' Si può far conto che ciò avverrà di certo '. Cf. Eur. Med. 1311

ὡς οὐκέτ᾽ ὄντων σῶν τέκνων φρόντιζε δή.

v. 854. *ὄχλον μὲν οὖν τὸν πλεῖστον ἐκλείψω λόγων,*
πρὸς αὐτὸ δ᾽ εἶμι τέρμα σῶν πλανημάτων.

È erroneo il *τέρμα*. Prometeo ha detto al v. 849 *τὸ πᾶν πορείας ἥδε τέρμ᾽ ἀκήκοεν*, e si accinge ora a narrare il principio degli errori di Io, movendo dal vaticinio dell'oracolo di Dodona. È da correggere *σπέρμα*, che, nel senso di ' causa, movente primo ' si trova in Dem. 18, 159 *ὁ τὸ σπέρμα παρασχὼν οὗτος ἦν*. E se questa parola non ricorre nelle tragedie a noi conservate nel significato di ' origine, causa prima ' qui richiesto, *τέρμα* vi si trova sempre in quello di ' termine, fine ' che qui ripugna.

v. 901. *ὅπως δὲ χώπῃ, ταῦτα δεῖ μακροῦ λόγου*
εἰπεῖν, σύ τ᾽ οὐδὲν ἐκμαθοῦσα κερδανεῖς.

Sembrano spurî: una parafrasi del v. 896 *μακροῦ λόγου δεῖ ταῦτ᾽ ἐπεξελθεῖν τορῶς* che toglie tutta la forza alle parole *τοιόνδε χρησμὸν ἡ παλαιγενὴς | μήτηρ ἐμοὶ διῆλθε Τιτανὶς Θέμις* con le quali Prometeo chiude solennemente il suo racconto.

v. 922. È forse da supplire *μ᾽ ⟨οὖν⟩, ὦ*, se al v. 913 si conserva l'*ἦν*.

v. 1062. *ὡς ὅδ᾽ οὐ πεπλασμένος*
ὁ κόμπος, ἀλλὰ καὶ λίαν εἰρημένος.

εἱρημμένος ha M prima della correzione, e forse va letto *ἐρριμμένος*. ' Tale minaccia non è da me inventata, ma fu pur troppo scagliata contro di te '. Cf. 327 *εἰ δ' ὧδε τραχεῖς καὶ τεθηγμένους λόγους | ῥίψεις*. Ed Herod. I 153 *ταῦτα ἐς τοὺς πάντας Ἕλληνας ἀπέρριψε ὁ Κῦρος τὰ ἔπεα.*

Roma, Ottobre 1904.

VINCENZO TOMMASINI.